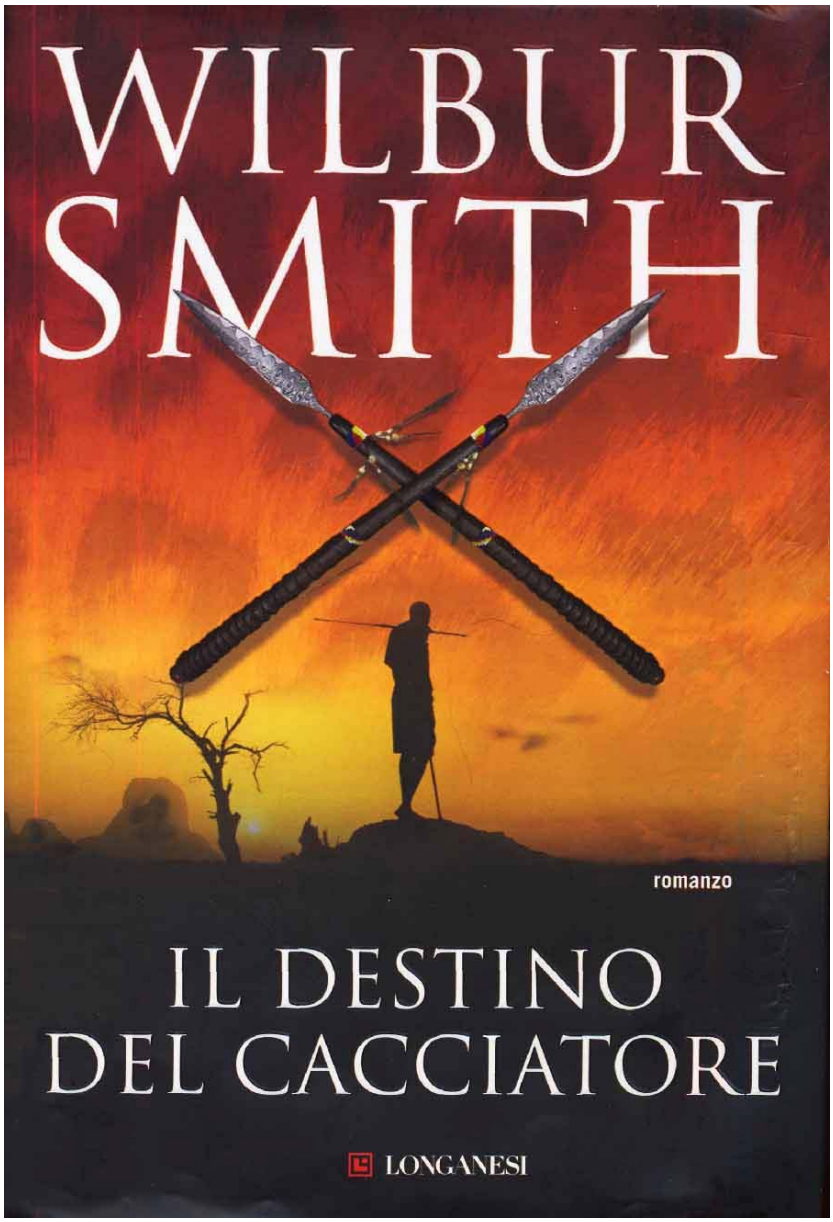
WILBUR SMITH

IL DESTINO DEL CACCIATORE

Traduzione di Giampiero Hirzer

Longanesi proprietà letteraria riservata Longanesi & C. © 2009 - Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-304-2508-8
Titolo Originale: *Assegai*
Studio Oltremare Lo Studio Oltremare Ringrazia: Manuela Faimali, Lidia Filippone, Manuela Frassi, Mariangela Pizzera Rosa, Flavio Santi, per l'assistenza e la Consulenza.

Wilbur Smith The right of Wilbur Smith to be identified as the author of this work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988. All rights reserved. First Published 2009 by Macmillan an imprint of Pan Macmillan Ltd, London
In copertina: foto delle armi *assegai*, © Daniel O'Malley / BladeGallery.com per gentile concessione di Heather Harvey www.heavinforge.com; foto del guerriero e dello sfondo, © Superstock; jacket design, © www.blacksheep-uk.com.



VISIT…



IL DESTINO DEL CACCIATORE

Questo libro è per mia moglie Mokhiniso,
la cosa migliore che mi sia successa.

Il 9 agosto 1906 ricorreva il quarto anniversario dell'incoronazione di Edoardo VII, sovrano del Regno Unito e dei Dominion britannici, e imperatore d'India. Per pura coincidenza era anche il diciannovesimo compleanno di uno dei fedeli sudditi di Sua Maestà, il sottotenente Leon Courteney della compagnia C, terzo battaglione, primo reggimento dei King's African Rifles, più comunemente noti come KAR. Leon stava trascorrendo il compleanno a caccia di ribelli nandi lungo la scarpata della Rift Valley, nel cuore di quel gioiello dell'impero che era l'Africa orientale britannica.

I nandi erano un popolo bellicoso, votato all'insurrezione contro l'autorità. Erano dieci anni che occasionalmente si ribellavano, ovvero da quando il loro stregone e indovino supremo aveva profetizzato che un grande serpente nero avrebbe strisciato in mezzo alle terre della tribù eruttando fuoco e fumo e portando morte e rovina. Quando l'amministrazione coloniale britannica aveva iniziato a posare i binari della ferrovia destinata a collegare il porto di Mombasa, sull'oceano Indiano, con le rive del lago Vittoria, quasi mille chilometri più all'interno, i nandi avevano riconosciuto l'avverarsi della temuta profezia e le braci dell'insurrezione che covava sotto la cenere si erano riattizzate. Per bruciare più intense quando la prima tratta della ferrovia aveva raggiunto Nairobi, riprendendo poi ad avanzare verso ovest attraverso la Rift Valley e i territori della tribù nandi in direzione del lago Vittoria.

«Be', immagino che dovremo dar loro un'altra bella scarica di legnate», aveva osservato con esasperazione il colonnello Penrod Ballantyne, l'ufficiale al comando del reggimento dei KAR, ricevuto il dispaccio dal governatore della colonia che lo informava di come la tribù fosse nuovamente insorta e stesse attaccando gli avamposti isolati lungo il futuro percorso della ferrovia. E giusto a tale scopo aveva ordinato al terzo battaglione di lasciare la caserma di Nairobi.

Potendo scegliere, Leon Courteney avrebbe preferito occupare la giornata in altra maniera. Conosceva una giovane signora il cui marito era stato recentemente ucciso da un leone inferocito nella loro *shamba* di caffè nelle colline Ngong, pochi chilometri fuori Nairobi, la neonata capitale della colonia. Cavallerizzo intrepido e prodigioso colpitore di palla, Leon era stato invitato a giocare come numero uno nella squadra di polo del marito. Certo, in qualità di giovane ufficiale non poteva permettersi di mantenere una scuderia di cavalli da polo, ma alcuni dei membri più facoltosi del club erano felici di sostenerlo. E come giocatore della squadra del defunto marito godeva di certi privilegi, o almeno ne era convinto. Aveva lasciato passare un intervallo conveniente, per consentire alla vedova di riprendersi dagli spasimi più strazianti del lutto, e si era presentato alla *shamba* con le proprie condoglianze e i propri rispetti. La ripresa, aveva scoperto con piena soddisfazione, era stata straordinaria. Persino nelle gramaglie vedovili Leon aveva giudicato la signora più attraente di qualsiasi altra sua conoscente.

Posando gli occhi sull'aitante giovane nella sua uniforme migliore, cappello floscio, stivali da cavallerizzo luccicanti e sul fianco leone e zanna di elefante dello stemma reggimentale, Verity O'Hearne, così si chiamava la dama in questione, aveva scorto in quei lineamenti armoniosi e nello sguardo pieno di candore un'innocenza e un'impazienza che avevano risvegliato in lei un certo istinto femminile, in un primo momento scambiato per materno. Sotto l'ampia veranda ombreggiata della fattoria gli aveva servito tè e tartine spalmate di Gentleman's Relish. All'inizio Leon era timido

e impacciato in sua presenza, ma lei si era mostrata affabile e con abilità l'aveva tirato fuori dal guscio, parlandogli in un morbido accento irlandese che l'aveva incantato. L'ora era trascorsa con rapidità stupefacente. Quando si era alzato per congedarsi lei lo aveva accompagnato fino agli scalini dell'ingresso e lo aveva salutato offrendogli la mano. «Vi prego, tornate a farmi visita, tenente Courteney, se vi capita di trovarvi nei paraggi. Certe volte la solitudine mi pesa immensamente.» La voce era bassa e melliflua e la piccola mano liscia come seta.

I doveri di Leon, l'ufficiale più giovane del battaglione, erano molteplici e onerosi e pertanto sarebbero passate quasi due settimane prima di potersi avvalere di quell'invito. Una volta finito con il tè e le tartine, Verity lo aveva condotto in casa per mostrargli i fucili da caccia del marito, che desiderava vendere. «Mio marito mi ha lasciato con poche risorse e purtroppo mi vedo costretta a cercare un compratore. Speravo che voi, essendo un soldato, poteste darmi un'idea del loro valore.»

«Sarei onorato di esservi di aiuto in qualunque modo possibile, signora O'Hearne.»

«Siete tanto buono. Sento che mi siete amico e che posso fidarmi completamente di voi.»

Non aveva trovato le parole per risponderle. L'aveva invece guardata con umiltà nei grandi occhi azzurri, perché oramai era preso sino in fondo dall'incantesimo.

«Posso chiamarvi Leon?» gli aveva chiesto lei, e prima ancora che le potesse rispondere era scoppiata in violenti singhiozzi. «Oh, Leon! Sono sola e sconsolata», aveva esclamato cadendogli fra le braccia.

Se l'era stretta al petto. Gli era sembrata la sola maniera di consolarla. Era leggera come una bambola e gli appoggiava la graziosa testolina sulla spalla, mentre ricambiava l'abbraccio con trasporto. In seguito lui aveva cercato di ricostruire con esattezza cosa era successo dopo, ma tutto si confondeva in un'estasi sfocata. Non riusciva a ricordare come fossero arrivati in camera. Il letto era una cosa gigantesca in ottone, e mentre giacevano sul materasso di piuma la giovane gli aveva fatto balenare una visione del paradiso, modificando per sempre il fulcro attorno a cui ruotava tutta la sua esistenza.

E ora, a tutti quei mesi di distanza, nella calura baluginante della Rift Valley, nel rigoglio della piantagione di banane che circondava gli edifici del quartier generale del comandante del distretto a Niombi, alla guida del distaccamento di sette ascari, le truppe tribali reclutate sul posto, in ordine sparso con le baionette in canna, Leon non pensava tanto ai propri doveri quanto ai seni di Verity O'Hearne.

Alla sua sinistra il sergente Manyoro fece schioccare la lingua contro il palato. Di scatto Leon fu strappato dal boudoir di Verity ritrovandosi nel presente, raggelato da quel muto avvertimento. Aveva vagato con la mente, trascurando il proprio dovere. Ogni nervo del suo corpo si tese come una lenza agganciata da un pesante marlin nelle profonde acque azzurre del Canale di Pemba. Alzò la mano destra per ordinare l'alt e la fila di ascari si arrestò da entrambi i lati. Con la coda dell'occhio lanciò uno sguardo al sergente.

Manyoro era un *morani* dei masai. Degno rappresentante di quella tribù, nella sua uniforme cachi e nell'elegante fez infiocchettato, si stagliava oltre il metro e ottanta, pur mantenendo la grazia snella di un torero. Un guerriero africano da cima a fondo. Quando sentì gli occhi di Leon su di sé alzò il mento.

Leon seguì il gesto e vide gli avvoltoi. Ce n'erano solo due che volteggiavano ala contro ala sopra i tetti del *boma*, la stazione distrettuale del governo a Niombi.

«Merda!» sibilò piano Leon. Non si aspettava dei guai: il centro della rivolta era dato un centinaio di chilometri più a ovest. L'avamposto governativo si trovava fuori dai confini tradizionali dei territori nandi. Era territorio masai, quello. Gli ordini di Leon erano di difendere, con i suoi pochi uomini, il *boma* del governo nell'eventualità che l'insurrezione traboccasse al di là dei confini tribali. Adesso pareva proprio che ciò fosse avvenuto.

Il comandante del distretto a Niombi era Hugh Turvey. Leon aveva conosciuto lui e la moglie a Nairobi, al ballo del Settlers' Club, la vigilia di Natale dell'anno prima. Aveva appena quattro o cinque anni più di lui, ma era il responsabile unico di un territorio grande quanto la Scozia. E si era già guadagnato la fama di uomo che sapeva il fatto suo, non certo il tipo da farsi sorprendere nel *boma* da un mucchio di selvaggi ribelli. Eppure gli uccelli che volavano in tondo erano un presagio sinistro, messaggeri di morte.

Con la mano Leon diede ai suoi ascari il segnale di caricare i fucili, e gli otturatori si misero a schioccare mentre i colpi calibro 303 venivano inseriti nelle camere delle lunghe canne dei Lee-Enfield. Un altro segno della mano e cominciarono a procedere cauti in formazione di combattimento.

Solo due uccelli, pensò Leon. Potevano anche essere lì per caso. Ce ne sarebbero stati di più qualora... proprio davanti a sé sentì lo sbattere rumoroso di ali pesanti e un altro avvoltoio si levò in volo da dietro la cortina di banani. Leon avvertì il gelo del terrore. Se le bestiacce si fermavano voleva dire che c'era carne sparsa in giro, laggiù, carne morta.

Di nuovo diede il segnale di fermarsi. Fece un segno a Manyoro con un dito, poi avanzò da solo, con il masai che gli copriva le spalle. Benché si stesse avvicinando con passo furtivo e silenzioso, Leon mise in allarme altri grossi mangiatori di carogne. Sbattendo le ali, da soli e in gruppo, si levarono nel cielo azzurro per unirsi al nugolo roteante dei compagni.

Leon superò l'ultimo banano e si fermò di nuovo al limite dell'apertura sulla piazza d'armi. Di fronte, i muri di mattoni di fango del *boma* abbagliavano nel loro intonaco di calce bianca. La porta d'ingresso dell'edificio principale era spalancata. La veranda e il suolo di argilla erano cosparsi di documenti ufficiali e mobili rotti: il *boma* era stato saccheggiato.

Hugh Turvey e sua moglie Helen giacevano a braccia e gambe divaricate, all'aperto. Erano nudi e il corpo della figlioletta di cinque anni era abbandonato poco più in là. Era stata pugnalata una volta in mezzo al petto con una zagaglia nandi a lama larga. Il corpicino si era dissanguato e alla luce intensa del sole la pelle risplendeva bianca come sale. I genitori erano stati entrambi crocifissi con picchetti di legno acuminati piantati nei piedi e nelle mani, inchiodati alla superficie di argilla.

E così alla fine i nandi hanno pur imparato qualcosa dai missionari, considerò Leon con amarezza. Scrutò a lungo, lo sguardo fermo, il perimetro dello spiazzo per capire se gli assalitori potevano trovarsi ancora nei paraggi. Quando ebbe la certezza che se n'erano andati avanzò di nuovo, scavalcando con circospezione le macerie. Mentre si avvicinava ai cadaveri vide che Hugh era stato rozzamente evirato mentre a Helen

avevano tagliato i seni. Gli avvoltoi avevano allargato le ferite. Le mascelle di entrambi erano state divaricate con dei pioli di legno. Quando gli fu sopra, Leon si fermò a osservarli.

«Perché hanno la bocca aperta in quel modo?» chiese in swahili al sergente che nel frattempo lo aveva raggiunto.

«Li hanno annegati», rispose piano Manyoro nella medesima lingua. Allora Leon notò le macchie sull'argilla sotto la loro testa, dove era traboccato del liquido, ormai secco. Poi notò che le narici erano otturate da palline di argilla: li avevano costretti a tirare gli ultimi respiri attraverso la bocca.

Leon scosse la testa, senza capire. «Annegati?» Poi, d'un tratto, si accorse del pungente fetore di ammoniaca dell'urina. «No!»

«Sì», disse Manyoro. «È una delle cose che i nandi fanno ai nemici. Gli pisciano nella bocca spalancata fino ad affogarli. I nandi non sono uomini, sono babbuini», concluse senza celare il disprezzo e l'ostilità per la tribù nemica.

«Mi piacerebbe trovare quelli che lo hanno fatto», borbottò Leon mentre la rabbia prendeva il sopravvento sul disgusto. «Li troverò. Non sono andati lontano.»

Distolse gli occhi da quella nauseabonda carneficina per scrutare la cima della scarpata, trecento metri sopra di loro. Alzò il cappello floscio e si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano che impugnava la rivoltella d'ordinanza Webley. Con uno sforzo evidente riuscì a dominare le proprie emozioni, e infine abbassò di nuovo gli occhi.

«Per prima cosa dobbiamo seppellire questa gente», disse a Manyoro. «Non possiamo lasciarli qui in pasto agli uccelli.»

Perlustrarono gli edifici con circospezione e li trovarono deserti: tutto indicava che il personale governativo era fuggito al primo segnale di pericolo. Poi Leon mandò Manyoro e altri tre ascari a setacciare la piantagione di banane e a sorvegliare il perimetro esterno del *boma*.

Li lasciò ai loro compiti e tornò alla casa dei Turvey, un villino dietro gli uffici. Anche quello era stato saccheggiato, ma in un armadio trovò una pila di lenzuola di cui i predatori non si erano accorti. Ne prese alcune sulle braccia e le portò fuori. Tolse i picchetti utilizzati per crocifiggere i Turvey a terra e infine rimosse i pioli dalla loro bocca. Avevano diversi denti spezzati e le labbra spappolate. Leon bagnò il proprio fazzoletto con l'acqua della borraccia e ripulì i volti dal sangue essiccato e dall'urina. Cercò anche di distendere le loro braccia lungo i fianchi, ma il rigor mortis le aveva indurite. Avvolse i corpi nelle lenzuola.

Il terreno della piantagione era soffice e umido per le piogge recenti. Mentre lui, con alcuni degli ascari, restava di guardia per timore di un altro attacco, in quattro presero gli attrezzi e andarono a scavare una fossa unica per la famiglia.

Sulla sommità della scarpata, appena sotto l'orizzonte e riparati dietro una piccola macchia di arbusti da chi li avesse osservati da sotto, tre uomini stavano appoggiati alle lance da guerra, in agevole equilibrio su una gamba sola, nella posizione di riposo della cicogna. Davanti a loro il fondo della Rift Valley era una vasta pianura, una prateria marrone costellata di boschetti di arbusti, rovi e acacie. Ad onta dell'aspetto rinsecchito, la prateria forniva un ottimo pascolo ed era assai apprezzata

dai masai che vi guidavano il bestiame dalle lunghe corna e dalla schiena gobba. Ma dopo l'ultima rivolta dei nandi, famigerati ladri di bestiame, avevano spinto le mandrie in una zona più sicura, molto più a sud.

Quella parte della valle era rimasta agli animali selvaggi, le cui moltitudini sciamavano per la pianura fin dove l'occhio riusciva a vedere. Le zebre in lontananza apparivano grigie come le nuvole di polvere che sollevavano allontanandosi sospettose al galoppo alla prima avvisaglia di pericolo, e i kongoni, gli gnu e i bufali erano macchie più scure contro il paesaggio dorato. I lunghi colli delle giraffe si stagliavano come pali di telegrafo al di sopra delle cime piatte degli alberi di acacia, e le antilopi erano punti crema evanescenti che volteggiavano e baluginavano nella calura. Qui e là masse somiglianti a nere rocce vulcaniche si muovevano ponderose in mezzo agli animali più piccoli, come navi che solcano l'oceano in mezzo a banchi di sardine. Questi ultimi erano i pachidermi possenti: rinoceronti ed elefanti.

Una scena primordiale e grandiosa nella sua abbondanza e vastità, ma ordinaria agli occhi dei tre osservatori in cima alla scarpata. Il loro interesse si concentrava sul minuscolo grappolo di edifici immediatamente sotto di loro. Una fonte, che sgorgava ai piedi della scarpata, alimentava l'appezzamento verde intorno agli edifici del *boma* governativo.

Il più anziano dei tre indossava un gonnellino di code di leopardo e un copricapo fatto dello stesso pelo punteggiato di nero e di giallo: le insegne dello stregone supremo della tribù nandi. Il suo nome era Arap Samoei e da dieci anni guidava la ribellione contro gli invasori bianchi e le loro macchine infernali, che minacciavano di profanare le terre sacre del suo popolo. I volti e i corpi degli uomini che lo accompagnavano erano dipinti per la guerra: un cerchio di ocra rossa attorno agli occhi, una striscia lungo il naso, le guance impiastricciate dello stesso colore. Sul petto nudo punti di calce cotta disegnavano un motivo che simulava il piumaggio della faraona della Guinea. I gonnellini erano fatti di pelle di gazzella e i copricapo erano di pelo di scimmia e di genetta.

«Il *mzungu* e i suoi cani bastardi masai sono finiti nella trappola!» esclamò Arap Samoei. «Avevo sperato che ce ne fossero di più, ma sette masai e un *mzungu* saranno comunque una buona caccia.»

«Cosa stanno facendo?» chiese il capo nandi, al suo fianco, mentre scrutava in fondo al pendio scosceso riparandosi gli occhi dal bagliore accecante.

«Scavano una fossa per seppellire il sudiciume bianco che gli abbiamo lasciato», replicò Samoei.

«È tempo di calare le lance su di loro?» chiese il terzo guerriero.

«È tempo», rispose lo stregone supremo. «Ma tenete il *mzungu* per me. Voglio tagliargli i testicoli con la mia lama. Ne trarrò una medicina potentissima.» Sfiorò l'impugnatura del *panga* che aveva alla cintura di pelle di leopardo. Un pugnale dalla lama corta e pesante, l'arma che i nandi preferivano nel combattimento corpo a corpo. «Voglio sentirlo strillare, strillare come un facocero nelle fauci di un leopardo mentre glieli taglio. Più urla e più potente sarà la medicina.» Si voltò e tornò sulla cresta dell'aspra parete di roccia, per guardare in basso, in mezzo alle pieghe di terreno arido alle sue spalle. Là i suoi guerrieri stavano accovacciati pazientemente

nell’erba bassa, una fila dopo l’altra. Samoei levò il pugno serrato e Ximpì in attesa balzò in piedi, senza alcun rumore che potesse arrivare alla preda.

«Il frutto è maturo!» gridò Samoei.

«È pronto per la lama!» risposero i guerrieri all’unisono.

«Scendiamo per il nostro raccolto!»

La tomba era pronta, aspettava di ricevere le salme. Leon fece un cenno a Manyoro, che passò l’ordine silenzioso ai propri uomini. Due scesero nella fossa con un salto e gli altri passarono i corpi infagottati nelle lenzuola. Deposero le due forme più grandi e goffe sul fondo, con quella piccola incuneata in mezzo, un malinconico gruppo unito nella morte per l’eternità.

Leon si tolse il cappello e si chinò su un ginocchio lungo il bordo della fossa. Manyoro ordinò ai pochi uomini di allontanarsi insieme a lui, con i fucili puntati verso il pendio. Leon aveva incominciato a recitare il Padre Nostro. Gli ascari non comprendevano le parole, ma ne conoscevano il significato perché le avevano sentite mormorare su molte altre tombe.

«Perché tuo è il regno, la potenza e la gloria, nei secoli dei secoli, amen!» Leon terminò la preghiera e fece per alzarsi, ma prima ancora che si fosse raddrizzato il silenzio opprimente dell’infuocato pomeriggio africano fu squarciato da un assordante strepito di ululati e di grida. Portò meccanicamente la mano sul calcio della Webley appesa al cinturone Sam Browne, e lanciò un’occhiata intorno.

Dal fitto fogliame dei banani si rovesciò uno sciame di corpi luccicanti di sudore. Ne venivano da tutte le parti, a salti, a capriole, brandendo le armi. La luce del sole scintillava sulle lame delle lance e dei *panga*. Battevano i pomi delle loro corte mazze sugli scudi di pelle non conciata, e mentre si precipitavano sul minuscolo gruppo di soldati si lanciavano in alto con agili balzi.

«A me!» gridò a squarciagola Leon. «In formazione attorno a me! Caricare! Caricare! Caricare!» Gli ascari, ben addestrati, reagirono con ordine, formando immediatamente un cerchio serrato intorno a lui, i fucili in posizione di tiro, le baionette puntate all’esterno. Con un rapido calcolo della situazione Leon vide che il suo drappello era completamente circondato tranne che dal lato più vicino all’edificio principale del *boma*. Mentre lo accerchiavano, i nandi dovevano aver aperto le linee, lasciando uno spiraglio.

«Aprite il fuoco!» gridò Leon, e lo schianto dei sette fucili venne quasi sommerso dal frastuono delle grida e dal rimbombare degli scudi. Vide cadere a terra uno solo dei nandi, un capo con un gonnellino e un copricapo di pelli di scimmia colobo. La pesante palla di piombo gli aveva fatto saltare la testa all’indietro e dalla parte posteriore del cranio era esplosa una nuvola di materia insanguinata. Leon sapeva chi aveva sparato il colpo: Manyoro era un tiratore esperto e poco prima lo aveva visto scegliere con cura la vittima e mirare con determinazione.

Con la caduta del capo la carica sembrò esitare, ma un grido di rabbia dalla retrovia, lanciato dallo stregone in pelli di leopardo, fece riorganizzare gli assalitori, che ricominciarono ad avanzare. Leon capì che lo stregone doveva essere il famigerato capo della rivolta, Arap Samoei in persona. Gli sparò due colpi in successione, ma la distanza superava di parecchio i cinquanta passi e la Webley, con

la sua canna corta, era un'arma da distanza ravvicinata. Nessuna delle due pallottole produsse alcun effetto.

«A me!» gridò di nuovo Leon. «Ordine chiuso! Seguitemi!» Di corsa, li guidò dritti nell'angusto buco nelle linee nandi, puntando direttamente sull'edificio principale. Il gruppetto di figure in color cachi era quasi passato quando i nandi ricominciarono a rovesciarsi in avanti, intercettandoli. Entrambe le parti si trovarono immediatamente invischiate in una mischia corpo a corpo.

«Colpiteli di baionetta!» ruggiva Leon, ed esplose un colpo di Webley contro il viso ghignante che aveva davanti a sé. Quando l'uomo cadde ne apparve un altro, subito dietro. Manyoro gli affondò la lunga baionetta argentea nel petto e scavalcò il corpo, estraendo la lama mentre si allontanava. Leon gli era alle calcagna e insieme uccisero altri tre assalitori con lama e pistola prima di riuscire a emergere dalla mischia e a raggiungere i gradini della veranda. Oramai erano i soli membri del drappello ancora in piedi. Tutti gli altri erano stati trafitti dalle lance.

Leon superò i gradini della veranda tre alla volta e dalla porta aperta si precipitò nella sala. Manyoro richiuse con violenza la porta alle loro spalle. Corsero entrambi alle finestre e tempestarono di colpi gli inseguitori, fulminandoli con un fuoco così preciso che in pochi secondi gli scalini si ricoprirono di corpi. Gli altri assalitori si ritirarono sgomenti, poi fecero dietrofront e si sparpagliarono nella piantagione.

Mentre li osservava allontanarsi, Leon, alla finestra, ricaricava la pistola. «Quante munizioni ti restano, sergente?» gridò a Manyoro all'altra finestra.

La manica della tunica di Manyoro era stata lacerata da un punga nandi, ma sanguinava poco e Manyoro ignorò la ferita. Aveva l'otturatore del fucile aperto e caricava pallottole nel serbatoio. «Questi sono i miei due ultimi caricatori, Bwana», rispose, «ma là fuori ce ne sono molti altri.» Con un gesto verso l'esterno indicò le bandoliere degli ascari caduti nello spiazzo, circondate dai nandi seminudi che avevano trascinato con sé.

«Andiamo a prenderle prima che i nandi possano riorganizzarsi», gli disse Leon.

Manyoro fece scattare l'otturatore e puntellò il fucile contro il davanzale della finestra.

Leon rimise la pistola nel fodero e lo raggiunse sulla soglia. L'uno al fianco dell'altro, si concentrarono per affrontare l'impresa.

Manyoro lo guardava in viso e Leon gli sorrise. Era bello avere accanto l'imponente masai. Erano insieme da quando Leon era arrivato dall'Inghilterra per unirsi al reggimento, e il legame che li univa era forte. «Pronto, sergente?»

«Sì, Bwana.»

«Viva i Fucilieri!» Leon proruppe nel grido di guerra del reggimento e spalancò la porta. La attraversarono di corsa, insieme. I gradini erano scivolosi di sangue e cosparsi di cadaveri, così Leon superò con un salto il basso muretto di sostegno, atterrando in corsa. Si precipitò sul cadavere dell'ascaro più vicino e si buttò in ginocchio. Gli slacciò rapidamente le cinghie e si gettò sulla spalla le pesanti bandoliere di munizioni. Poi balzò di nuovo in piedi e corse verso l'uomo successivo. Prima che lo raggiungesse, dal limitare della piantagione si levò un ronzio furioso. Leon non vi prestò ascolto, si inginocchiò accanto al cadavere e non alzò gli occhi

fino a quando non ebbe a tracolla un altro fascio di bandoliere. Poi fu in piedi con un balzo, mentre i nandi tornavano a riversarsi sullo spiazzo.

«Indietro, svelto!» gridò a Manyoro, che indossava come lui le bandoliere. Leon esitò quanto bastava per afferrare il fucile di un altro ascaro, prima di precipitarsi al muretto della veranda. Poi si fermò per guardarsi alle spalle. Manyoro era pochi passi dietro di lui, mentre i primi guerrieri nandi si trovavano a cinquanta passi di distanza, e avanzavano rapidamente.

«Ce la fa per un pelo», mugugnò Leon. Poi vide che uno degli inseguitori si toglieva il pesante arco dalla spalla. Riconobbe l'arma che usavano per cacciare gli elefanti, e si sentì prudere la nuca, in segno di allarme. I nandi erano arcieri esperti. «Corri, maledizione, corri!» gridò a Manyoro, vedendo che il nandi incoccava una lunga freccia, sollevava l'arco e tirava l'impennaggio verso le labbra. Poi lasciò partire la freccia, che scattò in alto per ricadere in un arco silenzioso. «Attento!» urlò Leon, ma l'avvertimento si rivelò inutile, considerata la velocità della freccia. Impotente, la guardò piombare verso la schiena indifesa di Manyoro.

«Mio Dio!» sussurrò piano, «mio Dio, ti prego!» Per un momento pensò che la freccia avrebbe mancato il bersaglio, perché cadeva a picco, ma poi si rese conto che avrebbe colpito nel segno. Fece un passo indietro verso Manyoro e restò a guardare, inerme. Il colpo della freccia gli rimase nascosto dal corpo dell'altro, ma sentì il sibilo polposo della punta di ferro attraverso la carne, e vide Manyoro girare su se stesso. La punta gli si era conficcata profondamente dietro la coscia, in alto. Cercò di fare un altro passo, ma la gamba ferita lo inchiodava. Leon si strappò le bandoliere dal collo e le scagliò con il fucile al di là del muretto, dentro la porta aperta. Poi tornò indietro di corsa. Manyoro cercava di avvicinarsi a lui saltellando sulla gamba sana, con l'altra penzoloni e l'asta della freccia che sbatteva. Un'altra freccia piombò nella loro direzione, ronzando a una spanna di distanza dall'orecchio di Leon e facendolo sussultare, e andò a schiantarsi contro il muretto della veranda.

Leon raggiunse il suo sergente e con il braccio destro gli cinse il torso sotto l'ascella. Lo sollevò di peso e corse con lui verso il muro. Fu sorpreso di quanto il masai fosse leggero nonostante la statura: lui pesava dieci chili di soda muscolatura in più. In quel momento ogni grammo della sua potente struttura aveva la forza della disperazione e della paura. Raggiunse il muro e buttò Manyoro dall'altra parte, lasciando che si afflosciasse a terra. Poi saltò con un solo balzo. Altre frecce sibilavano e cadevano metalliche attorno a loro, ma Leon le ignorò, raccolse Manyoro fra le braccia come un bambino e attraversò di corsa la soglia mentre il primo degli inseguitori nandi guadagnava il muretto alle loro spalle.

Lasciò cadere Manyoro sul pavimento e prese il fucile recuperato dall'ascaro morto. Mentre si girava verso la porta aperta inserì una cartuccia nuova dentro la culatta e fulminò un nandi che si stava arrampicando sul muretto. Rapidamente azionò l'otturatore e fece fuoco un'altra volta. Quando il caricatore fu svuotato posò il fucile e richiuse la porta. Era fatta di pesanti assi di mogano e l'intelaiatura era fissata saldamente alle spesse pareti, ma vibrò quando dall'altra parte i nandi vi si scagliarono contro. Leon estrasse il revolver e sparò due colpi attraverso i pannelli. Vi fu un guaito di dolore all'esterno, poi silenzio. Leon aspettò che si facessero di nuovo sotto. Sentiva dei bisbigli e lo strascicare dei piedi. All'improvviso, a una delle

finestre laterali si affacciò un viso dipinto. Leon prese la mira, ma ancor prima di riuscire a premere il grilletto un colpo risuonò alle sue spalle. La testa scomparve.

Si voltò e vide che Manyoro si era trascinato sul pavimento, raggiungendo il fucile che lui aveva puntellato accanto all'altra finestra. Usando il davanzale come appoggio si era tirato in piedi sulla gamba buona. Sparò ancora fuori dalla finestra e Leon sentì il tonfo solido della pallottola che colpiva la carne, e poi il rumore di un altro corpo che cadeva nella veranda. «*Morani*! Guerriero!» ansimo Leon, e Manyoro sorrise per il complimento.

«Non lasciare tutto il lavoro a me, Bwana. Prendi l'altra finestra!»

Leon infilò la pistola nella fondina, afferrò il fucile scarico e con questo corse alla finestra aperta, infilando caricatori nel serbatoio: due caricatori, dieci colpi. Il Lee-Enfield era un'arma meravigliosa. Stava perfettamente nelle sue mani.

Raggiunse la finestra ed esplose una serie di colpi in rapida successione. Insieme a Manyoro spazzarono la piazza con un fuoco di fila che spinse i nandi a cercare riparo nella piantagione. Manyoro si era afflosciato lentamente contro la parete e vi stava appoggiato, con le gambe distese in avanti, quella ferita alzata sopra l'altra in modo che l'asta della freccia non toccasse terra.

Dopo aver gettato un'ultima occhiata allo spiazzo per assicurarsi che nessuno dei nemici stesse ritornando di soppiatto, Leon abbandonò la postazione alla finestra e raggiunse il sergente. Si accovacciò di fronte a lui e con cautela afferrò l'asta della freccia. Manyoro trasalì. Leon tirò un po' più forte, ma la punta di ferro dentellata non si muoveva. Sebbene Manyoro non si lasciasse sfuggire alcun gemito, il sudore gli ricopriva il volto, sgocciolando sulla giubba.

«Non riesco a tirarla fuori; devo spezzare l'asta e poi fissarla», gli spiegò Leon.

Manyoro lo guardò senza espressione per un lungo momento, poi sorrise, mostrando i denti grandi, regolari e bianchi. I lobi delle orecchie, bucati quando era un bambino, e i fori allungati per contenere i dischi di avorio, davano al suo viso un aspetto malizioso da folletto briccone.

«Viva i Fucilieri!» farfugliò, e a quella imitazione sorprendente, date le circostanze, della sua frase preferita, Leon scoppiò in una risata sguaiata mentre spezzava la canna dell'asta della freccia, vicino alla ferita umida. Manyoro chiuse gli occhi, ma non si lasciò sfuggire alcun suono.

Leon trovò un involto per le medicazioni d'emergenza dentro il tascapane tolto all'ascaro, e fasciò il moncone dell'asta per impedire che continuasse a muoversi. Poi si spostò indietro sui calcagni per esaminare il proprio operato. Sganciò la borraccia dal cinturone, svitò il tappo e dopo aver bevuto una lunga sorsata la porse a Manyoro. Il masai esitò, con timidezza: un ascaro non beveva dalla borraccia di un ufficiale. Accigliato, Leon gliela spinse in mano. «Bevi, accidenti! È un ordine!»

Manyoro rovesciò la testa all'indietro e levò in alto la borraccia. Si versò l'acqua direttamente in bocca, senza toccare il collo con le labbra. Deglutì tre volte, con il pomo d'Adamo che andava su e giù. Poi riavvitò il tappo e restituì la borraccia a Leon. «Dolce come miele», esclamò.

«Usciremo da qui non appena farà buio», disse l'altro.

Manyoro rifletté per un momento su quelle parole. «Che direzione prenderai?»

«Andremo via dalla direzione da cui siamo venuti.» Leon aveva sottolineato il plurale. «Dobbiamo ritornare alla strada ferrata.»

Manyoro ridacchiò.

«Cos'è che ti fa ridere, *morani*.» chiese Leon.

«Sono quasi due giorni di marcia da qui alla ferrovia», gli ricordò Manyoro. Scosse la testa divertito e si toccò la gamba fasciata, con un gesto eloquente. «Quando andrai, Bwana, lo farai da solo.»

«Pensi di disertare, Manyoro? Lo sai che è un crimine punito con la morte...» Si interruppe, lo sguardo attirato da un movimento fuori dalla finestra. Afferrò il fucile e sparò tre rapidi colpi al centro dello spiazzo. Una pallottola aveva di sicuro incontrato carne viva, perché seguì un grido di rabbia e di dolore. «Babbuini e figli di babbuini», mugugnò Leon. In lingua swahili l'insulto aveva un suono soddisfacente. Si appoggiò il fucile in grembo per ricaricarlo. «Ti porterò io», continuò senza alzare gli occhi.

Manyoro rispose con il suo sorriso briccone. «Mi porterai per due giorni, Bwana, con metà tribù nandi che ci dà la caccia?» chiese Manyoro, con affetto. «Ho sentito bene?»

«Forse il sergente saggio e intelligente ha un piano migliore?» lo stuzzicò Leon.

«Due giorni!» si meravigliò Manyoro. «Dovrei chiamarti "Cavallo".»

Tacquero per un po', poi Leon gli disse: «Parlami, o uomo saggio. Dammi consiglio.»

Manyoro esitò, poi rispose: «Questa non è la terra dei nandi. Questi sono i pascoli del mio popolo. Questi cani infidi hanno sconfinato nelle terre dei masai.»

Leon annuì. La sua carta militare non indicava quei confini: i suoi ordini non chiarivano quelle divisioni. Probabilmente i suoi superiori ignoravano le sfumature delle demarcazioni territoriali delle tribù, ma prima dello scoppio dell'ultima rivolta Leon aveva fatto lunghi pattugliamenti in quei territori, a piedi con Manyoro. «Questo lo so, me lo hai già spiegato. Adesso dimmi quale piano migliore avresti tu.»

«Se andrai verso la ferrovia...»

«Intendi dire se *andremo* in quella direzione», lo interruppe Leon.

Manyoro chinò un poco la testa, remissivo. «Se andiamo verso la ferrovia ritorneremo dentro il territorio nandi. Si faranno più audaci e ci attaccheranno, come un branco di iene. Se invece scendiamo lungo la valle...» continuò Manyoro, indicando a sud con il mento «... ci muoveremo in territorio masai. Ogni passo al nostro inseguimento riempirà la pancia dei nandi di paura. Non ci verranno dietro a lungo.»

Leon considerò la questione, poi scosse la testa dubbioso. «A sud non c'è nient'altro che il deserto, e io devo trovarti un dottore prima che la gamba vada in cancrena e debba essere amputata.»

«A meno di un giorno di facile marcia verso sud troveremo la *manyatta* di mia madre», gli disse Manyoro.

Leon sbatté le palpebre per la sorpresa. Chissà perché, non aveva mai immaginato che Manyoro potesse avere dei genitori. Poi si riprese. «Non mi hai sentito. Hai bisogno di un dottore, di qualcuno che possa toglierti quella freccia dalla gamba prima che ti uccida.»

«Mia madre è la guaritrice più famosa della nostra terra. La sua fama di stregone supremo si estende dall'oceano ai grandi laghi. Lei ha salvato centinaia di nostri *morani* colpiti da lance o da frecce o azzannati dai leoni. Possiede medicine che i tuoi dottori bianchi di Nairobi non si possono neppure sognare.» Manyoro si accasciò contro la parete. Oramai la sua pelle aveva un colorito grigiastro e il sudore puzzava di rancido. Restarono a fissarsi per un istante e poi Leon annuì.

«Benissimo. Scenderemo a sud lungo la Rift Valley. Partiremo quando sarà buio, prima che spunti la luna.»

Manyoro però si era nuovamente tirato su a sedere e annusava l'aria soffocante, come un segugio che riconosce un odore lontano. «No, Bwana. Se andiamo, dobbiamo farlo subito. Non senti?»

«Fumo!» sussurrò Leon. «Quei porci vogliono stanarci con il fuoco.» Lanciò un'altra occhiata fuori dalla finestra. Lo spiazzo era vuoto, ma già sapeva che non si sarebbero ripresentati da quella direzione: non c'erano finestre sul lato posteriore dell'edificio. Era da lì che sarebbero venuti. Studiò le foglie dei banani più vicini, scompigliate da una brezza leggera. «Vento da est», mormorò. «Va bene per noi.» Guardò Manyoro. «Possiamo portarci dietro poche cose. Ogni grammo in più può fare differenza. Lasciamo i fucili e le bandoliere. Prenderemo una baionetta e una borraccia ciascuno. E basta.» Mentre parlava allungò la mano verso la pila di fasce di tela che avevano recuperato. Allacciò tre cinture per formare un unico laccio, ci passò in mezzo la testa e se lo sistemò sulla spalla destra. Gli arrivava appena sotto l'anca sinistra. Si portò la borraccia all'orecchio e la scosse. «Ce n'è meno di metà.» Travasò nella propria il contenuto delle borracce recuperate, poi riempì quella di Manyoro. «Quella che non possiamo portarci la berremo qui», e tutti e due svuotarono l'acqua rimasta nelle altre.

«Forza, sergente, in piedi.» Leon mise una mano sotto l'ascella di Manyoro e lo tirò su. Il sergente, in equilibrio sulla gamba sana, si allacciò borraccia e baionetta in vita. In quell'istante qualcosa di pesante rotolò sul tetto di foglie sopra la loro testa.

«Torce! Sono strisciati fin dietro la casa e adesso gettano dei tizzoni accesi sul tetto.» Udirono un altro forte tonfo, mentre l'odore di bruciato diventava più acre.

«È ora di filarsela», bofonchiò Leon. Una voluta di fumo scuro attraversò la finestra, poi la brezza la portò in diagonale verso la fila degli alberi al di là della piazza d'armi. Per un istante, mentre la cortina di fumo si diradava, sentirono in lontananza i canti dei nandi e le loro grida eccitate, ma poi calò una coltre così fitta che non si vedeva al di là di un braccio. Il crepitare delle fiamme si era trasformato in un rombo sordo che assorbiva persino le voci dei nandi, e il fumo era caldo e soffocante. Leon si strappò un lembo dalla camicia e lo porse a Manyoro. «Copriti la faccia!» gli ordinò, annodandosi il fazzoletto sopra la bocca e il naso. Poi sollevò Manyoro, lo calò oltre il davanzale e lo seguì con un balzo.

Con Manyoro che gli zoppicava al fianco, reggendosi alla sua spalla, rapidamente coprirono la distanza che li separava dal muretto di sostegno. Leon se ne servì per orientarsi mentre giravano dietro l'angolo della veranda. Si lasciarono cadere dall'altra parte e si fermarono per cercare di orientarsi in quel fumo denso. Dal tetto cadevano lapilli che volteggiavano attorno a loro, mordendo la pelle nuda di gambe e braccia. Ripresero ad avanzare, con tutta la rapidità che Manyoro poteva reggere su

una gamba sola. Leon si teneva la brezza leggera alle spalle. Erano sul punto di soffocare nel fumo, con gli occhi che bruciavano e lacrimavano. Cercarono di controllare il rumore della tosse, soffocandolo con le pezze di tela che tenevano sulla bocca. Poi, tutto d'un tratto, si ritrovarono in mezzo ai primi alberi della piantagione.

Il fumo era sempre denso e avanzavano a tentoni, con le baionette pronte, aspettandosi in ogni momento di finire addosso al nemico. Leon capiva che Manyoro stava cedendo. Dopo aver lasciato il *boma* aveva imposto un passo frenetico che il sergente, su una gamba sola, non poteva sostenere. Oramai gli gravava sulla spalla con quasi tutto il peso.

«Non possiamo fermarci prima di essere lontani da qui», sussurrò Leon.

«Su una gamba sola andrò veloce e lontano come te con due», ansimò Manyoro.

«Manyoro, il grande spaccone, vuole forse scommetterci cento scellini?» Ma prima che il sergente potesse rispondergli Leon lo afferrò per un braccio, in silenzioso avvertimento. Si fermarono, scrutando davanti a sé in mezzo al fumo, in ascolto. Di nuovo quel rumore: qualcuno tossiva rauco a poca distanza da loro. Leon si tolse la mano di Manyoro dalla spalla e gli fece segno di aspettare lì.

Avanzò piegato sulle gambe, con la baionetta nella mano destra. Non aveva mai ucciso un uomo con la lama, ma durante l'addestramento l'istruttore gli aveva fatto provare le mosse. Una forma umana si stagliò dritta davanti a lui. Leon scattò e usando l'impugnatura della baionetta come un tirapugni colpì con tale forza la testa dell'uomo che quello cadde in ginocchio. Agganciò il collo del nandi con un braccio, soffocando ogni suo gemito prima ancora che affiorasse alle labbra. Il nandi però si era spalmato tutto il corpo di olio di palma: scivolava come un pesce e si dibatteva con vigore. Era quasi riuscito a divincolarsi dalla presa, ma Leon gli fece passare la mano con la baionetta attorno al corpo che si contorceva e gli spinse la punta sotto le costole, sorpreso dalla facilità con cui l'acciaio vi penetrava.

Il nandi raddoppiò gli sforzi e cercò di gridare, ma Leon manteneva la presa attorno alla gola e le urla ne uscivano soffocate. I violenti strattoni dell'uomo morente spinsero ancora più in profondità nella cavità toracica la lama che Leon rigirava e muoveva avanti e indietro. All'improvviso il nandi ebbe un sussulto e sputò sangue rosso scuro che finì sul braccio di Leon, schizzandogli in volto. Il nandi si inarcò e si afflosciò sotto la sua presa.

Leon lo tenne stretto per qualche altro secondo, per essere certo che fosse davvero morto, poi lasciò andare il corpo, lo spinse via e incespicando tornò dove aveva lasciato Manyoro. «Avanti», sussurrò rauco, e ripresero a muoversi, Manyoro aggrappato a lui, barcollante e malfermo.

All'improvviso la terra cedette loro sotto i piedi, e rotolarono lungo un ripido argine fangoso dentro un ruscello dall'acqua bassa. Lì il fumo era meno denso. Con un sospiro di sollievo Leon si rese conto che avevano preso la direzione giusta: avevano raggiunto il ruscello che dalla fonte scorreva a sud del *boma*.

Si inginocchiò nell'acqua e con le mani si sciacquò ripetutamente il volto, per lavarsi gli occhi che bruciavano e sfregarsi via il sangue del nandi dalle mani. Poi bevve con avidità, e Manyoro lo imitò. Leon si sciacquò la gola, scorticata e irritata dal fumo, e sputò fuori l'ultima sorsata.

Poi lasciò Manyoro per arrampicarsi in cima all'argine e scrutare in mezzo alla cortina di fumo. Sentiva delle voci, ma gli giungevano deboli per la lontananza. Attese qualche minuto per recuperare le forze e accertarsi che non vi fossero inseguitori nandi nei paraggi, poi scivolò di nuovo giù dalla riva, dove Manyoro lo aspettava accovacciato nell'acqua bassa.

«Fammi vedere la gamba.» Si sedette accanto al sergente e se la tirò in grembo. La medicazione d'emergenza era zuppa di fango. La srotolò e vide subito che i movimenti frenetici della fuga avevano causato danni. La coscia di Manyoro era enormemente gonfia, la carne attorno alla ferita lacerata e violacea dove l'asta della freccia si era mossa. E perdeva molto sangue. «Ma che bello spettacolo», bofonchiò, toccando con delicatezza dietro il ginocchio. Manyoro non protestò, ma quando Leon sfiorò qualcosa che gli si era conficcato nella carne dilatò le pupille per il dolore.

«E qui cosa abbiamo?» mormorò Leon. Nel muscolo snello della coscia di Manyoro, appena sopra il ginocchio, un corpo estraneo era incastrato sottopelle. Leon lo tastò con l'indice, e Manyoro trasalì.

«Ma è la punta della freccia», sbottò in inglese. «Ti ha attraversato la gamba da dietro ed è arrivata fin qui», continuò tornando allo swahili. Era difficile farsi un'idea dell'agonia che Manyoro doveva sopportare, e Leon si sentì impotente al cospetto di tanta sofferenza. Alzò gli occhi al cielo. Il fumo denso si stava dissipando sospinto dalla brezza serale; al di là scorgeva le cime occidentali della scarpata, incendiate dai raggi del sole al tramonto.

«Credo che per il momento li abbiamo seminati, e presto farà buio», osservò senza guardare Manyoro in volto. «Puoi riposarti, fino ad allora. Ti serviranno le forze per la notte che ci aspetta.» Gli occhi gli bruciavano ancora per il fumo. Li chiuse e strizzò forte le palpebre, ma non trascorsero molti minuti prima che le riaprisse. Aveva sentito delle voci provenire dalla direzione del *boma*.

«Seguono le nostre tracce!» mormorò Manyoro, e si ritrassero più in basso sotto la riva del ruscello. Nella piantagione di banane i nandi si chiamavano sussurrando, come battitori che seguono il sangue, e Leon comprese quanto il suo precoce ottimismo fosse infondato. Gli inseguitori stavano dietro alle impronte dei suoi stivali, e di certo il peso suo e di Manyoro insieme aveva lasciato dei segni assai evidenti nel terreno molle. Non c'era posto dove potersi nascondere nel letto del ruscello, e così Leon sfoderò la baionetta dal cinturone e strisciò fino in cima all'argine, rimanendo sdraiato appena sotto il bordo. Se gli inseguitori guardavano dentro il ruscello e li scoprivano, sarebbe stato abbastanza vicino da aggredirli. A seconda del numero avrebbe potuto metterli a tacere prima che dessero l'allarme generale, attirando loro addosso il resto del branco. Le voci si avvicinarono fino a sembrare proprio sul limitare della riva. Leon si preparò, ma in quel momento si levò un coro di grida lontane dalla direzione del *boma*. Gli uomini sopra di lui proruppero in esclamazioni eccitate, poi li sentì tornare di corsa da dove erano venuti.

Si lasciò scivolare in fondo all'argine, accanto a Manyoro. «Per poco non eravamo all'ultimo tempo della partita», gli disse, mentre gli fasciava nuovamente la gamba.

«Perché saranno tornati indietro?»

«Credo che abbiano scoperto il corpo dell'uomo che ho ucciso. Ma non li tratterrà a lungo. Torneranno.»

Tirò in piedi Manyoro, si mise il braccio sinistro attorno alla propria spalla e, un po' trascinandoselo dietro e un po' trasportandolo di peso, lo fece salire in cima alla riva opposta del ruscello.

La sosta nel letto del corso d'acqua non aveva giovato alle condizioni di Manyoro. L'immobilità aveva indurito i muscoli lacerati intorno alla ferita. Al tentativo di caricarlo del peso, l'arto aveva ceduto, e il sergente sarebbe crollato a terra se Leon non l'avesse afferrato.

«Da questo momento puoi davvero chiamarmi Cavallo.» Girò le spalle a Manyoro, poi si chinò e se lo issò sulla schiena. Manyoro grugnì di dolore mentre la gamba oscillava libera e si piegava all'altezza del ginocchio, ma poi si controllò e non si lasciò più sfuggire un solo gemito. Leon sistemò le cinghie per formare un'imbracatura, poi si raddrizzò con Manyoro appollaiato in cima alla schiena, con le gambe in fuori, come una scimmia su un palo. Leon gli afferrò le gambe come fossero i manici di una carriola, per evitare ogni movimento inutile, infine si diresse ai piedi della scarpata. Mentre uscivano dalla piantagione irrigata per addentrarsi nella macchia, la coltre di fumo che fino a quel momento li aveva nascosti si dissipò in festoni grigio chiaro. Tuttavia, il sole era oramai basso all'orizzonte, in bilico come una palla di fuoco sulla cima della scarpata, e le tenebre si addensavano attorno a loro.

«Quindici minuti», bisbigliò roco. «È quello che ci serve.» Oramai si trovava nella boscaglia ai piedi della scarpata. Era abbastanza folta da offrire loro un po' di protezione, e il terreno presentava pieghe e lineamenti che da lontano potevano confondere. Lasciandosi guidare dall'istinto e dall'occhio del cacciatore e del soldato, Leon vi si diresse per mascherare il loro laborioso avanzamento. Mentre l'oscurità li accoglieva e le cose a loro più vicine venivano inghiottite dalle tenebre, Leon provò un impeto di ottimismo. Pareva si fossero liberati dei loro inseguitori, ma era ancora presto per esserne davvero certi. Si piegò sulle ginocchia fino a terra, poi rotolò piano sul fianco per evitare scossoni a Manyoro. Per qualche momento nessuno dei due parlò né si mosse, infine Leon si tirò lentamente a sedere e si slacciò l'imbracatura, per consentire a Manyoro di allungare la gamba ferita. Svitò il tappo della borraccia e gliela passò. Quando ebbero bevuto entrambi Leon si stirò completamente. Ogni muscolo e tendine della schiena e delle gambe sembrava sul punto di urlare, bisognoso di riposo. «Questo non è che l'inizio», rifletté, mettendosi cupamente in guardia. «Il bello verrà domani mattina.»

Chiuse gli occhi, ma li riaprì quando il muscolo del polpaccio gli si serrò in un crampo spaventoso. Si sedette e si massaggiò la gamba con vigore.

«Ti ammiro, Bwana», gli disse Manyoro toccandogli un braccio. «Sei un uomo di ferro, ma non sei sciocco e sarebbe una grande sciocchezza se morissimo qui tutti e due. Lasciami la pistola e vai avanti. Io resterò qui e ucciderò tutti i nandi che cercheranno di seguirti.»

«Bastardo piagnucoloso che non sei altro!» lo aggredì Leon. «Che razza di donnicciola sei? Non abbiamo ancora iniziato e sei già pronto a cedere. Torna sulla mia schiena prima che ti sputi addosso.» Sapeva che la sua reazione era esagerata, ma aveva paura, oltre che male.

Questa volta ci volle più tempo a sistemare Manyoro nell'imbracatura. Per i primi cento passi circa Leon credette che le gambe lo avrebbero abbandonato. Silenziosamente indirizzò a se stesso gli insulti rivolti a Manyoro. Chi è il bastardo piagnucoloso adesso, Courteney? Con tutta la sua volontà ricacciò il dolore e sentì la forza che poco per volta gli ritornava nelle gambe. Un passo alla volta, si disse, esortando le proprie gambe a continuare a muoversi. Ancora un altro passo. Va bene. Adesso ancora uno. E un altro.

Sapeva che se si fosse fermato a riposare non sarebbe mai più ripartito, e così continuò fino a che non vide spuntare la falce della luna alta sopra l'altipiano, sul lato orientale della Rift Valley. Osservò la sua splendida parabola nel cielo: gli indicava il passare delle ore con la chiarezza dei rintocchi di una campana. Sulla sua schiena, Manyoro era immobile come un morto, ma lui sapeva che era vivo perché sulla pelle zuppa di sudore sentiva il calore della febbre del suo corpo.

Cominciando a scendere verso l'alta parete nera della scarpata occidentale alla destra di Leon, la luna proiettava ombre bizzarre sotto gli alberi. La mente iniziò a giocargli qualche scherzo. Un leone dalla criniera scura balzò fuori dall'erba parandosi direttamente sul suo cammino. Leon cercò la Webley nel fodero, la estrasse e la puntò contro la bestia, ma prima di vederci bene, al di là della canna il leone si era trasformato in un termitaio. Scoppiò a ridere sconcertato. «Stupido idiota! La prossima volta vedrai elfi e folletti!» esclamò.

Arrancò con la pistola nella destra, mentre i fantasmi gli comparivano davanti e si dissolvevano. Con la luna appesa a metà del cielo, le ultime briciole di forza gli scivolarono via, come acqua fra le dita. Barcollò, quasi cadendo. Gli ci volle uno sforzo mostruoso per raddrizzare le gambe e recuperare l'equilibrio. Restò così, con le gambe divaricate, la testa penzoloni. Era finito, e ne era consapevole.

Sentì Manyoro che si muoveva sulla sua schiena e poi, incredibilmente, il masai cominciò a cantare. Dapprima Leon non riconobbe le parole, perché la voce del sergente non era che un alito sottile, leggero come la brezza che accarezza l'erba della savana all'alba. Poi nella sua mente ottenebrata dallo sfinimento riecheggiarono le parole del Canto del Leone. Possedeva solo i rudimenti della lingua maa, la lingua dei masai, ed era stato Manyoro a insegnargli quel poco che sapeva. Era un idioma difficile, complicato e oscuro, diverso da tutti gli altri. Ma Manyoro era stato paziente e Leon aveva predisposizione per le lingue.

Il Canto del Leone veniva insegnato al giovane *morani* masai nel suo gruppo di circoncisione. Gli iniziati lo accompagnavano con una danza a gambe rigide, in cui balzavano in aria con la facilità di uno stormo di uccelli che si alza in volo, dispiegando come ali i rossi *shuka* simili a toghe.

Siamo i giovani leoni.
Quando ruggiamo la terra trema.
Le lance sono le nostre zanne.
Le lance sono le nostre mascelle.
Temeteci, o bestie.
Temeteci, o stranieri.
Allontanate gli occhi dai nostri volti, donne.

Non osate guardare la bellezza dei nostri volti.
Siamo i fratelli dell'orgoglio del leone.
Siamo i giovani leoni.
Siamo i masai.

Era il canto che i masai intonavano quando andavano a razziare il bestiame e le donne delle tribù minori. Era il canto di quando andavano a dimostrare il proprio valore cacciando il leone armati unicamente di un *assegai*. Era il canto che infondeva il coraggio per la battaglia. Era l'inno di battaglia dei masai. Manyoro lo intonò nuovamente e questa volta Leon si unì a lui, canticchiando sottovoce quando non riusciva a ricordare le parole. Manyoro gli strinse la spalla. «Canta!» gli sussurrò all'orecchio. «Sei uno di noi. Hai il cuore del leone e la forza di una grande criniera nera. Hai il fegato e il cuore di un masai. Canta!»

Barcollando proseguirono verso sud. Le gambe di Leon continuavano a muoversi, incantate dalla nenia. La sua mente oscillava frenetica fra realtà e fantasia. Sentì Manyoro sulla propria schiena scivolare nell'incoscienza. Continuò ad avanzare, a fatica, ma adesso non era solo. Volti amati e mai dimenticati uscirono dall'oscurità. Suo padre e i suoi quattro fratelli erano là, a incitarlo ad andare avanti, ma quando si avvicinava si ritraevano e la loro voce si affievoliva. Ogni suo passo lento e pesante gli rimbombava nella testa, e certe volte era l'unico rumore. Altre volte udiva una miriade di voci che gridavano e ululavano, e la musica di tamburi e violini. Cercò di ignorare quella cacofonia che lo stava facendo uscire di senno.

Urlò per scacciare i fantasmi: «Lasciatemi solo! Lasciatemi passare!» Quelli si inabissarono, e Leon continuò a camminare fino a che il contorno del sole non si librò dalla scarpata. D'improvviso le gambe gli cedettero e crollò a terra come se l'avessero colpito alla testa.

Il calore del sole sulla schiena, attraverso la camicia, lo costrinse a svegliarsi, ma quando cercò di sollevare il capo si perse nelle vertigini, senza riuscire a ricordare dove si trovasse né come vi fosse arrivato. L'olfatto e l'udito lo tradivano, ora: gli parve di distinguere l'odore di bestiame domestico, gli zoccoli pesanti sul terreno indurito, il lamentoso mugghiare. Poi sentì le voci - di bambini - che si chiamavano, acute. Risuonò una risata che fu troppo reale per essere frutto della fantasia. Si staccò da Manyoro rotolando sul fianco e con uno sforzo enorme si puntellò su un gomito. Si guardò attorno con gli occhi annebbiati, strizzandoli nel bagliore del sole accecante e della polvere.

Vide una grossa mandria di bestiame di molti colori e dal dorso gibboso, dalle grosse corna, che stava superando il punto dove lui e Manyoro giacevano a terra. E anche i bambini erano reali: tre ragazzini nudi, con in mano soltanto i bastoni con cui guidavano la mandria verso la pozza d'acqua. Notò che erano circoncisi, dunque più grandi di quanto sembrassero, probabilmente fra i tredici e i quindici anni. Si chiamavano l'un l'altro in lingua maa, ma non capiva che cosa si dicevano. Con un altro sforzo enorme Leon obbligò il proprio corpo dolorante a mettersi seduto. Il ragazzo più alto vide il movimento e si arrestò di colpo. Fissò Leon costernato, evidentemente pronto a darsi alla fuga, ma costringendosi a controllare la propria paura, come era dovere di un masai diventato quasi *morani*.

«Chi sei?» Brandiva il bastone con gesto minaccioso, ma la voce tremava ed era rotta.

Leon comprese quelle semplici parole e la sfida. «Non sono un nemico», rispose rauco. «Sono un amico che ha bisogno del tuo aiuto.»

Gli altri due ragazzi sentirono quella strana voce e si fermarono a guardare l'apparizione che pareva sbucata dal terreno davanti a loro. Il più grande e coraggioso fece qualche passo verso di lui, poi si fermò a osservarlo con serietà. Fece un'altra domanda in lingua maa, ma Leon non capì. In tutta risposta allungò le mani e aiutò Manyoro a mettersi a sedere al suo fianco. «Fratello! Quest'uomo è tuo fratello!»

Il ragazzo si avvicinò svelto, per esaminare Manyoro. Poi si rivolse ai compagni impartendo una serie di istruzioni accompagnate da ampi gesti, con il risultato di farli allontanare di corsa nella savana. Leon aveva capito una sola parola: «Manyoro!»

I ragazzini più giovani si stavano dirigendo verso un grappolo di capanne a un chilometro scarso di distanza. Il tetto era costruito secondo la tradizionale foggia masai, e una siepe di arbusti spinosi circondava le abitazioni. Una manyatta, un villaggio masai. La palizzata esterna era il kraal in cui di notte rinchiudevano le preziose mandrie di bestiame. Il ragazzo più grande si avvicinò a Leon e si accovacciò davanti a lui. Indicando Manyoro meravigliato ed estasiato esclamò: «Manyoro!»

«Sì, Manyoro», assentì Leon, e la testa gli girò per le vertigini.

Il ragazzo, per la gioia, proruppe eccitato in un nuovo discorso. Leon riconobbe la parola «zio» ma non riuscì a seguire il resto. Chiuse gli occhi e si distese, riparandoseli con il braccio dalla luce accecante del sole. «Stanco», disse. «Molto stanco.»

Sprofondò nel sonno e al suo risveglio si trovò circondato da una piccola folla di abitanti del villaggio. Erano masai, impossibile sbagliare. Gli uomini erano alti. Nei lobi forati portavano grossi dischi ornamentali o tabacchiere di corno intagliate. Erano nudi sotto i lunghi mantelli rossi, con i genitali esposti con orgoglio e ostentazione. Le donne erano particolarmente alte. Avevano il cranio rasato, liscio come un guscio d'uovo, e sopra i seni nudi indossavano strati di collane di perline fittamente intrecciate. I minuscoli gonnellini ornati di perline coprivano a stento le pudende.

Con uno sforzo Leon si tirò a sedere, mentre gli altri lo osservavano con interesse. Le donne più giovani ridacchiavano e si davano di gomito alla vista di quella strana creatura. Era probabile che nessuno avesse mai visto prima un uomo bianco. Per ottenere la loro attenzione alzò la voce, fino a gridare: «Manyoro!» Indicò il compagno. «Mania?» chiese. «Manyoro, Mama?» Lo fissarono sbigottiti.

Poi una delle ragazze più giovani e graziose comprese quello che stava cercando di dir loro. «Lusima!» esclamò ad alta voce, indicando a est, lontano, verso il profilo azzurro della parete opposta della scarpata. Gli altri si unirono a lei, gridando festosi: «Mama Lusima!»

Evidentemente era il nome della madre di Manyoro. Tutti apparivano contenti per avere compreso la situazione. Leon mimò il gesto di sollevare e trasportare Manyoro, poi indicò a est.

«Portate Manyoro da Lusima.» Queste parole interruppero lo stato di compiacimento e tutti presero a fissarsi gli uni con gli altri, sbigottiti.

Fu di nuovo la ragazza graziosa a indovinare. Batté il piede e arringò gli uomini. Quando questi esitarono, aggredì quei guerrieri feroci e temibili a mani nude, schiaffeggiandoli e colpendoli con i pugni, arrivando addirittura a tirare l'elaborata acconciatura a trecce di uno di loro, fino a che non si misero a obbedire ai suoi ordini sghignazzando imbarazzati. Due tornarono di corsa al villaggio e si ripresentarono con un lungo palo robusto, al quale attaccarono un'amaca fatta con i mantelli di pellame annodati agli angoli. Era una *mushila*, una barella. Nel giro di poco vi distesero Manyoro, privo di sensi. Quattro uomini sollevarono la portantina e tutto il gruppo prese a marciare di buon passo verso est, lasciando Leon disteso sulla pianura polverosa. Il canto degli uomini e gli strilli delle donne svanirono.

Leon chiuse gli occhi, cercando di fare appello alle sue ultime forze per alzarsi e seguirli. Quando li riaprì scoprì che non era solo. I tre giovani mandriani nudi che lo avevano trovato stavano in fila a guardarlo con espressione solenne. Il più grande disse qualcosa e fece un gesto imperioso. Leon rotolò obbediente sulle ginocchia e si mise in piedi, barcollando. Il ragazzino gli si avvicinò, gli prese la mano e la strattonò con fare possessivo. «Lusima», disse.

Si avvicinò anche l'amico, e gli prese l'altra mano. «Lusima», disse, tirandogliela.

«Molto bene. Sembra non esistano alternative», accondiscese Leon. «Vada per Lusima.» Con il dito picchiettò il ragazzino più grande sul petto. «Come ti chiami?» chiese in lingua maa. Era una delle espressioni che gli aveva insegnato Manyoro.

«Loikot!» rispose orgoglioso il ragazzo.

«Loikot, andremo da Mama Lusima. Indicami la strada.»

E trascinando Leon, zoppicante in mezzo a loro, i bambini si avviarono verso le colline azzurre in lontananza, al seguito dei portatori di Manyoro.

Mentre attraversavano la vallata Leon si rese conto della presenza di una montagna isolata che si alzava, solitaria e improvvisa, dal vasto letto della pianura. Dapprima gli parve semplicemente un contrafforte della scarpata orientale, un'inezia nell'immensità della grande vallata, ma a mano a mano che si avvicinava vide che si ergeva da sola e che non era collegata alla scarpata. E che cominciava ad assumere un aspetto grandioso, prima negatole dalla distanza. Era più alta e più scoscesa della parete della Rift Valley che le stava dietro. Le pendici più basse erano coperte di boschetti di imponenti acacie, ma a un'altitudine maggiore questi cedevano il passo a una foresta più fitta, segno che la cima si trovava sopra le nuvole, circondata da una parete a picco di roccia grigia simile allo spalto di una fortezza costruita dall'uomo.

Mentre si avvicinavano al maestoso bastione naturale Leon vide che la cima della montagna era ricoperta da una foresta formidabile, la cui crescita evidentemente era stata alimentata dall'umidità delle nuvole che la circondavano. Anche da quella distanza vedeva i rami protesi degli alberi, quelli più alti, rivestiti di vitalba e di orchidee in fiore. Il fogliame fitto degli alberi più alti era costellato di fiori dai colori vivaci, come bouquet di spose. Aquile e altri rapaci avevano costruito i loro nidi sulla rupe sotto la cima e solcavano il vuoto azzurro del cielo veleggiando ad ali spiegate.

Quando Leon e i tre accompagnatori raggiunsero i piedi della montagna era pomeriggio inoltrato. Erano stati distanziati di molto da Manyoro e dal gruppo di portantini, già a metà del sentiero che si inerpicava sul ripido pendio in una serie di tornanti. Leon riuscì soltanto a percorrere i primi cinquanta metri della salita e poi si accasciò all'ombra di un'acacia a lato della pista. I piedi non erano in grado di compiere un solo passo in più lungo il sentiero pietroso. Se ne portò uno in grembo e armeggiò con le stringhe degli stivali. Nello sfilarsi la calzatura gemette di dolore: la calza di lana era incrostata di sangue, scuro e secco. Con cautela se la tolse ed esaminò il piede, costernato. Spessi strati di pelle erano venuti via insieme alla calza e il tallone era scorticato. Dalla pianta del piede penzolavano vesciche scoppiate e ridotte a brandelli, e le dita parevano masticate dagli sciacalli. I tre ragazzini masai, acquattati in semicerchio, stavano esaminando le ferite e discutevano fra loro con piacere morboso.

Poi Loikot prese in pugno la situazione e sbraitò una serie di ordini perentori spedendo gli altri due a gambe levate nella boscaglia, dove una piccola mandria di bestiame dalle lunghe corna brucava in mezzo alle sterpaglie grigioverdi che crescevano sotto le acacie. Dopo pochi minuti furono di ritorno con alcune manciate di sterco umido. Quando Leon scoprì che intendevano servirsene come impiastro per le sue piaghe aperte, espresse con chiarezza che non si sarebbe sottoposto a ulteriori vessazioni da parte di Loikot. Ma i ragazzini insistevano e continuarono a importunarlo mentre strappava strisce di tela dalle maniche della camicia per avvolgersi i piedi sanguinanti. Infine annodò insieme le stringhe degli stivali e se li appese al collo. Loikot gli offrì il proprio bastone da mandriano, Leon lo accettò, poi si avviò zoppicando su per il sentiero. A ogni passo questo si faceva sempre più ripido, e lui iniziò a barcollare di nuovo. Loikot si girò verso i compagni e impartì un'altra sfilza di istruzioni precise che li mandò di volata su per il sentiero, sulle gambe ossute.

Loikot e Leon li seguirono a un passo sempre più lento, mentre i piedi fasciati imbrattavano di sangue le pietre. Infine Leon si accasciò di nuovo su un masso con gli occhi alzati alla cima, chiaramente irraggiungibile per lui. Loikot gli si sedette accanto e iniziò a raccontargli una storia lunga e complicata. Leon capiva qualche parola, ma Loikot si stava rivelando un ottimo attore: era balzato in piedi e aveva iniziato a mimare una scena di guerra, che per quanto Leon intuiva doveva essere il resoconto di come egli avesse difeso il gregge di suo padre da alcuni leoni in cerca di preda, con un gran menare di fendenti all'aria in mezzo a una profusione di raccapriccianti ruggiti e salti. Dopo le fatiche di quegli ultimi giorni, l'esibizione rappresentava uno svago bene accetto. Leon, dimentico dei piedi doloranti, rideva alle stravaganze del simpatico ragazzino. Quando udirono delle voci sul sentiero sopra di loro era quasi buio. Loikot chiese una parola di riconoscimento, ottenendo la risposta di un gruppetto di *morani* che, avvolti nei mantelli, scendevano di corsa nella loro direzione. Avevano con sé la *mushila* servita al trasporto di Manyoro. Al loro invito Leon vi salì, e non appena fu sistemato quattro uomini si issarono i pali sulle spalle. Poi ripartirono di corsa ripercorrendo al contrario l'erto sentiero della montagna.

Non appena ebbero superato l'orlo della parete, arrivando sul tavolato in cima alla montagna, Leon vide a poca distanza il bagliore dei fuochi sotto gli alberi giganteschi. I portatori di *mushila* lo trasportarono velocemente fin là, entrando in una *zériba* di pali e di rami spezzati che dava su un grande recinto aperto per il bestiame. In cerchio, sul terreno sgombro, più di venti grosse capanne con il tetto di paglia stavano raccolte attorno a un alto fico selvatico dai rami estesi. L'abilità con cui le capanne erano state costruite superava ogni altro esempio visto da Leon nei suoi pattugliamenti in terra masai. Il bestiame del recinto era di grosse dimensioni e in buona salute: i mantelli degli animali scintillavano alla luce del fuoco e le corna erano enormi.

Allontanandosi dai fuochi, un gran numero di uomini e donne si affollò attorno allo straniero. Gli *shuka* degli uomini erano di ottima fattura e i ricchi monili e ornamenti delle donne utilizzavano con maestria le perline e l'avorio più costosi fra quelli in commercio. Senza dubbio si trattava di una comunità prospera. Ridendo e gridando domande a Leon, la folla si radunò attorno alla sua *mushila* e molte delle donne più giovani allungarono la mano per toccargli audacemente il viso e strattonargli l'uniforme sbrindellata. Le donne masai si curavano raramente di nascondere l'attrazione per l'altro sesso.

D'un tratto il silenzio cadde sulla calca vociante. Dalle capanne, una regale figura femminile stava avanzando verso di loro. Gli abitanti del villaggio si fecero da parte per aprirle un varco e la donna lo attraversò, diretta alla *mushila*. La seguivano due giovani serve, e le loro torce gettavano una luce dorata sull'alta e matronale figura che avanzava silenziosa verso Leon. Mentre passava tra le loro file, la folla si inchinò come l'erba di un prato al vento, prorompendo in un basso brontolio, quasi facesse le fusa, in segno di rispetto e reverenza.

«Lusima!» sussurrarono, e batterono piano le mani distogliendo gli occhi dalla sua accecante bellezza. Con fatica Leon si raddrizzò nella *mushila* e si alzò per incontrarla. La donna si fermò davanti a lui fissandolo in volto con il suo sguardo scuro e ipnotico.

«Ti saluto, Lusima», le disse, ma per un lungo istante lei non diede cenno di averlo udito. Era alta quasi quanto Leon. Aveva la pelle del colore del miele affumicato, lustra e senza segni alla luce della torcia. Se davvero era la madre di Manyoro doveva aver superato i cinquantanni da un pezzo, ma ne dimostrava almeno venti di meno. I seni nudi erano sodi e tondi. Il ventre tatuato non recava traccia di età né di gravidanze. Impressionava per i lineamenti nilotici, finemente scolpiti, e per gli occhi scuri, talmente penetranti che a Leon pareva raggiungessero con facilità i recessi più segreti della sua mente.

«*Ndio*.» Annuì. «Sì. Sono Lusima. Aspettavo la tua venuta. Sorvegliavo te e Manyoro nella vostra marcia notturna da Niombi.» Leon fu sollevato sentendola parlare in swahili, invece che in maa: il dialogo fra loro sarebbe stato più facile. Ma le sue parole non avevano senso. Come poteva sapere che arrivavano da Niombi? A meno che, naturalmente, Manyoro non avesse ripreso conoscenza e glielo avesse raccontato.

«Manyoro non mi ha ancora parlato, da quando è arrivato da me. Non è ancora riemerso dalla terra delle ombre», gli assicurò Lusima.

Leon sobbalzò. Aveva risposto alla sua domanda inespressa come se avesse sentito le parole.

«Ero con voi, vi proteggevo», ripeté la donna. E suo malgrado Leon le credette. «Ti ho visto salvare mio figlio da morte certa, e riportarlo a me. Con questa impresa sei diventato per me come un altro figlio.» Gli prese la mano. La sua stretta era fresca e dura come osso. «Vieni. Devo guardare i tuoi piedi.»

«Dov'è Manyoro? Dici che è vivo, ma sopravviverà?»

«È prostrato e i demoni sono nel suo sangue. Sarà una lotta dura e l'esito è incerto.»

«Devo andare da lui», insistette Leon.

«Ti ci condurrò. Ma adesso dorme. Deve raccogliere le forze per la prova che lo attende. Non posso rimuovere la freccia fino a che non avrò la luce del giorno per lavorare. Poi avrò bisogno di un uomo forte che mi aiuti. Ma anche tu devi riposare, perché hai messo alla prova la tua pur grande forza fino al limite. Più tardi ci servirà.»

Lusima lo condusse a una delle capanne e Leon si chinò per passare attraverso la bassa porta nell'interno cupo e odoroso di fumo. Lusima gli indicò una catasta di coperte di pelle di scimmia addossata alla parete opposta. Leon vi si avvicinò e si adagiò sulla soffice pelliccia di una di esse. Lusima si inginocchiò davanti a lui e gli tolse gli stracci dai piedi. Mentre lo faceva, le sue serve preparavano un infuso di erbe in un pentolone di ferro nero a tre piedi, posto sul fuoco al centro della stanza. Leon sapeva che con ogni probabilità le giovani erano state catturate presso una tribù sottomessa ed erano schiave in tutto e per tutto, tranne che nominalmente: i masai prendevano quello che desideravano, bestiame e donne, e nessun'altra tribù osava sfidarli.

Quando il contenuto del pentolone fu pronto le giovani lo portarono dove era seduto Leon. Lusima controllò la temperatura e aggiunse, da un altro recipiente ricavato da una zucca vuota, del liquido freddo ma altrettanto puzzolente. Poi gli prese i piedi uno alla volta e li immerse nell'intruglio.

Leon dovette fare appello a tutta la sua capacità di controllo per non mettersi a piangere: il liquido sembrava avere appena smesso di bollire, e gli infusi delle erbe erano pungenti e caustici. Le tre donne osservarono attente la sua reazione, scambiandosi sguardi di approvazione nel vedergli assumere un'espressione impassibile e uno stoico mutismo. Lusima estrasse i piedi uno alla volta per poi avvolgerli in strisce di stoffa.

«Ora devi mangiare e dormire», gli disse, e a un suo cenno la giovane schiava gli portò una zucca, si inginocchiò rispettosa davanti a lui e gliela offrì con entrambe le mani. Leon sentì una zaffata del contenuto. Si trattava di uno degli alimenti principali per i masai, che non osò rifiutare: comportandosi in quel modo avrebbe offeso la sua ospite. Si fece forza e portò la ciotola alle labbra.

«È appena fatto», lo rassicurò Lusima. «L'ho mescolato io, con le mie stesse mani. Ti restituirà le forze e aiuterà a guarire presto i tuoi piedi feriti.»

Leon ne bevve una sorsata e lo stomaco gli si rivoltò. Era caldo, ma il sangue fresco di bue mescolato al latte aveva assunto una consistenza untuosa, come di gelatina, che gli si attaccò in gola. Continuò a deglutire fino a svuotare

completamente la zucca. Poi abbassò il recipiente ed emise un rutto sonoro. Le giovani schiave proruppero in esclamazioni di gioia e anche Lusima sorrise.

«I demoni fuggono dalla tua pancia», gli disse compiaciuta. «Adesso devi dormire.» Lo spinse giù sulla coperta di pelliccia e gliene distese sopra un'altra. Un grande peso gli schiacciò le palpebre.

Quando riaprì gli occhi, la mattina, il sole risplendeva attraverso la porta della capanna. Loikot lo aspettava sulla soglia, accovacciato contro la bassa porta, ma balzò immediatamente in piedi non appena Leon si mosse. Gli andò vicino e gli fece una domanda, indicandogli i piedi.

«Troppo presto per dire qualcosa», rispose Leon. Anche se gli doleva ogni muscolo del corpo, la testa era libera. Si tirò su a sedere e si sfasciò le bende. Con meraviglia si accorse che il gonfiore e l'infiammazione erano in gran parte ridotti.

«L'olio di serpente della dottoressa Lusima», disse ridendo. Era di umore allegro, ma poi si ricordò di Manyoro.

Rapidamente si fasciò di nuovo i piedi e zoppicò fino alla grande anfora di argilla fuori dalla porta. Si tolse quel che restava della camicia e si lavò le incrostazioni di sudore e di polvere dal viso e dai capelli. Quando tornò in posizione eretta si accorse che metà delle donne del villaggio, giovani e vecchie, stavano sedute in cerchio attorno a lui, osservando ogni suo movimento con avida attenzione.

«Signore!» disse rivolto a loro, «sto per andare a pisciare.

Non siete invitate a seguire la procedura.» E appoggiandosi alla spalla di Loikot si avviò verso l'entrata del recinto del bestiame.

Quando tornò c'era Lusima ad aspettarlo. «Vieni», gli ordinò. «È ora di incominciare.» Lo guidò alla capanna di fianco alla sua. L'interno era buio dopo quel sole accecante, e i suoi occhi impiegarono qualche momento ad adattarsi. L'aria era rancida per il fumo di legna del fuoco e per un lezzo più tenue, quello dolce e nauseabondo della carne in decomposizione. Manyoro giaceva disteso a faccia in giù su una stuoia di cuoio, accanto al fuoco. Leon corse da lui, e il coraggio gli venne a mancare. Manyoro giaceva come un morto, e la pelle aveva perso ogni lucentezza. Era spenta come la fuliggine rappresa sul fondo della pentola. I muscoli torniti della schiena sembravano consumati. La testa stava girata e gli occhi erano sprofondati nelle orbite: dietro le palpebre dischiuse erano opachi come il quarzo dei sassi sul letto del fiume. La gamba sopra il ginocchio era vistosamente gonfia e il fetore del pus giallo che fuoriusciva attorno alla freccia spezzata riempiva la capanna.

Lusima batté le mani e quattro uomini accorsero. Sollevarono agli angoli la barella su cui giaceva Manyoro e la trasportarono all'esterno, poi attraversarono lo spazio aperto del recinto per il bestiame fino all'alto albero di mukuyu che stava nel centro. Deposero Manyoro all'ombra mentre Lusima si sbarazzava del mantello e restava sopra di lui a petto nudo. «La punta della freccia non può uscire da dove è entrata», sussurrò a Leon. «Devo strapparla fuori dall'altra parte. La ferita è matura. Lo senti. Eppure, anche così non cederà la freccia facilmente.» Una delle giovani schiave le consegnò un piccolo coltello con l'impugnatura di corno di rinoceronte, e l'altra portò un braciere di argilla: riattizzò le braci facendoselo roteare attorno alla testa reggendolo dalla corda a cui era appeso, e quando quelle furono incandescenti posò il

braciere ai piedi della padrona. Lusima tenne la lama tra le fiamme, rigirandola lentamente fino a rendere il metallo incandescente. Poi la immerse in un altro paiolo pieno di un liquido che aveva il medesimo odore dell'infuso con cui aveva curato i piedi di Leon. Il liquido ribolliva e fumava mentre il metallo si raffreddava.

Impugnando il coltello, Lusima si accovacciò accanto al figlio. I quattro *morani* che lo avevano trasportato lì dalla capanna si erano inginocchiati con lei, due accanto alla testa di Manyoro e due ai suoi piedi. Lusima alzò gli occhi verso Leon, parlandogli sottovoce.

«Farai questo.» Poi gli spiegò con maggiori particolari che cosa si aspettava da lui. «Anche se sei il più forte fra noi, servirà tutta la tua potenza. La presa dei barbigli nella carne è ostinata.» Lo fissò in volto. «Mi comprendi, figliolo?»

«Ti comprendo, Mama.» Lusima aprì la borsa di pelle che le pendeva al fianco e ne estrasse una matassa di sottile corda bianca. «Questa è la fune che userai.» Gliela porse. «È fatta con l'intestino di un leopardo. È tenace. Non c'è filo più resistente.» Infilò ancora la mano nella borsa e ne tolse una spessa striscia di pelle di elefante. Con delicatezza aprì la bocca di Manyoro e gli infilò la pelle tra le mascelle, fissandola con un tratto di intestino di impala per impedire a Manyoro di sputarla fuori.

«Così non si spezzerà i denti quando il dolore raggiungerà il culmine», spiegò.

Leon annuì, ben sapendo che la vera ragione di quel bavaglio era impedire al figlio di urlare e in tal modo di disonorarla.

«Giratelo sulla schiena», ordinò ai quattro *morani*, «ma fate piano.» Mentre voltavano Manyoro, Lusima tenne il moncone dell'asta della freccia in maniera che non restasse impigliato nella stuoia. Poi sistemò un cuneo di legno da entrambi i lati per sollevarla dal terreno e dare alla gamba una piattaforma salda. «Tenetelo», ordinò ancora ai *morani*.

Si mise sopra la gamba ferita e vi impose entrambe le mani. Con cautela palpò la parte anteriore della coscia di Manyoro, cercando la punta della freccia sotto la pelle, nella carne gonfia e bollente. Manyoro si agitava smanioso sotto i tentativi delle dita che esploravano la forma della freccia sepolta. Lusima abbassò la lama del coltello con l'impugnatura di corno di rinoceronte esattamente su quel punto e incominciò a cantilenare un incantesimo in lingua maa. Dopo poco Manyoro sembrò soccombere al monotono ritornello, il suo corpo rattrappito si rilassò e iniziò a russare piano, sotto il bavaglio di pelle.

D'improvviso, senza interrompere la cantilena, Lusima affondò la punta della lama, che penetrò senza quasi incontrare resistenza nella carne scura. Manyoro si irrigidì e ogni muscolo della schiena si tese. La lama raschiò sul metallo e il pus sgorgò dalla ferita aperta. Lusima posò il coltello e premette le mani sui due lati del taglio. La punta acuminata della freccia fu spinta fuori attraverso la ferita allargata, mostrando la prima fila di barbigli.

Leon aveva potuto esaminare diverse armi catturate ai nandi nel corso delle sue campagne, pertanto non fu sorpreso di notare che la punta mostrava una foggia insolita. Forgiata da un rottame di ferro dello spessore del mignolo di Lusima, era studiata per penetrare a fondo nel corpo massiccio di un elefante. Dunque non aveva un solo grande barbiglio, come quello che compariva sulla punta delle frecce che gli

arcieri inglesi del Medioevo usavano contro i cavalieri francesi protetti da pesanti armature: c'erano invece diverse file sovrapposte di minuscoli denti, non più grandi di squame di pesciolini, che scivolavano dentro la carne trovando pochissima resistenza. E tuttavia, a causa del loro gran numero e dell'angolazione opposta, sarebbe stato impossibile far uscire la punta della freccia lungo il solco da cui era entrata.

«Svelto», gli sussurrò Lusima. «Legala.»

Leon aveva il nodo scorsoio pronto sulla corda di intestino di leopardo e lo fece passare attorno alla punta della freccia, subito dietro la prima fila di denti. «Fatto», disse mentre stringeva il cappio.

«Adesso tenetelo», continuò Lusima ammonendo i *morani*, «e non lasciate che si muova o attorcigli il filo, altrimenti i barbigli lo taglieranno.» Insieme, gli uomini gettarono il peso dei loro quattro corpi addosso a quello supino di Manyoro.

«Tira con tutta la tua forza, figliolo!» ordinò Lusima a Leon. «Strappa fuori da lui questo male.»

Leon si girò tre volte il filo attorno al polso e lo sollevò, teso; mentre esercitava la forza del braccio destro sul filo sottile, Lusima ricominciò a cantilenare. Leon stava attento a non dare strattoni o ad attorcigliarlo sui denti affilati come rasoi. Lentamente aumentò la pressione sul cappio, sentendo che si tendeva leggermente, ma la punta della freccia restò dov'era. Si passò un nuovo giro di corda attorno all'altro polso e si spostò fino a che entrambe le spalle non si trovarono perpendicolari al punto dove la freccia era entrata. Tirò di nuovo con entrambe le braccia, ignorando il dolore acuto del filo che gli tagliava la carne. Sotto la camicia a brandelli i muscoli delle spalle si accavallavano e sporgevano. I tendini del collo sembravano sul punto di uscire fuori, e il viso era scuro per lo sforzo.

«Tira», gli sussurrò Lusima, «e che Mkuba Mkuba, il più sommo dei grandi dèi, dia forza alle tue braccia.»

A quel punto Manyoro si dibatteva con una disperazione tale che i quattro uomini non riuscivano a tenerlo fermo. Imbavagliato, emetteva un lugubre lamento, e gli occhi erano dilatati, pronti a saltare fuori dalle orbite incavate, selvaggi e iniettati di sangue. La freccia incastrata tendeva la carne gonfia e pesta, ma i barbigli non si smuovevano.

«Tira», lo incitava Lusima. «La tua forza supera quella del leone. È la forza di M'bogo, il grande bufalo maschio.»

E la punta della freccia si mosse. Con uno strappo soffice una seconda fila di denti apparve dietro la prima, e poi una terza. E finalmente cinque centimetri di metallo macchiato di scuro spuntarono dalla ferita. Leon si riposò un momento, prima di raccogliere le forze per l'impresa finale. Poi strinse i denti gonfiando la mascella e tirò di nuovo. Dopo non poca resistenza ancora un paio di centimetri di ferro apparvero alla vista, in un fiotto di sangue nero semicoagulato e di pus violaceo. Il fetore fece annaspare persino Lusima, ma i fluidi dovevano aver lubrificato l'asta della freccia, che scivolò fuori dalla ferita come un feto maligno nel momento terribile del parto.

Leon cadde all'indietro, ansimando, e guardò inorridito il danno che aveva provocato. La ferita si spalancava come una bocca nera, e dalla carne strappata

fuoriuscivano sangue e sporcizia. Nella sua sofferenza Manyoro aveva trapassato il bavaglio di pelle di elefante, affondandosi i denti nelle labbra, e il sangue vivo gli colava lungo il mento. Stava ancora dibattendosi selvaggiamente, e i *morani* dovevano servirsi di tutta la loro forza e del loro peso per tenerlo coricato.

«Tieni ferma la gamba, M'bogo», gridò Lusima a Leon. Una delle schiave le porse un lungo corno sottile di antilope saltarupe, lavorato in forma di rozzo imbuto. Infilò l'estremità appuntita in fondo alla ferita e Manyoro raddoppiò i propri contorcimenti. Accostandole una zucca alle labbra, la schiava riempì la bocca di Lusima del liquido che vi era contenuto. Gliene colò un po' sul mento, e Leon colse l'odore secco. Lusima appoggiò le labbra all'estremità svasata del corno, come un trombettiere, e vi soffiò dentro la sostanza, che penetrò in fondo alla ferita attraverso l'estremità appuntita. Dopo una prima sorsata ne venne una seconda. Il liquido gorgogliava attorno alla ferita, spurgando sangue putrido e altra materia.

«Voltatelo», ordinò infine ai *morani*. Sebbene Manyoro opponesse resistenza, gli uomini lo fecero rotolare sulla pancia e Leon gli salì a cavalcioni sulla schiena usando tutto il proprio peso per tenerlo in quella posizione. Lusima fece penetrare l'estremità del corno nel punto d'ingresso della freccia, nella parte posteriore della gamba, e soffiò altro infuso in fondo alla carne infetta.

«Basta», disse infine. «Ho lavato via i veleni.» Posò il corno, applicò impacchi di erbe essiccate sopra le ferite e li fissò con lunghe strisce di tela. Gradualmente le smanie di Manyoro si placarono e alla fine sprofondò in un'incoscienza quasi mortale.

«È compiuto. Non c'è altro che io possa fare», osservò Lusima. «Ora sarà una battaglia fra gli dèi suoi antenati e i demoni oscuri. Nell'arco di tre giorni conosceremo l'esito. Riportatelo nella sua capanna.» Poi guardò Leon. «Tu ed io, M'bogo, siederemo a turno al suo capezzale e gli daremo la forza per la lotta.»

Nel corso dei giorni che seguirono Manyoro restò sospeso sul baratro. Certe volte cadeva in un coma tanto profondo che Leon era costretto ad appoggiargli l'orecchio al petto per sentirne il respiro. Altre volte annaspava, si dibatteva e gridava sulla propria stuoia, sudando e digrignando i denti nel delirio. Leon e Lusima gli sedevano ai fianchi e lo immobilizzavano quando sembrava sul punto di farsi del male, in preda alle violente convulsioni. Le notti erano lunghe e nessuno dei due dormiva. Parlavano piano davanti al fuoco basso, mentre passavano le ore.

«Sento che tu non sei nato in qualche isola lontana al di là del mare, come la maggior parte dei tuoi compatrioti, ma qui in Africa», gli disse Lusima. Oramai Leon non si stupiva più della sua arcana capacità di percezione. Non rispose subito, e Lusima continuò. «Sei nato molto su, al Nord, sulle rive di un grande fiume.»

«Sì. È vero. Il luogo è Il Cairo, e il fiume è il Nilo.»

«Appartieni a questa terra e non la lascerai mai.»

«Non ho mai pensato di farlo», rispose Leon. Lusima gli prese la mano, chiuse gli occhi e tacque per un po'. «Vedo tua madre», continuò. «È una donna di grande intelligenza. Voi due siete vicini nello spirito. Non voleva che ti allontanassi da lei.»

Gli occhi di Leon si riempirono delle ombre cupe del rimpianto.

«Vedo anche tuo padre. È stato per lui che te ne sei andato.»

«Mi trattava come un bambino. Cercava di costringermi a fare cose che non volevo fare. Mi sono rifiutato. Litigavamo, rendendo infelice mia madre.»

«Cosa voleva che facessi?» gli chiese Lusima con l'espressione di chi già conosce la risposta.

«Mio padre è sempre a caccia di denaro. Non esiste nient'altro nella sua vita, né sua moglie né i suoi figli. È un uomo duro, e non andiamo d'accordo. Credo di rispettarlo, ma non lo ammiro. Voleva che lavorassi con lui, facendo le cose che fa lui. Era una prospettiva infelice.»

«E così sei scappato?»

«Non sono scappato. Mi sono allontanato camminando.»

«Cos'è che cercavi?»

Leon la guardò pensieroso. «Sinceramente, Mama Lusima, non lo so.»

«Non l'hai trovato?»

Leon scosse la testa, perplesso. Poi pensò a Verity O'Hearne. «Forse», rispose, «forse ho trovato qualcuno.»

«No. Non la donna a cui stai pensando. Lei è solo una fra tante.»

La domanda gli uscì prima di potersi trattenere. «Come sai di lei?» Poi si rispose da solo. «Certo, tu c'eri. E conosci molte cose.»

Lusima ridacchiò, e tacquero a lungo. Un silenzio caldo e confortante. Leon sentiva uno strano legame con lei, una vicinanza, come se davvero fosse sua madre.

«Non mi piace quello che sto facendo della mia vita», osservò infine. Non ci aveva pensato fino a quel momento, ma mentre lo diceva si rese conto che era vero.

«Perché sei un soldato e non puoi fare quello che ti dice il tuo cuore», lo assecondò Lusima. «Devi fare quello che ordinano gli anziani.»

«Tu mi capisci. Non mi piace stanare e uccidere gente che non conosco nemmeno.»

«Vuoi che sia io a indicarti la strada, M'bogo?»

«Ho imparato a fidarmi di te. Ho bisogno della tua guida.»

Lusima restò di nuovo in silenzio, tanto a lungo che Leon si era quasi deciso a parlare. Poi notò che aveva gli occhi ben aperti, ma rovesciati all'indietro, solo il bianco visibile alla luce del fuoco. Dondolava ritmicamente sulle cosce, e dopo un po' iniziò a parlare, in maniera diversa, però, con voce monotona, bassa e stridula. «Ci sono due uomini. Nessuno dei due è tuo padre, ma entrambi saranno per te più di un padre. C'è un'altra strada. Devi seguire la via dei grandi uomini grigi che non sono uomini.» Emise un lungo respiro, sibilante e asmatico. «Apprendi le maniere segrete delle creature selvagge, e gli altri uomini ti onoreranno per la tua conoscenza e la tua sapienza. Camminerai con grandi uomini potenti, e loro ti tratteranno da eguale. Vi saranno molte donne, ma solo una donna sarà molte donne. Verrà da te dalle nuvole. E come loro ti mostrerà molti volti.» Lusima si interruppe con un suono soffocato in fondo alla gola. Con un brivido sovrannaturale Leon capì che era in preda alle convulsioni della divinazione. Alla fine si scosse con violenza e sbatté gli occhi, roteandoli in avanti di modo che Leon poté vedere le pupille nere quando li puntò dritto nei suoi. «Dai ascolto a ciò che ti ho detto, figliolo», gli sussurrò. «Il tempo in cui dovrai scegliere verrà presto.»

«Non ho capito ciò che mi hai detto.»

«Con il tempo ti diventerà chiaro», lo rassicurò la donna. «Quando avrai bisogno di me ci sarò sempre. Non sono tua madre, ma sono diventata per te più di una madre.»

«Parli per enigmi, Mama», esclamò Leon, e Lusima gli sorrise con un affetto colmo di mistero.

La mattina seguente Manyoro riprese conoscenza, ma era molto debole e confuso. Cercò di mettersi seduto, ma non ne aveva la forza. «Cosa è successo?» chiese loro, fissandoli con gli occhi opachi. «Che posto è questo?» Poi riconobbe sua madre. «Mama, sei davvero tu? Credevo si trattasse di un sogno. Ho sognato.»

«Sei al sicuro nella mia *manyatta* sul monte Lonsonyo. Abbiamo tolto la freccia nandi dalla tua gamba.»

«La freccia? Sì, ora ricordo... i nandi?»

Le giovani schiave gli portarono una ciotola di sangue di bue e latte, che Manyoro bevve avidamente, rovesciandosene un po' sul petto. Ritornò a coricarsi ansimando, poi, per la prima volta, si accorse di Leon accovacciato nella penombra della capanna. «Bwana!» Questa volta riuscì a mettersi seduto. «Sei ancora con me?»

«Sono qui.» Leon gli si avvicinò, piano. «Da quanto tempo? Quanti giorni sono passati da quando abbiamo lasciato Niombi?»

«Sette.»

«Al quartier generale a Nairobi penseranno che sei morto o che hai disertato.» Afferrò la camicia di Leon e la scosse con ansia. «Devi presentarti al quartier generale, Bwana. Non devi trascurare il tuo dovere per causa mia.»

«Torneremo a Nairobi quando sarai pronto per la marcia.»

«No, Bwana, no. Devi andare subito. Lo sai che il maggiore non ti è amico. Ti darà filo da torcere. Devi andare subito e io ti seguirò quando potrò.»

«Manyoro ha ragione», intervenne Lusima. «Non puoi fare altro qui. Devi andare dal tuo capo a Nairobi.» Leon aveva perduto la nozione del tempo, ma in quel momento si rese conto con un sussulto colpevole che dall'ultimo contatto con il quartier generale del suo battaglione dovevano essere passate più di tre settimane. «Loikot ti guiderà fino alla ferrovia. Conosce bene quella parte del paese. Vai con lui», lo esortò Lusima.

«Sì», accondiscese Leon alzandosi. Non c'erano preparativi da fare per il viaggio. Non aveva armi né bagaglio e nessun indumento oltre alla sbrindellata uniforme cachi.

Lusima gli fornì uno *shuka* masai. «È la migliore protezione che posso darti. Ti riparerà dal sole e dal freddo. I nandi temono lo *shuka* rosso... persino i leoni lo rifuggono.»

Leon represse un sorriso. «Anche i leoni?»

Lusima ricambiò il sorriso. «Lo vedrai.»

Leon e Loikot si misero in viaggio a meno di un'ora dalla decisione. Durante la precedente stagione delle piogge il ragazzo aveva condotto il bestiame del padre al pascolo a nord, fino alla ferrovia, e conosceva bene il territorio.

I piedi di Leon erano guariti abbastanza da consentirgli di infilarsi gli stivali. Zoppicando seguì con cautela Loikot giù dalla montagna, verso la grande pianura

sottostante. Ai piedi del monte si fermò per allacciarsi gli stivali. Quando si raddrizzò alzò gli occhi e vide il profilo minuscolo ma inconfondibile di Lusima in piedi sull'orlo della rupe. Levò un braccio in saluto, ma la donna, senza dar segno di riconoscere il gesto, si voltò e scomparve dalla sua vista.

Guarendo, i suoi piedi si indurivano, e così lui poteva aumentare la velocità e stare al passo rapido di Loikot, che copriva il terreno con la camminata lunga e fluida caratteristica della sua gente. Durante la marcia il ragazzo non smise mai di fare commenti su tutto quello che attirava la sua attenzione: non perdeva niente, con quei suoi occhi giovani e intelligenti capaci di individuare la sagoma grigia ed evanescente di un'antilope kudù rintanata in una macchia di arbusti spinosi a trecento metri di distanza.

La pianura sulla quale si muovevano era popolata da un'infinità di creature. Loikot ignorava i branchi di antilopi di piccola taglia che si spostavano velocemente intorno a loro, ma si soffermava su tutto quanto gli sembrava più degno di attenzione. Oramai, con l'orecchio che aveva per le lingue, Leon aveva già racimolato abbastanza parole maa da seguire senza troppa difficoltà il chiacchiericcio del ragazzo.

Quando avevano lasciato il monte Lonsonyo non avevano portato cibo con sé, e Leon era rimasto un po' perplesso al pensiero di come si sarebbero tenuti in vita. Tuttavia non c'era da preoccuparsi: Loikot era in grado di provvedere con le varietà di cibo più singolari: piccoli uccelli e le loro uova, locuste e altri insetti, radici e frutti selvatici, un francolino, che aveva abbattuto al volo con il bastone mentre si levava chiassosamente da sotto i suoi piedi, e infine un grosso varano inseguito nel veld per quasi un chilometro prima di ucciderlo a bastonate. La carne del lucertolone sapeva di pollo; ce n'era abbastanza da nutrirli per tre giorni, ma per allora la carcassa sarebbe già stata colonizzata da sciami di mosche azzurre iridescenti e dalle loro grasse larve bianche.

Leon e Loikot dormivano ogni notte accanto a un piccolo fuoco, coperti con i loro *shuka* per difendersi dal freddo, e ripartivano di nuovo quando la stella del mattino era ancora alta e brillante nel cielo dell'alba. Il terzo giorno, con il sole ancora sotto l'orizzonte e una luce fioca, Loikot si arrestò di colpo per indicare un albero di acacia a soli cinquanta metri. «Ohe, uccisore di bestie, ti saluto», si mise a gridare.

«Chi è?» gli chiese Leon.

«Non lo vedi? Apri gli occhi, M'bogo.» Loikot indicò un punto con il bastone. Solo allora Leon poté individuare due ciuffetti neri nell'erba marrone tra loro e l'albero: uno ebbe un guizzo permettendogli di mettere a fuoco i contorni dell'immagine. Leon aveva davanti a sé la taglia imponente di un maschio di leone acquattato nell'erba, che li stava guardando con implacabili occhi gialli. I ciuffetti che l'avevano rivelato erano le punte nerastre delle sue orecchie rotonde.

«Buon Dio!» esclamò Leon facendo un passo indietro.

Loikot si mise a ridere. «Lui sa che sono un masai. Scapperà se lo sfido.» Brandì il suo bastone. «Attento, Vecchio, verrà presto il giorno della mia prova. Allora ci incontreremo di nuovo e vedremo chi è il migliore di noi due.» Si riferiva alla prova rituale di coraggio che doveva affrontare. Prima di essere considerato un uomo e di

avere il diritto di piantare la sua lancia alla porta di una donna della quale si fosse innamorato, il giovane *morani* doveva sfidare a viso aperto il suo leone e ucciderlo con la lama larga della sua *assegai*.

«Stai attento, tu, ladro di bestiame. Stai attento, perché io sono la tua morte!» Loikot alzò il bastone, lo puntò come una lancia e avanzò verso il leone con una danza leggera e flessuosa. Leon si meravigliò quando il leone balzò sulle zampe, arricciò le labbra in un brontolio di minaccia per poi allontanarsi furtivamente nell'erba.

«Mi hai visto, M'bogo?» esultò Loikot. «Hai visto come Simba mi teme? Hai visto che è scappato via davanti a me? Lui sa che sono un *morani*. Lui sa che sono un masai.»

«Pazzo che non sei altro! Ci farai mangiare tutti e due.» Leon aprì i pugni che aveva serrato, e rise di sollievo. Si ricordava le parole di Lusima e pensò che, nei secoli in cui i masai avevano implacabilmente cacciato una generazione dopo l'altra di leoni, la loro persecuzione doveva essersi radicata nella memoria ancestrale degli animali. Oramai riconoscevano la figura alta e avvolta nel rosso mantello come una minaccia mortale.

Loikot fece un salto in aria, una piroetta di trionfo, e riprese a guidarlo verso nord continuando nel corso della marcia la sua opera di ammaestramento. Senza rallentare il passo gli segnalava le tracce della selvaggina di grossa taglia, quando gli capitava di vederne, e descriveva l'animale che le aveva lasciate. Quella profonda conoscenza del mondo selvaggio e delle sue creature affascinava Leon, anche se non gli era difficile capire come il ragazzino fosse diventato così esperto: badava al bestiame della sua famiglia fin da quando aveva mosso i primi passi. Manyoro gli aveva detto che anche i mandriani più giovani erano capaci di seguire per giorni una bestia smarrita sul terreno più difficile, ma rimase incantato quando Loikot si fermò, per seguire con la punta del bastone il contorno quasi invisibile di un'enorme zampa rotonda. Il suolo era cotto dal sole, interamente ricoperto di schegge di scisto e di selce. Leon non avrebbe mai individuato la traccia di un elefante maschio senza l'aiuto del ragazzo, ma Loikot arrivava perfino a leggerne ogni dettaglio e ogni sfumatura.

«Lo conosco, questo. L'ho già visto molte volte. Le zanne sono lunghe così...» Fece un segno nella polvere, poi misurò tre dei suoi passi più lunghi e ne fece un altro. «È un grande capo grigio della sua tribù.»

Lusima aveva usato la stessa espressione: «Devi seguire la via dei grandi uomini grigi che non sono uomini.» Leon ne era rimasto sconcertato, ma adesso capiva che parlava degli elefanti. Durante la marcia verso nord aveva meditato sul suo consiglio. La caccia agli animali selvaggi l'aveva sempre affascinato e nella biblioteca di suo padre aveva letto tutti i libri scritti dai grandi cacciatori, seguendo le avventure di Baker, Selous, Gordon-Cumming, Cornwallis Harris e degli altri. Il miraggio degli sport nella natura selvaggia era stato una delle principali ragioni per le quali si era arruolato nei KAR invece di entrare nell'attività del padre. Un uomo che definiva ogni occupazione non diretta specificatamente ad accumulare denaro come «battere la fiacca.» Ma Leon aveva sentito che le alte sfere dell'esercito incoraggiavano i giovani ufficiali a dedicarsi a occupazioni virili, quali ad esempio la caccia grossa. Al

capitano Cornwallis Harris era stata concessa una licenza di un intero anno dal suo reggimento in India per viaggiare in Sudafrica e cacciare nelle zone selvagge e inesplorate, e sebbene fino a quel momento fosse rimasto deluso, Leon bramava ardentemente di poter emulare i suoi eroi.

Da quando si era arruolato nei KAR in più di un'occasione aveva fatto domanda di alcuni giorni di licenza, per potersi dedicare alla sua prima caccia grossa, ma il maggiore Snell, il suo ufficiale comandante, aveva immediatamente respinto la richiesta. «Se pensate di aver firmato per gloriarvi dei vostri safari, vi siete sbagliato di grosso, Courteney», gli aveva risposto. «Tornate ai vostri compiti. Non voglio più sentire sciocchezze del genere.» Così, fino a quel momento la sua attività di caccia si era limitata ad alcune antilopi di piccola taglia e a delle gazzelle di Grant e di Thomson - quelle che chiamavano Tommy -, alle quali aveva sparato per dar da mangiare ai suoi ascari mentre erano di pattuglia. Il cuore tuttavia gli balzava nel petto quando poteva ammirare gli splendidi animali che popolavano in gran numero quei luoghi, e non desiderava altro che la possibilità di dar loro la caccia. Si chiese se quando Lusima gli aveva consigliato di «seguire i grandi uomini grigi» non intendesse suggerirgli di intraprendere la professione del cacciatore di avorio. Era una prospettiva che lo attirava, e continuò più allegramente la marcia al seguito di Loikot. La vita sembrava bella e piena di promesse. Si era comportato con onore durante la sua prima azione militare. Manyoro era vivo. Davanti a lui si apriva una nuova carriera. E soprattutto Verity O'Hearne lo stava aspettando a Nairobi. Sì, la vita era bella, molto bella, anzi.

Cinque giorni dopo aver lasciato il monte Lonsonyo, Loikot deviò verso est e lo guidò sopra la scarpata della Rift Valley, all'interno delle ondulate e boscose colline della regione montuosa. Raggiunsero la cima delle alture e guardarono giù, verso il bassopiano dall'altro lato. Alla luce del sole ormai declinante, qualcosa luccicava in lontananza. Leon si schermò la fronte con una mano. «Sì, M'bogo», gli disse Loikot. «È il vostro serpente di ferro.»

Poteva vedere il fumo della locomotiva che usciva in sbuffi regolari al di sopra delle cime degli alberi e sentire il luttuoso fischio del vapore.

«Ora devo lasciarti. Da qui nemmeno tu ti potresti perdere», gli disse Loikot con aria di superiorità. «Io devo tornare a curare il bestiame.»

Leon provò una fitta di rammarico guardando il ragazzo che se ne andava. Gli era piaciuta quella compagnia così vivace. Ma poi scacciò quel pensiero dalla sua mente e iniziò a scendere dalla collina.

Il macchinista si sporse dal finestrino laterale della locomotiva per distinguere quell'alta figura accanto ai binari, in fondo. Pensò subito che fosse un masai dallo *shuka* rosso ocra, ma quando il treno, sbuffando, si fece più vicino, l'uomo aprì il mantello e il macchinista poté vedere un bianco negli stracci che erano stati un'uniforme cachi. Tirò la leva del freno e le ruote stridettero sulle rotaie d'acciaio, mentre si arrestavano in una nuvola di polvere.

Quando il tenente Leon Courteney fu condotto sotto scorta armata nel suo ufficio nel quartier generale del battaglione, il maggiore Frederick Snell, ufficiale

comandante del terzo battaglione, primo reggimento dei King’s African Rifles, non alzò gli occhi dal documento che stava leggendo con attenzione.

Snell era vecchio per il comando che aveva. Aveva combattuto senza particolare distinzione nel Sudan contro il Mahdi, e poi in Sudafrica contro l’astuzia dei boeri. Era prossimo all’età del congedo, e temeva il momento in cui sarebbe arrivato. Con la pensione dell’esercito non avrebbe potuto permettersi, in città come Brighton o Bournemouth, niente più di un alloggio mediocre nel quale, per il resto dei suoi giorni, avrebbe vissuto con la donna con cui era sposato da quarant’anni. Maggie Snell aveva passato tutta la vita nelle residenze dell’esercito nei climi tropicali, e questo aveva conferito un colorito giallastro alla sua carnagione, inacidito il suo carattere e affilato la sua lingua.

Snell non era alto. I capelli, un tempo di un rosso brillante, erano sbiaditi e in gran parte caduti, lasciandogli solo una frangia bianca e incolta intorno a una testa lentigginosa. La bocca era larga ma le labbra sottili, e gli occhi tondi, sporgenti, di un azzurro pallido, gli avevano fatto ottenere il soprannome di Freddie la Rana.

Prese di nuovo la pipa tra le labbra e si mise a succhiare tra rumorosi gorgoglii. Quando finì di leggere il fascio di carte scritte a mano aveva le ciglia aggrottate. Senza alzare lo sguardo si tolse la pipa di bocca e la batté con un colpetto contro la parete dell’ufficio, lasciando schizzi di nicotina gialla sulla calce bianca dell’intonaco. Riportò la pipa alla bocca e tornò alla prima pagina del documento. Lo lesse di nuovo con attenzione, lo posò con cura davanti a sé e finalmente alzò il capo.

«Prigioniero! Attenti!» abbaiò il sergente maggiore M’fefe, al comando del picchetto. Leon batté i suoi malconci stivali sul pavimento e si drizzò impettito.

Snell lo squadrò con ripugnanza. Leon era stato arrestato tre giorni prima, quando si era presentato all’entrata principale del quartier generale del battaglione. Da quel momento era stato rinchiuso nella prigione militare per suo ordine. Non aveva potuto né rasarsi né cambiarsi di uniforme, e aveva le mascelle ricoperte di una barba scura e fitta. Quello che restava della sua giubba era sudicio e sbrindellato, le maniche erano state strappate, mentre le gambe e le braccia nude erano segnate da graffi di spine. Ma nonostante le presenti condizioni del giovane ufficiale, Snell non riusciva ancora a sentirsi alla sua altezza. Perfino in quegli stracci Leon Courteney spiccava nella sua statura e nel fisico possente, ed emanava una sicurezza innata. La moglie di Snell, che raramente esprimeva la sua approvazione su qualcuno o qualcosa, aveva osservato una volta, quasi con malinconia, che quel giovane Courteney era davvero bello e affascinante. «Ha fatto palpitare un bel po’ di cuori, qui intorno, credi a me...» aveva detto al marito.

Ma adesso, rifletté con astio Snell, basta cuori palpitanti per un po’. Ci penserò io. E finalmente lo apostrofò, battendo sul pacco di documenti che aveva davanti:

«Bene, Courteney, questa volta avete superato voi stesso. Leggendo il vostro rapporto non ho potuto far altro che stupirmi».

«Signore!» rispose Leon.

«Va contro ogni buon senso.» Snell scuoteva la testa. «Perfino per uno come voi gli avvenimenti descritti rasentano il fondo.» Trasse un sospiro, ma dietro l’espressione di disapprovazione era euforico. Finalmente quel presuntuoso sbarbatello l’aveva combinata grossa. Voleva assaporare quell’attimo che aspettava

quasi da un anno. «Mi domando cosa potrà capire vostro zio in questo straordinario racconto, quando lo leggerà.»

Lo zio di Leon era il colonnello Penrod Ballantyne, il comandante del reggimento. Era parecchio più giovane di Snell, ma la sua carriera era stata molto più rapida. Snell sapeva che prima del suo inevitabile congedo Ballantyne avrebbe probabilmente ricevuto la promozione a generale, diventando comandante di divisione in qualche amena regione dell'impero. Dopo di che sarebbe seguito un cavalierato, naturalmente.

Generale Penrod Ballantyne! pensò Snell. Odiava quell'uomo, e odiava quel suo dannato nipote, lì davanti a lui. Per tutta la vita non aveva fatto altro che lasciarsi sfuggire occasioni, mentre uomini come Ballantyne lo avevano scavalcato, quasi senza sforzo. Sicuro, pensò torvo, non posso fare molto con il cane vecchio, ma con questo cucciolo è tutta un'altra cosa.

Si grattò la testa con il cannello della pipa. «Ditemi, Courteney... Vi rendete conto del perché vi ho trattenuto in carcere fin da quando siete tornato in caserma?»

«Signore!» Leon teneva lo sguardo fisso sulla parete al di sopra della sua testa.

«Nel caso volesse dire 'No, signore', vorrei ripercorrere gli avvenimenti che voi descrivete in questo rapporto, e farvi notare quelli che hanno destato la mia preoccupazione. Obiezioni?»

«Signore! No, signore.»

«Grazie, tenente. Il 16 luglio vi è stato ordinato di prendere il comando di un distaccamento di sette uomini, di raggiungere immediatamente il quartier generale del comandante del distretto a Niombi e di assumere il servizio di guardia, allo scopo di proteggere la stazione contro eventuali incursioni dei ribelli nandi. Esatto?»

«Signore! Sì, signore!»

«Come vi è stato ordinato, avete lasciato questa caserma il 16, ma voi e il vostro distaccamento non avete raggiunto Niombi se non dodici giorni dopo, benché fino al binario di Mashi il viaggio sia stato compiuto in treno. Per arrivare a Niombi quindi vi restava una marcia di meno di duecento chilometri. A quanto pare avete coperto la distanza a un'andatura inferiore ai sedici chilometri al giorno.» Snell aveva alzato lo sguardo dal rapporto. «Si stenta a descriverla come una marcia forzata. Non siete d'accordo anche voi?»

«Signore, ho spiegato il motivo nel mio rapporto.» Leon era ancora sull'attenti, lo sguardo rivolto al muro chiazzato di nicotina sopra la testa di Snell.

«È vero! Vi siete imbattuto nelle tracce di una grossa banda di ribelli nandi e nella vostra infinita saggezza avete deciso di disattendere l'ordine di raggiungere Niombi per inseguire invece i ribelli e combattere. Spero di aver capito bene la vostra spiegazione.»

«Sì, signore.»

«Allora vi prego di spiegarmi, tenente, come facevate a sapere che queste tracce appartenevano a una banda e non erano semplicemente quelle di cacciatori di una tribù diversa dai nandi o di profughi in fuga dalla regione della rivolta.»

«Signore, è stato il mio sergente a suggerirmi che le tracce erano quelle dei nandi ribelli.»

«E voi avete accolto il suo giudizio?»

«Sì, signore. Il sergente Manyoro è un esperto cercatore di tracce.»

«Dunque avete passato sei giorni a inseguire questi fantomatici rivoltosi?»

«Signore, si muovevano senza deviazioni verso la missione di Nakuru. Sembrava che avessero intenzione di attaccare e distruggere l'insediamento. Pensavo che fosse mio dovere impedire un'eventualità del genere.»

«Il vostro dovere era di obbedire agli ordini. Comunque sia, è un fatto che voi non siate mai riuscito a raggiungerli.»

«Signore, i nandi si erano accorti che li stavamo inseguendo, e così si sono separati in gruppi più piccoli e si sono sparpagliati nella boscaglia. Così ho abbandonato l'inseguimento riprendendo la marcia su Niombi.»

«Come vi era stato ordinato?»

«Sì, signore.»

«Naturalmente il sergente Manyoro non è in condizione di confermare la vostra versione degli avvenimenti. Ho solo la vostra parola.»

«Signore!»

«Dunque, per continuare», Snell lanciò un'occhiata al rapporto, «avete interrotto l'inseguimento e finalmente vi siete diretto a Niombi.»

«Signore!»

«Quando siete arrivato al *boma* avete scoperto che, mentre voi andavate a spasso per il paese, il comandante del distretto e la sua famiglia erano stati massacrati. Subito dopo questa scoperta vi siete reso conto di aver fatto cadere il distaccamento in una imboscata dei nandi, per vostra negligenza. Così avete tagliato la corda, lasciando i vostri uomini a provvedere a se stessi.»

«Non è andata così, signore!» Leon non riuscì a dissimulare lo sdegno.

«Questo scatto è insubordinazione, tenente.» Snell trovò di proprio gradimento la parola, rigirandosela in bocca come se stesse assaggiando un vino d'annata.

«Vi chiedo scusa, signore. Non era mia intenzione.»

«Vi assicuro, Courteney, che è stata ritenuta tale. Ad ogni modo voi non concordate con la mia valutazione degli avvenimenti di Niombi. Avete dei testimoni a sostegno della vostra versione?»

«Il sergente Manyoro, signore.»

«Naturalmente, avevo dimenticato che quando avete lasciato Niombi vi siete caricato il sergente sulla schiena e, correndo più veloce di un esercito di ribelli, l'avete portato nella Terra dei Masai, a sud.» Snell sogghignò soddisfatto. «A questo punto varrebbe la pena di osservare che l'avete portato in direzione opposta rispetto a Nairobi, poi l'avete lasciato con sua madre. Sua madre, nientemeno!» Snell continuava a ridacchiare. «Commovente!» Accese la pipa e tirò qualche boccata. «La spedizione di soccorso che ha raggiunto il *boma* di Niombi parecchi giorni dopo il massacro ha scoperto che tutti i cadaveri dei vostri uomini erano stati mutilati dai ribelli in modo tale che era impossibile identificarli con sicurezza, tenendo anche conto che chi non era stato decapitato era stato in gran parte divorato da avvoltoi e iene. Penso che abbiate lasciato anche il vostro sergente tra quei cadaveri, e non invece con sua madre, come asserite. Credo che dopo essere fuggito dal campo di battaglia vi siate imboscato nei territori selvaggi finché non avete riacquistato la padronanza sufficiente per tornare a Nairobi e imbastire questa fandonia.»

«No, signore.» Leon tremava di collera, e teneva i pugni stretti ai fianchi con tale violenza da far sbiancare le nocche.

«Fin da quando siete entrato nel battaglione avete esibito un evidente disprezzo per la disciplina e l'autorità militari. Avete mostrato maggiore interesse per attività frivole come il polo e la caccia grossa che per i vostri doveri di ufficiale. È chiaro che li considerate indegni di voi. Non solo: non vi siete curato nemmeno del decoro che richiedono le convenzioni sociali, e vi siete comportato da lascivo libertino, tra l'indignazione delle persone perbene della colonia.»

«Signor maggiore... non vedo come possiate dimostrare queste accuse.»

«Dimostrare? Se è necessario le dimostrerò. Probabilmente non siete al corrente che durante la vostra prolungata assenza il governatore della colonia ha ritenuto appropriato rimpatriare in Inghilterra una giovane vedova per proteggerla dalla vostra rapacità. L'intera comunità di Nairobi è scandalizzata per il vostro comportamento. Voi siete, signore, un autentico farabutto, senza rispetto per niente e per nessuno.»

«Rimpatriata!» Sotto lo sporco e l'abbronzatura, il viso di Leon era diventato terreo. «Avete rimandato in patria Verity?»

«Ah, dunque l'identità di quella povera donna non vi è ignota? Sì, la signora O'Hearne è tornata in Inghilterra. È partita una Settimana fa.» Snell si interruppe, per lasciargli digerire la notizia. Gongolava all'idea di essere stato proprio lui a segnalare la squallida tresca all'attenzione del governatore. Aveva sempre trovato Verity O'Hearne tremendamente attraente. Dopo la morte del marito aveva spesso fantasticato di proteggerla e di consolarla dal lutto. L'aveva contemplata con desiderio da lontano, mentre prendeva il tè con sua moglie e le altre socie del Women's Institute sul prato davanti al Settlers' Club. Era così giovane, incantevole e spensierata, mentre Maggie Snell, seduta lì accanto, appariva così vecchia, brutta e intrattabile. Quando aveva sentito sussurrare di un legame sentimentale con uno dei suoi ufficiali era rimasto sconvolto, poi era passato a una collera feroce. La virtù e la reputazione di Verity O'Hearne erano in pericolo, ed era suo dovere proteggerla. Era andato dal governatore.

«Dunque, Courteney, non intendo comprovare oltre le mie accuse. La decisione spetterà interamente alla corte marziale. Il vostro fascicolo è stato trasmesso al capitano Roberts del secondo battaglione, che ha accettato il ruolo di ufficiale dell'accusa.» Eddy Roberts era uno dei pupilli di Snell. «Siete accusato di diserzione, codardia, inosservanza del dovere e disobbedienza agli ordini di un ufficiale superiore. Il sottotenente Sampson dello stesso battaglione ha invece accettato la vostra difesa. So che vi lega una certa amicizia, dunque non mi aspetto obiezioni in merito alla mia scelta. Ci sono state delle difficoltà a trovare tre giudici per formare la corte. Naturalmente a me non è concesso di far parte della giuria, perché nel corso del procedimento verrò chiamato a deporre; inoltre, la maggior parte degli ufficiali si trova impegnata contro gli ultimi ribelli. Per fortuna nel fine settimana è entrata nel porto di Mombasa una nave di linea P&O, sulla quale è imbarcato un gruppo di ufficiali in licenza dall'India in rotta per Southampton. Ho fatto in modo che un colonnello e due capitani venissero in treno a Nairobi per formare una corte al completo. Dovrebbero arrivare questa sera alle sei e ritornare a Mombasa entro venerdì per continuare il loro viaggio, di modo che il procedimento dovrà cominciare

domani mattina. Manderò immediatamente il tenente Sampson nel vostro alloggio a consultarsi con voi per preparare la difesa. Siete in uno stato pietoso, Courteney. Sento la vostra puzza da qui. Andate a darvi una ripulita e siate pronto a comparire davanti alla corte per la contestazione dell'atto di accusa domani mattina, come prima cosa. Fino ad allora sarete relegato nei vostri alloggi.»

«Chiedo ufficialmente di avere un colloquio con il colonnello Ballantyne, signore. Ho bisogno di più tempo per preparare la mia difesa.»

«Purtroppo il colonnello Ballantyne al momento non si trova a Nairobi. È nelle terre tribali dei nandi con il primo battaglione, in una spedizione punitiva per il massacro di Niombi e per soffocare l'ultima resistenza dei ribelli. È improbabile che possa ritornare a Nairobi prima di alcune settimane. Appena arriverà, sono certo che prenderà atto della vostra richiesta.» Snell sorrise freddamente. «Questo è tutto. Prigioniero, rompete le righe!»

«Picchetto, attenti!» abbaiò di nuovo il sergente maggiore M'fefe. «Dietrofront! Marsc! Rapido! Sinist', dest', sinist'...»

Leon si ritrovò all'esterno, alla luce accecante del sole nella piazza d'armi, a passo di corsa verso gli alloggi degli ufficiali. Si muoveva tutto così velocemente che aveva difficoltà a mettere ordine nei suoi pensieri.

L'alloggio di Leon era un *rondavel*, un edificio a una sola stanza con un muro circolare intonacato di fango e un tetto di paglia. Si trovava al centro di una fila di capanne tutte uguali, occupate ognuna da un ufficiale non sposato. Giunti alla porta della capanna, il sergente maggiore M'fefe lo salutò con uno sguardo d'intesa. «Sono spiacente per quanto è successo, tenente», gli sussurrò imbarazzato in swahili. «So che non siete un codardo.» In venticinque anni di servizio a M'fefe non era mai stato richiesto di arrestare e mettere sotto scorta uno dei suoi ufficiali. Si sentiva umiliato e pieno di vergogna.

Le parole del sergente maggiore lo commossero. Quasi tutti gli uomini della sua compagnia accorrevano ad applaudirlo alle partite di cricket o di polo, e lo salutavano sempre con uno scintillante sorriso africano, ma di quello che pensavano di lui tra gli altri ranghi aveva solo una consapevolezza superficiale.

Per nascondere il proprio imbarazzo M'fefe si affrettò ad aggiungere: «Dopo che siete partito in pattuglia, è venuta una signora all'entrata principale e ha lasciato una scatola per voi, Bwana. Mi ha detto di assicurarmi che voi la riceveste. L'ho messa nella vostra stanza, vicino al letto.»

«Grazie, sergente maggiore.» Anche Leon era in imbarazzo. Lasciò la scorta per entrare nella capanna. L'arredamento era spartano. C'erano un letto di ferro protetto da una zanzariera appesa a una trave, un'unica mensola e un guardaroba ricavato da una vecchia cassa per imballaggio. Tuttavia era tenuto pulito e ordinato con meticolosa cura. Le pareti erano state imbiancate di recente e al pavimento era stata data una mano di cera. Le sue magre proprietà erano sistemate con geometrica precisione sulla mensola sopra il letto. Durante la sua assenza Ishmael, il domestico, era stato scrupoloso come sempre. Il solo oggetto fuori posto era il lungo astuccio di pelle addossato a una parete.

Leon andò a sedersi sul letto. Si sentiva prossimo alla disperazione per tutte le sventure che di colpo gli erano cadute addosso. Quasi senza rendersene conto prese

l’astuccio che M’fefe aveva lasciato per lui e se lo mise in grembo. Era di una pelle segnata dai viaggi, ma di gran pregio, coperta di etichette di navi, e aveva tre solide serrature di ottone, con le chiavi appese con una cinghietta alla maniglia. L’aprì, alzò il coperchio e contemplò meravigliato il contenuto. Perfettamente inseriti negli scomparti di panno verde si trovavano i componenti di un fucile pesante con tanto di bacchetta, olio nel suo contenitore e altri accessori, tutti negli appositi alloggiamenti. Nella parte interna del coperchio una grossa etichetta riportava in elaborate lettere a stampa il nome del produttore:

Holland & Holland
Produttori di armi da fuoco, fucili, pistole
e ogni tipo di arma a retrocarica.
98 New Bond Street, London

Con un sentimento di reverenza Leon montò il fucile, inserendo le canne nel meccanismo e bloccandole in posizione con l’avancassa. Accarezzò il legno del calcio rifinito a olio, il noce lucidato liscio come seta sotto la punta delle dita. Alzò il fucile e lo puntò su un piccolo geco appeso a testa in giù sulla parete più lontana. Il calcio si adattava perfettamente alla spalla e le canne erano allineate sotto il suo occhio. Teneva il mirino nell’ampia V della tacca di mira, puntata contro la testa della lucertola.

«*Bang, bang,* sei morto», disse al geco, mettendosi a ridere per la prima volta da quando era tornato in caserma. Abbassò l’arma e lesse l’incisione sulle canne. *H&H Royal.470 Nitro Express*. Poi la sua attenzione fu catturata dall’ovale di oro puro inserito nel legno del calcio. L’incisione riportava le iniziali del proprietario originale: *PO’H*.

«Patrick O’Hearne», mormorò. Quell’arma magnifica era appartenuta al defunto marito di Verity. Sul panno verde, a fianco dell’etichetta del produttore, notò una busta appuntata con uno spillo. Posò con cura il fucile sul cuscino alla testa del letto e la prese. Staccò il sigillo con l’unghia del pollice e ne estrasse due fogli ripiegati. Il primo era una ricevuta in cui si leggeva:

> *A chi possa interessare: in data di oggi ho venduto il fucile H&H calibro 470, numero di serie 1863 al tenente Leon Courteney ricevendo da lui la somma di venticinque ghinee in pagamento a titolo liberatorio. Firmato: Verity Abigail O’Hearne.*

Con quel documento Verity trasferiva la proprietà del fucile a lui a tutti gli effetti di legge, in maniera tale che nessuno potesse contestare i suoi diritti. Ripiegò la ricevuta e la rimise nella busta. Poi aprì l’altro foglio. Era senza data e la grafia era irregolare e quasi illeggibile, a differenza di quella sulla ricevuta. Per due volte la penna aveva lasciato macchie d’inchiostro sulla pagina, prova evidente che quando l’aveva scritta la donna era profondamente scossa.

Mio adorato Leon,

quando leggerai questa mia io sarò ormai sulla via del ritorno per l'Irlanda. Non volevo andare, ma non mi è stata data molta scelta. Nel profondo del cuore so però che la persona che mi sta allontanando ha ragione e ha preso la decisione migliore.
L'anno venturo compirò trentanni, tu ne hai appena diciannove e sei un ufficiale agli inizi della carriera. Sono sicura che un giorno sarai un generale famoso coperto di medaglie e di gloria, ma per allora io sarò ormai una vecchia zitella. Devo andarmene. Questo dono che ti lascio è un pegno del mio affetto per te. Dimenticami. Trova la tua felicità altrove. Ti terrò sempre stretto nei miei ricordi come una volta ti ho stretto tra le braccia.

Era firmato «V.» Rilesse la lettera, con la vista annebbiata e il fiato grosso.

Prima di arrivare all'ultima riga sentì un colpetto educato alla porta del *rondavel*.

«Chi è?» rispose.

«Sono io, Effendi.»

«Solo un istante, Ishmael.»

Si asciugò rapidamente gli occhi col dorso dell'avambraccio, nascose la lettera sotto il cuscino e, rimesso il fucile nell'astuccio, lo spinse sotto il letto. «Entra, Prediletto dal Profeta.»

Fu allora che Ishmael, un pio swahili della costa, entrò nella capanna reggendo in equilibrio sul capo una tinozza di zinco. «Bentornato, Effendi. Tu porti il sole nel mio cuore.» Posò la tinozza al centro del pavimento, poi prese a riempirla di secchi d'acqua fumante presi dal camino dietro la capanna. Mentre l'acqua si raffreddava raggiungendo una temperatura sopportabile, Ishmael avvolse un tovagliolo al collo di Leon e poi, con pettine e forbici, si mise in piedi alle sue spalle e cominciò ad accorciargli i capelli incrostati di sudore e di polvere. Fu un lavoro abile, da esperto; quando ebbe finito fece qualche passo indietro e annuì soddisfatto, poi andò a prendere la ciotola per la crema da barba e il pennello. Gli insaponò la barba con la schiuma, affilò la lunga lama del rasoio e lo porse al padrone. Mentre Leon si rasava gli tenne davanti un piccolo specchio, e alla fine fece sparire il tovagliolo.

«Cosa te ne pare?»

«La tua bellezza accecherebbe le uri del paradiso, Effendi», rispose solennemente Ishmael mentre controllava la temperatura dell'acqua con un dito. «È pronta.»

Leon si tolse gli stracci puzzolenti e li gettò contro la parete più lontana, poi entrò nella tinozza immergendosi completamente con un sospiro di piacere. Non era così grande da poterci stare comodo, e doveva stare seduto con le ginocchia sotto il mento. Ishmael radunò i vestiti sporchi e tenendoli ostentatamente a distanza di braccio li portò via. Uscendo lasciò la porta aperta. Bobby Sampson scivolò nella capanna senza bussare.

«Una cosa bella è una gioia per sempre», proclamò con una smorfia di diffidenza. Bobby aveva solo un anno più di Leon. Era un giovane di grossa stazza, impacciato ma affabile; in qualità di ufficiali più giovani del reggimento lui e Leon avevano stretto un'amicizia che si fondava essenzialmente sull'istinto di sopravvivenza. E il sigillo sulla loro amicizia era stato posto dall'acquisto congiunto di un autocarro

Vauxhall sgangherato da un piantatore di cafre indù per la somma di tre sterline e dieci scellini, quasi tutti i loro risparmi messi insieme. Lavorando fino alle ore piccole l'avevano riportato a una condizione che poteva ricordare approssimativamente le sue glorie passate.

Bobby si avvicinò al letto e vi si lasciò cadere, mise le mani dietro la testa, incrociò le caviglie e contemplò il geco che nel frattempo si era arrampicato sui travetti, e adesso si trovava sopra di lui, sempre a testa in giù. «Ma bene, vecchio mio, a quanto pare ti sei cacciato in un bel guaio, non è vero? Di sicuro a questo punto già saprai che Freddie la Rana ti accusa di ogni genere di malizia e di frode. Per combinazione mi capita di avere con me una copia dell'elenco dei capi d'accusa.» Frugò nell'ampia tasca laterale della giacca dell'uniforme e ne estrasse un pacco di fogli sgualciti. Li distese lisciandoli sul petto, poi li sventolò davanti a Leon. «C'è della roba pittoresca, qui. Sono colpito da quanto sei birichino. Il guaio è che mi hanno dato l'ordine di difenderti, vero? Vero?»

«Per carità, smetti di dire "vero". Sai che mi fa ammattire.»

Bobby assunse un'espressione contrita. «Perdonami, vecchio mio. La verità è che non ho la più pallida idea di che cosa sono tenuto a fare.»

«Bobby, sei un idiota.»

«Non ci posso fare niente, giuggiola. Mamma mi deve aver fatto cadere di testa, non lo sai? Ad ogni modo, non perdiamo di vista l'articolo principale. Hai qualche idea di cosa sono tenuto a fare?»

«Sei tenuto a confondere i giudici con la tua saggezza e la tua erudizione.» Leon era un po' più sollevato. Gli piaceva la maniera in cui Bobby nascondeva la propria astuzia dietro un'apparenza poco intelligente.

«Un po' a corto di merce nel reparto saggezza ed erudizione, al momento», ammise Bobby. «Che altro c'è?»

Leon si tirò su dalla tinozza schizzando acqua e schiuma sul pavimento. Bobby appallottolò l'asciugamano che Ishmael aveva lasciato a un capo del letto e glielo lanciò sulla testa.

«Per cominciare vediamo di scorrere insieme i capi d'accusa», suggerì Leon mentre si asciugava.

Bobby si illuminò. «Idea brillante. Ho sempre sospettato che fossi un genio.»

Leon indossò un paio di pantaloni cachi. «Sono un po' a corto di posti a sedere. Sposta quel culo grasso.»

Bobby si tirò su a sedere facendogli posto sul letto, e Leon si sistemò di fianco a lui. Insieme lessero attentamente l'elenco.

Quando la luce si affievolì nella capanna, Ishmael portò dentro una lanterna che appese al gancio. Continuarono alla debole luce gialla finché alla fine Bobby si sfregò gli occhi e sbadigliò, poi tirò fuori l'orologio e lo caricò con energia. «Mezzanotte è passata da un pezzo e tu e io dobbiamo essere in tribunale alle nove. Chiudiamo qui, per oggi. A proposito, non ti piacerebbe sapere che cosa penso delle tue possibilità di essere assolto?»

«Non più di tanto», rispose Leon.

«Anche se mi proponessi un mille a uno, non rischierei un penny. Se solo potessimo trovare quel tuo sergente, la storia potrebbe prendere una piega diversa.»

«Non pensare che possa accadere prima delle nove di domani mattina. Manyoro è in cima a una montagna nella Terra dei Masai, a centinaia di chilometri da qui.»

Al fine di ospitare il processo, la mensa degli ufficiali era stata convertita in aula di tribunale. Dietro l'alto tavolo sulla predella erano seduti i tre giudici. Sotto di loro c'erano altri due tavoli, uno per la difesa e uno per l'accusa. Nella saletta faceva caldo, e all'esterno, nella veranda, un servitore tirava con ritmo regolare la corda che scompariva nel foro del soffitto sopra la sua testa, arrivando attraverso una serie di pulegge al grande ventaglio appeso sopra il tavolo della giuria. Le pale roteavano con monotonia e davano un'illusione di fresco muovendo l'aria languida.

Seduto accanto a Bobby Sampson al tavolo della difesa, Leon osservava i volti dei giudici. Codardia, diserzione, inosservanza del dovere e disobbedienza agli ordini di un ufficiale superiore: tutti i crimini di cui era accusato erano passibili di pena capitale davanti a un plotone di esecuzione. Aveva la pelle d'oca sulle braccia: quegli uomini esercitavano su di lui un potere di vita e di morte.

«Guardali dritto negli occhi e tira fuori la voce», gli sussurrò Bobby nascondendo le labbra dietro il taccuino alzato. «Me lo diceva sempre il mio vecchio.»

Non tutti i suoi giudici avevano un'aria umana e compassionevole. Il più anziano era il colonnello Wallace dell'Indian Army, giunto in ferrovia da Mombasa. Sembrava che il viaggio non fosse stato di suo gradimento. Aveva un'espressione acida e dispeptica. Indossava l'uniforme sgargiante dell'undicesimo Bengal Lancers, quello del principe di Galles. Sfoggiava due file di decorazioni sul petto, stivali luccicanti e il turbante di seta multicolore con un lembo che gli ricadeva dietro la spalla. Il viso era rubizzo per il sole e il whisky, gli occhi feroci come quelli di un leopardo, e la cera rendeva ancora più acuminate le punte dei mustacchi.

«Ha proprio l'aria del mangiatore di uomini», bisbigliò Bobby, che aveva seguito lo sguardo di Leon. «Credimi, è lui che dovremo convincere. E non sarà uno scherzo.»

«Signori, siamo pronti per iniziare?» tuonò il giudice più anziano rivolgendo lo sguardo freddo e vagamente iniettato di sangue su Eddy Roberts, al tavolo dell'accusa.

«Sì, colonnello!» Roberts si era alzato rispettoso per rispondere. Era il cocco di Freddie la Rana, e proprio per questo era stato scelto.

Il presidente guardò il tavolo della difesa. «E voi?» chiese. Bobby saltò in piedi, con una solerzia che fece rotolare sul pavimento la pila di carte che si era preparato con tanta cura. «Oh, povero me!» balbettò, gettandosi in ginocchio per raccoglierle. «Vi chiedo scusa, signore.»

«Siete pronto?» La voce del colonnello Wallace rimbombò con la forza di una sirena nel perimetro della stanza.

«Sissignore. Prontissimo.» Con gli incartamenti stretti al petto Bobby lo scrutò dal pavimento. Rosso di vergogna.

«Non abbiamo a disposizione l'intera settimana. Procediamo, giovanotto.»

L'aiutante, che fungeva da segretario e cancelliere, recitò i capi di imputazione, poi Eddy Roberts si alzò per esporre la tesi dell'accusa. Aveva modi rilassati e parlava in tono chiaro e convincente. I giudici seguivano la sua arringa con attenzione.

Bobby si agitò. «Che sia dannato, ma se la cava benone, vero?»

Dopo il preambolo Eddie chiamò al banco il maggiore Snell, il primo dei suoi testimoni.

Lo guidò attraverso i capi di imputazione facendogli confermare i particolari che risultavano dal documento. Poi lo interrogò sullo stato di servizio dell'accusato e su come questi avesse adempiuto ai propri doveri fino al momento in cui era stato inviato a Niombi a proteggere il *boma*. Snell, troppo scaltro per far sembrare la sua testimonianza eccessivamente di parte e prevenuta nei confronti di Leon, riuscì tuttavia a trasformare quei giudizi tiepidi e professionali in una condanna senza appello.

«Per rispondere alla domanda devo dire che il tenente Courteney è un abile giocatore di polo. E manifesta inoltre la passione per la caccia grossa. Tali attività assorbono gran parte del suo tempo, quando potrebbe essere meglio impiegato altrove.»

«E per il resto, com'è il suo comportamento? Siete venuto a conoscenza di qualche scandalo sociale che abbia coinvolto il suo nome?»

Bobby balzò in piedi. «Obiezione, signor presidente!» strillò. «L'accusa induce a congetture e si basa su dicerie. La condotta privata del mio cliente non ha attinenza con le accuse presentate presso questa corte.»

Il colonnello Wallace puntò il proprio sguardo indagatore su Eddy Roberts. «Cosa rispondete?»

«Credo che l'integrità e la morale dell'accusato abbiano un'attinenza diretta con la nostra tesi, signore.»

«Obiezione respinta. Il teste può rispondere alla domanda.»

Eddy finse di consultare gli appunti. «La domanda era... siete venuto a conoscenza di qualche scandalo che abbia coinvolto il nome dell'accusato?»

Snell non aspettava altro. «In effetti, non molto tempo fa si è verificato uno sfortunato incidente. L'accusato ha intrecciato una relazione con una giovane gentildonna, vedova. Il suo comportamento è risultato così sfrontatamente scandaloso da porre in dubbio l'onore del reggimento, infiammando la comunità locale. Il governatore della colonia, Sir Charles Eliot, non ha avuto altra scelta se non quella di rimpatriare la signora in questione.»

Le teste dei tre giudici si voltarono verso Leon, con espressione arcigna. Erano passati solo pochi anni dalla morte della vecchia regina, e ad onta della reputazione di irrequietezza del figlio, il sovrano regnante, le generazioni più anziane erano ancora condizionate dai severi costumi di Vittoria.

Bobby scribacchiò qualcosa sul taccuino, poi lo girò per consentire a Leon di leggere ciò che aveva scritto. «Non ho intenzione di controinterrogare su questo argomento, sei d'accordo?»

Leon annuì, sconsolato.

Dopo una lunga pausa per far sì che l'importanza di quella testimonianza si imprimesse nella mente della giuria, Eddy Roberts prese un grosso tomo dal tavolo davanti a sé. «Maggiore Snell, riconoscete questo libro?»

«Certamente. È il registro delle consegne del battaglione.»

Eddy lo aprì a una pagina segnata e lesse ad alta voce la parte relativa agli ordini a Leon di condurre il proprio distaccamento al *boma* di Niombi. «Maggiore Snell», chiese quando ebbe finito, «quelli erano i vostri ordini per l'accusato?»

«Sì.»

Eddy citò ancora dalla pagina aperta del registro: «'*Avete ordine di procedere con la massima rapidità...*'» Guardò Snell negli occhi. «*Con la massima rapidità*», ripeté. «Quelle erano le vostre precise istruzioni?»

«Sì.»

«Si dà il caso che l'accusato abbia impiegato diversi giorni per compiere il viaggio. La vostra considerazione è che abbia agito 'con la massima rapidità'?»

«No.»

«L'accusato ha giustificato il proprio ritardo adducendo di essersi imbattuto, durante il tragitto per Niombi, nelle tracce di una banda di guerrieri ribelli, ritenendo proprio dovere darsi al loro inseguimento. Sareste d'accordo con lui sul fatto che fosse suo dovere?»

«Assolutamente no! Il suo dovere era di procedere per Niombi e assumere una postazione di guardia in difesa degli abitanti, come gli era stato ordinato di fare.»

«E a vostro avviso l'accusato era in grado di riconoscere con certezza le tracce che stava seguendo come quelle di ribelli nandi?»

«No. Sono fortemente incline a dubitare che le tracce fossero state lasciate da uomini. Data la predilezione che il tenente Courteney nutre per la caccia, è assai più probabile che a solleticare la sua attenzione siano state le tracce di qualche animale, come ad esempio un elefante.»

«Obiezione, vostro onore!» gemette Bobby «Questa è una semplice congettura da parte del testimone.»

«Ritiro la domanda, signore», intervenne Eddy mellifluo, prima ancora che il giudice più anziano potesse deliberare. Gli bastava avere insinuato quel sospetto nella mente dei tre giudici. Continuò dunque a interrogare Snell sul rapporto di Leon. «L'accusato, con la maggior parte dei suoi uomini morti e il sergente gravemente ferito, sostiene di avere ingaggiato una valorosa difesa in condizioni di assoluta inferiorità e di essere stato scacciato dal *boma* di Niombi solo quando i ribelli hanno appiccato il fuoco all'edificio.» Tamburellò sulla pagina del registro. «E quando ciò è avvenuto, di essersi caricato il ferito in spalla e di averlo trasportato via servendosi del fumo dell'edificio come di uno schermo. È credibile, questo?»

Snell sorrise, con aria saputa. «Il sergente Manyoro è un uomo alto. Oltre un metro e ottanta.»

«Ho una copia della sua cartella medica. L'uomo era alto un metro e ottantasei centimetri a piedi nudi. Un uomo molto alto. Ne convenite?»

«Eccome», annuì Snell. «E l'accusato sostiene di averlo trasportato per qualcosa come cinquanta chilometri senza essere sopraffatto dai ribelli.» Scosse la testa. «Dubito che anche un uomo possente come il tenente Courteney sia capace di una simile impresa.»

«Pertanto che cosa ritenete ne sia stato del sergente?»

«Ritengo che l'accusato lo abbia abbandonato a Niombi con il resto del distaccamento e che si sia dato alla fuga da solo.»

Bobby balzò in piedi. «Obiezione. È una congettura!»

«Obiezione accolta. Il segretario cancellerà la domanda e la risposta del testimone dagli atti», disse il colonnello da sotto il turbante, nonostante lanciasse a Leon un'occhiata di disapprovazione.

Eddy Roberts consultò i propri appunti. «Sappiamo che la colonna di soccorso non è stata in grado di trovare il corpo del sergente. Come spieghereste la cosa?»

«Qui vi devo correggere, capitano Roberts. Le testimonianze dicono che non è stata in grado di identificare il corpo del sergente in mezzo ai morti. È una questione differente. Nell'edificio devastato dalle fiamme hanno trovato cadaveri, carbonizzati al punto da essere irriconoscibili. Gli altri corpi erano stati decapitati dai ribelli oppure straziati da iene e avvoltoi, tanto da risultare anch'essi irriconoscibili. Il sergente Manyoro avrebbe potuto essere uno di quelli.»

Con le mani attorno alla bocca Bobby protestò stancamente. «Obiezione. È una supposizione.»

«Accolta. Vi prego, maggiore, attenetevi ai fatti.» Snell e il suo cocco si scambiarono un'occhiata compiaciuta.

«Se il sergente Manyoro», continuò Eddy in tono professionale, «fosse fuggito da Niombi con l'aiuto dell'accusato, sapreste suggerire dove potrebbe trovarsi adesso?»

«No, mi è impossibile.»

«Nella *manyatta* della sua famiglia, forse? A fare visita alla madre come l'accusato ha dichiarato nel suo rapporto?»

«È mia opinione che questo sia altamente improbabile», rispose Snell. «Dubito che rivedremo mai il sergente.»

La giuria si aggiornò per il pranzo, a base di arrosto freddo di faraona della Guinea e champagne, nella spaziosa veranda della mensa ufficiali. Quando la seduta fu riaperta Eddy Roberts continuò nell'interrogatorio di Snell fino a metà del pomeriggio. Poi si rivolse al giudice più anziano. «Non ho altre domande, vostro onore. Ho concluso, con il testimone.» La sua soddisfazione era evidente, non cercava affatto di nasconderla.

«Desiderate controinterrogare, tenente?» chiese il giudice consultando l'orologio da tasca. «Vorrei concludere entro domani sera al più tardi. C'è una nave che salpa da Mombasa venerdì sera.» Dava l'impressione che il verdetto fosse già stato deciso.

Bobby ce la mise tutta a cercare di scuotere l'aria di sicurezza di Snell, ma aveva così poco a cui appigliarsi che il maggiore riuscì a neutralizzare le sue domande con un tono di indulgente condiscendenza, come se parlasse a un bambino. Scambiando, in un paio di occasioni, uno sguardo cospiratore con i tre giudici.

Finalmente il colonnello estrasse un'altra volta l'orologio d'oro. «Signori, per oggi la seduta è tolta. Ci aggiorniamo domani mattina alle nove.» Si alzò e guidò i colleghi verso il banco di mescita in fondo alla mensa.

«Mi sa che non ti ho reso un gran servizio», ammise Bobby mentre usciva sulla veranda con Leon. «Dipenderà tutto da te, dalla tua testimonianza di domani.»

Ishmael portò loro la cena e due bottiglie di birra dal suo cucinino appoggiato al retro del *rondavel* di Leon. Non c'erano sedie nella capanna, e i due ufficiali si accomodarono sul pavimento, a mangiare con scarso appetito e a rivedere avviliti la strategia per l'indomani.

«Mi chiedo se le signore di Nairobi ti reputeranno così bello e affascinante quando sarai in piedi contro un muro di mattoni e con una benda sugli occhi», osservò Bobby.

«Fuori di qui, menagramo», gli ordinò Leon. «Voglio dormire un po'.» Ma di dormire non se ne parlava, e Leon continuò a rivoltarsi da una parte all'altra, tutto sudato, fino alle prime ore dell'alba. Alla fine si mise a sedere e accese la lanterna. Poi, con addosso solo le mutande, si diresse alla porta con l'intenzione di raggiungere le latrine comuni in fondo alla fila di capanne. Uscendo sulla veranda finì quasi per inciampare in un gruppetto di uomini accovacciati sulla porta. Leon balzò indietro allarmato, sollevando la lanterna. «Chi diavolo siete?» domandò ad alta voce. Poi vide che erano in cinque, tutti avvolti nello *shuka* rosso ocra dei masai.

Uno di loro si alzò. «Ti vedo, M'bogo», gli disse mentre gli orecchini d'avorio scintillavano alla luce della lampada quasi quanto i denti candidi.

«Manyoro! Che diavolo ci fai qui?» Leon si era messo quasi a gridare, preso dalla felicità e dal sollievo.

«Mi ha mandato Mama Lusima. Ha detto che avevi bisogno di me.»

«E perché diamine ci hai messo tanto?» Leon avrebbe voluto abbracciarlo.

«Sono venuto il più svelto possibile, con l'aiuto dei miei fratelli.» Indicò gli uomini alle sue spalle. «Con una marcia di due giorni dal monte Lonsonyo abbiamo raggiunto il binario di Naro Moru. Il conducente del treno ci ha permesso di sederci sul tetto e ci ha condotto qui di volata.»

«Mama Lusima aveva ragione. Ho un estremo bisogno del tuo aiuto, fratello.»

«Mama Lusima ha sempre ragione», osservò pacato Manyoro. «In che grande guaio ti vieni a trovare? Dobbiamo ripartire per una nuova guerra?»

«Sì», rispose Leon. «Una grande guerra!» Tutti e cinque i masai sorrisero felici pensando a quello che li aspettava.

Allarmato dalle voci, Ishmael, barcollando per il sonno, uscì dalla piccola baracca dietro il *rondavel* di Leon per appurarne la causa. «Questi infedeli masai ti stanno disturbando, Effendi? Vuoi che li scacci?» Non aveva riconosciuto il sergente Manyoro a causa delle vesti tribali.

«No, Ishmael. Corri il più veloce che puoi dal tenente Bobby e digli di venire subito. È successa una cosa meravigliosa. Le nostre preghiere sono state esaudite.»

«Allah è grande! La sua benevolenza supera ogni comprensione», cantilenò Ishmael, poi partì per la capanna di Bobby a un trotto impettito.

«Chiamo il sergente Manyoro al banco dei testimoni!» dichiarò Bobby Sampson, sicuro e ad alta voce.

Un silenzio sbigottito calò sulla mensa ufficiali. Pieni di interesse, i giudici alzarono immediatamente gli occhi dagli appunti, mentre Manyoro entrava dalla porta zoppicando su una stampella di rozza fattura. Indossava la sua migliore uniforme di gala, con le fasce ben arrotolate ai polpacci, ma aveva i piedi nudi. Lo stemma del reggimento sul fez rosso e la fibbia della cintura erano stati amorevolmente lucidati con il grasso, fino a risplendere come stelle. Il sergente maggiore M'fefe lo seguiva a passo di marcia, cercando senza riuscirvi di reprimere

il sorriso. La coppia si arrestò davanti all'alto tavolo e salutò la giuria con un ampio gesto del braccio.

«Il sergente maggiore M'fefe farà da interprete per coloro fra noi che non hanno molta dimestichezza con lo swahili», spiegò Bobby. Dopo che il testimone ebbe prestato giuramento Bobby guardò l'interprete. «Sergente maggiore, vi prego di chiedere al testimone di dichiarare il suo nome e il suo grado.»

«Sono il sergente Manyoro della compagnia C, terzo battaglione, primo reggimento dei King's African Rifles», recitò orgoglioso Manyoro.

Il volto del maggiore Snell si contrasse per lo sgomento. Fino a quel momento non lo aveva riconosciuto. Al banco di mescita della mensa, quando era al terzo o al quarto whisky, Leon lo aveva sentito proclamare più di una volta: «Questi maledetti negri mi sembrano tutti uguali.» I commenti offensivi di quel tono erano tipici dell'atteggiamento arrogante e sprezzante di Snell. Nessun altro ufficiale avrebbe descritto con quell'espressione gli uomini ai propri ordini.

Guardalo bene adesso, questo maledetto negro, Rana, pensò Leon, felice. Non te la dimenticherai tanto in fretta, la sua faccia.

Bobby si rivolse al giudice più anziano. «Vostro onore, concedete al testimone di rendere la propria testimonianza da seduto? Una freccia nandi gli ha trapassato la gamba destra. E come potete vedere non è ancora guarito completamente.»

Tutti gli occhi della stanza si puntarono sulla coscia di Manyoro, che quella mattina era stata fasciata con bende nuove dal chirurgo del reggimento. Una macchia di sangue vivo trapelava dalla garza bianca.

«Certamente», rispose il giudice. «Qualcuno gli porti una sedia.»

Tutti si sporgevano in avanti, pieni di aspettativa. Il maggiore Snell ed Eddy Roberts bisbigliavano fra loro in preda all'agitazione. Eddy continuava a scuotere la testa.

Bobby indicò Leon, al proprio fianco. «Sergente, quest'uomo è l'ufficiale della vostra compagnia?»

«Bwana tenente, è il mio ufficiale.»

«Voi e la vostra truppa vi siete recati in marcia con lui al *boma* di Niombi?»

«Sì, Bwana tenente.»

«Sergente Manyoro, non è necessario che continuiate a chiamarmi "Bwana tenente"», protestò Bobby in fluente swahili.

«*Ndio*, Bwana tenente», accondiscese Manyoro.

Bobby tornò all'inglese a beneficio della giuria. «Durante la marcia vi siete imbattuti in tracce sospette?»

«Sì. Abbiamo trovato il punto in cui una banda di ventisei guerrieri nandi era discesa lungo la parete della Rift Valley dalla parte di Gelai Lumbwa.»

«Ventisei? Ne siete sicuro?»

«Certo che sono sicuro, Bwana tenente.» Manyoro sembrava offeso dalla banalità della domanda.

«Come potevate essere certo che si trattasse di una banda di guerrieri?»

«Non avevano con sé né donne né bambini.»

«Come potevate sapere che si trattava di nandi e non di masai?»

«I loro piedi sono più piccoli dei nostri, e camminano con un'andatura differente.»

«In che modo, differente?»

«Passi corti... sono dei nani. Non appoggiano prima il tallone per poi spingere con le dita, come fa un vero guerriero. Loro sbattono i piedi a terra come babbuini gravidi.»

«Dunque eravate assolutamente certo che si trattava di una banda di guerrieri nandi.»

«Solo uno sciocco o un bambino piccolo avrebbero potuto dubitarne.»

«Dove erano diretti?»

«Verso la missione di Nakuru.»

«Eravate convinto che si stessero indirizzando lì per assalire la missione?»

«Non pensavo che intendessero bere birra con i preti», ribatté Manyoro altezzosamente, e quando il sergente maggiore ebbe tradotto il giudice anziano soffocò una risata. Gli altri giudici sorrisero, annuendo.

Adesso Eddy appariva accigliato.

«Avete riferito tutto questo al vostro tenente? Ne avete discusso con lui?»

«Certo.»

«Vi ha dato ordine di inseguire la banda di guerrieri?» Manyoro fece segno di sì. «Li abbiamo seguiti per due giorni fino ad avvicinarci tanto che si sono accorti di averci dietro.»

«Come sono giunti a tale conclusione?»

«La boscaglia era senza riparo e persino i nandi hanno gli occhi», spiegò Manyoro con pazienza.

«Allora il vostro ufficiale vi ha ordinato di interrompere l'inseguimento e di recarvi a Niombi. Sapete perché ha deciso di non affrontare il nemico?»

«I nandi si erano sparpagliati in tante direzioni quanti erano. Il mio tenente non è uno sciocco. Sapeva che avremmo potuto catturarne uno solo correndo come pazzi e avendo molta fortuna. Sapeva anche che li avevamo spaventati e che non avrebbero continuato verso Nakuru. Il mio Bwana aveva salvato la missione dall'attacco e non voleva sprecare altro tempo.»

«Ma non avevate perso quasi quattro giorni?»

«*Ndio*, Bwana tenente.»

«Quando avete raggiunto Niombi, che cosa avete trovato?»

«Un'altra banda di nandi aveva assalito il *boma*. Avevano ucciso il comandante del distretto, sua moglie e sua figlia. Avevano trafitto la bambina con la lancia e soffocato l'uomo e la donna urinando loro nella bocca.»

I giudici si sporsero in avanti per ascoltare con attenzione Bobby che chiedeva a Manyoro di descrivere l'agguato nandi e la disperata battaglia che ne era seguita. Senza manifestare emozione Manyoro raccontò come gli altri soldati del drappello fossero stati uccisi e come lui e Leon fossero riusciti ad entrare dentro al *boma* e avessero respinto gli aggressori.

«Durante la battaglia il vostro tenente si è comportato da uomo?»

«Ha combattuto come un guerriero.»

«L'avete visto uccidere qualcuno dei nemici?»

«L'ho visto uccidere otto nandi, ma forse ce n'erano di più. Anche io avevo il mio daffare.»

«E poi siete stato ferito. Raccontateci.»

«Le nostre munizioni erano quasi terminate. Siamo usciti a recuperarne altre dai nostri ascari morti, che giacevano in mezzo alla piazza d'armi.»

«Il tenente Courteney è venuto con voi?»

«Era davanti a me.»

«Poi che cosa è avvenuto?»

«Uno dei cani nandi mi ha scagliato la freccia. Mi ha colpito qui.» Manyoro sollevò il corto pantalone cachi e mostrò la gamba fasciata.

«Eravate in grado di correre, con quella ferita?»

«No.»

«Come siete fuggito?»

«Quando ha visto che mi avevano colpito Bwana Courteney si è voltato per venirmi a prendere. Mi ha trasportato dentro il *boma*.»

«Siete un uomo molto alto. Vi ha trasportato?»

«Sono un uomo alto perché sono un masai. Ma Bwana Courteney è forte. Il suo nome in masai è Bufalo.»

«Poi che cosa è successo?»

Manyoro descrisse con dovizia di particolari come avessero resistito fino a che i nandi non avevano appiccato fuoco all'edificio, e come poi fossero stati costretti ad abbandonarlo, riparandosi dietro la cortina di fumo del tetto in fiamme, per poter fuggire nella piantagione di banane.

«E dopo cosa avete fatto?»

«Quando abbiamo raggiunto il terreno scoperto al di là della piantagione ho chiesto al mio Bwana di lasciarmi la sua pistola e di proseguire da solo.»

«Intendevate darvi la morte perché vi eravate azzoppato, e non volevate cadere in mano ai nandi e finire soffocato come il comandante del distretto e sua moglie?»

«Mi sarei ucciso piuttosto che morire nella maniera dei nandi, ma non prima di essermi portato appresso qualcuno di quegli sciacalli», confermò Manyoro.

«Il vostro ufficiale si è rifiutato di abbandonarvi?»

«Voleva portarmi sulla schiena fino alla ferrovia. Gli ho detto che erano due o tre giorni di marcia attraverso le terre della tribù dei nandi, e sapevamo già che il territorio brulicava di bande di loro guerrieri. Gli ho detto che la *manyatta* di mia madre distava solo una cinquantina di chilometri, nel cuore della Terra dei Masai dove i cani nandi non avrebbero mai osato seguirci. Gli ho detto che se era deciso a portarmi con sé dovevamo andare in quella direzione.»

«E lui ha fatto come da voi suggerito?»

«Sì.»

«Per cinquanta chilometri? Vi ha trasportato sulla schiena per cinquanta chilometri?»

«Sì. È un uomo molto forte.»

«Quando avete raggiunto insieme il villaggio di vostra madre, come mai non vi ha lasciato lì per fare immediatamente ritorno a Nairobi?»

«Aveva i piedi distrutti dalla marcia da Niombi. Non poteva più camminare, su quei piedi. Mia madre è una guaritrice famosa, di grande potere. Gli ha curato i piedi

con la sua medicina. Bwana Courteney ha lasciato la *manyatta* non appena è stato in grado di camminare.»

Bobby si interruppe e guardò i tre giudici. «Sergente Manyoro», chiese infine, «quali sono i vostri sentimenti verso il tenente Courteney?»

Con calma dignità, Manyoro rispose. «Il mio Bwana e io siamo guerrieri fratelli di sangue.»

«Grazie, sergente. Non ho altre domande per voi.»

Per un lungo momento sulla corte regnò un religioso silenzio. Poi il colonnello Wallace si riscosse. «Tenente Roberts, desiderate controinterrogare quest'uomo?»

Eddy confabulò frettolosamente con il maggiore Snell, poi si alzò di malavoglia. «No, signore, non ho domande per lui.»

«Ci sono altri testimoni? Intendete chiamare il vostro assistito al banco dei testimoni, tenente Sampson?» chiese il colonnello Wallace. Poi tirò fuori l'orologio e lo consultò, di proposito.

«Con il permesso della corte chiamerò a testimoniare il tenente Courteney. Ho quasi finito, comunque, e non tratterrò la corte a lungo.»

«Sono contento di sentirvelo dire. Procedete pure.»

Quando Leon prese posto al banco, Bobby gli consegnò un fascio di documenti. «Tenente Courteney», gli chiese, «questo è il vostro rapporto ufficiale sulla spedizione a Niombi, consegnato da voi al vostro ufficiale comandante?»

Leon lo sfogliò rapidamente. «Sì, è il mio rapporto.»

«C'è qualcosa che desiderate ritrattare? Qualcosa che desiderate aggiungere?»

«No.»

«Confermate sotto giuramento che questo rapporto è veritiero e corretto in ogni suo particolare?»

«Sì.»

Bobby gli tolse di mano il documento e lo mise sotto gli occhi della giuria. «Desidero che questo rapporto venga depositato come prova.»

«È già stato depositato», replicò stizzito il colonnello Wallace. «Lo abbiamo letto tutti. Procedete con le vostre domande, tenente, e facciamola finita.»

«Non ho altre domande, vostro onore. La difesa ha terminato.»

«Bene.» Il colonnello appariva piacevolmente sorpreso. Non si aspettava che Bobby se la cavasse così in fretta. Guardò accigliato Eddy Roberts. «Intendete controinterrogare?»

«No, signore. Non ho domande da rivolgere all'accusato.»

«Eccellente.» Wallace sorrise per la prima volta. «Il testimone può andare e l'accusa può procedere con l'arringa finale.»

Eddy si alzò, cercando di sfoggiare una sicurezza che evidentemente gli mancava. «Prego la corte di dirigere la propria attenzione tanto al rapporto scritto dell'accusato, che egli ha affermato sotto giuramento essere vero in ogni suo particolare, quanto alla corroborante testimonianza del sergente Manyoro. Entrambi confermano che l'accusato ha deliberatamente ignorato gli ordini scritti di procedere con la massima celerità per la stazione di Niombi allo scopo di mettersi, invece, all'inseguimento di una banda di guerrieri nandi che egli riteneva diretti alla missione di Nakuru. Io affermo che l'accusato ha ammesso la propria colpevolezza riguardo all'accusa di

avere deliberatamente rifiutato di seguire gli ordini di un ufficiale superiore di fronte al nemico. Su questo non può sussistere il minimo dubbio.»

Eddy fece una pausa, per concentrarsi. Respirò profondamente come se fosse sul punto di tuffarsi in una pozza di acqua gelata. «Quanto al servile avallo che il sergente Manyoro ci ha fornito sulle successive azioni dell'accusato, desidero sottoporre all'attenzione della giuria la sua infantile ed emotiva dichiarazione, secondo la quale lui e l'accusato sarebbero "guerrieri fratelli di sangue".» Il colonnello Wallace aggrottò le sopracciglia e i suoi colleghi si agitarono a disagio sulle sedie. Non era la reazione che Eddy sperava di suscitare, pertanto proseguì con un tono incalzante. «Affermo che il testimone è stato istruito dalla difesa e che si trova completamente sottomesso all'accusato. Sono dell'idea che possa avere ripetuto a pappagallo parole che gli sono state messe in bocca.»

«Capitano Roberts, state forse dicendo che il testimone si è trafitto la gamba con una freccia per coprire la codardia del comandante del suo plotone?» chiese il colonnello Wallace.

Eddy si sedette, mentre nell'aula esplodevano le risate.

«Silenzio in aula! Vi prego, signori, vi prego!» protestò il segretario.

«Era la vostra arringa, capitano? Avete concluso?»

«Sì, vostro onore.»

«Tenente Sampson, desiderate confutare l'arringa dell'accusa?»

«Vostro onore!» esclamò Bobby alzandosi, «non solo respingiamo per intero la sostanza dell'arringa, ma ci risentiamo dell'offesa che l'accusa arreca all'onestà del sergente Manyoro. Siamo pienamente convinti che la corte accetterà la testimonianza di un soldato fedele, leale e valoroso, la cui devozione al dovere e il cui rispetto per i propri ufficiali sono l'essenza stessa dell'esercito britannico.» Rivolse lo sguardo a tutti e tre i giudici, uno ad uno. «Signori, la difesa ha terminato.»

«La corte si ritira per deliberare. Ci riuniremo nuovamente a mezzogiorno per emettere il verdetto.» Wallace si alzò. «Ebbene, amici miei, a quanto pare siamo ancora in tempo a prendere quella nave», disse agli altri due giudici sottovoce, ma avendo cura di farsi sentire.

«L'essenza stessa dell'esercito britannico», sussurrò Leon all'orecchio di Bobby mentre uscivano dall'aula. «Un colpo da maestro.»

«Gran bell'effetto, no?»

«Ti offro una birra?»

«Non mi oppongo.»

Un'ora dopo il colonnello Wallace si sedette al tavolo del presidente della giuria e sfogliò le sue carte. Poi si schiarì sonoramente la voce e iniziò: «Prima di procedere con il verdetto, desidero dichiarare che questa corte è rimasta colpita dalla relazione e dalle prove fornite dal sergente Manyoro. Si è dimostrato un soldato del tutto degno di fiducia, sincero, leale e valoroso.» Bobby era raggiante nel sentire Wallace che ripeteva fedelmente le sue parole. «Questa dichiarazione deve essere allegata allo stato di servizio del sergente Manyoro.»

Wallace ruotò sulla sedia e fulminò Leon con gli occhi. «Il verdetto di questa corte è il seguente. Per le accuse di codardia, diserzione e violazione della consegna,

riteniamo l’imputato non colpevole.» Alcuni mormorii di sollievo si levarono dal tavolo della difesa e Bobby diede un colpetto sul ginocchio a Leon, sotto il tavolo. Il colonnello continuò, in tono austero: «Sebbene la corte comprenda e approvi l’istinto dell’imputato per impegnare il nemico in ogni occasione, nella tradizione dell’esercito britannico riteniamo che, intraprendendo l’inseguimento del gruppo di ribelli e contravvenendo agli ordini di procedere con la massima urgenza verso la base di Niombi, egli abbia trasgredito il codice di guerra, che prevede una rigorosa osservanza degli ordini di un ufficiale superiore. Non abbiamo quindi altra scelta che giudicarlo colpevole di disobbedienza agli ordini scritti del suo ufficiale superiore.»

Bobby e Leon lo fissarono inorriditi mentre Snell, a braccia conserte, si appoggiava allo schienale con un sogghigno sulla bocca larga. «Passiamo ora alla sentenza. L’imputato si alzi.» Leon obbedì e scattò sull’attenti, fissando la parete dietro la testa di Wallace. «Il verdetto di colpevolezza sarà registrato nello stato di servizio dell’imputato, che sarà trattenuto fino allo scioglimento di questo tribunale, per poi essere reintegrato nelle sue mansioni con la piena responsabilità e tutti i privilegi del suo rango. Dio salvi il re! Il procedimento è chiuso.» Il colonnello si alzò, salutò con un inchino gli uomini sotto di lui e si diresse verso il bancone, seguito dagli altri giudici. «C’è tempo per un bicchiere prima che il treno parta. Io prendo un whisky. E voi, signori?»

Avviandosi verso la porta dell’aula, ora ridiventata mensa ufficiali, Leon e Bobby arrivarono all’altezza del tavolo al quale era ancora seduto Snell. Questi si alzò e si ricalzò in testa il berretto, costringendoli a mettersi sull’attenti per il saluto; gli occhi cerulei gli sporgevano dalle orbite e le labbra erano serrate in un’espressione che lo faceva sembrare un rospo malevolo, più che una rana. Dopo una pausa deliberata ricambiò il saluto. «Domattina avrò nuovi ordini per voi, Courteney. Presentatevi nel mio ufficio alle otto in punto. Per ora potete andare», disse seccamente.

«Ho l’impressione che tu ti sia fatto un nemico per l’eternità», mormorò Bobby, mentre uscivano sulla piazza d’armi illuminata dal sole. «D’ora in poi, la Rana ti renderà la vita molto interessante. Secondo me, i suoi nuovi ordini ti spediranno in perlustrazione a piedi fino al lago Natron o in qualche altro posto sperduto e dimenticato da Dio. Non ti vedremo molto per un mese o giù di lì, ma quanto meno avrai modo di conoscere meglio il paese.»

Gli ascari si riunirono intorno a Leon per congratularsi. «*Jambo*, Bwana. Bentornato.»

«Per lo meno ti è rimasto qualche amico», lo consolò Bobby. «Posso usare la vecchia carretta mentre tu soggiorni in capo al mondo?»

Qualche tempo dopo, due uomini cavalcavano affiancati lungo la riva del fiume Athi, seguiti a una certa distanza dagli stallieri, che conducevano i cavalli di scorta. Portavano un cappello floscio, a tesa larga, e tenevano la lancia abbassata. Davanti a loro, la sterminata distesa verde delle pianure di Athi si spiegava fino all’orizzonte, punteggiata da branchi di zebre, struzzi, impala e gazzelle. Due giraffe li guardarono dall’alto con i grandi occhi scuri mentre le superavano a una distanza di un centinaio di passi appena.

«Signore, non potrò reggere ancora per molto», disse Leon allo zio preferito. «Dovrò fare richiesta di trasferimento a un altro reggimento.»

«Dubito che qualcuno ti accetti, ragazzo mio. Hai una grossa macchia sullo stato di servizio», rispose il colonnello Penrod Ballantyne, ufficiale comandante del primo reggimento dei King's African Rifles. «Che ne dici dell'India? Potrei mettere una buona parola con qualche amico che era con me in Sudafrica.» Penrod lo stava mettendo alla prova.

«Grazie, signore, ma non posso contemplare l'idea di lasciare questo paese», rispose Leon. «Quando si viene svezzati con l'acqua del Nilo, non si può più rompere quel legame.»

Penrod annuì. Era la risposta che si aspettava. Estrasse dal taschino un portasigarette d'argento, tirò fuori una John Player Gold Leaf e se la mise tra le labbra, offrendone una a Leon.

«Vi ringrazio, ma non è uno dei miei vizi.» Leon lesse la scritta incisa all'interno del coperchio prima che lo zio lo chiudesse: *A Due Pence, con i migliori auguri per i 50 anni dalla sua adorante moglie, Saffron*. La zia aveva uno strano senso dell'umorismo: inizialmente lo aveva soprannominato Penny, ma dopo tutti quegli anni di matrimonio aveva deciso che il valore di Penrod era raddoppiato.

«Ebbene, signore, se nessun altro mi vuole, immagino che dovrò rassegnare le dimissioni: ho già sprecato troppo tempo a girovagare per piccoli circoli sperduti, senza andare da nessuna parte, alla mercé del maggiore Snell. Non ce la faccio più.»

Il colonnello valutò l'affermazione, ma prima che potesse trovare una risposta adeguata un movimento poco più avanti, lungo la riva del fiume, richiamò il suo sguardo. Un maschio di facocero uscì trotterellando da una fitta macchia di cespugli, con le bianche zanne ricurve che quasi si incontravano sul muso comicamente orribile, ricoperto di protuberanze simili a verruche. La coda, che terminava in un ciuffo, era diritta come un righello, puntata verso il cielo. «Ci siamo!» gridò Penrod. «Dalli!» Piantò i tacchi nei fianchi della giumenta, che partì al galoppo.

Leon si lanciò dietro di lui, chinandosi sul collo del suo pony da polo mentre metteva in resta la lunga lancia. «Perdio, è una bestia enorme. Guardate che zanne! Dategli addosso, zio!»

La giumenta di Penrod correva leggera, avvicinandosi rapida alla preda, ma il castrone baio di Leon guadagnò mezza lunghezza dietro la sua coda fluttuante. Il facocero sentì il rumore sordo dei loro zoccoli e si fermò, voltandosi a guardare. Fissò attonito i cavalli alla carica, poi girò su se stesso, veloce come un fulmine, e sfrecciò via nella pianura sollevando nubi di polvere ogni volta che i piccoli zoccoli appuntiti toccavano terra, ma non riuscì a distanziare la giumenta.

Penrod si sporse dalla sella e allineò la punta della lancia, mirando alla chiazza di pelle grigia senza peli tra le scapole gibbose dell'animale.

«Infilzatelo, Due Pence!» Nella foga, Leon usò il nomignolo riservato esclusivamente alla zia. Il colonnello non diede segno di aver sentito; continuò la carica, con la punta della lancia rivolta verso il garrese del facocero che però, all'ultimo momento, cambiò direzione e ripartì all'indietro sotto le zampe anteriori della giumenta. Nemmeno questa, allevata e addestrata per seguire prontamente i rimbalzi della palla da polo, riuscì a rispondere alla manovra e a raggiungere la preda.

La punta della lancia sfiorò la dura pelle dell'animale senza far correre il sangue, e Penrod tirò bruscamente le redini per far girare la cavalla, che si impennò e appoggiò sul morso, gli occhi sconvolti per l'eccitazione della caccia.

«Forza, bella! Dietrofront, e avanti a tutta carica!» la esortò Penrod, toccandole le costole con gli speroni smussati. La giumenta si preparò per lo scatto successivo, ma Leon le tagliò la strada e il suo pony si incollò al posteriore del facocero come se fosse legato con un guinzaglio. Cavallo e cavaliere seguirono il maiale selvatico mentre girava, scartava e invertiva direzione, disperato. Procedevano in tondo, con Penrod che rideva e urlava consigli.

«Non mollarlo, nipote. Attento alle zanne... per poco non ti colpisce!» Il grosso maschio tornò di corsa sul lato cieco del cavaliere e quasi riuscì a trovare riparo nel fitto cespuglio da cui era comparso, ma Leon, drizzandosi sulle staffe, passò rapido la lancia nella mano sinistra e gli conficcò la punta tra le spalle, trapassando di netto il cuore. Lasciò cadere l'asta mentre il castrone superava la bestia morente e la lancia si liberò senza torcergli il polso. L'acciaio lucido e due spanne di legno brillavano del sangue del facocero, che emise uno squittio piegandosi sulle zampe anteriori, cadde, scivolò sul grugno, poi si accasciò sul fianco, scalciò tre volte con le zampe posteriori e giacque immobile, morto.

«Oh, bel lavoro, signore! Un'uccisione da manuale!» Penrod tirò le redini fermandosi vicino al nipote. Entrambi erano senza fiato per le risate. «Com'è che mi hai chiamato, un attimo fa?»

«Vi chiedo perdono, zio. Nel fervore del momento mi è sfuggito.»

«Be', ritira subito quello che hai detto, cucciolo insolente. Non mi stupisce che quella rana di Snell te l'abbia giurata. Dentro di me, lo capisco e provo compassione per lui.»

«La caccia mi ha messo sete. Vi andrebbe una tazza di tè?» chiese Leon cambiando abilmente argomento.

Appena si era accorto che avevano ucciso un animale, Ishmael aveva fermato il carro all'ombra e stava già accendendo il fuoco.

«È il minimo che tu possa fare per ottenere il mio perdono. Due Pence! Dove andremo a finire, con questi giovani?» borbottò Penrod.

Quando smontarono da cavallo, l'acqua stava già bollendo. «Tre cucchiaini di zucchero, Ishmael, e un paio dei tuoi biscotti allo zenzero», ordinò il colonnello, sedendosi all'ombra su una sedia da campo in tela.

«La vostra illustre e stimata signora moglie non gradirebbe, Effendi.»

«La mia illustre e stimata signora moglie è al Cairo. Non potrà partecipare», gli ricordò Penrod, prendendo i biscotti mentre Ishmael gli appoggiava davanti il vassoio. Masticò con gusto, mandò giù le briciole con un sorso di tè e si lisciò i baffi.

«Allora, che cosa intendi fare dopo aver rassegnato le dimissioni, se non vuoi andare in India?»

«Rimarrò in Africa.» Leon sorseggiò la bevanda dalla tazza, poi annunciò pensoso: «Ho pensato che potrei darmi alla caccia all'elefante.»

«Cacciatore di elefanti?» Il colonnello era incredulo. «Di professione? Come Selous e Bell, un tempo?»

«Be', mi ha sempre affascinato, fin da quando leggevo i libri sulle loro avventure.»

«Stupidaggini romantiche! Sei in ritardo di trent'anni. Quelli avevano tutta l'Africa per loro. Andavano dove volevano e facevano quello che gli pareva. Ma siamo nell'era moderna. Le cose sono cambiate. Adesso ci sono strade e ferrovie dappertutto. Nessun paese africano rilascia ancora permessi illimitati per la caccia all'elefante che consentano al titolare di massacrare a migliaia quei maestosi animali. Tutto questo è finito da un pezzo, e meno male! In ogni caso, era una vita dura, amara, pericolosa e solitaria per giunta, anni e anni a vagabondare da solo nei luoghi più selvaggi senza nessuno con cui parlare nella tua lingua. Toglitelo dalla testa.»

Leon, mortificato, scrutò dentro la tazza, mentre Penrod prendeva e si accendeva un'altra sigaretta. «A dire il vero, non so cosa fare», ammise infine.

«Su col morale, ragazzo.» Adesso il tono del colonnello era gentile. «Vuoi fare il cacciatore? Ebbene, c'è qualcuno che si guadagna da vivere, e anche decorosamente, proprio con questo mestiere. Si fanno ingaggiare come guide dai visitatori che arrivano da oltreoceano per i safari, ricchi europei e americani, reali, nobili e milionari, disposti a pagare una fortuna per la possibilità di catturare un elefante o due. Di questi tempi, la caccia grossa in Africa è di gran moda nell'alta società.»

«Cacciatori bianchi? Come Tarlton e Cunninghame?» Il viso di Leon si accese di entusiasmo. «Che vita meravigliosa deve essere.» Poi il giovane si rabbuiò di nuovo. «Ma come posso fare per iniziare? Non ho denaro, e non intendo chiedere aiuto a mio padre. In ogni caso, mi riderebbe dietro. E non conosco nessuno. Perché duchi, principi e magnati dell'industria dovrebbero fare tutta quella strada dall'Europa per cacciare con me?»

«Potrei portarti da uno che conosco. Magari è disposto ad aiutarti.»

«Quando possiamo andare?»

«Domani. L'accampamento dove fa base non è lontano da Nairobi.»

«Il maggiore Snell mi ha dato ordini di condurre una pattuglia al lago Turkana. Devo trovare un luogo adatto per costruire un forte.»

«Turkana!» Penrod proruppe in una sonora risata. «Perché mai dovremmo aver bisogno di un forte lassù?»

«Si diverte così. Quando gli presento i rapporti che ha chiesto, me li rimanda indietro con commenti di scherno scribacchiati sui margini.»

«Gli parlerò io, gli chiederò di sollevarti per un breve periodo dai tuoi doveri per un incarico speciale.»

«Grazie, signore. Ve ne sono riconoscente.»

Uscirono dal baraccamento cavalcando lungo la via maestra, verso Nairobi. Anche se era mattino presto, l'ampia strada sterrata era gremita e trafficata come quella di una città in piena espansione ai tempi della corsa all'oro. Sir Charles, il governatore della colonia, incoraggiava i coloni a lasciare il Vecchio Continente offrendo concessioni di terra di migliaia di ettari a un prezzo insignificante, e quelli accorrevano in massa. La strada era praticamente bloccata dai carri, carichi dei loro magri averi e delle loro misere famiglie, in viaggio per prendere possesso dei lotti di terra vergine. Poi arrivavano mercanti e negozianti indù, goanesi ed ebrei, le cui botteghe in mattone di fango fiancheggiavano la strada, con insegne stampate a mano

sulla facciata, offrendo di tutto: champagne e dinamite, picche, badili e cartucce per fucili da caccia.

Penrod e Leon si fecero largo tra i carri tirati da buoi e i muli aggiogati, finché il colonnello tirò le redini davanti all'Hotel Norfolk per salutare un ometto con un casco coloniale, appollaiato come un elfo sulla schiena di un carretto trainato da una coppia di zebre di Burchell. «Buongiorno, Milord», lo salutò Penrod.

L'ometto si aggiustò gli occhiali dalla montatura in metallo in cima al naso. «Ah, colonnello. Che piacere vedervi. Dove siete diretto?»

«Stiamo andando a fare visita a Percy Phillips.»

«Caro, vecchio Percy.» Annuì. «Un mio grande amico. Cacciai con lui il primo anno, quando arrivai qui dalla madrepatria. Trascorremmo sei mesi insieme, ci spingemmo fino al distretto della Frontiera settentrionale e poi in Sudan. Mi guidò a scovare due elefanti enormi. Un uomo meraviglioso. Mi ha insegnato tutto quello che so sulla caccia grossa.»

«Ossia moltissimo. Le vostre imprese con quel calibro 577 sono quasi leggendarie quanto le sue.»

«Gentile da parte vostra, anche se avverto un filo di esagerazione nel complimento.» Volse su Leon gli occhi vivaci e inquisitivi.

«E chi sarebbe questo giovanotto?»

«Posso presentarvi mio nipote, il tenente Leon Courteney? Leon... lord Delamere.»

«Sono onorato di conoscervi, Milord.»

«So chi siete.» Gli occhi del nobile brillarono di divertimento.

Apparentemente, non fingeva la stessa etica rigorosa del resto dell'alta società locale. Indovinando che il commento successivo avrebbe chiamato in causa Verity O'Hearne, Leon si affrettò ad aggiungere: «Sono estasiato dai vostri animali da tiro, Milord.»

«Catturati e addestrati con le mie stesse mani.» Delamere gli lanciò un ultimo sguardo penetrante, poi si voltò. Posso capire perché la giovane Verity fosse così presa di lui, pensò, e perché tutte le vecchie galline gelose abbiano schiamazzato tanto d'indignazione. Quel baldo giovane è la risposta alle preghiere di ogni fanciulla. Si toccò l'orlo del casco con la frusta. «Vi auguro una splendida giornata, colonnello. Porgete i miei omaggi a Percy.» Frustò le zebre e si rimise in marcia.

«Lord Delamere è stato un grande *shikari*, un grande cacciatore, ma adesso si è convertito a difensore di animali selvatici», spiegò Penrod. «Ha una tenuta di oltre cinquantamila ettari a Soysambu, sul lato occidentale della Rift Valley, che sta trasformando in una riserva naturale. A tal fine, sta ipotecando tutte le proprietà di famiglia in Inghilterra. I cacciatori migliori sono tutti così. Quando si stancano di uccidere diventano i protettori più devoti di quella che un tempo è stata la loro preda.» Lasciarono la città e proseguirono a cavallo lungo le colline Ngong finché non videro dall'alto un gigantesco accampamento in mezzo alla foresta. Tende e capanne di paglia, alcune con il tetto conico, erano sparse sotto gli alberi senza un ordine preciso. «Questa è la base di Percy, Tandala Camp.» *Tandala* era il nome swahili del kudù maggiore. «Porta su i clienti dalla costa con la ferrovia, e da qui può raggiungere le regioni più remote a piedi, a cavallo o su carri trainati da buoi.» Scesero dalla collina, ma prima di raggiungere il settore principale

dell’accampamento, arrivarono ai capanni destinati alla scuoiatura, dove venivano preparati e conservati i trofei di caccia. Lì, sui rami più alti degli alberi, era appollaiata un’infinità di avvoltoi e di marabù carnivori. Il fetore delle pelli stese ad asciugare e delle teste era acre e potente.

Fermarono i cavalli per guardare due anziani ndorobo che lavoravano con le loro accette al cranio di un elefante maschio appena cacciato, scalpellando l’osso per portare alla luce le radici delle zanne. Mentre osservavano, uno di loro liberò una zanna dal canale osseo. I due si allontanarono barcollando, con le gambe magre che cedevano sotto quel peso, poi lottarono invano per sollevare l’immenso pezzo di avorio su una braca di tela appesa al gancio di una pesa. Scivolato giù dalla sella, Leon li liberò del loro fardello e, senza alcuno sforzo, lo sollevò sistemandolo nella braca. Sotto il peso della zanna, l’ago compì metà della sua escursione sul quadrante della bilancia.

«Grazie dell’aiuto, giovanotto.»

Leon si voltò. Alle sue spalle c’era un uomo alto che aveva i lineamenti di un patrizio romano. La barba corta e curata era di un grigio argento e negli occhi azzurro vivo c’era uno sguardo fermo. Non ci potevano essere dubbi sulla sua identità. Leon sapeva che il nome swahili di Percy Phillips era Bwana Samawati, L’uomo con gli occhi del colore del cielo.

«Salve, Percy.» Penrod gliene diede conferma, mentre si avvicinava e smontava da cavallo.

«Penrod, vi trovo in forma.» I due uomini si strinsero la mano.

«Anche voi, Percy. Non sembrate invecchiato di un giorno dall’ultima volta che ci siamo visti.»

«Dovete aver bisogno di un favore. Questo è vostro nipote?» Percy non aspettò la risposta. «Che ne pensi di quella zanna, giovanotto?»

«Magnifica, signore. Mai visto niente di simile.»

«Cinquantacinque chili.» Percy Phillips lesse il peso sulla bilancia e sorrise. «Il più bel pezzo di avorio che abbia trovato da anni. Non ce ne sono più molte in giro.» Annuì soddisfatto. «Decisamente troppo bella per quello spagnolo dei miei stivali che gli ha sparato. Che faccia tosta! Si è lamentato che il safari non era stato all’altezza delle sue misere cinquecento sterline. Alla fine non voleva saldare. Ho dovuto parlargli con estrema durezza.» Si soffiò lievemente sulle nocche escoriate del pugno destro, poi si rivolse di nuovo a Penrod. «Ho fatto preparare dal mio cuoco un’infornata di biscotti allo zenzero. Ricordo che avete un debole per quei dolci.» Prese il colonnello sottobraccio e, zoppicando leggermente, lo condusse verso la grande tenda adibita a mensa al centro dell’accampamento.

«Come vi siete fatto male alla gamba, signore?» chiese Leon, incamminandosi con loro.

Percy rise. «Ci è saltato sopra un vecchio bufalo enorme, ma parlo di trent’anni fa, quando ero ancora un pivello. Mi diede una lezione che non ho mai dimenticato.»

Percy e Penrod si accomodarono sulle sedie pieghevoli sotto un lembo della tenda, scambiandosi notizie sulle conoscenze comuni e aggiornandosi sugli avvenimenti della colonia. Nel frattempo, Leon si guardò attorno con interesse. Malgrado la disposizione apparentemente casuale, era chiaro che l’accampamento era studiato per

essere comodo e pratico. Il terreno era spazzato con cura, le capanne tutte ben tenute. Al margine del settore principale, sulla china della collina sovrastante, sorgeva una casetta intonacata di bianco con il tetto di paglia, dove ovviamente abitava Percy. C'era solo un'eccezione all'ordine del campo, che richiamò l'attenzione di Leon.

Dietro una capanna era parcheggiato un Vauxhall dello stesso anno del veicolo posseduto da lui e Bobby. Era in pessime condizioni: mancava una delle ruote anteriori, il parabrezza aveva una crepa ed era coperto di sporcizia, il cofano era tenuto aperto da un ceppo e il motore era stato estratto e appoggiato su un rudimentale banco da lavoro all'ombra di un albero vicino. Qualcuno aveva iniziato a smontarlo, ma sembrava che avesse perso interesse e quindi desistito. I pezzi erano sparpagliati in giro o ammucchiati sul sedile del conducente. Un branco di polli si era impadronito del telaio facendone il suo posatoio e gli schizzi bianchi dei loro escrementi avevano quasi oscurato la vernice originaria.

«Tuo zio mi dice che vuoi fare il cacciatore. È vero?»

Leon si voltò, rendendosi conto che la domanda era rivolta a lui. «Sì, signore.»

Percy si accarezzò la barba argentea studiandolo con aria pensosa. Leon non distolse lo sguardo e la cosa fu apprezzata dal vecchio cacciatore. Educato e rispettoso, ma sicuro di sé, pensò. «Hai mai sparato a un elefante?»

«No, signore.»

«Leone?»

«No.»

«Rinoceronte? Bufalo? Leopardo?»

«Temo di no.»

«Che cosa hai catturato, allora?»

«Solo qualche gazzella da fare arrosto, signore, ma posso imparare. È per questo che sono venuto da voi.»

«Quanto meno sei onesto. Se non hai mai cacciato animali pericolosi, che cosa sai fare? Dammi una buona ragione per cui dovrei offrirti un lavoro.»

«Be', signore, so montare.»

«Stai parlando di animali o di femmine?»

Leon arrossì violentemente. Aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse.

«Sì, giovanotto, le voci girano. Ora, ascoltami bene. Molti miei clienti portano con sé la famiglia durante il safari. Mogli e figlie. Come posso sapere che non cercherai di adescarle alla prima occasione?»

«Qualunque cosa abbiate sentito, non è vera, signore», protestò Leon. «Non sono affatto così.»

«Qui terrai la braghetta abbottonata», grugnì Percy. «Oltre a montare, che cosa sai fare?»

«Potrei ripararvi quello.» Leon indicò il rottame a quattro ruote e Percy mostrò un immediato interesse.

«Ne ho uno della stessa marca e dello stesso modello», proseguì Leon. «Era in condizioni simili al vostro quando l'ho preso. L'ho rimesso a posto e adesso funziona come un orologio svizzero.»

«Davvero? Perdio! Per me quei maledetti motori sono un vero mistero. Molto bene, quindi sai cavalcare e riparare veicoli. È già un inizio. Che altro? Sai sparare?»

«Sì, signore.»

«All'inizio dell'anno Leon ha vinto la Coppa del governatore alla gara di tiro del reggimento», confermò Penrod. «Sa sparare, su questo garantisco io.»

«I bersagli di carta non sono animali vivi. Non ti mordono e non ti saltano addosso se li manchi», precisò Percy. «Se vuoi fare il cacciatore ti servirà un fucile. Non parlo del tuo piccolo Enfield d'ordinanza... un giocattolino non serve a niente in uno scontro con un bufalo infuriato. Hai un fucile, vero?»

«Sì, signore.»

«Che modello?»

«Un Holland & Holland Royal calibro 470 Nitro Express.»

Percy sgranò gli occhi azzurri. «Molto bene», concesse. «Quello sì, che è un vero fucile. Uno dei migliori. Ma avrai anche bisogno di un aiutante capace di stanare la preda. Puoi trovartene uno valido?»

«Sì, signore.» Stava pensando a Manyoro, ma poi si ricordò di Loikot. «A dire il vero, ne ho due.»

Percy contemplò un uccello colorato oro e verde brillante che svolazzava tra i rami sopra la tenda, poi sembrò prendere una decisione. «Sei fortunato. Guarda caso avrò bisogno di aiuto. Dovrò fare da guida in un safari. Il cliente è una persona molto importante.»

«Questo vostro cliente potrebbe essere Theodore Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti d'America?» domandò Penrod con tono innocente.

Percy sussultò. «Nel nome di quello che ho di più sacro, Penrod, come diavolo avete fatto a scoprirlo?» chiese. «Non lo dovrebbe sapere nessuno.»

«Il dipartimento di Stato americano ha inviato un cablogramma al comandante in capo dell'esercito britannico, Lord Kitchener, a Londra. Volevano maggiori informazioni su di voi prima che il presidente vi ingaggiasse. Facevo parte della squadra di Kitchener in Sudafrica durante la guerra, così ha telegrafato a me», ammise Penrod.

Percy scoppiò a ridere. «Siete una vecchia volpe, Ballantyne. E io che credevo che la visita di Teddy Roosevelt fosse un segreto di Stato. Quindi avete messo una buona parola per me. A quanto pare sono ancora più in debito con voi.»

Si rivolse di nuovo a Leon. «Ecco che cosa faremo. Ti metterò alla prova. Per prima cosa, voglio che tu mi rimetta insieme e mi faccia funzionare quel mucchio di rottami.» Fece un cenno verso l'autocarro smembrato. «Voglio vedere se è vero quello che dici. Ci siamo capiti?»

«Certamente.»

«Dopo di che, prenderai il tuo famoso calibro 470 e i tuoi due ancor più famosi battitori, te ne andrai nelle regioni più lontane e selvagge e mi catturerai un elefante. Non potrei mai assumere un cacciatore che non abbia mai cacciato. Fatto questo, voglio che mi riporti qui le zanne come prova.»

«Sì, signore.» Leon fece un ampio sorriso.

«Hai abbastanza denaro per comprare una licenza di caccia? Ti costerà dieci sterline.»

«No, signore.»

«Te le presterò io», si offrì Percy, «ma l'avorio sarà mio.»

«Mi avete cambiato la vita. Non potrò mai sdebitarmi di quello che avete fatto oggi per me.» Leon era al settimo cielo mentre tornavano a cavallo verso Nairobi attraversando le colline Ngong.

«Non devi preoccuparti. Non hai pensato neanche per un attimo che lo faccio perché sono il tuo affezionato zio?»

«Vi ho giudicato male, signore.»

«Ecco come puoi ricambiare il favore. Innanzitutto, non intendo accettare le tue dimissioni dal reggimento. Ti trasferirò invece alla riserva, poi ti assegnerò ai Servizi segreti militari, lavorerai sotto il mio comando diretto.»

Il viso di Leon tradì tutto il suo sgomento. Un attimo prima si era sentito un uomo libero, adesso sembrava ripiombato sotto il controllo schiacciante dell'esercito.

«Signore?» reagì con prudenza.

«Ci aspettano tempi pericolosi. Negli ultimi anni, il Kaiser Guglielmo di Germania ha più che raddoppiato la forza del suo esercito permanente. Non è uno statista e neanche un diplomatico, ma è un militare, per formazione e per istinto. Ha passato tutta la vita ad addestrarsi alla guerra e tutti i suoi consiglieri sono uomini d'armi. Ha infinite ambizioni di espansione imperialista: possiede enormi colonie in Africa, ma non gli bastano. Credi a me, avremo problemi con lui. Prova a pensare, l'Africa orientale tedesca è proprio sul nostro confine meridionale. Dar es Salaam è il loro porto. Potrebbero farvi arrivare una nave da guerra in tempi molto brevi. Hanno già un intero reggimento di ascari agli ordini di ufficiali tedeschi di stanza ad Arusha. Von Lettow-Vorbeck, il comandante, è un vecchio soldato, duro e scaltro. Con una marcia di dieci giorni potrebbe essere a Nairobi. Ho fatto presente la cosa al ministero della Guerra a Londra, ma hanno già le loro beghe altrove, e non vogliono spendere per rafforzare un angolo dell'impero remoto e senza importanza.»

«Sono sbalordito, signore. Non ho mai considerato la situazione in questo modo. I tedeschi laggiù si sono sempre dimostrati estremamente cordiali con noi. Hanno molto in comune con i nostri coloni a Nairobi. Vivono gli stessi problemi.»

«Sì, tra loro ci sono delle brave persone... e von Lettow-Vorbeck mi piace. Ma prende ordini da Berlino e dal Kaiser.»

«Il Kaiser è il nipote della regina Vittoria, quindi il nostro attuale sovrano è suo zio. Il Kaiser è ammiraglio onorario della marina britannica. Non posso credere che potremmo voler entrare in guerra contro di lui», protestò Leon.

«Fidati dell'istinto di un vecchio cavallo da guerra.» Penrod sorrise con l'aria di chi sa. «Comunque, qualsiasi cosa accada, non mi lascerò cogliere alla sprovvista. Intendo tenere un occhio vigile sui nostri cordiali vicini del Sud.»

«E io come mi inserisco in tutto questo?»

«Ora come ora, i nostri confini con l'Africa orientale tedesca sono completamente aperti. Non ci sono restrizioni sui movimenti nelle due direzioni. I masai e le altre tribù pascolano le loro mandrie a nord e a sud senza badare minimamente ai confini tracciati dai nostri cartografi. Voglio che crei una rete di informatori, indigeni che vanno e vengono regolarmente per l'Africa orientale tedesca. Avrai un ruolo clandestino. Neanche Percy Phillips deve sapere qual è la tua missione. La tua copertura è convincente. Come cacciatore, hai una scusa perfetta per spostarti nel

paese da una parte all'altra del confine. Farai rapporto direttamente a me. Voglio che tu sia i miei occhi lungo la frontiera.»

«Se qualcuno facesse domande, potrei dire che gli informatori sono i miei battitori, che mi servo di loro per controllare i movimenti dei branchi di animali, specialmente gli elefanti maschi, per conoscerne la posizione esatta in qualsiasi momento e portare subito da loro i nostri clienti», suggerì Leon. Adesso gli sembrava che quel gioco potesse diventare eccitante e molto divertente.

Penrod assentì, approvando. «Questo dovrebbe soddisfare Percy e chiunque altri ti chieda. Ma non parlargli del mio coinvolgimento nella faccenda o l'informazione farà il giro del circolo, la prossima volta che si berrà qualche bicchiere di troppo. Percy non è certo un modello di discrezione.»

Nelle settimane seguenti, Leon trascorse quasi tutte le ore di veglia disteso sotto l'autocarro, con le braccia coperte fino ai gomiti di grasso nero. Aveva seriamente sottovalutato l'enormità del compito, e l'entità del danno che Percy aveva provocato con i suoi precedenti tentativi di riparare il guasto. A Nairobi non si trovavano molti pezzi di ricambio e Leon fu costretto a considerare di cannibalizzare il veicolo in comproprietà con Bobby. Questi si oppose con fermezza all'idea, ma alla fine accettò di vendere la sua quota a Leon per la somma di quindici ghinee, da pagarsi in rate mensili di una ghinea. Leon smontò subito una delle ruote anteriori, il carburatore e altri pezzi, e li trasportò al Tandala Camp.

Stava lavorando al motore da dieci giorni quando una mattina, svegliandosi, trovò il sergente Manyoro accovacciato davanti alla sua tenda. Non indossava la divisa color cachi e il fez, ma uno *shuka* rosso ocra, e teneva in mano una lancia per cacciare i leoni. «Sono qui», annunciò.

«Lo vedo.» Leon faticava a nascondere il suo immenso piacere. «Ma perché non sei al baraccamento? Ti fucileranno per diserzione.»

«Ho il documento.» Manyoro tirò fuori da sotto lo *shuka* una busta accartocciata. Leon la aprì e lesse velocemente.

Manyoro era stato congedato con onore dai KAR per motivi di salute. Anche se la gamba fosse guarita sarebbe rimasto claudicante, cosa che lo rendeva inadatto al servizio militare.

«Perché sei venuto da me?» chiese Leon. «Perché non sei tornato alla tua manyatta?»

«Sono un tuo uomo», rispose lui semplicemente.

«Non posso pagarti.»

«Non ti ho chiesto niente», rispose Manyoro. «Che cosa vuoi che faccia?»

«Prima di tutto, dobbiamo aggiustare questo enchini.» Per un attimo, contemplarono lo spettacolo desolante. Manyoro aveva contribuito al recupero del primo veicolo, quindi sapeva che cosa lo aspettava. «Poi uccideremo un elefante», aggiunse Leon.

«La caccia sarà più facile della riparazione», fu il parere di Manyoro.

Quasi tre settimane dopo Leon era seduto al volante mentre Manyoro, con aria rassegnata, si era piazzato davanti, sull'attenti. Aveva perso tutta la fiducia nel successo finale delle manovre che aveva eseguito ripetutamente negli ultimi tre

giorni. Il primo giorno, Percy Phillips e tutto il personale dell'accampamento, compresi il cuoco e i vecchi scuoiatori, avevano costituito un pubblico attento. Man mano, avevano perso interesse e si erano dispersi, uno a uno, finché non erano rimasti soltanto gli scuoiatori, accovacciati a seguire ogni mossa con estatica concentrazione.

«Ritardare l'accensione!» Leon iniziò le invocazioni rituali agli dèi del motore a combustione interna.

I due vecchi scuoiatori declamarono, ripetendo quasi alla lettera, dopo di lui: «*Litadale agesione.*»

Leon portò in posizione verticale la leva di comando dell'accensione alla sinistra del volante.

«Manetta aperta.»

Quell'espressione metteva sempre a dura prova le capacità fonetiche degli scuoiatori. «Matapelta», era il meglio che riuscivano a dire.

«Freno a mano!» fece Leon tirandolo.

«Arricchire la miscela!» Ruotò la manopola di comando finché la lancetta non si fermò dritto davanti a lui.

«Tirare l'aria.» Saltò giù, corse davanti al veicolo e tirò l'anello dell'aria, poi tornò al posto di guida.

«Manyoro, dacci dentro col carburatore!» L'altro si chinò e girò due volte la manovella. «Basta così!» lo ammonì Leon. «Chiudere l'aria!» Balzò di nuovo giù, corse davanti, tirò l'anello dell'aria e tornò, sempre correndo, al suo posto.

«Altri due giri!» Di nuovo Manyoro si chinò e girò la manovella.

«Carburatore a posto! Accensione!» Leon girò il selettore del cruscotto su «batteria» e alzò gli occhi al cielo. «Manyoro, dagli un altro colpo!» Manyoro si sputò sul palmo della destra, afferrò la manovella e la girò.

Ci fu un'esplosione simile a un colpo di cannone, e dal tubo di scappamento uscì una nuvola di fumo azzurro. La manovella girò furiosamente all'indietro mandando Manyoro a gambe levate. I due scuoiatori furono colti del tutto alla sprovvista, non si aspettavano niente di così spettacolare. Ululorono di terrore e scapparono nei cespugli oltre l'accampamento. Dalla casetta col tetto di paglia sul fianco della collina si levò un'imprecazione e Percy uscì traballante in veranda, con i pantaloni del pigiama, la barba incolta, lo sguardo vacuo per il sonno. In preda a una momentanea confusione, fissò Leon, che era al volante con un'aria di trionfo. Il motore rombò, tremò e, dopo un ritorno di fiamma, prese a girare regolarmente con un forte rumore di ferraglia.

Percy rise. «Fammi mettere i pantaloni, dopo puoi portarmi al circolo. Ti pagherò tutta la birra che riuscirai a bere. Dopo di che potrai andare a cercare quell'elefante. Non voglio vederti qui in giro finché non l'avrai preso.»

Leon si fermò alle pendici del monte Lonsonyo, un massiccio che ben conosceva. Tirò indietro il cappello floscio e passò il pesante fucile da una spalla all'altra, contemplando la cresta della montagna. Ci volle il suo occhio acuto per distinguere la figura solitaria che si stagliava nel cielo. «Ci sta aspettando!» esclamò sorpreso. «Come ha fatto a sapere del nostro arrivo?»

«Mama Lusima sa tutto», gli ricordò Manyoro, avviandosi per il ripido sentiero che portava alla vetta. Trasportava le borracce d'acqua, la sacca di tela, il fucile

leggero calibro 303 Lee-Enfield di Leon e quattro bandoliere di munizioni. Leon lo seguiva, e Ishmael chiudeva la fila, con la gonna del lungo *kanza* bianco che gli svolazzava intorno alle gambe. Teneva in equilibrio sulla testa un enorme fagotto che, prima di lasciare il Tandala Camp, Leon aveva messo sulla bilancia: pesava quasi trenta chili e conteneva l'attrezzatura completa da cucina, pentole e padelle, pepe, sale e la miscela segreta di spezie dell'arabo. Con Leon che procurava una scorta quotidiana di tenere costolette di giovani gazzelle e le doti culinarie di Ishmael, avevano mangiato come principi da quando avevano lasciato la linea ferroviaria in coincidenza del raccordo di Naro Moru.

Quando arrivarono in cima, Lusima li stava aspettando all'ombra di un gigantesco albero della gomma in fiore. Si alzò, alta e statuaria come una regina, e li salutò. «Vi vedo, figli miei, e i miei occhi si rallegrano.»

«Mama, siamo qui perché tu benedica le nostre armi e guidi la nostra caccia», le disse Manyoro inginocchiandosi dinanzi a lei.

Il mattino seguente, l'intero villaggio si riunì in un cerchio nel recinto del bestiame intorno al fico selvatico, l'albero del consiglio, per assistere alla benedizione delle armi. Leon e Manyoro si accovacciarono insieme a loro.

Ishmael si era rifiutato di partecipare a un simile rito pagano, e batteva apposta le sue pentole facendo un gran baccano, sul fuoco dietro la capanna più vicina. I due fucili di Leon giacevano affiancati su una pelle di leone conciata e accanto erano appoggiate zucche piene di sangue fresco di vacca e di latte, ciotole di terracotta contenenti sale, tabacco da naso e luccicanti perline di vetro del tipo usato per i baratti. Finalmente Lusima uscì dalla bassa porta della sua capanna. La comunità si mise a battere le mani e a cantare le sue lodi.

«È la Grande giovenca nera che ci nutre con il latte delle sue mammelle. È la guardiana che vede ogni cosa. È la saggia che tutto sa. È la madre della tribù.» Lusima indossava la veste e gli ornamenti cerimoniali. Sulla fronte le pendeva un ciondolo d'avorio su cui erano incise figure di animali totemici e lo *shuka* era ricoperto di pesanti ricami, che formavano una cortina brillante di perline e conchiglie. Sul petto le scendevano innumerevoli giri di collane di perline e la pelle, unta e lucidata con ocra rosso, sfavillava nel sole. La sacerdotessa teneva in mano uno scacciamosche di coda di giraffa e aveva un portamento maestoso mentre girava intorno ai fucili e alle offerte sacrificali in bella mostra.

«Che la preda non sfugga al guerriero che impugna queste armi», intonò, spargendovi sopra una presa di tabacco. «Che il sangue scorra copioso dalle ferite che infliggeranno.» Lusima intinse lo scacciamosche nelle zucche e spruzzò sui fucili sangue e latte. Poi si avvicinò a Leon e gli asperse il capo e le spalle. «Dategli forza e determinazione per seguire la preda. Possano i suoi occhi di cacciatore essere acuti per vedere la preda da grande distanza. Che nessuna creatura resista al suo potere. Che l'elefante più possente cada alla voce del suo *bunduki*, il suo fucile.»

Gli spettatori, battendo le mani a ritmo, continuarono le sue esortazioni: «Possa essere il re dei cacciatori. Concedigli la forza del cacciatore.»

Lusima iniziò a ballare in un cerchio stretto, piroettando sempre più veloce, finché un rivolo di sudore e ocra rossa non le scese tra i seni nudi. Gettandosi sulla pelle di leone davanti a Leon, rovesciò gli occhi e dagli angoli della bocca le sgorgò una

schiuma bianca. Tutto il suo corpo si mise a tremare e a contorcersi e le sue gambe a scalciare in modo spasmodico. Digrignava i denti e aveva il respiro affannoso che le raspava dolorosamente la gola.

«Non mi servono notizie sul vostro popolo, i masai. Voglio solo informazioni sugli stranieri, gli uomini bianchi e specialmente i Buia Matari.» Il nome, che indicava i tedeschi, significava «spaccapietra», perché i primi coloni provenienti da quella nazione erano geologi che scalpellavano con i loro martelli le formazioni minerarie di superficie. «Voglio conoscere i movimenti dei Buia Matari e dei loro ascari. Voglio sapere dove costruiscono muri o scavano fosse in cui mettere i loro *bunduki* mkuba, i grandi fucili.»

La discussione continuò fino a tarda notte, senza che si decidesse granché. Finalmente, colui che si era autoproclamato portavoce del gruppo, un anziano senza denti, chiuse il consiglio con le fatidiche parole: «Rifletteremo su tutte queste cose.» I vecchi si alzarono, sciamando verso le loro capanne.

Quando se ne furono andati, una vocina stridula si levò dall'oscurità alle spalle di Leon. «Parleranno e parleranno ancora. Da loro non sentirai altro che il suono delle loro voci. Sarebbe meglio ascoltare il vento tra le cime degli alberi.»

«Questa è una profonda mancanza di rispetto verso i tuoi anziani, Loikot», lo riprese Manyoro.

«Sono un *morani*, e scelgo con cura chi rispettare e chi no.»

Leon, che capiva il concetto, rise. «Esci dal buio, mio prode amico guerriero, e mostraci la tua faccia coraggiosa.» Loikot si fece vedere alla luce del fuoco e prese posto tra Leon e Manyoro.

«Loikot, quando abbiamo viaggiato insieme fino alla ferrovia, mi hai mostrato le tracce di un grosso elefante.»

«Lo ricordo», rispose Loikot.

«Hai più visto l'elefante, da allora?»

«Quando la luna era piena l'ho visto aggirarsi tra gli alberi vicino a dove mi ero accampato con i miei fratelli.»

«Dove?»

«Pascolavamo il bestiame vicino alla montagna fumante degli dèi, a tre giorni pieni di cammino da qui.»

«Ci sono state forti piogge da allora», disse Manyoro. «Avranno lavato via le tracce. Inoltre, sono passati molti giorni dalla luna piena. Quel maschio potrebbe già essere sceso a sud, fino al lago Manyara.»

«Lo spirito è entrato nel suo corpo», sussurrò Manyoro. «È pronta a parlare con la sua voce. Poni la domanda.»

«Lusima, favorita del Grande Spirito, i tuoi figli cercano il capo di tutti gli elefanti. Dove lo troveremo? Mostraci la via per arrivare al grande maschio.»

Lusima roteò il capo da una parte all'altra e il suo respiro divenne ancora più affannoso finché finalmente parlò a denti stretti, in una voce roca e innaturale: «Seguite il vento e ascoltate la voce del dolce cantore. Vi indicherà la strada.» Con un rantolo, si mise a sedere. I suoi occhi tornarono limpidi e attenti, mentre guardava Leon come se lo vedesse per la prima volta.

«È tutto?» chiese lui.

«Non c’è altro», fu la risposta.

«Non capisco», insistette Leon. «Chi è il dolce cantore?»

«Questo è il messaggio che ho per te», disse Lusima. «Se gli dèi sono favorevoli alla tua caccia, a suo tempo il significato ti apparirà chiaro.»

Da quando Leon era arrivato sulla montagna, Loikot lo aveva seguito dappertutto, tenendosi discretamente a distanza. Adesso, mentre sedeva accanto a un falò con una decina di anziani del villaggio, il ragazzo stava nell’ombra dietro di lui, e ascoltava attento la conversazione, voltando la testa da una faccia all’altra, mentre gli uomini parlavano.

«Desidero conoscere i movimenti degli uomini e degli animali in tutta la Terra dei masai e giù fino in fondo alla Rift Valley, anche nel paese oltre le grandi montagne, il Kilimangiaro e il Meru. Voglio che queste informazioni vengano raccolte e mi siano mandate il più presto possibile.»

Gli anziani ascoltarono la sua richiesta, poi discussero animatamente tra loro, dando ognuno un parere diverso. Leon non aveva ancora una padronanza della lingua maa sufficiente per capire il fuoco incrociato di argomenti e controargomenti. Bisbigliando, Manyoro tradusse per lui ciò che chiedevano i vecchi: «Ci sono molti uomini nella Terra dei masai. Vuoi sapere tutto su ognuno di loro?»

«Dove dovremmo iniziare la caccia, se non nel luogo in cui Loikot lo ha visto l’ultima volta?» chiese Leon.

«Dobbiamo fare come consiglia Lusima. Dobbiamo seguire il vento», dichiarò Manyoro.

Il mattino dopo, mentre percorrevano il sentiero che scendeva dalla montagna, da occidente arrivò una brezza che soffiò leggera e calda lungo la parete della Rift Valley e attraverso la savana dei masai. Le nuvole fluttuavano alte nel cielo, come una flottiglia di maestosi galeoni con le vele di un bianco scintillante.

Giunti sul fondo della valle, i quattro uomini svoltarono e seguirono il vento, procedendo rapidi e costanti nella foresta rada, a passo di trotto. In testa al gruppo, Manyoro e Loikot scrutavano la miriade di tracce di animali che punteggiava la terra, e sostavano per indicare a Leon quelle che meritavano particolare attenzione, per poi riprendere la marcia. A poco a poco Ishmael rallentò, sotto il peso del suo enorme carico, finendo per rimanere indietro.

Il loro odore veniva portato avanti dal vento che avevano alle spalle; le mandrie di animali al pascolo rizzavano la testa avvertendo il sentore dell’uomo e li fissavano. Poi aprivano i ranghi serrati per lasciarli passare a distanza di sicurezza.

Tre volte, nel corso della mattinata, intercettarono la pista degli elefanti. Le ferite che le bestie avevano inferto agli alberi strappando i loro grandi rami erano bianche e grondanti di linfa. Nugoli di farfalle volteggiavano sugli enormi cumuli di sterco fresco. I due battitori non sprecarono molto tempo su quel segno. «Due maschi giovanissimi», asserì Manyoro. «Trascurabili.»

Continuarono finché Loikot non trovò una nuova traccia. «Una femmina piuttosto vecchia», decretò. «Così vecchia che i cuscinetti delle zampe sono ormai lisci.»

Un’ora dopo, il masai indicò una pista fresca. «Qui sono passate cinque femmine che hanno figliato. Tre si portano dietro i cuccioli non ancora svezzati.»

Appena prima che il sole arrivasse allo zenit, Loikot, che era in testa, si fermò di colpo e indicò una sagoma grigia, grande come una montagna, in una macchia di acacie che si scorgeva in lontananza davanti a loro. Ci fu un movimento e Leon riconobbe il pigro sventolio di due orecchie enormi. Il battito del suo cuore accelerò mentre compivano una deviazione per portarsi sottovento, prima di avvicinarsi. Dalla stazza, sapevano che si trattava di un maschio enorme; si stava cibando delle fronde di un cespuglio basso dando loro la schiena, per cui non potevano vedere le zanne. Il vento rimase costante, e gli arrivarono di soppiatto alle spalle, avvicinandosi tanto che Leon poté contare i robusti peli della coda consunta e vedere le colonie di zecche aggrappate come grappoli di uva matura intorno all'ano rugoso. Manyoro segnalò a Leon di tenersi pronto e lui lasciò scivolare dalla spalla il grosso fucile a doppia canna, impugnandolo con il pollice sulla sicura, nell'attesa che il maschio si muovesse e mostrasse le zanne.

Non era mai stato così vicino a un elefante prima di allora, e provò un timore reverenziale di fronte a quella massa enorme, che sembrava oscurare metà del cielo, come quando si sta sotto una parete di roccia grigia. All'improvviso, il maschio si voltò e spiegò le orecchie in tutta la loro larghezza, fissando dritto Leon da una distanza di una decina di passi: i piccoli occhi cisposi erano circondati da fitte ciglia e le lacrime avevano lasciato righe scure sulle guance.

L'animale era così vicino che Leon poteva vedere la luce riflettersi nelle iridi, come se fossero due grosse perle di ambra lucidata. Lentamente, si portò il fucile alla spalla, ma Manyoro gliela premette, invitandolo a non fare fuoco.

Una delle zanne era rotta all'altezza del labbro mentre l'altra era scheggiata e logora, ridotta a un moncone smussato. Leon si rese conto che Percy Phillips lo avrebbe coperto di scherno se le avesse riportate al Tandala Camp ma, poiché l'elefante sembrava sul punto di caricare, forse sarebbe stato costretto a sparare. Notte dopo notte, nelle ultime settimane, Percy era rimasto seduto con lui alla luce della lanterna, e lo aveva erudito sulle capacità necessarie per uccidere uno di quei giganteschi animali con una sola pallottola.

Insieme, avevano studiato la sua autobiografia, che aveva intitolato *Monsoni sull'Africa*, dedicando un intero capitolo alla scelta del punto da colpire, e illustrandola con suoi disegni realistici degli animali africani.

«L'elefante è un animale particolarmente difficile da affrontare. Ricorda che il cervello è un bersaglio piccolo. Devi sapere con esattezza dove si trova, da qualsiasi angolazione. Se la bestia si gira o alza la testa, il punto di mira cambia. Se ce l'hai di fronte, di traverso o ad angolo rispetto a te, il quadro cambia di nuovo. Devi guardare oltre la cortina grigia della pelle e vedere gli organi vitali nascosti in profondità in quella testa e in quel corpo enormi.»

E ora Leon si rese conto, con orrore, che non era l'illustrazione di un libro quella che gli stava di fronte: era una creatura che poteva schiacciarlo riducendolo in poltiglia e frantumare tutte le ossa del suo corpo con un solo colpo di proboscide, e le sarebbero bastate solo due lunghe falcate per raggiungerlo. Se l'elefante lo avesse attaccato, sarebbe stato costretto a ucciderlo. Gli echeggiò nella mente la voce di Percy: «Se te lo trovi dritto davanti, mira alla linea tra gli occhi e scendi finché non trovi la ruga più alta della proboscide. Se alza la testa o se è molto vicino, devi

scendere ancora più in basso. L'errore per cui il novellino trova la morte è che spara troppo in alto, e la pallottola passa sopra il cervello.»

Leon fissò intensamente l'attacco della proboscide. Le rughe laterali sulla spessa pelle grigia tra gli occhi d'ambra erano solchi profondi, ma lui non riusciva a visualizzare che cosa ci fosse oltre. Forse l'elefante era troppo vicino? Doveva sparare alla seconda o alla terza ruga invece che alla prima? Non era sicuro.

D'improvviso, il maschio scosse la testa con tanta violenza che le orecchie sbatterono con uno schianto contro le spalle, alzando una nube di polvere dal fango secco che gli ricopriva il corpo. Leon si portò il fucile alla spalla, ma la bestia si voltò e scomparve con una corsa devastante tra le acacie.

Sentì le gambe cedere e le mani che tenevano il fucile tremare. Aveva bruscamente avuto la misura di tutta la sua inadeguatezza. Adesso capiva perché Percy lo aveva mandato a fare esperienza. Non era qualcosa che si poteva imparare su un libro e neanche con ore di addestramento. Era una prova con il fucile in mano, e fallire significava morte sicura.

Manyoro tornò da lui e gli porse una borraccia. Solo allora si rese conto che aveva la bocca e la gola impastate, e la lingua gonfia di sete. Aveva deglutito tre grosse sorsate prima di accorgersi che i due masai lo stavano scrutando in viso. Abbassò la borraccia e fece un sorriso, poco convincente.

«Anche il più coraggioso degli uomini ha paura, la prima volta», disse Manyoro. «Ma tu non sei scappato via.»

Si fermarono nel caldo rovente di mezzogiorno e trovarono riparo sotto i rami frondosi di un'acacia, aspettando che Ishmael li raggiungesse e preparasse il pranzo. Era rimasto indietro di quasi un chilometro nella pianura e la sua forma tremolava nel miraggio provocato dal calore. Loikot si accovacciò davanti a Leon e aggrottò le sopracciglia, un chiaro segnale che aveva qualcosa di importante da comunicare e che quella era una conversazione tra uomini.

«M'bogo, quella che voglio dirti è l'assoluta verità», cominciò.

«Ti ascolto, Loikot. Parla, e io starò a sentirti», lo rassicurò Leon, assumendo un'espressione grave per incoraggiarlo.

«È inutile parlare con quei vecchi come hai fatto due sere fa. Le loro menti sono ridotte a una pappetta di tapioca a forza di bere birra. Hanno dimenticato come si scovano le tracce di un animale. Non sentono altro che il chiacchiericcio delle loro mogli. Non vedono niente oltre le mura delle loro manyatta. Sono buoni solo a contare il loro bestiame e a riempirsi la pancia.»

«Così sono i vecchi.» Leon aveva un'acuta consapevolezza del fatto che, agli occhi di Loikot, lui stesso era probabilmente sull'orlo della senilità.

«Se vuoi sapere che cosa succede in qualunque posto del mondo, devi chiedere a noi.»

«Dimmi, Loikot, chi intendi con 'noi'?»

«Noi siamo i guardiani del bestiame, i *chungaji*. Mentre i vecchi stanno seduti al sole a bere birra e a parlare delle imprese valorose del tempo andato, noi *chungaji* percorriamo le terre in lungo e in largo con il bestiame. Vediamo tutto. Ascoltiamo tutto.»

«Ma dimmi, Loikot, come fai a sapere che cosa vedono e sentono gli altri *chungaji*, a una distanza di molti giorni di marcia?»

«Sono i miei fratelli di sangue. Molti di noi sono stati circoncisi nello stesso anno. Abbiamo condiviso le cerimonie di iniziazione.»

«È possibile che tu riesca a sapere che cosa hanno visto ieri i *chungaji* con il loro bestiame sulle pianure oltre il Kilimangiaro? Si trovano a dieci giorni di marcia.»

«È possibile», confermò Loikot. «Noi ci parliamo.»

Leon ne dubitava.

«Questa sera, al tramonto, parlerò con i miei fratelli e tu sentirai», propose Loikot, ma prima che Leon potesse interrogarlo ancora, sentirono grida di terrore provenienti dalla pianura. Leon e Manyoro afferrarono i fucili e balzarono in piedi, scrutando la figura lontana: Ishmael veniva verso di loro in piena luce, tenendo il suo fagotto sulla testa con entrambe le mani, inseguito da un gigantesco maschio di struzzo che, con le sue lunghe zampe rosa, stava rapidamente guadagnando terreno. Anche da quella distanza, Leon riuscì a vedere che sfoggiava il piumaggio della stagione degli amori: il corpo era nero come l'onice più scuro e i ciuffi di piume sulla coda e sulle punte delle ali spiccavano candidi. Adesso aveva tutte le penne gonfie per la rabbia, le zampe e il becco arrossati dal desiderio sessuale. Era intenzionato a uccidere per proteggere il suo territorio di accoppiamento dall'invasore vestito di bianco.

Leon si lanciò in soccorso di Ishmael, seguito dai due masai. Urlarono e agitarono le braccia per distrarre lo struzzo, il quale peraltro li ignorò continuando ad avventarsi senza pietà sul cuoco. Quando gli arrivò a tiro, allungò il lungo collo e colpì il fagotto con tanta violenza che Ishmael perse l'equilibrio e cadde lungo disteso, in una nuvola di polvere. L'involto si aprì e le padelle e il vasellame si sparpagliarono rimbalzando e sbatacchiando tutto intorno. Lo struzzo saltò addosso all'arabo, sferrandogli calci e graffiandolo con le zampe. Abbassò la testa per colpirgli le braccia e le gambe, e Ishmael gemette mentre il sangue sgorgava dalle ferite.

Agile come una lepre, Loikot precedette i due uomini più vecchi, lanciando grida per provocare lo struzzo mentre si avvicinava. L'uccello saltò giù dal corpo prostrato di Ishmael, avanzò minaccioso verso Loikot con le corte ali aperte e iniziò una danza intimidatoria, saltando in alto, alzando e abbassando la testa in segno di ostilità, con un urlo furioso di sfida.

Loikot rimboccò e spiegò le falde del mantello come se fossero ali, poi eseguì una perfetta imitazione della danza dello struzzo, compiendo gli stessi balzi alti e gli stessi movimenti rituali della testa, per indurlo ad attaccare. L'animale e il ragazzo si fronteggiarono girando in cerchio.

L'uccello era stato provocato sul suo territorio, e alla fine l'indignazione e l'affronto ebbero la meglio sull'istinto di sopravvivenza. Si scagliò all'attacco, con la testa protesa di tutta la lunghezza del collo, e colpì Loikot in viso. Ma questi sapeva esattamente come reagire, e Leon si rese conto che doveva averlo già fatto molte volte. Senza alcun timore, il ragazzo andò incontro all'enorme animale con un salto e gli agganciò le mani al collo, appena sotto la testa. Poi staccò entrambi i piedi da terra, e fece forza con tutto il suo peso, abbassando il capo dello struzzo e inchiodandolo a terra, impotente e sbilanciato. Con la testa bloccata, l'animale si

muoveva goffamente in tondo, nel tentativo di rimanere in piedi. Leon arrivò di corsa e alzò il fucile, girando intorno ai lottatori per trovare un punto in cui fare fuoco.

«No! Effendi, no! Non sparare!» urlò Ishmael. «Lasciate a me questo figlio del grande shaitan.» Carponi, rovistava tra i resti sparpagliati dei suoi utensili da cucina. Finalmente, si alzò in piedi impugnando nella destra uno scintillante coltello da scalco e corse verso i due che lottavano a terra, con l'arma sguainata.

«Giragli la testa!» gridò a Loikot. Ora la gola dell'uccello era esposta e, con la destrezza di un abile macellaio, Ishmael ci passò il filo della lama, affilata come un rasoio, squarciandola di netto da parte a parte e tagliando in profondità fino alle vertebre, con un solo colpo.

«Lascialo andare!» ordinò, e Loikot allentò la presa. Si allontanarono con un balzo dalle zampe che scalciavano con gli artigli appuntiti. Lo struzzo saltellò via, ma un lungo fiotto di sangue zampillò alto nell'aria dalle arterie squarciate. Perse l'orientamento e girò in tondo barcollando, mentre le lunghe zampe rosa e squamose perdevano slancio e il collo si piegava come lo stelo di un fiore appassito. Crollò a terra e rimase disteso, dibattendosi debolmente per rialzarsi, mentre il sangue arterioso di un rosso vivo continuava a riversarsi sulla terra bruciata dal sole.

«Allah è grande!» esultò Ishmael avventandosi sul corpo ancora vivo. «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah!» Con un taglio netto, sventrò l'uccello ed estrasse il fegato. «Questa creatura è stata ammazzata dal mio coltello e ho santificato la sua morte nel nome di Dio. Ho spillato il suo sangue. Dichiaro questa carne haial», proclamò tenendo alto il fegato. «Ammirate la carne più squisita dell'intero creato. Il fegato estratto dallo struzzo ancora vivo.»

Mangiarono spiedini di fegato di struzzo e grasso dell'addome grigliato sui carboni di acacia. Poi, con la pancia piena, dormirono all'ombra per un'ora. Quando si svegliarono la brezza, che a mezzogiorno si era fermata, si levò di nuovo e soffiò costante sulla vasta prateria. Si misero in spalla fucili e sacche e seguirono il vento finché il sole, all'orizzonte, non fu più grande del palmo di una mano.

«Dobbiamo salire su quella collina», disse Loikot a Leon, indicando un rilievo roccioso che si stagliava sul loro cammino nella luce rossastra del tramonto. Il ragazzo corse avanti, arrampicandosi in cima, e guardò la vallata dall'alto. Velati di azzurro, tre enormi bastioni di roccia svettavano in lontananza verso il cielo australe. «Loolmassin, la montagna degli dèi.» Loikot indicò la vetta più occidentale, mentre Leon lo raggiungeva. Poi si rivolse a est, ai due picchi più grandi. «Meru e Kilimangiaro, la casa delle nuvole. Quelle montagne sono nella terra che i Buia Matari rivendicano come propria, ma che appartiene al mio popolo dall'inizio dei tempi.» I massicci erano a oltre centocinquanta chilometri sul punto più estremo del confine, nel cuore dell'Africa orientale britannica.

Ammutolito dinanzi alla meraviglia della natura, Leon guardò la luce del sole scintillare sui nevai della cima arrotondata del Kilimangiaro, poi si voltò verso la lunga scia di fumo che si alzava dal cratere vulcanico del Loolmassin, domandandosi se esistesse spettacolo più maestoso al mondo.

«Adesso parlerò con i miei fratelli *chungaji*. Ascoltami!» annunciò Loikot. Si riempì d'aria i polmoni, chiuse le mani a coppa sulla bocca ed emise un acuto lamento cantilenante, che fece trasalire Leon. Il volume e il registro erano così

penetranti che, d'istinto, si coprì le orecchie. Loikot lanciò quel richiamo tre volte, poi sedette accanto a Leon e si avvolse lo *shuka* alle spalle. «C'è una *manyatta* oltre il fiume.» Indicò la linea più scura di alberi che ne contrassegnava il letto.

Leon calcolò che fosse lontano diversi chilometri. «Ti sentiranno, da questa distanza?»

«Vedrai», rispose Loikot. «Il vento è calato e l'aria è ferma e fresca. Con la mia voce speciale, il richiamo arriverà fin laggiù e anche più lontano.» Aspettarono. Sotto di loro, un gruppetto di kudù si mosse nella macchia di acacie. Tre femmine grigie e leggiadre precedevano il maschio, con la pelle grinzosa sotto il collo e corna ramificate a spirale. Le loro forme erano eteree come volute di fumo, mentre svanivano silenziosamente nella macchia.

«Pensi ancora che ti abbiano sentito?» chiese Leon. Il ragazzo non si degnò di rispondere subito, limitandosi a masticare per un po' la radice che i masai usavano per sbiancare i denti. Poi sputò il mucchietto di fibra e lanciò a Leon un sorriso smagliante. «Mi hanno sentito», rispose, «ma stanno salendo su un'altura per rispondere.» Tacquero di nuovo.

Ai piedi della collinetta, Ishmael aveva acceso un piccolo falò e stava preparando il tè in un bricco annerito dal fumo. Leon lo guardò, assetato.

«Ascolta!» fece Loikot, buttando indietro il mantello mentre balzava in piedi.

Allora Leon sentì provenire dalla direzione del fiume quella che sembrava una debole eco del richiamo originario di Loikot. Questi drizzò la testa per seguirlo, poi giunse le mani a coppa sulla bocca e lanciò un altro grido acuto e cantilenante che risuonò nella pianura. Si mise di nuovo in ascolto, in attesa della risposta, e il dialogo continuò fino all'imbrunire.

«È finito. Abbiamo parlato», dichiarò infine il masai, precedendoli giù dalla collina, per raggiungere Ishmael che aveva preparato il bivacco per la notte.

Porse un tazzone smaltato a Leon, che si sedette accanto al fuoco. Mentre cenavano a base di bistecche di struzzo e focacce secche, fatte con farina di granoturco, Loikot riferì a Leon i pettegolezzi che aveva appreso durante la lunga conversazione con i *chungaji* oltre il fiume.

«Due notti fa un leone ha ucciso un capo del loro bestiame, un bel toro nero con buone corna. Questa mattina i *morani* hanno inseguito il leone con le lance e lo hanno accerchiato. Quando la belva ha caricato, ha scelto Singidi come vittima e lo ha attaccato, ma lui lo ha ucciso con un solo colpo, conquistando così grande onore. Ora può piantare la sua lancia davanti alla porta di qualsiasi donna della Terra dei masai.» Loikot ci pensò su un attimo. «Un giorno lo farò anch'io... e allora le ragazze non rideranno più alle mie spalle chiamandomi lattante», rifletté.

«Benedetti i tuoi piccoli sogni lussuriosi», gli rispose Leon in inglese, per poi passare al maa. «Che altro hai sentito?» Loikot iniziò una litania che durò vari minuti, un almanacco di nascite, matrimoni, bestiame disperso e questioni analoghe. «Hai chiesto se ci sono dei bianchi in viaggio nella Terra dei masai? Dei soldati Buia Matari, insieme agli ascari?»

«Il commissario tedesco di Arusha è in cammino con sei ascari. Stanno scendendo nella valle verso Monduli. Non ci sono altri soldati nella valle.»

«Nessun altro bianco?»

«Due cacciatori tedeschi con le loro donne e dei carri sono accampati sulle colline Meto. Hanno ucciso molti bufali e fatto essiccare la carne.»

Le colline Meto erano almeno a centoventi chilometri di distanza, e Leon si stupì della quantità di informazioni che il ragazzo aveva raccolto su un raggio così ampio. Aveva letto i racconti del vecchio cacciatore sul sistema di comunicazione masai, ma non ci aveva dato molto peso. Quella rete doveva coprire l'intero territorio dei masai. Sorrise dentro la tazza: adesso lo zio Penrod aveva gli occhi che voleva lungo il confine. «Che mi dici degli elefanti? Hai chiesto ai tuoi fratelli se hanno visto dei grossi maschi nella zona?»

«Ci sono molti elefanti, ma per lo più femmine e piccoli. In questa stagione, i maschi sono sulle montagne e oltre la scarpata, nei crateri dello Ngorongoro e dell'Empakaai. Ma questa è una cosa che sanno tutti.»

«Non c'è nessun maschio nella valle?»

«I *chungaji* ne hanno visto uno vicino a Namanga, un maschio molto grosso, ma è stato molti giorni fa e nessuno l'ha più visto, da allora. Pensano che possa essere andato nel deserto di Nyiri, dove non ci sono pascoli per il bestiame e quindi non c'è nessuno della mia gente.»

«Dobbiamo seguire il vento», disse Manyoro.

«O devi imparare a cantare dolcemente per noi», suggerì Leon.

Leon si svegliò prima dell'alba. La natura selvaggia, intorno a lui, era silenziosa e immobile. Le foglie dei rami più alti pendevano stanche e inerti alla luce della pallida promessa dell'aurora. Ishmael aveva già messo sul fuoco la teiera e i due masai cominciavano a muoversi. Andò ad accovacciarsi abbastanza vicino alle fiamme da sentirne il calore. L'alba era fredda. «Non c'è vento», disse a Manyoro.

«Forse si alzerà con il sole.»

«Dobbiamo andare avanti anche senza?»

«Da che parte? Non sappiamo», osservò Manyoro. «Siamo arrivati fin qui con il vento di mia madre. Dobbiamo aspettare che torni a guidarci.»

Leon era impaziente e contrariato. Aveva assecondato anche troppo gli sproloqui di Lusima. Sentiva un dolore sordo dietro gli occhi. Nella notte il freddo lo aveva tenuto sveglio e quando si era addormentato era stato perseguitato da incubi su Hugh Turvey e sua moglie crocifissi. Ishmael gli porse una tazza di tè, ma neanche quello ebbe il consueto effetto terapeutico. Nel boschetto oltre il fuoco del bivacco un pettirosso intonò il suo melodioso saluto all'alba e in lontananza si sentì il ruggito di un leone, a cui rispose un altro ancor più distante. Poi scese di nuovo il silenzio.

Leon finì la seconda tazza di tè e finalmente ne sentì l'effetto corroborante. Stava per dire qualcosa a Manyoro quando fu distratto da un verso forte e secco, simile al rumore di una scatola piena di sassolini quando la si scuote vigorosamente. Guardarono tutti in alto, incuriositi: sapevano quale uccello aveva emesso quel richiamo. Un indicatore golanera li stava invitando a seguirlo fino a un favo di api selvatiche. Si aspettava che gli uomini, dopo averlo saccheggiato, dividessero con lui il bottino. Loro avrebbero preso il miele, lasciandogli la cera d'api e le larve. Era un accordo simbiotico che, nel corso dei secoli, era stato fedelmente rispettato da uomo e animale. Si diceva che chiunque venisse meno al pagamento del dovuto al golanera,

la volta dopo sarebbe stato condotto da un serpente velenoso o da un leone mangiatore di uomini: solo uno sciocco avido avrebbe tentato di imbrogliarlo.

Leon si alzò e l'uccello brunastro e giallo sfrecciò dagli alberi più alti e iniziò la sua esibizione, frullando rumorosamente le ali mentre scendeva in picchiata e risaliva, per poi rituffarsi in basso.

«Miele!» disse Manyoro con avidità. Nessun africano poteva resistere a quell'invito.

«Miele, dolce miele!» gridò Loikot.

Leon afferrò il fucile, l'ultima traccia del suo mal di testa svanita come per incanto. «Presto! Andiamo!» L'indicatore vide che lo seguivano e sfrecciò via, stridendo e rumoreggiando eccitato.

Per un'ora Leon lo seguì senza sosta, a passo di trotto. Non aveva detto nulla agli altri, ma non poteva togliersi di testa l'idea ossessiva che l'uccello fosse il dolce cantore di Mama Lusima. Tuttavia, essendo i dubbi più forti della fede, si preparava a rimanere deluso. Manyoro stava cantando un incoraggiamento all'indicatore e Loikot, saltellando al fianco di Leon, gli fece coro:

Guidaci al favo dei piccoli insetti che pungono,
e ti faremo banchettare con cera dorata.
Non senti il sapore delle larve grasse e dolci?
Vola, piccolo amico! Vola veloce e noi ti seguiremo.

L'uccellino avanzò svolazzando nella foresta, sfrecciando di albero in albero, cinguettando e danzando tra i rami più alti finché non lo raggiungevano, per poi ripartire di nuovo in un lampo. Poco prima di mezzogiorno, arrivarono al letto asciutto di un fiume. La boscaglia sulle due rive era più folta e gli alberi più alti, nutriti da acque sotterranee. Prima che raggiungessero il vero corso d'acqua l'indicatore volò in cima a uno degli alberi più grandi e si fermò ad aspettarli. Mentre si avvicinavano, Manyoro lanciò un urlo di piacere e indicò il tronco. «Eccolo lì!»

Leon vide le api, come granelli di polvere d'oro nella luce del sole, che volteggiavano di ritorno all'alveare. A tre quarti dell'altezza, il tronco si biforcava in due rami pesanti e in corrispondenza della forcella c'era una stretta fenditura. Lì si introducevano le api che tornavano a casa, mentre quelle dirette fuori dal favo strisciavano sull'apertura e partivano ronzando.

Leon pensò a Verity O'Hearne, con acuta e bramosa nostalgia; era la prima volta che gli tornava in mente da diversi giorni.

Gli altri posarono il loro carico per prepararsi alla raccolta. Manyoro tagliò un quadrato di corteccia dal tronco di un altro albero e lo arrotolò a formare un tubo, fissandolo con pezzi di fibra, poi, sempre con la corteccia, fabbricò un manico ad anello. Ishmael aveva avviato un piccolo fuoco e lo stava alimentando con legnetti secchi. Loikot si raccolse la coda dello *shuka* alla vita, scoprendo le gambe e la parte inferiore del corpo, quindi si avvicinò alla base dell'albero e saggiò la consistenza della corteccia e la circonferenza del tronco con le braccia mentre contemplava il favo, preparandosi mentalmente per l'arrampicata.

Ishmael buttò sul fuoco pezzi di legna verde e ci soffiò sopra finché non arsero emettendo dense nubi di fumo bianco e pungente.

Con l'ampia lama del suo *panga*, Manyoro raccolse i carboni, li versò nel tubo di corteccia e lo portò a Loikot, che servendosi del manico ad anello se lo infilò su una spalla, poi mise il *panga* nelle pieghe dello *shuka*. Si sputò sul palmo delle mani e rivolse un ampio sorriso a Leon. «Guardami, M'bogo. Nessuno sa arrampicarsi come me.»

«Non mi stupisce apprendere che sei fratello dei babbuini», gli disse Leon, e Loikot rise prima di saltare sul tronco. Aggrappandosi ora con i palmi, ora con le piante dei piedi nudi, si arrampicò sul tronco con straordinaria agilità, e arrivò in cima senza soste, mettendosi in piedi sull'alta forcella, con uno sciame di api arrabbiate che gli ronzavano intorno alla testa. Prese il tubo di corteccia dalla spalla e ci soffiò dentro da un'estremità, come un trombettiere, facendo uscire dal lato opposto uno sbuffo di fumo che avvolse le api, disperdendole.

Si fermò per togliersi qualche pungiglione dalle braccia e dalle gambe, poi soppesò il *panga* e, tenendosi in equilibrio con facilità malgrado il vuoto vertiginoso sotto di lui, si chinò e attaccò la fenditura tra i suoi piedi con la pesante lama. Con una serie di colpi risonanti fece volare schegge di legno bianco, poi sbirciò nell'apertura allargata. «Sento l'odore della dolcezza», gridò verso le facce rivolte all'insù. Allungando la mano nell'alveare, tirò fuori un favo grande e spesso e lo tenne alto perché da sotto lo potessero vedere. «Grazie all'abilità di Loikot, oggi mangerete a sazietà, amici miei!»

Gli altri risero. «Bel lavoro, piccolo babbuino!» gli gridò Leon.

Loikot estrasse altri cinque favi, con tutte le cellette esagonali ricolme fino all'orlo di miele marrone scuro, e sigillate con un tappo di cera, che ripose delicatamente tra le pieghe del suo *shuka*.

«Non prendere tutto», lo ammonì Manyoro. «Lasciane metà per le nostre piccole amiche alate, altrimenti moriranno.» Loikot, che lo aveva imparato quando era ancora bambino, non si degnò di rispondere. Adesso era un *morani*, e conosceva bene le leggi della natura. Lasciò cadere il tubo e il *panga* ai piedi dell'albero e scivolò giù per il tronco, saltando l'ultimo tratto per atterrare con leggerezza in piedi.

Seduti in cerchio, si divisero il favo. Tra i rami sopra di loro, l'indicatore saltellava e cinguettava per ricordare la sua presenza e il debito che avevano con lui. Con estrema cura, Manyoro spezzò i bordi del favo, dove le celle erano piene di bianche larve di api, e dispose i pezzi su una grande foglia verde. Alzò lo sguardo verso l'uccello che volteggiava sulle loro teste. «Vieni, piccolo fratello, ti sei guadagnato la tua ricompensa.»

Si allontanò un poco con i pezzi di favo pieni di larve, e li dispose con delicatezza in una radura tra i cespugli. Appena si fu voltato, l'uccello discese spavaldo per partecipare al festino.

Ora che i riti tradizionali erano stati compiuti, gli uomini potevano assaggiare il bottino. Seduti intorno al mucchio di favi dorati ne staccarono dei pezzi e se ne riempirono la bocca, mormorando di piacere mentre masticavano il miele nelle celle, sputando via la cera e leccandosi le dita appiccicose.

Leon non aveva mai gustato quella varietà di miele così scuro. La lingua e il palato vennero avvolti da una tale dolcezza che il giovane ansimò per la sorpresa e gli occhi si colmarono di lacrime. Li chiuse con forza. Il profumo intenso e selvaggio gli invase la testa e per poco non lo sopraffece. La lingua formicolava. Quando respirò sentì il sapore scendergli in profondità nella gola. Deglutì ed espirò così forte che sembrava avesse ingollato un bicchiere di whisky scozzese.

Gli bastò mezzo favo: quella dolcezza l'aveva saziato. Dondolò sui talloni osservando per un attimo i suoi compagni. Alla fine si alzò lasciandoli alla loro golosità. Quelli non gli badarono nemmeno. Leon imbracciò il fucile e s'inoltrò lentamente nella boscaglia, diretto dove pensava di trovare il letto del fiume. Man mano che avanzava la vegetazione si infittiva, finché non superò un ultimo muro di rami e si trovò sulla riva. L'alluvione l'aveva ridotta a una ripida parete che scendeva per un paio di metri verso un letto di sabbia bianca e fine dell'ampiezza di cento passi, calpestato dalle zampe e dagli zoccoli degli animali che lo usavano come sentiero.

Sulla riva opposta, con il ritiro delle acque erano apparse le radici di un imponente fico selvatico. Erano contorte e attorcigliate come serpenti che si accoppiavano, e i rami che sporgevano sull'alveo erano carichi di piccoli grappoli di fichi gialli. All'improvvisa comparsa dell'uomo una frotta di piccioni verdi, che si era precipitata sui frutti, volò via. I loro colpi d'ala risuonarono nel silenzio mentre sfrecciavano lungo il corso d'acqua.

Sotto la volta dei rami spuntavano numerose montagnole di sabbia bianca, intorno a cui apparivano piramidi di escrementi di elefante che attirarono l'attenzione di Leon. Puntando il fucile dinanzi a sé saltò giù dalla riva. Atterrò sulla sabbia soffice e sprofondò fino alle caviglie, ma ritrovò subito l'equilibrio e attraversò il letto. Arrivato sull'altra sponda capì che gli elefanti avevano fatto quei mucchi cercando l'acqua. Con le zampe anteriori avevano scavato nella sabbia arida fino a raggiungere uno strato umido più compatto. Quindi avevano usato la proboscide per penetrare nella falda freatica. Intorno ai «fori di drenaggio» erano chiaramente visibili le orme delle zampe. L'acqua era stata risucchiata con la proboscide finendo nella cavità spugnosa del loro grosso cranio; una volta riempita quella, avevano sollevato la testa, spingendosi l'estremità della proboscide in fondo alla gola per spruzzare l'acqua nello stomaco.

C'erano otto buche. Leon si avvicinò a ognuna per esaminare i segni lasciati dagli animali assetati. Con tre grandi esperti della giungla come maestri - Percy Phillips, Manyoro e Loikot - aveva imparato abbastanza per decifrarne i segreti. La forma e la dimensione delle impronte vicino ai primi quattro fori erano di mucca.

Intorno al quinto c'era un'unica serie di tracce. Erano così grosse che, appena le intravide, si fermò. Emozionato, fece un rapido respiro, si diresse verso di esse e cadde in ginocchio accanto alle impronte delle zampe anteriori, che affondavano lungo il bordo del foro dove la bestia era rimasta per ore a estrarre l'acqua.

Leon le fissò incredulo: erano gigantesche! L'animale che le aveva lasciate doveva essere un vecchio maschio poderoso: la pianta delle zampe era liscia, indice di età avanzata. Un lato aveva lasciato un leggero smottamento sulla sabbia morbida, segno che l'elefante se n'era andato da poco: la terra smossa non si era ancora assestata.

Forse la bestia era stata spaventata dal rumore fatto da Loikot mentre si apriva la strada verso l'alveare.

Leon appoggiò la doppia canna del fucile sull'impronta per misurarne la lunghezza e fischiò sommessamente: la canna era lunga più di mezzo metro, e il diametro della zampa era inferiore di appena cinque centimetri. Applicando la formula di Percy Phillips, calcolò che il maschio doveva raggiungere con la spalla un'altezza di oltre sei metri: un gigante fra giganti.

Il sottotenente si rialzò con uno scatto e riattraversò di corsa il letto del fiume. Si arrampicò su quello che restava dell'altra riva e facendosi largo nel sottobosco tornò dai tre compagni, radunati intorno agli avanzi dei favi. «Mama Lusima e il suo divino cantore ci hanno mostrato la via», disse loro. «Ho trovato l'orma di un grosso elefante maschio nei pressi del letto del fiume.» Gli uomini raccolsero velocemente l'equipaggiamento e seguirono Leon, ma, prima di mettersi il suo fagotto sulla testa e incamminarsi, Ishmael infilò i resti del favo in un vaso.

«M'bogo, deve trattarsi del maschio che t'ho mostrato nella nostra prima perlustrazione», esclamò Loikot danzando tutto eccitato, non appena vide l'impronta. «Lo riconosco. È il capo supremo di tutti gli elefanti.»

Manyoro scosse la testa. «È così vecchio che ormai è pronto a morire. Sono sicuro che il suo avorio è guasto e consumato.»

«No! No!» negò Loikot con forza. «Ho visto le zanne con i miei occhi! Sono lunghe quanto te, Manyoro, e più spesse della tua testa!» asserì, disegnando un cerchio con le braccia.

Manyoro rise. «Mio povero Loikot, devono averti punto le mosche della carne, riempiendoti la testa di vermi. Chiederò a mia madre di prepararti una pozione per liberare le tue viscere e cacciare queste visioni dai tuoi occhi.»

Il ragazzo si adombrò, fulminandolo: «Forse non è l'elefante a essere vecchio e attempato, ma tu! Avremmo dovuto lasciarti sul Lonsonyo, a bere birra con i tuoi compagni decrepiti.»

«Mentre voi due vi scambiate i vostri eleganti complimenti, l'elefante si sta allontanando», intervenne Leon. «In marcia! Risolveremo la questione una volta viste le zanne e non sulla semplice base di queste orme.»

Appena furono all'inseguimento dell'animale oltre l'alveo, in aperta savana, divenne evidente che il maschio era stato terrorizzato dal rumore dei colpi di *panga* e dalle loro voci mentre si impossessavano del favo.

«Sta fuggendo.» Manyoro indicò la lunghezza dei passi dell'elefante. Aveva assunto quell'andatura ritmata che gli faceva coprire le distanze alla velocità di un uomo. Tutti loro sapevano che poteva mantenere quel passo dall'alba al tramonto senza mai fermarsi per riposare.

«È diretto a est. Mi sembra che vada verso il deserto di Nyiri, quella landa arida dove non vivono uomini e dove solo lui sa scavare per trovare l'acqua», osservò Manyoro dopo un'ora. «Se mantiene questo passo, per l'alba di domani sarà oltre la cima della scarpata, in pieno deserto.»

«Non ascoltarlo, M’bogo», replicò Loikot. «I vecchi sono sempre tristi. Riescono a sentire puzza di merda nel profumo della kigelia.» Dopo un’altra ora si fermarono per prendere un sorso dalle borracce.

«L’elefante non ha deviato dal suo cammino», commentò Manyoro. «Non si è fermato una sola volta per mangiare o semplicemente rallentare il passo. Ha già parecchie ore di vantaggio.»

«Questo vecchio non solo sente odore di sterco nel bocciolo della kigelia, ma lo sentirebbe anche nel fiore nascosto tra le cosce della vergine più dolce», intervenne Loikot ridendo sguaiatamente. «M’bogo, non dargli retta. Segui me, e prima del calar del sole ti mostrerò delle zanne così splendenti che non crederai ai tuoi occhi e il cuore ti si colmerà di gioia.»

Ma le tracce proseguivano imperterrite e decise. Un’altra ora e anche il ragazzo cominciò a scoraggiarsi. Quando si fermarono qualche minuto per bere e rilassarsi all’ombra, erano tutti quanti silenziosi e sconfortati. Anche se avessero tenuto duro fino al termine del letto arido, sapevano di essere lontani dalla bestia. Leon avvitò il tappo della borraccia e si rialzò. Senza aprir bocca gli altri si rimisero in piedi, e ripresero la marcia.

A metà pomeriggio si fermarono di nuovo per riposarsi. «Se mia madre fosse stata con noi, avrebbe fatto un incantesimo per far voltare l’elefante e farlo fermare a mangiare», disse Manyoro, «ma, ahimè, lei non è qui.»

«Ma è una grande maga, forse ci sta guardando», osservò Loikot con slancio. «Forse, se la chiamo riesce a sentirmi!» Saltò in piedi e iniziò una danza propiziatoria scatenata, spingendosi in aria con le gambe lunghe e magre. «Ascoltami, Grande giovenca nera, ascolta il mio appello!» Leon e Manyoro, ridendo, cominciarono a battere le mani al ritmo del suo ballo.

«Ascoltalo, Mama! Ascolta il nostro piccolo babbuino!»

«Ascoltami, madre della tribù! Tu ci hai mostrato i segni delle sue zampe, adesso non lasciare che fugga via da noi. Rallenta il suo lungo passo. Riempi il suo ventre di fame. Fa’ che si fermi per mangiare.»

«Per oggi abbiamo avuto abbastanza magia. Adesso l’elefante non potrà scapparci», intervenne Leon. «In piedi, Manyoro. Avanti.»

Ma le impronte non finivano. L’animale si stava muovendo così in fretta che quando attraversava zone prive di vegetazione alzava mucchi di sabbia a ogni falcata. Quando Leon alzò la testa al sole ebbe un tuffo al cuore. Ormai restava solo un’ora di luce: impossibile raggiungere la bestia prima che le tenebre oscurassero le impronte. Avrebbero dovuto interrompere l’inseguimento fino all’alba dell’indomani, e per allora l’animale si sarebbe trovato con una cinquantina di chilometri di vantaggio.

Leon continuò a fissare il cielo finché non andò a sbattere addosso a Manyoro, che si era arrestato di colpo. I due masai stavano scrutando la terra. Alzarono lo sguardo su Leon e a cenni della mano lo pregarono di restare in silenzio. Ridevano entrambi, con gli occhi che brillavano. Erano di nuovo in forze e non mostravano segno di fatica. Manyoro indicò la nuova impronta con un gesto eloquente ed elegante.

Leon capì che era successo un piccolo miracolo. L’elefante aveva rallentato il passo, divenuto più corto, e aveva abbandonato la marcia decisa verso la scarpata orientale della valle. Il masai additò un bosco di noci *ngong* a qualche centinaio di

metri sulla loro destra. Le cime degli alberi avevano una forma tonda, più svettante e verde delle piante basse attorno. Manyoro si piegò su Leon avvicinandogli le labbra all'orecchio: «In questa stagione gli alberi fruttificano. Ha sentito l'odore delle noci mature e non ha potuto resistere. Lo troveremo nel noceto.» Sollevò una manciata di terra facendosela scivolare tra le dita. «Non c'è vento. Procediamo dritti incontro a lui.» Si girò indietro verso Ishmael, facendogli segno di restare dov'era. Il servitore si posò il fagotto ai piedi e si sedette, grato.

Con i due masai sempre in testa, il gruppetto avanzò furtivamente spostandosi da una macchia di vegetazione all'altra, fermandosi per studiare la foresta davanti a sé prima di proseguire. Raggiunsero lo *ngong* più vicino. La terra intorno era ricoperta di noci cadute, ma i rami erano ancora carichi di frutti semimaturi. L'elefante si era fermato sotto l'albero parecchio tempo, per cogliere le noci più dure con l'estremità della proboscide e infilarsele in bocca. Poi aveva ripreso il cammino. I tre seguirono le enormi impronte nei pressi dell'albero successivo, dove si era ancora rifocillato, per poi spostarsi di nuovo. Questa volta aveva puntato a una bassa depressione da cui spuntavano solo le cime dei noci. Si trascinarono lì finché non riuscirono a vedere in basso.

In quel preciso istante apparve l'enorme massa scura dell'elefante maschio. Fermo all'ombra di uno degli alberi più grandi, si era messo di sbieco, a una distanza di trecento passi. Si dondolava delicatamente da una zampa anteriore all'altra, le orecchie sventolavano pigre, la proboscide avvolgeva con noncuranza la curva dell'unica zanna visibile. L'altra rimaneva nascosta dalla sua mole massiccia, ma Leon, gli occhi fissi su quella che riusciva a vedere, stentava a credere alla lunghezza e al diametro. Ai suoi occhi sembrava grande come la colonna di marmo di un antico tempio greco.

«Il vento», sussurrò a Manyoro. «Com'è il vento?», Il vecchio raccolse un'altra manciata di terra e la fece di nuovo scivolare fra le dita. Poi si ripulì la mano sulla gamba e fece un segno eloquente quanto una parola. «No, niente vento.»

Il sottotenente aprì le canne del fucile e tolse dalla culatta i pallettoni di ottone, uno alla volta. Controllò se erano difettosi, se li pulì sulla manica e li infilò di nuovo nella loro sede. Richiuse le canne e si mise il calcio del fucile carico sotto l'ascella destra. Quindi fece un cenno a Manyoro e mentre s'incamminavano insieme si mise alla testa del gruppo. Avanzò di traverso verso l'animale finché il tronco dell'albero lo copriva, poi puntò dritto.

Il noce nascondeva la testa dell'elefante mentre il corpo sporgeva da un lato e il profilo della zanna più vicina spuntava dall'altro. Una lama di luce perforava la volta di foglie sopra la testa e colpiva l'avorio come il raggio di un faro. Avvicinandosi ancora, Leon poté sentire lo stomaco dell'elefante riecheggiare come un tuono lontano. Si avvicinava piano, posando ogni volta il piede con grandissima attenzione. Ora teneva il pesante fucile sul petto, pronto.

L'Holland era principalmente un'arma per le corte distanze. Si era esercitato molto su un bersaglio prima di uscire dal Tandala Camp e aveva scoperto che le canne erano regolate per sparare sullo stesso obiettivo a una distanza di poco inferiore ai trenta metri. Se il divario aumentava, i proiettili si sarebbero dispersi in modo imprevedibile. Sapeva che per essere assolutamente certo del colpo doveva

avvicinarsi di più: doveva raggiungere il tronco dell'albero di noci e sparare da dietro quell'avamposto. Adesso era così vicino che riusciva a vedere le bufaghe arrampicarsi sulla pelle grigia e rugosa dell'elefante. Cinque o sei di questi slanciati uccellini gialli si tenevano in equilibrio sulla coda, mentre con gli appuntiti becchi rossi rovistavano nelle pieghe della pelle alla ricerca di zecche, mosche e altri insetti succhiasangue. Uno si stava infilando nell'orecchio, che sventolò rumorosamente per dissuaderlo dall'avanzare verso gli organi più sensibili. Altri volatili erano appesi a testa in giù sul ventre o sull'inforcatura delle zampe, intenti a beccare tra le increspature molli dell'epidermide grigia. Poi, di colpo, si resero conto della presenza di Leon e risalirono sui fianchi dell'animale formando una fila lungo la colonna vertebrale. Gli occhi luccicavano fissi sull'intruso.

Manyoro cercò di avvisarlo di quello che stava per succedere, ma non osava parlare, e Leon era così concentrato sulla preda da non notare i disperati cenni della mano alle sue spalle. Mancava una decina di passi dal tronco dello *ngong* quando la schiera di bufaghe sulla schiena dell'elefante si lanciò in volo, emettendo il suo folle e acuto verso di pericolo. Era un segnale che la bestia conosceva bene: quegli uccelli infatti non erano solo i suoi spazzini, ma anche le sue guardie.

Si ridestò da una pigra sonnolenza e si mosse a una velocità che divenne massima in pochi passi. Non sapeva dov'era il pericolo ma si fidava degli uccelli e corse nella direzione in cui era voltato. Si allontanò da Leon con un'angolazione di trenta gradi. Per un attimo l'uomo restò sbalordito dalla rapidità e prontezza di quella creatura enorme, poi si lanciò all'inseguimento, contando di raggiungerla prima che fosse troppo lontana. Per un breve tratto riuscì a guadagnare terreno, avvicinandosi quasi alla fatidica distanza di trenta metri. Teneva gli occhi sulla testa dell'animale. Le gigantesche vele delle orecchie erano tese all'indietro: Leon intravedeva la lunga fessura verticale del foro auricolare. Ma a ogni passo il capo ciondolava da una parte all'altra. Le bufaghe strillavano, e dietro all'inseguitore i due masai urlavano parole incomprensibili. Tutt'intorno regnavano la confusione e l'agitazione più selvagge mentre l'animale si allontanava a gran velocità. Qualche altra falcata e sarebbe stato fuori tiro.

Leon s'inchiodò. La vista e l'attenzione erano concentrate sul lungo taglio del foro auricolare al centro di quella testa che dondolava e ondeggiava. Il fucile venne issato sulla spalla. L'uomo scrutava sopra le canne, e le vedeva a malapena, tale era la sua concentrazione. Sembrava che il tempo e il movimento fossero rallentati in un'atmosfera irreale, da sogno. La sua vista era acuta come una trivella per diamanti. Vedeva oltre la barriera in fuga della pelle grigia e delle orecchie sventolanti. Vedeva il cervello. Era una sensazione straordinaria, che Percy Phillips aveva soprannominato l'«occhio del cacciatore.» Con l'occhio del cacciatore poteva vedere attraverso la pelle e le ossa e individuare l'esatta posizione del cervello. Aveva le dimensioni di un pallone, collocato in basso dietro la fessura del foro auricolare.

Il fucile esplose il colpo e anche alla luce del sole Leon notò la fiamma sprigionarsi dalle canne. Era stupito. Non si era reso conto di aver premuto il grilletto. A malapena aveva sentito il rinculo contro la spalla. Nonostante ciò, la vista non era venuta meno: vide il proiettile entrare a quattro dita dal Foro auricolare, esattamente dove sapeva che sarebbe finito. La palpebra dell'occhio più vicino sbatté e si chiuse,

si sentì il pallettone colpire l'osso con un rumore simile a quello dell'ascia del boscaiolo vibrata contro un albero di legno duro. Con quel nuovo dono dell'occhio del cacciatore Leon riusciva a immaginarsi il proiettile penetrare nelle ossa e nei tessuti e squarciare il cervello.

L'elefante gettò all'indietro la testa, e per un attimo le lunghe zanne si alzarono al cielo. Poi le zampe anteriori si piegarono e l'animale cadde pesantemente sulle ginocchia. L'impatto sollevò una nuvola di polvere e fece tremare il terreno sotto i piedi di Leon. L'animale giaceva sulle zampe anteriori ripiegate, come se aspettasse di essere montato da un cornac, la testa appoggiata alle zanne ricurve, gli occhi ciechi spalancati. La coda si agitò ancora una volta, poi tutto tacque. Nella testa di Leon rimbombava l'eco dello sparo, ma tutto intorno regnava una profonda calma.

«È l'elefante morto che ti uccide.» Si ricordò il monito di Percy. «Dagli sempre il *coup de grâce*!.» Sollevò di nuovo il fucile puntando all'incavo dell'ascella. L'arma esplose una seconda volta. L'animale si contorse in modo indescrivibile, quando il proiettile gli perforò il cuore.

Il sottotenente si avvicinò a passi lenti e allungò una mano per toccare con un dito l'occhio perlaceo, fisso: le palpebre non sbatterono. Le zampe erano soffici e molli come un impasto. Si rilassò appoggiando la schiena contro la spalla dell'animale. Chiuse gli occhi. Non provava niente. Si sentiva svuotato. Nessuna sensazione di trionfo o di esultanza, e neppure di rimorso o pena per la morte di una creatura così magnifica. Tutto ciò si sarebbe manifestato dopo. Adesso c'era solo un doloroso senso di vuoto, come se avesse appena fatto l'amore con una donna bellissima.

Leon mandò Manyoro e Loikot in alcuni villaggi lontani, oltre i confini della Terra dei masai. Avevano il compito di reclutare uomini per trasportare l'avorio fino alla ferrovia. Dovevano essere di tribù diverse dai masai perché i *morani* non si sarebbero abbassati a un lavoro così servile. Per i cinque giorni seguenti Leon e Ishmael si accamparono a una certa distanza sopravvento dalla carcassa in putrefazione, col ventre gonfio di gas. Facevano la guardia alle zanne in attesa di liberarle dal midollo in cancrena.

Le notti erano inquiete a causa degli animali necrofagi che arrivavano sempre più numerosi. Gli sciacalli guaivano e branchi di iene ridacchiavano, urlavano e lottavano fra loro. La terza notte arrivarono i leoni e aggiunsero il loro ruggito imperiale a quel baccano notturno. Ishmael passava le ore appollaiato in cima ai rami di uno *ngong*, recitando versi del Corano in swahili e invocando la protezione di Allah contro quei demoni.

Il sesto giorno Manyoro e Loikot tornarono, seguiti da un gruppo di robusti portatori luo, assoldati per dieci scellini.

«Dieci scellini al giorno per ciascuno?» Leon si spaventò per una tale avventatezza. Era la cifra cui ammontava quasi tutta la sua ricchezza terrena.

«No, Bwana, per tutti loro.»

«Dieci scellini al giorno per tutti e sei?» chiese Leon, che si era solo leggermente calmato.

«No, Bwana. Dieci scellini per trasportare le zanne alla ferrovia, non importa quanti giorni ci mettono.»

«Manyoro, tua madre sarebbe fiera di te», gli disse Leon, sollevato. «Io lo sono.» Condusse gli uomini ai resti della carcassa. Solo le ossa più grandi e la pelle non erano state strappate e divorate dagli sciacalli. La testa era ancora sostenuta dalle due zanne ricurve. Leon ne legò una con una lunga fune di corteccia e i luo intonarono un canto di lavoro mentre tiravano la corda. L'estremità, conficcata nel cranio, fece un po' di resistenza prima di scivolare via dalla sua sede. Fino a quel momento era rimasta nascosta per quasi metà della sua lunghezza: adesso per la prima volta appariva nelle reali dimensioni. Quando gli uomini posarono le zanne l'una accanto all'altra su un letto di foglie fresche, Leon rimase sbalordito dalle dimensioni e dalla simmetria perfetta. Ancora una volta usò le canne del fucile per misurarle. La più lunga superava di un palmo i tre metri, l'altra li sfiorava appena.

Sotto la guida di Manyoro i luo tagliarono due lunghi pali di legno di acacia e legarono una zanna su ciascuno. Con un portatore a ogni estremità li alzarono e si incamminarono verso i binari, mentre il resto del gruppo seguiva al trotto, pronto a dare loro il cambio quando si fossero stancati.

Leon non disponeva più di un lasciapassare dell'esercito, per cui dovettero aspettare il treno notturno proveniente dal lago Vittoria nel tratto più ripido della ferrovia, dove la scarpata saliva dal pianoro della Rift Valley. Con il favore delle tenebre corsero a fianco di uno dei carri merci finché non afferrarono la scala di acciaio e vi montarono sopra. I luo passarono loro le zanne e il carico di Ishmael. Leon lanciò un sacchetto di tela pieno di scellini al capo e gli altri portatori lanciarono urla di ringraziamento e di addio, finché non sparirono nel buio dietro la carrozza del capotreno. Le locomotive sbuffavano coraggiose verso la cima della scarpata. Il carro su cui erano appollaiati era pieno di cesti di pesci del lago essiccati, e mentre il treno acquistava velocità la puzza sparì.

Era ancora buio quando lanciarono a terra le zanne e i bagagli e saltarono giù dal treno che, borbottando, rallentava prima di entrare tra gli sbuffi nella stazione di Nairobi.

Percy Phillips stava facendo colazione nella tenda del refettorio quando Leon e i suoi compagni si trascinarono barcollando al Tandala Camp, curvi sotto il peso delle zanne.

«Santi numi!» Percy sputò nel caffè e saltò in piedi rovesciando la sedia. «Sono vostre, eh?»

«Una sì.» Leon lo guardò dritto in faccia. «L'altra, purtroppo, è vostra, signore...»

«Mettetele sulla bilancia. Vediamo un po' cosa abbiamo», ordinò Percy.

Tutti gli uomini dell'accampamento si radunarono al capanno della conceria raccogliendosi intorno alla bilancia mentre Leon posava la zanna più piccola sull'imbracatura.

«Cinquantotto chili!» commentò Percy, distrattamente. «Ora vediamo l'altra.»

Il sottotenente mise l'altra zanna sul piatto e Percy sbatté le palpebre: «Sessantadue...» La voce si era incrinata appena. Era la zanna più grossa mai portata al Tandala Camp, ma non c'era nessuna buona ragione per farlo sapere a quel giovinastro. Non lasciare che si monti la testa, pensò Percy grattandosi la barba. «Legale tutte e due sull'autocarro», intimò a Manyoro. Poi guardò Leon, con gli

occhi che gli brillavano. «Ottimo, mio giovane amico, andiamo al club. Ti pagherò da bere.»

Mentre il veicolo sobbalzava sferragliando per il sentiero, Percy doveva alzare la voce per sovrastare il rumore del motore. «Perfetto! Raccontami tutto. Parti dall'inizio. Non tralasciare niente. Quanti colpi hai sparato per abbatterlo?»

«Questo non è l'inizio, signore», osservò Leon.

«Farà da punto di partenza. Da lì potrai risalire indietro. Allora, quanti colpi?»

«Un colpo al cervello. Poi ho pensato al vostro avvertimento e gli ho dato quello di grazia quando era a terra.»

Percy approvò annuendo. «Adesso raccontami il resto.» Si mise in ascolto e restò impressionato dal resoconto della caccia. Risultava molto affascinante anche a uno come lui che l'aveva vissuta centinaia di volte. Uno dei compiti più importanti di un cacciatore bianco era intrattenere i clienti. I quali volevano molto più che uccidere qualche animale: pagavano una fortuna per partecipare a un'avventura indimenticabile e desideravano evadere dalla bambagia delle loro esistenze urbane ed essere ricondotti alle condizioni primordiali da qualcuno che stimavano e ammiravano. Percy conosceva molti uomini eleganti esperti della giungla e del mondo selvaggio ma privi di charme ed empatia. Erano tristi e silenziosi. Conoscevano in profondità il fascino della natura ma erano incapaci di spiegarlo agli altri. Nessun cliente tornava da loro. I loro nomi non circolavano nei ricchi palazzi d'Europa o nei club esclusivi di Londra, New York e Berlino. Nessuno richiedeva i loro servigi.

Quel giovane però non rientrava nella categoria. Era audace ed entusiasta. Era sobrio, seducente e garbato. Era eloquente. Possedeva un eccentrico e asciutto senso dell'umorismo. Era di bell'aspetto. Piaceva alla gente. Percy sorrise fra sé. Diavolo, piaceva anche a lui.

Arrivati al club lo fece parcheggiare proprio davanti all'ingresso principale. Portò Leon al bancone dove una dozzina di clienti fissi, per lo più uomini mantenuti dalle famiglie in Inghilterra, aveva già preso posto. «Signori», esordì Percy, «desidero presentarvi il mio nuovo aiutante. Poi vi porterò fuori per mostrarvi un paio di zanne. E se dico zanne, dico *zanne!*»

Quando si radunarono all'esterno dell'edificio scoprirono che la notizia si era già diffusa in città: infatti, una piccola folla era raccolta intorno al veicolo. Percy invitò tutti quanti a bere.

Quando Hugh Delamere entrò zoppicando sulla gamba morsa anni prima da un leone, l'atmosfera era rumorosa. Una situazione assai gradita a Sua Eccellenza. Come a molti giovani cresciuti nei collegi privati inglesi, a Delamere piacevano i giochi chiassosi che comportavano mobili rotti e altri danni secondari. Quella sera era accompagnato dal colonnello Penrod Ballantyne. Si congratularono con Leon per la sua abilità di cacciatore, e Delamere gli versò un bicchiere abbondante di whisky Talisker della sua riserva personale, quella che teneva sotto il bancone. Poi sfidò zio e nipote al gioco del Gran Smargiasso, che consisteva in una corsa per l'ampia sala senza toccare il pavimento. A un certo punto gli scaffali dietro il bancone non riuscirono a reggere il peso di Sua Eccellenza e crollarono rovinosamente, rompendo

le bottiglie. Prima di mezzanotte uno dei membri del club andò a lamentarsi del rumore, e Delamere lo chiuse a chiave in cantina per il resto della notte.

Qualche ora dopo Percy venne trascinato per i piedi nella sala del biliardo e lasciato sul panno verde del tavolo. Leon raggiunse il sedile anteriore dell'autocarro e lì trascorse gli ultimi scampoli della notte.

Si svegliò con un atroce mal di testa.

«Buongiorno, Effendi.» Ishmael era accanto alla vettura con una tazza fumante di caffè in mano. «Ti auguro una giornata profumata di gelsomino.» Leon si riprese e chiamò Manyoro. Insieme riuscirono ad accendere il motore e guidare giù per la strada principale verso il quartier generale della «Più grande compagnia di commercio del lago Vittoria.» Sul cartellone pubblicitario, sotto quell'indicazione qualche altra scritta era stata coperta di recente per ordine diretto di Sua Eccellenza il governatore. Ma le parole affioravano leggibili sotto la mano di vernice che avrebbe dovuto cancellarle: «Fornitori ufficiali di Sua Maestà il Re d'Inghilterra di merce elegante, rara e preziosa.» Il testo non censurato diceva invece: «Commercio di oro, diamanti, sculture in avorio, rarità e ogni genere di prodotti naturali. Articoli di ogni genere in vendita. Prop. Mr Goolam Vilabjhi.»

Il proprietario si affrettò ad andare incontro a Leon appena costui entrò con la zanna più piccola. Mr Vilabjhi era un uomo piccolo e ben pasciuto, con un sorriso smagliante. «Perbacco, sottotenente Courteney, per me e la mia umile impresa è una gioia immensa!»

«Buongiorno, Mr Vilabjhi, grazie, ma non sono più sottotenente», gli disse Leon mentre posava la merce sul bancone.

«Ma siete sempre il più forte giocatore di polo dell'Africa e ho sentito che siete diventato un abile *shikari*. E, quello che più conta, vedo che me ne portate la prova.» Urlò a Mrs Vilabjhi, nel retro dell'emporio, ordinandole di portare caffè e dolci, poi gli fece strada in mezzo a file di scaffali stracolmi verso il suo minuscolo ufficio-ripostiglio. In una libreria che occupava un'intera parete spiccavano i ventidue volumi dell'*Oxford English Dictionary*, una raccolta completa dell'*Encyclopaedia Britannica, del Burke's Peerage and Gentry* e decine di storie dei re inglesi, del popolo e della letteratura. Mr Vilabjhi era un convinto anglofilo, sostenitore della monarchia e della lingua inglesi.

«Vi prego, sedetevi, pregiatissimo.» Mrs Vilabjhi si presentò con il vassoio. Era ancora più paffuta del consorte e ugualmente affabile. Riempì i bicchieri di un liquido nero, spesso e appiccicoso, dopodiché fu cacciata dal marito, che si rivolse a Leon dicendo: «Ora, Sahib, ditemi, come posso esservi utile?»

«Voglio vendere la zanna.»

Mr Vilabjhi ci pensò così a lungo che l'altro cominciò a preoccuparsi. «Ahimè e ohimè, riverito Sahib, non comprerò quell'avorio da voi», disse alla fine.

Leon lo guardò meravigliato. «Perché diavolo?» chiese. «Siete un commerciante d'avorio, sì o no?»

«Non vi ho mai detto, Sahib, che una volta ero uno stalliere o, come diciamo noi in India, un *syce*, nelle scuderie del maharajah di Cooch Behar? Sono il più grande ammiratore e conoscitore del regale gioco del polo e degli uomini che lo praticano.»

«Ed è per questo che non volete comprare la mia zanna?»

Mr Vilabjhi rise. «Elegante battuta, Sahib. No! La ragione è che se compro quest'avorio dovrò mandarlo in Inghilterra, dove ci faranno i tasti di un pianoforte o le graziose palle colorate di un biliardo. Allora voi mi odierete. E un giorno, quando sarete vecchio, ripenserete a quello che ho fatto col vostro trofeo e vi direte: "Mille e mille volte maledetto quell'infame delinquente e furfante incallito di Mr Goolam Vilabjhi!"»

«D'altra parte, se voi non la comprate, le mille e mille maledizioni vi piomberanno sul capo *adesso*», lo ammonì Leon. «Mr Vilabjhi, ho bisogno di soldi, ne ho un tremendo bisogno.»

«Ah! I soldi... sono come la marea dell'oceano. Vanno e vengono. Ma una zanna così non la rivedrete in tutta la vostra vita.»

«In questo momento la mia marea è così lontana che è sparita dall'orizzonte.»

«Allora, Sahib, dobbiamo trovare qualche accorgimento o, come eravamo soliti dire a Cooch Behar, qualche stratagemma per accomodare i nostri diversi desideri.» Per qualche secondo restò in una posa di profonda riflessione, poi alzò un dito e si toccò la tempia. «Eureka! Trovato! Lascerete la zanna da me come garanzia e io vi presterò i soldi che volete. Mi pagherete un interesse del venti percento l'anno. Poi un giorno, quando sarete il più famoso e rinomato *shikari* d'Africa, tornerete qua e mi direte: "Mio caro e fidato amico, egregio Mr Goolam Vilabjhi, sono venuto a saldare il debito che ho con voi". Allora vi restituirò la vostra splendida zanna e saremo amici per sempre, fino al giorno della nostra morte!»

«Mio caro e fidato amico, egregio Mr Goolam Vilabjhi, vi maledico mille e mille volte!» disse Leon ridendo. «Quanto potete darmi?»

«Ho sentito dire che il peso della zanna è di cinquantotto chili *avoirdupois*.»

«Mio Dio! Come fate a saperlo?»

«A quest'ora ogni essere umano che vive a Nairobi lo sa.» Mr Vilabjhi piegò la testa da un lato. «Quindici scellini ogni mezzo chilo... credo di potervi proporre la considerevole somma di novantasei sterline in sovrane d'oro.»

Leon sbatté le palpebre. La sovrana era la moneta più preziosa che avesse mai tenuto in mano.

Prima di lasciare il negozio fece il suo primo acquisto. Su uno scaffale dietro il bancone aveva notato una pila di confezioni di cartone rosso e giallo con il caratteristico marchio con la testa di leone di Kynoch, il più importante produttore di cartucce della Gran Bretagna. Esaminando le scatole da vicino fu lieto di scoprire che erano del tipo «H&H Royal Nitro Express calibro 470. 500 grani. Solide.» Delle dieci cartucce lasciategli da Verity O'Hearne come parte del regalo ne erano rimaste solo tre. Aveva sparato cinque colpi per provare i mirini del fucile e altri due per mandare all'altro mondo l'elefante maschio.

«Quanto costano quelle pallottole, Mr Vilabjhi?» domandò con trepidazione, e poi deglutì alla risposta.

«Per voi, Sahib, e solo per voi, farò il mio migliore prezzo speciale.» Fissò il soffitto come se aspettasse l'ispirazione da Kali, Ganesha e tutte le altre divinità indù. «Per voi, Sahib, il prezzo è di cinque scellini a proiettile», proclamò infine.

I pacchetti erano dieci, ognuno conteneva cinque pezzi. Leon eseguì un rapido calcolo mentale e il risultato lo sbigottì: dodici sterline e dieci scellini! Si toccò il

rigonfiamento nella tasca posteriore. Non me lo posso permettere! Si disse. D'altra parte, si rispose, che razza di cacciatore professionista si avventura con tre sole cartucce nel cinturone? Controvoglia allungò la mano ed estrasse dalla tasca il sacchetto di tela appena ottenuto.

La marea della fortuna era salita, perfetto, ma altrettanto rapidamente stava calando, proprio secondo le previsioni di Mr Vilabjhi.

Manyoro e Ishmael erano rimasti fuori dal negozio ad aspettare. Leon pagò il salario dovuto. «Cosa farai, con tutti quei soldi?» chiese a Manyoro.

«Comprerò tre vacche. Che altro, Bwana?» Il masai scosse la testa a quella sciocca domanda. Per un masai il bestiame era l'unica vera ricchezza.

«E tu, Ishmael?»

«Li manderò alle mie mogli a Mombasa, Effendi.» Il giovane ne aveva sei, il massimo permesso dal Profeta, ed erano voraci come uno sciame di locuste.

Leon guidò fino alla caserma dei KAR insieme ai suoi due compagni. Trovò Bobby Sampson che lavava un boccale di birra nella mensa ufficiali. Alla sua vista l'amico si illuminò e fu così felice di ricevere le quindici ghinee che il sottotenente gli doveva per il Vauxhall che gli offrì una birra.

Dalla caserma Leon si diresse ai recinti del bestiame, alla periferia della città. «Manyoro, voglio mandare una vacca a Mama Lusima per ringraziarla dell'aiuto con l'elefante.»

Il masai si trovò d'accordo: «È un dono tradizionale, Bwana.»

«Sei il più grande esperto di bestiame della zona, Manyoro.»

«Vero, Bwana.»

«Dopo aver preso le tue bestie, scegline una per Mama Lusima e concorda il prezzo col venditore.» Gli costò altre quindici sterline, perché Manyoro scelse l'animale migliore del recinto.

Prima che il masai si mettesse in cammino per tornare al Lonsonyo, Leon gli consegnò un sacchetto di tela pieno di scellini d'argento. «È per Loikot. Se continuerà a parlare con i suoi amici e a darci notizie, ci saranno molti altri sacchetti. Digli di conservare tutto il denaro e presto ne avrà abbastanza per comprarsi anche lui una bella vacca. Adesso va', Manyoro, e torna prima possibile. Bwana Samawati ha molto lavoro per noi.»

Spingendo davanti a sé gli animali, il masai prese il sentiero pieno di solchi che portava alla Rift Valley. Raggiunta la prima curva, si voltò e urlò a Leon: «Aspettami, fratello, tornerò fra dieci giorni!»

Courteney andò di nuovo al club a prendere Percy Phillips. Lo trovò accasciato su una poltrona nell'ampia veranda che dominava i prati riarsi dal sole. Era di uno strano umore. Gli occhi erano iniettati di sangue, la barba sfatta e il viso sciupato come la sahariana cachi in cui aveva trascorso la notte. «Dove diavolo sei stato?» ringhiò a Leon, e senza aspettare una risposta scese con passo pesante le scale e si diresse all'autocarro che gorgogliava ed espettorava un gas di scarico azzurro. Il suo volto si rianimò appena quando vide la zanna. Ishmael ci si era seduto sopra. «Bene, grazie a Dio ce l'hai ancora. Che ne è dell'altra?»

«L'abbiamo venduta a quell'infedele di Vilabjhi, Effendi.» Il ragazzo aveva preso l'abitudine di riferirsi al padrone col plurale maiestatis.

«Quella canaglia! Scommetto che vi ha fregati», commentò Percy prendendo posto sul sedile anteriore. Parlò di nuovo solo quando affrontarono sobbalzando il tratto finale, nonché il peggiore, della strada per il Tandala Camp.

«Ieri sera sono riuscito a scambiare qualche parola con tuo zio Penrod. Ha ricevuto un cablogramma dal dipartimento di Stato americano. L'ormai ex presidente degli Stati Uniti e il suo staff arriveranno a Mombasa tra due mesi a bordo del lussuoso piroscafo tedesco *Admiral* per dedicarsi al safari. Dobbiamo essere pronti.»

Quando parcheggiarono di fronte alla tenda mensa, Percy urlò chiedendo del tè. Due tazze di infuso gli restituirono il senso di benessere e il buon umore. «Prendi matita e taccuino», ordinò a Leon.

«Non ho nessuno dei due.»

«In futuro saranno i tuoi strumenti. Più del fucile e del flacone di chinino. Ne ho delle scorte in biblioteca. Potrai rifornirti la prossima volta che andrai in città.» Mandò un servitore a prenderli e ben presto Leon teneva la matita appoggiata sul primo foglio.

«Ora, ecco un quadro di chi parteciperà al safari. Oltre al presidente ci saranno suo figlio, un tizio più o meno della tua età, e i suoi ospiti, Sir Alfred Pease, Lord Cranworth e Frederick Selous.»

«Selous!» esclamò Leon. «È una leggenda africana! Sono cresciuto con i suoi libri. Ma dev'essere anziano.»

«Non proprio», puntualizzò Percy. «Non credo che abbia nemmeno sessantacinque anni.»

Leon stava per osservare che a sessantacinque anni si è ben più che anziani quando vide lo sguardo torvo dell'uomo. Intuì che con Percy Phillips l'età era un argomento delicato e si allontanò dal campo minato nel quale stava per entrare. «Oh, be', è ancora giovanissimo, allora», si corresse velocemente.

Percy annuì e proseguì: «Il presidente ha ingaggiato cinque cacciatori bianchi, più il sottoscritto. Quelli che conosco bene sono Judd, Cunninghame e Tarlton, tutti tipi in gamba. Suppongo che avranno con sé i propri assistenti. So da Penrod che ci saranno più di venti naturalisti e tassidermisti dello Smithsonian Institute, il museo che finanzia in parte il safari. Ho chiesto a tuo zio notizie di giornalisti e altri membri della stampa, ma pare che il presidente ne abbia vietato la presenza. Dopo due mandati, ha imparato ad apprezzare la riservatezza.»

«Dunque non ci saranno giornalisti?» chiese Leon alzando la testa dal taccuino.

«Non ti preoccupare. Nessuna informazione può sfuggire a questi scarafaggi. L'American Associated Press manderà un'orda, faranno un altro safari che incalzerà il nostro in tutti i modi, ogni occasione sarà buona per spedire i testi a New York. Una vera e propria sciagura.»

«Dunque il nostro safari sarà formato da un gruppo di oltre trenta persone. Avremo a che fare con montagne di bagagli, equipaggiamenti e provviste.»

«Già», confermò Percy in tono sarcastico. «La stima iniziale a New York dice che imbarcheranno circa novantasei tonnellate. Il resto verrà comprato qua. Tra cui cinque tonnellate di sale per conservare gli esemplari e i trofei, oltre al foraggio per i cavalli. Il carico dall'America verrà spedito in testa alla comitiva principale, così

avremo tempo di prelevarlo dalla costa e distribuirlo in pacchi da trenta chili per i portatori.»

«Quanti cavalli serviranno?» chiese Leon, curioso.

«Intendono cacciare molto in sella. Il presidente ne vuole almeno una trentina», rispose Percy. «Tu sei un esperto, così fra gli altri compiti ti ho affidato quello dei cavalli. Dovrai reclutare una squadra di *syce* fidati che se ne prendano cura.» Pausa. «E, naturalmente, anche i due autocarri saranno sotto la tua responsabilità. Voglio usarli per il rifornimento di provviste di cibo fresco ogni qual volta il presidente si accamperà.»

«Due? Ma voi ne avete solo uno.»

«Ti requisirò l'altro per tutta la durata del safari. Farai meglio ad assicurarti che entrambi siano in buono stato.» Percy non parlò di denaro per l'uso del veicolo di Leon o dei costi di riparazione per rimetterlo su quattro ruote e fare in modo che sterzasse per bene.

«Lord Delamere ci presterà uno chef dell'Hotel Norfolk. Ci saranno quattro o cinque aiuti chef. Arruolerò il tuo servitore Ishmael nelle cucine del campo. Oh, a proposito, Cunninghame recluterà un migliaio di portatori locali per trasportare i bagagli e le provviste del safari. Ieri notte gli ho detto che parli molto bene lo swahili e che saresti davvero lieto di aiutarlo nel lavoro.»

«Gli avete anche ricordato che sarei felice di partecipare alla caccia?» chiese il giovane con aria innocente.

Percy alzò un vistoso sopracciglio grigio. «Lo faresti? Data la tua vasta esperienza, sono certo che il presidente sarebbe onorato di averti come guida. Comunque, avrai molti compiti più importanti con cui divertirti, mio giovane amico.» Quel particolare appellativo cominciava a irritarlo, ma si era già detto che il vero motivo era la frequenza con cui lo usava.

«Avete perfettamente ragione, signore. Non ci avevo pensato.» E rivolse a Percy il suo sorriso più accattivante.

Phillips fece fatica a non sorridergli a sua volta. Gli piaceva sempre di più che quel giovane accettasse quanto gli dava senza lamentarsi. Si rilassò. «Ci saranno oltre mille bocche da sfamare. Secondo le leggi di caccia coloniali, i bufali sono considerati animali dannosi: si possono abbattere senza limiti. Uno dei tuoi compiti sarà non far mancare la carne al safari. Avrai tutta la caccia che vorrai. Promesso.»

Due mesi e sei giorni dopo, il piroscafo di linea tedesco *Admiral* entrò sbuffando nell'ampio e profondo estuario del Kilindini, che ospitava il porto della città costiera di Mombasa. Il sartiame risplendeva di bandiere colorate. All'albero maestro sventolava quella dei gloriosi Stati Uniti, all'albero di trinchetto le aquile nere del Kaiser di Germania. Sul ponte di prua la banda suonò con enfasi l'inno americano e quello inglese. La spiaggia era affollata di spettatori e dignitari del governo, con in testa il governatore e il comandante delle forze di Sua Maestà britannica nell'Africa orientale britannica, tutti in alta uniforme, con le piume sui bicorni e le spade al fianco.

Sulle acque fonde, una flottiglia di lance e barche a remi aspettava di traghettare i passeggeri sulla spiaggia. L'ex presidente, colonnello Ted Roosevelt, e suo figlio

furono i primi a scendere in una di quelle imbarcazioni. Mentre gli illustri ospiti prendevano posto sui banchi e i rematori vogavano verso terra, le nubi scure, gravide di pioggia, che incombevano sulla laguna si sgravarono e con una raffica di tuoni e fulmini forcuti rovesciarono un torrente d'acqua sulla folla. Roosevelt arrivò a terra trasportato sulla schiena di un possente portatore seminudo. Aveva la sahariana fradicia e rideva fragorosamente. Era proprio il genere di avventura che adorava.

Il governatore gli andò incontro di gran lena, stringendo il pennacchio bianco di struzzo del bicorno con una mano e scostando la spada dalle gambe con l'altra. Aveva messo a disposizione del presidente e della sua squadra il proprio treno privato. Non appena tutti furono al sicuro a bordo, le nuvole si dileguarono e un raggio di sole luminoso brillò sulla superficie increspata della laguna. La folla intonò *Perché è un bravo ragazzo.* Teddy Roosevelt era in piedi, roseo e sorridente al parapetto della carrozza di testa, e rispondeva ai saluti mentre il macchinista fischiava e il treno si allontanava per iniziare il viaggio nell'entroterra, verso Nairobi.

Dopo più di cento chilometri il convoglio si fermò al binario di Voi, la più estesa delle ampie pianure del Sud situate tra i fiumi Tsavo e Athi. Nella parte anteriore della locomotiva avevano sistemato una sorta di piattaforma in legno sopra il cacciapietre. Il presidente e Frederick Selous vi salirono e si sedettero sulla panca. Selous era il più famoso cacciatore africano, autore di molti libri di viaggio e avventura, e un naturalista che aveva dedicato la propria vita a studiare e occuparsi degli animali del grande continente. Rinomato per la sua forza e determinazione, di lui si diceva: «Quando tutti gli altri si arrendono, Selous resiste fino alla fine.» Aveva un fisico robusto, una barba grigio piombo, gli occhi penetranti, la vista acuta e l'espressione dolce di un santo. Benché in apparenza così diversi, Selous e Roosevelt erano anime gemelle, votate alle lande selvagge.

Mentre il treno sbuffava nelle pianure del Tsavo, brulicanti di mandrie di antilopi all'orizzonte, i due grandi uomini conversavano fittamente l'uno accanto all'altro, commentando le meraviglie intorno a loro. Al calar del buio si ritirarono nelle comodità della carrozza governativa. Quando l'indomani di primo mattino il treno entrò nella stazione di Nairobi, tutta la città era sul binario per vedere anche solo di sfuggita l'ex presidente.

Per i giorni successivi era fissato un programma di ricevimenti, balli e avvenimenti sportivi, che comprendevano gare di polo e corse di cavalli. Ci volle una settimana prima che Roosevelt espletasse i suoi obblighi sociali: il safari era pronto a partire. Viaggiarono di nuovo in treno fino alla remota stazione delle piane di Rapiti. Il safari era schierato come un piccolo esercito che li accolse al loro arrivo.

La mattina dopo, quando la marcia ebbe inizio, il presidente, con al fianco Selous e suo figlio, cavalcava alla testa della colonna. Dietro, portata da un ascaro in uniforme, la bandiera dei gloriosi Stati Uniti sventolava alla brezza. Fu poi la volta della banda musicale dei KAR, che eseguì una versione approssimativa di *Dixie*. Il resto del gruppo, di circa mille uomini, si dispose sul veld per tre chilometri.

Ma quella folla non comprendeva Leon Courteney. Nelle ultime sei settimane aveva allestito cumuli di provviste presso i pozzi lungo il percorso deciso per il safari.

Controvoglia, Percy Phillips aveva concesso a Leon un aiutante. All'inizio il giovane era inorridito. «Hennie du Rand?» protestò. «Lo conosco. È un afrikaner boero del Sudafrica. In guerra ha combattuto contro di noi. Apparteneva al gruppo di cavalieri del famigerato Koos de la Rey. Dio solo sa a quanti inglesi ha sparato.»

«La guerra dei boeri è finita molti anni fa», osservò Percy. «Hennie può avere un carattere rude ma è di buon cuore. Come la maggior parte dei boeri è un vero uomo della boscaglia e ha ucciso più elefanti e bufali di chiunque altro. È anche un ottimo meccanico. Ti aiuterà nella manutenzione degli autocarri e ne può guidare uno. Avrai bisogno di qualcuno che ti aiuti ad abbattere bufali per garantire sempre carne fresca, e nessuno è meglio di Hennie. Se lo ascolti, potrai imparare un sacco di cose. In più ha garantito che lavorerà solo per la sua pancia e per qualche scellino al giorno.»

«Ma se...» fece Leon.

«Basta coi se e i ma! Hennie è il tuo assistente e farai meglio ad abituarti, mio giovane amico.»

Sin dalle prime settimane Courteney scoprì che il suo compagno non era solo un infaticabile lavoratore ma uno che conosceva i motori e la macchia africana molto più di lui, ed era felice di condividere ciò che sapeva. Anche i rapporti con il resto degli aiutanti erano eccellenti. Hennie era sempre vissuto accanto agli indigeni e conosceva i loro usi e costumi. Li trattava con simpatia e rispetto. Piaceva anche a Manyoro e Ishmael. Leon lo trovava una buona compagnia, la sera al bivacco: era un grande affabulatore. Quarantanni, snello e muscoloso, barba brizzolata, viso e braccia abbronzati. Parlava con un forte accento afrikaans. «*Ja, my jong Boet*», disse a Leon, dopo aver inseguito a piedi una mandria di bufali e aver ucciso senza risparmiare colpi otto grosse e giovani femmine. «Sì, mio giovane amico. Pare proprio che faremo di te un cacciatore!»

Con l'aiuto di Manyoro e di altri quattro uomini scuoiarono, sventrarono e tagliarono in quarti le carcasse, poi le caricarono sui due veicoli e le consegnarono a una distanza di ottocento metri dal grande e disordinato accampamento del safari presidenziale. Era il massimo a cui Percy permetteva di avvicinarsi con i veicoli: non voleva che il presidente e Selous venissero disturbati dal rumore dei motori. Una squadra di portatori uscì dal campo per prelevare le carcasse.

Rimasti soli, Leon e Hennie parcheggiarono il Vauxhall più vecchio sotto un albero di mogano e fissarono un paranco al ramo più robusto. Sollevarono il cofano e tolsero il differenziale che produceva uno stridore preoccupante. Iniziarono a smontare il pezzo incriminato e disposero i componenti su uno sbrindellato quadrato di tela cerata. Alzarono la testa quando sentirono uno scalpiccio di zoccoli in avvicinamento. Il cavaliere era un giovane in pantaloni da cavallerizzo e un cappello a tesa larga. Scese da cavallo, legò l'animale e si avvicinò a loro.

«Ehilà! Che combinate di bello?» chiese strascicando le parole, con un inconfondibile accento nasale americano.

Prima di rispondere Leon lo squadrò da capo a piedi. Gli stivali erano costosi e i pantaloni freschi di bucato e stirati. Il viso era piacevole, ma non colpiva particolarmente. Togliendosi il cappello scoprì un'insignificante chioma color topo; il sorriso comunque era amichevole. Aveva quasi la stessa età di Leon, e il fatto lo impressionò: ventidue anni, al massimo.

«Questo vecchio macinino ci sta dando delle noie», rispose Leon; e il giovane sorrise.

«*Questo vecchio macinino ci sta dando delle noie*», ripeté. «Dio mio, adoro l'accento inglese. Potrei ascoltarlo tutto il giorno.»

«Quale accento, ehilà?» lo imitò Leon. «Io? Io non c'ho accento, ehi! Te, te c'hai uno strano accento, ehi!» Scoppiarono a ridere.

Il ragazzo tese la mano. «Mi chiamo Kermit.» Leon si guardò il palmo: era sporco di grasso nero. «Oh, non importa», fece Kermit. «Mi piace trafficare con i motori. A casa ho una Cadillac.»

Leon si pulì la mano dietro i pantaloni e gliela strinse. «Mi chiamo Leon e questo selvaggio è Hennie.»

«Vi spiace se sto un po' qua?»

«Be', se sei un meccanico famoso, ci puoi dare una mano. Che ne dici di togliere il pignone e la cremagliera? Piglia una chiave.»

Per qualche minuto lavorarono in religioso silenzio, ma Leon e Hennie guardavano di sottecchi il nuovo arrivato. Alla fine Hennie espresse sottovoce la sua opinione: «*Hy weet wat hy doen*.»

«Che lingua è, e cosa ha detto?»

«È afrikaans, una versione africana dell'olandese, e dice che sai il fatto tuo.»

«Be', anche tu, amico!»

Proseguirono un altro po', poi Leon gli chiese: «Fai parte del gran circo Barnum?»

Kermit rise di gusto. «Seeh, direi di sì.»

«E che fai? Sei dello Smithsonian Institute?»

«In un certo senso, ma per lo più giro e ascolto un mucchio di vecchi dire un sacco di scemenze su quanto andavano meglio le cose ai loro tempi.»

«Sembra divertente.»

«Voi due siete quelli che hanno ucciso tutti i bufali che hanno portato al campo stamattina?»

«Tra i nostri compiti c'è quello di non far mancare la carne fresca.»

«Questo sembra davvero divertente. Vi spiace se la prossima volta vengo anch'io?»

Leon e Hennie si scambiarono uno sguardo. Leon chiese, con tatto: «Di che calibro è il tuo fucile?»

Kermit andò al cavallo ed estrasse l'arma dal fodero sotto il risvolto della sella. Tornò e la porse a Leon, che fece scattare l'otturatore per controllare che la culatta fosse vuota, poi si mise il fucile sulla spalla. «Winchester calibro 405. Dicono che va bene per i bufali, ma ti stende come i pugni di Bob Fitzsimmons», commentò. «Riesci a beccare qualcosa?»

«Credo di sì.» Kermit se lo riprese. «L'ho soprannominato il Giustiziere.»

«Bene. Vediamoci qua dopodomani alle quattro del mattino.»

«Perché non venite a prendermi al campo?»

«Proibito!» rispose Leon. «A noi forme di vita inferiore non è concesso disturbare i supremi e gli onnipotenti.»

Alle quattro era ancora buio mentre lui e Hennie guidavano verso l'appuntamento, seguiti dai conciatori e dai battitori con i muli da soma. Kermit li stava aspettando, e

Leon ne fu sorpreso: dubitava che si sarebbe presentato. Per il resto delle ore notturne seguirono un sentiero di caccia, con Manyoro che avanzava in testa per avvisarli di ceppi e buche. Faceva freddo e Kermit era rannicchiato sotto un telo cerato per proteggersi dal vento. Arrivarono all'alveo secco di un fiume: era un ostacolo insormontabile per l'autocarro, così lo parcheggiarono sotto un albero e scesero. Mentre prendevano le armi, Kermit scrutò con interesse quella di Leon. «Quel fucile ha i suoi anni.»

«Si è dato da fare», confermò Leon. Percy gli aveva prestato un vecchio Jeffreys calibro 404 malconcio della sua batteria perché le munizioni costavano un quarto di quelle dell'Holland 470, e ne aveva in abbondanza. Nonostante l'apparenza, l'arma era sicura e affidabile, ma il giovane non ne andava fiero.

«Riesci a beccare qualcosa?» gli fece il verso Kermit.

«Con una bella giornata.»

«Speriamo che oggi lo sia», lo stuzzicò l'americano. «Vedremo.»

«Dove stiamo andando?» chiese, cambiando argomento.

«Ieri sera sul tardi Manyoro ha scovato una grossa mandria diretta da questa parte. Ci sta facendo strada.»

Scesero nel letto del fiume e attraversarono una bassa e vasta palude verde. Sulle sponde c'erano le orme di molti animali, comprese mandrie di bufali, che andavano regolarmente ad abbeverarsi lì. Arrivarono sulla riva opposta in una zona di acacie in fiore e di radure ricoperte di erba verde.

L'alba spuntò in tutto il suo splendore; l'aria era fredda e pungente. Gli abitanti della foresta tornavano alla vita: la comitiva si fermò qualche minuto in uno spiazzo per osservare un gruppo di babbuini in cerca di insetti e radici. Li guidavano dei giovani maschi, vigili e attenti ai pericoli. Seguivano le femmine fertili, con la coda alta per mostrare i genitali rosa, segno della loro maturità e disponibilità. Qualcuna portava i cuccioli aggrappati alla schiena come fantini. I giovani più grandi erano scatenati, scherzavano e si inseguivano per la radura. Nella retroguardia, i maschi più grossi si muovevano con un'andatura spavalda e arrogante, pronti a lanciarsi in avanti per affrontare qualunque minaccia si presentasse ai maschi più giovani dell'avanguardia. Insieme a loro procedeva una piccola mandria di antilopi striate, delicati animali dalle corna a spirale e le strisce chiare sulle spalle. Il drappello di scimmie vigili faceva loro da sentinella e vedetta contro i leopardi e gli altri predatori.

Dopo il passaggio della parata di babbuini, gli uomini proseguirono, per fermarsi di nuovo dietro Manyoro, che indicò con la lancia il terreno morbido sul lato più lontano della radura, solcato dalle tracce di grossi zoccoli. «Ecco la mandria.»

«Quanti sono, Manyoro?»

«Duecento, forse trecento.»

«A che distanza?»

Il masai disegnò un breve arco nel cielo aurorale.

Leon tradusse per Kermit: «A meno di un'ora. Stanno brucando lentamente diretti a un riparo più folto ai piedi delle colline, dove si riposeranno durante la calura di mezzodì. Ricorda quello che ti ho detto: spariamo solo a femmine di tre o quattro anni.»

«E perché non ai grossi maschi?» obiettò l'americano.

«Perché la loro carne è dura come uno pneumatico e ha un sapore schifoso. Non la toccherebbe nemmeno uno ndorobo affamato.» Kermit annuì sconfortato.

Leon si girò di nuovo verso Manyoro. «Segui le orme», gli disse.

Non avevano percorso neppure un chilometro che la boscaglia divenne molto più fitta. In poco tempo fu così densa che non si riusciva a vedere al di là di un paio di metri. Di colpo Manyoro alzò la mano e il gruppo si arrestò, in ascolto. Da un punto più avanti arrivava il fruscio di corpi massicci che si muovevano nel sottobosco, cui seguì il verso lamentoso di un cucciolo che supplicava la madre per attaccarsi alla mammella.

Chinandosi su Kermit, Leon gli sussurrò: «Bene! Ci siamo. Non sparare finché non lo fa uno di noi. Dobbiamo avvicinarci abbastanza da essere sicuri di colpirli al cervello. Non puntare al corpo. Non dobbiamo rovinare la carne, e poi non sarebbe un'idea brillante per la nostra incolumità pedinare un bufalo ferito in quest'erbaccia fitta.» Fece un cenno al masai e proseguirono.

Sbucarono in un terreno da poco rinverdito, che ancora pativa i danni della precedente stagione arida e di un incendio. La sterpaglia era bassa abbastanza da mostrare centinaia di dorsi bovini neri, ma alta quanto bastava per coprire il resto del corpo. Tenevano le teste abbassate perché la mandria si spostava brucando. Poi un capo si alzò e fissò direttamente la comitiva. La base delle corna formava in cima alla testa una borchia circolare e le estremità si curvavano all'ingiù, conferendo all'animale un aspetto triste. Gli uomini rabbrividirono all'istante, ma il bufalo non sembrò averli riconosciuti come esseri umani. Stava masticando una grossa quantità di erba ruvida, e dopo un po' sbuffò e riabbassò la testa per brucare.

«Manyoro, la radura qua è troppo fitta», mormorò Leon, «hanno cambiato direzione. A quanto pare si riposeranno solo più tardi. Ora stanno tornando al fiume che abbiamo attraversato stamattina. Credo che andranno ad abbeverarsi alla palude.»

«*Ndio,* Bwana. Ci hanno fatto fare un giro in tondo. Il fiume scorre proprio dalla parte di quella collinetta laggiù», disse Manyoro, indicando un poggio roccioso a poco più di un chilometro di distanza.

«Anticipiamo la mandria e mettiamoci in attesa al di sopra della palude», ordinò Leon.

Il masai li guidò al trotto in fila per uno, aggirando la mandria che si muoveva lenta, tenendosi sottovento. Dopo aver superato gli animali, si misero a correre per arrivare al fiume. Una volta lì, attraversarono il vasto letto sabbioso e presero posizione sulla riva opposta, in mezzo agli alberi.

Non dovettero aspettare molto che il bufalo alla guida del gruppo scendesse dalla sponda insieme agli altri. Sbuffando e muggendo per la sete si sparpagliarono lungo l'acquitrino, e quando i capi si ritrovarono con il ventre a mollo abbassarono la testa per risucchiare l'acqua con foga. Facevano un rumore abbastanza forte da coprire le parole che Leon sussurrò a Kermit.

«Scegli una femmina sul lato della mandria più vicino a te. La distanza ideale è trenta metri. Ricordati: la testa! Se la manchi, dovrò darti man forte.»

«Non sbaglierò», rispose sottovoce l'americano, e alzò il Winchester. Leon notò con preoccupazione che il giovane tremava. La bocca del fucile si spostava da una parte all'altra.

Febbre da caccia! Aveva riconosciuto i sintomi dell'eccitazione incontrollabile che poteva sopraffare un novellino quando gli si presentava la prima grossa preda. Aprì la bocca per ordinargli di non sparare, ma il Winchester tuonò e la canna si sollevò nell'aria. Leon vide il proiettile sfregare la gobba del dorso di un maschio imponente ai margini della palude e proseguire centrando la groppa di una femmina dietro di quello. Capì che il forte rinculo del fucile aveva fatto perdere l'equilibrio a Kermit, che per un momento sparì dalla vista. Prima che potesse rialzarsi, Leon sparò due colpi a bruciapelo, maneggiando delicatamente l'otturatore del Jeffreys senza abbassare il calcio dalla spalla. Il primo pallettone prese il maschio ferito esattamente sotto l'attaccatura delle corna e l'animale crollò, morto prima di toccare terra. Il secondo colpo centrò la femmina proprio quando stava raccogliendo le forze per risalire di corsa la riva. Le sparò alla base del cranio, nel punto di giuntura con la colonna vertebrale. La bestia precipitò col muso nella sabbia bianca, immobile.

A sinistra di Leon, Hennie stava sparando con la velocità di una macchina, mirando a quella mandria brulicante di animali terrorizzati. A ogni colpo ne cadeva uno. Kermit si riprese dal rinculo del Winchester e vide che il maschio da lui colpito era morto, come la femmina dietro. Mandò un urlo selvaggio da cowboy: «Oh yee! Due in un sol colpo!»

Alzò di nuovo il fucile, ma Leon gli urlò: «Basta! Non sparare!» L'americano fece come se non lo avesse nemmeno sentito. Sparò ancora. Courteney si girò per osservare la traiettoria del proiettile, pronto a finire l'animale che fosse stato ferito. Stavolta però Kermit riuscì a esplodere un colpo perfetto al cervello e un altro bufalo cadde a terra.

«Ora basta!» strillò Leon. «Basta sparare!» Gli abbassò la canna mentre l'americano cercava di rialzarla. La mandria sotto di loro si precipitò rombando verso la riva opposta del fiume, sparendo rumorosamente nella boscaglia. Lasciavano nove bufali morti intorno alla palude.

Kermit fremeva ancora di eccitazione. «Cristo!» ansimò. «Non mi sono mai divertito tanto! Ho beccato tre bufali con due colpi! Dev'essere un record!»

Courteney era divertito da quella gioia fanciullesca. Non riuscì a dirgli com'erano andate davvero le cose, gli avrebbe rovinato la festa. Rise invece insieme a lui: «Ottimo lavoro, Kermit!» Gli diede un pugno sulla spalla. «Quello era sparare. Mai visto niente di simile!» Il ragazzo gli sorrise estasiato. Nemmeno per un momento lo sfiorò il sospetto che con quella piccola bugia innocente la sua vita era cambiata per sempre.

Mentre macellavano le enormi carcasse, era scesa la notte. Piuttosto che rischiare di guidare al buio lungo i sentieri di caccia, pieni di vecchi ceppi e buche di formichieri che potevano distruggere le sospensioni dell'autocarro, si accamparono sulla riva del fiume. Per cena Ishmael preparò lingua di bufalo, e dopo sorseggiarono il caffè intorno al fuoco, ascoltando le iene che, attirate dall'odore del sangue e delle viscere, gemevano e urlavano nella boscaglia scura intorno all'accampamento. Hennie rovistò nello zaino e tirò fuori una bottiglia, levò il tappo di sughero e la offrì a Kermit, che la sollevò alla luce del fuoco. Era piena per metà di un liquido marroncino.

«Il presidente non vuole torcibudella al campo. È da un mese che non mi bagno la bocca. Che razza di veleno è questo?» chiese cauto.

«La mia zia di Malmesbury, giù al Capo, lo fa con le pesche. Si chiama mampoer. Fa crescere i peli sul petto e carica il tuo fucile giocattolo di un vero pallettone.»

Kermit ne prese un sorso. Mentre deglutiva spalancò gli occhi. «Tu lo chiami mamvattelappesca. Per me è sbobba di contrabbando al cento percento, ci puoi giurare!» Si asciugò la bocca col dorso della mano e passò la bottiglia a Leon. «Pronto a esplodere, *amigo*!» Era ancora euforico e Courteney lo era ancora di più per avergli lasciato il merito di aver ucciso quei bufali. Il liquore fece il giro del bivacco due volte prima di finire; a quel punto erano tutti e tre molto espansivi.

«Dunque, Hennie, sei del Sudafrica. Dov'eri, durante la guerra?» domandò Kermit.

Hennie pensò alla risposta per un minuto. «*Ja*, ero laggiù.»

«Abbiamo letto un sacco di roba in America. I giornali dicono che è stata... tipo la nostra guerra civile contro il Sud. Una storia maledettamente tragica e amara.»

«Per qualcuno di noi è stato ancora peggio.»

«Sembra che tu ci abbia avuto a che fare, con sta guerra.»

«Ho combattuto con De la Rey.»

«Ho letto di lui», intervenne Kermit. «È stato il più grande condottiero. Raccontaci.»

Il mampoer aveva sciolto la lingua del boero solitamente taciturno. Divenne quasi eloquente quando descrisse la battaglia nel veld, dove trentamila contadini boeri avevano sconfitto la potenza militare del più grande impero mai visto al mondo.

«Non ci avrebbero mai costretti ad arrenderci, se quel macellaio sanguinario di Kitchener non se la fosse presa con le donne e i bambini che avevamo lasciato nelle fattorie. Ha bruciato le case e ucciso il bestiame. Ha raccolto tutte le donne e i bambini in campi di concentramento e messo ami da pesca nel cibo perché sputassero sangue prima di morire.» Una lacrima scese lungo una guancia scura, segnata da una vita alle intemperie. Se l'asciugò e si scusò con voce rotta: «Ah, mi spiace. È il mampoer. Brutti ricordi. Mia moglie, Annetjie, è morta in quei campi.» Si alzò. «Vado a dormire. Buona notte.» Prese la sua coperta arrotolata e sparì nelle tenebre. Leon e Kermit restarono seduti in pace per un po', mentre i fumi dell'alcol si dissolvevano.

Leon parlò a bassa voce: «Non erano ami. È stata la difterite a ucciderli. Hennie non capisce che non lo abbiamo fatto apposta; le donne boere erano sempre vissute fuori, in mezzo al veld. Quando vennero radunate non avevano idea di cosa fosse l'igiene. Non sapevano tenere puliti i campi, che diventarono delle vere sentine di malattie.» Sospirò. «Dopo la guerra il governo britannico ha cercato di rimediare. Ha versato milioni di sterline per ricostruire le fattorie. L'anno scorso ci sono state libere elezioni. Adesso il governo del paese è guidato da due generali boeri, Louis Botha e Jannie Smuts. Mai un vincitore ha trattato lo sconfitto con la generosità e la magnanimità degli inglesi.»

«Però capisco come si sente Hennie», fece Kermit. «C'è molta gente nel Sud del nostro paese che, anche dopo quarant'anni, non è riuscita a dimenticare e a perdonare.»

La mattina dopo Hennie fece come se quella conversazione non fosse mai avvenuta. Dopo la colazione col caffè e i resti freddi della lingua, salirono sull'autocarro. I battitori e i conciatori caricarono i quarti sanguinanti dei bufali sui muli da soma. Kermit convinse Leon a cedergli la guida del mezzo, con il boero rannicchiato dietro.

Ancora una volta l'americano era di umore allegro e spensierato. Courteney lo trovava una piacevole compagnia. Avevano molte cose in comune: erano entrambi appassionati di cavalli, motori e caccia e ne parlavano con entusiasmo. Senza scendere nei dettagli, Kermit accennò al padre ricco e potente, che voleva gestire la sua vita.

«Anche mio padre era così», disse Leon.

«E tu che hai fatto?»

«Gli ho detto: "Padre, ti rispetto, ma non posso vivere sotto la tua legge". Sono andato via di casa e mi sono arruolato nell'esercito. È successo quattro anni fa, e da allora non l'ho più visto.»

«Figlio d'una carabina! Bisogna avere fegato! Spesso vorrei farlo anch'io, ma so che non ci riuscirò mai.»

Leon pensò che più conosceva quel ragazzo, più gli piaceva. Che diavolo? Si disse. Spara come un pazzo, ma nessuno è perfetto. Durante la conversazione scopri che Kermit era un fine naturalista e ornitologo. Dev'esserlo, se lavora allo Smithsonian, ragionò Leon. Voleva fermare l'autocarro ogni volta che notava un insetto, un uccello o un animale interessante da mostrargli. Hennie proseguì a piedi e sparì.

Non erano molto distanti da dove l'americano aveva lasciato il cavallo il giorno prima, appena tre chilometri dal campo presidenziale, quando di colpo e senza preavviso due uomini bianchi spuntarono dalla boscaglia in mezzo al sentiero. Indossavano vestiti da safari ma erano sprovvisti di fucile. Uno dei due era armato di una grossa macchina fotografica e di un cavalletto.

«Dannazione! I signori della stampa...» grugnì Kermit. «Impossibile sfuggirgli.» Frenò per poi fermarsi. «Basta essere gentili ed educati, sennò ci romperanno le uova nel paniere.»

Il più alto dei due sconosciuti corse dalla parte del guidatore. «Scusateci, signori», disse con un sorriso accattivante, «posso approfittare della vostra disponibilità e farvi qualche domanda? Per caso avete a che fare col safari del presidente Roosevelt?»

«Mr Andrew Fagan, dell'Associated Press, suppongo... per parafrasare le immortali parole rivolte al dottor Livingstone.» Kermit si tirò indietro il cappello, sorridendo a sua volta.

Il giornalista indietreggiò meravigliato, poi si avvicinò per scrutarlo in volto. «Mr Roosevelt Junior!» esclamò. «Perdonatemi, vi prego. Non vi avevo riconosciuto in quella tenuta», disse fissando il vestito sudicio e sporco di sangue di Kermit.

«Mr Junior *chi*?» chiese Leon.

L'americano sembrava imbarazzato, ma Fagan non perse tempo: «Come, non sapete chi avete accanto? È Kermit Roosevelt, il figlio del presidente degli Stati Uniti d'America.»

Leon si girò con aria d'accusa verso il suo nuovo amico. «Non me lo hai detto!»

«Tu non me lo hai chiesto.»

«Avresti potuto accennarne», insisté Leon.

«Le cose sarebbero cambiate. Come sempre.»

«Mr Roosevelt, chi è il vostro giovane amico?» domandò Andrew Fagan, estraendo il taccuino dalla tasca dei pantaloni.

«È il mio cacciatore personale, Mr Leon Courteney.»

«Sembra molto giovane», osservò Fagan perplesso.

«Non bisogna per forza avere una lunga barba grigia per essere uno dei più grandi cacciatori d'Africa», replicò Kermit.

«... dei più grandi cacciatori d'Africa...» Fagan stenografava velocemente sul taccuino. «Come si scrive il vostro nome, Mr Courteney? Con una o due E?»

«Una sola.» Leon, a disagio, guardò Kermit. «Vediamo in che guaio mi hai messo...»

«Deduco che siate andati a caccia.» Il giornalista indicò la testa del bufalo maschio sul pianale dell'autocarro. «Chi l'ha ucciso?»

«Mr Roosevelt.»

«Cos'è?»

«È un bufalo del Capo. *Syncerus coffer*.»

«Dio mio, è enorme! Mr Roosevelt, possiamo fare qualche foto?»

«Solo se ce ne date una copia. Una per Leon e una per me.»

«Certo! Prendete i fucili. Mettetevi ognuno a un lato delle corna.» Il fotografo piazzò il cavalletto e preparò la posa. Kermit appariva calmo e disinvolto, mentre Leon sembrava davanti a un plotone d'esecuzione. La polvere del flash esplose in una nuvola di fumo, spaventando soprattutto i conciatori e gli altri uomini della comitiva, che si erano rifugiati sull'autocarro.

«Perfetto! Grandioso! Adesso possiamo metterci anche quell'indigeno con la veste rossa? Ditegli di tenere alta la lancia. Così. Chi è? Una specie di capo?»

«È il re dei masai.»

«Sul serio? Ditegli di mostrare un'espressione feroce.»

«Questo pazzo trova che sei vestito come una donna», disse Leon a Manyoro in maa, e il masai fulminò il fotografo con uno sguardo truce, iniettato di sangue.

«Grandioso! Dio, è perfetto!»

Passò un'altra mezz'ora prima che l'autocarro potesse ripartire. «Che è successo?» chiese Leon.

«Li conosco. Devi essere carino con loro, sennò scrivono qualsiasi porcheria sul tuo conto.»

«Maledizione, continuo a pensare che avresti dovuto dirmi che tuo padre è stato un fottuto presidente!»

«Cacceremo ancora insieme? Mi hanno rifilato un vecchio, un certo Mellow. Mi fa lezione come se fossi uno scolaretto, e non mi lascia sparare.»

Leon ci pensò un po'. «Fra due giorni l'accampamento si sposterà in su verso il fiume Ewaso Ng'iro. Devo trasportare laggiù le tende e l'equipaggiamento pesante prima che arrivino gli altri. Mi piacerebbe cacciare ancora con te, se il mio capo me ne darà la possibilità. Non sei un cattivo compagno, nonostante i tuoi modesti precedenti.»

«Chi è il tuo capo?»

«Un anziano signore di nome Percy Phillips, anche se è meglio non usare la parola “anziano” davanti a lui.»

«Lo conosco. Pranza spesso con mio padre e Mr Selous. Farò quel che posso. Non credo che potrei reggere ancora Mr Mellow.»

Il destino finì nelle mani di Kermit. Due notti dopo il trasferimento del safari al campo sulla riva sud del fiume Ewaso Ng’iro, lo chef prestato da Lord Delamere preparò un banchetto speciale in onore del presidente americano. Mancava il tacchino, così il presidente in persona abbatté un’otarda gigante di Kori. Il cuoco la arrostì con un ripieno di fegato di bufalo speziato.

Il mattino successivo metà degli uomini del campo venne colpita da una violenta diarrea: evidentemente col caldo il fegato si era deteriorato. Ne soffrì anche Roosevelt, noto per la sua salute di ferro. Frank Mellow, il cacciatore personale di Kermit, era tra i casi più gravi, tanto che il medico ordinò di ricoverarlo all’ospedale di Nairobi.

Il giovane Roosevelt, che non aveva assaggiato il ripieno, ne approfittò: negoziò la sostituzione del suo accompagnatore attraverso la lunga tenda all’ingresso del padiglione in cui il padre era stato confinato per l’indisposizione. Il presidente si limitò a una simbolica resistenza alla proposta del figlio, il quale si rivolse a Percy Phillips, in qualità di latore del decreto paterno. Quella sera Leon fu convocato nella tenda di Percy.

«Non so cos’hai combinato, ma è andato tutto in malora. Kermit Roosevelt vuole che tu rimpiazzi Frank Mellow come suo cacciatore e ha già chiesto il permesso al padre. Non mi hanno consultato, quindi non mi resta che accettare.» Fissò Leon. «Hai ancora il latte in bocca. Non hai mai affrontato un leone, un leopardo o un rinoceronte, e l’ho detto al presidente. Ma è malato e non ha voglia di stare ad ascoltare. Kermit Roosevelt è un giovane selvaggio e spericolato, proprio come te. Se si fa male, tu e io siamo finiti. Non avrò mai più un altro cliente e ti strozzerò con le mie stesse mani. Intesi?»

«Sissignore, intesi.»

«Va bene, adesso va’, non ti trattengo oltre.»

«Grazie, signore.» Courteney stava per andarsene quando Percy lo fermò. «Leon!»

Si voltò, sorpreso. Finora Percy non l’aveva mai chiamato per nome. Poi, con sorpresa ancora maggiore, lo vide sorridere. «È la tua grande occasione. Non ne avrai un’altra così. Se sei abile e fortunato, sarà la strada per il tuo successo. Buona fortuna!»

L’indomani Leon e Kermit cavalcarono in libertà, senza l’obiettivo di una preda particolare, ma pronti ad affrontare qualsiasi animale la giornata offrisse.

«Se trovassimo un leone, un vecchio e grosso maschio dalla criniera scura, sarebbe un sogno che si avvera. Neppure mio padre ne ha mai preso uno.»

«Dovrai aspettare fino all’uscita dal regno dei masai», lo informò l’amico, «questa terra non è per niente adatta ai leoni dalla criniera scura.»

«Come mai?» Kermit sembrava davvero interessato.

«Ogni giovane *morani* smania di avere la possibilità di uccidere il suo leone per dimostrare la propria virilità. Tutti i *morani* dello stesso anno di circoncisione escono per una festa tra guerrieri. Inseguono un leone e lo circondano. Quando la bestia capisce che non può scappare, punta un uomo e lo attacca. Il *morani* deve affrontare l'animale con lo scudo e l'*assegai*. Una volta ucciso, ricava dalla criniera un copricapo di guerra che indossa con fierezza. Può scegliere qualsiasi ragazza della tribù. E il rito assottiglia la popolazione dei leoni.»

«Conterei di prendere la ragazza, prima del copricapo di pelliccia», scherzò Kermit. «Ma bisogna ammirare quel coraggio. Sono un popolo magnifico. Guarda il tuo uomo, Manyoro. Si muove con la grazia di una pantera.»

Manyoro procedeva a passo svelto davanti ai cavalli ma in quel preciso momento si fermò, appoggiandosi alla lancia, in attesa che i due ragazzi lo raggiungessero. Indicò un'enorme figura nera oltre la piana aperta, ritta ai margini di una massa di cespugli. Era a poco più di un chilometro di distanza, i contorni vaghi nella foschia scintillante della calura.

«Rinoceronte. Da qua sembrerebbe un grosso maschio.» Leon estrasse dalla bisaccia della sella il binocolo Carl Zeiss avuto da Percy come riconoscimento della promozione da apprendista a cacciatore a tutti gli effetti. Mise a fuoco per studiare la sagoma lontana. «È proprio un rinoceronte, bene, il più grande mai visto. E ha un corno eccezionale!»

«Più grande di quello abbattuto da mio padre cinque giorni fa?»

«Direi molto, ma molto più grande.»

«Lo voglio!» esclamò Kermit.

«Anch'io», confermò l'amico. «Lo accerchieremo sottovento e lo attaccheremo da quei cespugli. Dovremo farti sparare un colpo pulito da trenta o quaranta metri.»

«Parli proprio come Frank Mellow. Volete che strisci sulle mani e le ginocchia o mi muova sul ventre come un serpente a sonagli. Ma ne ho abbastanza!» Kermit tremava già di eccitazione al pensiero della preda. «Ti mostrerò come i vecchi uomini del West cacciavano i bisonti della frontiera. Seguimi, *amigo*!» Detto questo, piantò i tacchi sui fianchi del cavallo e irruppe nella piana, galoppando verso l'animale lontano.

«Kermit, aspetta!» gli urlò Leon. «Non fare il pazzo!» Ma l'americano non si voltò. Estrasse il Giustiziere dal fodero sotto il ginocchio e lo brandì in aria.

«Percy ha ragione. Sei un giovane selvaggio e spericolato», protestò Courteney, mentre lanciava il proprio cavallo all'inseguimento.

Il rinoceronte li sentì arrivare, ma la sua vista era così debole che non riuscì a individuarli subito. Scosse i fianchi massicci, sollevando sabbia e sbuffando ferocemente, e si mise a scrutare con i miopi occhi porcini.

Kermit lanciò l'urlo del cowboy: «Yeeaa!»

Guidato dal rumore, l'animale mise a fuoco le sagome del cavallo e del cavaliere e si lanciò alla carica, puntando dritto verso di loro. Kermit si alzò sulle staffe, sollevò il fucile e sparò in sella al cavallo al galoppo. Il primo pallettone volò alto sopra la groppa del rinoceronte ed esplose nella sabbia duecento metri più avanti. Il giovane ricaricò l'arma con un veloce scatto della leva e sparò di nuovo. Leon sentì il colpo

pieno del proiettile che colpiva la bestia, ma non riuscì a vedere dove. Il rinoceronte non si mosse di un millimetro, procedendo a velocità folle contro il cavallo.

Anche il colpo successivo di Kermit fallì e Leon vide la polvere sollevarsi tra le zampe anteriori della bestia. Kermit sparò ancora, e l'amico sentì il colpo centrare la grigia pelle cascante. Il rinoceronte recalcitrò in preda al dolore, poi alzò in aria il corno e lo abbassò per incornare il cavallo al momento dell'impatto.

Ma Kermit fu veloce. Con l'abilità di un provetto giocatore di polo usò le ginocchia per condurre il cavallo oltre la linea d'attacco. Gli animali passarono l'uno davanti all'altro, e benché il rinoceronte mirasse a Kermit col lungo corno, la punta vibrò a un palmo dall'incavo del ginocchio. In quell'istante l'americano si sporse dalla sella e sparò con la bocca del fucile che quasi toccava la corazza grigia, in mezzo alle spalle cascanti. Il rinoceronte si prese il proiettile, piegò le spalle e recalcitrò. Si girò per tornare alla carica, ma ormai l'andatura era lenta e faticosa. Dalla bocca aperta colava bava insanguinata. Kermit frenò il cavallo mentre ricaricava il fucile, quindi sparò altre due volte. Quando gli ultimi proiettili la raggiunsero, la belva fremette e prese ad avanzare a passo d'uomo. La grossa testa ciondolava, dondolando da una parte all'altra.

Leon sopraggiunse al galoppo, sconvolto da quello scontro brutale: era contrario a tutta la sua etica del cacciare e dell'uccidere. Fino a quel momento non era stato in grado di intervenire per paura di colpire Kermit o il suo cavallo, ma adesso il teatro d'azione era chiaro. Il rinoceronte ferito si trovava a meno di trenta passi da lui e il suo amico stava di lato, a ricaricare il fucile. Leon frenò il cavallo e quello rallentò fino a fermarsi. Tolse i piedi dalle staffe e saltò giù, tenendo in alto l'Holland mentre toccava terra. Mirò al punto in cui la spina dorsale si univa al cranio e il proiettile frantumò le vertebre come la lama della scure del boia.

L'americano raggiunse la carcassa e smontò. Aveva il viso infuocato e gli occhi che brillavano. «Grazie per l'aiuto, *amigo*!» Si mise a ridere. «Perdio! È stato davvero emozionante! Piaciuto, lo stile di caccia del vecchio West? Grande, eh?» Non mostrava il minimo senso di colpa o di rimorso per l'accaduto.

Leon dovette fare un bel respiro per mantenere la calma.

«È stata una cosa selvaggia, te lo concedo. Ma... grande? Non ne sarei così sicuro», disse, con una voce piana. «Mi è caduto il cappello.» Risalì in sella e andò a cercarlo.

Adesso che faccio? Si chiese. Dovrò discuterne con lui? Gli dirò di trovarsi un altro cacciatore? Scorse il cappello davanti a sé, lo raggiunse e scese. Lo prese e se lo spolverò sulla gamba, poi se lo calcò in testa. Sveglia, Courteney! Se te ne vai, sei fottuto. Puoi sempre tornare in Egitto a lavorare con tuo padre, però.

Rimontò a cavallo e si avviò lentamente al punto in cui Kermit, ritto accanto al rinoceronte morto, accarezzava il lungo corno nero. L'americano alzò la testa e vide Leon scendere con un'espressione pensierosa. «Qualcosa non va?» gli chiese calmo.

«Mi stavo chiedendo come si sentirà il presidente quando vedrà il corno. Dev'essere lungo più di un metro. Spero che non vorrà dipingerlo di verde brillante.» L'inglese riuscì a mantenere il sorriso. Sapeva che quelle parole erano una perfetta offerta di pace.

Kermit si rilassò. «Be', come colore potrebbe essere perfetto... non vedo l'ora di mostrarglielo.»

Leon alzò lo sguardo al sole. «È tardi. Per stasera non riusciremo a tornare all'accampamento. Passeremo la notte qua.»

Ishmael li aveva seguiti su un mulo, con un altro carico di pentole e utensili vari. Appena arrivato si mise a preparare un campo rudimentale.

Prima che fosse buio completo, portò la cena ai due cacciatori. Leon e Kermit, con la schiena appoggiata contro le selle, i piatti di smalto in bilico in grembo, si buttarono sul riso giallo e sullo stufato di un giovane bufalo.

«Ishmael è un mago!» esclamò l'americano con la bocca piena. «Ho mangiato peggio nei ristoranti di New York! Diglielo, diglielo!»

Ishmael accettò il complimento con aria grave.

Leon ripulì il piatto e s'infilò in bocca l'ultima cucchiaiata. Ancora masticando frugò nella bisaccia della sella e tirò fuori una bottiglia. Mostrò l'etichetta all'amico. «Puro whisky di malto Bunnahabhain!»

Kermit sorrise felice. «Dove diavolo l'hai scovato?»

«Coi migliori auguri di Percy! Peccato che non si renda conto della propria generosità!»

«Mio Dio, Courteney... sei tu il vero mago!»

Leon riempì le tazze di smalto e cominciarono a sorseggiare il nettare sospirando di piacere.

«Immagina per un momento che io sia il tuo genio della lampada», suggerì Leon, «e possa esaudire ogni tuo desiderio. Cosa vorresti?»

«A parte una fanciulla bella e vogliosa?»

«A parte quello!»

Scoppiarono a ridere, poi Kermit rifletté per un paio di secondi. «Quant'era grosso l'elefante ucciso da mio padre qualche giorno fa?»

«Due metri e trentotto e quarantaquattro chili di zanna. Non è riuscito ad arrivare al numero magico di cinquanta.»

«Ecco, vorrei fare meglio.»

«Ti preoccupi sempre di fare meglio di lui. Ma cos'è, una specie di competizione?»

«Mio padre ha avuto successo in qualunque cosa abbia fatto. Accidenti, è stato eroe di guerra, governatore di uno Stato, cacciatore e sportivo prima di arrivare ai quaranta, e come se non bastasse è diventato il più giovane e importante presidente d'America. Rispetta i vincitori e odia i perdenti.» Sorseggiò il whisky. «Da quello che mi hai detto, abbiamo avuto la stessa esperienza. Dovresti capirmi.»

«Credi che tuo padre ti disprezzi?»

«No. Mi vuole bene, ma non mi rispetta. E io desidero il suo rispetto più di qualunque altra cosa.»

«Hai appena ucciso un rinoceronte più grosso del suo.»

Guardarono verso l'enorme carcassa: il corno brillava alla luce del fuoco.

Kermit annuì: «È un buon inizio. Comunque, conoscendo mio padre, per lui un elefante o un leone valgono molto di più. Trovamene uno, mio genio della lampada!»

Manyoro era seduto all'altro bivacco, insieme a Ishmael, e Leon lo chiamò. «Vieni qua, fratello. Abbiamo una cosa importante da discutere.» Il masai si alzò e si accovacciò davanti a loro, al di là del fuoco. «Dobbiamo trovare un grosso elefante per questo Bwana.»

«Gli abbiamo dato un nome swahili», disse Manyoro. «L'abbiamo chiamato Bwana Popu Hima.»

Leon rise.

«Che c'è di divertente?» chiese Kermit. «Devi essere onorato», gli spiegò Leon. «Manyoro almeno ti rispetta. Ti ha dato un nome swahili.»

«Quale?»

«Bwana Popu Hima.»

«Ma è orrendo», osservò Kermit, sospettoso. «Significa Sir Pallottola veloce.»

«Popu Hima! Ehi! Digli che mi piace!» Era davvero contento. «Perché hanno scelto quel nome?»

«Sono rimasti molto colpiti dal tuo modo di sparare.» Leon si girò di nuovo verso Manyoro. «Bwana Popu Hima vuole un elefante bello grosso.»

«Tutti i bianchi vogliono un elefante bello grosso. Ma dobbiamo andare sul Lonsonyo a consultare nostra madre.»

«Kermit, il consiglio di Manyoro è di andare da una donna masai, stregona e guaritrice, sulla cima di una montagna. Ci dirà dove trovare il tuo elefante.»

«Credi sul serio a queste cose?» gli chiese l'americano. «Certo che ci credo.»

«Be', allora ci credo pure io», fece Kermit, serio. «Sulle colline a nord del nostro ranch, nelle badlands del Dakota, vive un vecchio sciamano indiano. Non vado mai a caccia senza averlo visto prima. Ogni vero cacciatore ha le sue piccole superstizioni, anche il mio vecchio, che è il tipo più concreto e coi piedi per terra mai conosciuto. Quando esce nei campi porta sempre con sé una zampa di coniglio.»

«Conviene essere galanti con Lady Fortuna», confermò Leon. «La donna da cui ti porto è la sorella gemella. Ed è anche la mia madre adottiva.»

«Allora penso che possiamo fidarci. Quando partiamo?»

«Siamo a più di trenta chilometri dall'accampamento del presidente. Se riportassimo subito la testa del rinoceronte laggiù perderemmo un paio di giorni. Ho deciso di nasconderla qua: Manyoro la recupererà dopo. In questo modo possiamo avviarci subito verso la montagna.»

«Quanto dista?»

«Due giorni, se marciamo decisi.»

L'indomani mattina sollevarono la testa del rinoceronte sui rami più alti di un mogano e la infilarono su una ramificazione biforcuta, in modo che fosse fuori dalla portata di iene e sciacalli. Quindi puntarono a est. Si accamparono solo quando divenne troppo buio per vedere il terreno dinanzi a sé. Leon non voleva rischiare che un cavallo si rompesse una zampa nella buca di un formichiere. Durante la notte si svegliò e per un minuto si mise in ascolto di ciò che l'aveva disturbato. Un cavallo nitriva e scalpitava.

Leoni! Pensò, in cerca di cavalli. Si tolse la coperta di dosso e afferrò il fucile mentre scattava in piedi. Vide una figura sconosciuta seduta accanto alle ceneri ardenti del bivacco, avvolta in uno *shuka* rosso ocra.

«Chi va là?» chiese.

«Sono io, Loikot! Sono tornato.»

Il ragazzo si alzò e Leon lo riconobbe subito, benché fosse più alto di parecchi centimetri dall'ultima volta che si erano visti, sei mesi prima. Anche la voce si era fatta più roca: era diventato un uomo. «Come hai fatto a trovarci?»

«Mama Lusima mi ha detto dov'eravate. Mi manda per darvi il benvenuto.»

Le loro voci svegliarono Kermit. Si presentò chiedendo, assonnato: «Che succede? Chi è questo ragazzo magro?»

«È un messaggero della signora che andiamo a trovare. L'ha inviato per trovarci e condurci in montagna.»

«Come diavolo sapeva che stavamo andando da lei? Non lo sapevamo neppure noi, fino a ieri sera!»

«Sveglia, Bwana Popu Hima! Pensaci! La donna è una strega. Ha mille occhi ed è più veloce del lampo! Non ti conviene giocarci a poker.»

A metà mattinata scorsero in lontananza la cima piatta del Lonsonyo sopra il trasognato orizzonte azzurro; era tardi quando si fermarono sotto la sua massa torreggiante, e notte quando entrarono cavalcando nella *manyatta* e scesero di fronte alla capanna di Lusima. La donna aveva udito i cavalli ed era in piedi all'entrata, alta, alle sue spalle il bagliore del fuoco. Era nuda, tranne il filo di perle intorno alla vita. La pelle era stata di recente unta con grasso e ocra, e poi lisciata fino a risplendere.

Leon camminò verso di lei e si abbassò su un ginocchio. «Dammi la tua benedizione, Mama», le chiese.

«Te la concedo, figliolo.» Gli toccò la testa. «Il mio amore di madre è anche per te.»

«Ti ho portato un altro postulante.» L'inglese si alzò e fece cenno a Kermit di avanzare. «Il suo nome swahili è Bwana Popu Hima.»

«Così lui è il principe, il figlio del grande sovrano bianco.» Lusima osservò da vicino la faccia dell'americano. «È il ramoscello di un albero possente, ma non crescerà mai quanto la pianta da cui proviene. C'è sempre un solo albero nella foresta che svetta su tutti gli altri, una sola aquila che vola più in alto degli altri uccelli.» Rivolse a Kermit un sorriso cordiale. «In cuor suo lui sa tutto questo, ecco perché si sente piccolo e infelice.»

Leon era stupito della perspicacia della maga. «Desidera disperatamente guadagnarsi il rispetto del padre», le spiegò.

«Dunque viene a me per trovare un elefante.» Lusima annuì. «La mattina benedirò il suo *bunduki* e gli indicherò la via del cacciatore. Ma ora banchetterete con me. Ho ucciso un capretto per voi e questo *mzungu*, che non beve sangue e latte, ma preferisce cibo cotto.»

L'indomani a mezzogiorno si radunarono sotto l'albero del gran consiglio nel recinto del bestiame. Il Giustiziere giaceva sulla pelle di leone conciata. Il metallo azzurrino era stato oliato da poco e la parte in legno brillava. L'offerta sacrificale di sangue fresco di vacca, latte, sale, tabacco e perline di vetro era pronta. Leon e Kermit erano accovacciati fianco a fianco vicino alla testa della pelle di leone, con Manyoro e Loikot dietro.

Lusima uscì dalla capanna, splendida nella sua magnificenza. Arrivò all'albero del gran consiglio con la sua andatura regale, seguita da vicino dalle giovani schiave. Gli

uomini batterono le mani con rispetto e intonarono le preghiere: «Lei è la Grande giovenca nera che ci nutre con il latte delle sue mammelle. È la guardiana che vede ogni cosa. È la saggia che tutto sa. È la madre della tribù. Prega per noi, Mama Lusima.»

La donna si chinò davanti agli uomini e fece le domande di rito: «Perché siete venuti sulla mia montagna? Cosa volete da me?»

«Ti imploriamo di benedire le nostre armi», rispose Leon. «Ti disturbiamo perché tu ci indichi il sentiero che i grandi uomini grigi seguono nelle lande selvagge.»

Lusima si alzò e asperse il fucile di sangue e latte, tabacco e sale. «Rendi quest'arma il terribile occhio del cacciatore che può abbattere qualunque cosa veda. Possa il suo *popu* volare dritto come l'ape che torna all'alveare.»

Poi andò da Kermit e, con un frustino di coda di giraffa, gli bagnò di sangue e latte il capo chino. «La preda non gli scapperà mai, perché lui possiede il cuore del cacciatore. Che possa seguire la sua vittima senza mai fallire. Che essa non sfugga mai al suo occhio di cacciatore.»

Leon sussurrava la traduzione a Kermit e dopo ogni frase della donna loro battevano le mani e ripetevano il ritornello della preghiera: «Come dice la Grande giovenca nera, così sia.»

Lusima iniziò a danzare, roteando in un cerchio stretto: i suoi piedi nudi sembravano quelli di una giovane, il sudore si mischiò al grasso e all'ocra finché il corpo non brillò come una preziosa incisione in ambra. Alla fine crollò sulla pelle di leone, con la faccia deformata dalle contorsioni. Si morse le labbra finché il sangue non le scese sul mento. Tutto il corpo sussultava e smaniava, il respiro strideva e le raspava in gola, la bava le copriva la bocca tingendosi di rosa per il sangue. Quando parlò, la voce era forte e ruvida come quella di un uomo: «Il cacciatore percorre la sua strada verso casa. Il cacciatore intelligente ascolta il cinguettio degli uccelli neri all'alba», grugnì. «Se aspetta sulla cima della collina, tre volte sarà benedetto.» Ansimò e si scosse come uno spaniel da caccia sulla riva di un fiume, appena uscito dall'acqua.

«Be', gli indizi di tua madre sono alquanto criptici», osservò Kermit ironico, mentre cenavano con un porcospino arrosto, tenero e appetitoso come un maialino da latte, preparato da Ishmael. «In pratica ci ha detto di rinunciare e tornare a casa... no?»

«Il tuo sciamano indiano non t'ha insegnato che quando hai a che fare con le profezie occulte bisogna considerare tutti i significati possibili di una parola? Non devi prenderle alla lettera. Per farti un esempio, l'ultima volta che le ho chiesto aiuto, Lusima mi ha detto di seguire il dolce cantore. Che si è rivelato essere l'uccello chiamato "indicatore golanera".»

«La nostra amica è una specie di ornitologa, ma anziché degli indicatori golanera ci ha lasciato degli uccellacci...»

«Cominciamo dall'inizio. Ci ha detto di andare a casa o verso casa?»

«Verso casa! Ma casa mia è a New York, Stati Uniti d'America...»

«Be', potrebbe essere un'indicazione per nord, nordovest, verso nord, insomma.»

«In mancanza di qualsiasi altro suggerimento possiamo prenderlo come un punto di partenza», concordò Kermit.

Leon si orientò con la bussola militare che si era preso quando aveva lasciato i KAR, e quella prima notte si accamparono al riparo di un piccolo *kopje* roccioso. Appena prima dell'alba si misero a bere il caffè in attesa del sole. All'improvviso Loikot reclinò la testa e sollevò la mano chiedendo silenzio. Gli uomini smisero di parlare, rimanendo in ascolto. Il suono era così debole che si sentiva a sprazzi, solo quando la brezza mattutina calava un po' o soffiava a favore.

«Cos'è, Loikot?»

«I *chungaji* si stanno chiamando.» Scattò in piedi e afferrò la lancia. «Devo andare in cima alla collina per sentire cosa si dicono.» Sparì nelle tenebre, mentre gli altri ascoltavano quei rumori lontani.

«Non paiono voci umane», notò Kermit, «sembra piuttosto il verso dei passeri.»

«O il pigolio di merli?» chiese Leon. «Gli uccelli neri di Lusima?»

Scoppiarono a ridere.

«Be', può essere, *amigo*. Loikot ci porterà delle notizie appena scenderà dalla collina.»

Lo sentirono chiamare, più vicino e chiaro delle altre voci, e la conversazione in quella specie di salotto masai continuò fino a quando il sole non brillò alto sull'orizzonte. Poi scese il silenzio, poiché il vento e la calura sempre più intensi rendevano impossibili ulteriori discorsi. Subito dopo ritornò Loikot, gonfio di presunzione. Era chiaro che non avrebbe aperto bocca finché qualcuno non lo avesse blandito.

Leon lo assecondò: «Dimmi, Loikot, cosa vi siete detti tu e i tuoi fratelli di circoncisione?»

«Molte cose, sul safari di diecimila portatori e molti wazungu accampati sul fiume Ewaso Ng'iro, sul grande massacro di animali da parte del re di una terra chiamata Emelika.»

«E poi, di cosa avete parlato?»

«C'è stata un'epidemia di urina rossa del bestiame vicino ad Arusha. Dieci capi sono morti.»

«È possibile che abbiate parlato anche del movimento di elefanti nella Rift Valley?»

«Sì, ne abbiamo parlato», rispose il masai. «Concordiamo tutti sul fatto che è la stagione in cui i grossi maschi scendono nella Rift Valley. Nei giorni scorsi i *chungaji* ne hanno visti molti nella terra tra Maralal e Kamnoro. Pare che in un branco ce ne siano tre molto grandi diretti a est.» Alla fine sul suo volto si aprì un sorriso e la voce assunse una cadenza pressante: «Se siamo qua per catturarli, M'bogo, dobbiamo affrettarci verso nord, per bloccarli prima che entrino nella terra dei samburu e dei turkana.»

Manyoro e Loikot corsero davanti ai cavalli con la loro andatura ad ampie falcate che definivano «inghiottire la terra con avidità.» I due cavalieri li seguivano al trotto, e più indietro, su' un mulo, Ishmael, il quale conduceva un altro mulo carico di tutti i vasi, le pentole e le provviste.

Kermit era del suo solito entusiasmo irrefrenabile: «Un buon cavallo tra le gambe, un fucile in mano e la promessa di una preda futura! Figlio d'una carabina, questa è vita!»

«Ti credo, non vorrei fare nient'altro», confermò l'amico.

L'americano tirò di colpo le redini e si riparò gli occhi col cappello, per scrutare la sterpaglia grigia di un rovo lì accanto. «Laggiù c'è un grosso maschio di kudù», disse. «Più grosso di quelli che Mellow prendeva per me.»

«Vuoi un altro kudù o un bestione rugoso da due o tre tonnellate? Chiarisciti le idee, socio. Non puoi avere entrambi.»

«Perché no?» chiese Kermit.

«Il grosso elefante col tuo nome marchiato sulla schiena potrebbe già essere oltre la prossima collina. Spara un colpo adesso e il nostro amico taglierà la corda in fretta e furia. E non si fermerà finché non avrà attraversato il Nilo.»

«Guastafeste! Sei cattivo come quel maledettissimo Frank Mellow!» Kermit lanciò il cavallo al piccolo galoppo per raggiungere i due masai, ormai molto più avanti.

A metà pomeriggio una linea di bassi colli si innalzò sull'orizzonte piatto, simile alle nocche di un pugno serrato. Quella notte si accamparono sotto la vetta più alta. Prima dell'alba successiva bevvero il caffè intorno al fuoco, poi lasciarono Ishmael coi cavalli a smontare il campo e caricare il mulo mentre loro salivano sulla cima del colle. Arrivati lassù, Loikot lanciò un urlo per la vallata. Quasi subito ricevette in risposta un grido simile ma lontano, giunto dagli ultimi brandelli della notte. Lo scambio proseguì per un po' prima che il masai si rivolgesse a Leon. «Quello che mi ha parlato non è un masai. Siamo sul confine tra la nostra terra e quella dei samburu», spiegò Loikot. «É un mezzo samburu, che sono nostri cugini bastardi. Parlano maa, ma non come noi. Lo parlano in uno strano modo, così.» Roteò gli occhi e fece un rumore assurdo, simile al *hi-ho* di un asino impazzito. Manyoro lo trovava divertente e si dondolò ancheggiando, mentre si colpiva le guance e ripeteva l'imitazione.

«Ora che da bravi pagliacci avete finito lo spettacolo, mi vuoi dire cosa ti ha detto quel tuo cugino samburu?»

Loikot, ancora ansimante e col singhiozzo per l'allegria, rispose: «L'asino samburu dice che ieri sera, mentre portavano il bestiame nella manyatta, hanno visto i tre elefanti. Dice che avevano dei denti bianchi molto lunghi.»

«Dove stavano andando?» domandò Leon con impazienza.

«Avanzavano dritti verso questa valle, proprio dove siamo adesso.» Courteney, che traduceva velocemente le notizie a Kermit, vide il suo volto illuminarsi. «Dunque, se ieri ti avessi lasciato sparare a quel kudù, avresti perso qualunque chance di catturarli.»

«Oddio, sono stracolmo di vergogna e rimorso! In futuro prometto di seguire le parole di quell'unico Grande che tutto sa.» L'americano si esibì in un inchino sarcastico.

«Va' all'inferno, Roosevelt!» replicò Leon con un largo sorriso. «Manderò Manyoro e Loikot giù a valle a controllare che non passino stanotte. È luna nuova, dubito che continueranno a muoversi nelle tenebre. Anzi scommetterei che si riposeranno durante le ore più buie e solo dopo riprenderanno ad avanzare.» Si

misero seduti a guardare i due masai scendere il fianco della collina e sparire tra gli alberi in fondo alla valle.

«Per adesso abbiamo seguito il consiglio di Lusima sugli uccelli neri che cantano all'alba. Qual era il suggerimento successivo?» chiese Kermit all'improvviso.

«Ha parlato del cacciatore che aspetta sulla cima della collina di essere benedetto tre volte. Noi siamo sulla cima della collina. Vediamo un po' se le tue tre benedizioni sono in cammino.»

Appena il sole spinse la sua testa fiera sopra l'orizzonte, Leon si tolse di spalla la tracolla del binocolo e appoggiò la schiena contro un tronco d'albero. Si mise a scrutare lentamente il panorama della valle, sotto di lui. Nel giro di un'ora individuò le sagome di Manyoro e Loikot che risalivano l'altura: camminavano con passo tranquillo, parlottando fra loro. Abbassò il binocolo. «Non hanno fretta. Il che significa che non hanno avuto fortuna. Gli elefanti non sono passati. Non ancora, perlomeno.» I due masai tornarono e si accovacciarono lì vicino. Leon guardò il vecchio con aria interrogativa, ma quello scosse la testa.

«*Hapana*. Niente.» Tirò fuori la tabacchiera e offrì al suo compagno una presa di tabacco prima di servirsi lui stesso. Fiutarono e starnutirono, a occhi chiusi, poi parlarono piano, con calma, in modo che le loro voci non si diffondessero giù a valle. Kermit si distese sul terreno roccioso, si mise la falda del cappello sugli occhi e in pochi minuti eccolo a russare piano. Leon, che aveva ripreso l'ispezione della valle col binocolo, di tanto in tanto lo abbassava per riposarsi gli occhi e pulire le lenti col lembo della camicia.

Nel corso degli anni, un certo numero di grossi massi rotondi si era staccato dal fianco della collina rotolando giù a valle. Alcuni sembravano schiene di elefante e più di una volta il cuore di Leon sussultò alla comparsa di un'imponente sagoma grigia nel suo campo visivo. Subito dopo però capiva che si trattava di una roccia e non dell'epidermide dell'animale. Per l'ennesima volta abbassò il binocolo e si rivolse con voce flebile a Manyoro: «Per quanto tempo ancora dobbiamo restare?»

«Finché il sole non sarà là», rispose il vecchio indicando lo zenit. «Se per allora non sono arrivati, è possibile che abbiano cambiato strada. Se così fosse, dobbiamo tornare ai cavalli e raggiungere la manyatta, là dove i samburu li hanno visti ieri. Là seguiremo le tracce finché non li troveremo.»

Kermit si alzò il cappello dagli occhi e chiese: «Che dice Manyoro?» Leon spiegò la situazione e lui si alzò. «Il gioco mi sta annoiando», proclamò. «È un mordi e fuggi.»

Courteney non si preoccupò di replicare. Riprese il binocolo e continuò la perlustrazione.

Giù nella valle, a seicento metri da loro, si stendeva una macchia di vegetazione più verde che aveva già notato in precedenza. Dal colore e dalla densità del fogliame sapeva che era un boschetto di alberi di gelso indiano. I frutti, viola, erano amari per gli uomini, ma attiravano ogni varietà di animali selvaggi, grandi e piccoli. Al centro di quelle piante giaceva uno di quegli enormi massi rotondi: la cima curva svettava al di sopra degli alberi carichi di bacche. Lo mise a fuoco e stava per passare oltre quando i suoi nervi tesi sussultarono. La roccia sembrava aver cambiato forma: era diventata più grande. La osservò finché gli occhi non iniziarono a prudergli. Allora la

sagoma si spostò di nuovo. Trattenne il respiro. Dietro il masso c'era un elefante; rimaneva per metà nascosto, in modo tale che si vedevano solo il dorso e la curva della spina dorsale. Il fatto che l'animale fosse giunto fin là senza che nessuno di loro se ne fosse accorto era un'ulteriore dimostrazione che sapeva muoversi silenziosamente e di soppiatto nonostante la mole. Leon sentì una pressione sul petto, finché non emise un respiro da asmatico. Continuò a fissare l'elefante: non si muoveva più. C'è solo lui, pensò, il branco che stiamo cercando non si vede, probabilmente è una femmina che s'è persa o un giovane maschio... si disse, tentando di superare la delusione.

Scorse un altro movimento e spostò lo sguardo a destra: la testa di un secondo elefante si sporgeva dalla barriera del fogliame dei gelsi indiani. Il cacciatore gemette ancora. Era un maschio: la testa gigantesca, la fronte eccezionalmente convessa e le orecchie larghe come le vele di uno schooner. La proboscide penzolante era incorniciata da un paio di zanne lunghe e curve, d'avorio spesso e lucido.

«Manyoro!» sussurrò in fretta.

«Lo vedo, M'bogo!»

Il giovane inglese si girò verso di lui e osservò i due masai in piedi, con gli occhi fissi sul boschetto in basso. «Quanti sono?» chiese loro.

«Tre», rispose Loikot. «Uno sta dietro il masso. Il secondo è davanti a noi e il terzo è a metà strada tra i due, nascosto dagli alberi. Gli vedo solo le zampe.»

Kermit scattò in piedi, spinto dalla tensione trattenuta nelle loro voci. «Che c'è? Cosa avete visto?»

«Non molto.» Leon era agitato. «Solo tre bestioni da tre o quattro tonnellate. Ma suppongo che tu sia troppo annoiato per degnarli.»

Kermit ciondolava, ancora mezzo assonnato. «Dove? Dove?»

Leon indicò il punto. Anche l'americano li vide. «Bene, adesso...» farfugliò qualcosa. «Che idiota! Scuotimi! Svegliami! Non è possibile! Dimmi che non sto sognando. Dimmi che quelle zanne sono vere.»

«Sai che ti dico, socio? Da qua, a me sembrano vere.»

«Prendi il fucile! Forza, all'attacco!» La voce del giovane americano si era incrinata.

«Che bel piano, Mr Roosevelt. Nemmeno un punto debole...» Sotto i loro occhi, i tre elefanti si allontanarono lentamente dagli alberi di gelso indiano e scesero lungo la valle, verso di loro. In fila per uno seguivano un ampio sentiero alle falde della collina su cui si trovavano gli uomini.

«Quanti elefanti mi sono concessi?» chiese Kermit. «Sono tre?»

«Lo sai benissimo, dannazione! Pensi di prenderli tutti? Che ingordo.»

«Qual è quello con le zanne più grosse?» Il ragazzo stava infilando le cartucce nel caricatore del Winchester.

«Difficile dirlo, da qui. Sono ben messi tutti e tre. Dovremo avvicinarci un po' di più per individuare il più grande. Forza, bisogna sbrigarsi! Si stanno muovendo in fretta.»

Si calarono dal fianco della collina a fatica, con le pietre che rotolavano sotto gli stivali. Gli alberi e la curvatura del pendio coprivano la visuale, e così persero di vista i tre animali. Arrivarono in fondo alla valle con Leon in testa. Questi girò a sinistra

seguendo la base della collina, correndo come un pazzo per raggiungere la posizione da cui intercettare gli elefanti.

Giunse al sentiero, ampio e spianato nel corso dei secoli dal passaggio di zoccoli, zampe e piedi umani, e iniziò a percorrerlo. Kermit gli stava alle calcagna e i due masai seguivano a un paio di falcate di distanza. Leon scorse un burrone profondo, più avanti, che tagliava il fianco della collina e interrompeva il cammino. Era stato scavato dalle acque impetuose dei temporali. Ma prima che lo raggiungessero, si verificarono quasi contemporaneamente alcuni fatti. Courteney vide il capobranco sbucare tra gli alberi dall'altra parte del burrone, a una distanza di quattro, cinquecento metri, seguito dagli altri due, sempre in fila indiana, diretti verso di loro.

In quel momento un urlo fragoroso riecheggiò dalla cima della collina alla loro sinistra: il segnale di allarme di un babbuino sentinella che avvisava il gruppo del pericolo. Dalla sua postazione aveva visto gli uomini a valle. Il verso venne subito ripreso dagli altri, e il fragore assordante degli strilli risuonò per la vallata. I tre elefanti si fermarono di colpo. Rimanendo vicini l'uno all'altro, dondolavano incerti, alzando la proboscide in aria alla ricerca di odori sospetti, oscillando la testa da una parte all'altra, le orecchie tese in ascolto.

«Alt! Non muovete un dito!» intimò Leon agli altri. «Sentiranno qualunque movimento.» Si fermò e studiò la situazione attentamente. Come muoversi? Si chiese. Il cuore batteva contro la cassa toracica per lo sforzo della corsa giù dalla collina e l'eccitazione: tutti e tre gli elefanti portavano come minimo cinquanta chili di avorio su ogni lato della testa.

Che fare? Poi gli venne l'idea. «Dobbiamo infilarci nel burrone prima che ci vedano», ansimò, e riprese ad avanzare. Arrivarono alla meta senza che gli animali li avessero notati e si lanciarono per la ripida scarpata in mezzo a una mandria di impala, intenti a brucare i rami bassi di un cespuglio che bloccava il corso d'acqua inaridito. Il branco esplose in una corsa di animali terrorizzati che saltavano e sbuffavano, risalivano a balzi il bordo opposto del burrone e fuggivano disordinatamente per il sentiero, verso i tre grossi elefanti.

Appena il capobranco li vide arrivare, si girò e corse verso il fianco ripido della collina. Gli altri due lo seguirono.

Leon sporse la testa oltre il bordo per seguire quello che stava succedendo. «Al diavolo questi maledetti, orribili impala!» digrignò. I tre elefanti stavano risalendo in fretta il primo pendio della collina, allontanandosi in diagonale, alla volta delle cime. «Avanti, Kermit!» urlò come un ossesso. «Se non riusciamo a bloccarli prima che arrivino su, non li vedremo mai più!»

Attraversarono di corsa la stretta striscia di terreno pianeggiante e arrivarono ai piedi della collina. Adesso erano a duecento metri dai bestioni. Leon proseguì su per il pendio, a grandi falcate, saltando sopra le rocce più piccole del sentiero.

Gli elefanti non erano in grado di scalare frontalmente una simile pendenza. Così l'animale in testa al gruppo si mise di traverso, imboccando una serie di ripide curve a gomito. Intanto Leon e Kermit continuavano a salire, evitando gli ampi giri che le bestie erano costrette a seguire. A ogni passo si avvicinavano alle loro gigantesche prede.

«Non credo di farcela», ansimò Kermit. «Sto per scoppiare.»

«Non mollare, socio!» Leon allungò la mano verso di lui e gli afferrò il polso. «Forza! Ci siamo quasi!» Lo trascinò con sé. «Adesso gli siamo davanti. Non manca molto.»

Alla fine spuntarono sulla cima della collina e Kermit si appoggiò a un albero. Aveva la camicia zuppa di sudore, un peso enorme sul petto e l'aria che gli sibilava in gola. Le gambe tremavano come quelle di un uomo colpito da paralisi. Leon guardò in giù, lungo il pendio. Il capobranco era a un centinaio di passi più in basso, ma stava avanzando rapidamente, lambendo il contorno di ogni curva. Courteney calcolò che ben presto sarebbero stati a meno di trenta metri, ma l'animale non sembrava rendersi conto della loro presenza. «Preparati, socio. Giù col sedere! Un colpo secco. Subito. Fra pochi secondi saranno su di noi», sibilò a Kermit. «Avremo un'unica possibilità. Centra il capo. Beccalo all'ascella, proprio dietro la spalla. Al cuore! Non provare a prendere il cervello.»

All'improvviso il capobranco intravide dritto sopra di sé delle figure rannicchiate e si fermò di nuovo, dondolando incerto la proboscide. Fece per tornare indietro, ma Manyoro e Loikot si lanciarono all'inseguimento. Urlavano e scuotevano le braccia, cercando di farlo girare verso i cacciatori, in alto.

L'animale esitò ancora, muovendo la testa a destra e sinistra, mentre i suoi compagni spingevano da dietro. I due masai gli corsero incontro, urlando come demoni e sbattendo i loro *shuka*. Gli uomini in cima alla collina, invece, aspettavano immobili e in silenzio. All'elefante sembrarono la minaccia meno grave. Si girò di nuovo e proseguì su per il pendio, diretto verso Leon e Kermit. Gli altri due lo seguirono.

«Ecco che arrivano. Pronti», disse Leon sottovoce.

Kermit era seduto sulle natiche, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Ma aveva ancora il fiatone e Leon vide con sgomento che la canna del Winchester tremava. Temeva che l'americano stesse per compiere una delle sue eccentriche dimostrazioni di abilità nel tiro, ma ormai era giunto il momento. Trasse un respiro e poi, con uno schiocco di lingua, disse: «Adesso, Kermit! Colpiscilo!»

Leon alzò l'Holland, pronto a subentrare qualora l'amico sbagliasse: era sicuro che sarebbe accaduto. Il Winchester detonò sobbalzando tra le mani del giovane. Courteney restò a bocca aperta e abbassò l'arma. Il proiettile non aveva colpito il primo elefante alla spalla, ma direttamente nel foro auricolare. L'animale crollò sulle ginocchia, ucciso all'istante. Leon trasalì quando il Winchester tuonò ancora. Il secondo elefante, che avanzava dietro il capobranco caduto, stramazzò senza vita al secondo colpo al cervello, perfetto come il primo, e rotolò per l'erta. La carcassa prese velocità, e nella folle corsa rimbombava sollevando una valanga di rocce e pietrisco. Manyoro e Loikot sembravano ipnotizzati, ma all'ultimo momento si gettarono da un lato e la carcassa passò oltre.

Il terzo elefante era fermo sul pendio appena sotto la cima, circondato dai due gruppi di uomini. Il vecchio masai scattò in piedi e si lanciò sull'animale, urlando e agitando il suo *shuka*. I nervi dell'animale cedettero e puntò verso la cima. Leon e Kermit erano lassù in piedi, ad aspettarlo. La corsa della bestia si trasformò in una carica feroce: con le orecchie ripiegate a metà all'indietro si precipitò contro di loro, barrendo rabbioso.

«Di nuovo!» urlò Leon. «Fallo di nuovo! Sparagli!» Imbracciò l'Holland, ma prima che potesse sparare, il Winchester tuonò per la terza volta. Aveva l'elefante di fronte ma al di sotto della visuale, così la mira andava tenuta più alta di quanto sembrasse necessario. Ma la valutazione era stata perfetta e il bersaglio stecchito. L'animale sollevò la proboscide sulla testa e morì all'istante, senza dolore, come i compagni. E come gli altri rotolò giù, scivolando per le ultime centinaia di passi, fermandosi contro il tronco di uno degli alberi più grandi, quasi alla base della collina. Dal primo all'ultimo colpo erano passati un minuto o due. Leon non aveva sparato nemmeno una volta.

Gli echi degli spari si smorzarono contro le alture sul lato più remoto della valle e un profondo silenzio scese su di loro. Nessun uccello cantava, nessuna scimmia urlava. Tutta la natura sembrava trattenere il fiato, in ascolto.

Alla fine Leon ruppe quel silenzio. «Quando dico di sparare alla testa, tu spari al corpo. Quando dico di sparare al corpo, tu spari alla testa. Quando ti suggerisco un colpo facile, combini un pasticcio. Quando te ne do uno impossibile, lo centri senza battere ciglio. Ma che diavolo, Roosevelt! Non capisco davvero a che ti servo!»

Kermit non sembrò prestargli attenzione. Si sedette fissandosi il fucile in grembo con uno sguardo stordito sul volto rigato di sudore. «Dio mi ama!» sussurrò. «Non ho mai sparato così bene.» Alzò la testa e guardò in basso le tre enormi carcasse. Con calma si rimise in piedi e si incamminò verso l'elefante più vicino. Si chinò e posò rispettosamente la mano destra su una delle zanne lunghe e scintillanti. «Non riesco a crederci. Era come se il Giustiziere avesse preso il sopravvento e io fossi uscito da me stesso. Ho seguito tutto da lontano.» Avvicinò il Winchester alle labbra come se fosse il calice della comunione e baciò il blocco di metallo azzurro della culatta. «Ehi, Giustiziere, Mama Lusima t'ha fatto proprio un bell'incantesimo, eh?»

Solo il sesto giorno le zanne vennero estratte dalla carne in decomposizione, e allora Manyoro radunò un gruppo di portatori dai vicini villaggi samburu affinché le portassero al campo base sul fiume Ewaso Ng'iro. Sulla via del ritorno fecero una deviazione per recuperare la testa del rinoceronte nascosta giorni prima. La lunga fila di indigeni diretta all'accampamento era carica di un numero impressionante di grossi trofei di caccia. Erano ancora a chilometri dal fiume quando intravidero un drappello di cavalieri che dal campo puntava verso di loro.

«Scommetto che è papà, viene a vedere cosa ho combinato», disse Kermit con un sorriso, pregustando la scena. «Non vedo l'ora! Chissà che faccia farà, quando vedrà tutto questo ben di Dio.»

Mentre rallentavano in attesa di incontrare gli uomini che si avvicinavano rapidi, Leon prese il binocolo e li osservò. «Un momento! Non è tuo padre!» Restò a studiarli un po' più a lungo. «È il tipo del giornale, e... il suo fotografo. Come diavolo sapevano dov'eravamo?»

«Suppongo che abbiano un informatore al campo. A parte questo, hanno gli occhi di avvoltoi affamati», commentò Kermit. «Non gli sfugge niente. Comunque, adesso non possiamo evitarli.»

Andrew Fagan li aveva raggiunti, e si tolse il cappello. «Buongiorno, Mr Roosevelt», esordì. «Sono zanne di elefante, quelle che portano i vostri uomini? Non

pensavo ce ne fossero di così grandi. Sono enormi. Il vostro safari è un successone! Vi faccio le mie più calorose congratulazioni. Posso dare un'occhiata da vicino ai vostri trofei?»

Leon ordinò ai portatori di posare il carico. Fagan smontò e andò a vedere. Gli sfuggì un'esclamazione meravigliata. «Mi piacerebbe sentire dalla vostra bocca il racconto della caccia, Mr Roosevelt», proseguì, «se poteste dedicarmi un po' di tempo. E, naturalmente, vi sarei molto grato se voi e Mr Courteney foste così gentili da posare per un paio di foto. I miei lettori rimarrebbero estasiati dalla vostra storia. Come sapete, vendo i miei articoli a quasi tutti i giornali del mondo civilizzato, da Mosca a Manhattan.» Un'ora dopo il giornalista e il fotografo avevano finito. Fagan aveva riempito metà taccuino con una stenografia incomprensibile e il suo collega aveva impressionato decine di lastre fotografiche con le immagini dei cacciatori e delle loro prede. Il giornalista era desideroso di tornare alla macchina da scrivere. Intendeva mandare un galoppino all'ufficio del telegrafo di Nairobi, con l'ordine di inviare il materiale celerissimamente al suo editore di New York. Mentre si accomiatavano stringendosi la mano, Kermit gli chiese: «Avete incontrato mio padre?»

«No, signore. Ma vi devo dire che sono uno dei suoi più fervidi ammiratori.»

«Vediamoci domani all'accampamento», suggerì l'americano. «Ve lo presenterò.»

Fagan restò a bocca aperta per l'invito e continuò a ringraziare mentre si allontanava a cavallo.

«Ma che t'è preso, socio?» gli fece Leon. «Credevo che odiassi i giornalisti.»

«Li odio, ma è meglio averli come amici che come nemici. Un giorno Fagan mi tornerà utile: mi deve un grosso favore, adesso.»

Nel tardo pomeriggio i due giovani tornarono all'accampamento sul fiume, sorprendendo tutti quanti. Il presidente, noto per la sua costituzione robusta, era guarito dai postumi del banchetto. Era seduto sotto un albero fuori dalla tenda, immerso nella lettura di una copia rilegata in pelle del *Circolo Pickwick* di Dickens, uno dei suoi libri preferiti. Con aria divertita osservò il tumulto suscitato dall'arrivo del figlio. Tutto il personale del campo, quasi un migliaio di persone, spuntava da ogni direzione per andare a salutare i cacciatori di ritorno. Si formò una folla rumorosa che allungava il collo per vedere più da vicino le zanne e la testa del rinoceronte.

Teddy Roosevelt posò il libro, si sistemò gli occhiali di metallo sul naso, si alzò dalla sedia, si rimboccò la camicia sulla grossa pancia e andò a scoprire la causa di tutto quel caos. La gente si scostava con deferenza per lasciarlo passare. Kermit saltò giù dalla sella per salutarlo. Si strinsero la mano calorosamente e il presidente lo prese sottobraccio. «Bene, figliolo, sei stato via per quasi tre settimane. Cominciavo a essere preoccupato. Adesso potresti mostrare al tuo vecchio cosa hai portato.» I due si diressero al carico, che i portatori avevano posato a terra. Leon era ancora a cavallo, abbastanza vicino da vedere in modo nitido la faccia del presidente in mezzo alle teste degli altri. Poteva cogliere ogni sfumatura del suo viso.

Notò come il suo moderato e indulgente interesse cedeva allo stupore mentre contava le zanne a terra. Poi, lo stupore divenne sgomento quando prese in considerazione le dimensioni di quei denti d'avorio. Lasciò il braccio di Kermit e

camminò lentamente lungo la fila di trofei. Dava la schiena al figlio, ma Leon vide lo sgomento trasformarsi in invidia e sdegno. Capì che, data la posizione privilegiata che aveva raggiunto, il presidente doveva essere uno degli uomini più competitivi sulla faccia della terra. Era abituato a eccellere in ogni attività, ad arrivare sempre primo, davanti a tutti. E adesso era costretto a considerare il fatto che, per una volta, era stato oscurato dal figlio.

Si arrestò in fondo alla fila e rimase con le mani giunte dietro la schiena. Si masticava le estremità dei baffi, torvo e accigliato. Poi il cipiglio si schiarì e sorrise a Kermit. Leon era ammirato per com'era riuscito a dominare rapidamente le emozioni.

«Meraviglioso!» commentò. «Queste zanne superano tutte le nostre prede, e quasi certamente tutte quelle che riusciremo ad abbattere prima della fine della spedizione.» Afferrò di nuovo la mano del figlio. «Sono fiero di te, davvero fierissimo, sì.

Quanti colpi hai dovuto sparare per abbattere questi splendidi trofei?»

«Dovresti chiederlo al mio cacciatore, papà.»

Senza lasciare la destra di Kermit, Roosevelt si girò verso Leon. «Bene, Mr Courteney, quanti colpi? Dieci, venti? Di più? Ditecelo, per favore.»

«Vostro figlio ha ucciso i tre elefanti con tre proiettili di fila», rispose Leon. «Tre colpi perfetti alla testa.»

Roosevelt fissò il volto di Kermit per un istante, poi lo prese con forza tra le braccia muscolose e lo abbracciò, al colmo della contentezza. «Sei il mio gioiello, Kermit! Non sono mai stato così orgoglioso!»

Leon riusciva a vedere la faccia di Kermit sopra la Spalla del presidente: era raggiante. Adesso toccava al giovane inglese provare dei sentimenti contrastanti: era felice per l'amico, ma sentiva un profondo dolore per sé. Se soltanto mio padre potesse dirmi queste cose, un giorno... ma non succederà mai, pensò.

Alla fine Roosevelt sciolse l'abbraccio e fissò Kermit scostandosi un po', radioso in volto e con la testa inclinata da un lato. «Che sia maledetto se non ho generato un campione!» esclamò. «A cena voglio sentire tutti i particolari. Ma il mio naso mi dice che prima hai bisogno di un bel bagno. Va' a lavarti, adesso.» Poi guardò Leon. «Ci terrei ad avere anche voi a cena, Mr Courteney. Diciamo alle sette e mezzo?»

Mentre Leon passava il suo rasoio affilato sulla peluria ispida e scura che gli copriva le guance, Ishmael riempì la tinozza di ferro galvanizzato fino all'orlo con acqua bollente profumata di legno bruciato. Quando il giovane ne uscì, il corpo roseo e scintillante, ricevette dall'aiutante un grosso telo, riscaldato accanto al fuoco. Un'uniforme appena stirata giaceva sul letto, ai cui piedi si trovava un paio di stivaloni di cuoio tirati a lucido.

Dopo un po', Leon, pettinato e impomatato, uscì verso la tenda della mensa, grossa come quella di un circo. Deciso a non arrivare in ritardo, era in anticipo di mezz'ora. Passando davanti alla tenda di Percy Phillips, sentì una voce familiare. «Leon... fermati un momento.»

Si abbassò per entrare: Percy era seduto con un bicchiere in mano e lo scosse mentre gli mostrava la sedia vuota davanti a sé. «Accomodati. Al tavolo del presidente non si beve. Stasera l'intruglio più forte che ti offrirà sarà al massimo uno

sciroppo di mirtilli.» Fece una leggera smorfia di disgusto e gli indicò la bottiglia sul tavolo accanto. «Faresti meglio a prendere qualcosa di forte!»

Leon si versò due dita di puro whisky di malto Bunnahabhain, vi aggiunse dell'acqua di fiume bollita, poi fece raffreddare la mistura in un otre di tela porosa. La assaggiò. «Un elisir! Potrei affezionarmi a questa sbobba.»

«Non ci provare. Non ancora, almeno.» Percy gli tese il bicchiere. «Già che ci sei rinfrescami un po' le idee.» Una volta pieno, lo alzò verso il giovane. «Fango sugli occhi!» esclamò.

«In alto i fucili!» rispose Leon. Bevvero assaporando il prelibato liquore.

Poi Percy disse: «A proposito, mi sono già congratulato per i tuoi recenti spettacolari successi?»

«Non mi pare, signore.»

«Perbacco! Avrei giurato di sì. Sto invecchiando.» Gli brillavano gli occhi. Erano azzurro chiaro, su una faccia rugosa, cotta dal sole. «Va bene, ascoltami. Te lo dirò solo per stavolta. Oggi ti sei meritato i miei complimenti. Sono maledettamente fiero di te!»

«Grazie, signore.» Leon era più emozionato di quanto si aspettasse.

«Per il futuro lascia stare il signore' e chiamami Percy.»

«Grazie, signore. Percy, Percy e basta.»

«Grazie... percy e basta.»

Per un po' bevvero in complice silenzio. Finché Percy riattaccò: «Suppongo che tu sappia che farò sessantacinque anni il prossimo mese.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Al diavolo, che non l'avresti mai detto! Probabilmente pensavi che fossi oltre la novantina.» Leon aprì la bocca per una timida protesta, ma Percy gli fece cenno di stare zitto. «Forse non è il momento migliore per affrontare l'argomento, ma sento che sto perdendo colpi. Le mie vecchie gambe non sono più quelle di una volta. Adesso ogni chilometro che faccio mi sembrano cinque. Due giorni fa ho mancato vistosamente un giovane bufalo a cento metri, una preda già morta. Mi serve un po' d'aiuto. Stavo pensando di trovarmi un socio. Un socio giovane. Molto giovane.»

Leon annuì cauto, in attesa di sentire dell'altro.

Percy tirò fuori di tasca l'orologio da caccia d'argento e aprì di scatto il coperchio inciso, scrutò il quadrante, richiuse il coperchio, si scolò il bicchiere e si alzò in piedi. «Non farei mai aspettare a cena l'ex presidente degli Stati Uniti d'America. Adora mangiare. Peccato che non nutra lo stesso affetto per il vino. Comunque non ho dubbi che sopravvivremo.»

Nella grande tenda gli invitati erano in dieci. Freddie Selous e Kermit occupavano i posti d'onore ai lati del presidente. Leon venne messo in fondo al tavolo, sulla sedia più lontana dall'anfitrione. Teddy Roosevelt era un narratore nato. La sua lingua era affilata, le conoscenze enciclopediche, l'intelligenza monumentale, l'entusiasmo contagioso e il fascino irresistibile. La compagnia pendeva dalle sue labbra mentre passava da un argomento all'altro, dalla politica alla religione, dall'ornitologia alla filosofia, dalla medicina tropicale all'antropologia africana. Leon fece raffreddare nel piatto la bistecca di eland, rapito dal resoconto del presidente sulle attuali tensioni internazionali in Europa. Era un tema che Penrod Ballantyne aveva sviscerato con lui,

seduti al bivacco durante le scorrerie a caccia di facoceri nel veld, perciò gli era familiare.

Di colpo il presidente lo interpellò: «Qual è la vostra opinione, Mr Courteney?»

Leon restò di sasso mentre tutti giravano la testa verso di lui, in attesa. D'istinto fu tentato di tirarsi indietro, rispondendo che l'argomento lo interessava poco e pertanto non si sentiva qualificato a esprimere un giudizio, ma poi si fece coraggio. «Ebbene, Sir... vorrete perdonarmi se considero la questione da un punto di vista inglese. Credo che il pericolo stia nelle aspirazioni imperialistiche di Germania e Austria. Insieme al proliferare di trattati speciali tra numerosi Stati che al momento si rileva in Europa. Queste alleanze sono complesse, ma prevedono ogni genere di protezione e aiuto reciproco in caso di conflitto con un paese straniero. Il che innescherebbe un effetto domino se l'alleato più debole di un tale accordo commettesse uno sbaglio nei confronti del vicino e invocasse l'intervento dell'alleato più forte.»

Roosevelt sbatté le palpebre. Non si aspettava una replica di un simile peso. Schioccò la lingua. «Esempi, per favore...»

«Noi crediamo che l'impero britannico possa essere tenuto insieme soltanto da una potente Royal Navy. Il Kaiser Guglielmo II non ha fatto mistero della sua intenzione di rendere la marina militare tedesca la più potente al mondo. Ciò minaccia il nostro impero. Siamo stati costretti a stringere alleanze con altri paesi europei, come Belgio, Francia e Serbia. La Germania ha firmato trattati con Austria e Turchia, una nazione musulmana. Nel 1905, l'aumentare della tensione tra Marocco e Francia, il nostro nuovo alleato strategico, ha fatto scoppiare una crisi in tutto il Nordafrica. A causa dell'alleanza con la Turchia, la Germania è dovuta intervenire contro la Francia. La quale è nostro alleato, perciò siamo stati costretti a intervenire in sua difesa. È stato un effetto a catena. Solo un'intensa attività diplomatica e un mucchio di fortuna hanno evitato la guerra.»

Vedendo le espressioni sui volti dei commensali farsi deferenti, Courteney si sentì incoraggiato a proseguire. «A me pare che il mondo sia sull'orlo dell'abisso. Ci sono ingranaggi su ingranaggi e infinite minacce in gioco, e io so che voi, signor presidente, ebbene sì, ne siete perfettamente consapevole», disse, con un'espressione di condanna.

Roosevelt incrociò le braccia sul petto. «La testa di un saggio sul collo di un giovane. Cenerete di nuovo con noi domani sera. Vorrei la vostra opinione sulle divisioni razziali e le tensioni in Africa. Ma adesso ci sono affari più importanti. Mio figlio adora cacciare con voi. Mi ha detto che ha ideato insieme a voi il piano con cui avete splendidamente trionfato sugli elefanti e sul rinoceronte.»

«Sono lieto che Kermit voglia cacciare ancora con me, signore. Apprezzo immensamente la sua compagnia.»

«Quale sarà la prossima preda?»

«La mia guida ha scoperto il nascondiglio di un coccodrillo enorme. Un animale del genere potrebbe interessare allo Smithsonian?»

«Sì, assolutamente. Ma non dovrebbe impegnarvi troppo, se conoscete già il suo rifugio. E dopo, quali sono i vostri piani?»

«Kermit vorrebbe catturare un bel leone.»

«Diavolo d’un insolente!» Teddy Roosevelt diede qualche pugno scherzoso sulla spalla del figlio. «Non contento di avermi battuto con quei due, adesso vorresti fare la tripletta!» Gli ospiti risero e il presidente continuò: «Okay, amico, ci sto! Scommettiamo dieci dollari?» Si strinsero la mano per sancire la scommessa e a quel punto il presidente sbottò: «Quanto ai leoni, siamo fortunati ad avere qui con noi il più grande esperto al mondo in materia», quindi si voltò verso l’elegante barba grigia dall’altro lato del tavolo. «Selous, saresti così gentile da darci qualche dritta su come comportarci? In particolare m’interessa sentirti parlare dei segnali di avvertimento che il leone dà al cacciatore prima di caricare. Ce li puoi descrivere e raccontarci che significa affrontare una carica?»

Selous appoggiò il coltello e la forchetta. «Signor colonnello, nutro il massimo rispetto e ammirazione per il leone. A parte il suo portamento regale, la sua forza è tale che può tenere in bocca la carcassa di un giovane toro e superare un recinto di un metro e mezzo di un allevamento di bestiame. Le sue mascelle sono così potenti da spezzare l’osso più duro come se fosse gesso. È rapido come la morte. Quando attacca, il suo scatto è così veloce da superare i sessanta chilometri l’ora...»

Con quella voce delicata ma autoritaria Selous tenne tutti incatenati per quasi un’ora, finché il presidente non lo interruppe. «Grazie mille. Domani vorrei iniziare presto... quindi, signori, mi scuserete, ma vado a coricarmi.»

Courteney fece una passeggiata con Percy mentre tornavano alle proprie tende. «Leon, sono rimasto colpito dal tuo acume politico, benché abbia avvertito nel discorso di stasera i toni di tuo zio Penrod. Penso che anche Teddy Roosevelt ne sia rimasto impressionato. Mi pare che tu sia riuscito a tenere entrambi i piedi ben fermi sulla scala verso il successo. Finché suo figlio non verrà morso da un leone. Ricorda le parole di Frederick Selous: sono creature diaboliche e pericolose. Quando un leone tira indietro le orecchie e butta la coda in alto è il segnale che caricherà, e allora è meglio che tu sia pronto a spararglì.» Erano giunti alla tenda di Percy. «Buonanotte», disse il vecchio cacciatore, chinandosi per entrare e lasciando ricadere il lembo di tela.

Leon e Kermit erano distesi fianco a fianco sulla riva del fiume, dietro la sottile protezione di canne costruita da Manyoro e Loikot il pomeriggio prima. Le due guide masai erano alle loro spalle. Era dall’alba che aspettavano la comparsa del coccodrillo di Manyoro. Nella barriera di canne si aprivano delle fessure da cui poter vedere la palude verde di alghe. Si trovava a quasi duecento metri dalla riva opposta, ombreggiata da una foresta di svettanti mogani, i cui rami decoravano la vegetazione con liane sinuose e reggevano nidi di tessitori dalle piume giallo oro. I maschi erano appesi a testa in giù proprio sotto i nidi, battevano le ali e cinguettavano vivacemente per attirare le femmine guardinghe e indurle a nidificare lì. Leon passava il tempo a osservare quelle manovre, mentre Kermit iniziava già ad agitarsi.

Manyoro aveva piazzato il nascondiglio sulla cima della sponda ripida, esattamente sopra il sentiero che scendeva giù per il canneto fino al bordo dell’acqua. Intorno alla palude c’erano alcune zone che consentivano di avvicinarsi con facilità. I cacciatori si erano disposti nel nascondiglio mentre era ancora buio e quando la luce era apparsa Manyoro aveva indicato a Leon il punto dove il coccodrillo si era rifugiato, scavando

nel fango morbido sotto la superficie. Si era dimenato e contorto finché non aveva ridotto la melma a una brodaglia, poi si era steso immobile, lasciando che un sottile strato di fango gli ricoprisse la testa e il dorso. L'unica traccia della sua presenza era la sagoma regolare nella melma, simile a una rete metallica, che lasciava intuire la schiena a scaglie. Leon riusciva a malapena a riconoscere la figura della testa e delle sporgenze pronunciate degli occhi sul cranio.

Sia lui sia Manyoro ci avevano messo un po' a mostrare il contorno del grande corpo a Kermit. Quando alla fine l'americano lo aveva visto, con la sua solita impulsività aveva deciso di sparare subito al profilo indistinto della testa. Ci erano voluti molti minuti di discussione sottovoce per convincerlo che nemmeno il Winchester, nonostante la benedizione di Lusima, avrebbe potuto sparare un proiettile dumdum attraverso un metro d'acqua senza che si bloccasse prima di raggiungere il bersaglio, come contro un muro di mattoni.

Adesso era quasi mezzogiorno e con la calura mandrie di antilopi e zebre erano venute a bere negli altri tre punti d'abbeveraggio intorno alla palude, ma nessuna si era avvicinata a quello dove si era appostato il coccodrillo. Col passare dei minuti Kermit era sempre più irrequieto: ormai stava per esplodere e presto avrebbe chiesto di sparare, pensava Leon.

Ma la fortuna gli venne in soccorso. Il giovane seguiva i movimenti sul lato sinistro. Toccò il braccio di Kermit e col mento gli indicò il piccolo gruppo di zebre di Grévy che sbucava dagli alberi, avviandosi timidamente giù per il sentiero, verso l'acqua.

L'americano si rincuorò. «Forse finalmente ci sarà un po' di movimento», mormorò, toccando il calcio del Giustiziere.

La zebra di Grévy è il più grosso esemplare della famiglia degli equini, anche più di un cavallo da tiro Percheron. Non per nulla viene anche chiamata zebra imperiale. Il maschio a capo del branco era alto un metro e mezzo alla spalla, e probabilmente arrivava a quasi cinque quintali. Il branco si muoveva con la massima cautela, come fanno tutte le prede quando sono consapevoli che i predatori le stanno osservando. Facevano pochi passi prima di fermarsi a controllare intorno se c'erano segnali di pericolo, poi riprendevano con la stessa andatura.

Kermit studiava il loro avvicinamento con forte trepidazione. Il Giustiziere era carico e stava davanti a lui nella bisaccia della sella che gli offriva un riparo sicuro. Alla fine il maschio di testa avanzò cautamente per il sentiero tracciato dagli zoccoli di migliaia di animali assetati prima di lui, e scese nella striscia di spiaggia. Rimase fermo sul bordo dell'acqua e scrutò ancora una volta le sponde intorno. Infine prese la decisione fatale: abbassò il capo e immerse nell'acqua il muso di velluto scuro. Appena iniziò a bere il resto del branco si precipitò giù per il sentiero, spingendosi a vicenda per la fretta di raggiungere la meta.

Era il momento che il coccodrillo aveva aspettato con tanta pazienza. Usò la coda per spingersi verso l'alto, uscendo dal fango sotto la palude, in una nuvola di schizzi. Gli uomini sulla riva indietreggiarono istintivamente, impressionati dalle dimensioni del lucertolone, dalla velocità e dalla violenza dell'attacco.

«Mio Dio... dev'essere lungo sei metri!» ansimò Kermit.

Il capobranco era pesante, ma quel mostro lo era molto di più. Nonostante quella differenza, gli zoccoli della zebra erano ancorati al terreno solido e tutta la forza era concentrata nelle gambe. Quelle del coccodrillo erano piccole, curve e deboli: tutta la sua potenza stava nella coda. In un ideale braccio di ferro la zebra avrebbe avuto la meglio. Il lucertolone doveva trascinarla nell'acqua fonda, dove gli zoccoli non avrebbero trovato appiglio. Là sotto la sua massiccia coda avrebbe avuto un vantaggio schiacciante.

Non cercò di azzannare la zebra per trascinarla con sé, ma si mise a dondolare la testa come una mazza da guerra. Il colpo, inferto con tale peso e forza, fu così rapido che a malapena riuscirono a vederlo. Il terribile cranio centrò la zebra da un lato della testa, rompendo l'osso e stordendola. L'animale cadde su un fianco in un metro d'acqua, con le zampe che scalciavano furiosamente in superficie, sbattendo la testa da una parte all'altra mentre affogava. A quel punto il coccodrillo si lanciò all'attacco, strinse tra le fauci il muso della preda e la trascinò nell'acqua fonda. L'acqua schiumava per i loro movimenti, mentre il coccodrillo tirava la zebra per il collo, come una gallina. Il bestione continuò a contorcersi finché l'ultima scintilla di vita di quel corpo a strisce si spense, poi lasciò la presa e indietreggiò.

Dopo una ventina di metri in acqua, riemerse in superficie a osservare se il cadavere della zebra si muoveva ancora. Il corpo galleggiava quasi completamente sommerso, tranne una zampa posteriore, che puntava dritta verso il cielo. Il coccodrillo dava il fianco ai cacciatori, che vedevano solo la parte alta del dorso e la metà superiore del capo. Il ghigno fisso, sardonico, rendeva quella testa ancora più spaventosa.

Kermit era disteso dietro la sella, con il fucile infilato sotto l'ascella, la guancia premuta contro la curvatura del calcio. L'occhio sinistro era chiuso, mentre quello destro era ridotto a una fessura, teso dietro il mirino.

Leon si chinò verso l'amico e disse: «Punta all'angolo della bocca, esattamente al livello dell'acqua, sotto gli occhi...» Non fece in tempo a pronunciare le ultime parole che il Winchester tuonò. Col binocolo Courteney vide lo spruzzo sottile sollevato dal proiettile proprio sotto l'occhio truce, per poi esplodere nella testa.

«Perfetto!» urlò Leon, saltando in piedi.

«*Piga*!» esultò Manyoro. «Colpito!»

«*Ngwenya kufa*! Il coccodrillo è morto!» Loikot proruppe in una risata mentre scattava in piedi e si lanciava in una danza scatenata e selvaggia. L'animale gettò tutto il corpo fuori dall'acqua, sferzando la superficie con la coda in una serie di violente convulsioni. Fece schioccare le mandibole, riemerse e ricadde con un tonfo pesante, torcendosi ancora, mentre con la coda sollevava onde che andavano a frangersi sulla spiaggetta.

«*Ngwenya kufa*!» esultarono gli uomini dalla riva, mentre l'agonia del coccodrillo raggiungeva l'apice.

Di colpo il massiccio corpo si bloccò, la coda s'inarcò e s'irrigidì. Per un momento il bestione rimase immobile in superficie, poi affondò, sparendo sotto l'acqua verdastra.

«Lo perdiamo!» urlò preoccupato Kermit, saltellando su una gamba mentre si toglieva gli stivali.

«Ma che diavolo pensi di fare?» lo fermò Leon.

«Vado a prenderlo.»

L'americano lottò per liberarsi, ma Courteney non fece fatica a bloccarlo. «Ascoltami, razza di idiota... se tu vai in acqua, il nonno del lucertolone, nascosto da qualche parte, ti beccherà.»

«Ma così lo perdiamo! Devo tirarlo fuori!»

«No, tu non farai niente! Manyoro e Loikot aspetteranno fino a domani, quando il nostro amico sarà pieno di gas e galleggerà in superficie. Allora tu e io torneremo e lo legheremo per bene.»

Kermit sembrò calmarsi. «Ma verrà portato via dalla corrente.»

«Il fiume non scorre più. É una palude senza sbocchi. Il tuo lucertolone non andrà da nessuna parte, socio.»

Era tardo pomeriggio e sedevano sotto il telo esterno della tenda di Leon a bere tè e ripercorrere all'infinito i dettagli della caccia al coccodrillo, quando un gran subbuglio percorse l'accampamento: era segno dell'imminente ritorno del presidente. Kermit saltò in piedi. «Forza!» disse a Leon. «Andiamo a vedere cosa ha combinato il mio vecchio!» Si avviò a grandi passi, poi si girò indietro dicendo: «Non una parola sul lucertolone. Finché non lo vede, non ci crederà.»

Teddy Roosevelt arrivò a cavallo, ed erano tutti lì a salutarlo quando smontò e lanciò le redini al *syce*. Alla vista del figlio sorrise, e dietro gli occhiali di metallo gli occhi vennero attraversati da un luccichio di trionfo.

«Ehi, pa'», gli fece Kermit. «Com'è andata?»

«Non male. Ho aperto la caccia al leone.»

La faccia del figlio si oscurò. «Hai preso un leone?»

«Già!» confermò il presidente con un sorriso, e alzò il pollice alle sue spalle. Kermit vide un gruppo di portatori scendere dal sentiero in mezzo agli alberi. Trasportavano una carcassa marrone appesa a un palo. Lasciarono il carico nei pressi della tenda della tassidermia e tre scienziati dello Smithsonian uscirono per vedere il bottino del giorno. Tagliarono le funi che legavano le zampe della bestia al palo, quindi distesero la carcassa a terra per misurarla e fotografarla.

Il figlio rise di sollievo. Persino lui, che era inesperto, poteva vedere che era una leonessa non ancora fertile. «Ehi, pa'», ridacchiò rivolto al padre, «se tu chiami quell'affare un leone, io sono il presidente degli Stati Uniti d'America! È un cucciolo...»

«Hai ragione, figliolo», replicò il padre, sorridendo con aria di sufficienza. «Povera bestiolina, le ho dovuto sparare. Ma non ci avrebbe lasciati avvicinare al corpo del compagno. Lo proteggeva con ferocia. Almeno la metteremo in un bel gruppo familiare, in una vetrina della sezione africana del museo. Che ne dite?» Aveva rivolto la domanda a George Lemmon, il capo della squadra di studiosi.

«Ne saremmo lieti, signore. È un bell'esemplare. Il mantello è in ottimo stato, le chiazze sono quelle immature di un cucciolo, ma i denti sono perfetti.»

Il presidente guardò alle proprie spalle e osservò con flemma: «Oh, bene! Ecco che arriva il maschio.» Un altro gruppo di portatori era appena sbucato dalla foresta. Quattro uomini barcollavano sotto il peso della carcassa enorme.

«Ottimo. Secondo me quel leone è perfetto.» Frederick Selous era uscito dalla tenda in maniche di camicia, con il suo album da disegno. «Dobbiamo assicurarci che lo trattino con cura. La pelle non deve essere raschiata o danneggiata.»

I servitori arrivarono col maschio che dondolava sul palo al ritmo del loro passo veloce. Lo posarono delicatamente a terra vicino alla leonessa. Sammy Edwards, il capoimpagliatore, lo distese con attenzione e allungò il metro a nastro dalla punta del naso nero come l'onice al ciuffo scuro in cima alla coda. «Due metri e settantasei.» Alzò la testa verso Roosevelt. «È un leone enorme, signore, il più grande che abbia mai misurato.»

Quella sera, dopo cena, Kermit andò alla tenda di Leon. Aveva con sé la fiaschetta d'argento con il Jack Daniels. Abbassarono la luce della lampada, si accomodarono sulle sedie di tela sotto la zanzariera e parlarono tenendo le voci basse.

«Stasera l'ospite d'onore era Andrew Fagan», raccontò l'americano all'amico. Era arrivato al campo nel pomeriggio.

«Si è trovato bene con mio padre: il vecchio ha apprezzato la nuova conoscenza.»

Restarono in silenzio per qualche minuto, poi Kermit proseguì: «Non gli invidio quel leone. Come chiunque, desidera prendere buoni trofei, e ci dà dentro come un uomo della metà dei suoi anni. Stasera a cena non c'eri, ma ti garantisco che ha esagerato. Non si è vantato né gloriato con me, ma ci è andato maledettamente vicino. Ovviamente Fagan si è bevuto tutto quanto.»

Leon osservava il liquido ambra nel bicchiere e mormorava la sua compiaciuta approvazione.

«Voglio dire, era un ottimo leone, bello, ma certo non il più bello mai cacciato in Africa, no?» chiese Kermit serio.

«Hai ragione. Aveva un bel corpo ma la criniera era piccola, non più grande di un boa di struzzo», lo rassicurò Leon, e l'amico scoppiò a ridere, poi si mise una mano sulla bocca, soffocando l'ilarità. Erano a più di cento metri dalla tenda di Roosevelt, ma dopo che si spegnevano le luci il presidente voleva il silenzio nel campo.

«Un boa», ripeté Kermit allegramente, poi fece l'imitazione di un falsetto femminile: «Oooh mie careee, andiamo al ballooo?» Scherzarono per un po', bevendo Jack Daniel's.

Poi l'americano sbottò: «Certe volte quasi lo odio, mio padre. Sono cattivo, eh?»

«No, sei umano.»

«Leon, in tutta onestà, cosa ne pensi di quel leone?»

«Possiamo battere tuo padre.»

«Davvero? Lo pensi sul serio?»

«Il leone di tuo padre non ha nemmeno un pelo nero nel suo boa. Non uno», ribadì Courteney, e l'amico soffocò un'altra risata alla parola «boa.» Il Jack Daniel's gli stava scaldando il ventre, mettendolo di buonumore.

Al placarsi dell'ilarità di Kermit, Leon ripeté: «Possiamo battere tuo padre. Possiamo prenderne uno più grande e nero. Manyoro e Loikot sono masai. Hanno un'affinità speciale con questi gattoni. Dicono che possiamo fare meglio e io ci credo.»

L’americano lo guardò in faccia con un’espressione solenne e disse: «Spiegami che faremo.»

«Prepareremo una squadra volante e cavalcheremo davanti al safari, diretti oltre la Terra dei masai, dove nelle ultime migliaia di anni i leoni non sono stati catturati dai *morani*. Possiamo muoverci molto più velocemente di tutti gli altri, che sono limitati dal passo dei portatori. In un paio di giorni avremo un vantaggio di centocinquanta chilometri o più. Sai quando il presidente pensa di spostarsi verso nord?»

«A cena mio padre ci ha detto che vuole fermarsi ancora un po’ qua. Pare che qualche giorno fa le guide locali lo abbiano portato insieme a Mr Selous in una vasta palude, una trentina di chilometri a est. Lì vicino hanno trovato delle orme che secondo Mr Selous sono di un maschio di antilope sitatunga, ma molto più grandi della specie che lui stesso ha scoperto nel 1881 nel delta dell’Okavango. È stata chiamata Limnotragus selousi, in suo onore. Ha convinto mio padre che adesso potrebbero essere di fronte a una nuova sottospecie. Per mio padre l’idea di scoprire una specie finora sconosciuta alla scienza è una tentazione irresistibile. Adesso sogna una sitatunga di nome *Limnotragus roosevelti*. Sarebbe anche capace di sacrificare il suo primogenito.» Sghignazzò. «*Il mio primogenito è il vostro*... ovvio! Sono sicuro che batterà la zona finché non scoprirà quell’animale o si convincerà che non esiste.»

«Posso capire il suo interesse. Cosa sai, della sitatunga?»

«Non molto.»

«È una creatura affascinante, molto rara e sfuggente. È l’unica antilope acquatica. I suoi zoccoli sono così lunghi e piatti che sulla terra può soltanto camminare, ma nella fanghiglia profonda o nell’acqua è agile come un pescegatto. Quando si sente minacciata si immerge sotto la superficie, dove può restare per ore, con le sole estremità delle narici all’aria.»

«Diavolo, mi piacerebbe catturarne una!» esclamò Kermit.

«Non puoi avere tutto, socio. O il leone o la sitatunga: scegli.» Leon non aspettò la risposta. «Il piano del presidente fa al caso nostro. Li lasceremo qua e ci metteremo in sella dopodomani. Cambiando discorso: credi che in fondo alla tua fiaschetta ci sia ancora un goccio? Perché sarebbe proprio un peccato lasciarlo lì, non credi?»

L’indomani si occuparono di raccogliere le persone e l’equipaggiamento per la loro squadriglia volante. Scelsero un manipolo di sei pony e tre muli da soma. Poi, con l’eccitazione di studenti che scappano alla custodia del preside, puntarono verso nord.

Nel tardo pomeriggio del terzo giorno stavano seguendo il corso di un fiumiciattolo sconosciuto quando le guide masai, un centinaio di metri davanti a loro, lanciarono un urlo. Indicavano a gesti una sagoma felina sbucata rapidamente da una sterpaglia, che stava attraversando a tutta velocità l’alveo in piena, diretta nel fitto della foresta sull’altra riva.

«Cos’è?» Kermit si alzò sulle staffe e si schermò gli occhi col cappello.

«Un leopardo», rispose Leon. «Un grosso maschio.»

«Ma non ha chiazze», osservò Kermit. «Da questa distanza non si vedono.»

«Posso attaccarlo?»

«Gli spari non spaventeranno altri leoni in zona», lo rassicurò Leon. «Non sono come gli elefanti: hanno la curiosità dei gatti. Anzi, qualche colpo potrebbe attirarli.»

All’americano bastarono quelle parole. Cacciò un urlo selvaggio da cowboy e col cappello in mano si lanciò in una corsa folle, mentre estraeva il Giustiziere dal fodero sotto il ginocchio destro e lo brandiva al di sopra della testa.

«Gente, rieccoci», disse ridendo Leon. «Un altro attacco studiato con cura e segretezza da Sir Pallottola veloce.» E anche lui spronò il cavallo al galoppo, precipitandosi all’inseguimento. Il leopardo sentì i rumori che si dileguavano e si accovacciò, scrutandosi alle spalle con apprensione. Quando capì il rischio che correva, scattò di colpo e fuggì allungandosi a ogni balzo: slanciato, morbido ed elegante.

«*Iee-aa*! Forza, addosso!» urlava Kermit, e anche Leon era contagiato dall’impeto di quella carica sfrenata.

«*View halloo*! Scappa!» Lanciò l’antico grido della caccia alla volpe tendendosi sul collo del pony, incitandolo con foga, le mani alle redini. Il vento lo sferzava in faccia, inebriandolo. Erano scatenati, correvano come pazzi, come fosse una sfida.

Le froge del pony di Leon erano quasi all’altezza dello stivale di Kermit. L’americano si guardò dietro, da sotto l’ascella, e quando vide che Leon recuperava terreno colpì il collo del cavallo col cappello e gli puntò i talloni sui fianchi. «Muoviti!» lo incalzava. «Forza, tesoro! Non mollare!» In quel momento l’animale infilò la zampa anteriore destra nel buco di un suricate. L’arto si spezzò, con lo schiocco di una frusta, e il cavallo cadde come se fosse stato colpito al cervello. Kermit venne sbalzato in alto e finì a terra con la spalla e la faccia. Il fucile gli volò via di mano e rotolò come un birillo sotto gli zoccoli pesanti del pony di Courteney. Il pony rispose alla pressione delle redini, del morso e degli speroni, scuotendo la testa, e Leon riuscì a frenarlo, evitando per un miracolo di travolgere l’amico. Tornò indietro: il cavallo di Kermit stava lottando per rialzarsi, ma la zampa anteriore era fratturata proprio sotto l’articolazione del nodello, e lo zoccolo penzolava vistosamente. L’americano giaceva immobile, disteso sulla nuda terra.

Si è ammazzato, Dio mio! E adesso cosa dirò al presidente? Pensò Leon angosciato, mentre toglieva i piedi dalle staffe. Scavalcò con la gamba destra il collo del pony e smontò. Corse verso Kermit, ma quando lo raggiunse lo trovò seduto e confuso. Sul lato sinistro la faccia era graffiata, il sopracciglio, per metà strappato, pendeva molle sull’occhio, gonfio di polvere.

«Che errore!» borbottò l’americano, sputando sangue e fango. «Che errore madornale!»

Leon si mise a ridere, sollevato. «Stai cercando di dirmi che non era voluto? E io che pensavo che l’avessi fatto per impressionarmi!»

Kermit si controllò il palato con la lingua. «Non manca nessun dente», annunciò, come temendo di essersi spaccato qualcosa.

«Per fortuna sei caduto di testa, sennò ti saresti rovinato.» Leon gli si inginocchiò accanto, gli prese la faccia tra le mani e la girò da una parte all’altra, osservando le iridi. «Non sbattere le palpebre, o la sabbia ti graffierà gli occhi.»

«Una parola. Che ne dici di “piantala di respirare”, come prossima istruzione?»

Ishmael arrivò al galoppo del suo mulo e porse la borraccia a Leon.

«Tienigli aperti gli occhi, Ishmael», ordinò Courteney, poi ci versò dell’acqua, lavando via la maggior parte del fango, e passò la borraccia all’amico. «Sciacquati la

bocca e pulisciti la faccia.» I due masai erano accovacciati poco distante, in modo da poter seguire le operazioni, su cui discutevano con passione. «Voi due iene, smettetela di gongolare e preparate la tenda, poi distendete la coperta di Popu Hima. Voglio ripartire prima del sole.»

Mentre aiutavano a portare Kermit nella piccola tenda, Leon estrasse il grande Holland dal fodero della sella e sparò al cavallo azzoppato. Benché sembrasse un'azione fredda e chirurgica, il suo amore per i cavalli era profondo, e quel gesto di carità lo addolorò profondamente.

«Prendi la sella e togli i ferri agli zoccoli», disse a Manyoro mentre gettava il bossolo vuoto e rimetteva il fucile nel fodero. Puntò alla tenda, abbassandosi per entrare.

«Dov'è il Giustiziere?» chiese Kermit, cercando di alzarsi.

Leon lo spinse giù. «Manderò Manyoro a cercarlo», disse, e aggiunse, alzando la voce: «Manyoro! Va' a prendere il Bwana *bunduki!*» Poi mise un dito davanti agli occhi dell'amico. «Guardalo», gli chiese, muovendolo lentamente da una parte all'altra, per poi annuire soddisfatto. «Nonostante tutti i tuoi sforzi, pare che tu non sia riuscito a spaccarti la testa, grazie a Dio. Adesso fammi dare un'occhiata a dove un tempo stava il tuo sopracciglio sinistro.» Esaminò le ferite da vicino. «Ti dovrò dare un paio di punti.»

Kermit sembrava preoccupato. «E tu che ne sai, di punti?»

«Ho ricucito un mucchio di cavalli e di cani.»

«Ma io non sono né un cavallo né un cane.»

«No, loro sono più svegli.» E poi, rivolto a Ishmael: «Portami i tuoi aghi.»

In quel momento sulla soglia apparve Manyoro, scuro in volto. Aveva un pezzo del Winchester per mano. «Rotto», disse in swahili.

Kermit afferrò quei frammenti. «Diavolo... dannazione», gemette. Il calcio si era spezzato nel punto dell'impugnatura e il mirino frontale era saltato via. Era ovvio che era inservibile. Kermit lo cullava come fosse un bambino malato. «Adesso che farò?» Guardò Leon con un'aria disperata. «Saresti in grado di ripararlo?»

«Sì, ma solo quando torneremo al campo, e potrò usare i miei strumenti. Dovrò fissare il calcio con della pelle di orecchio d'elefante. Una volta secca, sarà più duro del ferro e come nuovo.»

«E il mirino?»

«Se non trovo l'originale, ne ricaverò uno da un pezzo di metallo e lo salderò al suo posto.»

«Quanto ci metterai?»

«Più o meno una settimana.» Intravide l'espressione afflitta dell'amico e cercò di essere più ottimista: «Forse meno. Dipende da quanto ci mettiamo a trovare un orecchio fresco d'elefante e quanto ci mette lui a seccarsi. Adesso, sta buono mentre ti cucio.»

Kermit era talmente in pena che sembrava non fare caso alla chirurgia primitiva di Leon. Questi, per prima cosa, gli lavò la ferita con una soluzione diluita di iodio, poi cominciò con ago e filo. Entrambe le operazioni erano più che sufficienti a far piangere un uomo coraggioso, ma il ferito era più concentrato sul Giustiziere che sul proprio dolore.

«Nel frattempo con cosa sparerò?» si lamentava, sempre stringendo il fucile.

«Per tua fortuna mi sono portato il mio vecchio Enfield calibro 303 come riserva», rispose Leon, mentre perforava la pelle molle con l'ago.

Pur tra smorfie di dolore, l'americano si infervorò su quel punto: «È una pistola ad aria compressa!» Sembrava offeso. «Andrà bene per i bufali, gli impala o anche gli umani, ma è troppo poco per i leoni!»

«Se ti avvicini e piazzi la pallottola al posto giusto, farà il suo sporco lavoro.»

«Avvicinarsi? So cosa intendi! Vuoi che ficchi la canna dritta nell'orecchio del gattone, accidenti!»

«Bene, allora continua pure a sparare da ottocento metri, con il tuo solito stile. Ma non credo che funzionerà.»

Kermit ci pensò un attimo, ma non sembrava esultare all'idea. «Non potresti prestarmi il tuo vecchio Holland?»

«Ti voglio bene come a un fratello, ma preferirei cederti mia sorella per una notte.»

«Così hai una sorella?» fece l'americano, con improvviso interesse. «È carina?»

«Non ho sorelle», mentì Leon, preoccupato di proteggere la ragazza dalle attenzioni di Kermit. «E non ti darò il mio fucile.»

«E io non voglio il tuo patetico calibro 303», replicò l'amico, stizzito.

«Perfetto! Allora ti suggerisco di chiedere la lancia a Manyoro.»

Il masai s'illuminò quando si sentì nominare.

Il figlio del presidente scosse la testa, facendo sfoggio di tutto il suo swahili: «*Mazuri sana*, Manyoro. *Hakuna matatu*! Molto bene, Manyoro, non ti preoccupare.» Il masai lo guardò perplesso, quindi Kermit si girò verso Leon: «Okay, *amigo*. Proverò a sparare col tuo fuciletto ad aria compressa.»

La mattina dopo gli occhi di Kermit erano gonfi e chiusi e il torso solcato da lividi enormi. Per fortuna si era danneggiato l'occhio sinistro: quello per puntare era sano. Leon sparò alla corteccia di un albero della febbre per dargli un bersaglio a una sessantina di passi, poi gli consegnò il 303. «A questa distanza si alza di due o tre centimetri, quindi tieni il mirino appena un po' più sotto», lo avvertì. Kermit esplose due colpi che andarono a incorniciare la tacca ad appena un dito a destra e uno a sinistra.

«Perbacco! Non male, come inizio.» L'americano era stupito, ma appariva raggiante.

«Molto bene anche per un tiratore scelto come Popu Hima, maledizione!» confermò Leon. «Ma ricordati: non sparare a qualunque cosa tu veda all'orizzonte.»

Kermit non colse la battuta. «Forza, adesso tocca a un bel leone!» smaniava.

Quella sera si accamparono nei pressi di un piccolo pozzo ancora pieno delle recenti acque piovane. Dopo aver mangiato si avvolsero nelle coperte e in pochi minuti si addormentarono.

A notte inoltrata Leon scosse Kermit per svegliarlo. L'americano si tirò a sedere, vacillando. «Ma che succede? Che ora è?»

«Non pensare all'ora. Ascolta.»

Kermit si guardò intorno e vide i due masai e Ishmael seduti vicino al fuoco. Lo avevano alimentato con dei pezzi di legno e le fiamme danzavano vivacemente. Le

loro facce erano concentrate e assorte: erano in ascolto. Il silenzio durò parecchi minuti.

«Cosa stiamo aspettando?» chiese l'americano.

«Un po' di pazienza! Tendi le orecchie», lo rimproverò Leon. All'improvviso un rumore attraversò la notte, un rimbombo grave e possente, che si alzava e si abbassava, come onde sollevate da un uragano. Faceva venire la pelle d'oca. Kermit scostò la coperta e balzò in piedi. Il suono svanì in una serie di grugniti a singhiozzo. Dopodiché sembrò che il silenzio ghermisse tutti gli uomini e le creature del mondo.

«Ma che diavolo era?» ansimò Kermit.

«Un leone. Un grosso maschio dominante che proclamava il proprio potere», gli disse Leon con flemma. Manyoro aggiunse qualcosa in maa, poi ne rise con Loikot.

«Che ha detto?» chiese Kermit.

«Ha detto che anche l'uomo più coraggioso ha paura del leone due volte. La prima quando sente il suo ruggito, la seconda e ultima quando lo incontra faccia a faccia.»

«Ha ragione sulla prima volta», riconobbe l'americano. «È un suono incredibile. Ma come fai a sapere che è un maschio e non una femmina?»

«E tu come fai a distinguere la voce di Enrico Caruso da quella di Nellie Melba?»

«Andiamo a prenderlo.»

«Bel piano, socio. Io ti tengo la candela e tu spari. Elementare.»

«Allora che facciamo?»

«Per adesso io mi infilo sotto le coperte e cerco di dormire un po'. Dovresti fare lo stesso. Domani sarà una giornata impegnativa.» Si stesero di nuovo accanto al fuoco, ma entrambi erano svegli quando un altro potente ruggito riecheggiò nella notte.

«Ascolta!» mormorò Kermit. «Quel figlio di brava donna m'invita a giocare... come faccio a dormire, con sto baccano?» Gli ultimi boati si spensero e sopraggiunse un altro suono, una specie di eco lontana del primo ruggito, remota e debole. Scattarono in piedi e i masai esclamarono qualcosa.

«Ma che diavolo era?» chiese Kermit. «Sembrava un altro leone.»

«Proprio così», confermò Leon. «Il fratello del primo?»

«Niente di tutto ciò. È il rivale del primo leone, nonché suo nemico giurato.» L'americano stava per fare un'altra domanda, ma Leon lo fermò. «Lasciami parlare con i masai.» La discussione si svolse in un rapidissimo maa, e al termine Courteney si rivolse a Kermit: «Bene, ecco cosa sta succedendo. Il primo leone è il vecchio maschio dominante. Questo è il suo territorio e ha quasi certamente un vasto harem di femmine e di cuccioli. Ma adesso sta invecchiando ed è più debole. Il secondo maschio è giovane e all'apice delle forze. Si sente pronto a sfidare il vecchio per il territorio e per l'harem. Si aggira sul confine e si fa coraggio per la lotta finale. Il vecchio sta cercando di spaventarlo.»

«Manyoro ti ha detto tutto questo ascoltando qualche ruggito?»

«Sia Manyoro sia Loikot parlano il linguaggio dei leoni», gli spiegò Leon, con la faccia seria.

«Stanotte credo a qualunque cosa tu mi dica. Dunque non abbiamo uno, bensì due leoni?»

«Sì, e non andranno lontani. Il vecchio non osa lasciare la porta aperta e il giovane sente l'odore delle femmine. Non andrà da nessun'altra parte.»

Dopodiché nessuno fece altre domande. Si sedettero assonnati intorno al fuoco, pianificando la caccia con i masai e bevendo la specialità di Ishmael, il migliore caffè del continente, finché i primi raggi di sole non indorarono le cime degli alberi. Allora fecero colazione con le rinomate omelette di uova di struzzo del giovane aiutante e con le altrettanto famose focaccine, appena cotte. Anche se un uovo di struzzo equivaleva a due dozzine di grosse uova di gallina, nessuno lasciò niente. Mentre i due cacciatori ripulivano con pezzi di focaccia i resti di grasso nella padella, Ishmael e i masai smontarono le tende e caricarono i muli. L'aria era ancora piacevolmente fredda quando si misero a cavallo per vedere cosa riservava loro la giornata.

Un chilometro circa più avanti sorpresero un branco di centinaia di bufali di ritorno dal fiume. Leon ne centrò due con due colpi consecutivi dalla canna sinistra e destra dell'Holland. Li sventrarono, in modo che l'odore delle interiora si diffondesse con l'afa, poi li trascinarono con i muli nei posti migliori: spiazzi aperti lontano dalla macchia che poteva proteggere la fuga del leone ferito. Mentre venivano piazzate le esche, i portatori tagliavano fasci di rami verdi per coprire le carcasse e impedire agli avvoltoi e alle iene di avvicinarsi. Una copertura che non avrebbe comunque dissuaso un leone per più di un secondo.

Poi cavalcarono giù per il fiume, e finirono nella zona dove i leoni avevano ruggito la notte prima. Ogni due o tre chilometri Leon uccideva qualunque grosso mammifero - giraffa, rinoceronte o bufalo - gli comparisse davanti. Al tramonto avevano abbattuto, in un raggio di sedici chilometri, un'enorme quantità di esche succulente per i leoni.

Neanche quella notte il ruggito del vecchio leone e la risposta del rivale li lasciarono dormire. A un certo punto il vecchio si trovò così vicino che la forza impressionante del ruggito fece vibrare la terra sotto le loro coperte, ma non si sentì replica dello sfidante.

«Il giovane deve aver trovato un'esca.» Manyoro interpretò così quel silenzio. «Se la sta mangiando.»

«Non credevo che i leoni si cibassero di carogne», disse Kermit.

«Mai fidarsi. Sono pigri come gatti domestici. Se possono vivono di elemosina, non importa quanto sia marcia. Si scomodano per cacciare le loro prede solo quando non c'è nient'altro da fare.»

Due ore dopo la mezzanotte il vecchio aveva smesso di ruggire. Il silenzio scese sulle tenebre.

«Ha trovato un'esca anche lui», osservò Manyoro. «Domani li prenderemo entrambi.»

«Secondo la legge quanti leoni posso catturare?» chiese Kermit.

«Abbastanza da esserne sazio», replicò Leon. «Nell'Africa orientale britannica sono considerati animali nocivi. Ne puoi prendere quanti ne vuoi.»

«Ottimo! Voglio quei due. Li porterò al campo per mostrarli a mio padre.»

«Così sia!» s'infervorò Courteney. «Così sia!»

Appena ci fu luce a sufficienza perché le guide potessero riconoscere i segni, ripercorsero all'indietro la lunga catena di esche. Leon e Kermit indossavano giacche pesanti, perché il mattino era freddo e profumato come un costoso Chablis.

Le prime tre esche che controllarono erano intatte, benché gli avvoltoi covassero scuri, gobbi e cupi come becchini sulle cime degli alberi. Diretti alla quarta esca, Leon si fermò a qualche centinaio di passi dalla carogna e col binocolo studiò accuratamente il mucchio di rami che la copriva.

«Tempo perso, *amigo*», fece Kermit. «Non c'è niente.»

«Tutto il contrario, direi...» sussurrò l'inglese, senza distogliere lo sguardo.

«Che vuoi dire?» L'interesse dell'americano aumentò.

«Voglio dire che proprio laggiù c'è un grosso leone maschio.»

«No!» esclamò Kermit. «Io non vedo niente, dannazione.»

«Ecco.» Leon gli porse il binocolo. «Prova con questo.»

Kermit mise a fuoco le lenti e restò a fissare per un minuto. «Continuo a non vedere...»

«Guarda dove i rami sono stati sollevati. Lì in mezzo dovresti scorgere le cosce striate della zebra...»

«Siii! Eccole!»

«Adesso guarda al di sopra della zebra. Non vedi due puntini neri in lontananza?»

«Mmm... ma non è un leone.»

«È la punta delle orecchie. È acquattato dietro la zebra per spiarci.»

«Dio mio! Hai ragione! Ho visto un orecchio vibrare», esclamò Kermit. «Che leone è? Il giovane o il vecchio?»

Leon confabulò con Manyoro, con Loikot che ogni tanto si inseriva con le sue dotte opinioni. Alla fine si girò verso l'americano. «Fa' un respiro profondo, socio. Buone notizie per te. È l'esemplare più grande. Manyoro lo chiama Il leone dei leoni.»

«Adesso che facciamo? Lo attacchiamo?»

«No, ci avviciniamo.» Leon scese di sella ed estrasse l'Holland dal fodero, preparandosi: tolse le cartucce di ottone dalla culatta e le sostituì con un paio nuovo della bandoliera. Kermit lo imitò col piccolo Lee-Enfield. I *syce* si fecero avanti, presero le redini dei cavalli e li portarono nelle retrovie, poi posarono le borracce e si accovacciarono per fiutare un po' di tabacco. Ma si rialzarono subito, sollevando le lance da leone e fendendo l'aria con grugniti truci, saltando a ogni affondo delle lunghe lame scintillanti, preparandosi alla lotta.

Appena tutti i cacciatori furono pronti, Leon diede a Kermit le istruzioni: «Tu guiderai il gruppo. Io starò tre passi dietro di te, per non ostacolarti la visuale. Cammina lentamente, in maniera regolare, ma mai dritto verso di lui. Deve sembrare che arriverai a una ventina di passi alla sua destra. Non fissarlo. Tieni gli occhi sul terreno davanti a te. Se lo guardi, quello si spaventerà correndo o caricando prima del tempo. A una cinquantina di passi ti lancerà un ruggito di avvertimento. Vedrai la coda cominciare a dimenarsi: non fermarti e non affrettarti. Continua a camminare. A una trentina di passi si alzerà per affrontarti. A questo punto un leone di solito o fugge o carica. Il nostro è diverso. Lottare con il giovane rivale l'ha messo temerariamente sul piede di guerra. Il suo sangue è caldo. Caricherà. Ti darà tre o quattro secondi e poi partirà. Devi colpirlo prima che inizi a muoversi, sennò non farai in tempo a sbattere le palpebre che sarà su di te a sessanta chilometri l'ora. Quando ti dico di sparare, colpiscilo sotto il mento, al centro del petto. Questi gattoni

sono morbidi. Anche un calibro 303 può abbatterli. Comunque devi continuare a sparare finché non crolla.»

«E tu non sparerai?»

«Solo quando comincerà a rosicchiarti il cranio, socio. E adesso, avanti!» Si mossero a schiera larga, con Kermit in testa, Leon un paio di passi dietro e i due masai a seguire, in marcia spalla a spalla, brandendo le loro *assegai*.

«Eccellente», sussurrò Leon incoraggiando l'amico. «Mantieni questa velocità e direzione. Va benissimo.» Dopo altri cinquanta passi Courteney intravide il leone sollevare la testa di qualche centimetro. Adesso vedeva la calotta del cranio, e la criniera si alzò in una postura minacciosa. Era simile a un piccolo pagliaio, fitto e scuro come l'Ade. Kermit si fermò a metà di un passo.

«Deciso, deciso. Muoviti!» lo consigliava Leon. Avanzarono, e adesso potevano scorgere gli occhi della bestia sotto l'enorme cespuglio della criniera. Occhi freddi, gialli e inesorabili. Altri dieci passi lenti e il leone ruggì. Era un suono grave, profondo, infinitamente minaccioso, come un lontano tuono estivo. Kermit si bloccò, si girò per affrontare il leone di fronte e allo stesso tempo sollevare il lungo fucile. Quel movimento e lo sguardo fisso dell'uomo eccitarono l'animale.

«Attenzione! Sta per attaccare», gli disse Leon seccamente, ma il leone era già alla carica: si avventava su Kermit con una serie di ruggiti brevi e concitati, simili ai pistoni di una locomotiva che prende velocità, la criniera fosca completamente alzata per la rabbia, la lunga coda che ondeggiava da una parte all'altra. Era gigantesco, e lo diventava a ogni passo di più, mentre accorciava la distanza che li separava.

«Sparagli!» La voce di Leon si era persa nello schianto acuto del calibro 303. Il proiettile, sparato troppo in fretta, sibilò sopra la schiena dell'animale, sollevando uno zampillo di sabbia duecento metri più avanti. L'americano fu veloce a ricaricare l'arma. Il colpo successivo fu basso e colpì il terreno tra le zampe anteriori. Il leone continuava a puntare dritto, una fulminea macchia gialla che ruggiva con furia disumana, alzando polvere e scuotendo la coda.

Cristo! Pensò Leon. Sta per sbranarlo. Alzò l'Holland prendendo la mira, il corpo e la mente concentrati sulla grande testa crinita e le fauci spalancate. Era appena consapevole dell'indice sul grilletto. Listante prima che l'animale piombasse a sessanta all'ora sul petto di Kermit col suo corpo da duecentocinquanta chili, l'americano esplose il terzo colpo.

La bocca del Lee-Enfield calibro 303 entrò quasi a contatto con il nero bottone scintillante del naso leonino. Il proiettile leggero colpì la punta del muso e s'infilò nel cervello. Quella massa marrone divenne lenta e fiacca come un sacco di paglia. All'ultimo momento Kermit si spostò di lato e il leone finì con un balzo dove fino a un attimo prima c'era lui. Guardò a terra, le mani tremavano, il respiro che gorgogliava in gola e il sudore che gocciolava sugli occhi.

«Sparagli ancora!» urlò Leon, ma a Kermit cedettero le gambe e stramazzò. Leon si precipitò sul leone e gli sparò a bruciapelo al cuore. Poi si girò verso Kermit, seduto con la testa fra le gambe. «Tutto bene, socio?» gli chiese, seriamente preoccupato.

Pian piano il giovane alzò la testa e lo fissò come se fosse uno sconosciuto. Scosse il capo, confuso. Leon gli si sedette accanto e gli cinse le spalle con il braccio

muscoloso. «Va bene, socio. Hai fatto un ottimo lavoro. Hai resistito alla carica. Non hai ceduto. Sei rimasto lì e l'hai colpito da eroe. Se tuo padre fosse qua sarebbe fiero di te.»

Gli occhi di Kermit si illuminarono. Fece un respiro profondo e con voce roca chiese: "Lo pensi davvero?"

"Diavolo, certo!" rispose Leon, con profonda convinzione.

"Ma tu non hai sparato?" Kermit era affaticato come un corridore di una maratona che cerca di riprendere fiato dopo una dura gara.

«No. L'hai ucciso tu. Senza il mio aiuto», confermò Courteney.

L'americano non parlò più ma restò seduto a fissare con calma il magnifico corpo dell'animale. Leon era al suo fianco. Manyoro e Loikot li circondarono con una danza fatta di andature strascicate, gambe tese, salti e balzi.

«Eseguono la danza del leone in tuo onore», spiegò Leon.

Manyoro cominciò a cantare. La voce era potente e intonata:

Siamo i giovani leoni.
Quando ruggiamo la terra trema.
Le lance sono le nostre zanne.
Le lance sono i nostri artigli...

Dopo ogni verso si lanciavano in aria agili, come gli uccelli che spiccano il volo, e Loikot cantava il ritornello. Al termine della canzone si avvicinarono all'animale morto e intinsero le dita nel sangue. Poi tornarono da Kermit. L'anziano masai si chinò su di lui e gli segnò la fronte con il sangue.

Sei un masai.
Sei un morani.
Sei un cacciatore di leoni.
Sei mio fratello.

Indietreggiò e il giovane masai prese il suo posto davanti all'americano. Anche lui gli macchiò il viso, tracciando delle strisce rosse su ciascuna guancia, poi intonò:

Sei un masai.
Sei un morani.
Sei un cacciatore di leoni.
Sei mio fratello.

Chini davanti a lui, battevano le mani ritmicamente.

«Ti proclamano masai e loro fratello di sangue. Devi sapere che è il più alto onore che possano concederti.»

«Anche voi siete miei fratelli», fece Kermit. «Anche quando le acque ci separeranno, mi ricorderò di voi per tutti i giorni della mia vita.»

Leon traduceva e i masai mormoravano di soddisfazione.

«Di' a Popu Hima che ci fa un grande onore», ringraziò Manyoro.

Kermit si alzò e si avvicinò al corpo del leone. Gli si inginocchiò davanti come se fosse una reliquia. All'inizio non lo toccò, ma il volto si illuminò in modo particolare mentre esaminava la testa enorme. La criniera iniziava qualche centimetro sopra gli occhi gialli ormai opachi e, onda dopo onda di spesso pelo nero, ricopriva il cranio e il collo, le spalle massicce, fin sotto il petto, e finiva addirittura a metà dell'ampia schiena.

«Lascialo stare», ordinò Manyoro a Leon. «Popu Hima sta prendendo lo spirito del leone nel suo cuore. È la cosa giusta. Così fa il vero guerriero.»

Al tramonto Kermit lasciò l'animale e raggiunse l'amico che sedeva da solo al bivacco. Su ogni lato Ishmael aveva messo un tronco a mo' di sedile e su un altro, appositamente raddrizzato, aveva posato due tazze e una bottiglia. Mentre prendeva posto di fronte a Leon l'americano vide la bottiglia. «Whisky Bunnahabhain. Trent'anni d'invecchiamento...» annunciò l'inglese. «Percy me l'ha misericordiosamente affidato nel caso ci fosse stato qualcosa d'importante da festeggiare. Purtroppo mi ha mollato solo mezza bottiglia. Ha detto che è troppo buono per tipi come te.» Leon versò il liquore nei bicchieri, poi allungò la mano per offrirlo a Kermit.

«Mi sento diverso», disse il giovane, prendendone un sorso.

«Ti capisco», fece Leon. «Oggi è stato il tuo battesimo del fuoco.»

«Sì!» rispose l'altro con impeto. «È proprio così. È stata un'esperienza mistica, quasi religiosa. Mi è successo qualcosa di strano e meraviglioso. Mi sento come se fossi un altro, non più il vecchio Kermit, ma una persona migliore di prima.» Cercava le parole. «Mi sento come se fossi rinato. L'altro Kermit era pavido e insicuro. Il nuovo non ha più paura. Adesso so di poter affrontare il mondo alle mie condizioni.»

«Lo so», concordò Leon. «È un rito di passaggio.»

«È successo anche a te?»

Gli occhi di Courteney si strinsero di dolore mentre ricordava i corpi nudi e pallidi che giacevano crocifissi sulla terra arsa; sentì di nuovo il sibilo delle frecce dei nandi e ripensò al peso di Manyoro sulla propria schiena. «Sì... ma non è stato come oggi.»

«Raccontamelo.»

Leon scosse la testa. «Sono cose di cui non dovremmo parlare. Le parole non fanno che sminuire l'importanza di certi avvenimenti.»

«Certo. È qualcosa di intimo.»

«Proprio così», confermò Leon, e levò il bicchiere. «Non dobbiamo rovinarlo. È nei nostri cuori. I masai hanno un'espressione per questa verità condivisa... dicono "fratelli di sangue guerriero".»

Restarono per molto tempo in un silenzio d'intesa, poi Kermit disse: «Non credo che stanotte dormirò.»

«E io veglierò con te», rispose l'amico.

Dopo un po' iniziarono a rievocare e discutere la caccia del giorno nei minimi dettagli: il fragore del primo ruggito, la grandezza del leone quando si era alzato in tutto il suo splendore, la rapidità con cui aveva attaccato, ma evitarono gli aspetti più emotivi. Intanto il livello del whisky nella bottiglia scendeva lentamente.

Un po’ prima di mezzanotte si stupirono di sentire dei cavalli in avvicinamento nelle tenebre e alcune voci che parlavano in inglese. Kermit proruppe: «Ma chi diavolo è?»

«Temo di saperlo...» ridacchiò Leon mentre una figura in pantaloni alla zuava e cappello da cowboy appariva alla luce del fuoco. «Mr Roosevelt, Mr Courteney... buonasera. Ero in zona e ho pensato di passare a salutarvi.»

«Mr Andrew Fagan, spero che non ve ne abbiate a male se vi dico che siete un maledetto bugiardo. Ci avete pedinato giorno e notte per quasi due settimane. Le mie guide hanno trovato le vostre tracce quasi tutti i giorni.»

«Suvvia, suvvia, Mr Courteney», disse ridendo il giornalista. «“Pedinare”... che parolone. Ma è vero, nutro ben più di un semplice interesse per ciò che state combinando voi due... come il resto del mondo.» Si tolse il cappello. «Posso fermarmi per una chiacchierata?»

«Temo che siate arrivato un po’ tardi», ribatté Kermit. «Come vedete, la bottiglia è praticamente vuota...»

«Per una singolare fatalità, ne ho giusto una nello zaino...» Fagan chiamò il suo fotografo. «Carl, mi cerchi per favore quella bottiglia di Jack Daniel’s? E poi unisciti alla festa!» Quando tutti si furono sistemati davanti al fuoco ed ebbero preso il primo sorso di liquore, il giornalista cominciò: «Successo qualcosa di interessante, oggi? Abbiamo sentito degli spari in questa direzione...»

«Diglielo, Leon!» Kermit gongolava, ma non voleva pavoneggiarsi.

«Be’, visto che siamo in argomento... oggi pomeriggio Mr Roosevelt è riuscito a uccidere il leone che stavamo cercando dall’inizio del safari.»

«Un leone!» Fagan sputò un po’ di whisky. «Questa è una notizia! E com’è, rispetto a quello catturato una settimana fa dal presidente?»

«Giudicherete voi stesso», sentenziò Leon.

«Possiamo vederlo?»

«Per di qua», disse Kermit con slancio, e usando uno dei rami sul fuoco come torcia li portò dal leone. Fino a quel momento la notte l’aveva nascosto. L’americano tenne la fiamma alta per illuminare la carcassa.

«Dannazione! Ma è un mostro!» esclamò Fagan, girandosi di scatto verso il fotografo. «Carl, prendi la macchina!» Riuscì a convincere i due cacciatori a posare col trofeo per quasi un’ora, benché Kermit andasse un po’ lusingato. La loro vista venne tempestata da centinaia di esplosioni della polvere del flash, poi finalmente tornarono al bivacco e ripresero a bere. Fagan tirò fuori il taccuino. «Dunque, Mr Roosevelt, come ci si sente dopo aver fatto quello che avete fatto voi oggi?»

Kermit ci pensò su un momento. «Mr Fagan, siete un cacciatore? Sarebbe più facile spiegarvelo.»

«No, signore. Gioco a golf, non vado a caccia.»

«D’accordo. Per me questo leone è come per voi andare in buca al primo colpo agli Open durante lo spareggio per il titolo con Willie Anderson.»

«Splendida descrizione! Ci sapete proprio fare con le parole, signore.» Fagan scriveva rapidamente. «Ora raccontatemi tutta la storia, passo dopo passo, da quando avete visto per la prima volta quel mostro fino al momento della sua uccisione.»

Kermit era ancora eccitato e pieno di whisky. Non tralasciò nessun particolare, senza lesinare con le iperboli. Si rivolgeva continuamente a Leon per la conferma dei dettagli più minuti. «Non è così? Non è successo esattamente questo?» E l'amico lo sosteneva lealmente, come un cacciatore è obbligato a fare con il suo cliente. Alla fine, una volta terminata la narrazione, restarono seduti in silenzio a meditare sui particolari. Leon stava per suggerire che era il momento di congedarsi quando un ruggito fragoroso si alzò dalle tenebre.

«Cos'era?» chiese Andrew Fagan, terrorizzato. «In nome di Dio, cos'era?»

«È il leone che prenderemo domani», fece Kermit, con noncuranza.

«Un altro leone? Domani?»

«Già.»

«Vi spiace se vi seguiamo?» chiese il giornalista. Leon aprì la bocca per dissuaderlo, ma il suo amico lo precedette. «Niente affatto. Siete il benvenuto, Mr Fagan!»

La mattina dopo sul presto i conciatori iniziarono a occuparsi del leone, e ricoprirono la pelle umida con uno spesso strato di salgemma.

«Quando avete finito aspettateci qua», ordinò Leon. «Manderò Loikot a prendervi.»

Al comparire della luce a est scrutò la linea degli alberi oltre la radura. Non appena riuscì a individuare le singole foglie contro il cielo dell'alba, disse: «Perfetto per sparare! Signori, per favore, a cavallo!» Quando furono tutti in sella, fece un cenno a Manyoro con la mano. Si mossero in ordine serrato, con i due masai alla guida del gruppo. Pian piano Courteney riduceva l'andatura del pony per indietreggiare nella colonna, e alla fine si trovò staffa a staffa con Fagan. Gli parlò gentilmente ma con fermezza: «Mr Roosevelt è stato molto generoso a invitarvi a caccia. Se fosse dipeso da me, non l'avrei mai fatto. Forse avete sottovalutato i pericoli. Se qualcosa va storto, qualcuno potrebbe farsi del male. Insisterò che voi restiate nelle retrovie e al sicuro, a debita distanza.»

«Benissimo, Mr Courteney. Come volete.»

«Per "retrovie" intendo una distanza di almeno duecento metri. Io dovrò prendermi cura del mio cliente. Non potrò occuparmi anche di voi.»

«Vi capisco. A duecento metri... tranquillo tranquillo come un topolino, signore. Non vi accorgerete neppure di me.»

Manyoro li condusse per tre chilometri fino all'esca successiva. Mentre si avvicinavano alla carcassa gonfia di una vecchia giraffa, una folta schiera di avvoltoi, che aveva lautamente banchettato, spiccò il volo e un branco di iene fuggì in preda a un panico grottesco, con la coda attorcigliata alla schiena, ridacchiando stupidamente e digrignando le fauci sporche di sangue e di resti.

«*Hapana*», disse il vecchio masai scrollando le spalle. «Niente.»

«Ci sono altre tre esche. Dev'essere su una di quelle. Non perdiamo tempo, Manyoro, guidaci avanti», gli ordinò Leon. La seconda carcassa giaceva al centro di una radura coperta di stoppie nere bruciacchiate, circondata sui tre lati dai cespugli verdi di *kusaka-saka*, il cui denso fogliame scendeva quasi a terra, offrendo un riparo

sicuro a un animale in fuga. Ma Leon aveva notato che intorno alla carcassa c'era un'ampia area di terra libera: uno spazio sufficiente per agire.

Il primo particolare che lo insospettì fu che i rami superiori degli alberi erano carichi di una grossa colonia di avvoltoi, mentre un gruppetto di quattro iene stazionava ai bordi del *kusaka-saka*. Sia i rapaci sia gli animali si tenevano a distanza dal bufalo morto nel mezzo della piana. Ci doveva essere qualcosa che non gradivano. Allora Manyoro, alla guida, si fermò e rivolse un cauto gesto di avvertimento a Leon, più eloquente di qualunque parola.

Leon si bloccò. «Attenzione! È qua», disse a Kermit. «Aspetta. Manyoro è pronto. Lascialo lavorare per noi.» Arrivarono Fagan e il suo compagno. «Voi starete qua», ordinò loro. «Non avvicinatevi finché non vi do il segnale. Da qui godrete di un'ottima vista sullo spettacolo, ma dovete restare a debita distanza.» Guardarono il masai studiare il vento. La brezza era calda e leggera, ma soffiava direttamente verso l'esca. Il vecchio scosse la testa e fece un altro gesto.

«Va bene, socio, il leone è sulla preda», disse Leon a Kermit. «Andiamo. Come l'altra volta: deciso, senza fretta. Ma qualunque cosa tu faccia, stavolta non fissare quella maledetta bestia!»

«Okay, capo!» disse l'americano ridendo con un'eccitazione nervosa, con la mano che tremava mentre si allungava sul fodero del fucile. Leon sperava che quel lento avvicinamento desse all'amico il tempo per tornare in sé.

Smontarono da cavallo.

«Controlla l'arma. Assicurati di avere un proiettile in canna.» Kermit seguì il consiglio e Leon notò con sollievo che le mani erano ferme. Fece segno a Manyoro di prendere posizione dietro di loro, e i due cacciatori iniziarono la lunga e lenta marcia nell'area bruciata. A ogni passo si alzavano degli sbuffi di cenere da terra. Erano ancora a duecentocinquanta metri dalla carcassa quando il leone sbucò dietro la carogna. Era davvero grande quanto il vecchio, in tutto e per tutto. La criniera era folta e rossiccia, leggermente chiazzata di un nero carbone sulle punte. Era in splendida forma, il manto liscio e lucente, privo di sfregi. Quando ruggiva scopriva delle zanne candide, lunghe e perfette. Era giovane: dunque imprevedibile.

«Non guardarlo!» sussurrò Leon con fare severo. «Continua a camminare, ma per l'amor del cielo, non guardarlo! Dobbiamo avvicinarci di più. Molto di più.» A centocinquanta metri di distanza il leone ruggì di nuovo, mentre la coda si dimenava incerta. Ruotò la grande testa crinita e si guardò dietro.

Oh, merda! No! Si lamentò Leon fra sé. Si è innervosito. Non rimarrà fermo, se ne andrà.

Il leone scrutò dietro verso di loro e ruggì per la terza volta, ma al verso mancava la furia omicida. Poi, di colpo, se ne andò, saltando per la radura verso il riparo del folto *kusaka-saka*.

«Scappa!» urlò Kermit, e fece in fretta tre passi in avanti, poi si fermò e alzò il Lee-Enfield.

«No!» lo incalzò Leon. «Non sparare!» La distanza era eccessiva e l'animale un bersaglio troppo mobile. Courteney si precipitò a bloccare l'amico, ma il fucile tuonò e la canna s'impennò. I muscoli agili dell'animale si tesero sotto il manto lucente come quelli di un atleta al massimo dello sforzo. Leon vide il proiettile entrare. Nel

punto dell'impatto la pelle saltò e s'increspò come uno stagno quieto e profondo colpito da un sasso. Era stato preso di fianco, due spanne dietro l'ultima costola, sotto la linea centrale del corpo.

«Colpo al ventre», si rammaricò Leon. «Troppo basso.» Ferito, l'animale grugnì e si lanciò in una corsa folle. Nel tempo che l'inglese impiegò per appoggiarsi il fucile in spalla la bestia aveva quasi raggiunto il riparo del *kusaka-saka*. Era a una distanza superiore alla gittata dell'Holland. Tuttavia Leon fu costretto a sparare. Il leone era ferito: era suo dovere morale cercare di finirlo, non importava quanto ridotte fossero le possibilità. Ci provò con la prima canna, ma il pallettone cadde troppo presto, sollevando la polvere sotto il petto del leone. Il risultato del secondo sparo fu analogo al primo, ma l'animale sparì nella boscaglia e Leon non riuscì a vedere se era stato colpito. Si girò rapido verso Manyoro, che si toccò la gamba sinistra.

«La zampa posteriore è andata», osservò Courteney con rabbia. «Non lo rallenterà molto.» Gettò le cartucce usate e ricaricò l'Holland. «Non stare qua ad ammirare il paesaggio con un fucile scarico!» sbottò rivolto a Kermit. «Ricaricalo, dannazione!»

«Mi spiace», disse l'americano, pieno di vergogna.

«Anche a me», replicò l'inglese in tono serio.

«Se ne stava andando», cercò di giustificarsi Kermit.

«Bene, ora se n'è proprio andato, col tuo maledetto proiettile in pancia...» Leon fece segno a Manyoro di raggiungerli; i due si accovacciarono e parlarono fitti, a testa china. Dopo un po' il vecchio tornò da Loikot e i due masai si misero a tirare tabacco. Leon si risedette a terra con l'Holland in grembo. Kermit si sistemò un po' più in là, osservando l'espressione dell'amico, che però lo ignorava.

«Adesso che facciamo?» chiese l'americano alla fine.

«Aspettiamo.»

«Cosa?»

«Che quel poveretto si dissangui e si irrigidisca per le ferite.»

«E poi?»

«Poi io e Manyoro andremo a stanarlo.»

«Vengo anch'io.»

«No, maledizione, tu no! Per oggi ti sei divertito abbastanza.»

«Potreste farvi male.»

«Possibile...» ridacchiò amaramente Leon.

«Dammi un'altra chance, Leon», lo implorò Kermit.

L'amico girò la testa e per la prima volta lo guardò in faccia, gli occhi duri e freddi. «Dimmi perché dovrei...»

«Perché adesso quello splendido animale sta agonizzando lentamente, e io sono l'unico che l'ha ferito. Perciò, in nome di Dio, del leone e del mio sacro onore di uomo, devo andare laggiù e mettere fine alle sue sofferenze. Lo capisci?»

«Sì», rispose Leon, e il viso si addolcì. «Lo capisco molto bene e per questo ti ammiro. Andremo insieme, e averti al mio fianco sarà un onore per me.»

Stava per aggiungere qualcosa, ma scrutando la radura la sua espressione si riempì di orrore. Scattò in piedi. «Ma a che gioco pensa di giocare, quel pezzo di idiota?» Andrew Fagan stava cavalcando lentamente lungo il bordo del *kusaka-saka*, diretto verso il luogo dove era sparito il leone ferito. Leon gli corse dietro per fermarlo.

«Indietro, razza di pazzo! Indietro!» gli urlò a pieni polmoni. Il giornalista non si guardò neppure intorno. Cavalcava tranquillo verso il pericolo mortale. Leon correva come un disperato, coprendo velocemente il terreno, e non gridava più: conservava il fiato per il terribile momento che sarebbe arrivato. Adesso era così vicino che il giornalista lo sentì: «Fagan, razza d'idiota! Via di qua!» urlò, agitando il fucile sopra la testa. Questa volta Fagan se ne accorse e sventolò allegramente lo scudiscio, senza però frenare il cavallo.

«Andate via subito!» La voce di Leon riecheggiò disperata.

Il giornalista si arrestò e il sorriso svanì. Si voltò verso Courteney, e in quel momento il leone irruppe dal folto riparo del *kusaka-saka*, lanciandosi in una carica furiosa. Con la criniera ritta e gli occhi gialli fiammeggianti, si precipitò contro Fagan.

Il cavallo rovesciò la testa all'indietro, impennandosi sulle zampe posteriori. Fagan perse una staffa e si ritrovò scaraventato sul collo dell'animale imbizzarrito. Il giornalista si teneva stretto con tutte e due le braccia. Sulla breve distanza il leone era più veloce del cavallo e del cavaliere, e fu subito su di loro. Saltando, affondò i lunghi artigli gialli di entrambe le zampe anteriori sulla groppa del destriero.

Il cavallo nitrì di dolore, scalciando violentemente nel tentativo di liberarsi dalla presa cruenta. Fagan saltò di sella e cadde a terra con un tonfo, simile a un sacco di carbone gettato dal retro di un carro, ma il piede rimase incastrato nella staffa e l'uomo venne trascinato dal cavallo impazzito, finendo sotto le zampe posteriori del leone. Il cavallo nitriva e scalciava furioso, cercando di scacciare l'aggressore, e gli zoccoli scintillavano sopra la testa di Fagan. Con una zampa posteriore rotta, il leone non aveva abbastanza forza per abbattere la sua vittima. La lotta era coperta da nuvole di cenere sollevate dall'erba bruciata. Non vedendo niente, Leon non osava sparare per paura di colpire l'uomo anziché il leone. Poi il cuoio della staffa di Fagan si ruppe e il giornalista rotolò fuori dalla mischia.

«Fagan! Venite qua!» urlò Leon. Stavolta l'uomo obbedì con solerzia. Si alzò in piedi, con l'acciaio della staffa ancora sul piede destro, e barcollò verso di lui. Alle sue spalle il leone e il cavallo continuavano la lotta: il cavallo scalciava con le zampe posteriori, facendo girare in cerchio il leone, quest'ultimo ruggiva, aggrappato con gli artigli anteriori, cercando di mordergli la groppa sobbalzante.

Il cavallo tirò un altro calcio e stavolta gli zoccoli centrarono in pieno il petto del leone. Il colpo fu così violento che la bestia venne spinta all'indietro e gli artigli si staccarono dalla carne. Il cavallo si lanciò in un galoppo selvaggio, con il sangue che sprizzava dalle profonde ferite sul dorso, e il leone si precipitò all'inseguimento, ma la figura di Fagan che correva catturò la sua attenzione. Cambiò bruscamente direzione, puntando il giornalista. Fagan si guardò alle spalle, gemendo disperato.

«Forza, verso di me!» Leon gli stava correndo incontro, ma il leone era più veloce. Non poteva ancora sparare perché l'uomo si trovava proprio tra sé e la bestia. In un secondo l'avrebbe raggiunto.

«Buttatevi!» urlò Leon. «Stendetevi a terra e fatemi sparare!»

Forse per obbedire o forse, semplicemente, perché la paura gli paralizzò le gambe, Fagan crollò, e si raggomitolò come un armadillo sulla nuda terra, le ginocchia al petto e le mani sulla nuca. Gli occhi restarono serrati su un volto che era una

maschera pallida di terrore. Era quasi troppo tardi: il leone correva silenzioso come la morte; nei momenti fatali della carica non ruggiva più, la bocca era spalancata, le zanne scintillanti. Tese il collo, pronto a ghermire il corpo inerme di Fagan.

Leon iniziò con la prima canna e il proiettile lacerò la mascella inferiore del leone. Frammenti di denti bianchi volarono via come dadi da un bussolotto. Poi il pallettone proseguì con la sua straordinaria potenza per l'intera lunghezza del corpo fulvo, scagliando l'animale all'indietro, con una capriola scomposta. L'animale rotolò e si rimise in piedi; barcollava incerto, la testa penzoloni, perdendo sangue dalle fauci aperte. Il secondo colpo di Leon centrò la spalla, frantumando Fosso e spaccando il cuore. Il leone indietreggiò, riducendosi a un ammasso flaccido, gli occhi definitivamente chiusi. Le mascelle rotte e sanguinanti annaspavano inutilmente.

Courteney aveva altri due grossi proiettili già pronti tra le dita della mano sinistra. Con un colpo del pollice sulla leva e uno secco del polso il meccanismo dell'Holland scattò, e quando le cartucce consumate sibilarono le sostituì con un movimento abile, rapido come un baro che nasconde un asso nel palmo. Il fucile rinculò contro la spalla. Esplose il colpo di grazia al petto del leone e la zampa posteriore sana scalciò violentemente nell'agonia finale della morte, per poi calmarsi.

«Vi ringrazio per la collaborazione, Mr Fagan. Potete alzarvi, adesso», disse Leon, cortese. Il giornalista aprì gli occhi e si guardò intorno come se si aspettasse di trovarsi davanti ai portoni dorati del paradiso. Si rimise in piedi a fatica.

La faccia era bianca come una maschera kabuki, lucida di sudore. Il corpo era coperto di cenere. La parte anteriore dei suoi pantaloni alla zuava Brooks Brothers da venti dollari era bagnata fradicia. Quando tentò un passo esitante verso Leon, gli stivali sciaguattarono.

Mr Andrew Fagan, colonna della carta stampata, decano dell'American Associated Press, membro del comitato del New York Racquets Club e capitano da otto handicap del Pennsylvania Golf Club, se l'era appena fatta nei calzoni.

«Ditemi la verità, signore... non lo trovate più ritemprante di diciotto buche a golf?» chiese Leon, pieno di premura.

Il gran safari presidenziale lasciò infine le sponde del fiume Ewaso Ng'iro e si mise in marcia con tutto il suo carico verso nordest, attraverso il meraviglioso entroterra selvaggio. Kermit e Leon passarono insieme la maggior parte dei giorni che restavano. Cavalcavano lontano e cacciavano duramente, quasi sempre con grande successo. Una volta riparato il Giustiziere, Kermit non sbagliò un solo colpo. Merito dell'incantesimo di Lusima, si chiedeva Leon, o semplicemente del fatto che gli aveva instillato il suo codice etico, la comprensione e il rispetto per le prede che inseguivano? La vera magia non era contenuta in nessun incantesimo: l'americano era diventato un cacciatore abile e responsabile, un uomo assennato e sicuro di sé. La loro amicizia, messa più volte alla prova, divenne forte come il ferro.

Quattro mesi dopo aver lasciato l'Ewaso Ng'iro, il safari giunse al corso possente del Nilo Vittoria, in un posto chiamato Jinja, sulla punta di quella vasta massa d'acqua che era il lago Vittoria. Là le loro strade si divisero.

Il contratto di Percy Phillips finiva al fiume. Sulla sponda orientale del Nilo la comitiva avrebbe trovato un altro, vasto accampamento: Quentin Grogan li stava

aspettando per subentrare a Percy e guidare il presidente Roosevelt verso nord, attraverso l'Uganda, il Sudan e l'Egitto fino ad Alessandria, sul Mediterraneo. Da lì, lui e il suo gruppo si sarebbero imbarcati per New York.

Roosevelt offrì un banchetto d'addio sulla sponda del Nilo. Benché fosse astemio, dispose che agli ospiti venisse servito champagne. Si trattò di una riunione conviviale, chiusa da un discorso del presidente. Salutò tutti gli invitati l'uno dopo l'altro, intrattenendo il pubblico con qualche aneddoto divertente o commovente sulla persona a cui stava parlando. Si levarono cori di *Senti, senti*! e *Perché è un bravo ragazzo*!

Alla fine toccò a Leon. Raccontò i dettagli della caccia al leone e il salvataggio di Andrew Fagan. Il pubblico si divertì molto quando lo sfortunato giornalista venne definito «l'inviato della P.P. Press.» Il diretto interessato non era presente: aveva rinunciato a seguire il safari subito dopo l'incidente col leone ed era tornato a Nairobi, sconvolto.

«Mi viene in mente una cosa... l'avevo quasi scordata. Non avevo fatto una scommessa con te, Kermit? Qualcosa sul leone più grande, giusto?» Il presidente proseguì tra le risate degli ospiti.

«L'hai proprio fatta, papà... è vero!»

«Abbiamo scommesso cinque dollari, mi pare.»

«No, papà... erano dieci.»

«Signori!» Roosevelt si rivolse al resto della tavolata: «Erano cinque o dieci?»

Qualcuno urlò: «Erano dieci! Pagate, signore! Una scommessa è una scommessa!»

L'uomo sospirò e prese il portafoglio, scelse una banconota verde e la fece passare da un capo all'altro del tavolo, fino al posto di Kermit. «Pagato!» disse. «Voi tutti mi siete testimoni.» Poi aggiunse, rivolto ai commensali: «Pochi di voi sanno che dopo l'uccisione di quello splendido leone mio figlio è stato proclamato dalle sue due guide membro onorario della tribù masai.»

Molti urlarono: «Perché Kermit è un bravo ragazzo!»

Il presidente alzò la mano a chiedere silenzio. «Credo che ci sia un modo per ripagare quest'onore.» Guardò Leon. «Potete chiamarmi Manyoro e Loikot, per favore?» Courteney li aveva già avvertiti del fatto che sarebbero stati convocati da Bwana Tumbo, Sir Stomaco possente, in lingua swahili.

I due masai, che aspettavano nella parte posteriore della tenda, arrivarono subito. Erano magnifici nei loro *shuka* svolazzanti, e le trecce trattate con l'ocra rossa e il grasso. Avevano portato anche le *assegai*.

«Leon, per favore, traducete per questi amabili amici quello che dirò», ordinò il presidente. «Voi avete concesso a mio figlio, Bwana Popu Hima, il grande onore di far parte della vostra tribù. Lo avete nominato un *morani* dei masai. Ora io vi proclamo guerrieri della mia nazione, l'America. Queste sono le carte che dimostrano che siete diventati americani. Potete visitare il mio paese quando volete, vi accoglierò personalmente. Voi siete masai, ma adesso siete anche americani.» Si girò verso il suo segretario, in piedi dietro la sedia, e prese da lui i papiri del certificato di cittadinanza, legati da nastri rossi. Li porse ai due masai, poi strinse la mano a entrambi. Manyoro e Loikot si lanciarono spontaneamente nella danza del leone intorno al tavolo. Kermit balzò in piedi e si unì a loro, saltando, strascicando i piedi e

mimando delle azioni di caccia. I commensali battevano le mani e urlavano, e Roosevelt si dondolava sulla sedia tra le risate. Al termine del ballo i due masai lasciarono la tenda con grande fierezza.

Il presidente si mise di nuovo in piedi. «E veniamo agli amici che partono oggi. Ho qualche ricordo del tempo passato così piacevolmente insieme.» Il segretario si presentò con una pila di album. Roosevelt li prese e camminando lungo il tavolo li consegnò ai suoi ospiti. Quando Leon aprì il suo, vide che c'era una dedica:

> *Al mio caro amico Leon Courteney, novello Nimrod, in ricordo dei giorni trascorsi felicemente con Kermit e me nei Campi elisi d'Africa, Teddy Roosevelt*

L'album conteneva decine di disegni. Ognuno era la rappresentazione di un fatto avvenuto negli ultimi mesi. Uno raffigurava Kermit sbalzato di sella, col titolo *Il caro erede figlio ruzzola a terra, tra le divertite reazioni del Possente Nimrod, che assiste alla suddetta scena*. Un altro mostrava Leon che finiva il leone, sotto al quale Roosevelt aveva scritto: *Importante giornalista salvato dalle grinfie del feroce leone dal Possente Nimrod, tra l'esultanza del caro erede figlio, testimone del coraggio del suddetto Possente Nimrod*. Leon era stupito e imbarazzato dal regalo, che non aveva prezzo: ogni immagine era stata disegnata dalla mano stessa del presidente.

Ben presto il banchetto volse al termine: le barche erano ormeggiate in attesa di traghettare il gruppo presidenziale sull'altra riva. Leon e Kermit camminarono verso la meta in silenzio. Nessuno dei due riusciva a trovare parole che non fossero malinconiche o banali.

Una volta giunti sul bordo dell'acqua, l'americano ruppe il silenzio: «Amico, porteresti un regalo a Lusima da parte mia?» Porse a Leon un piccolo rotolo di banconote verdi. «Sono solo poche centinaia di dollari. Ne merita molti di più. Dille che il mio *bunduki* spara molto bene, grazie a lei.»

«È un regalo generoso. Si comprerà dieci belle vacche. Per un masai non c'è niente di più prezioso», commentò Leon, mentre si stringevano la mano.

«*Adiós*, *amigo*. O come dite voi inglesi: è stato un vero piacere», scherzò Kermit.

«E voi americani: è stato supereccezionale, arrivederci e in gamba, socio», ribatté Leon, porgendogli la mano destra.

Kermit gliela strinse. «Ti scriverò.»

«Scommetto che lo dici a tutte le ragazze.»

«Questo lo vedremo!» Il giovane scese nella barca, che venne spinta lontano dalla sponda, in mezzo alle acque vaste e impetuose del Nilo. Quando ormai non era quasi più possibile sentirlo, Kermit si alzò a poppa e urlò qualcosa. Leon riuscì a capire a malapena le parole, coperte dal fragore delle cascate a valle.

«Fratelli di sangue guerriero!»

Courteney rise, agitò il cappello e urlò a sua volta:

«In alto i fucili!»

«E adesso, mio elegante amico, è il momento di tornare sulla terra. Il divertimento è finito. Bisogna darsi da fare. Per prima cosa, devi controllare i cavalli e assicurarti

che tornino sani e salvi a Nairobi. Poi devi raccogliere i trofei lasciati negli accampamenti lungo il tragitto. Una volta accertato che siano essiccati e salati, impacchettali e spediscili alla ferrovia delle piane di Kapiti. Devono essere imbarcati per lo Smithsonian Institute in America il prima possibile, l'ideale sarebbe stato ieri. Devi controllare tutti gli equipaggiamenti e i mezzi di trasporto, compresi cinque carri bestiame e i due autocarri. Sono per strada quasi tutto l'anno, c'è sempre qualcosa in pessime condizioni. Dopodiché tornerai al Tandala Camp, che dovrà essere pronto per Lord Eastmont: sono passati due anni da quando ho organizzato il safari con lui.

Naturalmente ci sarà Hennie du Rand a farti da aiutante, ma anche così non potrai riposare granché. Non avrai molto tempo per le signore di Nairobi, temo...» Percy ammiccò. «Quanto a me, ti lascerò qua. Torno a Nairobi. La mia vecchia zampa di bufalo mi fa male da matti e solo il dottor Thompson può sistemarla...»

Qualche mese dopo, al Tandala Camp, Courteney guidava uno degli autocarri carico di vari oggetti, seguito da Hennie du Rand al volante del secondo. Dallo spuntare dell'alba avevano percorso quasi duecento chilometri su strade polverose e piene di buche. Leon spense il motore, che sbuffò. Scese meccanicamente dal sedile del guidatore, si tolse il cappello, se lo spolverò contro la gamba, e quella nuvola di polvere e talco lo fece tossire.

«Dove diavolo sei stato?» chiese Percy, uscendo dalla propria tenda. «Ti avevo dato per morto, ormai. Ti devo parlare, subito.»

«Dov'è il fuoco?» chiese Leon. «Sono alla guida dalle tre di stamattina. Ho bisogno di lavarmi e di farmi la barba prima di pronunciare un'altra parola, e non sono dell'umore giusto per scherzare, neanche con voi, Percy.»

Il vecchio rise. «Oh oh! Fatti il tuo bagno. Ne hai proprio bisogno, perbacco. Ti ruberò solo qualche minuto del tuo prezioso tempo.»

Un'ora dopo Courteney entrò nella tenda mensa: Percy era seduto al lungo tavolo con gli occhiali dalla sottile montatura in metallo sulla punta del naso.

Sul ripiano davanti a lui c'erano un mucchio di lettere inevase, conti, libri di cassa e altri documenti. Le dita con cui scriveva erano sporche di inchiostro nero.

«Mi dispiace, Percy. Non avrei dovuto rivolgermi così a voi.» Leon era davvero contrito.

«Non ci pensare.» Il cacciatore rimise la penna nel calamaio e gli indicò una sedia dall'altro lato del tavolo. «Un uomo famoso come te ha il diritto di fare il sostenuto, ogni tanto.»

«Il sarcasmo è la forma più bassa di umorismo», commentò il giovane, di nuovo cupo. «Più che altro sono famoso come bestia da soma...»

«Ecco!» Percy gli passò una pila di giornali. «Leggi qua! Risolleva da terra il tuo povero morale!»

Leon iniziò a guardare quel fascio di fogli, sulle prime perplesso. Vide che i ritagli provenivano da decine di quotidiani e riviste del Nordamerica e dell'Europa, pubblicazioni che andavano dal *Los Angeles Times* alla *Deutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino. Gli articoli in tedesco erano di gran lunga più numerosi di quelli in inglese, il che lo stupì. Il suo tedesco scolastico era comunque sufficiente per capirne il senso. Ne scorse uno che diceva:

«“Il più grande cacciatore bianco d’Africa”. Così afferma il figlio del presidente degli Stati Uniti.» Sotto c’era una foto di Leon, eroico ed elegante. Accantonò quel ritaglio e passò al successivo, una foto di lui che stringeva la mano a un raggiante Teddy Roosevelt. La didascalia recitava: «Meglio un cacciatore fortunato che uno bravo. Il colonnello Roosevelt si congratula con Leon Courteney per la cattura di un enorme leone divoratore di uomini.»

Nella foto del pezzo successivo si vedeva Leon con in mano delle zanne d’elefante così lunghe e ricurve da formare un arco sopra la sua testa. Sotto, il testo diceva: «Il più grande cacciatore d’Africa con un paio di zanne eccezionali.» Altri articoli mostravano il giovane che puntava il fucile verso una bestia immaginaria oltre l’obiettivo, o al galoppo di un cavallo nella savana, in mezzo a branchi di animali selvaggi, sempre disinvolto e affabile. C’erano centinaia di colonne: Leon contò quarantasette articoli. L’ultimo era intitolato *L’uomo che mi ha salvato la vita. “Non lo trovate più ritemprante di diciotto buche a golf?”* Andrew Fagan, American Associated Press.

Dopo averli passati in rassegna, Leon raccolse ordinatamente i ritagli e li restituì a Percy, all’altro capo del tavolo, che glieli diede subito indietro. «Non li voglio. Non solo sono assurdi, ma anche un po’ nauseanti e compiacenti, per il mio stomaco. Li puoi bruciare o dare a tuo zio Penrod, che li colleziona. A proposito, vuole vederti, ma di questo ti parlerò più tardi. Innanzi tutto voglio che leggi questa roba. È molto più interessante.» E gli passò un fascio di lettere.

Leon lo prese e lo sfogliò. Notò che erano quasi tutte scritte su pergamena preziosa o carta di lino pesante, con le intestazioni ornate a sbalzo. Per la maggior parte erano scritte a mano, ma un paio erano battute a macchina su carta più economica. Erano indirizzate in varie lingue, ad esempio «Herr Courteney, Glücklicher Jäger, Nairobi, Afrika», «Mr Courteney, Chasseur Extraordinaire, Nairobi, Afrique de l’Est» o più semplicemente «Il più grande cacciatore d’Africa, Nairobi, Africa.»

Leon alzò la testa verso Percy. «Che cos’è?»

Il vecchio cacciatore fu sintetico: «Richieste di gente che ha letto gli articoli di Andrew Fagan e vuole venire a cacciare con te... povere anime candide. Non sanno quel che fanno.»

«Erano per me e le avete aperte!» si arrabbiò Leon.

«Pensavo che fossi d’accordo. Potevano richiedere una risposta urgente», replicò Percy con aria innocente, scrollando le spalle per scusarsi.

«Un gentiluomo non apre mai la posta di un altro.» Leon lo guardò dritto negli occhi.

«Ma io non sono un gentiluomo. Sono il tuo capo, non te lo dimenticare, ragazzino.»

«Posso cambiare la situazione in un batter di ciglia...» Leon era consapevole della nuova autorità e della posizione che quelle lettere gli conferivano.

«Mio caro Leon, non essere precipitoso. Sei una persona corretta. Non avrei dovuto aprire le tue lettere e me ne scuso. È stato tremendamente indelicato da parte mia.»

«Mio caro Percy, accetto le vostre sincere scuse.»

Restarono in silenzio mentre Leon esaminava l’ultima lettera.

«Ce n’è una della principessa tedesca Isabella von Hohenberg qualcosa o quell’altra...» intervenne il vecchio. «L’ho vista.»

«Ha accluso una sua foto», aggiunse educatamente. «Non male. Adatta a un uomo della mia età. A meno che non ti piacciano le donne stagionate...»

«State zitto, Percy!» Quando l’ebbe finita, Leon alzò la testa. «Leggerò il resto più tardi.»

«Non pensi che sia il momento di parlare della mia proposta di diventare soci?»

«Percy, sono commosso. Non credevo proprio che diceste sul serio.»

«Mai stato più serio.»

«Molto bene. Ditemi.»

Solo verso sera riuscirono a venire a capo degli aspetti finanziari della loro nuova società.

«Un’ultima cosa, Leon. L’uso privato dell’autocarro si paga. Non ho alcuna intenzione di finanziare le tue tresche a Nairobi.»

«Più che giusto, Percy, ma se io accetto questo accordo, voi dovete venirmi incontro su due punti...»

Il vecchio sembrava sospettoso e preoccupato. «Sentiamo...»

«Il nome della nuova società...»

«Safari Phillips&Courteney, naturalmente», tagliò corto Percy.

«Ma non è in ordine alfabetico. Non dovrebbe essere Courteney & Phillips o più semplicemente Safari C&P?»

«L’attività è mia. Dovrebbe essere Safari P&C.»

«Non è più la vostra attività. È la nostra...»

«Piccolo coglioncello presuntuoso. Faremo testa o croce.» Si frugò in tasca e tirò fuori uno scellino d’argento. «Testa o croce?»

«Testa!» fece Leon.

Percy lanciò la moneta in aria e mentre cadeva la bloccò sul dorso della mano sinistra, posandoci sopra la destra. «Sicuro che vuoi davvero testa?»

«Avanti, Percy. Vediamo.»

Il vecchio diede un’occhiata sotto la mano e sospirò tristemente: «Ecco cosa succede al vecchio leone quando il giovane comincia a essere pieno di sé.»

«I leoni non sono mai pieni di sé. Vediamo cosa nascondete.»

Percy gli mostrò la moneta. «Molto bene, hai vinto», capitolò. «È Safari C&P. E la seconda richiesta?»

«Voglio che il nostro accordo venga retrodatato al primo giorno del safari di Roosevelt.»

«Ahi! Mi tagli le gambe! Così mi fai sentire uno sterco! Vuoi che ti paghi l’intera missione di caccia con Kermit Roosevelt!» Percy mise su una faccia incredula e angosciata.

«Basta, Percy! Così mi spezzate il cuore», disse sorridendo Leon.

«Cerca di essere ragionevole, ragazzo mio. Sono quasi duecento sterline!»

«Duecentoquindici, a essere precisi.»

«Stai approfittandoti di un povero vecchio malato.»

«A me sembrate in perfetta forma. Allora, siamo d’accordo?»

«Suppongo di non avere scelta, mio spietato ragazzo.»

«Posso considerarlo un sì?»

Percy annuì controvoglia, poi sorrise e tese la mano. Leon gliela strinse e il vecchio rise trionfante: «Se avessi insistito sarei arrivato al trenta percento sulla tua provvigione, anziché a quel pidocchioso venticinque percento che hai accettato.»

«E io avrei accettato il venti percento se aveste perseverato ancora un po'.» Il sorriso di Leon era altrettanto compiaciuto.

«Benvenuto a bordo, socio! Penso che lavoreremo piuttosto bene, insieme. Immagino che tu voglia subito le tue duecentoquindici sterline, giusto? Non vuoi per caso aspettare la fine del mese?»

«Immaginate bene. Le voglio adesso e non a fine mese. Un'altra cosa. È da quasi un anno che non ho un momento per me. Mi prendo un paio di giorni, e mi servirà un autocarro. Ho un affare in ballo a Nairobi e forse anche più lontano.»

«Porgi alla signora, chiunque ella sia, i miei più cordiali saluti.»

«Percy, vi devo avvisare che i vostri pantaloni sono sbottonati e la vostra mente fantastica troppo...»

La prima sosta di Leon a Nairobi fu al quartier generale della più grande compagnia di commercio del lago Vittoria, sulla strada principale. Il motore del Vauxhall non faceva che sbuffare e battere in testa in vista dello spegnimento finale, quando Mr Goolam Vilabjhi uscì dall'emporio per salutarlo. Era seguito dalla signora Vilabjhi e da un'orda di minuscoli cherubini color caramello dai capelli corvini e lucidi occhioni scuri, avvolti in luccicanti sari, cinguettanti come passeri.

Prima ancora che Leon potesse scendere dall'autocarro, l'indiano gli afferrò la mano, e la strinse con vigore. «Mille volte benvenuto, onorevole Sahib! Dalla vostra ultima visita i miei occhi non hanno più goduto di una vista così piacevole come il vostro viso!» Lo condusse al negozio senza lasciargli la mano, mentre con l'altra scacciava lo sciame fastidioso. «Via! Andate via! Brutte bambine. Perfide e incivili donnine!» urlava, ma quelle non reagivano, se non tenendosi a debita distanza. «Per favore, Sahib, perdonatele e non fateci caso. Ahimè e ohimè! Mrs Vilabjhi sforna solo femmine, nonostante tutti i miei sforzi per ottenere il contrario.»

«Sono molto graziose», rispose Leon gentilmente. Il complimento incoraggiò il più piccolo dei cherubini a intrufolarsi sotto la mano del padre che si agitava inutilmente, e a mettersi sulle punte per raggiungere quella di Courteney, aiutando il padre a portare l'ospite all'interno.

«Entrate! Entrate! Vi supplico, Sahib. Siete diecimila volte il benvenuto.» Mr Vilabjhi e l'angioletto lo condussero alla parete in fondo all'emporio. Le colorate icone religiose della dea Kali dalla faccia verde e dalle molteplici braccia e del dio Ganesh dalla testa d'elefante erano state spostate alle estremità del muro per fare spazio alle più recenti acquisizioni della galleria. Spiccava una grossa cornice d'oro con una placca in legno, finemente incisa e decorata da una foglia d'oro. Recava la seguente didascalia:

Dedicata con ossequio a Sahib Leon Courteney
giocatore di polo celebre in tutto il mondo e shikari.
Amico profondamente stimato e amato e grande compagno

del colonnello Theodore Roosevelt,
presidente degli Stati Uniti d'America
e di
Mr Goolam Vilabjhi.

Dietro il vetro era incollato un certo numero di ritagli di giornali inglesi provenienti dall'American Associated Press.

«Io e la mia famiglia saremmo onorati se ci firmaste uno di questi splendidi articoli, che sarà il gioiello della corona della mia collezione di amabili souvenir sulla nostra amicizia.»

«Il piacere è tutto mio, Mr Vilabjhi.» Nonostante tutto, Leon era emozionato. Le bambine lo circondarono mentre firmava una foto che lo ritraeva: *Al mio buon amico e benefattore, Mr Goolam Vilabjhi, con affetto, Leon Courteney.*

«Conserverò questo autografo speciale per il resto dei miei giorni, finché vivrò», gli promise l'indiano soffiando sull'inchiostro umido. Poi sospirò: «Suppongo che ora vogliate parlare del riscatto della vostra splendida zanna d'elefante, che è ancora in mio possesso.»

Quando Manyoro e Loikot caricarono la preziosa merce sull'autocarro, Leon li seguì con alcune delle bambine appese alle mani e altre aggrappate alle gambe dei pantaloni militari. Riuscì a liberarsene con grande difficoltà e salì al posto di guida. Si diresse al nuovo Muthaiga Country Club, le cui pareti di gesso rosa avevano sostituito i vecchi muri di fango imbiancati del Settlers' Club, in una zona nascosta, alle spalle della calca formicolante della via principale.

Suo zio Penrod lo aspettava alla mescita riservata ai soci. Il primo particolare che il giovane notò mentre il colonnello si alzava per salutarlo era che aveva messo su molta carne, soprattutto sui fianchi. Dopo il loro ultimo incontro, più di un anno prima, Penrod era passato dalla categoria di ben piazzato a quella di massiccio. I suoi baffi erano un po' più grigi. Mentre si stringevano la mano lo zio propose: «Andiamo a pranzo? Oggi Chefie serve bistecche e torta di rognoni. È uno dei miei piatti preferiti. Non voglio che la marmaglia arrivi prima di me. Possiamo parlare là.» Portò il nipote a un tavolo sulla terrazza, sotto la pergola di buganvillea viola, lontano da orecchie indiscrete, e mentre si infilava il tovagliolo bianco nel colletto gli chiese: «Suppongo che Percy ti abbia mostrato gli articoli scritti da quello yankee, Andrew Fagan, e le lettere di gente importante sollecitata da quelle notizie.»

«Sì, ho visto tutto», rispose Leon. «E per quello che mi riguarda lo trovo piuttosto imbarazzante. Pare che la gente se ne stia occupando troppo. Io non sono il più grande cacciatore d'Africa. Era una battuta di Kermit Roosevelt che Fagan ha preso sul serio. Sono ancora un novellino.»

«Mai ammetterlo, Leon. Lascia che pensino quello che vogliono. Comunque, da quello che sento stai imparando in fretta.» Penrod gli rivolse un sorriso amichevole. «Da parte mia, ho avuto una piccola parte in tutta la faccenda. Alquanto sagace, penso... un colpo di genio.»

«Dunque siete coinvolto, zio?» Leon era allibito.

«Ero a Londra quando sono apparsi i primi articoli. Allora mi è venuta un'idea. Ho mandato un cablogramma all'addetto militare della nostra ambasciata a Berlino,

chiedendogli di pubblicizzare quei pezzi nella stampa tedesca, soprattutto i giornali di sport e caccia, letti dall'alta società. È risaputo che la maggior parte di questi tedeschi, come la loro controparte inglese, è appassionata di sport e ha i propri terreni di caccia. Il mio piano era di indurre quelli più ragguardevoli a venire qua a fare un safari con te. Il che ti permetterà di arrivare a qualunque informazione, vantaggio prezioso quando verrà il tempo di dichiarare loro guerra.»

«Perché dovrebbero fidarsi di me?»

«Leon, ragazzo mio, non ci credo che tu non sia consapevole dei tuoi modi vincenti. La gente ti adora, soprattutto le Fräulein e le *Mesdemoiselles*. La vita del safari, così vicina a Madre Natura e alle sue creature, riesce a rilassare anche i tipi più ostinati, che abbassano la guardia e parlano più facilmente. Per non menzionare il modo in cui scioglie i lacci dei corpetti femminili e le mutande... perché un vecchio signore della Germania del Kaiser, un produttore di armi o la sua consorte dovrebbero sospettare un innocente dalla faccia pulita come te di essere un infido agente segreto?» Penrod fece un cenno al maître, che si avviò volteggiante nel suo *kanza* bianco lungo fino alle caviglie, la fascia scarlatta e il fez infiocchettato. «Malonzi! Per favore, portaci una bottiglia di Château Margaux del 1879 della mia riserva personale.»

L'uomo tornò con la bottiglia di rosso leggermente impolverata, stretta tra i guanti bianchi con la reverenza che meritava. Sotto gli occhi di Penrod compì il solenne rituale della stappatura, poi annusò il turacciolo e travasò il vino luccicante. Versò le prime gocce in un bicchiere di cristallo. Penrod fece ruotare il calice, poi annusò il bouquet. «Perfetto! Credo proprio che ti piacerà, Leon. Con quest'annata il conte Pillet-Will ha vinto il Premier Grand Cru Classé.»

Dopo che il nipote ebbe apprezzato il nobile vino, Penrod fece cenno a Malonzi di portare due piatti fumanti di bistecche e torta di rognoni dalla crosta dorata. Affrontò la pietanza con appetito, parlando con la bocca piena: «Mi sono preso la libertà di aprire la tua posta, soprattutto quella dalla Germania. Non vedevo l'ora di scoprire quali pesci erano caduti nella rete. Spero non ti dispiaccia.»

«Niente affatto, zio. Sentitevi libero.»

«Ho individuato sei lettere particolarmente degne di nota, poi ho mandato un cablogramma all'addetto militare dell'ambasciata di Berlino, che mi ha fatto avere notizie politiche sui soggetti in questione.»

Leon annuiva con cautela.

«Quattro sono persone molto importanti e influenti nella sfera sociale, politica o militare. Dovrebbero essere al corrente di tutti gli affari di Stato e, anche se adesso non sono membri del suo consiglio, sono senz'altro confidenti del Kaiser Bill. Conosceranno da vicino le sue intenzioni e mire sul resto d'Europa, compresa la Gran Bretagna e il suo impero.» Il giovane annuì di nuovo, e Penrod continuò: «Ne ho già discusso con Percy Phillips, spiegandogli che tu sei, oltre a tutte le altre funzioni, un agente dei Servizi segreti militari inglesi. Ha accettato di collaborare con noi in tutti i modi possibili.»

«Capisco, signore.»

«Tra i nostri clienti potenziali quello che preferiamo è la principessa Isabella Maddalena von Hohenberg di Hohenzollern. È cugina del Kaiser e suo marito è il feldmaresciallo Walter Augustus von Hohenberg, dell'Alto comando tedesco.»

Leon sembrava opportunamente impressionato.

«A proposito, com'è il tuo tedesco?»

«Una volta discreto, ma adesso arrugginito, zio... l'ho studiato a scuola insieme al francese.»

«L'ho visto nella tua scheda di servizio. Sembra che le lingue siano il tuo forte. Hai l'orecchio. Percy mi dice che parli lo swahili e il maa come un nativo. Hai avuto molti contatti con tedeschi?»

«Ho fatto una vacanza con un gruppo di studenti nella Foresta Nera. Ho incontrato molti locali con cui mi sono trovato piuttosto bene. C'era una ragazza, Ulrike.»

«Il letto», fece Penrod, «è il posto migliore dove imparare una lingua.»

«Purtroppo non siamo arrivati a tanto, zio...»

«Spero proprio di no: un giovane gentiluomo beneducato come te!» disse con un sorriso il vecchio Ballantyne. «Comunque dagli una spolverata. Tra poco passerai molto tempo in compagnia dei tedeschi, e parecchio forse anche sotto le coperte, considerati i gusti delle *Fräulein* altolocate. Per caso è un'eventualità che offende la tua morale?»

«Cercherò di farmene una ragione, zio.» Leon si trattenne a fatica dal sorridere.

«Buon Dio! Non dimenticare mai che lo fai per il re e il paese!»

«Quando il dovere chiama, chi siamo noi per tirarci indietro?»

«Proprio così. Non avrei potuto dire di meglio. E non temere, ho già trovato un insegnante di tedesco per te. Si chiama Max Rosenthal. Prima di andare nell'Africa orientale tedesca era ingegnere alla Meerbach Motori, a Wieskirche. Quando è arrivato ha gestito per qualche anno un hotel a Dar es Salaam, dove ha avuto modo di sviluppare un rapporto molto intimo con la bottiglia di cognac, che gli ha fatto perdere il lavoro. Comunque è sbronzo a periodi, e quando è sobrio è un lavoratore indefesso. Ho convinto Percy ad assoldarlo per aiutarti negli accampamenti del safari e per perfezionare il tuo tedesco.»

Quando i due stavano per congedarsi, sugli scalini esterni del club, Penrod prese il braccio del nipote con aria cospiratoria e gli disse, serio: «Lo so che sei nuovo alle tecniche di spionaggio, e voglio darti un consiglio. Non scrivere mai niente. Non tenere appunti di quello che osservi. Registra tutto nella tua testa e me lo riferirai al prossimo incontro.»

Quando Leon conobbe Max Rosenthal, al Tandala Camp, vide che era un vero gigante bavarese, con mani e piedi enormi, e un carattere franco e gioviale. Gli piacque da subito.

«Lavoreremo insieme. Sono sicuro che avremo modo di conoscerci bene», disse il giovane cacciatore in tedesco, mentre si stringevano la mano.

A Max sfuggì una grassa risata che gli scosse la pancia. «Ah, ottimo! Parlate bene la mia lingua.»

«Non la parlo bene...» lo corresse Leon, «ma voi mi aiuterete a migliorarla.»

Max si dimostrò subito un insegnante prezioso e preparato, un lavoratore solerte e instancabile, alleggerendo Leon del solito lavoro di organizzazione del campo e di

rifornimento delle provviste. Lui e Hennie du Rand formavano una bella squadra di sgobboni, consentendo a Courteney di delegare la cura degli aspetti organizzativi ed economici che l'attività del safari richiedeva. Il giovane si impose di comunicare con Max solo in tedesco, e grazie a ciò la sua conoscenza della lingua si consolidò a una velocità sorprendente.

Mancava qualche settimana all'arrivo di Lord Eastmont per il safari, quando Courteney ricevette un cablogramma da Berlino: la principessa Isabella Maddalena von Hohenberg di Hohenzollern aveva deciso di salpare per l'Africa con il successivo viaggio del piroscafo tedesco *Admiral* da Bremerhaven. I suoi principeschi impegni erano tali che avrebbe potuto fermarsi nel continente solo sei settimane prima di ripartire per la Germania. Chiedeva dunque che tutto fosse pronto al suo arrivo.

Quella richiesta perentoria gettò il Tandala Camp nel caos. Percy schiumava di rabbia per l'accampamento, ostacolando più che sostenendo gli sforzi frenetici di Leon e dei suoi aiutanti per adeguare la sistemazione approntata per Lord Eastmont. Adesso avevano due grandi safari da seguire contemporaneamente, cosa mai successa prima. A salvare la situazione c'era solo il fatto che la principessa si sarebbe fermata appena sei settimane, mentre Lord Eastmont aveva davanti a sé un'avventura di quattro mesi. Leon assicurò a Percy che il giorno della partenza della principessa si sarebbe precipitato con la sua squadra ad aiutarlo con l'altra spedizione.

Secondo gli accordi, all'arrivo della gran dama alla laguna di Kilindini a bordo dell'Admiral, Leon salpò dalla spiaggia con una lancia per accoglierla. La aspettò sul ponte per quasi un'ora prima che lei si degnasse di lasciare la sua lussuosa cabina. Quando finalmente percorse il corridoio verso il ponte principale, era scortata dal comandante del battello e da quattro ufficiali maggiori, che la adulavano vistosamente. Seguiva il resto del suo entourage, comprendente il segretario e due graziose cameriere grassocce.

La figura della principessa si stagliò imponente sotto la luce del sole. Leon aveva visto delle foto, ma non se l'aspettava così. La prima impressione fu di un'altezza svettante in un corpo slanciato. Era alta quasi quanto lui, ma avrebbe potuto cingerle tranquillamente i fianchi tra le mani. Il petto era da adolescente, il portamento imperioso. Gli occhi erano d'acciaio, penetranti come una stoccata, i lineamenti duri e affilati come lame. Indossava un abito da cavallerizza in loden verde di splendida fattura, lungo fino alle caviglie. La punta degli stivali, che spuntava da sotto gli orli del vestito, scintillava di un cuoio pregiato. A sorpresa, portava una Luger 9mm nella fondina della cintura, e nella mano sinistra teneva un cappello da safari dalle falde larghe. La chioma biondo cenere era pettinata in due folte trecce fissate in cima alla testa. Leon sapeva da Percy che aveva cinquantadue anni, ma ne dimostrava una trentina.

«Vostra Altezza Reale, per servirvi.»

Lei non espresse nemmeno gratitudine per l'inchino ma continuò a guardarlo come se puzzasse. Infine aprì bocca, e con un tono glaciale disse: «Siete molto giovane.»

«Vostra Altezza Reale, questa è una deplorevole circostanza per cui mi scuso. Spero di rimediare col tempo.»

La principessa non sorrise. «Ho detto che siete giovane, non che siete troppo giovane», aggiunse, porgendogli la mano destra.

Quando Leon gliela prese la trovò dura e fredda come il suo viso. Baciò l'aria a pochi millimetri da quelle nocche bianche e ossute. Le rughe sottili e increspate sul dorso ne tradivano inesorabilmente l'età.

«Il governatore del territorio dell'Africa orientale britannica ha messo a vostra disposizione la sua carrozza privata per il viaggio a Nairobi.»

«*Ja*! Mi pare una giusta cortesia.»

«Sua Eccellenza vi invita come ospite d'onore a una cena speciale al palazzo del governo quando meglio credete.»

«Non sono venuta in Africa per mangiare in compagnia di insulsi funzionari locali. Sono qua per cacciare animali. Molti animali.»

Leon s'inchinò di nuovo. «Subito, Vostra Altezza Reale. Avete qualche preferenza particolare sulle prede?»

«Leoni!» rispose. «E facoceri.»

«Che ne dite di qualche elefante e bufalo?»

«No! Solo grossi leoni e facoceri dalle lunghe zanne.»

Prima di partire all'avventura, la principessa provò ogni cavallo della schiera di purosangue raccolta da Leon. Cavalcava a gambe divaricate, come un uomo. Mentre Leon la osservava valutare il primo cavallo con la sua espressione sprezzante, girandogli intorno due volte prima di montare elegantemente in sella e piegarlo alla propria volontà, capì che era una superba cavallerizza. In effetti, di rado aveva incontrato una donna simile.

Ma quando uscirono dal Tandala Camp per puntare verso le mandrie, la principessa dimenticò la sua richiesta di leoni e facoceri e si mostrò molto meno selettiva. Aveva un bel fucile Mannlicher 9,3x74, fabbricato da Joseph Just di Ferlach, intarsiato d'oro da Wilhelm Röder con scene di fauni e ninfe nude che saltellavano insieme selvaggiamente. Quando abbatté tre scattanti gazzelle di Grant a una distanza di duecento metri abbondanti con tre colpi consecutivi senza scendere da cavallo, Leon si disse che aveva il colpo più mortale mai visto.

«Sì, voglio uccidere molti animali», sentenziò mentre ricaricava l'arma. E per la prima volta da quando era in Africa, sorrise calorosamente.

Quando Leon portò la principessa sul monte Lonsonyo da Lusima, non era preparato alla reazione delle due donne. Sulle prime inarcarono la schiena e soffiarono come due gatte. «M'bogo, costei ha molte passioni profonde e oscure. Nessun uomo la può scrutare. È letale come un mamba. Non è quella che ti ho promesso. Sta in guardia», lo avvertì la stregona.

«Che ha detto, quella sgualdrina?» gli chiese la principessa. L'ostilità crepitava nell'aria come elettricità statica.

«Dice che Vostra Altezza è una donna dal potere immenso.»

«Dite a quella grande vacca di non dimenticarlo mai.»

Al momento della cerimonia della benedizione dei fucili, sotto l'albero del gran consiglio, Lusima sbucò dalla sua capanna in tutto il suo sfarzo, ma arrivata a dieci passi dal Männlicher, adagiato sulla pelle di leone, si fermò. La faccia divenne del colore del fango secco.

«Cosa ti turba, Mama?» le chiese con calma Leon.

«Quel *bunduki* è un oggetto del male. La donna dalla chioma candida è una strega potente come me. Ha fatto un incantesimo al suo *bunduki* che mi spaventa.» Si girò per tornare indietro. «Lascerò la mia capanna solo quando se ne andrà dal Lonsonyo», sentenziò.

«Lusima sta male. Deve tornare nella capanna per riposarsi», mentì Leon.

«*Ja*, so cosa la turba...» disse la principessa, con uno dei suoi rari sorrisi a labbra strette.

Venti giorni dopo, all'alba, raggiunsero la zona che Manyoro e Loikot avevano detto essere priva di leoni, perché la principessa continuasse a massacrare facoceri: era già a più di cinquanta, compresi tre esemplari dalle zanne eccezionalmente lunghe. Non avevano ancora percorso un chilometro quando si imbatterono in un enorme e solitario leone dalla criniera scura nel mezzo di un vlei erboso. Senza un momento di esitazione, la principessa, salda sulla sella, prese il piccolo Mannlicher e con precisione chirurgica piazzò un proiettile nella testa della bestia.

I due masai avrebbero dovuto essere felici del colpo, ma erano stranamente inquieti mentre cominciavano a spellare la carcassa. Toccò quindi a Leon congratularsi, ma la donna lo ignorò. Sentì Loikot sussurrare a Manyoro: «Questo leone non dovrebbe essere qua. Da dove viene?»

«L'ha chiamato Nywele Mweupe», replicò il vecchio masai con aria truce. Avevano dato alla principessa il nome swahili di Chioma candida. Manyoro non l'aveva accompagnato con i titoli di rispetto Memsahib o Beibi.

«Manyoro, è un'enorme stupidaggine anche da parte tua», sibilò Leon. «Il leone è arrivato per l'odore di tutte le carcasse dei facoceri.» Sentiva aria di ammutinamento: Lusima aveva certamente parlato con il vecchio.

«Bwana sa tutto», accettò Manyoro con una cortesia ostentata, ma non guardò Courteney né gli sorrise. Una volta finito lo scuoiamento, i due masai non eseguirono la danza del leone per la principessa. Si sedettero invece in disparte, fiutando tabacco. Quando Leon glielo fece notare Manyoro non rispose, ma Loikot borbottò: «Siamo troppo stanchi per danzare e cantare.»

Quando il masai si mise in spalla la pelle verdastra arrotolata e si avviò verso il campo, l'andatura zoppicante a causa della freccia nandi, di solito a malapena visibile, divenne sempre più vistosa. Era il suo modo per esprimere protesta o disapprovazione.

Giunti all'accampamento, la principessa smontò di sella e corse alla tenda della mensa, dove piombò su una sedia di tela. Gettò lo scudiscio sul tavolo, si tolse il cappello, lo lanciò in aria, scosse le trecce e ordinò: «Courteney, dite al vostro cuoco insulso di portarmi una tazza di caffè!»

Leon passò l'ordine alla cucina, e qualche minuto dopo comparve Ishmael con un recipiente di porcellana fumante su un vassoio d'argento. Lo posò, riempì una tazza e la mise davanti alla donna. Poi restò in piedi dietro la sedia in attesa di essere congedato.

La principessa si portò la tazza alle labbra e sorseggiò. Con la faccia disgustata, la gettò ancora piena contro la parete più lontana della tenda. «Mi credi forse una

scrofa, per darmi da bere questa brodaglia?» urlò. Afferrò il frustino e balzò in piedi. «Adesso ti insegnerò a mostrarmi più rispetto, selvaggio!» Tirò indietro il braccio per colpire in faccia Ishmael. Il giovane non provò neppure a proteggersi ma la fissò immobile, terrorizzato.

Dietro di lei Leon scattò in piedi e le afferrò il polso prima che potesse scoccare il colpo, e la obbligò a girarsi per guardarlo in faccia. «Vostra Altezza Reale, tra i miei aiutanti non ci sono selvaggi. Se volete che il safari continui, dovete mettervelo bene in testa.» La teneva bloccata senza difficoltà, e lei smise di divincolarsi. Quindi proseguì: «Adesso è meglio che torniate nella vostra tenda per riposarvi fino all'ora di cena. Siete evidentemente molto emozionata per la cattura del leone.»

La lasciò andare e lei si precipitò fuori. Quando Ishmael suonò il gong per la cena non si fece vedere e Leon cenò solo. Prima di ritirarsi diede un'occhiata furtiva alla tenda della principessa e notò che la lanterna era ancora accesa. Tornò al suo quartier generale per compilare il libro di caccia. Stava per aggiungere un commento sull'incidente, ma si ricordò del consiglio di Penrod. Invece di appuntare i propri sentimenti, si limitò a scrivere: *Oggi la principessa ha dimostrato ancora una volta di essere una grande amazzone e di saper maneggiare il fucile. Straordinaria la freddezza con cui ha colpito un magnifico leone. Più la osservo, più ammiro le sue doti di cacciatrice.*

Asciugò la pagina, rimise il taccuino nella scrivania e chiuse a chiave il cassetto. Poi per mezz'ora lesse il libro scritto da suo zio sull'esperienza della guerra boera, *Verso Pretoria con Kitchener*. Quando le palpebre si fecero pesanti, posò il volume, si spogliò e s'infilò sotto la zanzariera. Spense la lanterna e si sdraiò con soddisfazione per godersi il meritato riposo notturno.

Aveva appena chiuso gli occhi, quando venne svegliato da un colpo di pistola attutito, proveniente dalla tenda della principessa. Il suo primo pensiero fu che qualche animale pericoloso, leone o leopardo, vi fosse entrato. Scostò le pieghe della zanzariera e afferrò il grosso Holland, appoggiato carico al letto, pronto per qualunque emergenza. Corse verso la tenda con i soli pantaloni del pigiama. Si accorse che la lanterna brillava ancora.

«Vostra Altezza Reale, va tutto bene?» urlò. Non avendo avuto risposta, aprì il telo esterno e s'infilò dentro, fucile in mano. Poi si arrestò, stupito. La principessa era davanti a lui, al centro della tenda. I capelli d'argento le cadevano sulle spalle, lunghi fino alla vita. Indossava solo una camicia da notte rosa trasparente. La lanterna era alle sue spalle in modo da svelare ogni tratto del suo corpo slanciato. I piedi, nudi, erano sorprendentemente minuti e affilati. In una mano teneva il frustino e nell'altra la Luger 9mm. Nell'aria aleggiava ancora l'odore della polvere di nitro. Il volto era pallido di rabbia e gli occhi fiammeggiavano come zaffiri mentre lo fissavano. Alzò la pistola e sparò un secondo colpo contro il soffitto di tela, poi gettò l'arma sul letto enorme che occupava mezza stanza.

«Farabutto! Pensi di trattarmi come un tappetino davanti ai tuoi servi?» gli chiese mentre avanzava verso di lui vibrando minacciosamente il frustino. «Non sei meglio delle bestie che lavorano per te.»

«Dominatevi...» la avvertì Leon.

«Come osi rivolgerti a me così? Io sono una principessa reale del casato degli Hohenzollern, e tu un insulso cittadino di razza bastarda.» Il suo inglese era perfetto. Sorrise glaciale. «Ah! Dunque alla fine ti ribelli, servo! Vorresti combattere, ma non osi. Le tue viscere sono troppo fiacche. Non hai coraggio. Mi odi, ma devi soffrire tutte le umiliazioni che scelgo di infliggerti!»

Gettò il frustino ai piedi di Leon. «Metti via il fucile. Non puoi usarlo per sostenere la tua debole virilità. Prendi il frustino!» Il giovane posò l'Holland a terra, accanto alla parete d'ingresso della tenda, e raccolse lo scudiscio. Tremava di rabbia. Quegli insulti l'avevano colpito duramente, convincendolo quasi ad abbandonare ogni moderazione. Non sapeva cosa avrebbe fatto col frustino, ma adesso era al sicuro nella sua mano destra.

«M'bogo, tutto bene? Abbiamo sentito delle urla. Qualche problema?» gli chiese Manyoro a bassa voce attraverso il telo, e la principessa indietreggiò di qualche passo.

«Va', Manyoro, e porta con te tutti gli altri. Nessuno deve tornare finché non vi chiamo io.»

«*Ndio*, Bwana.»

Sentì i passi leggeri allontanarsi e la donna gli rise in faccia: «Avresti dovuto chiedergli di aiutarti. Ma se non hai il coraggio di stare di fronte a me da solo!» Rise. «*Ja*, ecco che ti arrabbi di nuovo. Benone. Vorresti colpirmi, ma non osi...» Si chinò in avanti fino a trovarsi a pochi centimetri dal volto di Leon.

«Hai il frustino in mano. Perché non lo usi? Mi detesti, eppure hai paura di me.» Di colpo, inaspettatamente, gli sputò in faccia. Leon reagì d'istinto e la frusta colpì la principessa a una guancia. Lei indietreggiò barcollando, toccandosi il livido rossastro, mentre gemeva pietosamente. «Sì! Me lo meritavo. Sei stupendo, quando ti arrabbi.» Si buttò ai suoi piedi e gli afferrò le ginocchia. Leon tremava di disgusto per se stesso e gettò via la frusta.

«Vi auguro buona notte, Vostra Altezza Reale.» Cercò di girarsi verso l'uscita, ma con una forza sorprendente lei gli fece lo sgambetto. Nell'attimo che perse l'equilibrio, lei gli si buttò sulla schiena con tutto il peso, facendolo cadere sul letto. «Siete pazza?» le chiese.

«Sì!» replicò lei. «Pazza di te!»

Lo lasciò andar via solo un'ora prima dell'alba. Sulla via del ritorno Leon notò che le tende del personale della principessa, del segretario e delle damigelle, erano buie, nonostante le urla della donna, che avevano colmato la lunga notte. Sembrava che fossero abituati ai capricci della loro padrona.

La mattina dopo, a colazione, la principessa si comportò come se non fosse successo niente. Investì con fare sprezzante le cameriere, non risparmiò sarcasmo con il segretario e ignorò Leon, rispondendo al suo gentile saluto solo dopo la seconda tazza di caffè. Allora si alzò in piedi e annunciò: «Courteney, oggi ho un gran desiderio di uccidere facoceri.»

Leon aveva organizzato una serie di sentieri di caccia che procuravano alla principessa un immenso piacere. Con l'aiuto delle guide avrebbe messo un richiamo per facoceri in una fitta macchia, poi avrebbe portato la donna in una posizione

favorevole sul terreno oltre la macchia, infine avrebbe spinto le bestie verso di lei. Non appena quelle fossero arrivate, lei le avrebbe attaccate con il Mannlicher. Aveva insegnato a Heidi, la più graziosa delle sue cameriere, a riempire i caricatori. Ognuno conteneva sei pallottole, e in quel modo la principessa poteva cambiarne uno vuoto, in un attimo. Premeva la leva di rilascio e quello cadeva, Heidi lo prendeva al volo e lo ricaricava con le sue dita grassocce, esercitate al ricamo indefesso sin dall'infanzia. Quindi la principessa inseriva il caricatore nella culatta e riprendeva a sparare dopo una breve pausa. La sua velocità di fuoco era sbalorditiva quanto la precisione. Poteva esplodere dodici colpi in altrettanti secondi. Spesso il facocero non collaborava con i battitori: usciva da una direzione inaspettata o ritornava verso la macchia, senza permettere a Sua Altezza Reale un solo sparo. Quando succedeva, la donna scoppiava in una furia fredda, insultando Leon e la sua squadra o chiudendosi in un silenzio gelido, da cui la distoglieva solo la prospettiva di versare altro sangue.

Nel tardo pomeriggio Leon e i suoi collaboratori, con Max Rosenthal, Ishmael e gli scuoiatori a ingrossare i ranghi, riuscirono a organizzare la più spettacolare *battue* del safari. Portarono ventitré tra facoceri, scrofe e porcellini davanti alla principessa e alla sua aiutante. La donna ne uccise ventidue. L'unica a scampare fu una vecchia ma agile scrofa, che cambiò direzione al momento esatto dello sparo. Il proiettile volò alto e la bestia passò tra le gambe della donna quando meno se lo aspettava, filando via. La principessa si sedette con la gonna al di sopra delle ginocchia e il cappello sugli occhi. «Razza di lurida imbrogliona!» urlò, mentre l'animale spariva nella macchia, la coda alzata e dritta come un pennone.

Quella sera a cena fu quasi cordiale ed espansiva. Insistette perché Leon bevesse un altro bicchiere del suo eccellente Krug, e con le lunghe bianche dita sbucciò un chicco d'uva che spinse tra le labbra carnose di Heidi.

«Mangia, tesoro! Hai fatto un ottimo lavoro oggi», la incalzò. Ma subito dopo si mise a strillare all'indirizzo del segretario, e gli ordinò di lasciare la tavola per le cattive maniere dimostrate prendendo una braciola di facocero con le dita senza chiederle il permesso. Quando ebbe finito di mangiare si alzò senza dire una parola e si diresse impettita verso la propria tenda.

Era stata una giornata lunga, calda e faticosa, e Leon sperava in una lunga notte di sonno. Aveva appena finito di lavarsi i denti e si stava abbottonando la giacca del pigiama quando udì il temuto colpo di pistola.

«Per il re e la patria», mugugnò mentre si recava alla tenda della principessa, curioso tuttavia di scoprire quale gioco avesse in mente per la serata.

La principessa era languidamente allungata sul grande letto.

«Vi stavo aspettando, Lord Courteney!» esclamò. Poi fece posto sul letto e batté sul materasso al proprio fianco. «Restate per un po' e vi racconterò storie interessanti sui meravigliosi passatempi con i quali uso dilettarmi a Berlino insieme ad alcuni amici.»

Il materasso di piuma d'oca era incredibilmente soffice e caldo. Leon visi distese. All'inizio ascoltò quegli aneddoti senza interesse. Sembravano talmente esagerati da essere favole. Parlavano di streghe e di adoratori di Satana, di rituali osceni e sacrileghi.

Poi, con la pelle d'oca, si rese conto che la principessa faceva i nomi di personaggi ben noti delle più alte sfere dell'aristocrazia e della classe militare tedesca. Ciò che lei raccontava come divertenti ghiottonerie scandalistiche erano in realtà cordite politica, alquanto instabile e sudaticcia, per giunta. Cosa ne avrebbe fatto Penrod, di informazioni così volatili? Avrebbe creduto a una sola parola?

L'indomani sera, mentre riempiva il diario di caccia dopo una dura giornata, Leon cercò di ricordare uno a uno tutti i nomi che la principessa aveva menzionato. Iniziò a registrarli su una delle ultime pagine, e la lista, quando l'ebbe completata, ne conteneva sedici. Stava per mettere il diario sotto chiave quando iniziò a sentirsi a disagio.

Nessuno oltre a me e a Penrod li leggerà mai, si disse. Ma mentre si preparava ad andare a letto quel dubbio continuava a roderlo da un angolo della mente. Alla fine aprì lo scrittoio e prese il rasoio. Aprì il diario e tagliò con cura la pagina con i nomi incriminati, poi la tenne sopra la fiamma della lanterna e la lasciò bruciare fino a che fu carbonizzata. Infine ridusse le ceneri in polvere e salì sul letto in attesa di essere convocato dalla cliente. Quella notte, tuttavia, nessun colpo di pistola risuonò prima che Leon si addormentasse.

Si svegliò con la luce dell'alba che filtrava nella tenda, sentendosi fresco e pieno di vigore dopo sette ore di sonno ininterrotto.

Prima che la compagnia terminasse di far colazione, Manyoro arrivò nella tenda della mensa, accovacciandosi fuori dall'apertura, dove solo Leon poteva vederlo. Non appena i loro occhi si furono incrociati Manyoro si alzò in piedi e scivolò via. Leon si scusò e lo seguì. L'altro lo aspettava nel recinto riservato ai servitori.

«Cosa ti affligge, fratello?» gli chiese Leon. «Swalu è stato morso da un serpente.» Swalu era il capo degli scuoiatori.

«Ha visto di che tipo di serpente si trattava?» chiese Leon, costernato.

«Era un *futa*, M'bogo.»

«Sei sicuro?» chiese Leon, aggrappandosi all'esile speranza che non si trattasse di un mamba nero, il serpente più velenoso dell'Africa.

«È entrato nel suo letto. Dopo che lo aveva morso tre volte, Swalu lo ha ucciso con il coltello per scuoiare. Ho visto il serpente. Era un *futa*.»

«Swalu è morto?»

«No, M'bogo. Aspetta la tua benedizione prima di raggiungere i suoi antenati.»

«Portami da lui, in fretta.» Si diressero correndo verso una delle capanne d'erba del recinto e Leon si chinò per passare sotto la bassa apertura. Swalu stava sul proprio giaciglio, con gli altri tre scuoiatori seduti in cerchio attorno a lui. Il serpente morto era a poca distanza. Era stato decapitato, ma a Leon bastò un'occhiata per confermare le parole di Manyoro. Era un mamba nero, non particolarmente grosso e lungo poco più di un metro, ma uno solo dei suoi morsi conteneva veleno sufficiente per ammazzare venti uomini. E Swalu era stato morso tre volte.

Giaceva sulla schiena, nudo tranne che per il perizoma, con il capo sopra un poggiatesta di legno intagliato. Aveva il segno di due morsi sul petto, e uno sulla

guancia. Gli occhi erano spalancati, ma vitrei e ciechi. Una schiuma bianca usciva gorgogliando dalla bocca e dalle narici.

Leon si inginocchiò vicino a lui e gli prese la mano. Era fredda, ma le dita si contraevano. «Vai in pace, Swalu», gli sussurrò all'orecchio. «I tuoi antenati ti aspettano.» In maniera quasi impercettibile le dita gelide gli strinsero la mano. Swalu gli sorrise debolmente e morì. Leon restò seduto lì accanto per qualche momento, poi si chinò su di lui e gli chiuse gli occhi che fissavano il vuoto.

«Scavate una fossa profonda», ordinò Leon agli altri scuoiatori. «Metteteci sopra dei grossi sassi, in maniera che le iene non possano scavare.»

«Perché avrà voluto uccidere Swalu?» chiese Manyoro senza fare un nome preciso. Gli scuoiatori si agitarono, a disagio.

«Basta, con questa storia!» scattò Leon mentre si alzava in piedi. «Il fitta era un *futa* e nient'altro. Non era una stregoneria!»

«Come vuoi tu, Bwana», ribatté Manyoro con finta cortesia, senza però guardarlo in faccia.

Leon tornò alla tenda mensa. La principessa, che stava finendo di bere una tazza di caffè, lo salutò con freddezza. «Ah, bene! Siete tornato in fretta a prendervi cura delle necessità della vostra cliente. Mi sento gratificata.»

«Perdonatemi, Altezza Reale, ma c'era una piccola faccenda che richiedeva la mia attenzione. Cosa posso fare per voi?»

«Ho perso uno dei miei medaglioni d'oro. Contiene una ciocca dei capelli di mia madre. Per me ha un'importanza vitale.»

«Lo troveremo», le assicurò Leon. «Quando e dove ricordate di averlo visto, l'ultima volta?»

«Dopo la caccia al facocero di ieri. Mi sono seduta sotto un albero ad aspettare che voi e i vostri uomini macellaste gli animali. Ricordo che mi rigiravo il medaglione fra le dita. Devo averlo lasciato cadere laggiù.»

«Andrò immediatamente a recuperarlo», disse Leon con un inchino. «Sarò di ritorno prima di mezzogiorno.» La principessa lo congedò con un gesto della mano e Leon uscì dalla tenda gridando al *syce* di portargli il cavallo.

Quando insieme ai battitori ebbe raggiunto la zona dove avevano cacciato i facoceri, trovarono un grosso leopardo maschio dallo splendido mantello maculato che si cibava dei resti delle carcasse. Fuggì via scomparendo nell'erba alta. Leon e i battitori andarono dove la principessa si era messa seduta e perlustrarono tutta la zona circostante.

«*Hapana*.» A un certo punto Manyoro dovette arrendersi. «Non c'è niente.» Rientrarono al campo.

Le cameriere della principessa, sedute nella tenda mensa, lavoravano ai telai da ricamo, bevevano caffè, bisbigliavano e ridacchiavano fra loro.

«Dov'è la vostra signora?» domandò Leon. Le donne si scambiarono occhiate, ridacchiarono ancora alzando le spalle, ma non gli risposero. Leon se ne andò, facendo ritorno alla propria tenda. Si piegò sotto il telo ed entrò, trovando la principessa seduta sul suo letto. Lo scrittoio da campo era aperto, e il contenuto sparpagliato tutt'intorno a lei. Aveva il diario di caccia in grembo, spalancato.

«Principessa!...» esclamò Leon con un inchino piuttosto rigido. «Mi rincresce informarvi che non siamo riusciti a trovare il vostro gioiello.»

Lei si toccò il medaglione al collo. Il grosso diamante solitario incastonato nel coperchio luccicava nella luce soffusa. «Non importa. Una delle mie cameriere l'ha trovato sotto il mio letto. Dev'essermi caduto là.»

«Sono contento di sentirvelo dire.» Leon fissò con ostentazione il diario di caccia. «C'è qualcosa in particolare che Vostra Altezza Reale stava cercando?»

«No, niente, in realtà. Mi annoiavo in vostra assenza e così passavo il tempo. Mi ero distratta leggendo i vostri resoconti della mia prodezza...» Fece una pausa piena di significato, fissandolo negli occhi. «... di caccia.» Chiuse il diario e si alzò. «Ebbene, Courteney, come intendete intrattenermi, quest'oggi? Cosa c'è, che possa uccidere?»

«Vi ho trovato un leopardo formidabile.»

«Portatemi là!»

Il leopardo era giovane, bellissimo anche nella morte. La pelliccia della schiena, di oro brunito fuso con rame, sfumava in soffice crema sotto la pancia. Era maculata di grappoli di nero purissimo, quasi quelle tracce fossero state lasciate dalla punta delle dita unite di Diana, la dea della caccia. I baffi erano rigidi e di un bianco vitreo, le zanne e gli artigli perfetti. C'era pochissimo sangue. La principessa, con un solo colpo, l'aveva colpito dritto al cuore, mentre fuggiva da una delle carcasse di facocero. Quando caricarono il leopardo sul dorso di un mulo Manyoro bisbigliò all'orecchio di Loikot, abbastanza forte perché Leon lo sentisse: «Questa notte manderà la compagna del *futa* a fare visita a uno di noi?»

Leon lo ignorò, fingendo di non aver sentito, e Manyoro si mise a seguire il mulo, zoppicando con teatrale esagerazione.

Quella sera la principessa ordinò a Leon di stappare una pregiata bottiglia di Louis Roederer Cristal del 1903, della sua cantina. Due volte durante la cena lo toccò nelle parti intime sotto il tavolo, come non aveva mai fatto prima. Contro la propria volontà il corpo di Leon rispose all'abilità delle sue dita, e quando la principessa se ne accorse sorrise, allontanando la mano. Poi sussurrò all'orecchio di Heidi qualcosa che Leon non riuscì a cogliere, ma tutte e due le cameriere furono prese da un'ilarità irrefrenabile.

Più tardi, quella stessa sera, il colpo di Luger attraverso il tetto del padiglione reale convocò Leon prima ancora che avesse finito di annotare sul diario il resoconto della caccia al leopardo.

Mentre lo metteva da parte, si sentì soccombere alla perversa eccitazione che la donna sapeva suscitare in lui con tanta prontezza. Saprebbe corrompere san Pietro e gli angeli del cielo, disse fra sé, recandosi a eseguire gli ordini.

La mattina seguente, mentre uscivano per riprendere la caccia ai facoceri, la principessa raggiunse il cavallo di Leon e lo affiancò, chiacchierando con la gaiezza di una ragazzina. Ancora una volta Leon rimase sconcertato dal mutamento repentino

del suo umore, chiedendosi di che cosa fosse foriero. Non gli ci volle molto prima di scoprirlo.

«Oh, adoro uccidere i maiali!» esclamò la principessa. «E questi maiali africani sono divertenti, anche se non si possono certo paragonare ai cinghiali selvatici che abbiamo in Germania.»

«Ne abbiamo di più grossi e più pericolosi», protestò Leon. «Quello gigante che vive nelle foreste di bambù delle montagne dell'Aberdare arriva a pesare quasi cinque quintali.»

«Bah!» fece la principessa, minimizzando con un gesto della mano. «C'è solo una varietà di selvaggina che mi dà i brividi al di sopra di ogni altra.»

«Quale? È una specie rara?» chiese Leon con interesse, suscitando in lei una risata argentina.

«Niente affatto. Nelle isole della Polinesia li chiamano lunghi maiali.» Leon la guardava incredulo. «Ah, ecco! Adesso sì che capite, finalmente.» Rise di nuovo. «Ne ho uccisi parecchi, ma quel brivido non mi sazia mai. Volete che vi racconti del primo, Courteney?»

«Se lo desiderate.» La voce di Leon era roca per l'orrore.

«Era il giovane guardiacaccia di una delle tenute reali. Io avevo tredici anni. Anche se ero ancora vergine lo volevo, ma lui era sposato e amava sua moglie. Mi derise. Mentre ero sola con lui nella foresta a caccia di galli cedroni, gli dissi di andare avanti a prendere un uccello che avevo ucciso. Quando si fu allontanato di dieci passi gli sparai alle gambe con entrambe le canne della mia doppietta. C'era molto sangue. Mi sedetti accanto a lui e gli parlai, mentre moriva dissanguato. Supplicava che avessi misericordia, non per se stesso, ma per quella sudiciona della moglie e per il moccioso disgraziato che aveva in pancia. Piangeva e mi supplicava di andare a chiamare un dottore per salvarlo. Gli risi in faccia, come lui una volta aveva osato fare con me. Ci mise quasi un'ora a morire.» La principessa aveva un'aria sognante. Cavalcarono in silenzio per un po'. «Voi non mi deludereste mai come quel guardiacaccia, vero, Courteney?» gli chiese infine con aria innocente.

«Spero di no, signora.»

«Lo spero anch'io, Courteney. Dunque, adesso che ci intendiamo così bene, voglio che mi troviate dei maiali a due gambe da cacciare. Farete questo per me?»

Leon si sentì rivoltare lo stomaco, e la voce gli tremava quando rispose: «Vostra Altezza Reale, non me lo sarei mai aspettato. Dovete concedermi un po' di tempo per rifletterci. Lo sapete che mi state chiedendo di commettere un crimine punibile con la morte?»

«Sono una principessa. Vi proteggerò dal castigo. Nessuno mi ha mai chiamato a rispondere del guardiacaccia o degli altri. Non faccio parte della gente comune. Posseggo il diritto divino della regalità e sarò il vostro scudo. La scomparsa di qualche selvaggio non verrà neppure notata.» Si sporse verso di lui dal cavallo e gli accarezzò il braccio muscoloso. Con uno sforzo Leon resistette all'impulso di tirarlo indietro e di sferrarle un pugno in faccia. La voce della donna era bassa e seducente. «Courteney, fino a che non proverete non potrete immaginare il piacere di quella caccia speciale.»

Leon respirò profondamente per controllarsi, ma i sensi gli si rivoltavano a quello spettacolo di brama e brutalità insensate. Stentava a ritrovare la lucidità, e provava l'impulso travolgente di metterle entrambe le mani attorno alla gola e soffocarla. Ma poi si rese conto che quella reazione istintiva era diametralmente opposta al compito che gli era stato affidato: carpire fino all'ultimo briciolo di informazioni da quella donna, indipendentemente dal costo per lui e per chi gli stava attorno. Grazie all'influenza della principessa, avrebbe potuto avvicinare altre persone del suo rango e fare la stessa cosa con loro. La principessa era la chiave per accedere alle più alte sfere della società tedesca, una chiave che gli era caduta fra le mani in modo del tutto inaspettato. Lui non era giudice né carnefice, ma semplicemente una minuscola rotella nell'ingranaggio dello spionaggio militare britannico.

Alla fine il dovere ebbe il sopravvento. Con uno sforzo di volontà immane Leon riuscì a controllarsi, e invece di afferrarle la gola le prese le mani e gliele strinse. Poi le sorrise. «Certo, Altezza Reale», le sussurrò. «Farò come chiedete. Tuttavia dovrete concedermi il tempo di prepararmi.»

«Questo safari si concluderà fra sedici giorni, poi dovrò tornare in Germania. Mi arrabbierò, se mi deluderete... mi arrabbierò molto.» Il suo tono celava una fredda minaccia, e il pensiero del giovane guardiacaccia tedesco riaffiorò alla mente di Leon.

Era ancora presto quando ritornarono al campo. La principessa andò nella sua tenda per fare il bagno, e Leon si affrettò a raggiungere la propria per scrivere un rapido messaggio a Penrod nel diario di caccia:

> *Zio, ho certe storie da raccontarvi della mia nuova amica e dei suoi vecchi amici nelle alte sfere che vi faranno venire i capelli bianchi. Tuttavia, in questo momento mi trovo fra le spire del mostro. Mi ordina di commettere un'azione indicibilmente infame per suo diletto. La coscienza e la legge mi proibiscono di cedere alle sue richieste. Se sarò costretto a rifiutare in maniera esplicita, l'offesa per lei sarà grande. Chiuderà il canale di informazioni dalla Germania che voi cercate di alimentare con tanta cura. Prima che ciò accada vi imploro di escogitare un mezzo per allontanarla diplomaticamente dall'Africa orientale britannica.*
> *Il vostro affezionato nipote.*

Strappò la pagina dal diario, la piegò e la infilò nel taschino della sahariana. Uscì dalla tenda e tornò verso quella della mensa, passando abbastanza vicino al padiglione reale da sentire la principessa che strapazzava furiosamente Heidi e i singhiozzi soffocati della cameriera. Proseguì fino al recinto dei servitori e lì trovò Manyoro e Loikot seduti fuori dalla loro capanna, che fiutavano tabacco. Quando lo videro avvicinarsi, tacquero.

Dopo essersi lanciato un'occhiata intorno per accertarsi di non essere osservato, Leon consegnò il foglio ripiegato a Manyoro. «Porta Loikot con te. Andate a Nairobi, subito, più in fretta che potete. Consegnate questo foglio a mio zio, il colonnello

Ballantyne, al quartier generale dei KAR. Non perdete tempo lungo la strada. Partite subito. Non parlate con nessuno di questa faccenda, tranne che con mio zio.»

Loro si alzarono in piedi immediatamente e presero le lance, piantate in terra ai lati dell'ingresso della capanna.

Leon strinse Manyoro per le spalle, per ribadire gli ordini. «Fratello mio», sussurrò, «corri veloce, e la strega se ne andrà presto.»

«*Ndio*, M'bogo.» Manyoro gli sorrise per la prima volta da settimane, e non zoppicava quando lasciò l'accampamento di corsa con Loikot, diretto a Nairobi.

Quella sera, quando la principessa lo convocò nella sua tenda, Leon riuscì a rassicurarla. «Ho inviato i miei due battitori a predisporre tutto per la nostra caccia ai lunghi maiali. Conoscono un arabo proprietario di dhow che fanno servizio in lungo e in largo sul lago Vittoria. Il commercio principale è quello dell'avorio e delle pelli, ma clandestinamente tratta anche altre mercanzie.»

«Questo sì che è eccitante. Sapevo di poter contare su di voi, Courteney.» La principessa sembrava nervosa, accavallava impaziente le lunghe gambe e strofinava il fondoschiena sul sedile di tela della poltrona. «La sola idea mi eccita. Quando credete che torneranno i vostri uomini?»

«Mi aspetto che siano qui fra cinque o sei giorni, lasciando a voi tutto il tempo di iniziarmi a questo nuovo sport prima della partenza.»

«Fino ad allora dovremo trovare il modo migliore per divertirci.» Si abbandonò sul sedile e sollevò la gonna del vestito da amazzone alle ginocchia. «Sono certa che escogiterete qualcosa per intrattenermi.»

Quattro sere più tardi Leon stava riportando la principessa al campo dopo una giornata di caccia al facocero. Era di umore nero, furibonda. Leon aveva organizzato quattro battute, senza mai avere successo: ogni volta gli animali erano usciti allo scoperto inaspettatamente, cogliendoli impreparati. In tutta la giornata la principessa non aveva sparato un solo colpo alla sua selvaggina preferita. Di rientro al campo aveva sfogato parte della sua collera su un branco di babbuini, facendone crollare cinque dalla cima degli alberi, mentre i sopravvissuti fuggivano strillando in preda al panico.

Nelle vicinanze del loro campo Leon fu sorpreso di vedere due autovetture Ford, pitturate con il marrone opaco dei veicoli militari, parcheggiate accanto alla baracca degli scuoiatori. Mentre le superavano a cavallo, un gruppetto di ascari con indosso l'uniforme dei KAR si mise prontamente in riga, inclinò i fucili e salutò. Leon riconobbe il sergente e i suoi cavalleggeri. Erano membri della guardia del quartier generale del reggimento. Nel riconoscerli si sentì sollevato. «Riposo, sergente Miomani.»

Il sottufficiale sorrise, contento che Leon si ricordasse di lui, e abbassò il braccio con uno scatto. «Fianc'arm! Riposo! Rompete le righe. Un, due, tre!»

Entrarono nel campo.

«Chi è quella gente e che ci fanno qui, Courteney?» chiese la principessa.

«Soldati dell'esercito britannico, Vostra Altezza Reale, fino a qui posso rispondervi. Ma della ragione per cui si trovino qui, non ne ho idea», mentì Leon

disinvolto. «Mi aspetto di ricevere spiegazioni quanto prima.» Pensava però che Loikot e Manyoro avessero corso come gazzelle e Penrod Ballantyne guidato come un matto per arrivare lì un giorno prima del previsto.

Leon e la principessa smontarono da cavallo fuori dalla tenda della mensa e Leon gridò a Ishmael, nella cucina, di portare il caffè, «e che sia bollente!» Poi fece accomodare la principessa nella fresca penombra della tenda.

Penrod si alzò da una delle sedie da campo, affrettandosi ad anticipare ogni possibile commento da parte del nipote. «Immagino che siate sorpreso di vedermi.» Afferrò la mano di Leon e la strinse, poi accennò alla principessa: «Sareste così cortese da presentarmi a Sua Altezza Reale?»

«Vostra Altezza, posso presentarvi il colonnello Penrod Ballantyne?» disse Leon, notando la corona e le tre stellette sulle spalline dello zio. Era ovvio che dal loro ultimo incontro era stato promosso. «Vi chiedo scusa, principessa», si corresse immediatamente. «Avrei dovuto dire brigadier generale Penrod Ballantyne, ufficiale in comando delle forze di Sua Maestà britannica nell'Africa orientale.» Penrod si mise sull'attenti, poi avanzò agile di tre passi e le offrì la destra.

La principessa la ignorò, studiandolo in viso con freddezza.

«Ah, bene!» Gli passò accanto e andò a sedersi al tavolo, sulla solita sedia. «Courteney, dite al vostro cuoco di sbrigarsi con il caffè. Ho sete.» Aveva parlato in tedesco. Poi guardò di nuovo Penrod e aggiunse, in un inglese perfetto: «Che cosa volete qui? Questo è un safari privato. Arrecate disturbo al mio piacere.»

Penrod si avvicinò alla sedia di fronte alla sua dal lato opposto del tavolo. «Vostra Altezza Reale», disse sedendosi, «mi scuso dell'intrusione, ma mi trovo qui per conto di Sua Eccellenza il governatore dell'Africa orientale britannica.»

«Non vi ho invitato a sedervi!» esclamò la principessa, e Penrod si rialzò di scatto.

Era arrossito violentemente, ma la voce restò calma: «Vi chiedo perdono, signora.»

«Non conoscono le buone maniere, questi inglesi.» Parlava senza guardarlo, gli occhi puntati sopra la sua testa. «*Ja*, dunque? Che vuole da me, questo vostro governatore?»

«Mi ha mandato a informarvi dello scoppio di una grave epidemia di rabbia nella Rift Valley, che ormai dilaga in tutto il territorio. Già più di mille indigeni sono caduti vittima della malattia e ogni giorno ne muoiono di nuovi. Gli ultimi decessi di cui siamo a conoscenza sono avvenuti in villaggi non lontano da qui. Vostra Altezza Reale, vi trovate in pericolo di vita.» L'espressione sdegnosa della principessa cambiò sensibilmente. «Cos'è questa rabbia della Rift Valley?» domandò fissando Penrod con orrore.

«Credo che la traduzione in tedesco sia *Tollwut*, signora.»

«*Tollwut*? *Mein Gott*!»

«Davvero, Altezza Reale. E questa è una forma particolarmente virulenta e contagiosa. Infligge una morte tanto orribilmente crudele quanto inevitabile; la vittima si contorce in preda alle convulsioni, grida per la sete e infine affoga nella propria saliva schiumante.»

«*Mein Gott*!» sussurrò di nuovo la principessa.

«Il governatore è assolutamente convinto di non potervi permettere di correre il rischio di contrarre la malattia, ma prima di prendere una decisione ha telegrafato a

Berlino. Il segretario di Sua Maestà Imperiale ha trasmesso le istruzioni del Kaiser, il quale vi ordina di interrompere il vostro soggiorno qui e di rientrare immediatamente in Germania. Di conseguenza, Sua Eccellenza vi ha riservato una cabina privata a bordo della nave italiana *Roma*. Salperà dalla laguna di Kilindini il 15 del mese, diretta al porto di Genova. Da là potrete prendere l'espresso notturno per Berlino. Sono venuto per scortarvi alla *Roma*, che attraccherà a Kilindini fra cinque giorni. Dobbiamo affrettarci, se si vuole salpare.»

«Quando desiderate partire?» chiese la principessa alzandosi in piedi.

«Riuscite a essere pronta nel giro di un'ora?»

«*Jawohl*!» La principessa si precipitò via, strillando all'indirizzo delle cameriere: «Heidi! Brunhilde! Preparate i miei bagagli! Non perdete tempo a pensare ai bauli. Partiamo fra meno di un'ora!» Non appena se ne fu andata Penrod e Leon si scambiarono un sorriso d'intesa, come scolari che avessero appena messo a segno una marachella spettacolare.

«La rabbia della Rift Valley, perbacco! Come vi è venuta in mente una cosa simile, o figlio della perfida Albione?»

«Malattia assolutamente mortale!» Penrod gli strizzò l'occhio in maniera quasi impercettibile. «E si dà il caso che si tratti della prima volta che divampa... nella storia della medicina.»

«Come vi sembra Sua Altezza Reale?»

«Affascinante. Maledettamente affascinante! Mi è venuta voglia di metterla a testa in giù sulle ginocchia e rifilarle un sacco di sane sculacciate.»

«Se lo aveste fatto è probabile che si sarebbe perdutamente innamorata di voi.»

«Siamo a questo punto, dunque?» Penrod smise di sorridere. «Di sicuro avrai molte storie interessanti da raccontarmi.»

«Storie che vi faranno accapponare la pelle, credetemi. Come non ne avete mai sentite. Ma non qui, e non ora.»

Penrod annuì. «Impari alla svelta. Non appena avrò spedito la bella principessa sulla sua nave a Kilindini tornerò per ascoltare le tue storie e per invitarti a pranzo al Muthaiga Club.»

«Pasteggiando con una bottiglia di Margaux del 79?» propose Leon.

«Due, se sei uomo abbastanza!» gli promise Penrod.

«Siete un vero angelo, zio.»

«Non dirlo nemmeno, ragazzo.»

Molto prima dell'ora stabilita, la principessa uscì dalla tenda accompagnata dal suo segretario e dalle cameriere che la seguivano a breve distanza con le braccia cariche di giacche e abiti di seta. Penrod aspettava in macchina, con il motore acceso che rombava e scoppiettava. Leon le offrì il braccio per salire e lei prese posto sul sedile del passeggero. Nell'atto di sedersi gli sfiorò l'inguine con la punta delle dita e modulò la voce in modo che solo lui potesse sentirla. «Portate i miei più sentiti saluti al mio... grande amico.»

«Grazie, signora. È molto dispiaciuto di vedervi partire.»

«Villano!» replicò lei, serrando le tenere carni in una morsa dolorosa. Leon sussultò mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. «Che cosa sono, queste confidenze? Ricordatevi qual è il vostro posto.»

«Vi prego di perdonare l'ardire, Vostra Altezza Reale. Sono desolato. Ditemi, piuttosto, cosa devo farne delle cose che lasciate qui? Mobili, armi, champagne... volete che ve le spedisca?»

«*Nein*. Non voglio. Potete tenervele... o bruciarle.»

«Siete davvero molto generosa. E dite... tornerete mai a caccia con me?»

«Giammai!» replicò lei, brusca. «La rabbia? No, grazie.»

«Manderete a caccia con me i vostri amici, principessa?»

«Soltanto quelli che più detesto.» Poi, vedendo l'espressione di Leon, smorzò i toni e soggiunse: «Ma non preoccupatevi, Courteney. Gli amici che detesto sono molto più numerosi di quelli che mi piacciono.» Si volto verso Penrod. «Dite all'autista di portarmi via da questo orribile luogo infestato dalla rabbia.»

«*Auf wiedersehen*, principessa!» Leon si tolse il cappello e lo sventolò, ma lei non accennò neppure a voltarsi mentre il veicolo imboccava la pista crivellata di buche.

Due settimane più tardi, Penrod cavalcava il suo stallone grigio alla volta del Tandala Camp. Ishmael, in segno di benvenuto, aveva preparato una cuccuma di tè Lapsang Souchong e un piatto di biscotti allo zenzero. E non li preparava affatto per chiunque, ma solo per gli ospiti speciali. Dopo essersi rifocillati, Penrod e Leon montarono a cavallo per coprire la decina di chilometri che li separavano dal Muthaiga.

«Avevo proprio voglia di sgranchirmi un po'», fece Penrod. «Credevo che in questi giorni non mi sarei più scollato dalla scrivania.» Lanciò un'occhiata a Leon. «Tu invece mi sembri in forma, mio caro ragazzo.»

«La principessa mi ha dato del filo da torcere. Non vi ha detto che si è portata appresso più di cento facoceri, oltre a un mostruoso leone con la criniera nera e a un bel leopardo?»

«Io e la gentile donzella avremo scambiato dieci parole in tutto il viaggio fino alla costa. Ma conto su di te per i dettagli. Sono venuto a prenderti apposta. Qui possiamo parlare tranquilli, lontano da orecchie indiscrete.» Fece un ampio gesto indicando la foresta e le verdi colline circostanti. «Qui non c'è nessuno che ci veda o ci senta. Quindi, Leon, adesso racconterai tutto al tuo pazientissimo zio.»

«Fareste meglio ad allacciarvi ben stretto il casco, signore, perché le mie rivelazioni potrebbero farvelo saltare dalla testa.»

«Comincia dall'inizio e non tralasciare niente.» La piacevole cavalcata verso il Muthaiga Country Club durò quasi un'ora e mezzo, giusto il tempo che servì a Leon per portare a termine il resoconto. Penrod non lo interruppe se non per confermare un nome o chiedergli di circostanziare qualche dettaglio. Più di una volta si lasciò sfuggire un profondo sospiro e gli si contrassero i lineamenti, in segno di profonda disapprovazione. Avevano già imboccato il vialetto che conduceva al club quando Leon disse finalmente: «Questo è quanto, zio.»

«Direi che è abbastanza, anzi più che abbastanza», commentò Penrod torvo. «Se non fossi stato tu a raccontarmelo, avrei avuto delle riserve. Vi sono cose talmente

incredibili che vanno oltre l’umana comprensione. Hai davvero fatto più di quanto avrei potuto sperare.»

«Volete che vi faccia rapporto scritto, Sir?»

«No. Se lo avessi fatto prima, ti avrebbe beccato mentre frugava nella tua tenda. Indimenticabile... credo che non me lo scorderò per il resto dei miei giorni.» Penrod non disse una parola di più finché non arrivarono in fondo al viale e fermarono i cavalli davanti alla sede del club. Quindi osservò pacatamente: «Donna davvero notevole, la tua principessa, Leon.»

«Non mia, per carità. Per quanto mi riguarda, possono prendersela le iene.»

«Vieni, andiamo a mangiare. Chefie oggi ha in menu midollo e stufato di manzo. Spero che i tuoi racconti raccapriccianti non mi abbiano fatto passare l’appetito.»

«Niente potrebbe riuscirci, Sir.»

«Attento, giovanotto. Rispetto per questi capelli grigi e le stellette che ho sulle spalle!»

«Scusate. Non intendevo offendervi. Osservavo soltanto che siete un intenditore dai gusti impeccabili.»

Una volta salutata la maggior parte dei presenti in sala da pranzo, con una breve sosta a ogni tavolo, giunsero sulla terrazza e si misero a sedere sotto la buganvillea. Malonzi stappò la bottiglia e versò il vino, poi servì un antipasto di midollo con crostini e si ritirò con discrezione.

«Lascia che ti aggiorni su cosa succedeva nel vasto mondo mentre tu sgambettavi con Sua Altezza e i facoceri nella foresta.» Penrod estrasse un grande boccone di midollo dall’osso e lo posò sul pane tostato, apprestandosi a fargli un breve riassunto dei fatti in Europa. «Il più sensazionale argomento di chiacchiere è che il Partito socialdemocratico è diventato il più grande del Reichstag. Ha più che raddoppiato i seggi dalle ultime elezioni. Grossi guai all’orizzonte. L’élite militare al potere in Germania dovrà per forza fare qualcosa di spettacolare per riaffermarsi. A qualcuno interessa una bella guerra?» Si infilò in bocca il crostino e lo masticò con gusto. «E la Serbia vorrà di certo attaccare l’Austria. Non vorremo lasciarci scappare un’altra guerra, no? A proposito di guerra, quella in Turchia imperversa. I turchi hanno scacciato i bulgari dalle porte di Costantinopoli, ma gli è costato ventimila morti...»

Divorò il resto del midollo innaffiandolo con un bicchiere di Margaux.

In attesa che arrivasse Malonzi con lo stufato, Penrod proseguì: «Ma veniamo a noi. Hai accumulato una montagna di posta, inclusa una decina di richieste per i tuoi servigi come cacciatore. Le ho ritirate dalla posta e le ho lette per risparmiarti la fatica.»

«L’avevo già detto, ma lo ripeto. Zio, siete un uomo in gamba!»

Penrod accolse il complimento con un garbato cenno della forchetta.

«La maggior parte delle lettere erano di illustri sconosciuti, e quelle le ho scartate. Invece sembrano molto promettenti tutte quelle dal nostro paese preferito, la Germania. Una te l’ha mandata un ministro conservatore del governo, un’altra un certo conte Bauer, consigliere del cancelliere imperiale Theobald von Bethmann-Hollweg, e la terza un capitano d’industria che è l’unico grande fornitore dell’esercito. Ovviamente noi desideriamo tenerceli buoni tutti e tre; ma il più

interessante, dal nostro punto di vista, è l'industriale. Si chiama Otto Kurt Thomas von Meerbach. Ed è capo della Meerbach Motori.»

«Ne ho sentito parlare», disse Leon, colpito. «Sono loro che hanno sviluppato il motore rotativo per aeroplani. Sono in competizione con il conte Zeppelin nella produzione di aeronavi. Sangue del diavolo! Mi piacerebbe incontrarlo. Mi affascina l'idea di librarmi nel cielo, ma finora non ho mai nemmeno visto una di queste incredibili macchine volanti... figurarsi salirci sopra!»

Penrod sorrise a quell'entusiasmo infantile. «Se tutto va come da programma, presto ne avrai la possibilità. Con la benedizione di Percy ho risposto a tuo nome a von Meerbach con cablogramma urgente. Gli ho fornito tutti i dettagli su ciò che offri, incluse date e tariffe. Ma tu non hai ancora assaggiato lo stufato. È una favola. Oh, a proposito... c'è anche la lettera del tuo amico Kermit Roosevelt.»

«Che avrete aperto per risparmiarmi la fatica.»

«Santo cielo, no», fece Penrod con aria offesa. «Non ci penso nemmeno. Quella è corrispondenza privata.»

«Perché l'altra invece è pubblica?» chiese Leon.

Penrod sorrise conciliante. «Il dovere è dovere, mio caro ragazzo.» Poi cambiò argomento. «Dunque, se capisco bene, adesso che non hai più la principessa sul gobbo, puoi accantonare i baccanali e dare una mano al tuo socio Percy con il safari di Eastmont.»

«Precisamente. Parto già domani. Percy è a caccia in territorio tedesco, sulla sponda occidentale del lago Manyara. Mi ha lasciato un appunto al Tandala Camp. Dice che Lord Eastmont non vede l'ora di abbattere un bufalo, e il Manyara è il posto migliore.»

«Percy mi ha presentato Eastmont mentre era di passaggio a Nairobi. Abbiamo cenato tutti insieme: Percy, io e le loro signorie, Eastmont e Delamere.»

«Cosa ne pensate di Eastmont... se mi è consentito chiedere, signore?»

«Certo che ti è consentito. Stavo appunto per parlartene... tu e Percy dovete sapere. Fin dal nostro primo incontro ho avuto l'impressione che fosse un tipo strano. Aveva qualcosa che non mi convinceva. Soltanto dopo che lui e Percy sono ripartiti per il Manyara ho compreso d'un tratto del mio rovello la natura, perdonami la licenza poetica.»

«Licenza accordata, signore. Vi prego, continuate. Son tutt'orecchi.»

«Mi sono ricordato che nella campagna del Sudafrica del '99 c'era stato un brutto incidente. Un giovane capitano del reggimento del Middlesex della Yeomanry Cavalry, di nome Bertie Cochrane, aveva il comando di un plotone in ricognizione avanzata in un luogo chiamato Slang Nek, quando si imbatté in un forte contingente boero. Ai primi spari il giovane Cochrane fuggì. Lasciò al suo sergente il compito di tentare di respingere i boeri mentre lui se la svignava a casa dalla mamma. Fu un massacro. Quindici dei venti uomini del plotone rimasero sul campo prima di riuscire a disimpegnarsi. Cochrane fu deferito alla corte marziale per codardia di fronte al nemico, giudicato colpevole e congedato con disonore dall'esercito. Si sarebbe beccato una benda sugli occhi e una pallottola calibro 303 se non avesse avuto degli amici molto in alto. Nel momento in cui mi è tornato alla mente tutto questo ho spedito un cablogramma a un mio conoscente al ministero della Guerra per verificare

che la memoria non mi stesse ingannando. La risposta è stata affermativa. Cochrane e Eastmont sono la stessa persona; ma c'erano anche delle altre informazioni. Dopo essere stato congedato con disonore, il giovane Bertie Cochrane sposò la ricchissima erede di un petroliere americano. Neanche due anni dopo la signora Cochrane morì annegata in un incidente nautico sul lago Ullswater nel Cumberland. Cochrane dovette comparire davanti al tribunale del Middlesex con l'accusa di uxoricidio, ma fu assolto per mancanza di prove. Ereditò l'ingente fortuna della moglie e due anni più tardi, alla morte dello zio, divenne conte di Eastmont ed entrò in possesso di una tenuta di oltre cinquemila ettari vicino ad Appleby, nel Westmorland. Quindi il buon vecchio Bertie Cochrane è diventato Bertram, conte di Eastmont.»

«Santo cielo! Percy lo sa?»

«Non ancora, ma confido che sarai tu a dargli la lieta novella.»

Leon era pensieroso mentre rientrava a cavallo al Tandala Camp. Al suo arrivo trovò Manyoro e Loikot ad aspettarlo. Diede loro istruzioni di partire l'indomani di buon'ora: erano diretti all'accampamento di caccia di Percy, sulle rive del lago Manyara. Poi entrò nella sua tenda per leggere la posta.

C'erano tre lettere, meravigliosamente affettuose, di sua madre. Erano lunghe almeno venti pagine e sebbene fossero state scritte a un mese di distanza l'una dall'altra erano arrivate tutte insieme all'ufficio postale di Nairobi. Apprese che suo padre e i suoi affari stavano bene, come al solito. Che l'ultimo libro di sua madre si intitolava *Riflessioni africane* e glielo avrebbe pubblicato la Macmillan di Londra. Che a maggio, ovvero sei settimane prima, sua sorella, Penelope, avrebbe sposato il suo amore di gioventù. Avrebbe dovuto mandarle un dono di nozze, benché in ritardo. Mise da parte quelle lettere in attesa di scrivere una risposta e passò ad aprire quella di Kermit, con il francobollo di New York e il sigillo di ceralacca rossa.

Kermit era stato di parola. La lettera era ilare e confidenziale. Descriveva gli ultimi mesi del gran safari con Quentin Grogan, sul Nilo e attraverso il Sudan e l'Egitto. Il Giustiziere aveva continuato a seminare il terrore tra le mandrie. Durante il viaggio da Alessandria d'Egitto a New York si era nuovamente innamorato. Lei era già impegnata, ma Kermit sembrava aver preso bene quel rifiuto. Proseguiva con la descrizione di una cena a casa di Andrew Carnegie, il magnate dell'acciaio che aveva finanziato il grandioso safari del presidente. Uno degli invitati era un industriale tedesco di Wieskirche, in Baviera. Si chiamava Otto von Meerbach. Kermit era seduto di fronte a lui, e si erano subito piaciuti. Dopo cena, quando le signore si erano ritirate, avevano prolungato la serata tra un bicchiere di porto e un sigaro. Kermit scriveva:

> *Otto è un personaggio straordinario: sembra uscito dalle pagine di un romanzo del terrore, ha persino una cicatrice a ricordo di un duello.*
> *È una montagna d'uomo, pieno di energia e sicuro di sé, e anche se non ti piace non puoi fare a meno di ammirarlo. È proprietario della Meerbach Motori. Sono sicuro che ne hai sentito parlare. E infatti, se non ricordo male, una volta tu e io ne avevamo discusso. È una delle più grandi e avviate imprese industriali d'Europa, con oltre trentamila dipendenti. La*

MM ha sviluppato il motore rotativo per aeromobili e dirigibili. Produce anche vetture e autocarri per l'esercito tedesco e aeroplani per l'aeronautica militare. Ma la cosa davvero interessante è che Otto è un accanito cacciatore. Possiede immense tenute in Baviera dove va a caccia di cervi e cinghiali. In inverno organizza battute di caccia al suo castello che sono diventate famose, dove non è raro che vengano uccisi più di duecento cinghiali al giorno. Mi ha invitato a partecipare appena mi troverò in Europa. Gli ho parlato del nostro safari e ha mostrato grande interesse. Mi ha detto che da anni pensava di fare un safari in Africa. Mi ha chiesto il tuo indirizzo e ovviamente gliel'ho dato. Spero che non ti spiaccia.

«Ecco come ha fatto ad arrivare a me», disse Leon ad alta voce. «Grazie, Kermit.» La lettera andava avanti per alcune pagine.

La moglie di Otto - o forse la sua amante, non sono certo del tipo di relazione che li unisce... - è senza dubbio una delle donne più belle su cui abbia posato lo sguardo. Si chiama Eva von Wellberg. É molto raffinata e taciturna ma, Dio del cielo, quando si voltava a guardarmi mi sentivo sciogliere come il burro nella padella. Pur di avere i suoi favori avrei sfidato Otto a duello seduta stante, benché lui sia notoriamente uno dei migliori spadaccini europei. Ecco quali sono i miei sentimenti nei confronti della sua consorte.

Leon rise. Era il tipico modo di esprimersi di Kermit. Interpretando le parole dell'amico dedusse che Eva non doveva essere chissà che gran bellezza. Kermit concludeva la missiva esortandolo a rispondergli presto e a fargli avere notizie delle sue attività e dei tanti amici che si era fatto nell'Africa orientale britannica, in particolare di Manyoro e Loikot. E aggiungeva: *Salaam e Waidmanns Heil (me lo ha insegnato Otto, significa "Buona caccia"), tuo FSG*. Gli ci volle un attimo per comprendere il significato delle lettere. Sorrise di nuovo. «Tanti cari saluti anche a te, Kermit Roosevelt... *Fratello di sangue guerriero*.»

Leon aprì lo scrittoio da viaggio e si accinse a rispondere a sua madre e a Kermit. Ma prima che potesse intingere la penna nell'inchiostro, Ishmael suonò il gong: la cena era pronta. Leon mugugnò. Non si era ancora del tutto ripreso dal pranzo con Penrod, ma Ishmael non ammetteva defezioni alla sua tavola.

Il viaggio a sud, verso il lago Manyara, si svolgeva per i primi trecento chilometri su una pista orribilmente accidentata. Il Vauxhall prendeva dei colpi micidiali e furono costretti a fermarsi almeno una decina di volte per riparare le forature. Manyoro e Loikot divennero abilissimi nell'arte di individuare e rimuovere le spine che si conficcavano negli pneumatici. Lungo i tratti sabbiosi il motore si surriscaldava regolarmente, costringendoli ogni volta a fermarsi e ad aspettare che si raffreddasse prima di poter riempire nuovamente il radiatore.

Il confine tra Africa orientale britannica e Africa orientale tedesca non era segnato né controllato. Lungo la strada, le uniche indicazioni erano le incisioni su qualche albero e qualche teschio di animale in cima a un palo. Guidati praticamente solo dall'istinto e dalla Provvidenza, raggiunsero infine un piccolo spaccio gestito da un commerciante indù, sul fiume Makuyuni. Percy aveva lasciato un paio di buoni cavalli in custodia al proprietario in attesa del suo arrivo.

Leon parcheggiò l'autocarro sotto un ficus, sul retro della bottega, e sellò un cavallo. C'erano almeno un'ottantina di chilometri da lì all'accampamento di Percy, che si trovava su un promontorio sopra il lago.

Leon e i masai che lo accompagnavano vi arrivarono il giorno successivo, un'ora dopo il tramonto. Scoprirono che né Percy né il suo nobile cliente avevano ancora fatto rientro al campo. Il cuoco di Percy preparò una cena con cuore di ippopotamo alla griglia e porridge di manioca con puré di zucca e una densa salsa Bistro.

Poi Leon sedette accanto al fuoco e nel buio ammirò le linee flessuose di un volo di fenicotteri stagliarsi contro la luna. Un incendio ardeva sulla sponda opposta del lago. Sembrava un serpente fiammeggiante che strisciava attraverso le nere colline, e lui riusciva a sentirne l'odore. Erano passate le dieci quando udì uno scalpiccio di cavalli che fendeva la notte. Andò loro incontro al limite del campo.

Quando smontò di sella, anchilosato e dolorante, Percy riconobbe Leon, che lo aspettava. Drizzò le spalle, e la sua bocca si aprì in un ampio sorriso di benvenuto. «Eccoti qui!» esclamò. «Tempismo davvero perfetto, Leon. Avvicinati al fuoco, che ti presento Sua Signoria. Potrei addirittura offrirti un bicchierino di Talisker.»

Eastmont era un tipo alto e dinoccolato, con mani e piedi giganteschi e la testa grossa come un cocomero. I suoi arti esili e filiformi contrastavano con il torso massiccio. Percy era poco oltre il metro e ottanta e la sua guida masai due o tre centimetri più alta, eppure Eastmont li sovrastava. Leon calcolò che poteva toccare il metro e novanta. Quando si strinsero la mano, quella di Eastmont gliela avvolse completamente, come se la sua fosse stata quella di un bambino. Alla luce tremolante del fuoco i tratti di Eastmont apparivano scarni e sparuti e la sua espressione cupa e accigliata. Non disse quasi niente e preferì lasciare la parola a Percy. Una volta riempiti i bicchieri si sedette e fissò le fiamme mentre Percy si lanciava in una descrizione della giornata di caccia.

«Ebbene, Sua Signoria voleva un bufalo monumentale... e perdiana, questa mattina lo abbiamo trovato. Un vecchio solitario, e giuro su tutto quello che ho di più santo che è quasi un metro e mezzo!»

«Percy, è incredibile! Ma vi credo», lo rassicurò Leon. «Mostratemi la testa. Ve la portano i vostri uomini stasera all'accampamento, oppure domani gli scuoiatori?»

Ci fu un silenzio imbarazzato e Percy lanciò un'occhiata al suo cliente, dalla parte opposta del falò. Eastmont sembrava non aver sentito nulla: non staccava gli occhi dalle fiamme.

«Bene», disse Percy, e fece una nuova pausa. Poi riprese con una raffica di parole: «C'è un piccolo problema. La testa è attaccata al resto del corpo e il corpo è ancora decisamente vivo.»

Leon sentì un brivido percorrergli la schiena, ma chiese con cautela: «Ferito?»

Percy annuì riluttante, poi ammise: «Sì, ma... molto gravemente, credo.»

«Quanto gravemente, Percy? Testa o viscere? Quanto sangue?»

«Zampa posteriore», disse Percy affrettandosi ad aggiungere: «Tibia rotta, direi. Per domattina dovrebbe essere immobile.»

«Ditemi del sangue. Quanto?»

«Un po'.»

«Arterioso o venoso?»

«Difficile dirlo.»

«Percy, non è difficile distinguere il sangue arterioso da quello venoso. Siete stato voi a insegnarmelo, dovreste saperlo... uno è rosso vivo, l'altro è scuro. Come mai non siete riuscito a vedere la differenza?»

«Non ce n'era molto.»

«Per quanto lo avete seguito?»

«Finché si è fatto buio.»

«Per quanta strada, Percy, non per quanto tempo.»

«Più o meno tre chilometri.»

«Merda!» esclamò Leon, con enfasi.

«La versione educata sarebbe il francese merde», fece Percy, tentando di buttarla sul ridere.

Leon però non rise. «Sarà... ma a me basta la vecchia lingua madre.»

Per alcuni istanti rimasero in silenzio. Poi Leon guardò Eastmont. «Che calibro avete usato, Milord?»

«Tre e settantacinque.» Eastmont parlò senza alzare gli occhi.

Merda su merda! Pensò Leon, ma non disse nulla. Una cerbottana, maledizione! «Spessore della blindatura, Percy?»

«Buono», ammise Percy. «Cominceremo a seguirlo domattina alle prime luci. A quel punto sarà praticamente immobile. Non dovrebbe volerci molto per raggiungerlo.»

«Ho un'idea migliore. Voi due restate qui e vi prendete una giornata di tregua. Fate riposare quella gamba, Percy. Io lo seguo e finisco il lavoro», suggerì Leon.

Sua Signoria emise un muggito che sembrava quello di un tricheco in amore. «Non farete nulla di tutto ciò, presuntuoso smargiasso. Il bufalo è mio e sarò io a finirlo.»

«Con il dovuto rispetto, Milord, troppe armi potrebbero trasformare una situazione da potenzialmente pericolosa in realmente fatale. Lasciate che sia io ad andare. È per questo che ci pagate così profumatamente», fece Leon, sorridendo in un poco persuasivo tentativo di diplomazia.

«Vi pago così profumatamente affinché facciate quel diavolo che dico io, caro ragazzo.»

La bocca di Leon si irrigidì. Rivolse lo sguardo a Percy, il quale scosse la testa.

«Leon, va bene così», gli disse. «Probabilmente lo troveremo domani.»

Leon balzò in piedi. «Come volete. Sarò pronto a muovermi alle prime luci. Buonanotte, Milord.» Eastmont non rispose e Leon si voltò verso Percy. Alla luce del fuoco sembrava vecchio e malato. «Buonanotte, Percy», gli disse conciliante. «Non vi preoccupate. Sento che andrà tutto bene. Lo troveremo, ne sono certo.»

Leon era sull'orlo della rupe con Manyoro e Loikot. Il sole non era ancora spuntato e un banco di nebbia si dispiegava sull'acqua. Era un'alba senza un alito di vento e il lago era di un lucido grigio peltro. Stormi di brillanti fenicotteri rosa volavano in lunghe file ondeggianti sul pelo di un'acqua piatta e calma che ne rifletteva alla perfezione le sagome, come uno specchio. Era un'immagine meravigliosa.

«Bwana Samawati pensa che abbia la zampa rotta», disse Leon, senza distogliere lo sguardo dai fenicotteri. «E che forse questo lo rallenta un po'.» Nessuno degli altri due rispose a quell'osservazione sciocca. Non basta una gamba rotta per rallentare un bufalo infuriato.

Leon continuò: «Bwana Mjiguu vuole essere il capo. Dice che è il suo bufalo. Sarà lui a ucciderlo.» I masai avevano ribattezzato Eastmont Sir Grandi piedi, e accolsero quell'ultima informazione con entusiasmo pari a zero.

«Forse gli spara all'altra gamba. Questo lo rallenterà», osservò Manyoro, e Loikot scoppiò a ridere. Leon non riuscì a trattenersi e si unì alle loro risate. La cosa li fece sentire un po' meglio.

Alle loro spalle Percy uscì dalla tenda. Leon lasciò i masai e gli andò incontro. Il suo umore era nero come le acque del lago, e zoppicava più della sera prima.

«'Giorno, Percy. Avete dormito bene?»

«Questa maledetta gamba mi ha tenuto sveglio.»

«C'è del caffè, nella tenda della mensa», fece Leon, e vi si diressero insieme. «A Nairobi ho visto zio Penrod. Mi ha chiesto di dirvi una cosa.»

«Ti ascolto.»

«Eastmont è stato buttato fuori dall'esercito, in Sudafrica. Codardia di fronte al nemico.» Percy si fermò di scatto e lo guardò fisso. «Poi, tornato a casa, è stato giudicato non colpevole della morte per annegamento della sua ricchissima moglie. Mancanza di prove.»

Percy rifletté un istante e disse: «Sai cosa ti dico? Non mi sorprende neanche un po'. Ieri ce l'avevo proprio davanti, quando ha tirato al bufalo. Venti metri, non di più. Gli ha sparato alla zampa posteriore perché si è fatto prendere dal panico.»

«Farete andare avanti lui, oggi?»

«L'hai sentito, ieri sera. Non abbiamo molta scelta, no?»

«Volete che gli stia dietro?»

«Pensi che io non sarei in grado?» chiese Percy con la voce incrinata.

Leon fu colto dal rimorso. «Figuratevi. Voi siete una roccia.»

«Grazie. Avevo bisogno di sentirmelo dire. Eastmont però è sempre il mio cliente, quindi gli starò dietro io. Comunque ti sarò grato se starai dietro di me.» In quel preciso istante Eastmont uscì dalla tenda e, con passo dinoccolato, si diresse verso di loro. Aveva un'andatura goffa, come quella di un orso ballerino alla catena.

«Buongiorno, Milord», lo salutò Percy con voce squillante. «Contento di andare a prendere il vostro bufalo?»

Cavalcarono per un'ora prima di raggiungere il punto in cui, la sera precedente, Percy aveva smesso di seguire le tracce di sangue. Era un brutto posto. C'era un fitto roveto con le spine che crescevano anche da terra, segnato dal passaggio dei rinoceronti, degli elefanti e dei bufali.

La guida di Percy, che stava con lui da trent'anni, si chiamava Ko'twa. Indicò tracce di escrementi semicancellate dal passaggio di altri grossi animali durante la notte, e Manyoro e Loikot partirono di corsa.

I tre cacciatori seguivano a cavallo. Malgrado la densità della vegetazione il terreno era soffice e sabbioso e i primi tre chilometri furono coperti in fretta. Poi la natura del suolo mutò in un duro pietrisco, nel quale le orme del bufalo non erano rimaste impresse. Vi era qualche traccia di sangue ormai secco e nero, quasi impossibile da individuare nella sterpaglia di foglie morte e rami secchi sotto i rovi. I cavalieri si tennero a debita distanza per non interferire nel piccolo miracolo di indagine delle loro guide. In capo a un'ora il sole era alto e cocente. Non c'era una bava di vento, e l'aria era soffocante. Persino gli uccelli e gli insetti restavano immobili. Il silenzio era minaccioso, di cattivo auspicio, e la boscaglia s'infittiva sempre più fino a creare una barriera unica. Le guide sgusciavano attraverso gli angusti passaggi tra i rami irti e spinosi. Neppure da cavallo si riusciva a vedere avanti.

A un certo punto Leon diede un'occhiata al cavallo e sussurrò a Percy: «Stiamo facendo troppo rumore. Il bufalo ci sente arrivare a un chilometro di distanza. Dobbiamo lasciare i cavalli.» Tolsero le selle e li legarono assicurandogli al collo il sacco con la biada, per farli stare buoni.

Mentre bevevano un sorso d'acqua dalla borraccia, Percy diede a Eastmont le ultime raccomandazioni: «Quando il bufalo carica, e intendo *quando*, non *se*, viene avanti con il muso alto. Probabilmente arriverà dalla vostra parte. Potreste essere indotto a pensare che avanzerà lentamente e che comunque non sta puntando a voi. Non illudetevi: arriverà di corsa, e arriverà per voi. Sarà così grosso che potreste non sapere più dove piazzare il colpo. Potreste essere tentato di mirare al centro: non fatelo. C'è un solo bersaglio al quale puntare, se volete fermarlo. Dovete colpire alla testa. Ricordate, tiene il muso verso l'alto. Mirate alla base. Sarà bagnato e lucente, vi fornirà un buon bersaglio. Sparate al muso finché non cade. Se non cade e viene avanti, buttatevi sulla vostra sinistra. Io sarò alla vostra destra, e ho bisogno di avere la visuale libera. A sinistra! Buttatevi a sinistra. Avete capito?»

«Non sono un bambino, Phillips», ribatté Sua Signoria, piccato. «Non mi parlate come se lo fossi.»

No, certo che non siete un bambino, pensò amaramente Leon. Siete l'intrepido gentiluomo che ha fatto massacrare il suo plotone dai cari vecchi boeri. Penso che oggi ci farete divertire, Milord.

«Vi chiedo scusa», replicò Percy. «Siete pronto a muovervi?» Si misero in formazione da battaglia: Eastmont davanti, Percy subito accanto, alla sua destra, e Leon in coda. I fucili erano tutti carichi e con la sicura tirata. Leon aveva due proiettili calibro 470 di scorta tra le dita della destra, pronti per una rapida ricarica. Seguivano le guide: sapevano con esattezza cosa fare, senza bisogno che qualcuno glielo dicesse. Per loro era una giornata di lavoro qualunque. Appena il bufalo usciva allo scoperto, dovevano lasciare campo libero affinché Eastmont potesse affrontare l'animale. Avanzavano lentamente e in silenzio, comunicando tra loro a gesti.

Il sole saliva verso lo zenit. L'aria era bollente come l'alito dell'inferno. Rivoli di sudore inondavano la camicia di Eastmont sulla schiena. Leon vide le gocce che

dall’attaccatura dei capelli colavano giù per il colletto. Nel silenzio riusciva a sentirne il respiro, breve e affannoso come quello di un asmatico. Nelle ultime due ore erano avanzati di appena duecento lenti passi e la tensione crepitava attorno come elettricità statica.

All’improvviso si levò un rumore davanti a loro. Sembravano due rami secchi sbattuti l’uno contro l’altro. Le guide si irrigidirono. Loikot rimase fermo su una sola gamba, con l’altra distesa, pronta per il passo successivo.

«Cos’era?» chiese Eastmont. In quel silenzio la sua voce risuonò come una sirena.

Percy lo afferrò per le spalle e gliele strinse per farlo tacere. Poi si protese in avanti fin quasi a sfiorare con le labbra l’orecchio di Eastmont. «Il bufalo ci ha sentiti arrivare. Si è alzato. Le corna hanno colpito un ramo. È vicino. Mantenete la calma.»

Nessun altro parlò, e nessuno si mosse. Loikot era ancora su una gamba sola. Erano tutti in ascolto, fermi come statue di cera. Durò un’eternità. Poi Loikot abbassò il piede e lo posò a terra. Manyoro si girò a guardare dietro. Con la mano destra fece un gesto aggraziato quanto eloquente in direzione di Leon. «Il bufalo è andato avanti», aveva detto la mano. «Possiamo seguirlo.»

Ripresero a camminare con cautela, pur non udendo né vedendo nulla. Ora la tensione pareva una vibrazione di cavi di acciaio tesi sino al punto di rottura. Il pollice di Leon era sulla sicura dello Holland e il calcio del fucile ben fermo sotto l’ascella destra. Così poteva caricare, mirare e sparare istantaneamente. Poi lo sentì. Dolce come la pioggia sull’erba, fievole come il respiro di un bimbo che dorme. Rivolse lo sguardo a sinistra: il bufalo stava arrivando.

Era tornato indietro e aveva atteso in agguato, nascosto in un impenetrabile intrico di rovi grigi. Aveva lasciato passare le guide e adesso era uscito, nero come il carbone e grosso come una montagna di granito. Il profilo delle grandi corna ricurve era lucente e pieno di grazia, molto più ampio delle braccia tese di un uomo di alta statura. Le cuspidi erano acuminate come lame di lancia, e la protuberanza tra le corna appariva nodosa quanto il guscio di una noce gigante, non meno massiccia di un monolito d’ossidiana.

«Percy! Alla vostra sinistra! Arriva!» gridò Leon con tutto il fiato che aveva in corpo. Percy uscì allo scoperto per avere un chiaro campo di fuoco, ma non appena ebbe imbracciato il fucile il bufalo sparì galoppando dietro un ciuffo di rovi e di sterpi. Impossibile prendere la mira.

«Forza, Percy! Prendetelo!» urlò ancora Leon, e con la coda dell’occhio vide Percy girare a sinistra trascinandosi per rimettersi in posizione. Ma la gamba dolorante lo rendeva lento e goffo. Si preparò e seguì l’inclinazione della canna, puntandola all’altezza del bufalo che lo stava caricando. Leon sapeva che da lì lo avrebbe colpito alla testa. Percy era vecchio del mestiere. No, non l’avrebbe mancato... né ora né mai.

Ma non avevano fatto i conti con Lord Eastmont. Non appena Percy ebbe piegato l’indice sul grilletto, a Eastmont saltarono i nervi. Lasciò cadere il fucile, girò sui tacchi e scappò in cerca di salvezza. Aveva gli occhi spiritati e la faccia bianca come un cencio, tale era la sua paura mentre si precipitava giù per il sentiero. Non sembrò neppure accorgersi di Percy quando andò a sbattergli addosso con tutto il suo peso. Percy cadde a terra battendo la schiena e la nuca, e il fucile gli sfuggì di mano. Senza alcun controllo sulla sua corsa, Eastmont stava finendo diritto contro Leon. Il sentiero

era troppo stretto perché Courteney potesse evitarlo, così capovolse il fucile e usò il calcio per non farsi travolgere in quella fuga scriteriata.

Fu inutile. Eastmont era un gigante in preda al terrore: niente poteva fermarlo. Leon lo colpì con il calcio del fucile in mezzo al petto. Si udì lo schianto del legno di noce contro il calcio della pistola di Eastmont, che da parte sua non vacillò neppure, anzi: si abbatté come una valanga su Leon, scaraventandolo di lato mentre lui proseguiva la sua corsa. Leon cadde battendo la spalla destra sul ciglio del sentiero. Nella mano sinistra teneva il fusto del fucile spezzato, e con il braccio destro si aiutò a rimettersi in piedi. Guardò disperato lungo il sentiero verso il punto in cui Percy era caduto.

Questi stava alzandosi in ginocchio, a fatica. Aveva perso il fucile ed era stordito dal colpo alla nuca. Alle sue spalle, Leon vide il bufalo uscire dalla sterpaglia e imboccare il sentiero. Aveva gli occhi iniettati di sangue e fissava Percy. Abbassò il capo imponente e puntò su di lui. Trascinava la zampa posteriore destra, che dondolava inerte all'altezza dell'osso frantumato, ma avanzava veloce come un tornado estivo sulle altre tre.

Leon sollevò il moncone del fucile. Il calcio era andato, ma si accinse a sparare con una mano sola, consapevole che il rinculo avrebbe potuto spezzargli il polso. «Percy, giù!» gridò. «Buttatevi giù! Fatemi tentare!» Ma Percy si drizzò in piedi, impedendogli di sparare. Era confuso, scuoteva la testa, ciondolava come un ubriaco e si guardava attorno senza capire. Leon tentò di gridare ancora, ma l'orrore gli serrò la gola e non ne uscì alcun suono. Vide il bufalo torcere il muso da un lato, prendendo slancio per l'incornata mentre copriva i metri che lo separavano da Percy. Il collo era massiccio come il tronco di un albero, tutto muscoli. Scatenò nelle enormi corna a mezzaluna tutta l'energia che comprimeva in sé.

La punta di un corno centrò Percy alla schiena, all'altezza delle reni. Poi il bufalo sollevò la testa e Percy vi restò agganciato. Leon non credeva ai propri occhi: la punta del lungo corno curvo gli aveva trapassato l'addome. La bestia prese a scrollare la testa nel tentativo di disfarsi di quel corpo afflosciato. Percy fu scaraventato da una parte all'altra, con le braccia e le gambe che sbattevano inerti e il corno che spuntava dal ventre. Leon sentì la pelle e le carni di Percy lacerarsi con un rumore simile a uno strappo nella seta. L'amico rimase a penzolare sul muso del bufalo, impedendogli la visuale. Leon si avvicinò di corsa, togliendo la sicura al fucile. Prima che riuscisse a raggiungerlo, il bufalo aveva abbassato la testa e stava strofinando con violenza Percy contro il terreno. Quando il corno si fu liberato del suo corpo incominciò a colpirlo con una serie di testate feroci, poi lo calpestò con gli zoccoli. Leon sentì le costole di Percy spezzarsi come rami secchi. Non poteva mirare alla testa del bufalo: la pallottola lo avrebbe attraversato da parte a parte e sarebbe finita nel corpo dilaniato di Percy.

Non avendo scelta, si mise su un ginocchio, di fianco alla spalla del bufalo, e premette la doppia canna dello Holland contro quel collo formidabile, alla giuntura con il tronco. Pensava che il rinculo gli avrebbe spezzato il polso, ma la sua rabbia era tale che quasi non se ne accorse, pensò anzi che il colpo non fosse esploso. Ma la bestia barcollò e stramazzò a terra, puntellandosi sulle zampe anteriori. Ora teneva la testa abbassata, e finalmente Leon poteva mirare al cervello. Balzò in piedi e le si

avvicinò, badando a non trovarsi a tiro delle corna micidiali. Appoggiò la canna ancora carica al cranio, proprio dietro gli occhi, e sparò. Il colpo fece esplodere il cervello nella scatola cranica. Il bufalo crollò in avanti e poi su un fianco, con la gamba posteriore sana che scalciava convulsamente. Infine lanciò un lungo muggito di morte e rimase immobile.

Leon lasciò cadere il calcio spezzato del fucile, tornò dove giaceva Percy e si inginocchiò. L'amico era supino, a braccia allargate, come un crocifisso. Aveva gli occhi chiusi. La ferita all'addome era spaventosa: la violenza degli scrolloni l'aveva allargata sino a farne fuoriuscire il groviglio degli intestini lacerati e il loro contenuto. Era sangue renale: Leon lo capiva dal colore scuro.

«Percy!» chiamò. Non osava toccarlo, temendo di procurargli altro dolore. «Percy?»

L'amico aprì gli occhi e, con uno sforzo immane, mise a fuoco il volto di Leon. Fece un sorriso dispiaciuto, triste. «Non ce l'ho fatta una seconda volta. La prima ci avevo rimesso solo questa vecchia gamba. Sono spacciato...»

«Non dire stupidaggini», fece Leon con voce severa, mentre la vista gli si offuscava. Si sentì le guance bagnate e sperò che fosse il sudore. «Ti rattoppo e ti riporto al campo. Vedrai che guarirai.» Si tolse la camicia e la appallottolò. «Potrà farti un po' male, ma... dobbiamo tamponare questa ferita», disse, infilando la camicia nella lacerazione all'addome. Non fu difficile: era ampia e profonda.

«Non sento niente», gli disse Percy. «Sarà molto più facile di quanto pensassi.»

«Zitto, vecchio mio.» Leon non riusciva a guardarlo negli occhi, dove le ombre si stavano infittendo. «Adesso ti tiro su e ti riporto indietro, al tuo cavallo.»

«No», sussurrò Percy. «Lasciami morire qui. Sono pronto, se tu mi stai vicino.»

«Tutto quello che vuoi. Lo sai», replicò Leon.

«Allora dammi la mano.» Percy cercò a tentoni la mano di Leon, che subito si strinse alla sua. Il vecchio chiuse gli occhi.

«Non ho mai avuto un figlio», disse con dolcezza. «L'avrei voluto, ma non l'ho mai avuto.»

«Non lo sapevo...»

Percy riaprì gli occhi. «Mi sa proprio che dovrò accontentarmi di te.» Nello sguardo comparve la scintilla di un tempo. Leon tentò di rispondere, ma la gola gli si chiudeva. Tossì e girò la faccia. Gli ci volle un momento prima di ritrovare la voce. «Non sono abbastanza bravo per un compito simile, Percy.»

«Nessuno aveva mai versato una lacrima per me.» Nelle sue parole c'era una nota di meraviglia.

«*Merda*!» fece Leon.

«*Merde*!» lo corresse Percy.

«*Merde*!» gli fece eco Leon.

«Ascoltami bene.» La voce di Percy tradì una fretta improvvisa. «Sapevo che un giorno o l'altro sarebbe successo. Avevo fatto un sogno, una premonizione. Ho lasciato una cosa per te nel vecchio baule di metallo sotto il mio letto, al Tandala Camp.»

«Ti voglio bene, Percy... vecchio bastardo senza paura.»

«Anche questo non me l’aveva mai detto nessuno.» La luce dei suoi occhi azzurri cominciò a farsi fioca. «Sei pronto? Me ne sto andando. Preparati a stringermi la mano, mi aiuterai ad andare.» Serrò le palpebre per un lungo minuto, poi le spalancò. «Stringi, figlio mio. Stringi forte!» Leon obbedì e rimase impressionato dalla forza con cui il vecchio amico ricambiava.

«Oh, Signore, perdona i miei peccati. Oh, dolce Padre amoroso! Accoglimi.» Percy prese un’ultima boccata d’aria. Il corpo si irrigidì e la presa della mano si allentò. Leon gli stette seduto accanto a lungo. Non si era accorto che le guide erano tornate e si erano accovacciate proprio dietro di lui. Quando si allungò e con un gesto pietoso chiuse gli occhi di Percy, Ko’twa balzò in piedi e cominciò a correre lungo il sentiero brandendo la sua *assegai*.

Con estrema cautela Leon compose gli arti di Percy e lo sollevò come un bambino addormentato. Si avviò verso i cavalli, con la testa di Percy contro la sua spalla. Non aveva fatto venti passi che sentì delle urla strazianti.

«Bwana, vieni, presto!... ko’twa sta ammazzando Mjiguu!» Nel trambusto Leon riconobbe la voce di Manyoro. Continuando a reggere Percy, si mise a correre. Giunto alla svolta successiva del sentiero si trovò davanti una scena incredibile.

Eastmont era rannicchiato in posizione fetale al centro della pista. Teneva le ginocchia contro il petto e le enormi mani sulla testa, in posizione di difesa. Ko’twa danzava sopra di lui con l’*assegai* sollevata, pronta a colpire. Urlava al corpo rattrappito: «Porco, figlio di un porco! Hai ammazzato Samawati! Non sei un uomo, tu. Lo hai fatto morire. Lui era un uomo vero e tu lo hai ammazzato, verme schifoso. Adesso io ammazzo te.» Cercava di vibrare la punta lucente dell’*assegai* nella schiena di Eastmont, ma Manyoro e Loikot gli trattenevano il braccio per impedirgli di andare a segno.

«Ko’twa, il tuo Bwana ha bisogno di te. Vieni, riportalo a casa», disse Leon, tendendo verso di lui il corpo esanime. Ko’twa lo guardò. Lentamente tornò in sé e le chiazze rosse della rabbia scomparvero dai suoi occhi. Lasciò cadere l’*assegai* e si liberò dalla stretta degli altri due masai. Si avvicinò a Leon che, con il viso rigato dalle lacrime, gli mise il corpo di Percy tra le braccia. «Trattalo bene, Ko’twa.» L’altro non disse nulla, ma annuì e portò Percy fino ai cavalli.

Leon si avvicinò a Eastmont, ancora a terra, e gli assestò un calcio di punta. «Alzatevi. È tutto finito. Non c’è pericolo. In piedi!» Eastmont singhiozzava in silenzio. «Alzatevi, accidenti... maledetto bastardo!» insistette Leon.

Eastmont sciolse il nodo della sua enorme figura e gli rivolse uno sguardo frastornato. «Cos’è accaduto?» chiese con timore.

«Avete disertato, Milord.»

«Non è stata colpa mia.»

«Sapete che consolazione per Percy Phillips e per i soldati che avete lasciato morire a Slang Nek. Per non parlare della poveretta che avete fatto annegare a Ullswater.»

Eastmont sembrava non capire quelle accuse. «Io non... volevo questo», piagnucolò. «Io volevo... mettermi alla prova. Ma non ho potuto impedire che accadesse di nuovo. Vi prego, cercate di comprendermi.»

«No, Milord, non ne ho intenzione. In compenso ho un buon consiglio per voi. Non rivolgetemi più la parola. Mai più. O la prossima volta che sentirò un vostro piagnisteo non saprò trattenermi, e vi staccherò quella testa deforme dal resto della vostra mostruosa carcassa.» Ciò detto, Leon si voltò e chiamò Manyoro. «Riporta al campo quest'uomo.» Quindi si allontanò verso la carcassa del bufalo. Ritrovò i pezzi del fucile dove li aveva gettati, tra la boscaglia lungo il sentiero. Quando tornò ai cavalli trovò Ko'twa che lo stava aspettando. Reggeva ancora Percy sulle braccia.

«Fratello, ti prego... samawati era mio padre. Lascia che lo porti via.» Leon ricevette il cadavere dallo sconsolato portatore e lo issò sul suo cavallo.

Quando giunse all'accampamento trovò Max Rosenthal, arrivato dal Tandala sull'altro autocarro, e gli disse di fare i bagagli di Eastmont e caricarli subito. Poi arrivò Eastmont, accompagnato da Manyoro. Aveva un'espressione cupa e avvilita.

«Vi rimando a Nairobi», lo apostrofò Leon, gelido. «Max vi metterà sul treno per Mombasa e vi prenoterà una cabina sulla prima nave in partenza per l'Europa. Vi spedirò la testa del bufalo e gli altri trofei, appena saranno pronti. Sarete felice e orgoglioso di sapere che il vostro bufalo supera di gran lunga il metro e mezzo. Per questo rientro anticipato riceverete un rimborso di parte delle spese. Appena avrò calcolato la cifra darò l'ordine di pagamento alla banca. Ora salite sull'autocarro e sparite dalla mia vista. Devo dare sepoltura all'uomo che avete ucciso.»

Scavarono una fossa profonda, sotto un antico baobab sul promontorio che dominava il lago. Avvolsero Percy nella coperta da campo e lo adagiarono in fondo. Poi lo coprirono con uno strato delle pietre più grosse che riuscirono a portare, prima di colmare la buca. Leon restò in piedi accanto al tumulo di terra mentre Manyoro guidava i masai nella danza del leone.

Quando gli altri tornarono al campo, Leon rimase lì, solo. Si sedette su un ramo caduto dal baobab, lo sguardo fisso al di là del lago. Ora, con il sole sull'acqua, era azzurro come gli occhi di Percy. Gli rivolse il suo ultimo, silenzioso addio. Se l'anima di Percy aleggiava da quelle parti avrebbe saputo a cosa pensava.

Mentre guardava il lago, Leon si compiacque dello splendido posto che aveva scelto affinché Percy vi trascorresse l'eternità. Quando fosse giunta la sua ora, anche a lui sarebbe piaciuto essere sepolto in un angolo di mondo simile. Infine si allontanò dalla tomba per ritornare al campo, e scoprì che Max era partito per Nairobi con Lord Eastmont.

Be', almeno sto bevendo il suo whisky, pensò Leon con tristezza. Una volta Percy aveva sintetizzato un safari finito malissimo con quelle stesse parole.

Leon percorse il sentiero accidentato fino ad Arusha, il centro amministrativo locale dell'Africa orientale tedesca. Si presentò all'*Amstrichter* del distretto e rilasciò una deposizione giurata sulle circostanze del decesso di Percy. Il magistrato gli consegnò il certificato di morte.

Qualche giorno dopo, quando raggiunse il Tandala Camp, trovò Max e Hennie du Rand in ansiosa attesa del suo ritorno: volevano scoprire cosa serbava loro il destino,

adesso che Percy non c'era più. Leon disse che avrebbe parlato con loro appena avesse appurato la posizione della società.

Dopo aver bevuto una cuccuma di tè per lavarsi la gola dalla polvere, si sbarbò, fece un bagno e indossò gli abiti stirati di fresco da Ishmael. Poi ammise con se stesso che stava tergiversando, pur di non andare nel bungalow di Percy. Questi era sempre stato un uomo riservato, e l'idea di rovistare tra i suoi effetti personali lo faceva sentire un profanatore. Ma alla fine si fece forza: era Percy stesso che gli aveva affidato quel compito.

Percorse la salita fino al piccolo bungalow con il tetto di paglia, la casa di Percy negli ultimi quarant'anni. Tuttavia era ancora restio a entrare, e per un po' sedette nello *stoep*, ricordando le loro splendide chiacchierate, comodamente seduti sulle sedie di tek con i cuscini in pelle d'elefante, e i portabicchieri da whisky intagliati nei braccioli. Infine si rialzò e andò alla porta d'ingresso, che si aprì non appena la sfiorò: in tanti anni, Percy non si era mai curato di chiuderla a chiave.

Leon avanzò nella fresca penombra dell'interno. Le pareti del soggiorno erano ricoperte di librerie, gli scaffali stipati di centinaia di libri. La biblioteca di Percy era un tesoro di cimeli e curiosità africane. D'istinto, Leon si avvicinò allo scaffale centrale e prese una copia di *Monsoni sull'Africa* di Percy «Samawati» Phillips. Era la sua autobiografia, che aveva già letto e riletto. Sfogliò le pagine soffermandosi su alcune illustrazioni, poi lo ripose sullo scaffale e andò nella camera da letto. Non era mai stato in quella stanza, e si guardò attorno, a disagio. C'era un crocifisso appeso a una parete, e Leon sorrise. «Percy, vecchio lupo furbacchione... ti credevo un ateo impenitente, e invece in segreto sei sempre stato cattolico...»

C'era un altro addobbo su quei muri di una severità monacale. Di fronte al letto, un vecchio dagherrotipo colorato a mano di un uomo e una donna, seduti entrambi impettiti in quelli che erano chiaramente i loro abiti migliori. La donna teneva in grembo un bimbetto di sesso indefinibile. L'uomo, a dispetto dei basettoni, era la copia esatta di Percy. Doveva trattarsi dei suoi genitori, e Leon si chiese se il bambino fosse lo stesso Percy o uno dei suoi fratelli.

Si sedette sul bordo del letto. Il materasso era duro come cemento e le coperte lise. Frugò sotto il letto e tirò fuori un baule d'acciaio malconcio, che sembrava incastrato. Si abbassò su un ginocchio per vedere che cosa lo bloccasse.

Fece non poca fatica per tirar fuori quel pesante oggetto, e trasalì rischiando di perdere l'equilibrio: aveva davanti una grande zanna d'avorio, la gemella di quella che aveva dato in pegno a Mr Goolam Vilabjhi. «Dannazione!» mormorò. «Mi chiedevo che cosa ne avessi fatto... credevo che l'avessi venduta, Percy, e invece te la sei sempre tenuta nascosta.»

Tornò a sedersi sull'orlo del letto e mise entrambi i piedi sulla zanna, con fare da padrone. Infine aprì il baule.

All'interno, in bell'ordine, c'erano tutti i tesori e le ricchezze di Percy, dal passaporto ai conti bancari al libretto degli assegni; dalle scatoline dei gemelli da polso e dei bottoni di gala fino ai vecchi biglietti del treno e alle foto sbiadite. C'erano anche dei fasci di carte in perfetto stato, legati con i nastri. Leon sorrise di nuovo quando vide che uno raccoglieva tutti i ritagli di giornale che parlavano del grande safari in cui anche lui si era distinto. Sopra quel mucchio, una cartelletta con

un sigillo di ceralacca rossa e un'iscrizione in maiuscole: riservato a Leon Courteney - DA APRIRSI SOLO ALLA MIA MORTE.

Leon la soppesò, quindi sfilò il coltello da caccia dal fodero appeso alla cintura. Ruppe con delicatezza il sigillo e tirò fuori un unico foglio di carta marrone. Recava il titolo *Ultime volontà e testamento*. Leon guardò in fondo alla pagina. Era firmato da Percy, e i suoi due testimoni erano il brigadier generale Penrod Ballantyne e Hugh, terzo barone Delamere.

Impeccabile, pensò Leon. Percy non avrebbe potuto trovare due testimoni più accreditati. Tornò in testa alla pagina e lesse con attenzione tutto il manoscritto. Il succo era chiaro e semplice: Percy lasciava tutti i suoi beni, nulla escluso, al suo compagno d'avventure e caro amico Leon Ryder Courteney.

Leon ci mise un bel po' a prendere le misure dell'enormità di quanto Percy gli lasciava. Dovette rileggere il documento altre tre volte per assimilarlo. Non aveva ancora un'idea precisa delle ricchezze totali di Percy, ma solo le armi da fuoco e le attrezzature da safari dovevano valere cinquecento sterline almeno, per non parlare dell'enorme zanna d'avorio su cui lui poggiava i piedi. Ma il valore reale non gli importava affatto: il vero tesoro era il regalo in sé, la profondità dell'affetto e della stima di Percy.

Non aveva fretta di esaminare il resto del contenuto del baule e per un po' rimase seduto, riflettendo sul testamento. Alla fine portò il baule fuori, sullo *stoep*, dove la luce era migliore, e si accomodò sulla poltrona preferita di Percy. «La tengo calda per te, vecchio mio», mormorò in tono di scuse; e cominciò a esaminare quanto c'era nel baule.

Percy era stato meticoloso nel tenere in ordine i suoi ricordi. Leon aprì il quaderno della contabilità e restò sbalordito alla vista del saldo dei depositi presso la filiale di Nairobi della Barclays Bank Dominion, Colonial & Overseas, a credito dello spett. Mr Percy Phillips. In tutto qualcosa di più di cinquecento sterline. Percy aveva fatto di lui un uomo ricco.

E non era finita. Trovò atti d'acquisto di terreni e proprietà non solamente a Nairobi e Mombasa, ma anche in Inghilterra, a Bristol, la città natale di Percy. Leon non aveva modo di calcolare quanto potessero valere.

Fu invece immediatamente chiaro il valore del pacchetto di Consols, i buoni al portatore al cinque percento validi in perpetuo rilasciati dal governo britannico, l'investimento più sicuro e affidabile esistente. Il valore nominale era di 12.500 sterline. Solo su quelle, l'interesse sarebbe ammontato a oltre seicento sterline annue. Era una rendita principesca. «Percy... ma chi l'avrebbe mai detto!... dove diavolo sei andato a prenderli?»

Quando si fece buio Leon entrò nel soggiorno e accese le luci. Continuò a lavorare fin dopo mezzanotte, passando in rassegna documenti e leggendo conti. Quando le palpebre cominciarono a chiudersi, andò nella camera austera e si distese sul letto di Percy, sotto la zanzariera. Il duro materasso diede il benvenuto alle sue stanche membra. Fu una bella sensazione. Dopo tanto peregrinare, aveva trovato un posto che sembrava casa sua.

Si svegliò all’alba, con il ritornello di un tordo sotto la sua finestra. Quando scese dall’altura trovò Max Rosenthal e Hennie du Rand in ansiosa attesa nella tenda mensa. Ishmael aveva preparato la colazione, ma nessuno l’aveva toccata. Leon prese posto a capotavola.

«Potete rilassarvi e smetterla di star seduti sull’orlo delle sedie. Servitevi uova e bacon prima che si raffreddino... e prima che Ishmael abbia una crisi isterica», disse loro. «La Safari C&P è ancora in attività. Non è cambiato nulla. Avete ancora il vostro lavoro. Basta che continuiate esattamente come prima.»

Appena finito di far colazione andò al Vauxhall. Quando Manyoro ebbe acceso il motore a manovella, lui e Loikot salirono dietro, e Leon si mise alla guida per andare in città. La prima fermata fu alla piccola costruzione con il tetto di paglia dietro la sede del governo, che fungeva da ufficio degli atti pubblici. L’impiegato registrò il certificato di morte di Percy e il testamento, e Leon appose le firme nel librone rilegato in pelle.

«In qualità di esecutore dell’eredità di Mr Phillips, avete trenta giorni per inoltrare una dichiarazione sui beni patrimoniali», gli notificò l’impiegato. «Indi dovrete pagare il dovuto prima che i beni rimanenti possano essere trasmessi agli eredi designati.»

Leon era allibito. «Cosa? State forse dicendo che esiste una tassa sulla morte?»

«Precisamente, Mr Courteney. Oneri mortuari. Il due e mezzo percento.»

«Ma questa è estorsione... è una rapina bella e buona!» esclamò Leon. «E se mi rifiutassi di pagare?»

«Confischeremmo i beni, e probabilmente vi faremmo mettere in carcere.»

Leon era ancora furente per l’ingiustizia quando entrò dall’ingresso principale dei baraccamenti dei KAR. Parcheggiò l’autocarro davanti alla sede del quartier generale e salì i gradini, rispondendo al saluto delle sentinelle. Il nuovo aiutante era seduto nella sala operativa. Leon si stupì di vedere che era Bobby Sampson. Ora portava le stellette da capitano sulle spalline. «Si direbbe che da queste parti stiano promuovendo tutti, anche le forme più infime di vita animale», commentò Leon dalla soglia.

Per un attimo Bobby lo fissò attonito, poi si alzò dalla scrivania e corse a stringergli la mano con una veemenza pari all’allegria. «Leon, vecchio pederasta! Sei una gioia per gli occhi! Non so che dire... che...?»

«Hai già detto tutto, Bobby.»

«Raccontami», insistette l’altro. «Che diavolo hai combinato dall’ultima volta che ci siamo visti?»

Parlarono animatamente per un po’. Infine Leon gli disse: «Bobby, vorrei vedere il generale.»

«Sarà senza dubbio felice di accontentarti... aspetta un attimo, vado a parlargli.» Pochi minuti dopo tornò e fece entrare Leon nell’ufficio del comandante.

Penrod si alzò e tese la mano sopra la scrivania per stringere quella di Leon, dopo di che gli indicò la sedia di fronte alla propria. «Questa è un po’ una sorpresa, Leon. Non mi aspettavo che tornassi a Nairobi per un mese almeno. Cosa è successo?»

«Percy è morto, signore.» La voce di Leon si incrinò mentre gli dava quella nuda informazione.

Penrod lo fissò senza parole. Poi si staccò dalla scrivania e andò alla finestra, restando lì a guardare la piazza d'armi, con le mani intrecciate dietro la schiena. Il silenzio durò fino a quando Penrod tornò alla sedia. «Dimmi cosa è successo», gli chiese.

Leon glielo raccontò, e quando ebbe finito Penrod disse: «Percy era consapevole che gli restava poco da vivere. Mi aveva chiesto di far da testimone delle sue ultime volontà prima che andasse via, dicendo di aver fatto testamento.»

«Sì, zio. Mi ha detto dove potevo trovarlo. L'ho già depositato.»

Penrod si alzò e si mise il cappello. «È un po' presto, il sole non è sceso sotto il limite della piazza, ma il dovere ci impone di onorare Percy con una veglia come si deve. Vieni.»

A parte l'addetto alla mescita, la mensa era vuota. Penrod ordinò da bere e sedettero nell'angolo tranquillo che era tradizionalmente riservato all'ufficiale in comando e ai suoi ospiti. Per un po' la conversazione ruotò attorno a Percy e al modo in cui se n'era andato. «E adesso che farai?» chiese infine Penrod.

«Percy ha lasciato tutto a me, signore, quindi manterrò l'attività, se non altro per onorare la sua memoria.»

«Mi fa piacere, per una serie di ragioni che ben conosci», disse Penrod, approvando di cuore. «Tuttavia, presumo che cambierai il nome.»

«Già fatto, zio. L'ho registrato stamane all'ufficio degli atti.»

«Safari Courteney?»

«No. Phillips&Courteney. Safari P&C.»

«Non hai tolto il suo nome... anzi, gli hai dato una precedenza sul tuo che prima non aveva!»

«Il vecchio nome era stato deciso tirando a sorte. In realtà Percy lo avrebbe voluto come è adesso. È solo il mio modo per ripagarlo minimamente di tutto quello che ha fatto per me.»

«Ben fatto, ragazzo mio. Adesso, ho una buona notizia per te. La Safari P&C parte col vento in poppa. La principessa Isabella Maddalena von Hohenberg di Hohenzollern ha deciso di dare una piccola spinta alla tua impresa. Pare che al suo ritorno in Germania abbia parlato con il conte Otto von Meerbach, suo amico di famiglia, raccomandandogli senza riserve la tua persona. Von Meerbach ha accettato il preventivo che gli aveva inviato Percy, e ha già effettuato il versamento richiesto sul suo conto bancario. Ha confermato che all'inizio dell'anno prossimo verrà nell'Africa orientale britannica con tutto il suo entourage per un safari di sei mesi.»

Con una smorfia, Leon fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Non sembra più tanto importante, adesso che Percy se n'è andato.»

«Basta con la tristezza, ragazzo mio. Von Meerbach porterà un paio di prototipi delle sue macchine volanti. Sembra che voglia collaudarle in condizioni tropicali. In teoria le sta mettendo a punto come trasporti postali, ma pensava di usarle in questo safari per avvistare la selvaggina dall'alto. Almeno, questo è ciò che racconta, ma dati i suoi rapporti con l'esercito tedesco dubito che sia la verità nuda e cruda. Credo che le userà per effettuare ricognizioni sui nostri territori lungo il confine con l'Africa orientale tedesca, con un occhio alle possibili offensive militari contro di noi. Sia come sia, potresti avere l'occasione di coronare il tuo sogno di veleggiare fra le nubi,

e intanto raccogliere qualche succosa informazione per me. Ora, appena finisci quel bicchiere possiamo tornare nel mio ufficio. Ti darò una copia della conferma spedita da von Meerbach. È il cablogramma più lungo su cui abbia mai posato gli occhi, ventitré pagine in tutto, in cui specifica le sue richieste in merito al safari. Gli sarà costato una fortuna.»

Leon aspettava sulla spiaggia della laguna di Kilindini quando la nave da carico tedesca *Silbervogel* gettò l'ancora nella rada. Le si accostò con la prima chiatta. Quando salì la scaletta, sul ponte di poppa trovò cinque persone ad aspettarlo: erano il capotecnico della Meerbach con i suoi meccanici, ossia la parte della squadra che il conte Otto von Meerbach aveva mandato come avanguardia.

Il capo del gruppo si presentò come Gustav Kilmer. Era un muscoloso cinquantenne dall'aria capace, con la mandibola decisa e i capelli grigio ferro cortissimi. Le mani erano macchiate dal tanto maneggiare grasso, le unghie scheggiate dal lavoro con gli attrezzi pesanti. Invitò Leon a bere un bicchiere di *pilsener* con lui in sala passeggeri, prima dello sbarco.

Quando furono seduti con i boccali in mano, Gustav fece l'inventario del carico custodito nelle stive della *Silbervogel*, comprendente cinquantasei grandi casse per un peso totale di ventotto tonnellate. C'erano inoltre novemila litri di carburante speciale per motori d'aereo rotativi in fusti da duecento litri e un'altra tonnellata di lubrificanti, olio e grasso. In aggiunta, tre veicoli a motore Meerbach erano assicurati al ponte di poppa, sotto teloni cerati. Gustav spiegò che due erano gli autocarri per il trasporto pesante, e il terzo una vettura scoperta per la caccia, progettata a due mani da lui in persona e dal conte Otto, costruita nella fabbrica di Wieskirche. Era l'unico esemplare esistente di quel modello.

Le chiatte impiegarono tre giorni per trasportare l'imponente carico a terra. Max Rosenthal e Hennie du Rand aspettavano alla testa di una squadra di duecento portatori neri, per trasferire i fusti e le casse dalle chiatte ai vagoni sul binario di raccordo della ferrovia.

Quando i tre veicoli furono portati a riva e liberati dei pesanti teli, Gustav verificò eventuali danni subiti durante il viaggio, mentre Leon osservava affascinato ogni sua mossa. Gli autocarri erano grandi e robusti, molto più avveniristici di qualunque mezzo avesse visto prima. Su uno dei due era stata montata una cisterna da 4500 litri per rifornire i mezzi e gli aeroplani, e in un comparto separato tra il serbatoio e il posto del conducente erano state ricavate un'attrezzeria e un'officina essenziali ma complete. Gustav assicurò a Leon che con quel laboratorio sarebbe stato in grado di mantenere in efficienza tutti e tre i veicoli, nonché gli aerei, sul campo, ovunque fosse.

Leon era colpito, ma il veicolo da caccia scoperto lo riempì di meraviglia. Non aveva mai visto un mezzo meccanico così bello. Dai sedili foderati in pelle, al mobile bar, ai portafucili, fino all'enorme motore a sei cilindri da 100 cavalli sotto il lungo cofano scintillante, era una sinfonia di genio tecnologico.

Gustav era affascinato dal carisma giovanile di Leon, e ancor più lusingato dal suo interesse e dagli elogi incondizionati per le sue creazioni. Lo invitò a fargli da passeggero nel lungo viaggio verso l'interno, fino a Nairobi.

Quando infine il carico principale fu trasportato sui vagoni, Leon ordinò a Hennie e a Max di salire sul treno per accompagnarli a Nairobi. Mentre il convoglio si allontanava dal raccordo e si dirigeva sbuffando verso le colline della costa, Gustav e i suoi meccanici montarono i tre veicoli della Meerbach e accesero i motori. Con Leon seduto al fianco sulla vettura da caccia, Gustav guidò gli autocarri in fila sulla strada. Il viaggio in auto fu atrocemente breve per Leon, che assaporò di gusto ogni chilometro. Ben sistemato sul sedile di pelle, più comodo delle poltrone sullo *stoep* del Muthaiga Country Club, si lasciava vezzeggiare dal dondolio delle sospensioni brevettate dalla Meerbach. Restò a guardare il tachimetro a bocca aperta quando Gustav spinse la grossa vettura a più di cento all'ora su un tratto particolarmente diritto e regolare.

«Non troppo tempo fa c'erano grosse perplessità sul fatto che il corpo umano potesse sopravvivere a velocità così elevate», gli disse Gustav, compiaciuto.

«Mi lascia senza fiato», confessò Leon.

«Vi piacerebbe guidarla un po'?» chiese Gustav, magnanimo.

«Muoio dalla voglia», ammise Leon. Gustav ridacchiò, gioviale, accostandosi al ciglio della strada per lasciargli il volante.

Arrivarono a Nairobi quasi cinque ore prima del treno merci, ed erano sulla banchina a dargli il benvenuto quando arrivò tossicchiando, annunciato dal sibilo del fischio a vapore. Il macchinista portò i vagoni su un raccordo perché fossero scaricati il mattino seguente. Leon aveva ingaggiato il proprietario di un potente trattore a vapore che avrebbe dovuto trainare il carico alla destinazione finale.

In linea con una delle numerose istruzioni trasmesse via cablo dal quartier generale della Meerbach a Wieskirche, Leon aveva già costruito un hangar aperto con un tetto di incerata che doveva fungere da officina e magazzino. Lo aveva installato sulla radura avuta in eredità da Percy. Era adiacente al campo da polo, che Leon prevedeva di utilizzare come pista per gli aerei, ancora nelle casse in attesa di essere montati.

Per Leon erano giorni pieni. Uno dei cablogrammi di Otto von Meerbach impartiva precise direttive in merito alla sicurezza materiale dello stesso conte e della sua compagna. In ogni sito di caccia Leon avrebbe dovuto allestire alloggi attigui per la coppia; aveva ricevuto indicazioni dettagliate su come preparare stanze ampie e lussuose. Gli arredi erano contenuti in una delle casse e comprendevano letti, armadi e biancheria. Aveva ricevuto istruzioni anche riguardo agli ambienti in cui si sarebbero consumati i pasti. Il conte Otto aveva spedito servizi completi di stoviglie e posateria, con una coppia di grandi candelabri d'argento massiccio del peso di quasi dieci chilogrammi l'uno, lavorati con scene di caccia al cervo e al cinghiale. Il magnifico servizio da pranzo di porcellana e la cristalleria erano decorati a lamina d'oro con lo stemma gentilizio dei Meerbach: un pugno avvolto da una maglia di ferro che brandisce una spada, sopra il vessillo con il motto *Durabo*!, «Sopravvivrò!» tradusse Leon dal latino. Il medesimo motivo era ricamato sulla fine tovaglieria bianca.

C'erano duecentoventi casse dei più prelibati champagne, vini e liquori, e altre cinquanta di leccornie in scatola e in barattolo: salse e condimenti, spezie rare come lo zafferano, *foie gras* di Lione, prosciutto della Westfalia, ostriche affumicate,

aringhe danesi sottaceto, sardine portoghesi in olio d'oliva, capesante in salamoia e beluga russo. Max Rosenthal andò in visibilio quando adocchiò quel ben di Dio.

A parte questo, c'erano tre grossi bauli da viaggio con l'etichetta *Fräulein Eva von Wellberg. Non aprire prima dell'arrivo del proprietario*. Durante il viaggio, però, uno dei più grossi si era aperto da sé, e ne era traboccata una serie di splendidi abiti e calzature femminili, adatti a ogni occasione possibile. Quando Leon fu chiamato da Max per rimediare alla catastrofe del bagaglio danneggiato, guardò stupefatto la finissima biancheria intima - ogni capo avvolto nella velina - che risvegliò in lui un particolare interesse. Raccolse un soffice straccetto di seta e percepì un'incantevole fragranza erotica. Pruriginose immagini presero vita nella sua fantasia. Le soffocò, severo, e rimise l'indumento sopra gli altri mentre ordinava a Max di rifare il baule com'era prima, riparare il coperchio danneggiato e sigillarlo di nuovo.

Nelle settimane che seguirono, Leon delegò a Max e Hennie gran parte dei dettagli secondari, mentre lui trascorreva ogni ora che poteva nell'hangar al campo da polo, guardando Gustav e la sua squadra che montavano i due velivoli. Gustav lavorava con precisione ed efficienza. Ciascuna delle casse recava l'indicazione del contenuto, in modo che venissero aperte nella sequenza corretta. Lentamente, un giorno dopo l'altro, il puzzle di componenti di motori, cavi e montanti, ali e fusoliere cominciò ad assumere la forma riconoscibile di un aereo: anzi, due. Quando Gustav completò il montaggio, Leon restò sbigottito dalle dimensioni. Le fusoliere erano lunghe quasi venti metri e l'apertura alare si avvicinava, incredibile a dirsi, ai trentacinque. L'intelaiatura era ricoperta di teli trattati con un derivato della cellulosa per renderli robusti e rigidi come acciaio. I velivoli erano pitturati a motivi e colori vistosi e magnifici. Il primo era una scacchiera fiammeggiante di quadri neri e scarlatti su cui spiccava il nome, *Der Schmetterling*, la Farfalla. Il secondo era decorato a strisce nere e oro. Il conte l'aveva battezzato *Die Hummel*, il Calabrone.

Una volta montati i telai, gli aerei furono pronti per ricevere i rispettivi motori. Erano quattro motori rotativi Meerbach da 250 cavalli, a sette cilindri e quattordici valvole. Gustav li imbullonò l'uno dopo l'altro su banchi di prova fabbricati con traversine ferroviarie in tek, e li accese. Il loro ruggito si sentiva dal Muthaiga Country Club, a chilometri di distanza, e in breve tutti gli sfaccendati di Nairobi sciamarono attorno all'hangar come mosche sul cadavere di un cane. Ma quella folla incredula ostacolava seriamente il lavoro, e Leon fece alzare da Hennie una siepe di filo spinato attorno alla proprietà per tenerla lontana.

Messi a punto i motori, Gustav dichiarò che era pronto a collocarli sulle ali dei due aerei. Furono issati uno a uno con carrucole e sistemati sui cavalletti posti sulle ali stesse. Con una serie di manovre, lui e i suoi meccanici li misero in posizione fissandoli sui loro supporti, due motori per ciascuna struttura alare.

Tre settimane dopo, il montaggio degli apparecchi era completato. Gustav disse a Leon: «Adesso è necessario collaudarli.»

«Avete intenzione di portarli in volo?» Leon stentava a trattenere l'emozione, ma restò deluso quando Gustav scosse il capo con veemenza.

«*Nein*! Non sono mica pazzo. Solo il conte Otto vola su questi apparecchi.» Di fronte all'espressione di Leon cercò di consolarlo. «Li farò alzare appena da terra, ma voi salirete con me.»

L’indomani di buon’ora Leon salì sulla scaletta che portava al confortevole abitacolo dello *Schmetterling*. Gustav, in lunga palandrana di pelle nera e casco di pelle dello stesso colore, con un paio di occhiali tirati sulla fronte, lo seguì e si sedette alla panca di pilotaggio in fondo all’abitacolo. Dapprima insegnò a Leon come assicurarsi al proprio posto. Da lì Leon poté osservare ogni movimento di Gustav, mentre questi aggiustava con la cloche gli equilibratori e gli alettoni, e successivamente la pedaliera. Quando si fu accertato che i comandi fossero liberi, diede il segnale agli aiutanti a terra, i quali cominciarono la complicata procedura di avviamento. Poco dopo i motori cantavano e Gustav sollevò il pollice verso gli aiutanti, che levarono i fermi dalle ruote.

Quell’uomo faceva suonare le valvole dell’acceleratore come se fossero i registri dell’organo di una cattedrale, e lo *Schmetterling* uscì rullando maestosamente dall’hangar sotto il fulgido sole africano. Un urrà si levò dalle centinaia di spettatori disposti lungo la barriera di filo spinato. Gli uomini di Gustav correvano di fianco alle ali per aiutare l’apparecchio a sterzare mentre, sobbalzando e oscillando, lo *Schmetterling* girava pesantemente per quattro volte attorno al campo da polo.

Di fronte al palese desiderio di Leon, ancora una volta Gustav ne ebbe compassione. «Su, prendete i comandi!» gli gridò, sopra il rombo dei motori. «Vediamo un po’ se riuscite a pilotarlo.»

Leon prese posto con gioia sulla panca di pilotaggio, e notò il cenno di approvazione di Gustav mentre acquisiva in fretta dimestichezza con la cloche e la pedaliera, affinando il suo tocco sulla quadrupla leva dell’acceleratore. «*Ja*, i miei motori sentono che li rispettate e li trattate con i guanti. Presto imparerete a trarne il meglio.»

Fecero ritorno all’hangar, e quando ebbe ridisceso la scaletta per ritornare a terra Leon si alzò in punta di piedi per dare un buffetto al muso nero e scarlatto dello *Schmetterling*. «Un giorno ti piloterò nel cielo, bellezza mia», sussurrò all’imponente apparecchio. «Mi venga un colpo se non lo farò!»

Gustav scese dopo di lui, e Leon colse la palla al balzo per interrogarlo su una questione che lo assillava da tempo. Indicò i ganci e i sostegni di contenimento sotto le ali, ai lati della fusoliera. «Questi a che servono, Gustav?»

«Sono per le bombe», rispose candidamente Gustav.

Leon trasalì, ma conservò il suo fare di blanda curiosità. «Eh, già», commentò. «E quante può portarne?»

«Tante!» rispose Gustav con fierezza. «Lui è potente. Porta quasi mille chili di bombe, più un equipaggio di cinque persone e il pieno di carburante. Può volare a una velocità di centodieci miglia all’ora a un altitudine di novemila piedi, fino a una distanza di cinquecento miglia, e poi tornare alla base.»

«Incredibile!»

Gustav accarezzò la fusoliera colorata come un padre il primogenito, e osservò compiaciuto: «Non teme confronto con nessun’altra macchina al mondo.»

A mezzogiorno dell’indomani Penrod Ballantyne aveva spedito al ministero della Guerra a Londra un cablogramma con i numeri esatti relativi alle prestazioni del Meerbach Mark III sperimentale.

Il successivo incarico di Leon consisteva nello scegliere quattro piste di decollo in territorio selvaggio, una per ciascuna delle zone - lontane fra loro - dove intendeva andare a caccia con il suo cliente. Il conte gli aveva cablato istruzioni precise, specificando le dimensioni richieste e l'allineamento ai venti prevalenti. Quando ebbe trovato i siti adatti, Leon effettuò i rilievi con il teodolite e picchettò i limiti delle piste. Frattanto Hennie du Rand reclutava centinaia di uomini dai villaggi vicini e li metteva al lavoro: occorreva abbattere alberi e spianare il terreno. In alcuni punti dovettero far saltare dei termitai con la dinamite, in altri riempire numerose buche di oritteropi e *donga*. Quando ogni pista fu completata, ne segnalò il perimetro con strisce di calce bruciata per renderlo ben visibile dall'alto. Quindi issò una delle maniche a vento che gli aveva dato Gustav. Quella si gonfiò con la brezza, e sventolò orgogliosamente in cima all'asta di legno grezzo.

Mentre Hennie si occupava dei campi di volo, Max Rosenthal aveva il compito di costruire gli elaborati accampamenti che il conte aveva richiesto con abbondanza di dettagli. Leon dovette dirigere i due con il pugno di ferro in modo che tutto fosse pronto per l'imminente arrivo dei loro ospiti. Ci riuscirono, pochi giorni prima di quello in cui il piroscafo su cui viaggiava Otto von Meerbach avrebbe dovuto gettare l'ancora al largo di Kilindini.

Leon aveva ottenuto sottobanco un posto, sulla pilotina che partì dall'imboccatura della laguna di Kilindini per andare incontro al piroscafo di linea tedesco Admiral, in arrivo da Bremerhaven, appena quest'ultimo si profilò all'orizzonte. Il mare era tranquillo, e il passaggio dalla pilotina al piroscafo non presentò difficoltà. Mentre saliva la scaletta, Leon fu apostrofato senza tante cerimonie dal quarto ufficiale della nave, ma non appena fece il nome del suo cliente l'altro cambiò atteggiamento e lo accompagnò subito sul ponte.

Grazie alla descrizione di Kermit, Leon riconobbe Otto von Meerbach al primo sguardo. In piedi presso la timoneria, fumava un Cohiba e discorreva con il capitano, che lo trattava con gran deferenza. Il conte era l'unico passeggero ammesso sul ponte durante la complessa manovra di ancoraggio del pesante piroscafo. Leon lo studiò per qualche minuto, quindi si avvicinò per presentarsi.

Il conte indossava un elegante abito da safari color crema. Kermit aveva ragione: era grande e robusto come una quercia. Dava la sensazione di essere tutto muscoli, ma la postura e l'impressionante sicurezza di sé parlavano di un uomo dalla ricchezza e dal potere illimitati. Non era bello nel senso convenzionale della parola: al contrario, le sue fattezze apparivano dure e spietate. Aveva la bocca larga, ma una bianca cicatrice rugosa, ricordo di un duello, correva dall'angolo delle labbra fin quasi sotto l'orecchio destro, facendola sembrare bloccata in un ghigno sbilenco. Gli occhi verde chiaro avevano uno scintillio attento, intelligente. Teneva un panama nella mano sinistra, per cui adesso era a capo scoperto. Il cranio era ben fatto, proporzionato, e i capelli folti e corti avevano un colore rosso acceso.

Quello sì che era un duro, formidabile bastardo! Giudicò al volo Leon prima di avvicinarsi. «Ho l'onore di parlare con il conte Otto von Meerbach?» disse poi, con un minimo accenno d'inchino.

«*Jawohl*, ma certo. Posso chiedervi chi siete?» La voce del conte era stentorea, il tono dittatoriale.

«Sono Leon Courteney, Sir. Il vostro cacciatore. Benvenuto nell'Africa orientale britannica.»

L'altro sorrise con benevola accondiscendenza e tese la mano destra. Leon capì che era forte, con il dorso coperto di efelidi dorate e peli rossi e ricci. Portava un anello d'oro con un grosso diamante bianco all'anulare. Prima di stringergliela, Leon si fece forza. Sapeva che la sua rischiava di essere stritolata.

«Aspettavo con ansia di incontrarvi, Courteney, dopo aver parlato con Mr Kermit Roosevelt e con la principessa Isabella di Hohenzollern.» Leon scoprì di riuscire a eguagliare la stretta di quella grossa mano lentigginosa, ma gli servirono tutte le sue forze. «Entrambi hanno un'alta opinione di voi. Spero che mi farete provare un po' di sport come si deve, *ja*!» Il conte parlava un eccellente inglese.

Leon rispose in tedesco: «Certo, signore... mi auguro proprio di riuscirvi. Ho ottenuto a vostro nome permessi di caccia a un vero assortimento di animali selvaggi. Ma dovreste dirmi quale vi interessa di più. Leoni? Elefanti?» Finalmente von Meerbach gli lasciò la mano, e il sangue riaffluì così dolorosamente che a Leon occorse tutta la sua determinazione per trattenersi dal massaggiarla. Negli occhi verde chiaro del conte passò un lampo di rispetto. Leon sapeva che anche la sua mano era intorpidita, benché il conte non desse il minimo segno di sofferenza.

«Parlate bene il tedesco, ma me lo avevano detto», replicò il conte nella stessa lingua. «Per rispondere alla vostra domanda, mi interessa cacciare entrambe le specie che avete nominato, ma soprattutto i leoni. Mio padre era ambasciatore al Cairo all'epoca della guerra di Kitchener contro il Mahdi, ed ebbe occasione di andare a caccia in Abissinia e in Sudan. Ho molte sue pelli di leone nella mia casa di caccia, nella Foresta Nera. Ma oramai sono vecchie, e alcune sono mangiate dalle tarme e dai vermi. Ho sentito che i neri, qui, cacciano i leoni con la lancia. È vero?»

«Sì, signore. Per i giovani guerrieri masai e samburu è una prova di coraggio e virilità.»

«Vorrei assistervi.»

«Farò in modo che siate accontentato.»

«Bene... ma vorrei anche conquistare qualche paio di grosse zanne d'elefante. Ditemi, Courteney, a vostro giudizio, qual è il più pericoloso animale selvaggio dell'Africa? Il leone o l'elefante?»

«Conte Otto, i vecchi esperti d'Africa dicono che l'animale più pericoloso è quello che ti uccide.»

«*Ja*, capisco. È una tipica battuta inglese.» Fece una risatina. «Ma voi, Courteney, che dite? Qual è?»

Leon si rivide davanti una vivida immagine del corno nero ricurvo che sporgeva dal ventre di Percy Phillips e smise di sorridere. «Il bufalo», rispose con serietà. «Assegno il mio voto al bufalo ferito in mezzo alla foresta.»

«Dalla vostra espressione capisco che parlate con il cuore. Niente più umorismo inglese, *nein*!» disse il conte. «Dunque, andremo a caccia di elefanti e di leoni, ma soprattutto di bufali.»

«Farò del mio meglio per aiutarvi a procurarvi trofei, ma poiché si tratta di animali selvaggi, molto dipenderà dalla fortuna. Ve ne rendete conto, signore?»

«Sono sempre stato un uomo fortunato», replicò von Meerbach. Non era una vanteria, ma una semplice constatazione.

«Questo risulterebbe evidente all'uomo più sprovveduto, Sir.»

«Ed è altrettanto evidente che voi non siete affatto sprovveduto, Mr Courteney.»

Come due pesi massimi al secondo round, si guardavano negli occhi sorridendo e facendo finte, tenendo alta la guardia mentre si saggiavano a vicenda, operando rapide valutazioni e cambiando impercettibilmente posizione in modo da adattarsi a ogni sfumatura nella corrente di tensione che fluiva tra loro.

All'improvviso, Leon si accorse di un profumo evanescente nel tepore dell'aria tropicale. Era lieve e fragrante, la medesima essenza incantatrice che lo aveva già ammaliato mentre teneva in mano lo scampolo di seta sfuggito dal baule da viaggio. Poi vide il conte battere le palpebre e puntare gli occhi oltre la sua spalla. Leon si voltò per seguire il suo sguardo.

Lei era lì. Da quando aveva letto la missiva di Kermit, non attendeva che quell'incontro, eppure si trovò impreparato. Sentì qualcosa fluttuargli nel petto, come il battito d'ali di un uccello in trappola, che tentava di evadere dalla gabbia del suo torace. Gli si mozzò il respiro.

La bellezza era di cento volte superiore alla pallida descrizione del suo amico. Kermit era stato preciso soltanto in un dettaglio: gli occhi. Erano di un azzurro intenso, di un tono più carico del violetto e più morbido del grigio tortora, con gli angoli un po' all'insù. Erano distanziati, adorni di ciglia lunghe e folte, che sembravano fondersi quando si chiudevano. La fronte era ampia e alta, la mandibola delicata. Le labbra piene si schiudevano appena quando sorrideva, rivelando un brillio di denti piccoli e bianchissimi. I capelli erano neri e lucidi. Li aveva tirati all'indietro, ma sotto la tesa del cappellino alla moda vivacemente inclinato su un occhio, alcune ciocche morbide erano sfuggite alla costrizione delle forcine e si arricciavano sulle piccole orecchie rosa. Era alta, tanto da sfiorare la spalla di Leon, ma sarebbero bastate due mani per cingerle la vita.

Le maniche a sbuffo della giacca di velluto bordato lasciavano le braccia nude fino al gomito. Queste erano armoniose e con muscoli sottili, come quelle di un'amazzone. Le mani, invece, erano quelle di un'artista, con la loro forma elegante, le dita lunghe e affusolate e le unghie simili a perle. Sotto l'orlo delle lunghe sottane faceva capolino la punta di un paio di stivali da cavallo in serpente. Leon immaginò che i piedi in quelle pelli lussuose fossero fini come le mani.

«Eva... vi posso presentare Herr Courteney? È il cacciatore che ci accompagnerà nella nostra piccola avventura africana. Herr Courteney, consentitemi di presentarvi Fräulein von Wellberg», disse Otto.

«Incantato, Fräulein», rispose Leon. Eva sorrise e allungò la destra con il palmo volto in basso. Quando la prese, lui la trovò calda e ferma. Si inchinò e la alzò finché le dita di lei furono a pochi centimetri dalle sue labbra, quindi la lasciò andare e indietreggiò di un passo. Lei tenne gli occhi nei suoi solo un attimo in più. Nella profondità di quello sguardo, Leon vide che era enigmatico e capace di vari gradi di

allusività. Ebbe l'impressione di osservare uno specchio d'acqua di cui non sarebbe mai stato possibile scandagliare gli abissi più reconditi.

Quando Eva si voltò a parlare con Otto, Leon provò una fitta di emozione completamente aliena da qualunque cosa avesse provato in precedenza. Era un miscuglio strano, di euforia e di rammarico, di soddisfazione e di lutto stordente. Sembrava che in un batter d'occhi avesse fatto una scoperta di infinito valore che, quasi nel medesimo istante, gli era stata sottratta. Quando il conte cinse con una delle sue grosse mani lentigginose la vita di Eva e la strinse a sé, e le labbra di lei si aprirono in un sorriso, Leon odiò quell'uomo con un gusto amaro in fondo alla gola, come di polvere da sparo bruciata.

Il passaggio a riva fu presto cosa fatta, poiché von Meerbach e la sua compagna avevano pochi bagagli, ossia meno di una decina di grossi bauli e alcuni contenitori per le carabine e gli schioppi del conte, con le relative munizioni. Tutto il resto era stato inviato con la prima spedizione a bordo della *Silbervogel*. Mentre quel bagaglio veniva caricato in fretta sul grande autocarro Meerbach, in attesa di riceverlo al di sopra della spiaggia, il conte salutò i dipendenti di Wieskirche, che si erano messi in riga per salutarlo. Sembrava un padre con i figli piccoli: li salutò chiamandoli per nome, e li lusingava a turno con brevi accenni a fatti privati. Quelli scodinzolavano come cagnolini, sorridendo e bofonchiando compiaciuti per la sua accondiscendenza. Leon si rese conto che veneravano il conte come un dio.

Poi il conte si rivolse a Leon. «Potete presentarmi i vostri aiutanti?» chiese, e lui chiamò Hennie e Max. Von Meerbach li trattò con lo stesso disinvolto paternalismo, e lui li vide cadere all'istante sotto il suo incantesimo. Sapeva come accattivarsi le persone, ma Leon capiva che se qualcuno lo avesse deluso, o contrariato, si sarebbe vendicato senza pietà.

«*Sehr gut, meine Kinder*. Molto bene, figlioli. Ora possiamo andare a Nairobi», proclamò il conte. Mentre i meccanici della Meerbach, Hennie, Max e Ishmael salivano sul cassone dell'autocarro, Gustav si mise al volante e il grande mezzo di trasporto partì rombando sulla via per Nairobi.

«Voi, Courteney, viaggerete con me sulla vettura da caccia», disse il conte a Leon. «Fräulein von Wellberg siederà al mio fianco e voi dietro, per insegnarmi la strada e indicarci le cose interessanti che incontreremo.» Con gesti teatrali la fece accomodare al posto del passeggero, con una coperta di mohair in grembo, un paio d'occhiali a proteggerle gli occhi dal vento, guanti di capretto a schermare quelle mani immacolate dal sole e una sciarpa di seta annodata sotto il mento delizioso, perché il cappello non volasse via. Controllò infine i tre fucili nella rastrelliera dietro il sedile e prese posto al volante, si sistemò gli occhiali, diede gas e si lanciò all'inseguimento dell'autocarro. Aveva una guida veloce, ma fluida e sicura. Più di una volta Leon vide le dita di Eva stringersi alla maniglia della portiera, mentre lui accelerava in una curva stretta, correggeva una sbandata allarmante dove le ruote avevano trovato un tratto di scarsa aderenza o erano rimbalzate su una serie di solchi; l'espressione della giovane tuttavia rimaneva serena.

Quando la strada deviò dalla costa verso l'interno entrarono nelle zone di caccia, e in breve si trovarono accanto a mandrie di gazzelle e antilopi più grandi. Quella vista

distolse Eva dalla velocità del viaggio: rideva e applaudiva con entusiasmo alle spettacolari fughe delle moltitudini al passaggio della vettura.

«Otto!» strillò. «Che cosa sono quelle belle bestiole... quelle che danzano e saltano in un modo così delizioso?»

«Courteney, rispondete alla domanda della Fräulein», gridò il conte sopra il rombo del vento.

«Quelle, Fräulein, sono gazzelle di Thomson. Ne vedrete a migliaia nei prossimi giorni. Sono la specie più comune in questo paese. La caratteristica andatura che avete notato è detta *stotting*... è una manifestazione di allarme, che avvisa tutte le altre gazzelle di Un pericolo imminente.»

«Otto, vi prego... fermate la macchina. Vorrei farne uno schizzo.»

«Come desiderate, mia diletta.» Von Meerbach fece spallucce con indulgenza e si fermò. Eva reggeva il blocco da disegno sulle ginocchia. Il carboncino volava sulla pagina e, chinandosi in avanti con discrezione, Leon vide una perfetta riproduzione di quella particolare andatura - l'animale ritratto mentre inarcava il dorso e irrigidiva le zampe - apparire come per magia sulla carta davanti ai suoi occhi. Eva von Wellberg era un'artista di prim'ordine. Rammentò allora la tavolozza e le scatole di pastelli e colori a olio giunti con la *Silbervogel* prima del suo arrivo. Sul momento non vi aveva fatto caso, ma adesso la loro importanza era chiara.

Da allora in poi il viaggio fu di nuovo interrotto su richiesta di Eva, ogniqualvolta si imbattevano in soggetti che voleva disegnare: un'aquila ferma sui rami più alti di un'acacia, una femmina di ghepardo che attraversava sulle lunghe zampe la savana infuocata, seguita in fila indiana dai tre cuccioli. Ma era chiaro che il conte, pur assecondandola, cominciava a seccarsi di tutte quelle fermate e i conseguenti ritardi. Alla sosta successiva smontò e prese un fucile dalla rastrelliera. In piedi accanto alla macchina, uccise con cinque colpi altrettante gazzelle che gli correvano davanti dall'altra parte della strada. Fu un'incredibile dimostrazione di mira. Benché pieno di disprezzo per quella strage del tutto gratuita, con un tono più che civile Leon gli chiese: «Cosa desiderate farne delle bestie morte, signore?»

«Lasciarle lì», rispose con noncuranza von Meerbach mentre riponeva il fucile.

«Non le volete esaminare? Una ha delle corna pregevoli.»

«*Nein*. Avete detto che ve ne saranno tante altre. Lasciamole agli avvoltoi. Volevo solo controllare il mirino del fucile. Procediamo.»

Quando ripresero il viaggio Leon notò che Eva aveva le guance pallide e le labbra contratte. Li interpretò come segni di disapprovazione, e la sua stima per lei aumentò.

L'attenzione del conte era concentrata sulla strada, ed Eva non aveva più rivolto uno sguardo diretto a Leon dal loro primo incontro sul ponte della nave. Non gli aveva nemmeno parlato, in verità: ogni sua osservazione, ogni domanda gli arrivavano attraverso von Meerbach. Ciò gli dava da pensare. Forse quella donna era per natura di una modestia estrema, o forse lui non voleva che parlasse con altri uomini. Ma poi ricordò la cordialità da lei mostrata per Gustav, e la tranquilla chiacchierata con Max e Hennie a Kilindini, quando le erano stati presentati. Perché con lui era così distaccata e distante? Seduto dietro, gli era possibile studiare il suo volto senza essere visto. Per un paio di volte Eva si spostò sul sedile, a disagio, o

sistemò una ciocca di capelli sotto la sciarpa con un gesto timido, mentre la guancia rivolta verso di lui arrossiva delicatamente, quasi fosse consapevole del suo interesse.

Passato mezzogiorno, dopo una nuova curva sulla pista polverosa trovarono Gustav ad aspettarli, dritto sul ciglio. Fece segno di fermare la macchina e, quando il conte frenò, corse verso il lato del conducente. «Vogliate scusarmi, signore, ma il vostro pranzo è pronto, qualora desideraste favorire.» Indicò l'autocarro parcheggiato in un bosco di eucalipti a duecento metri dalla strada.

«Ottimo. Ho una fame da lupo», rispose von Meerbach. «Salta sulla predella, Gustav... ti darò un passaggio.» E con Gustav aggrappato alla fiancata, sobbalzarono sul terreno accidentato verso il punto in cui l'autocarro era fermo.

Ishmael aveva teso un tendone fra quattro alberi, disponendo all'ombra di questo un tavolo a cavalletto e delle sedie da campo. Il tavolo era coperto da una tovaglia di lino candida come neve, con posate d'argento e stoviglie di porcellana. Mentre, un po' anchilosati, scendevano dalla macchina e si sgranchivano le membra, lo stesso Ishmael, con un fez rosso e un lungo *kanza* bianco, si avvicinò a ciascuno di loro, l'uno dopo l'altro, con un bacile d'acqua calda, una saponetta al profumo di lavanda e un asciugamani pulito sul braccio.

Quando si furono lavati, Max li accompagnò a tavola. Era adorna di vassoi di prosciutto e formaggio affettati, cestini di pane nero, pani di burro e un enorme piatto di portata d'argento colmo di beluga russo. Stappò la prima bottiglia di vino del plotone schierato sull'attenti sul tavolino di servizio, e versò una cascata di un vivace Gewürztraminer paglierino nei calici dai lunghi steli.

Eva piluccò le cibarie, bevve qualche sorso di vino e mangiò un'unica galletta spalmata di un cucchiaio di caviale; il conte, da parte sua, si abbuffò all'inverosimile. A pasto finito, si era scolato da solo due bottiglie di Gewürztraminer e spolverato i vassoi del caviale, dei formaggi e del prosciutto. Ma quando si rimise alla guida e ripresero il cammino verso Nairobi appariva perfettamente sobrio, a parte il fatto che la velocità aumentò nettamente, le sue risate cominciarono a erompere senza freni e il suo umorismo a farsi più volgare.

Quando incontrarono un gruppo di ragazze che camminavano in fila indiana lungo la strada, con fasci d'erba per coprire il carico in bilico sulla testa, von Meerbach rallentò a passo d'uomo per ammirare platealmente i loro seni. Poi, quando riprese velocità, posò una mano sul grembo di Eva con fare da padrone. Lei gli afferrò il polso e rimise la mano sul volante. «È una bruttissima strada, Otto», osservò in tono neutro, e Leon si sentì ribollire di sdegno per l'umiliazione che lui le aveva inflitto con tanta leggerezza. Avrebbe voluto intervenire in qualche modo per proteggerla, ma sentiva che il vino rendeva von Meerbach imprevedibile e pericoloso. Si frenò per il bene di Eva.

Ma dopo la sua rabbia ricadde su di lei. Perché si abbassava a essere l'oggetto di quei comportamenti? Non era certo una donna di malaffare! Poi, sbigottito, si rese conto che era esattamente quello. Sì, una cortigiana d'alto bordo. Era il giocattolo di von Meerbach, aveva messo il proprio corpo a sua disposizione in cambio di qualche orpello pacchiano, quattro fronzoli e, probabilmente, un appannaggio da sgualdrina. Cercò di imporsi di disprezzarla. La voleva odiare. Ma un altro pensiero lo riempì di sgomento, come un pugno di ferro in mezzo agli occhi: se lei era una sgualdrina, lo

era lui per primo. Pensò alla principessa e alle altre cui aveva venduto se stesso e i suoi favori.

Tutti dobbiamo sopravvivere meglio che possiamo, pensò, cercando di giustificare entrambi. Se Eva è una sgualdrina, allora lo siamo tutti. Ma sapeva che nulla di tutto ciò aveva importanza: era troppo tardi per odiarla o disprezzarla, perché se n'era già perdutamente innamorato.

Al tramonto entrarono al Tandala Camp e il conte sparì con Eva nello sfarzoso alloggio approntato per accoglierli. Ishmael e tre dei suoi aiutanti portarono loro la cena nella sala da pranzo privata. La coppia non riapparve fino alla colazione del mattino seguente.

«*Guten Tag*, Courteney. Assicuratevi che queste lettere siano spedite immediatamente», gli disse von Meerbach, consegnandogli un fascio di buste sigillate con dischi di ceralacca rossa e adorne delle aquile del ministero degli Esteri tedesco a Berlino. Erano indirizzate al governatore della colonia e agli altri notabili di Nairobi, tra cui Lord Delamere e l'ufficiale in comando delle forze di Sua Maestà nell'Africa orientale britannica, brigadier generale Penrod Ballantyne. «Sono le mie lettere di presentazione da parte del governo del Kaiser», spiegò, «e devono essere consegnate oggi senza indugio, *ja*?»

«Naturale, signore. Provvederò a che sia fatto immediatamente.» Leon mandò a chiamare Max Rosenthal e, davanti al conte, lo incaricò di consegnarle. «Prendi una delle vetture. E non tornare prima di averle consegnate tutte.»

Mentre Max partiva, Eva uscì dall'alloggio privato per unirsi alla compagnia. Indossava un completo da amazzone e aveva un'aria fresca e riposata, i capelli splendenti alla luce del sole, la pelle colorita dal dolce sangue giovane che le scorreva nelle vene.

Il conte la scrutò con aria soddisfatta, poi si rivolse di nuovo a Leon. «E adesso, Courteney, andremo al campo di volo. Piloterò i miei apparecchi.» Durante la notte la vettura da caccia era stata lavata e tirata a lucido. Vi salirono tutti e tre, e il conte la guidò attraverso la città fino al campo da polo.

Per quando arrivarono Gustav aveva già portato lo *Schmetterling* e lo *Hummel* al limitare del campo. Von Meerbach girò attorno ai due apparecchi, ispezionandoli con cura uno per uno, mentre discuteva serio con Gustav. Infine, soddisfatto, si arrampicò sulle ali per verificare la tensione dei cavi e dei tiranti. Aprì il cofano dei motori ed esaminò i tubi di alimentazione e i cavi dell'acceleratore. Svitò il tappo del serbatoio e verificò il livello con l'apposita asta.

Era ormai metà mattina quando espresse la sua piena approvazione riguardo ai due aerei, dopo di che si avvicinò alla scaletta dello *Hummel* e salì nell'abitacolo. Mentre si allacciava il casco sotto il mento, indicò a Gustav di avviare i motori. Quando questi si furono scaldati e presero a girare fluidamente, avanzò fino al capo opposto del campo da polo e fece girare il grosso apparecchio, finché ebbe il muso controvento.

Il rombo dei motori aveva fatto accorrere tutta la popolazione di Nairobi che, ancora una volta, si dispose attorno al campo, in preda all'attesa. I quattro motori eruppero in un ruggito leonino e lo *Hummel* cominciò a rullare di nuovo, in direzione

dell’hangar davanti al quale si erano fermati Eva e Leon. Leon era pochi passi dietro di lei, in posizione subordinata. In breve lo *Hummel* prese velocità. Sollevò la ruota di coda dal suolo e Leon trattenne il fiato mentre guardava la grossa fusoliera sobbalzare leggermente sul prato, liberarsi della gravità e salire nell’aria. A cinque o sei metri da dove si trovavano, la macchina si alzò ululando sopra le loro teste. D’istinto tutti si chinarono, a eccezione di Eva.

Mentre si raddrizzava, Leon si accorse che lei lo aveva guardato di sottecchi. Un sorrisetto beffardo le sollevava gli angoli della bocca. «Buon Dio!» lo stuzzicò con leggerezza. «È questo l’intrepido cacciatore e uccisore impavido di belve feroci?»

Da quando si erano conosciuti, era soltanto la seconda volta che lo guardava dritto in viso, e la prima in cui gli si rivolgeva apertamente. Lui si meravigliò di come cambiasse il suo comportamento quando il conte non era presente. «Fräulein, spero che questo resterà l’unico caso in cui io abbia tradito le vostre aspettative.» E le fece un lieve inchino.

Lei distolse lo sguardo, interrompendo con decisione quel breve contatto, e si schermò gli occhi per seguire lo *Hummel* che girava sopra il campo. Era un modo delicato per respingerlo, ciò nondimeno Leon assaporò l’immagine del sorriso di Eva, sebbene fosse stato più di scherno che di simpatia. Seguì il suo sguardo e vide che lo *Hummel* stava già abbassandosi sul campo per atterrare.

Von Meerbach toccò terra e rullò verso l’hangar. Spense i motori e scese dall’apparecchio. Gli spettatori applaudirono freneticamente, e lui li ringraziò con un cenno della mano guantata. Gustav corse ad accoglierlo e i due uomini si avvicinarono allo *Schmetterling* parlando fitto. Il conte lasciò l’altro ai piedi della scaletta, salì nell’abitacolo e accese i motori. Come prima, portò l’apparecchio in fondo al campo da polo, lo fece voltare e ripartì a tutta velocità verso di loro. Di nuovo Leon si meravigliò quando lo *Schmetterling* si staccò da terra e passò basso sopra la sua testa. Questa volta restò dritto come un palo, e quando sbirciò verso Eva vide che lo stava ancora guardando. Lei inclinò il capo e i suoi occhi viola lampeggiarono di perfido spasso. La sua voce era sovrastata dal clamore degli spettatori, ma le labbra avevano formato un’unica parola: «Bravo!» Lo scherno fu addolcito da un altro sorriso, un breve sorriso segreto. Poi Eva rivolse lo sguardo all’aereo, che disegnava due cerchi sopra il campo prima di mettersi controvento per l’atterraggio. Il conte toccò terra e tornò verso l’hangar.

Leon si aspettava che spegnesse i motori e scendesse, invece si protese fuori dell’abitacolo e osservò le facce della folla in basso. Scorse Eva e le fece segno di avvicinarsi. Lei obbedì prontamente, mentre Gustav e due dei suoi uomini la precedevano di corsa con la scaletta. A metà strada verso lo *Schmetterling* la corrente delle eliche le incollò la gonna alle gambe. Il suo cappello a tesa larga volò via e i lunghi capelli scuri le ricaddero attorno al volto. Eva rise e continuò a correre. Il cappello finì vicino a Leon, che lo afferrò mentre gli rotolava davanti.

Eva raggiunse la scaletta e salì agilmente i pioli. Era evidente che lo aveva già fatto tante volte. Leon la vide sparire dentro l’abitacolo, poi la testa di von Meerbach, protetta dal casco, si voltò verso di lui e gli fece un cenno. Colto alla sprovvista, Leon si toccò il petto in un gesto interrogativo. «Chi? Io?» Il conte annuì con enfasi e ripeté il cenno, in maniera ancora più imperiosa.

Leon attraversò di corsa il flusso dell'elica, con il cuore che batteva di emozione, e si arrampicò sulla scaletta. Si sporse nell'abitacolo e consegnò a Eva il cappello. Mentre lo prendeva, lei accennò appena a voltarsi nella sua direzione. Era come se le spensierate schermaglie di qualche minuto prima non fossero mai avvenute. Aveva tirato fuori da chissà dove un casco in pelle da pilota, che si stava allacciando sotto il mento, quindi si coprì gli occhi con gli occhiali dalle lenti scure.

«Ritirate la scala!» ordinò il conte, ribadendo il comando con un gesto della mano. Leon si sporse sul fianco dell'aereo, sollevò la scaletta e la assicurò ai supporti sulla fusoliera.

«Bene. Mettetevi qui!» Il conte indicava il posto al proprio fianco. Leon si sedette fissandosi la cinghia di sicurezza sopra le ginocchia. Von Meerbach si mise le mani a conca attorno alla bocca e gli urlò all'orecchio: «Voi mi farete da navigatore, *ja*!»

«Dove si va?» chiese Leon di rimando.

«Al vostro campo da caccia più vicino.»

«Ma sono più di centocinquanta chilometri...» protestò Leon.

«Oh, una passeggiata. Andremo là.» Tornò all'estremità opposta del campo, dove si soffermò a verificare gli indicatori sulla plancia, poi spinse fino in fondo le manette del gas. Il frastuono dei motori Meerbach era assordante. Lo *Schmetterling* avanzò, sobbalzando e sgroppando su ogni irregolarità del terreno, con le ali che oscillavano per il rapido aumentare della velocità. Leon si tenne all'orlo dell'abitacolo, guardando davanti a sé. Gli occhi sferzati dal vento gli si riempirono di lacrime, ma il suo cuore cantava almeno quanto i motori. Poi, d'un tratto, con drammatica istantaneità, il rollio e i balzi si interruppero. Leon guardò di fianco e vide la terra sparire lontano sotto di lui.

«Stiamo volando!» gridò al vento. «Stiamo proprio volando!» Vide la città in basso, ma gli ci volle qualche attimo per riconoscerla. Da quella prospettiva, tutto sembrava completamente diverso. Dovette fare riferimento al serpente della strada ferrata prima di cogliere altri punti significativi: i muri rosa del Muthaiga Country Club; il tetto lucente di lamiera ondulata del nuovo hotel di Delamere; la mole intonacata di bianco della sede del governo e della residenza del governatore.

«Da che parte si va?» Il conte dovette scrollargli un braccio per richiamare la sua attenzione.

«Seguite la ferrovia.» Leon indicò a ovest. Con entrambe le mani stava cercando di proteggersi gli occhi dal vento che gli colpiva la faccia a centocinquanta all'ora. Von Meerbach gli piantò un dito ossuto nelle costole e indicò una nicchia sul fianco dell'abitacolo. Leon aprì lo sportello e trovò un altro casco in fondo al vano. Se lo mise in testa, lo allacciò e assicurò la cinghia sotto il mento; quindi si sistemò gli occhiali. Ora riusciva a vedere, e i paraorecchi del casco gli proteggevano i timpani dal rombo del vento.

Mentre era preso a indossare il casco, Eva si era alzata dal proprio posto per avvicinarsi al limite anteriore dell'abitacolo, dove adesso era in piedi, con le mani sul bordo. Sembrava una polena sulla prua di una nave da guerra, in aggraziato equilibrio con il movimento dello *Schmetterling*.

In quel momento, all'improvviso, l'aereo abbassò il muso con una violenza tale da far rivoltare lo stomaco. Terrorizzato, Leon afferrò la maniglia più vicina. Era sicuro

che stessero precipitando, per morire di morte rapida ma brutale in un cumulo di rottami, sulla terra, laggiù. Ma lo *Schmetterling* scosse le ali in dignitoso disprezzo della forza di gravità e continuò serenamente a volare verso ovest.

Eva era ancora in piedi dietro il muso, e solo allora Leon si accorse della cintura di sicurezza che le cingeva la vita e del moschettone al capo opposto della cima, agganciato a un occhiello d'acciaio che sporgeva dalle assi fra i piedi di lei. Ecco cosa le aveva impedito di essere scaraventata fuori bordo quando lo *Schmetterling* aveva perso quota.

Il conte stava ancora armeggiando delicatamente con i controlli. «Una termica!» gridò sovrastando il vento. «Non è niente.»

Leon era mortificato per essersi lasciato prendere dal panico in quel modo. Aveva letto abbastanza di teoria del volo per sapere che l'aria si comporta come l'acqua, con tutte le sue correnti e i mulinelli imprevedibili.

«Andate più avanti», gli disse von Meerbach, a gesti. «Andate lì, dove potete vedere, in modo da guidarmi.» Leon si mosse con cautela verso il limite dell'abitacolo. Senza neanche uno sguardo nella sua direzione Eva si scostò per fargli spazio, e Leon le si mise accanto. Entrambi si tenevano alla ringhiera con tutt'e due le mani. Erano talmente vicini che Leon, malgrado il vento, ebbe la sensazione di cogliere una traccia di quel profumo speciale. Mentre guardava in avanti, la sbirciò con la coda dell'occhio. La forza delle eliche le schiacciava addosso la camicetta e la lunga gonna, accentuando ogni curva. Per la prima volta ebbe modo di osservare la forma delle gambe, lunghe e slanciate, poi guardò il rigonfiamento dei seni sotto la giubba di velluto. Vide subito che erano più grandi di quanto gli era sembrato, più tondi e pieni di quelli di Verity O'Hearne. Si costrinse a distogliere gli occhi e a guardare davanti a sé.

Stavano già avvicinandosi al ciglio della Rift Valley. Notò il bagliore d'acciaio delle rotaie, dove la ferrovia iniziava la discesa dalla scarpata alla steppa vulcanica a valle. Si voltò verso il conte e gli segnalò con la mano di virare di novanta gradi a sud. Il tedesco annuì e lo *Schmetterling* abbassò un'ala e cominciò una lenta virata a sinistra. La forza centrifuga spinse leggermente Eva contro di lui e per un lungo, squisito momento Leon sentì l'esterno della coscia tiepida di lei contro la sua. Eva sembrò non essersene accorta, poiché non fece niente per scostarsi. Poi von Meerbach sollevò l'ala sinistra e lo *Schmetterling* riprese l'assetto normale. Il contatto fu interrotto.

La Rift Valley si apriva davanti a loro. Da quell'altezza non era un panorama adatto ai meschini esseri umani, ma a Dio e ai suoi angeli. Ora Leon poteva davvero rendersi conto dell'immensità di quel territorio: le aride alture rocciose, le piane del colore del manto del leone chiazzate dalle foreste scure, e le linee blu di colli e monti che si allungavano senza fine.

All'improvviso il pavimento si inclinò sotto i loro piedi: il conte aveva abbassato il muso dello *Schmetterling* che ora scendeva a precipizio nel vuoto. Le rupi della scarpata corsero via sotto di loro, talmente vicine da far temere che le ruote rimbalzassero contro le rocce. Il fondovalle sembrava alzarsi, incombere verso di loro. Leon vide i pugni di Eva serrarsi a palla attorno alla ringhiera. Vide il suo corpo

inarcarsi all'indietro, teso. Per vendicarsi del sarcasmo di poco prima, Leon mollò la presa e si mise le mani sui fianchi, abbandonandosi al tuffo dell'aereo.

Questa volta lei non poté ignorarlo e gli lanciò un'occhiata, mentre Leon cercava un equilibrio per opporsi alle forze che lo scuotevano. Eva tornò a guardare avanti, ma staccò una mano dalla ringhiera e girò il palmo verso l'alto in un gesto rassegnato.

Il conte sollevò il muso dello *Schmetterling*, interrompendo la picchiata lungo la parete della valle. Le ginocchia di Leon si piegarono per la forza di gravità ed Eva gli arrivò di nuovo addosso, per poi staccarsi vacillando mentre lo *Schmetterling* riprendeva l'assetto orizzontale. Sfrecciarono di fianco alla scarpata, mentre la parete scorreva come un lampo sul lato di sinistra, così vicino che la punta dell'ala sembrava dovesse toccarlo da un momento all'altro.

All'improvviso Leon scorse quello che sembrava uno sciame di grossi scarabei neri avanzare sul terreno a uno o due chilometri di distanza. Solo quando lo *Schmetterling* si abbassò vide che si trattava di un grande branco di bufali in fuga dall'aereo che si avvicinava. Fece un altro segnale della mano a von Meerbach, e lo *Schmetterling* si inclinò virando verso la mandria in fuga. Di nuovo Eva si ritrovò contro di lui, ma stavolta lo urtò volutamente con il fianco. Nella scossa che gli trapassò il ventre, Leon comprese che Eva gli stava comunicando di essere consapevole quanto lui del contatto.

Saettarono al di sopra delle groppe sobbalzanti dei bufali, così vicino che Leon vedeva i grumi di fango secco impigliati nel pelo, e distingueva chiaramente la tipica serie di cicatrici parallele sulle spalle del maschio dominante, lasciate dagli artigli di un leone a caccia.

Continuarono a volare fino a quando Eva agitò emozionata le mani e indicò a lato della fusoliera. Il conte virò in quella direzione, e lo *Schmetterling* si trovò esattamente sulla linea di cinque grossi elefanti maschi che attraversavano il denso sottobosco spinoso poco distante da loro. Pur non avendo più la scusa della gravità, Eva assestò a Leon un altro lieve, impudente colpo d'anca. Quello a cui stavano giocando, proprio sotto il naso del conte, era un gioco stuzzicante ma pericoloso. Leon rise al vento ed Eva, senza muovere la testa, lo sbirciò da sotto le ciglia e sorrise furtiva.

Si abbassarono sugli elefanti al galoppo. Leon vide che erano tutti vecchi maschi, e almeno due avevano zanne di oltre venti chili ciascuna. Un terzo ne aveva una spezzata quasi accanto al labbro, ma l'altra era enorme, da far sembrare minuscole quelle dei compagni. Otto si abbassò ancora, finché sembrò che volesse volare dritto in mezzo al branco. Come se avessero capito di non poter superare lo *Schmetterling* in velocità, gli elefanti si voltarono indietro e si raggrupparono, spalla a spalla, formando una solida falange per affrontare la minaccia in arrivo dai cieli. Barrendo così forte che Leon li poteva sentire sopra i motori, caricarono a testa bassa verso l'apparecchio. Quando quest'ultimo si impennò, anche loro si alzarono sulle zampe posteriori, sventolando le orecchie e allungando le proboscidi come serpi, quasi a volerlo ghermire.

Von Meerbach si alzò di un centinaio di metri e puntò verso sud. Davanti a loro si aprivano panorami nuovi e inattesi. Sorvolarono valli nascoste, rientranze e salienti

occulti nelle pareti del Rift, alcuni dei quali non erano registrati in nessuna delle mappe che Leon aveva studiato. Due o tre valli erano alimentate da torrenti e coperte di verdi pascoli erbosi su cui erano affluite mandrie di grossi erbivori, dalle giraffe ai rinoceronti. Leon cercò di ricordare l'esatta posizione di ciascuna, per poter tornare a esplorarle, ma viaggiavano così veloci che gli era difficile tenere a mente il percorso.

Salirono più in alto, fino a quando videro il vasto massiccio del Kilimangiaro profilarsi sull'orizzonte meridionale, a meno di duecento chilometri da loro. La montagna lontana appariva blu, la cresta coronata di nubi argentee attraverso le quali il sole proiettava lame di luce dorata. Il conte fece oscillare le ali per richiamare l'attenzione di Leon e gli indicò un monte più vicino, a una quarantina di chilometri. La sommità piatta era inconfondibile, e probabilmente era stata proprio quella ad attirare la sua attenzione.

«È il monte Lonsonyo!» gridò Leon, ma la sua voce si perse nel rombo del vento e dei motori. «Andate là!» Fece ampi segni con le mani e von Meerbach portò i motori al massimo. Lo *Schmetterling* prese quota, ma l'altipiano del Lonsonyo si ergeva a tremila metri sul livello del mare, un'altezza vicina alla quota di tangenza del velivolo. Dapprima salì in fretta, ma poi la velocità cominciò a decrescere. L'ascesa diventò così affannosa che riuscirono a superare la cresta di una ventina di metri scarsi.

Davanti a loro, il bestiame di Lusima pascolava sulle erbe dolci dell'alto tavoliere. Più in là, Leon vide l'insieme di capanne e recinti per gli animali della manyatta, e fece segno a von Meerbach di virare in direzione del villaggio. Al loro avvicinarsi vi fu un fuggi fuggi di capre, polli e pastorelli nudi. Era facile individuare la capanna di Lusima, perché era la più grande e la più decorata, nonché la più vicina all'albero del consiglio. Di Lusima non vide traccia, fino a quando non furono quasi sopra la capanna. Poi, all'improvviso, apparve, facendo capolino dalla bassa entrata e alzando lo sguardo verso di lui. Era nuda, a parte il succinto perizoma rosso, con gli anelli colorati e le collane alle caviglie, ai polsi e al collo. Squadrò lo *Schmetterling* con un'espressione di comica meraviglia.

«Lusima!» gridò Leon, strappandosi il casco e gli occhiali. «Mama Lusima! Sono io! M'bogo, tuo figlio!» Gesticolò freneticamente, e all'improvviso lei lo riconobbe. Era così vicino che vide la sua faccia illuminarsi, mentre agitava le mani. Ma ormai erano passati, e scendevano dall'altro versante.

Ancora una volta, il conte fece oscillare le ali e, a gesti, chiese a Leon di indicargli la rotta per arrivare al campo di caccia. Si trovava sul fianco destro del Lonsonyo, quindi gli indicò di girare intorno alle rocce a picco sotto il tavoliere e di puntare verso destra. Non aveva mai visto quel versante. Fino a quel momento si era sempre avvicinato da sud, e da lì era salito.

La roccia era ripida e inaccessibile come il muro esterno di una fortezza del Medioevo, e i licheni vi avevano dipinto un arazzo di colori. All'improvviso lo *Schmetterling* si trovò all'altezza di una fenditura nella parete, un camino verticale di roccia che spaccava la rupe dalla vetta fino alla pietraia alle falde del monte. Dal lembo della roccia in cima al camino si rovesciava una fulgida cascata d'acqua, un torrente che drenava il tavoliere inzuppato di pioggia e cadeva in cortine merlettate di spuma sulla pietra annerita dal muschio. Mentre passavano, il vento soffiò loro in

volto mulinelli di fine pulviscolo. Si fermava come una rugiada sugli occhiali, e sulle guance era freddo come fiocchi di neve.

La cascata finiva circa cento metri più sotto, nel laghetto alla base della rupe. I raggi del sole non penetravano in quella gola cupa e misteriosa, colma di ombre che rendevano lo specchio d'acqua nero come un calamaio. Il laghetto era un cerchio così perfetto da sembrare progettato da un architetto dell'antichità. Poterono osservare il grandioso spettacolo per pochi secondi, prima che lo *Schmetterling* se ne allontanasse: il camino di roccia si chiuse alle loro spalle con la solennità maestosa della porta di una cattedrale, celando alla vista ogni traccia della cascata.

Quando uscirono dall'ombra della montagna, il sole stava già tingendosi di rosso, attraverso la foschia di polvere e di fumo sospesa sull'orizzonte. Leon guardò verso la pianura vermiglia, cercando di scorgere un segno del campo di caccia. Finalmente, in lontananza, vide la salsiccia argentea del manicotto che segnalava la pista sventolare in cima al palo. Indicò al conte di puntare in quella direzione e in breve ai loro occhi apparve il gruppo di tende e tetti impagliati di fresco che Leon aveva battezzato Percy's Camp. Subito dietro si alzava un piccolo *kopje*, alto appena un centinaio di metri, ma visibile da parecchi chilometri.

Von Meerbach fece un giro attorno all'accampamento per controllare la direzione del vento e l'orientamento della pista d'atterraggio. Mentre viravano sopra il lato opposto del campo, Leon guardò lungo l'ala e vide una boscaglia fitta, all'apparenza impenetrabile, di acacie. Si estendeva per chilometri, e nel mezzo scorse alcune sagome nere. Dalla mole capì immediatamente che si trattava di bufali maschi, tre vecchi solitari. Di certo quegli attempati eremiti erano bisbetici e molto, molto pericolosi. Quando alzarono la testa e fissarono l'aereo con ostilità, Leon li valutò sommariamente e mormorò fra sé: «Fra tutti, non c'è una testa decente. Portano tutti la kippah...» L'allusione irriverente allo zucchetto da preghiera ebraico era usata dai vecchi cacciatori per descrivere le corna di bufalo così vecchie e consunte da avere le punte smussate, come una calotta.

Mentre il conte atterrava e lasciava che lo *Schmetterling* continuasse la corsa sino in fondo alla pista, videro una nuvola di polvere avanzare lungo il sentiero accidentato che portava al campo. Apparve saltellando un automezzo, con Hennie du Rand al volante e Manyoro e Loikot appollaiati dietro.

Quando Leon scese dalla scaletta Hennie lo accolse esclamando: «Capo, non so come scusarmi!... non ci aspettavamo il vostro arrivo prima di qualche settimana, almeno. Ci avete colti di sorpresa...» disse, rosso in viso.

«Sono sorpreso di essere qui quanto voi di vedermi. Il conte segue un programma tutto suo. Ci sono cibo e liquori, al campo?»

«*Ja*!» annuì Hennie. «Max ne ha portati in abbondanza dal Tandala Camp.»

«Acqua calda nella doccia? I letti sono fatti? C'è carta nella latrina?»

«Ci sarà prima che tu me lo possa chiedere di nuovo», promise Hennie.

«Allora siamo a posto. Il motto di famiglia del conte è *Durabo*, che significa 'Sopravvivrò'. Questa sera vedremo se è così», disse Leon, e si rivolse a von Meerbach, che stava scendendo dalla scaletta. «Sono contento di potervi dire che tutto è pronto per voi, signore», mentì allegramente, e accompagnò la coppia al suo alloggio.

Hennie e il suo cuoco avevano compiuto un miracolo di improvvisazione, tirando fuori un pasto accettabile dalle casse di provviste che Max aveva portato dal Tandala. Leon aspettava gli ospiti nella tenda mensa. Quando Eva entrò, lui restò a bocca aperta di fronte allo spettacolo che offriva. Era la prima volta che vedeva una bellissima donna in gonna pantalone, una moda audacissima e all'avanguardia che non aveva ancora raggiunto le colonie. Benché il fondo e i gambali non fossero aderenti, poteva immaginare cosa doveva esserci sotto quella stoffa delicata. Staccò gli occhi da lei appena prima che il conte entrasse alle sue spalle.

Hennie aveva fatto raffreddare qualche cassa di Meerbach Eisbock nelle borse frigorifere di tela. Era una birra vincitrice di innumerevoli medaglie d'oro all'Oktoberfest di Monaco di Baviera, prodotta da una grande fabbrica bavarese che rappresentava una piccola parte dell'impero industriale dei Meerbach. Il conte, che era il miglior cliente di se stesso, ne consumò due litri per stimolare l'appetito prima che fosse servita la cena.

Quando prese posto a capotavola, cambiò bevanda passando al borgogna, un notevolissimo Romanée-Conti del 1896 da lui stesso selezionato dalle cantine di Wieskirche. Si addiceva perfettamente al paté di fegato di gerenuk e all'*entrée* di petto d'anatra selvatica su fette di *foie gras* fritto. Il conte Otto completò il pasto con qualche bicchierino di porto invecchiato cinquantanni e un Montecristo cubano.

Trasse qualche boccata dal sigaro e sospirò voluttuosamente mentre si appoggiava allo schienale e allargava la cintura di qualche buco.

«Courteney, avete visto i bufali che abbiamo sorvolato mentre venivamo qui, *ja*?.»

«Sì, signore.»

«Erano ben nascosti, *nein*!»

«Sì, davvero. Ma nessuno di loro vale il costo di una cartuccia.»

«Ah, dunque non sarebbero pericolosi, eh?»

«Al contrario, sarebbero pericolosissimi. Ancora di più se feriti», ammise Leon. «Però...»

Il conte lo interruppe bruscamente. «"Però" non è una parola che io ami molto, Courteney.» Il suo umore si era alterato in modo tanto repentino quanto drastico. «Di solito è il segnale che qualcuno sta cercando una scusa per non accontentarmi.» Si adombrò, e la cicatrice sulla guancia passò dal solito color bianco vitreo a un rosa intenso.

Leon non aveva ancora capito che era un segno di pericolo. Senza darsene cura, continuò: «Stavo solo dicendo che...»

«Non ho molto interesse per quello che stavate dicendo, Courteney. Preferirei ascoltaste voi quello che devo dire.»

Al rimprovero, Leon sentì il sangue affluirgli alle guance, ma poi vide Eva, seduta in un punto in cui von Meerbach non poteva vederla in viso, stringere le labbra e scuotere quasi impercettibilmente la testa. Respirò a fondo e, non senza sforzo, tenne conto dell'ammonimento. «Desiderate andare a caccia di quei maschi, signore?»

«Ah, Courteney... dunque non siete il *Dummkopf* che spesso potete sembrare!» Il conte rise e riprese l'atteggiamento bonario. «Sì, esatto. Ho desiderio di abbattere quei maschi. Vi darò l'occasione di mostrarmi quanto possano essere pericolosi, *ja*!»

«Ho lasciato il fucile al Tandala Camp.»

«Non ne avrete bisogno. Sono io quello che sparerà.»

«Volete che vi accompagni disarmato?»

«Il condimento è troppo pesante per il vostro stomaco, Courteney? In tal caso, domani ve ne potete rimanere a letto... o sotto il letto. Dovunque vi troviate più al calduccio, e al sicuro...»

«Quando andrete a caccia sarò sempre al vostro fianco.»

«Mi fa piacere che ci s'intenda. Semplifica le cose, non è vero?» Aspirò dal sigaro fino a quando la punta brillò, poi soffiò un perfetto anello di fumo che sorvolò il tavolo in direzione della faccia di Leon, che lo trafisse al centro con un dito, disperdendolo prima che lo raggiungesse.

Eva intervenne con soavità per soffocare sul nascere le fiamme della loro ira. «Otto, come si chiamava quella bella montagna piatta, dove ci avete portato oggi pomeriggio?»

«Diteglielo voi, Courteney», ordinò il conte.

«Si chiama monte Lonsonyo, è un luogo sacro dei masai e sede di uno dei loro più potenti capi spirituali. È una donna, una veggente capace di prevedere il futuro con straordinaria esattezza.» Nel rispondere, Leon non guardò verso Eva.

«Oh, Otto!» esclamò lei. «Dev'essere la donna che abbiamo visto uscire dalla capanna più grande. Come si chiama, quella profetessa?»

«Oh, queste fanfaluche di magia africana... vi divertono proprio, eh, sciocchina?» le chiese con indulgenza von Meerbach.

«Sapete quanto mi piace farmi predire il futuro.» Eva gli rivolse un sorriso e ogni residuo di collera in lui svanì. «Vi ricordate di quella zingara, a Praga? Mi disse che il mio cuore apparteneva a un uomo forte e amorevole, che mi avrebbe sempre portata in palmo di mano. Eravate voi, naturalmente!»

«Naturalmente. Chi altri, sennò?»

«Otto... come si chiama, questa profetessa?»

Il conte si voltò e inarcò un sopracciglio all'indirizzo di Leon.

«Il suo nome è Lusima, signore.» Leon stava imparando a muoversi in quel gioco di domande e risposte ellittiche.

«La conoscete bene?» chiese von Meerbach.

Leon fece una risatina. «Mi ha praticamente adottato, quindi... sì, ci conosciamo abbastanza bene.»

«Ah, ah! Se ha adottato voi, significa che non è così lungimirante. Tuttavia...» Von Meerbach allargò le mani in un gesto di resa, mentre guardava Eva, «... capisco che non vi darete pace fino a quando non avrò acconsentito a questo vostro capriccetto. Benissimo... vi porterò a trovare la vecchia sulla montagna per farvi predire il futuro.»

«Oh, Otto... non so come ringraziarvi.» Eva gli accarezzò il dorso della mano, e Leon sentì un fiotto acido di gelosia bruciargli le pareti dello stomaco. «Lo vedete, che la zingara di Praga non aveva torto? Siete tanto gentile con me. Quando mi porterete là? Forse dopo aver dato la caccia a quei vostri bufali?»

«Vedremo», tergiversò il conte, e poi cambiò discorso. «Courteney, io sarò pronto all'alba. Ci sono solo pochi chilometri fino al punto in cui abbiamo visto quei bufali. Vorrei arrivare prima che il sole sia alto.»

Il mondo silenzioso aspettava il sole, e nell'aria c'era ancora il freddo della notte quando von Meerbach fermò la vettura da caccia al limitare della boscaglia di rovi oltre la pista d'atterraggio, dove Manyoro e Loikot stavano accovacciati davanti a un piccolo e fumoso falò di rami secchi per scaldarsi le mani. Quando Leon scese con un balzo e andò verso di loro buttarono un po' di terra sulle fiamme e si alzarono. «Cos'avete da dirmi?»

«Quando la luna è scesa li abbiamo sentiti bere al pozzo vicino al campo. Stamattina abbiamo trovato le tracce e li abbiamo seguiti fin qua», riferì Manyoro. «Sono proprio vecchissimi e orribili. Bwana Kichwa Muzuru è proprio sicuro di volerne abbattere uno?» Avevano soprannominato il conte Sir Testa di fuoco per il colore dei capelli, oltre che per l'apparente assenza in lui di qualsiasi paura, virtù molto apprezzata dai masai.

«Sì, è sicuro. Non son riuscito a fargli cambiare idea», gli rispose Leon.

Rassegnato, Manyoro si strinse nelle spalle. «Quale *bunduki* porterai, M'bogo? Quello grosso lo abbiamo lasciato al Tandala», domandò poi.

«Oggi non avrò il *bunduki*. Ma non fa niente. Kichwa Muzuru spara come un mago.»

Manyoro lo guardò di traverso. «E se qualcuno sbaglia il colpo, M'bogo? Cosa succede?»

«In quel caso, Manyoro, ficcherò questo in un occhio al bufalo», disse Leon, alzando un pesante bastone che aveva raccolto sul ciglio della pista.

«Quella non è un'arma. Non va bene nemmeno per grattarsi i pidocchi. Tieni.» Manyoro girò una delle sue lance da affondo e la consegnò a Leon dalla parte dell'asta. «Così potrai portare un'arma vera.»

Era una lama eccellente, lunga un metro, e a doppio taglio, affilatissima. Leon la provò sul proprio braccio: recideva i peli con la stessa nettezza e facilità del suo rasoio. «Grazie, fratello, ma spero che non avrò bisogno di usarla. Ritorna sulle tracce, Manyoro, ma stai pronto nel caso Kichwa Muzuru sbagli il colpo!»

Leon li lasciò e tornò alla vettura da caccia, dove von Meerbach stava tirando fuori il fucile dall'astuccio di pelle. Si tranquillizzò quando vide che si trattava di una doppietta di grosso calibro, probabilmente un 10,75mm continentale. Era potente abbastanza per vedersela senza timori con un bufalo.

«Allora, Courteney, siete pronto per un po' di divertimento?» chiese il conte quando Leon si avvicinò a lui. Aveva fra le labbra un sigaro spento, e un cappello da caccia di loden calzato all'indietro, che gli lasciava la fronte scoperta. Stava caricando il fucile con cartucce a corazzatura d'acciaio.

«Spero non prevediate di divertirvi troppo, signore, comunque... sì, sono pronto.»

«Lo vedo.» Il conte sogghignò all'indirizzo della lancia in mano a Leon. «Cosa pensate di cacciare con quella, bufali o conigli?»

«Se infilata nel posto giusto, fa il suo lavoro.»

«Vi farò una promessa, Courteney. Se ucciderete un bufalo con quella vi insegnerò a pilotare un aereo.»

«La vostra magnanimità mi lascia senza parole, signore.» Leon accennò un inchino. «Volete per favore chiedere a Fräulein von Wellberg di restare sulla macchina fino al nostro ritorno? Questi animali sono imprevedibili, e una volta sparato il primo colpo può succedere di tutto.»

Lui si tolse il sigaro di bocca per rivolgersi a Eva. «Oggi dovrete fare la brava bambina, *mein Schatz*, e comportarvi come dice il nostro giovane amico, eh?»

«Non sono sempre una brava bambina, Otto?» chiese lei, ma qualcosa, nei suoi occhi, contraddiceva la replica zuccherosa.

Otto si rimise il sigaro in bocca e le consegnò la custodia d'argento Vesta. Eva aprì di scatto il coperchio e ne fece uscire un fiammifero dalla capocchia rossa, se lo strofinò sulla suola dello stivale e, quando si accese, lo tenne lontano da sé fino a che il fumo di zolfo si esaurì; infine avvicinò la fiamma alla punta del sigaro. Il conte fissò Leon negli occhi mentre prendeva una boccata dal Cohiba. E Leon sapeva che quella scena di dominio e sottomissione probabilmente era tutta a suo beneficio. Quell'uomo non era affatto uno svagato: doveva aver colto la tempesta emotiva nell'aria e forzava la mano al servilismo di Eva nei suoi confronti. Leon conservò un'espressione neutra.

Eva intervenne ancora, con dolcezza: «Vi prego, Otto, siate prudente... non saprei cosa fare senza di voi.»

Leon si chiese se non stesse proteggendo lui dalla gelosia collerica del suo uomo, il conte. Se era davvero quello il motivo, funzionò.

Von Meerbach ridacchiò. «Non preoccupatevi per me, ma per i bufali.» Si appoggiò il fucile alla spalla e, senza dire altro, seguì i masai nella boscaglia. Leon lo tallonò e procedettero in silenzio.

Una volta protetti dal folto, i tre maschi si erano separati per mangiare, e le loro orme vagavano avanti e indietro. Sarebbe stato fin troppo facile seguire un membro del terzetto e imbattersi in un altro, perciò procedevano lenti, controllando ogni pochi passi la strada davanti a loro. Non ne avevano mossi più di un centinaio quando udirono uno scricchiolio di rami spezzati seguito da un grugnito, poco distante. Manyoro alzò una mano, il segnale di restare muti e immobili. Il silenzio durò un minuto intero, ma sembrò assai più lungo; poi ci fu un fruscio tra la vegetazione. Qualcosa di grosso stava facendosi strada nella boscaglia, dritto verso di loro. Leon toccò il braccio del conte, che si tolse il fucile di spalla e se lo mise di traverso sul petto.

All'improvviso la parete di rovi si aprì proprio davanti a loro, e dal varco emersero la testa e le spalle di un bufalo. Era un vecchio esemplare malandato, pieno di cicatrici, con un corno ridotto a un moncone scheggiato e l'altro quasi consunto a furia di affilarlo contro i tronchi degli alberi e i termitai. Il collo era macilento e mostrava chiazze senza pelo. L'occhio dal loro lato era bianco e vitreo, completamente cieco per un'oftalmia trasmessa dalle mosche. Dapprima non li vide nemmeno. Rimase per un po' a pascolare su una macchia erbosa, con i fili d'erba e di saliva che gli penzolavano dagli angoli della bocca. Scuoteva il capo nel tentativo di

scacciare le mosche nere che zampettavano attorno alle palpebre dell'occhio cieco, sciamando per abbeverarsi al pus giallo che ne colava.

Povero vecchio, pensò Leon. Un proiettile in testa sarebbe un favore. Toccò la spalla di von Meerbach. «Sparate», mormorò, e attese la detonazione. Ma nulla avrebbe potuto prepararlo a quello che seguì.

Otto rovesciò indietro la testa e lanciò un urlo selvaggio: «Su, vieni! Facci vedere quanto sei pericoloso!» Sparò un colpo al di sopra del capo del bufalo. Il vecchio maschio sobbalzò con violenza e si girò per mettersi di fronte a loro. Li fissò con l'occhio buono, poi sbuffò, come costernato, e si girò verso il muro di boscaglia. In breve era al galoppo. Un attimo prima che scomparisse fra i rovi, il conte sparò ancora.

Leon vide della polvere volare via dalla groppa del bufalo, un palmo a sinistra delle vertebre nodose evidenti sotto lo spelacchiato manto grigio. Teneva gli occhi fissi sull'animale in fuga, sgomento. «L'avete ferito di proposito!» esclamò, rivolgendosi a von Meerbach in un tono accusatorio che tradiva un'amara incredulità.

«*Jawohl*! Sicuro. Mi avete detto che devono essere feriti, se ci vogliamo divertire un po'. Bene, ora lui è ferito, e vedrò di stuzzicare anche gli altri due!» Prima che Leon potesse riprendersi dallo shock, il conte lanciò un altro grido di guerra selvaggio e partì all'inseguimento della bestia ferita. I due masai non erano meno allibiti di Leon; restarono lì tutti e tre, in un crocchio esterrefatto, a guardare il tedesco allontanarsi.

«È pazzo!» disse Loikot sbigottito.

«Sì», convenne Leon. «È vero. Ascolta...»

Sentirono del trambusto nei cespugli davanti a loro: scalpitare di zoccoli, rami spezzati, grugniti di rabbia e di paura, gli spari di un fucile e i tonfi dei proiettili che sfondavano la carne e le ossa. Leon capì che von Meerbach stava sparando a tutti e tre i bufali non per uccidere, ma per ferire. «Non c'è più niente da fare, qui. Kichwa Muzuru ha sbagliato completamente il colpo. Tornate alla macchina», ordinò. «Prendetevi cura della Memsahib.»

«M'bogo, questa è una grande stupidaggine. Andiamo avanti tutti insieme o nessuno.»

Si sentì un altro sparo, al quale fece seguito il muggito di morte di un bufalo. Almeno uno era abbattuto, pensò Leon, ma ne restavano due. Non c'erano il tempo né lo spazio per discutere. «Allora venite con me», sibilò. Corsero in avanti e trovarono il conte al limitare di un piccolo varco nella boscaglia. Ai suoi piedi giaceva la carcassa di un bufalo morto. Le zampe posteriori stavano ancora scalciando convulsamente negli spasimi dell'agonia. L'animale doveva averlo caricato quando era entrato nella radura, e lui l'aveva abbattuto con un proiettile al cervello.

«Avevate torto, Courteney. Non sono poi così pericolosi», osservò freddamente, mentre infilava un altro colpo nel fucile.

«Quanti altri ne avete feriti?» ringhiò Leon.

«Entrambi, ovviamente. Ma state tranquillo: forse avete ancora un'occasione per imparare a pilotare un aereo.»

«Avete dimostrato il vostro coraggio al di là di ogni dubbio, signore. Ora potete darmi il fucile e lasciare che completi l'opera.»

«Non mando mai un ragazzo a fare il lavoro di un uomo, Courteney. E poi, avete una buona lancia. A cosa vi servirebbe un fucile?»

«Qualcuno finirà ammazzato per causa vostra.»

«*Ja*, forse. Ma non credo che sarò io.» Camminò verso il muro di rovi al lato opposto della radura. «Uno è entrato qui. Vado a tirarlo fuori per la coda.»

Sarebbe stato inutile cercare di fermarlo. Leon trattenne il fiato mentre von Meerbach raggiungeva il limitare della boscaglia.

Il bufalo ferito era lì ad aspettarlo dietro la prima cortina di vegetazione. Lo lasciò avvicinare, quindi partì alla carica da non più di cinque metri, lacerando la macchia nel suo impeto. In un attimo, il conte si appoggiò il fucile contro la spalla: quando sparò, le canne erano quasi a contatto con le umide froge nere del grande maschio. Un altro colpo perfetto al cervello, e le zampe anteriori del bufalo cedettero di schianto. Nondimeno, lo slancio della carica trascinò in avanti l'animale, che finì per scivolare come una valanga nera contro le gambe del suo aguzzino. Il conte fu sbattuto all'indietro, girando su se stesso mentre il fucile gli volava dalle mani, e si abbatté sulla schiena. Leon sentì il fiato che gli usciva di botto dai polmoni. Otto si alzò a sedere, indolenzito e frastornato, mentre Leon correva a soccorrerlo.

Leon era al centro della radura quando Manyoro, alle sue spalle, lanciò un grido di avvertimento. «Alla tua destra, M'bogo! Arriva l'altro!»

Si buttò a sinistra e vide che il terzo bufalo ferito gli era quasi addosso, così vicino che stava già abbassando la testa per incornarlo. Dall'occhio cieco e suppurante capì che era il primo animale a cui von Meerbach aveva sparato. Si voltò per mettersi di fronte a lui e si preparò, ben dritto e in punta di piedi, con il corpo in equilibrio perfetto, aspettando il momento. Quando il bufalo gli fu vicino Leon si spostò sul suo lato cieco e il bufalo lo perse di vista, incornando a vuoto il punto in cui lui si trovava un attimo prima. Se il corno non fosse stato spezzato, e dunque più corto, probabilmente avrebbe squarciato l'addome di Leon, e nonostante la sua piroetta la punta scheggiata gli lacerò la camicia, senza però agganciarla. Leon inarcò la schiena e la mole massiccia dell'animale gli passò accanto come un treno, spruzzandogli i pantaloni di sangue.

«*Ajd, toro*!» gridò il conte per pungolarlo. Si stava mettendo faticosamente in piedi, la voce roca per l'ilarità nonostante il dolore ai polmoni. «*Ajd, torero*!» Stava ancora ridendo trasognato, mentre si chinava a raccogliere il fucile.

«Sparategli!» urlò Leon. Intanto il bufalo slittava in avanti, portando il peso sulle zampe anteriori.

«*Nein*!» gli gridò von Meerbach di rimando. «Voglio vedervi usare la vostra piccola lancia.» Teneva il fucile con le canne verso terra. «Ci tenete a imparare a volare? Usate la lancia, allora.»

Il bufalo ci mise un po' a riprendere le forze dopo la carica fallita: la prima pallottola di Otto gli aveva spezzato la zampa posteriore all'altezza dell'anca. Ma alla fine, impacciato, si voltò e tornò a concentrare il suo unico occhio su Leon. Scattò in avanti e galoppò verso di lui. Leon sapeva cosa aspettarsi: tenne la lancia nella classica impugnatura dei masai, la lunga lama allineata con l'avambraccio come un

fioretto, e lasciò che il bufalo si avvicinasse, aspettando l'ultimo istante prima di togliersi per la seconda volta dalla linea di carica, sul lato cieco dell'animale. Il grosso corpo nero gli sfiorò le gambe, e in quel preciso istante Leon si allungò sopra la spalla del bufalo e gli conficcò la punta della lancia nell'incavo fra le scapole. Non affondò. Al contrario, lasciò che fosse l'inerzia della carica stessa a spingere sulla lama. Rimase sbalordito di fronte alla facilità di penetrazione di quel metallo affilatissimo, e non sentì quasi il contraccolpo mentre un metro di lama spariva nella nera massa trafitta. Mollò la presa dall'asta della lancia e lasciò che il bufalo la portasse con sé, balzando e scrollando il capo per liberarsi di quel tormento. Leon capì che la violenza di quei movimenti aveva l'effetto di affondargli ancora di più la lama nel torace, dilaniando i tessuti del cuore e dei polmoni.

Il bufalo si fermò ancora una volta in fondo alla radura, con la groppa inarcata. Continuava a muovere il capo di lato, cercando di vedere Leon, che restò immobile. Infine l'animale lo individuò e puntò verso di lui, ma i movimenti erano lenti e incerti. Barcollava, benché continuasse ad avvicinarsi. Prima di riuscire a raggiungerlo aprì la bocca ed emise un lungo, lento muggito. Un denso fiotto di sangue dai polmoni straziati sgorgò dalla bocca, il bufalo stramazzò sulle ginocchia e rotolò lentamente su un fianco.

«*Olé*!» gridò il conte, ma stavolta non c'era scherno nella voce, e quando Leon lo guardò lesse un rispetto nuovo nei suoi occhi.

Manyoro si avvicinò lentamente al bufalo caduto. Si chinò e, con entrambe le mani, afferrò l'asta dell'*assegai* che spuntava tra le scapole. Drizzò le gambe, poi si chinò di nuovo ed estrasse la lama insanguinata dalla ferita. Quindi salutò Leon con la lancia. «Lode a te. Sono fiero di essere tuo fratello.»

Quando tornarono all'accampamento, il conte trasformò la colazione in un peana della sua prodezza. Seduto a capotavola, trangugiava uova e prosciutto e tracannava il caffè che aveva generosamente corretto al cognac, dilettando Eva con una descrizione molto colorita della caccia. Al termine del lungo racconto, accennò solo di sfuggita a Leon. «Quando era rimasto in piedi soltanto un vecchio animale cieco, l'ho lasciato a Courteney. Certo, l'avevo ferito così gravemente che non era una vera sfida... ma devo dire, a suo merito, che è riuscito a ucciderlo in modo piuttosto professionale.»

In quel momento la sua attenzione fu richiamata da un'improvvisa attività fuori dalla tenda. Hennie du Rand era con gli scuoiatori, che stavano salendo sul carro trainato da un cavallo armati di mannaia e coltello da macellaio. «Che stanno facendo, Courteney?»

«Portano dentro i vostri bufali morti.»

«A che scopo? Le teste non valgono nulla, come mi avete già spiegato... e di sicuro la carne è troppo vecchia e dura per essere commestibile.»

«Una volta affumicata ed essiccata, i portatori e gli altri la mangeranno di gusto. In questo paese qualsiasi carne è molto apprezzata.»

Von Meerbach si nettò la bocca con il tovagliolo e si alzò. «Vado a vedere che cosa stanno combinando.»

Era un'altra delle decisioni stravaganti così tipiche del conte, che però colse Leon alla sprovvista. «Vengo con voi.»

«Non ce n’è bisogno, Courteney. Rimanete pure qui a controllare il rifornimento dello *Schmetterling* per il volo di ritorno a Nairobi. Porterò con me Fräulein von Wellberg: si annoierebbe, qui seduta al campo.»

Ci penserei io a intrattenerla, se ne avessi mezza possibilità, pensò Leon. «Come volete», concesse poi ad alta voce.

Hennie era in soggezione all’idea di viaggiare sul vecchio autocarro con un compagno tanto illustre, seppure solo per il breve tragitto fino alle carcasse. Mentre si issava al posto di guida, il conte lo mise a suo agio offrendogli un sigaro. Dopo le prime boccate, Hennie si era rilassato al punto da poter dare risposte coerenti alle sue domande, e non soltanto borbottii imbarazzati.

«Allora, du Rand, mi dicono che siete sudafricano?»

«Nossignore. Sono boero.»

«C’è differenza?»

«*Ja*, una grande differenza. I sudafricani hanno sangue britannico, il mio invece è puro. Appartengo a un *Volk* eletto.»

«Mi sembra di capire che gli inglesi non vi piacciono.»

«Qualcuno sì. Il mio capo, per esempio, Leon Courteney. È un bravo *Sout Piel*.»

«*Sout Piel*? Che vuol dire?»

Hennie guardò Eva con aria mesta. «Sono discorsi da uomini. Non sono adatti per le orecchie delle signorine.»

«Non preoccupatevi. Fräulein von Wellberg non parla inglese. Spiegatemi che cosa significa.»

«Significa “pene salato”, signore.»

Il conte iniziò a sogghignare, pregustando una battuta spiritosa. «Uccello salato? Spiegatemi un po’.»

«Hanno un piede a Londra e l’altro a Città del Capo, con l’uccello che penzola nell’Atlantico.»

Il conte Otto proruppe in una sonora risata. «*Sout Piel*! *Ja*. Buona questa! Mi piace.» Soffocando le risate, riprese la conversazione dal punto in cui quella digressione l’aveva interrotta. «Così, non avete simpatia per gli inglesi. Avete combattuto contro di loro in guerra, vero?»

Hennie rifletté attentamente sulla domanda, manovrando il vecchio autocarro su un tratto accidentato della pista. «La guerra è finita», disse infine, con il tono piatto di chi non vuole prendere posizione.

«*Ja*, è finita, ma è stata una brutta guerra. Gli inglesi hanno bruciato le vostre fattorie e ucciso il vostro bestiame.»

Hennie non rispose, ma il suo sguardo si adombrò.

«Hanno rinchiuso le vostre donne e i vostri bambini nei campi in cui molti hanno perso la vita.»

«*Ja*. È vero», ammise il boero in un sussurro. «Ne sono morti molti.»

«Adesso la terra è in rovina, non c’è cibo per i vostri figli e il vostro *Volk* è schiavo della Gran Bretagna, *nein*! È per questo che siete scappato, per sfuggire ai ricordi.»

Gli occhi di Hennie si riempirono di lacrime, che asciugò con il pollice calloso.

«In quale squadriglia eravate?»

Per la prima volta, Hennie lo guardò dritto negli occhi. «Non ho parlato di nessuna squadriglia.»

«Lasciatemi indovinare», suggerì von Meerbach. «Forse con Smuts.»

Hennie scosse la testa con un'espressione di amaro disgusto. «Jannie Smuts ha tradito la sua gente. Lui e Louis Botha sono passati alle giubbe cachi, e stanno vendendo il nostro diritto di nascita agli inglesi.»

«Ah!» esclamò il conte, con l'aria di chi conosce già la risposta alla sua domanda. «Voi odiate Smuts e Botha. Allora so con chi stavate, dev'essere Koos de la Rey.» Non attese la risposta. «Raccontatemi, du Rand, che genere di uomo è il generale Jacobus Herculaas de la Rey? Ho sentito dire che è un grande soldato, migliore di Louis Botha e Jannie Smuts messi insieme. È vero?»

«È un uomo straordinario.» Hennie fissò la pista davanti a sé. «Per noi era un dio.»

«Se dovesse esserci un'altra guerra, seguireste di nuovo lui?»

«Fino all'inferno.»

«E gli altri della vostra squadriglia, farebbero lo stesso?»

«Certo. Tutti noi.»

«Vi piacerebbe rincontrare de la Rey? Vi andrebbe di stringergli di nuovo la mano?»

«Non è possibile», mugugnò Hennie.

«Con me tutto è possibile. Posso far avverare qualsiasi desiderio. Ma non dite niente a nessuno. Neanche al vostro capo *Sout Piel*, che vi è tanto simpatico. Questa cosa deve rimanere tra voi e me. Presto vi porterò a trovare il generale de la Rey.»

Eva, pigiata contro di lui, stava palesemente scomoda ed era annoiata della conversazione in una lingua che non capiva. Il conte sapeva bene che parlava solo il tedesco e il francese.

Leon rifornì lo *Schmetterling* con uno dei fusti da duecento litri che Gustav aveva portato da Nairobi sul grosso autocarro Meerbach e, nel frattempo, mandò Manyoro e Loikot sulla collina che sovrastava l'accampamento per raccogliere le notizie potenzialmente interessanti, grazie al passaparola dei masai.

Un paio di volte levò gli occhi dal carburante per ascoltare le voci acute in lontananza, che si lanciavano richiami da una cima all'altra delle colline. Il *chungaji* era una specie di stenografia verbale e, pur capendo qualche parola, Leon non riusciva a seguire il senso completo dei messaggi.

Aveva finito da poco di riempire fino all'orlo l'ultimo dei quattro serbatoi dello *Schmetterling* e si stava lavando le mani nell'acquaio davanti alla tenda, quando i due masai scesero dalla collina e cominciarono a riferirgli le poche notizie di rilievo che avevano appreso.

Si diceva che, alla successiva luna piena, com'era consuetudine in quel periodo dell'anno, Lusima avrebbe presieduto una riunione degli anziani delle tribù masai sul monte Lonsonyo, e avrebbe sacrificato una vacca bianca agli antenati. Il benessere della tribù dipendeva dall'osservanza di quei riti.

Si diceva anche che c'era stata un'incursione di una banda di guerrieri nandi: avevano rubato trentatré capi del miglior bestiame masai, ma una spedizione punitiva di *morani* li aveva raggiunti sulle rive del fiume Tishimi, aveva recuperato tutti gli

animali e gettato in acqua i cadaveri dei ladri, che i coccodrilli avevano provveduto a far sparire. Al momento, il commissario distrettuale stava svolgendo un'indagine a Narosura, ma sembrava che tutta la popolazione della zona soffrisse di un attacco di amnesia: nessuno sapeva niente del bestiame rubato o dei guerrieri nandi scomparsi.

Infine si diceva che quattro leoni, tutti giovani maschi, erano scesi nella Rift Valley da Keekorok. Avevano lasciato il branco, feriti nell'orgoglio innato in quella specie, dopo essere stati brutalmente sconfitti dal grosso maschio dominante, che non si era mostrato disposto a tollerare competitori quando si trattava di accoppiarsi con le sue femmine. Due notti prima, i giovani animali avevano ucciso sei giovenche della *manyatta* a ovest del monte Lonsonyo, e tra i *morani* si era diffuso l'ordine di riunirsi nel villaggio di Sonjo. Intendevano dare ai quattro predatori una sommaria lezione di buone maniere.

Leon fu contento della notizia: il conte Otto aveva espresso il vivo desiderio di assistere a una caccia cerimoniale, ed era una coincidenza davvero fortunata. Mandò Manyoro alla *manyatta* di Sonjo, che accoglieva i cacciatori di leoni, con un dono di cento scellini per il capotribù e la richiesta di permettere ai wazungu di seguire la caccia come spettatori.

Quando il conte tornò con Hennie, dopo aver macellato le carcasse di bufalo, Leon aveva sellato i cavalli e caricato i muli da soma con scorte sufficienti per la spedizione a Sonjo. Mentre il suo cliente scendeva dall'auto, gli comunicò frettolosamente la buona notizia.

Il conte era esaltato. «Presto, Eva! Dobbiamo metterci dei vestiti da cavallo e partire subito. Non voglio perdermi lo spettacolo.»

Lanciarono i cavalli al piccolo galoppo, percorrendo una trentina di chilometri prima che fosse troppo buio per vedere la strada, quindi smontarono e tolsero le selle. Mangiarono qualcosa di freddo per cena e dormirono all'addiaccio, per poi riprendere il viaggio l'indomani, al primo chiarore dell'alba.

Verso mezzogiorno, ormai vicini al villaggio di Sonjo, sentirono tamburi e canti. Manyoro, che si era allontanato dal villaggio per accoglierli, era accovacciato sul ciglio della pista, in attesa del loro arrivo. Si alzò per andare loro incontro. «È tutto sistemato, M'bogo. Il capo della *manyatta* ha accettato di ritardare la caccia fino al vostro arrivo, ma dovete sbrigarvi: i *morani* stanno diventando irrequieti. Sono ansiosi di bagnare la lancia di sangue e di compiere un'impresa onorevole. Il capo non potrà tenerli a bada ancora per molto.»

I *morani* erano radunati al centro del recinto del bestiame: un gruppo di guerrieri scelti dagli anziani, composto dai più coraggiosi e valenti. Cinquanta uomini giovani, vestiti di un gonnellino in pelle rossa decorato con perline d'avorio e conchiglie, il torace nudo e brillante ricoperto di uno strato di grasso e ocra rossa, i capelli raccolti in un'elaborata acconciatura a treccine. Erano snelli, forti e muscolosi, con lunghi arti slanciati, lineamenti gradevoli e fieri, gli occhi vivi e ardenti, in cui si leggeva la brama che la caccia avesse inizio.

Formavano un unico rango, uno dietro l'altro, comandato da un *morani* anziano, un guerriero esperto che sfoggiava cinque code di leone sul gonnellino, una per ogni nandi che aveva ucciso in un combattimento corpo a corpo. Come copricapo di guerra portava la pelle della testa di un leone dalla criniera nera, ulteriore prova del

suo valore: da solo, aveva abbattuto la belva con l'*assegai*. Appeso a un laccio al collo teneva un fischietto di corno di antilope.

Centinaia di uomini più anziani, insieme alle donne e ai bambini, erano assiepati intorno al recinto per guardare la danza. Le donne battevano le mani e ululavano. Mentre i tre bianchi entravano a cavallo nella manyatta, i tamburi presero un ritmo ancora più selvaggio e frenetico. I suonatori picchiavano con forza sui tronchi cavi accendendo la smania di combattere nei guerrieri, che si lanciarono nella danza del leone: cantavano e balzavano in aria sulle gambe irrigidite, grugnendo come belve quando ritoccavano terra.

Poi il capo diede l'ordine con un suono acuto del fischietto, e la truppa iniziò a muoversi dal recinto, mantenendo lo schieramento in fila indiana. Distanziati in modo regolare, i *morani* formavano un lungo serpente che svolgeva le sue spire lungo il pendio erboso, mentre la luce del sole accendeva scintille brillanti sull'acciaio delle loro *assegai*. Portavano in spalla i lunghi scudi di pelle non conciata, su cui era dipinto un unico, grande occhio nero e ocra, con la pupilla bianca dallo sguardo fisso.

«Perché hanno degli occhi sugli scudi, Otto?» chiese Eva.

«Rispondete voi alla domanda, Courteney.»

«Secondo i *morani*, incitano i leoni a caricare. Forza, non dobbiamo rimanere indietro. Accadrà tutto molto in fretta.» I cavalieri seguirono la lunga fila serpeggiante di guerrieri.

«Come sanno dove trovare la preda?» domandò il conte Otto.

«Hanno degli esploratori che la controllano», rispose Leon. «Ma non saranno molto lontani. Hanno ucciso sei vacche, e non se ne andranno finché non avranno finito tutta quella carne.»

Correndogli accanto, Manyoro disse qualcosa a Leon, che si chinò sulla sella per ascoltarlo. Raddrizzatosi, disse a von Meerbach: «Manyoro dice che le vacche morte giacciono in un lago poco profondo, oltre la prossima altura.» Indicò davanti a sé. «Se lo aggiriamo da destra, e prendiamo posizione sul terreno rialzato, godremo di una vista privilegiata.» Li guidò fuori dalla pista per disegnare un ampio cerchio al piccolo galoppo e oltrepassare i *morani*, raggiungendo il punto di osservazione mentre la testa della lunga fila di guerrieri superava la cresta e iniziava a scendere nel bacino.

Manyoro li aveva consigliati bene. Fermarono i cavalli in cima alla collina, da dove avevano un'ottima visuale sulla vallata erbosa. Le carcasse in putrefazione erano bene in vista, con la pancia gonfia di gas. Alcune erano state in parte divorate; altre sembravano intatte.

La fila di guerrieri cambiò formazione: raggiunto un punto prestabilito, ogni *morani* si voltò nella direzione opposta all'uomo che lo precedeva. Come in una perfetta coreografia di ballerini lo schieramento si divise in due file, che si aprirono a cappio per accerchiare l'avvallamento ricoperto d'erba. Poi, a un brusco richiamo del fischietto, le teste delle due schiere cominciarono a convergere. Al termine della manovra, eseguita con rapidità, un muro di scudi e lance attorniava il bacino.

«Non vedo i leoni», disse Eva. «Siete sicuri che non siano scappati?»

Prima che uno dei due uomini potesse risponderle, un leone si alzò mostrandosi in tutta la sua imponenza. Era rimasto appiattito al suolo, il manto perfettamente

mimetizzato con l’erba scura, bruciata dal sole. Benché giovane, era grosso e slanciato, con la criniera corta e rada, appena una lanugine di pelo rosso. Ringhiò contro i *morani*, tirando indietro le labbra a mostrare le lunghe zanne brillanti.

I guerrieri ricambiarono il saluto: «Ti vediamo, o maligno! Ti vediamo, assassino del nostro bestiame.»

Il suono di cinquanta voci allarmò le altre belve, che si alzarono dai loro nascondigli tra l’erba bassa e rimasero acquattate a fissare, con gli occhi giallo topazio, l’anello di scudi. Agitavano nervosamente la coda, ringhiavano e grugnivano di paura e di rabbia; essendo giovani non avevano ancora vissuto una situazione simile.

Il fischio acuto del corno d’antilope risuonò di nuovo e i *morani* intonarono il Canto del Leone. Poi, sempre cantando, avanzarono in un solo movimento, trascinando e battendo i piedi. Lentamente, chiusero il cerchio intorno ai quattro leoni come un pitone che serra le sue spire sulla preda. Uno degli animali accennò una finta carica contro il muro di uomini, e i *morani* agitarono gli scudi e lo invitarono: «Vieni! Vieni! Siamo pronti ad accoglierti!»

Il leone rinunciò, fermandosi sulle zampe anteriori, rigide. Fissò gli uomini, poi si voltò su se stesso e tornò di corsa dai compagni. Inquieti, giravano in tondo ruggendo, rizzavano la criniera in uno sfoggio minaccioso, e si lanciavano in brevi incursioni contro il muro di scudi, per poi desistere e fare dietrofront.

«Quello con la criniera del colore dello zenzero sarà il primo ad attaccare.» Mentre il conte Otto esprimeva il suo giudizio, il più grosso dei quattro leoni si lanciò in una carica rapida e decisa, dritto contro gli scudi. Il *morani* più anziano, con la criniera nera come copricapo, soffiò con foga nel fischietto e indicò con la lancia un uomo, che si trovava proprio sulla traiettoria dell’animale, gridando il suo nome: «Katchikoi!»

Il guerriero prescelto fece un balzo, accettando così l’onore che gli veniva concesso, poi uscì dalla fila e corse incontro al felino che attaccava con lunghe e agili falcate. I compagni lo incitarono con un ululato selvaggio, sempre più forte. Il leone lo vide arrivare e scartò verso di lui, ruggendo a ogni balzo, una striscia fulva che serpeggiava rasente la terra, con il ciuffo della coda nera che gli sferzava i fianchi. I suoi occhi di un giallo scintillante erano fissi su Katchikoi.

Quando furono vicini, il *morani* modificò l’angolo di attacco, voltandosi verso la belva e costringendola ad accostarsi a lui da destra, verso il braccio che teneva la lancia.. Poi si accovacciò su un ginocchio, dietro lo scudo. La punta dell’*assegai* mirava al centro del petto del leone, che corse dritto verso di essa. La lunga lama argentea scomparve all’improvviso, come per magia, conficcandosi in tutta la sua lunghezza nel corpo fulvo.

Katchikoi allentò la presa sull’asta, lasciando la lama sprofondare nel torace dell’animale. Alzò lo scudo e il leone vi si abbatté contro, di testa. Il guerriero non cercò di resistere al peso e alla forza del salto del maestoso felino, rotolò invece all’indietro e si ripiegò a palla, tenendo lo scudo tra sé e il leone. Seppur trafitto dall’*assegai*, il leone manteneva intatta la sua forza e la sua rabbia. Si avventò sullo scudo con le zampe anteriori, aprendovi squarci profondi con gli artigli gialli.

Ruggiva spaventosamente e cercava di azzannarlo, ma il cuoio conciato era duro come il ferro e le zanne non riuscivano a fare presa.

Il capo dei cacciatori lanciò un breve richiamo con il corno di antilope e quattro compagni di Katchikoi lasciarono l'anello di guerrieri e avanzarono di corsa, per poi separarsi, disponendosi due per lato. Il leone, che concentrava tutti gli sforzi su Katchikoi, non li vide finché non l'ebbero circondato. Le *assegai* si levarono e si abbassarono conficcando a più riprese la lunga lama nei suoi organi vitali. La belva emise un possente lamento, che arrivò fino ai cavalieri sull'altura, poi, scivolando dallo scudo crollò a terra, si allungò in un ultimo spasmo e giacque immobile.

Katchikoi balzò in piedi, afferrò il manico dell'*assegai* e, puntellando un piede sul petto del leone, ritirò la lama. Brandendo l'acciaio insanguinato, riportò i quattro compagni al loro posto. Furono accolti con grida di acclamazione, che sembrarono risuonare contro il cielo, e un saluto di lance levate. Poi l'anello di *morani* avanzò di nuovo, chiudendosi inesorabile intorno ai tre leoni rimasti. Mentre il cerchio si stringeva, i guerrieri formarono una compatta muraglia sovrapponendo il bordo degli scudi.

Al centro, i tre leoni correvano avanti e indietro, in cerca di una via di scampo: caricavano, poi desistevano e tornavano indietro rassegnati. Finalmente uno trovò il coraggio di sferrare l'attacco fatale. Il *morani* che lo affrontò mandò a segno il colpo con la lama dell'*assegai*, ma mentre rotolava all'indietro, con il leone sopra di sé, gli artigli dell'animale uncinarono il bordo dello scudo e lo lacerarono, esponendo il capo e il torace nudo dell'uomo. Mentre dilaniava il petto del guerriero con le unghie, la belva, ferita a morte, aprì completamente le mascelle per addentargli tutta la testa. Poi serrò il morso, finché le lunghe zanne tornarono a unirsi, stritolando il cranio umano come una noce. Ma i compagni della vittima, smaniosi di vendetta, straziarono il leone con le lance.

In rapida sequenza, le ultime due belve attaccarono la prima fila di guerrieri, che si riversò su di essi come un'onda dell'oceano su uno scoglio. Morirono sotto le lance, ruggendo, dimenandosi con gli artigli sguainati in una foga inutile, mentre il metallo affilato come un rasoio affondava nei loro corpi.

I fratelli di circoncisione sollevarono dall'erba il corpo dilaniato del *morani* morto e lo deposero sul suo scudo, poi lo sollevarono in aria e, tenendolo sulle braccia alzate, lo riportarono al villaggio intonando un canto malinconico. Mentre passavano davanti agli spettatori in cima alla collina, il conte alzò un pugno chiuso, in segno di omaggio alla salma. I *morani* ne presero atto con le *assegai* levate e un grido selvaggio.

«Ecco un uomo morto da uomo», commentò il conte con solenne intensità, in un tono che Leon non gli aveva mai sentito, poi tacque. Erano tutti e tre profondamente commossi da quella sublime tragedia. Poco dopo von Meerbach aggiunse: «Quello di cui oggi sono stato testimone fa sembrare ignobile tutta l'etica della caccia in cui ho creduto. Come potrò considerarmi un vero cacciatore finché non avrò affrontato un animale così magnifico soltanto con una lancia in mano?» Montò in sella e lanciò uno sguardo di fuoco a Leon. «Questa non è una richiesta, Courteney, è un ordine. Trovatemi un leone, un esemplare adulto con la criniera nera. Lo catturerò a piedi. Niente fucili. Solo io e la belva.»

Si accamparono nella *manyatta* di Sonjo per la notte e rimasero svegli ad ascoltare i tamburi che ritmavano un inno funebre per il *morani* ucciso nella caccia al leone, il lamento delle donne e i canti degli uomini.

Nell'oscurità che precedeva l'alba, si rimisero in cammino. Quando si levò sopra la scarpata della Rift Valley, il sole incendiò il cielo orientale in un tripudio d'oro e cremisi, abbagliando gli occhi e riscaldando il corpo dei cavalieri, i quali si tolsero i soprabiti e continuarono in maniche di camicia. In un certo senso, quell'alba era un degno epilogo della caccia al leone. Risvegliò i sensi e rallegrò l'umore, inducendo gli uomini a vedere la bellezza in tutto quello che li circondava e a meravigliarsi delle piccole cose che forse prima non avevano notato: il petto, azzurro come una pietra preziosa, di un martin pescatore che sfrecciava davanti a loro sulla pista, la grazia di un'aquila che, con le ali spiegate, saliva alta nel cielo intriso d'oro, un piccolo di gazzella che si inginocchiava sulle zampe anteriori sotto la pancia della madre, il muso avidamente schiacciato contro le sue mammelle, con il latte che gli colava sul collo. E la femmina che li guardava passare, senza timore, con gli occhi enormi, dolci e brillanti.

Quell'atmosfera aveva contagiato anche Eva che, indicando con il frustino, chiese allegramente: «Oh, Otto! Vedete quella creaturina che si aggira fiutando tra l'erba come un vecchio che ha perso gli occhiali? Che cos'è?»

Anche se la domanda era rivolta al conte, Leon ebbe l'impressione che la donna volesse condividere quel momento solo con lui e rispose: «È un tasso del miele, Fräulein. Malgrado l'aspetto mite, è una delle creature più aggressive dell'Africa, non conosce paura e ha una forza immensa. La sua pelle è così dura che può resistere alle punture delle api, agli artigli e alle zanne di animali molto più grandi. Persino il leone se ne tiene alla larga. Chi lo infastidisce lo fa a suo rischio e pericolo.»

Eva gli lanciò uno sguardo dei suoi occhi viola, poi si voltò verso von Meerbach con una dolce risata sommessa. «Vi assomiglia in tutto e per tutto. In futuro penserò a voi come al mio tasso del miele... al mio *ratel*, come ho saputo che lo chiamano i boeri.» A chi tra loro alludeva? Si chiese Leon. Con quella donna non si poteva mai essere sicuri di niente: in lei c'era sempre qualcosa di enigmatico o ambiguo.

Prima che potesse capire, Eva era andata avanti spronando il cavallo e, ritta sulle staffe, indicava l'orizzonte a sud. «Guardate quella montagna laggiù!» La forma distante della vetta tronca risaltava splendida nella luce dell'aurora. «Deve essere di certo la montagna che abbiamo sorvolato, quella su cui vive la profetessa masai.»

«Sì, Fräulein. É il monte Lonsonyo», confermò Leon.

«Oh, Otto, è così vicino!» gridò la donna.

Il conte rispose ridacchiando. «Per voi è vicino perché è lì che volete andare. Per me dista mezza giornata a cavallo.»

«Mi avete promesso di portarmi!» La sua voce era venata di delusione.

«Infatti è così», ammise lui. «Ma non ho detto quando.»

«Allora promettetemelo adesso. Quando?» chiese Eva. «Quando, caro Otto?»

«Non ora. Dobbiamo tornare subito a Nairobi. Ci siamo concessi questo ritardo ma ho affari importanti a cui badare. Questo safari africano non è tutto di puro piacere.»

«Certo che no», commentò lei con una smorfia. «Voi pensate sempre agli affari.»

«Altrimenti come potrei permettermi di avervi come amica?» chiese il conte sarcastico, e Leon si voltò per non rivelare l'improvvisa rabbia accesa in lui da quell'osservazione indelicata. Ma sembrava che Eva non avesse sentito o non se ne curasse; e von Meerbach continuò: «Forse comprerò una tenuta qui. A quanto pare, c'è spazio per investire in una nuova terra con tante risorse da sfruttare.»

«E quando avrete concluso i vostri affari, mi porterete sul monte Lonsonyo?» insistette Eva.

«Non vi arrendete facilmente.» Il conte scosse la testa fingendosi disperato. «Molto bene. Facciamo un patto. Dopo che avrò ucciso il mio leone con l'*assegai* vi porterò a trovare questa strega.»

Ancora una volta l'umore di Eva mostrò un lieve mutamento. I suoi occhi erano indecifrabili, l'espressione chiusa e fredda. Proprio quando Leon aveva creduto di poter cogliere qualcosa oltre la cortina, era di nuovo lontana e imperscrutabile.

A mezzogiorno fecero riposare i cavalli, togliendo le selle in una macchia di maestosi acagiù vicino a un piccolo stagno circondato di giunchi, su un torrente senza nome. Dopo un'ora risellarono per riprendere il viaggio ma, in piedi di fianco alla sua giumenta, Eva esclamò irritata: «Il gancio di sicurezza della mia staffa destra è chiuso. Se dovessi cadere, rimarrei agganciata.»

«Pensateci voi, Courteney», ordinò il conte, «e fate in modo che non succeda più.»

Leon gettò le redini a Loikot e corse al fianco di Eva, che si scostò appena per permettergli di raggiungere la cinghia, ma gli rimase vicina mentre lui si chinava a esaminare l'acciaio. Erano nascosti alla vista di von Meerbach dal cavallo. Leon vide che la donna aveva ragione: il gancio era chiuso. Eppure era aperto quando al mattino avevano lasciato la *manyatta* di Sonjo, lo aveva controllato personalmente. Poi Eva gli toccò la mano, e il suo cuore sussultò. Doveva aver chiuso lei il gancio, un pretesto per stare un attimo sola con lui. Leon la guardò di traverso: era così vicina che poteva sentire il suo respiro sulla guancia. Non usava profumo, ma aveva l'odore caldo e dolce di un gattino non ancora svezzato. Per un attimo lui scrutò nell'abisso viola dei suoi occhi e vide, oltre il velo, la donna che si nascondeva dietro quella splendida maschera.

«Devo andare sulla montagna. Lassù c'è qualcosa che mi aspetta.» Il sussurro era stato così lieve che Leon poteva esserselo immaginato. «Lui non mi porterà mai. Dovete farlo voi.» Dopo una leggerissima esitazione nella voce, Eva continuò: «Per favore, Ratel.» La supplica sincera e il nomignolo affettuoso con cui lo aveva appena chiamato lo lasciarono senza fiato.

«Che succede, Courteney?» chiese il conte. Sempre all'erta, aveva percepito qualcosa.

«Mi secca che il gancio fosse chiuso. Avrebbe potuto essere pericoloso per Fräulein von Wellberg.» Leon estrasse il coltello e aprì il gancio con la lama. «Adesso è a posto», disse, rassicurando Eva. Erano ancora coperti dalla giumenta, e osò accarezzarle il dorso della mano appoggiata sulla sella. Lei non la ritrasse.

«A cavallo! Dobbiamo rimetterci in viaggio», ordinò il conte. «Abbiamo sprecato fin troppo tempo. Voglio tornare in aereo a Nairobi oggi stesso. Dobbiamo raggiungere la pista mentre c'è ancora luce per volare.» Cavalcarono a briglia sciolta, ma il sole era calato all'orizzonte, rosso e insanguinato come un *morani* che muore

sul proprio scudo, quando finalmente ritirarono la scaletta nella carlinga dello *Schmetterling*. Benché non avesse esperienza in materia, persino Leon si rese conto che il conte aveva azzardato il decollo superando i limiti di sicurezza. In quella stagione, il crepuscolo aveva vita breve, e avrebbe fatto buio in meno di un'ora.

Quando superarono la parete della Rift Valley stavano volando a un'altezza appena sufficiente per cogliere gli ultimi raggi del sole, ma la terra sottostante era già avvolta in un impenetrabile manto viola. D'improvviso il sole sparì, spegnendosi come una candela, senza lasciare nemmeno un riverbero.

Proseguirono il volo nel buio, finché Leon scorse in lontananza il gruppetto di luci che indicavano la città, insignificanti come lucciole nella nera immensità della terra. Era buio pesto quando finalmente arrivarono sopra il campo da polo. Il conte fece rombare i motori, poi ridusse la velocità girandovi attorno. Di colpo i fari dei due autocarri Meerbach si accesero sotto di loro, alle estremità opposte del campo, scintillanti sulla pista erbosa. Gustav Kilmer aveva sentito i motori dello *Schmetterling* ed era corso in aiuto dell'amato padrone.

Guidato dai fari, il conte portò a terra l'aereo con la delicatezza di una chioccia che si appoggia su una covata di uova.

Leon immaginava che il volo al Percy's Camp nella Rift Valley e la caccia al bufalo selvatico nella macchia di rovi indicassero l'inizio del safari vero e proprio. Pensava che il conte fosse finalmente pronto a partire per i territori selvaggi, ma sbagliava.

Due giorni dopo il ritorno dal Percy's Camp e l'atterraggio notturno al campo da polo, il conte faceva colazione, seduto a capotavola al Tandala Camp con una serie di buste impilate davanti. Erano tutte risposte alle lettere ufficiali del ministero degli Esteri tedesco a Berlino che Max Rosenthal aveva distribuito ai dignitari dell'Africa orientale britannica.

Von Meerbach traduceva estratti di ogni missiva a Eva, che, seduta di fronte a lui, sbocconcellava con garbo della frutta affettata. Sembrava che tutta l'alta società di Nairobi fosse ansiosa di vantare tra i suoi esponenti un uomo del calibro del conte Otto von Meerbach. Come qualsiasi città di frontiera, Nairobi aveva poche occasioni per fare festa, e lui era il miglior pretesto che si fosse presentato dopo l'inaugurazione del Muthaiga Country Club, tre anni prima. Ogni lettera conteneva un invito.

Il governatore della colonia lo convocava per una cena in suo onore al palazzo del governo. Lord Delamere organizzava un ballo ufficiale nel suo nuovo hotel Norfolk per dare il benvenuto nel territorio a lui e a Fräulein von Wellberg. Il consiglio del Muthaiga Country Club lo aveva eletto socio onorario e, per non farsi surclassare da Delamere, dava un altro ballo di ammissione al circolo. L'ufficiale al comando delle forze di Sua Maestà britannica in Africa orientale non poteva essere da meno: il brigadier generale Penrod Ballantyne lo invitava a un banchetto presso la mensa del reggimento. Lord Charlie Warboys sperava nella partecipazione della coppia a una partita di caccia al facocero della durata di quattro giorni che si sarebbe svolta nella sua tenuta di venticinquemila ettari sul ciglio della Rift Valley. Il Nairobi Polo Club aveva cooptato il conte Otto come socio a pieno titolo, e gli chiedeva di giocare in

prima squadra una sfida contro i King’s African Rifles il primo sabato del mese successivo.

Il conte era entusiasta del putiferio che aveva suscitato. Ascoltandolo commentare tutti gli inviti con Eva, Leon si rese conto che la loro partenza da Nairobi era stata rimandata a un giorno imprecisato di un futuro lontano. Il tedesco accettò ogni invito, e per ricambiare organizzò a sua volta cene, banchetti e balli spettacolari, al Norfolk, al Muthaiga o fuori città, al Tandala Camp. Ora Leon capiva perché aveva fatto arrivare quelle enormi scorte di cibo e bevande con la *Silbervogel*.

Tuttavia, il suo colpo da maestro in fatto di ospitalità - che riscaldò tutti i cuori nella colonia e gli valse la fama immediata di uomo di estrema classe - fu la giornata a porte aperte al campo da polo, con un pubblico invito a un picnic. Durante il ritrovo, ospiti scelti come il governatore, Delamere, Warboys e il brigadier generale Ballantyne sarebbero stati omaggiati di un volo sulla città a bordo di uno degli aeroplani del conte. Eva, esercitando la sua influenza, persuase il conte a estendere l’invito a tutti i bambini, maschi e femmine, dai sei ai dodici anni, ognuno dei quali avrebbe avuto la possibilità di volare.

L’intera colonia andò in visibilio. Le signore erano intenzionate a trasformare la giornata nell’equivalente africano di Ascot. Da semplice picnic divenne un evento dalla portata quasi regale. Lord Warboys donò tre giovani buoi di prima scelta da arrostire sulla brace. Tutte le socie del Women’s Institute si misero ai fornelli, preparando dolci e pasticci. Lord Delamere si premurò di procurare la birra: inviò un cablogramma con tariffa d’urgenza alla birreria di Mombasa e ricevette rassicurazioni sul fatto che, nel giro di pochi giorni, ne sarebbe stato spedito un quantitativo ingente. La notizia dell’invito si diffuse nell’entroterra e le famiglie di coloni che abitavano nelle fattorie più remote caricarono i carri in preparazione del viaggio fino a Nairobi.

Vi erano solo quattro sartorie in città e i loro servizi furono subito prenotati. I barbieri all’aperto di Main Street erano indaffarati a pareggiare barbe e tagliare capelli. La scuola maschile e il convento femminile concessero un giorno di vacanza, e nelle classi si sparse la voce che ogni bambino avrebbe ricevuto dal conte Otto, come dono commemorativo del volo, una perfetta riproduzione in scala dello *Schmetterling*.

Leon fu risucchiato nel vortice di quell’attività febbrile. Il conte decise che aveva bisogno di un secondo pilota per accontentare le orde di bambini eccitati che avrebbero fatto la fila per volare. Lui avrebbe accompagnato gli ospiti più illustri, ma non era entusiasta di riempire la carlinga dei loro pargoli. Come precisò a Eva, in modo che Leon sentisse, dei fanciulli preferiva il dolce spirito alla carne chiassosa e schiamazzante.

«Courteney, vi ho promesso che vi avrei insegnato a volare.»

Leon fu colto alla sprovvista: era la prima volta che il conte parlava delle lezioni di volo dopo la caccia al bufalo, e considerava la promessa opportunamente dimenticata.

«Quindi, andiamo subito al campo d’aviazione. Courteney, oggi imparerete a pilotare!»

Leon sedette accanto a von Meerbach nella carlinga dello *Hummel* e ascoltò con attenzione mentre il tedesco descriveva le apparecchiature e il funzionamento di ogni quadrante e strumento, le manette e gli interruttori, le leve e i comandi.

Malgrado la complessità della materia, Leon aveva già acquisito una padronanza operativa del posto di pilotaggio, come le scimmie che imitano pedissequamente quello che vedono fare. Quando il conte lo ascoltò ripetere tutto quello che aveva appena imparato, ridacchiò e assentì col capo. «*Ja*! Voi mi avete osservato volare. Imparate in fretta, Courteney. Molto bene!»

Leon non si aspettava che il conte fosse un buon istruttore, e fu piacevolmente sorpreso dalla sua attenzione ai dettagli e dalla pazienza dimostrata. Iniziarono con l'accensione e lo spegnimento del motore, e passarono subito ai movimenti di rullaggio sulla pista: con il vento di traverso, il vento longitudinale e il vento di fronte. Leon iniziò a sentire i comandi e le reazioni del grosso velivolo, come le redini e le staffe di un cavallo. Ciononostante, rimase di sasso quando il conte gli lanciò un casco da aviatore in pelle.

«Mettetevi questo.» Avevano rullato fino al limite estremo del campo da polo, e il conte gridò per sovrastare il rombo del motore: «Prua al vento!» Leon portò il timone tutto a destra e accese i due motori di sinistra. Aveva già assimilato l'uso della spinta contraria per manovrare l'aeroplano. Lo *Hummel* virò docilmente e si posizionò con la prua al vento.

«Volete volare? E allora volate!» gli urlò il conte Otto all'orecchio.

Leon gli lanciò uno sguardo inorridito e incredulo. Era troppo presto, non era ancora pronto, aveva bisogno di un altro po' di tempo.

«*Gott in Himmel*!» tuonò il conte. «Che cosa aspettate? Fatelo volare!»

Leon respirò a fondo, lentamente, e si allungò verso l'ammasso di leve. Le spinse gradualmente, aspettando di sentire il rumore dei motori che si sincronizzava. Come una vecchia signora che corre per prendere un autobus, lo *Hummel* si mise al trotto, poi al piccolo galoppo e finalmente si lanciò in una corsa sfrenata.

Leon sentì la cloche che prendeva vita tra le mani. Avvertì la leggerezza del volo imminente sulla punta delle dita, nei piedi appoggiati sulla pedaliera e nello spirito.

Era una sensazione di potere e comando assoluti. Il suo cuore iniziò a cantare nel vento impetuoso. La prua scartò e lui reagì correggendo l'assetto con il timone. Sentì lo *Hummel* rimbalzare leggermente sotto di lui. Vuole volare, pensò. Proprio come me!

Sul sedile accanto, il conte fece un piccolo gesto, e Leon capì che cosa significava.

Alle sue spalle, l'enorme stabilizzatore si alzò dal manto erboso, e lo *Hummel* reagì con gratitudine alla riduzione della resistenza. Lo sentì prendere velocità, mentre il conte Otto dava il segnale successivo. Le ruote rimbalzarono una, due volte, e l'aereo fu in volo. Leon alzò la prua, oltre l'orizzonte davanti a loro, in assetto cabrato. Mentre salivano sempre più in alto, lanciò uno sguardo di lato e vide la terra che si allontanava sotto di lui. Stava volando. C'erano solo le sue mani sulla leva, solo i suoi piedi sulla pedaliera. Stava davvero volando. Ebbro di gioia, puntò ancora più in alto.

Di fianco a lui, il conte annuì soddisfatto, poi gli diede il segnale di stabilizzare la quota, di virare a destra e a sinistra. Azionando cloche e pedaliera insieme, Leon manovrò lo *Hummel*, che rispose docilmente.

Il conte annuì di nuovo e alzò la voce in modo che Leon potesse distinguere le parole: «Alcuni di noi nascono con il vento nei capelli e la luce delle stelle negli occhi. Penso che voi possiate essere dei nostri, Courteney.»

Seguendo le sue istruzioni Leon sorvolò il campo da polo in ampi cerchi, poi si allineò alla pista. Non aveva ancora imparato a rallentare l'aeroplano mentre scendeva di quota. Avrebbe dovuto tenere la prua rivolta verso l'alto e lasciare che l'aereo perdesse velocità, abbassandosi per il suo stesso peso. Invece spinse la punta all'ingiù e scese in picchiata verso il campo, arrivando troppo veloce. Lo *Hummel* stava, ancora volando quando toccò terra con uno schianto e rimbalzò come una palla, risollevandosi dalla striscia d'erba. Leon fu costretto ad aprire completamente le manette e a riattaccare, mentre il conte Otto si metteva a ridere. «Avete ancora molto da imparare, Courteney. Riprovate.»

Al secondo tentativo se la cavò meglio, tenendo conto del fatto che, con la sua vasta superficie alare, lo *Hummel* aveva una bassa velocità di stallo. Si portò sopra la staccionata del campo da polo, a un centinaio di metri da terra, con il quadrante che indicava una velocità di volo di 40 nodi.

Tenne alta la prua, e lasciò abbassare l'aereo fino a che toccò terra con un sussulto che gli fece battere i denti. Questa volta, però, non rimbalzò. Il conte rise di nuovo. «Bene! Molto meglio! Ripartiamo.»

Leon stava prendendo la mano in fretta. Ciascuno degli altri tre tentativi fu un miglioramento rispetto al precedente, e il quarto fu un atterraggio perfetto, con il carrello principale e la ruota di coda che baciarono il suolo all'unisono.

«Ottimo!» gridò il conte. «Portatelo all'hangar!»

Leon era inebriato dal successo. Il suo primo giorno di addestramento era stato un trionfo e sapeva che poteva aspettarsi progressi continui nei giorni seguenti.

Dopo aver condotto lo *Hummel* davanti all'hangar con un'ampia curva, allungò la mano verso la manetta del carburante per spegnere i motori, ma il conte lo fermò. «Alt! Io scendo, ma voi no.»

«Non capisco.» Leon era sconcertato. «Che cosa volete che faccia?»

«Vi ho promesso di insegnarvi e ho mantenuto la parola. Adesso andate a volare, Courteney, o ad ammazzarvi, per me fa lo stesso.»

Il conte Otto von Meerbach si lasciò cadere di fianco alla carlinga e scomparve, lasciando Leon ad affrontare il suo primo volo da solo, dopo un totale esorbitante di tre ore di lezione.

Gli ci volle uno sforzo deciso del corpo e della mente per imporsi di allungarsi ad afferrare la leva di comando del gas. La sua mente era un turbine di pensieri confusi: sembrava aver dimenticato tutto quello che aveva appena imparato. Iniziò a rullare per il decollo con il vento in coda. Lo *Hummel* correva, prendendo velocità così lentamente che Leon riuscì ad alzarlo in aria con uno strattone pochi secondi prima che andasse a sbattere contro la staccionata. La evitò di un metro, ma quantomeno si era sollevato. Guardando in basso, oltre la propria spalla, vide il conte in piedi davanti all'hangar, con i pugni sui fianchi, la testa rovesciata all'indietro e il corpo scosso dalle risate.

«Avete davvero un gran senso dell'umorismo, von Meerbach. Ferire di proposito due o tre bufali e spedire un novellino ad ammazzarsi in volo. Cosa non si farebbe,

per una risata!» Ma la collera fu breve e quasi subito dimenticata. Stava volando da solo. La terra e il cielo appartenevano a lui soltanto.

Il cielo era terso e limpido tranne per un'unica nube argentea che non sembrava più grande della sua mano. Leon salì di quota e virò verso la nuvola, che sembrava solida quasi come la terra, passandoci sopra, vicinissimo. Poi tornò indietro, e questa volta toccò la cima del cumulo argenteo con le ruote, come se stesse per atterrarvi sopra. «Sto giocando con le nuvole», esultò. «È così che passano il tempo, gli angeli e gli dèi?» Si infilò nel banco di nubi e per qualche secondo fu accecato dalla foschia argentata, poi le bucò e uscì nella luce del sole, ridendo di gioia. Scese in picchiata, giù, sempre più in basso, con l'immensa terra che gli correva incontro, poi riprese l'aeroplano, con le ruote che sfioravano le cime degli alberi. Mentre le vaste pianure di Athi gli si spiegavano innanzi, si portò ancora più in basso: a novanta metri da terra e a 80 nodi si lanciò sulla selvaggia distesa senza alberi.

Gettò lo scompiglio tra i branchi di animali che si disperdevano sotto le ruote. Volava così basso che quasi gli sembrava di poter colpire il collo proteso di un maschio di giraffa lanciato al galoppo.

Riprese quota e virò verso il profilo delle colline Ngong. Da tre chilometri di distanza scorse i tetti di paglia del Tandala Camp e poi lo sorvolò, così basso da riuscire a riconoscere i volti del personale dell'accampamento che lo fissava sbigottito. C'erano Manyoro e Loikot. Leon si sporse di lato e fece loro un cenno con la mano; quelli si misero a ballare e a saltellare, rispondendo al saluto con un'esuberanza incontrollata.

Cercò tra loro un viso bianco, uno in particolare, e provò una fitta di delusione vedendo che lei non c'era. Tornò indietro, verso la pista; stava sfiorando le cime delle colline Ngong quando vide un cavallo stagliato sulla linea dell'orizzonte: era la giumenta grigia preferita da Eva. Poi la vide in piedi, accanto alla testa del cavallo: indossava una camicetta giallo vivo e un cappello di paglia a tesa larga. Alzò lo sguardo verso l'aereo che si avvicinava, ma rimase immobile.

Ovvio, non sa che sono io, crede che sia Otto, disse Leon tra sé, e si abbassò verso di lei. Si tirò gli occhiali sulla testa e si sporse fuori dalla carlinga. Era così vicino che vide il momento in cui lei lo riconobbe. La donna rovesciò indietro la testa mostrandogli lo splendore dei suoi denti, mentre rideva. Si tolse il cappello e lo agitò mentre l'aereo le - rombava sopra, così basso che la giumenta si impennò e scosse la testa, allarmata. A Leon sembrò persino di riuscire a scorgere il colore dei suoi occhi.

Mentre risaliva, si voltò sul sedile a guardarla, e vedendo che lei lo stava ancora salutando desiderò di averla accanto, nell'abitacolo. Desiderò di potersi allungare fino a toccarla. Poi ricordò il blocco di segnalazione nel cassetto al proprio fianco. Il conte ne aveva usato una pagina durante una lezione. C'era una matita attaccata con uno spago. Tenendo il blocco tra le ginocchia e una mano sui comandi, Leon scribacchiò in fretta: *Fuggite con me sul monte Lonsonyo. Ratel*. Strappò la pagina, la piegò in un quadratino e prese dal cassetto dove aveva trovato il blocco un rotolo di nastri rossi per i messaggi, lunghi due metri ciascuno. Ne estrasse uno: a un'estremità c'era un peso di piombo della grandezza di una palla di moschetto, e all'altra una piccola tasca chiusa con un bottone. Vi infilò la pagina piegata e la richiuse, poi invertì la rotta dello *Hummel*.

Eva era ancora in cima alla collina, ma era rimontata in sella alla giumenta. Vide tornare lo *Hummel* e si alzò sulle staffe. Leon fece un rapido calcolo dell'altezza e della velocità, poi lasciò cadere il nastro da segnalazione, che si srotolò nella corrente dell'elica e scese svolazzando.

La donna fece voltare la giumenta e inseguì al galoppo il foglietto che cadeva.

Quando Leon girò di nuovo l'aereo verso di lei disegnando uno stretto cerchio, la vide scendere di sella con un balzo e prendere il nastro. Eva aprì la tasca e tirò fuori il suo biglietto, lo lesse e agitò le mani al di sopra della testa, annuendo con veemenza e mostrando lo splendore dei suoi denti bianchi in un sorriso di gioia.

La giornata a porte aperte del conte Otto von Meerbach al campo d'aviazione aumentò gradualmente di prestigio, fino a mettere in ombra quasi ogni altro evento della storia della colonia, compreso l'arrivo del primo treno dalla costa o persino la visita di Theodore Roosevelt.

D'altronde, come osservò uno dei buontemponi al lungo bancone del bar del Muthaiga Country Club, quest'ultimo non aveva elargito giri gratis in aeroplano.

All'alba del grande giorno, il campo da polo era circondato da una piccola città di tende; per la maggior parte, ospitavano le famiglie dei coloni arrivati dalla campagna circostante, ma le altre erano punti di ristoro in cui Lord Delamere dispensava gratuitamente birra e limonata, e il Women's Institute distribuiva torte al cioccolato e crostate di mele.

Lo chef dell'hotel Norfolk supervisionava la cottura dei buoi, infilzati su spiedi, sulla brace ardente. La banda dei King's African Rifles accordava gli strumenti, preparandosi per l'arrivo del governatore. Squadre di bambini e branchi di cani selvatici si aggiravano per il campo, a caccia di leccornie. I punti di ristoro facevano ottimi affari, e le scommesse davano tre contro uno che la scorta di birra non sarebbe bastata fino a sera. I meccanici di Gustav Kilmer erano indaffarati a mettere a punto i motori dei velivoli e a riempire i serbatoi del carburante. Schiere di bambini entusiasti facevano la coda per il volo promesso, e lanciavano strilli di eccitazione a ogni rombo dei motori.

Leon aveva all'attivo un totale di dodici ore di volo a bordo dello *Hummel*, e von Meerbach assicurò ai genitori ansiosi che i loro rampolli sarebbero stati assolutamente al sicuro con un pilota tanto esperto ai comandi. Eva si assunse la responsabilità di tenere a bada le orde di fanciulli, cooptando come aiutanti le madri e le altre signore del consiglio del circolo di polo. Qualcuna parlava un po' di tedesco e di francese, e sembrava che si capissero abbastanza bene. Quella mattina, ogni volta che Leon la vedeva di sfuggita, Eva aveva in braccio un bimbetto e altri sei o sette appesi alle braccia o alle gonne.

Era una donna diversa dalla splendida ed enigmatica compagna del conte. Il suo istinto materno si era risvegliato: il volto era radioso, gli occhi brillanti e la risata pronta e spontanea mentre sollevava i piccoli a bordo dello *Hummel*, dove Leon e Hennie du Rand li assicuravano ai sedili con la cintura.

Quando la carlinga fu piena fin quasi a traboccare di quella piccola umanità, Leon avviò i motori e i bambini lanciarono strilli di estatico terrore mentre, dal bordo del campo, la banda dei King's African Rifles intonava una vivace marcia militare. Poi lo *Hummel* si mosse, seguendo il conte sullo *Schmetterling* con i suoi passeggeri più

degni e illustri; i due aerei decollarono in formazione e sorvolarono due volte in cerchio la città, tornando quindi al campo per l'atterraggio. Eva, sulla scala dello *Hummel*, aiutò i bambini a scendere a terra. Hennie e Max Rosenthal distribuirono i modellini dell'aereo e caricarono a bordo la successiva ondata di piccoli passeggeri.

Leon era affascinato dalla nuova veste di Eva, che aveva abbassato la guardia per lasciar trasparire tutto il calore del suo animo e la sua gentilezza e affettuosità tipicamente femminili. I piccoli lo percepivano, ed erano attratti da lei come formiche da una ciotola di zucchero. Lui aveva l'impressione che fosse tornata anche lei bambina, del tutto felice e a proprio agio.

Con il passare delle ore, con le file di bimbi che sembravano non finire mai, le sue aiutanti venivano sopraffatte dal caldo, ma Eva appariva infaticabile. Leon la osservava, inginocchiata nella polvere, con le ciocche di capelli madide di sudore che le ricadevano sugli occhi costringendola a serrare le labbra e soffiarle via, mentre aiutava a ripulirsi una bambina che aveva patito il mal d'aria. Aveva gli stivali impolverati e la gonna portava i segni di piccole dita sporche, ma il suo viso accaldato era raggiante di felicità.

Leon si guardò intorno. Il conte era decollato con lo *Schmetterling* per il giro successivo, portando con sé il brigadier generale Penrod Ballantyne e il direttore della Barclays Bank. Gustav Kilmer era vicino all'hangar, di spalle rispetto a loro, intento a scoperchiare un altro fusto di carburante. Per il momento non erano sorvegliati.

«Eva!» chiamò Leon.

La donna restituì i bambini alle loro madri e si avvicinò all'aereo facendo finta di occuparsi di quelli che aspettavano. Gli parlò senza guardarlo. «Vi piace vivere pericolosamente, Ratel. Sapete bene che non dovremmo parlarci in pubblico.»

«Devo sfruttare ogni occasione di avervi tutta per me.»

«Che cosa volevate dirmi?» La sua espressione si era addolcita, ma distolse subito lo sguardo.

«Siete molto brava con i bambini», le disse Leon. «Non me l'aspettavo, da una gran dama come voi.»

Lei lo guardò di nuovo, sorridente, con gli occhi brillanti e sinceri che non nascondevano nulla. «Se pensate che sia una gran dama, non mi conoscete molto bene.»

«Penso che sappiate cosa provo per voi.»

«Sì, Ratel. Lo so. Non siete bravo a tenere i segreti.» Eva rise.

«Non c'è modo di rimanere soli? Ci sono tante cose che vi voglio dire.»

«Gustav ci sta osservando. Abbiamo già parlato troppo a lungo. Devo andare.»

A metà pomeriggio le file di bambini in attesa erano agli sgoccioli, e anche Leon, che aveva perso il conto del numero di decolli e atterraggi compiuti. Non erano stati tutti perfetti, ma non aveva causato danni evidenti allo *Hummel* e non aveva ricevuto lamentele dai piccoli clienti. Guardò stancamente la fila: erano rimasti cinque bambini, sarebbe stato l'ultimo volo della giornata.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Un uomo lo stava salutando con la mano oltre la staccionata. Leon ci mise un attimo a riconoscere quel viso, e forse avrebbe impiegato di più, non fosse stato per la fila di bambine in sari sgargianti, in piedi dietro di lui.

«Perdiana!» Leon si rianimò all'istante. «È il nobile Goolam Vilabjhi con i suoi angioletti.» Poi vide che la più piccola piangeva e le altre lo guardavano come se stesse per spezzare loro il cuore. Drizzandosi all'interno della carlinga, li invitò ad avvicinarsi, e loro si avviarono all'ingresso in un compatto gruppo di famiglia. Uno dei membri del consiglio del Polo Club, in qualità di maresciallo, montava la guardia per tenere alla larga gli elementi indesiderati; era un omone corpulento, con una pancia come un barile di birra e una faccia rubizza, scottata dal sole. Leon sapeva che era un colono arrivato di recente dal Vecchio Continente per prendere possesso della concessione di terra di duemila ettari. Era chiaro che aveva approfittato senza ritegno della birra gratis di Lord Delamere, e adesso aveva intercettato Mr Vilabjhi, scuotendo la testa. La delusione sul viso delle bambine straziava il cuore.

Leon balzò giù dall'abitacolo e si incamminò verso l'ingresso, ma arrivò troppo tardi: battendolo sul tempo, Eva si scagliò contro il maresciallo come un segugio si avventa su un topo, costringendolo a ritirarsi in fretta e furia per evitare l'attacco. Prese per mano due delle piccole Vilabjhi e Leon corse a prendere le altre, e si rivolse a Eva: «Quando potremo stare soli?»

«Abbiate pazienza, Ratel, vi prego. Ora basta. Gustav ci sta osservando di nuovo.» Eva spinse su per la scala l'ultima bambina e si avvicinò a Mr Vilabjhi, che guardava ansioso dal cancello.

Quando Leon riportò a terra lo *Hummel* dopo il volo, lei era ancora in piedi all'ingresso, immersa in una seria conversazione con il nobiluomo.

Tutti gli uomini della colonia ne subiscono il fascino e io sono l'ultimo della fila, pensò Leon, stupito della forza della sua gelosia.

La serata aperta alle signore presso la mensa del reggimento dei KAR fu un altro successo strepitoso per tutti, tranne che per Leon, il quale rimase in piedi al bancone, osservando Penrod che si cimentava in un valzer con Eva. In alta uniforme, suo zio era una figura imponente e un abile ballerino. Tra le sue braccia, Eva era leggiadra e incantevole, con i capelli scuri e lucidi raccolti in alto e le spalle nude. Indossava un abito di una tenue tonalità di viola che le metteva in risalto gli occhi e la pelle di seta del décolleté. Il seno era florido e armonioso, le braccia lunghe e snelle, la pelle splendente e le gote leggermente arrossate mentre rideva di una battuta di Penrod. Quando la coppia gli volteggiò davanti, Leon colse qualche brandello di conversazione. Parlavano in francese, e lo zio era al culmine del suo fascino e della sua cortesia.

Vecchio bastardo! Pensò Leon con amarezza. Potrebbe essere suo nonno, ma con lui non si può escludere niente. Poi vide il luccichio negli occhi di Eva e il lampo dei suoi denti bianchi e perfetti mentre gli sorrideva. Lei è della stessa pasta: non può proprio resistere alla tentazione di sfavillare agli occhi di ogni uomo che incontra?

La serata si trascinò, sembrandogli interminabile. Gli scherzi dei colleghi ufficiali erano stantii, i discorsi noiosi, la musica chiassosa e dissonante e neanche il whisky era buono. Nella notte calda, l'aria nel salone era soffocante e Leon si sentiva in gabbia. La ragazza che aveva invitato a ballare, evitandole di fare tappezzeria, soffriva di alitosi: la riportò dalla grossa madre speranzosa, poi fuggì nel buio.

L’aria era mite, il cielo limpido e le stelle meravigliose. Lo Scorpione si stagliava a testa in giù, con il pungiglione alzato, pronto a colpire. Leon si infilò le mani in tasca e passeggiò mesto per la piazza d’armi; mentre completava il giro e tornava verso la mensa, vide un gruppetto di uomini che fumavano il sigaro in veranda. Sentì una voce ragliante a lui familiare che dissertava al centro del gruppo. Le rispose quasi subito un’altra voce che gli diede sui nervi, fastidiosa quanto la prima.

Quella rana di Snell e il suo untuoso leccapiedi Eddy Roberts, pensò Leon, irritato. Proprio adesso che cominciavo a stare meglio, le ultime due persone al mondo che avrei voluto incontrare.

Per fortuna c’era un’entrata posteriore che conduceva alla sala da ballo, così avanzò silenzioso lungo il muro laterale dell’edificio, ricoperto da una rigogliosa bignonia.

Mentre girava l’angolo, la fiamma di un cerino rischiarò il buio, rivelandogli una coppia in piedi dietro la cortina di foglie e fiori del rampicante. La donna, di spalle, aveva acceso il fiammifero e lo porgeva all’uomo, che si chinò per accendere il sigaro e si raddrizzò, soffiando volute di fumo. Alla luce del cerino ancora acceso, Leon vide che l’uomo era Penrod. Nessuno dei due si era accorto della sua presenza.

«Grazie, mia cara», disse Penrod, in inglese: poi, scorgendo Leon, assunse un’espressione leggermente allarmata. «È Leon!» esclamò.

Strana osservazione, pensò questi: sembrava un avvertimento, più che un saluto cordiale. La donna si girò verso di lui, con il cerino ancora acceso in mano. Lo lasciò cadere e lo pestò per spegnere la fiamma, ma Leon aveva visto l’espressione del suo viso. Quei due nascondevano qualcosa.

«Monsieur Courteney, mi avete fatto sobbalzare. Non vi ho sentito arrivare.»

Aveva parlato in francese... ma perché, solo qualche istante prima, Penrod le si era rivolto in inglese?

«Perdonate l’intromissione.»

«Ma figurati», rispose Penrod. «L’aria nel salone è opprimente. Quei piccoli ventilatori sono del tutto inutili. Fräulein von Wellberg si è sentita mancare e aveva bisogno di una boccata d’aria fresca. E io, invece, di fumare.» Passò al francese rivolgendosi a Eva: «Raccontavo a mio nipote che avete avuto un lieve malore per il caldo e l’aria viziata.»

«Ora sto benissimo», rispose lei nella stessa lingua, e anche se Leon non poteva vederla in viso, sembrava aver ritrovato un’assoluta compostezza.

«Stavamo parlando della banda e del repertorio musicale», continuò Penrod. «Fräulein von Wellberg ritiene che la loro versione di Strauss somigli a una danza tribale di guerra e preferisce il modo in cui interpretano la polka.»

Zio, mi pare che accampi un po’ troppe scuse, pensò Leon, con una punta di amarezza. Qui sta succedendo qualcosa di molto strano. Si trattenne un altro po’ a parlare del più e del meno, poi si congedò da Eva con un inchino. «Vi prego di scusarmi, Fräulein, ma non ho la resistenza di voi due. Vado a casa a dormire. Voi e il conte tornerete al Tandala Camp dopo il ballo o vi fermate all’hotel Norfolk?»

«A quanto ho capito, Gustav ci riporterà all’accampamento in automobile», rispose Eva.

«Molto bene. Ho dato istruzione ai miei collaboratori di preparare tutto per il vostro ritorno. Se aveste bisogno di qualsiasi cosa, non dovete fare altro che avvisarli. Immagino che domani voi e il conte desidererete dormire fino a tardi. La colazione sarà servita quando la ordinerete.» Fece un cenno del capo a Penrod. «Anche se il dovere mi chiama forte e chiaro, sento la carne cedere. Ancora un paio di balli di cortesia e sparirò in una nuvola di polvere, destinazione il mio letto.»

«Ti assegnerò una menzione speciale per la tua galanteria, nipote. Hai tenuto alto l'onore del reggimento. La leggiadria con cui hai fatto ballare la figlia di Charlie Warboys era una festa per gli occhi. Come dice la Bibbia, "sei stato pesato sulla bilancia e non sei stato trovato mancante".»

«Gentile da parte vostra, zio.» Leon se ne andò ma, arrivato alla porta del salone, si voltò ancora a guardare le due figure nel buio. Non poteva vederne i volti ma qualcosa, nel modo in cui si chinavano l'uno verso l'altra, una sorta di apprensione nella postura del capo, lo convinse che non stavano parlando di come la banda interpretava la polka, ma di questioni ben più importanti.

Che cosa state tramando, voi due? Chi sei veramente, Eva von Wellberg? Più mi avvicino a te, più diventi sfuggente. Più cose vengo a sapere su di te, meno ti conosco, pensò.

Leon fu svegliato dal rumore del veicolo da caccia Meerbach in arrivo dalla città e dalla voce del conte che cantava una canzone da osteria, *Ich hab' mein Herz in Heidelberg verloren*, con tutta la forza dei suoi polmoni. Si alzò a sedere nel letto, accese un cerino e controllò l'ora sull'orologio d'argento di Percy, appoggiato sul comodino: mancavano cinque minuti alle quattro del mattino. Sentì la macchina fermarsi nell'accampamento, le portiere sbattere, la voce di von Meerbach che urlava buonanotte a Gustav e la risata di Eva. Avvertendo una fitta di gelosia, mormorò: «Si direbbe che ti sei preso una bella sbronza, Otto. Devi stare più attento, quando bevi con Delamere. Ti auguro di essere uno straccio domani mattina. Te lo meriti, bastardo.»

Sarebbe rimasto deluso. Il conte comparve nella tenda adibita a mensa poco dopo le otto, con l'aria allegra e riposata, il bianco degli occhi limpido e vivido come quello di un bambino. Gridò a Ishmael di portare il caffè e, quando glielo servirono, si versò nella tazza fumante un goccio di cognac. «L'alcol mi mette una gran sete. Quel matto di un inglese, Delamere, ha esaurito le persone a cui brindare, così verso la fine della serata abbiamo bevuto alla salute del suo cavallo preferito e del suo cane da caccia. È pazzo, quello. Dovrebbe essere internato, per il bene suo e degli altri.»

«Se ben ricordo, non è stato Lord Delamere a bere un bicchiere di cognac a testa in giù nel bel mezzo della pista da ballo.»

«No, quello ero io», ammise il conte. «Ma ero stato sfidato da Delamere. Non avevo scelta. Lo sapevate che è stato azzannato da un leone, quando era giovane? È per questo che zoppica.»

«Lo sanno tutti, nella colonia.»

«Stava cercando di ammazzarlo con un coltello.» Il conte scosse il capo tristemente. «Che matto! Dovrebbero proprio rinchiuderlo.»

«Ditemi, conte, non è altrettanto folle cercare di ucciderne uno con l'*assegai*!»

«*Nein*!Niente affatto! Il coltello è una stupidaggine, la lancia invece è di una logica assoluta.» Von Meerbach scolò il caffè e sbatté la tazza sul tavolo. «Vi sono grato di avermelo ricordato, Courteney. Ne ho abbastanza di questi spassi da scolaretti, come li chiama quel matto di Delamere. Ho brindato a tutto il mondo e ballato con tutte le grasse matrone inglesi della colonia. Ho fatto volare i loro mocciosi vomitanti sui miei magnifici aeroplani. Insomma, ho rispettato tutte le convenzioni e assolto tutti i miei obblighi sociali verso il governatore e i cittadini. Adesso voglio allontanarmi da ogni traccia di civiltà e fare un po' di caccia vera.»

«È un piacere sentirvelo dire. Sono stanco di Nairobi quanto voi.»

«Bene! Potete partire subito. Convocate quei due selvaggi e portate lo *Hummel* nei territori di caccia. Spargete la voce in lungo e in largo tra le tribù della Rift Valley: cerco il più grosso leone mai uscito dalla Terra dei masai. Offrirò una ricompensa di venti capi di bestiame al capo del popolo che me lo troverà. Andate, adesso, e non tornate finché non avrete buone notizie per me. Ricordate, Courteney, dev'essere grosso, con una criniera nera come l'inferno.»

«Subito, conte, ma... posso finire questa tazza di caffè prima di andare?»

«Un'altra battuta inglese. *Ja*, molto spiritosa. Adesso ve ne dico una tedesca. Trovatemi il mio leone o vi prenderò a calci in culo fino a farvi zoppicare molto peggio di Delamere. Questa sì che è buona, vero?»

Quando Eva entrò nella tenda, un'ora dopo, il conte era seduto da solo al lungo tavolo, con una pila di documenti davanti a sé. Ne stava esaminando uno che recava lo stemma con l'aquila nera del ministero della Guerra tedesco e prendeva appunti sul taccuino. Lo mise da parte e alzò lo sguardo sulla donna in piedi sulla soglia, con la luce del sole alle spalle. Portava dei sandali e un leggero abito estivo con una graziosa fantasia floreale che la facevano sembrare spensierata come una scolaretta. I capelli, appena lavati, erano spazzolati in una cascata di piccole onde che le scendevano lungo la schiena, le labbra non portavano trucco. Si mise dietro di lui e gli cinse la spalla con un braccio. Il conte le prese la mano e, aprendole le dita, le baciò il palmo. «Come fai a essere così bella?» chiese. «Non ti vergogni di far sembrare tutte le altre donne trasandate e brutte al tuo confronto?»

«E tu non ti vergogni di mentire in modo così pronto e convincente?»

Lo baciò sulla bocca, poi si lasciò sfuggire una risatina e si ritrasse mentre lui allungava la mano verso il suo seno. «Prima mi devi dare da mangiare, caro Otto.»

Ishmael era in piedi, composto, in attesa dell'arrivo di Eva. Indossava il suo migliore fez scarlatto con la nappa nera, un *kanza* lavato con cura e stirato fino a diventare fresco come una coltre di neve appena caduta. Fece balenare un sorriso. «Buongiorno, Memsahib. Possa la vostra giornata essere piena del profumo delle rose e deliziata dal sapore di frutti dolci come questi.» Parlò in francese mentre le disponeva davanti un piatto di mango, banana e papaia affettati.

«*Merci beaucoup*, Ishmael. Dove hai imparato a parlare così bene francese?»

«Ho lavorato molti anni per il console a Mombasa, Memsahib.»

Il servitore era raggiante. Eva aveva ammaliato tutto il personale del Tandala Camp.

«Gira al largo, viscido infedele», intervenne von Meerbach. «Il caffè è freddo. Va' a prepararne un altro bricco.» Uscito Ishmael, il conte cambiò subito atteggiamento, diventando serio e pratico. «Bene, mi sono sbarazzato di Courteney. L'ho spedito nei territori di caccia a trovare il leone di cui abbiamo parlato tanto spesso. Starà fuori dai piedi mentre noi ci occuperemo delle questioni serie. Non mi fido di lui, nonostante i modi innocenti e la personalità affascinante. È decisamente troppo astuto per i miei gusti. Ieri sera indossava una divisa dell'esercito, ed è la prima indicazione della sua appartenenza alla riserva dell'esercito britannico. Ho anche saputo da Delamere che il brigadier generale Ballantyne è suo zio e che ha stretti legami con i militari britannici. Dovremo essere più cauti.»

«Certo, Otto.» Eva si sedette accanto a lui e rivolse la sua attenzione al piatto di frutta.

«Ieri è arrivato un cablo da Berlino. Mi hanno organizzato un incontro con von Lettow per il 17», continuò il conte. «È un lungo volo fino ad Arusha, ma non posso permettermi di assentarmi a lungo. Ci sono troppe persone che ci osservano. Metti in valigia qualcuna delle tue belle cose, Eva. Voglio sentirmi orgoglioso di te.»

«Hai proprio bisogno che venga con te, Otto? Saranno solo noiosissimi discorsi da uomini. Preferirei rimanere qui e dipingere un po'.» Eva infilzò una fetta di mango maturo. Il leggero disinteresse per gli affari commerciali e politici del conte era una posa che aveva perfezionato nel corso del lungo rapporto con lui. Fruttava molto più che cercare di carpirgli informazioni e, come sempre, la sua pazienza era stata ben ripagata. Per la prima volta da quando avevano lasciato Wieskirche, il conte aveva parlato di von Lettow-Vorbeck. Lei sapeva che era quello il vero scopo della spedizione africana. Era quello che si nascondeva sotto le false apparenze e la copertura.

«Sì, certamente, *Liebling*. Lo sai che ho sempre bisogno di averti al mio fianco.»

«Chi altri sarà presente, oltre a von Lettow? Ci saranno altre donne?»

«Ne dubito. Von Lettow è scapolo. È possibile che ci sia il governatore Schnee, anche se non va molto d'accordo con von Lettow, o almeno credo. Non sarà un'occasione mondana. La persona più importante della riunione è quel boero sudafricano, Koos de la Rey. È lui l'asse intorno al quale tutto ruota.»

«Forse sono soltanto una sciocchina, come mi dici spesso, ma non è un modo un po' troppo complicato per incontrarsi? Non sarebbe stato più facile se questo generale boero fosse semplicemente venuto a Berlino... o non saremmo potuti andare a Città del Capo con tutte le comodità di un piroscafo come l'Admiral!»

«In Sudafrica de la Rey è un uomo molto in vista. È stato uno dei capi boeri che hanno combattuto con valore e tenacia contro gli inglesi. Dopo l'armistizio, non ha fatto segreto dei suoi sentimenti antibritannici. Qualsiasi contatto tra lui e il nostro governo farebbe suonare un campanello d'allarme a Londra. L'incontro deve svolgersi fuori del suo paese. Dieci giorni fa, in gran segreto, è stato recuperato al largo della costa sudafricana da un nostro sottomarino e portato a Dar es Salaam. Dopo la riunione tornerà seguendo lo stesso percorso.»

«E nel frattempo, tu partecipi a un safari di caccia grossa in un paese confinante. Non c'è niente che possa indurre qualcuno a sospettare che voi due siate mai entrati in contatto. Adesso capisco, è una cospirazione piuttosto ben congegnata.»

«Sono lieto che approvi.» Il conte sorrise sarcastico.

«Tutta questa faccenda dev'essere molto importante per te, se le hai dedicato tanto tempo quando avresti potuto andare a caccia.»

«Lo è», annuì lui, serio. «Credimi, lo è.»

L'istinto avvertì Eva che, per il momento, aveva raggiunto il limite. Sospirando, mormorò: «Molto importante, e di una noia mortale. Se vengo con te, mi comprerai un bel regalo, quando torneremo in Germania?» Fece boccuccia e batté le lunghe ciglia scure, con uno sguardo ad arte, in un atteggiamento più in linea con il personaggio costruito per compiacerlo. Era il tipo di risposta superficiale che il conte si aspettava. Nel tempo in cui erano stati insieme, lei aveva capito con precisione come gestire ogni situazione che si creava tra loro, e come soddisfare al meglio le aspettative del conte. Sapeva perfettamente che cosa doveva fare: il conte non voleva una compagna, e neanche degli stimoli intellettuali; c'era altro, per quello. Voleva piuttosto un ornamento, una bellezza semplice e accondiscendente, una donna che sapesse prima eccitare e poi soddisfare abilmente le sue passioni animali. La voleva come un piacevole possedimento, che suscitava l'invidia e l'ammirazione degli altri uomini e delle altre donne; un orpello che migliorava la sua posizione e il suo rango sociale. Non appena si fosse stancato di Eva, l'avrebbe gettata via con la stessa facilità con cui avrebbe scartato un paio di scarpe che gli stringevano i piedi. Lei era pienamente consapevole che centinaia di donne stupende sarebbero state entusiaste di prendere il suo posto, e il fatto che lui l'avesse tenuta al proprio fianco per tanto tempo le dava la misura delle sue doti di cortigiana.

«Sarà il regalo più grazioso che potremo trovare in tutta Berlino», acconsentì di buon grado il conte.

«Devo portare l'abito di Jean Patou che mi hai comprato a Parigi? Cosa dici che ne penserà il generale von Lettow-Vorbeck?»

«Basterà che ti veda con quel vestito perché i suoi pensieri rischino di farlo finire dietro le sbarre, in qualsiasi società perbene.» Il conte Otto ridacchiò, poi chiamò con un grido: «Ishmael!

«Va' a chiamare Bwana Hennie!» ordinò, appena il servitore comparve. «Digli di venire subito.»

Pochi minuti dopo, Hennie du Rand si presentò all'ingresso della tenda, con un'espressione accigliata di ansia sulla faccia scurita e segnata dal sole; teneva stretto al petto il cappello floscio e macchiato, rigirandolo tra le dita sporche di grasso.

«Venite dentro, Hennie. Non state lì in piedi.» Il conte lo accolse con un sorriso cordiale, poi guardò Eva. «Vi prego di scusarci, *Liebling*. Sapete che Hennie non conosce il tedesco, quindi parleremo in inglese..»

«Vi prego, Otto, non preoccupatevi per me. Ho il mio libro sugli uccelli e il mio binocolo, starò benissimo.» Si chinò a baciarlo mentre gli passava accanto, poi andò a sedersi proprio davanti alla tenda, da dove aveva un'ottima visuale sulla vasca e sulla mangiatoia allestite da Leon perché potesse distrarsi. Lì si radunavano stormi vocianti di uccelli canori: amaranti, bengalini, tessitori e canarini selvatici.

Anche se erano a portata d'orecchio, Eva ignorò la conversazione tra i due uomini dentro la tenda, concentrandosi per immortalare sul proprio album le forme e i colori di quelle creature così simili a gioielli.

Il conte si dimenticò quasi subito di lei e rivolse a Hennie tutta la sua attenzione. «Conoscete bene Arusha e i dintorni, Hennie?»

«Ho lavorato due anni laggiù per una ditta di legname. Tagliavano gli alberi alle pendici del monte Meru e ho avuto modo di conoscere bene la zona.»

«C'è un fortino militare sul fiume Usa, *ja*!»

«*Ja*. È un monumento locale. La gente del posto lo chiama "Castello di zucchero glassato". È intonacato di un bianco smagliante, e ci sono torrette e merlature in cima alle mura. Sembra uscito da un libro per bambini.»

«Ci andremo in volo. Pensate di riuscire a individuarlo, dall'alto?»

«Non sono mai salito su un aeroplano, ma sono sicuro che un cieco potrebbe riconoscere quell'edificio a un centinaio di chilometri di distanza.»

«Bene. Tenetevi pronto a partire domani, alle prime luci dell'alba.»

«Non riesco a credere che volerò su una delle vostre macchine, signore.» Hennie fece un ampio sorriso. «Posso dare una mano con la manutenzione e i rifornimenti.»

«Non preoccupatevi. Dei dettagli si occupa Gustav. Non è per questo che vi porto con me. Ho bisogno che mi presentiate a un vostro vecchio amico.»

Il sole era ancora nascosto sotto l'orizzonte quando lo *Schmetterling* decollò dal campo da polo. Faceva freddo nell'aria sferzante dell'alba, e tutti a bordo erano avvolti nei pastrani. Il conte Otto fece rotta verso sud, tenendosi a un'altezza di un migliaio di metri. Poco dopo che ebbero superato la scarpata della Rift Valley, il sole spuntò con sorprendente rapidità e illuminò l'imponente bastione del Kilimangiaro che, benché fosse a più di centocinquanta chilometri di distanza, dominava l'orizzonte meridionale.

Eva era sola sul sedile posteriore, nascosta alla vista del conte, il quale sedeva davanti, ai comandi. Era rannicchiata dietro il parabrezza nel suo pesante cappotto di loden, i capelli coperti dal casco, gli occhi celati dalle lenti scure. Anche Gustav e Hennie erano davanti, tutti assorti nella contemplazione del panorama, e nessuno si voltava a guardarla. Di solito tutti gli occhi erano puntati su di lei, e le pareva strano passare inosservata. Per una volta non doveva recitare. Per una volta poteva allentare lo stretto guinzaglio con cui teneva a freno le emozioni, e lasciarle sfogare liberamente.

Alla sinistra della carlinga aveva una vista a perdita d'occhio della grande terra bruna e della Rift Valley in tutta la sua lunghezza e ampiezza. L'immensità degli spazi accentuò la sua solitudine, facendola sentire piccola e insignificante. Fu sopraffatta da un senso di assoluto isolamento da qualsiasi contatto umano avesse un significato. Contemplò gli abissi della sua disperazione, e pianse. Era la prima volta che versava lacrime da quel freddo giorno di novembre di sei lontanissimi anni prima, quando, in piedi accanto alla tomba, aveva visto calare nella terra la bara di suo padre. Da allora era rimasta sola, per troppo tempo.

Coperta dal casco, pianse di nascosto e in silenzio. Quell'improvvisa debolezza la terrorizzò. In tutti gli anni in cui era stata costretta a vivere una vita di illusione e disincanto, a giocare al gioco delle ombre e degli specchi, non era mai stata assalita da sentimenti del genere. Era sempre stata forte. Era sempre stata consapevole del suo dovere e fermamente risoluta. Ma adesso qualcosa era cambiato, e non capiva cosa.

Poi sentì l'aeroplano virare bruscamente e vide una montagna stagliarsi davanti a sé. Era così profondamente assorta nei suoi pensieri che dapprima pensò fosse un'allucinazione. La vetta, eterea, sembrava fluttuare su una nube argentata. Non poteva essere vera. Era forse un raggio di speranza nel mezzo della sua desolazione? Era il rifugio celeste in cui avrebbe potuto nascondersi dai branchi di lupi che la inseguivano? Pensieri inconsistenti e fantasiosi come quella montagna incantata le attraversarono la mente.

Poi, all'improvviso, si rese conto che non stava sognando. Si trattava del monte Lonsonyo, e le nuvole su cui sembrava sospeso erano un denso banco di foschia argentata che ne avvolgeva le pendici e che, proprio mentre lei guardava, iniziò a dissolversi nel calore del sole nascente, rivelando il massiccio.

Eva percepì la disperazione staccarsi dall'anima come pelle morta e l'energia rifluire dentro di sé. Capì i cambiamenti che l'avevano travolta in misura così repentina e totale. Fino a quel momento aveva creduto di essere andata avanti sul cammino tracciato per lei solo grazie alla propria forza, ma d'un tratto si rese conto che era stata rassegnazione. Non le si erano aperte altre strade. Adesso però tutto era cambiato: non era stata la disperazione a sopraffarla, bensì la speranza, una speranza così forte da trascendere qualsiasi altra cosa.

«La speranza che nasce dall'amore», sussurrò tra sé. Prima di allora non era mai stata capace di amare un uomo, non era mai stata capace di fidarsi, non aveva mai dischiuso a nessuno i recessi più intimi del suo animo. Per questo quella sensazione le era così estranea, per questo non aveva capito subito. Ora aveva trovato un uomo per il quale aveva osato sperare. Fino a quel momento gli aveva resistito, perché si conoscevano a malapena, ma adesso le sue difese erano crollate, e lei lo aveva lasciato entrare. Suo malgrado, gli si era arresa. Per la prima volta nella vita aveva dato a qualcuno la propria fiducia e il proprio amore senza riserve.

Sentì quella nuova speranza contrastare le lacrime e rafforzare la sua risolutezza. Ratel, oh, Ratel! So che la strada che dovremo percorrere insieme sarà lunga e difficile: tra noi si frappongono innumerevoli ostacoli e impedimenti. Ma so con altrettanta certezza che insieme potremo superarli e arrivare in cima alla nostra montagna, pensò.

Il conte Otto volava tuffandosi nelle gole ventose del cielo, con i nevai perenni e i ghiacciai scintillanti del Kilimangiaro che svettavano alti, gettando ombre possenti su di loro. Lo *Schmetterling* venne sballottato dai venti che mulinavano intorno alle cime dei tre vulcani spenti, poi si liberò della loro influenza e continuò placido nella luce del sole. Davanti a loro si ergeva un'altra catena montuosa, quella del Meni, molto diversa dall'imponente massiccio che si erano lasciati alle spalle. Eva fantasticò che, se il Kilimangiaro era maschio, Meru era femmina, più bassa e dall'aspetto più mite, ricoperta di fitte foreste verdi anziché di roccia impervia e ghiaccio.

Hennie du Rand gesticolò verso von Meerbach, indicandogli la nuova rotta. Il conte virò bruscamente lungo le pendici del Meru e sorvolò la città di Arusha, incastonata ai piedi della montagna. Poi Hennie indicò dritto davanti a loro, e tutti videro il bianco luccichio delle mura merlate di Fort Usa che sovrastavano il fiume.

Avvicinandosi, riuscirono a distinguere sulla torre centrale la bandiera che si gonfiava nella brezza leggera, con l'aquila imperiale della Germania sullo sfondo rosso, giallo e nero.

Il conte volò a bassa quota oltre le mura bianche, e le figure in uniforme sui bastioni alzarono gli occhi a guardarli. Un'automobile di servizio uscì dal portone principale e si diresse verso la radura lungo la riva del fiume Usa, trascinandosi dietro un manto di polvere. Il conte annuì compiaciuto: il veicolo era uno degli ultimi modelli usciti dal suo stabilimento. Sul sedile posteriore c'erano due uomini.

Come da sua richiesta era stata disboscata una striscia di terra parallela alla riva del fiume, in vista del loro arrivo. Il terreno era irregolare come un campo appena arato, gli alberi sradicati ammucchiati a casaccio lungo i bordi e, in fondo, un manicotto a vento ondeggiava in cima a un alto pennone. La pista d'atterraggio era esattamente come aveva ordinato nei cablogrammi inviati al colonnello von Lettow-Vorbeck. Il conte atterrò con leggerezza e lasciò correre lo Schmetterlingverso il punto in cui era parcheggiata l'auto. Un ufficiale tedesco in divisa era in piedi accanto alla portiera anteriore aperta, con uno stivale appoggiato sulla predella.

Non appena il conte fu sceso goffamente dalla scaletta, l'ufficiale gli andò incontro per salutarlo. Era alto, asciutto ma con spalle ampie nella giacca della divisa grigia e aveva in testa un casco coloniale ricoperto di feltro. Portava sul colletto le mostrine rosso e oro da ufficiale di stato maggiore, e la Croce di ferro di prima classe al collo. I baffi corti erano screziati di grigio, lo sguardo diretto e penetrante.

«Conte Otto von Meerbach?» chiese, rivolgendogli un elegante saluto. «Sono il colonnello Paul von Lettow-Vorbeck.» Parlò con il tono brusco e preciso di chi è uso al comando.

«In persona, colonnello. Dopo tutte le lettere che ci siamo scambiati, è un piacere conoscervi.» Von Meerbach gli strinse la mano e ne esaminò con attenzione le fattezze. Prima di lasciare Berlino aveva compiuto una visita speciale al quartier generale dell'esercito, sul viale Unter den Linden, dove aveva avuto accesso allo stato di servizio di von Lettow-Vorbeck: un documento impressionante.

Con tutta probabilità, non esisteva altro ufficiale di rango equivalente che avesse svolto altrettanti incarichi attivi. In Cina aveva preso parte alla campagna per sedare la rivolta dei Boxer. Nell'Africa sudoccidentale tedesca aveva combattuto agli ordini di von Trotha durante lo spietato genocidio degli herero, nel quale erano stati sterminati sessantamila uomini, donne e bambini, più della metà dell'intera tribù. In seguito, von Lettow-Vorbeck era passato al comando delle Schutztruppen in Camerun, prima di ricevere lo stesso incarico nell'Africa orientale tedesca.

«Colonnello, posso presentarvi Fräulein von Wellberg?»

«Onoratissimo, Fräulein.» Von Lettow-Vorbeck ripeté il saluto battendo i tacchi e inchinandosi, mentre teneva aperta la portiera dell'auto perché Eva potesse accomodarsi sul sedile posteriore. Lasciarono Gustav e Hennie ad assicurare lo *Schmetterling* e si diressero verso il forte.

Il conte andò subito al sodo, sapendo che il colonnello si aspettava e avrebbe apprezzato un approccio diretto. «Il nostro ospite è arrivato sano e salvo dal Sud, colonnello?»

«Vi aspetta al forte.»

«Che impressione vi ha fatto? È all'altezza della sua reputazione?»

«Difficile a dirsi. Non parla né tedesco né inglese, solo la sua lingua madre, l'afrikaans. Temo che avrete qualche difficoltà a comunicare con lui.»

«Ho previsto questa eventualità. Uno degli uomini che ho portato con me è afrikaner. In effetti, ha combattuto sotto de la Rey contro gli inglesi in Sudafrica. Inoltre parla correntemente inglese, come voi, colonnello, a quanto mi risulta... non avremo problemi di comunicazione.»

«Ottimo! Questo faciliterà senz'altro le cose», assentì von Lettow-Vorbeck mentre entravano dal portone nel cortile interno. «Immagino che voi e Fräulein von Wellberg vorrete fare un bagno e riposare un poco, dopo il viaggio. Il capitano Reitz vi condurrà negli appartamenti preparati per voi. Alle quattro, ovvero tra due ore, tornerà a prendervi per condurvi all'appuntamento con de la Rey.»

Come von Lettow-Vorbeck aveva promesso, Reitz bussò alla porta della suite degli ospiti alle quattro in punto.

Otto controllò l'orologio. «In perfetto orario. Sei pronta, Eva?» La puntualità era una dote che il conte esigeva da tutti coloro che lo circondavano, lei compresa. La squadrò dalla testa dai capelli brillanti ai piccoli piedi ben fatti. La donna aveva curato particolarmente il suo aspetto e sapeva quanto fosse bella.

«Sì, Otto. Sono pronta.»

«Quello è l'abito di Patou. Ti sta d'incanto.» Chiamò il capitano Reitz, che entrò con un rispettoso saluto. Hennie du Rand era in piedi sulla soglia, dietro di lui; indossava una camicia fresca di bucato, si era rasato e tirato indietro i capelli impomatati.

«Siete molto elegante, Hennie», gli disse Eva. L'uomo, che aveva una conoscenza del tedesco rudimentale ma sufficiente per capirla, si imporporò di piacere.

«Se siete pronti, volete seguirmi per favore, signore?» lo invitò Reitz, precedendoli lungo il corridoio lastricato fino alla scalinata circolare che portava ai bastioni. Lì, sulla terrazza, il colonnello von Lettow-Vorbeck li aspettava sotto una tenda di tela, seduto a un massiccio tavolo di tek su cui erano disposti cibi e bevande assortiti.

In fondo alle merlature stava in piedi una seconda figura alta, vestita con una finanziera nera; dando loro le spalle e con le mani intrecciate dietro la schiena, fissava lontano, oltre il fiume, la massa del monte Meru, che si ergeva maestoso nella foschia.

Von Lettow-Vorbeck si alzò per accoglierli, e dopo essersi cortesemente informato sulla comodità delle loro stanze, guardò Hennie con interesse.

«Questo è du Rand, l'uomo di cui vi ho parlato», disse von Meerbach, presentandoli. «Ha fatto parte del commando di de la Rey.» Sentendo fare il proprio nome, la figura vestita di nero all'estremità dei bastioni si voltò verso di loro. Aveva poco più di sessant'anni; la linea dei capelli screziati d'argento si era ritirata, lasciandogli scoperta la fronte alta e ricurva; la pelle era bianca e morbida nei punti in cui il cappello l'aveva protetta dal sole. I ricci rimasti gli scendevano sulle spalle, punteggiando di scaglie di forfora il tessuto scuro della giacca. La barba era fitta, copiosa e incolta, il naso largo, la linea della bocca arcigna e dura. Gli occhi infossati erano penetranti, lo sguardo invasato come quello di un profeta biblico. E in effetti

teneva nella mano destra una piccola Bibbia, che si infilò nella tasca della finanziera dirigendosi a grandi passi verso il conte Otto.

«Il generale Jacobus Herculaas de la Rey», lo presentò von Lettow-Vorbeck, ma prima che li potesse raggiungere, Hennie lo intercettò e gli si inginocchiò davanti.

«Generale Koos! Imploro la vostra benedizione.»

De la Rey lo interruppe, abbassando gli occhi su di lui. «Non inginocchiarti davanti a me. Non sono un prete, e non sono più generale. Faccio il contadino. Alzati!» Poi osservò Hennie più da vicino. «Riconosco la tua faccia, ma ho dimenticato come ti chiami.»

«Du Rand, generale. Hennie du Rand.» Hennie era raggiante per la felicità. «Ero con voi a Nooitgedacht e Ysterspruit.» Erano le due vittorie più brillanti che i boeri avessero riportato durante la guerra. A Ysterspruit la squadriglia di de la Rey aveva conquistato una quantità tale di rifornimenti inglesi che il piccolo esercito boero ne era uscito ritemprato, trovando la volontà e i mezzi per combattere ancora un anno.

«*Ja*, mi ricordo di te. Sei quello che ci condusse al guado del fiume dopo il combattimento a Langlaagte, quando i cachi ci avevano circondati. Salvasti la squadriglia, quella notte. Che ci fai qui?»

«Sono venuto a stringervi la mano, generale.»

«Per me è un piacere!» rispose de la Rey afferrando la destra di Hennie in una stretta possente. Era facile capire perché i suoi uomini lo riverissero e lo temessero tanto.

«Perché hai lasciato lo Stato Libero dell'Orange, Hennie?»

«Perché non era più una repubblica e non era più libera. È stata annessa a una terra straniera che chiamano impero britannico», ribatté du Rand.

«Presto sarà di nuovo una repubblica. Ci tornerai con me? Ho bisogno di bravi combattenti come te.»

Prima che Hennie potesse rispondere, il conte Otto si fece avanti. «Vi prego di dire al generale che sono profondamente onorato di conoscere un soldato e un patriota tanto coraggioso.» Hennie si calò subito nel ruolo di traduttore, cominciando dalle presentazioni, prendendo quindi posto di fianco a de la Rey sotto la tenda.

Sulle prime, von Lettow-Vorbeck e il generale si mostrarono imbarazzati per la presenza di Eva al tavolo, e von Meerbach se ne scusò: «Spero non vi disturbi che Fräulein von Wellberg assista alle nostre deliberazioni. Garantisco io per lei. Quando se ne andrà, non porterà con sé niente di quello che verrà detto oggi in questa sede. La signorina è un'artista di grande fama. Con il vostro permesso, signori, e in ricordo di questa storica riunione, le ho chiesto di eseguire il nostro ritratto, mentre parliamo.» Von Lettow e de la Rey assentirono. Eva li ringraziò con un sorriso, poi appoggiò album e matita sul tavolo e si mise all'opera.

Il conte Otto si rivolse di nuovo a de la Rey. «Hennie du Rand può tradurre per voi, generale. Il colonnello von Lettow-Vorbeck e io conosciamo l'inglese, quindi sarà questa la lingua che useremo. Spero che la soluzione sia di vostro gradimento.» Quando Hennie tradusse, de la Rey assentì e il conte proseguì, porgendogli un foglio. «Per prima cosa, voglio mostrarvi una lettera di presentazione e procura del ministro degli Esteri a Berlino.» De la Rey ascoltò con attenzione mentre Hennie leggeva ad alta voce, poi disse: «Non avrei affrontato un viaggio così terribile negli abissi

dell’oceano se non avessi saputo chi siete, conte. La Germania è stata una fedele alleata e una buona amica del mio popolo, durante la guerra contro gli inglesi. Questo non lo dimenticherò mai. Vi considero ancora un amico e un alleato.»

«Grazie, generale. Rendete un grande onore a me e al mio paese.»

«Io sono un uomo semplice. Mi piace parlare in modo chiaro e schietto. Ditemi perché mi avete invitato qui.»

«Malgrado lo straordinario coraggio e la grande determinazione con cui ha combattuto, il popolo afrikaner ha subito una terribile sconfitta e una cocente umiliazione.»

De la Rey non disse nulla, ma il suo sguardo era cupo e grave.

Von Meerbach rispettò il suo silenzio per un attimo, poi riprese. «Gli inglesi sono una nazione bellicosa e rapace. Hanno soggiogato e dominano gran parte del mondo, eppure la loro fame di conquista non si è ancora placata. Anche se noi tedeschi siamo un popolo pacifico, siamo anche fieri e pronti a difenderci dall’aggressione.»

De la Rey ascoltò la traduzione. «Abbiamo molto in comune», acconsentì. «Abbiamo trovato la forza per opporci alla tirannide. Abbiamo pagato a caro prezzo, ma io e molti altri come me non proviamo rimpianto.»

«Sta arrivando di gran carriera il momento in cui potreste essere costretti a prendere di nuovo quella decisione: combattere con onore o arrendersi con onta e ignominia. La Germania si troverà di fronte alla stessa, terribile scelta.»

«Sembra che il destino dei nostri due popoli sia legato. Ma la Gran Bretagna è un nemico tremendo. La sua marina è la più potente di tutti gli oceani. Se la Germania fosse costretta ad avversarla, quale sarebbe il vostro piano di battaglia? Il Kaiser manderebbe un esercito a difendere le vostre colonie in Africa?» domandò de la Rey.

«Vi sono pareri divergenti, al riguardo. L’opinione prevalente in Germania è che le nostre colonie debbano essere difese nel mare del Nord, non sui rispettivi territori.»

«Concordate con questa posizione? Abbandonereste le vostre colonie africane, e i vostri alleati di un tempo?»

«Prima che risponda alla domanda, riepiloghiamo i fatti. La Germania possiede due colonie nell’Africa a sud dell’equatore: una sulla costa sudoccidentale, l’altra sulla costa orientale. Si trovano entrambe a migliaia di chilometri dalla Germania, e sono molto lontane tra loro. Attualmente, le forze che le difendono sono esigue: nel Sudovest tedesco, vi sono circa tremila soldati delle Schutztruppen e settemila coloni, la maggior parte dei quali è sulla lista della riserva dell’esercito o ha ricevuto un addestramento militare. Qui, nell’Africa orientale tedesca, i numeri sono pressappoco uguali.» Il conte guardò von Lettow-Vorbeck. «È esatto, colonnello?»

«Sì, sono molto simili. Ho duecentosessanta ufficiali bianchi e duemilacinquecento ascari al mio comando. C’è poi una gendarmeria con un corpo di polizia di quarantacinque ufficiali bianchi e poco più di duemila ascari, che contribuirà alla difesa della colonia, se dovesse entrare in guerra.»

«Sono forze del tutto inadeguate per difendere un territorio così vasto», sottolineò il conte. «Con il dominio della marina militare britannica sugli oceani intorno al continente, la probabilità di rafforzare e rifornire questi due piccoli eserciti sarebbe infima.»

«È una prospettiva spaventosa», assentì von Lettow-Vorbeck. «Saremmo costretti a adottare le stesse tattiche di guerriglia che voi boeri avete impiegato con tanto successo contro di loro in Sudafrica.»

«Tutto questo cambierebbe radicalmente se il Sudafrica entrasse in guerra al fianco della Germania», opinò sottovoce von Meerbach. Lui e von Lettow-Vorbeck fissarono intensamente de la Rey.

«Quello che dite non mi giunge del tutto nuovo. Anch'io ho riflettuto a lungo su queste circostanze, e ho consultato molti dei vecchi compagni d'armi.» De la Rey si accarezzò la barba, pensoso. «Tuttavia, Smuts e Botha sono passati, anima e cuore, agli inglesi, e tengono le redini del potere; una presa salda ma non impossibile da allentare. Una grossa parte della popolazione sudafricana ha ascendenze britanniche e il loro amore e la loro lealtà vanno alla Gran Bretagna.»

«In che condizioni si trova l'esercito sudafricano?» chiese il conte Otto. «Di che numeri stiamo parlando e chi ha il comando?»

«Tutti gli alti ufficiali, senza eccezione, sono afrikaner e hanno combattuto contro gli inglesi», rispose de la Rey. «Questo comprende Smuts e Botha, che hanno cambiato bandiera. Molti però non hanno seguito il loro esempio.»

«La guerra è finita da diversi anni», osservò von Lettow-Vorbeck. «Molto è cambiato, da allora. Tutte e quattro le vecchie repubbliche sudafricane sono confluite nell'Unione sudafricana. I boeri hanno raddoppiato potere e influenza rispetto a prima. Si accontenteranno, o rischieranno il tutto e per tutto prendendo le parti della Germania? Non saranno stanchi di combattere? Adesso fanno parte dell'impero britannico. Smuts e Botha riuscirebbero a strappare i loro vecchi compagni alla Germania?» Von Lettow e il conte aspettavano le risposte del boero.

«Potreste avere ragione», disse lui finalmente. «Forse il tempo ha guarito qualche ferita del *Volk* afrikaner, ma le cicatrici sono rimaste. Non voglio però essere precipitoso. Consideriamo l'attuale esercito del Sudafrica, la Forza di difesa dell'Unione, come la chiamano adesso. È formidabile, probabilmente forte di sessantamila soldati, e ben equipaggiato. È senza dubbio in grado di controllare tutta l'Africa meridionale, da Nairobi e Windhoek fino al capo di Buona Speranza. Al comando di qualsiasi governo, controllerà le marine e i porti dell'intero continente, le favolose risorse dei giacimenti aurei del Witwatersrand, le miniere di diamanti di Kimberley e le nuove acciaierie e fabbriche di armamenti nel Transvaal. Se il Sudafrica dovesse unirsi alla Germania, la Gran Bretagna sarebbe sottoposta a tensioni enormi. Dovrebbe dirottare un grosso esercito dall'Europa per cercare di riconquistare il paese, e la Royal Navy verrebbe impegnata al massimo per difenderlo e rifornirlo. Il Sudafrica potrebbe benissimo essere l'asse intorno a cui ruoterebbe l'esito di una simile guerra.»

«Se decideste di combattere di nuovo contro gli inglesi, da che parte starebbero i vostri compagni di un tempo? Sappiamo che Botha e Smuts sosterrebbero la Gran Bretagna, ma che mi dite dei capi degli altri reparti? Su che fronte si schiererebbero de Wet, Maritz, Kemp, Beyers e gli altri? Sarebbero con voi o con Botha?»

«Conosco quegli uomini», disse sottovoce de la Rey. «Ho combattuto con loro e ho visto dentro i loro cuori. È stato tanto tempo fa, ma non hanno dimenticato le atrocità compiute dagli inglesi alle loro donne e ai loro bambini, oltre che alla terra

che amiamo. In cuor mio so che si unirebbero alla mia squadriglia contro il nemico, e per me il nemico è ancora la Gran Bretagna.»

«È quello che speravo di sentirvi dire, generale. Ho ricevuto pieni poteri dal Kaiser e dal mio governo per promettervi tutto quello che vi possa occorrere in termini di rifornimenti, armi e denaro.»

«Avremo bisogno di tutte queste cose», convenne de la Rey, «specialmente all'inizio, prima di riuscire a strappare il controllo a Botha e di conquistare gli arsenali dell'esercito e i caveau della Reserve Bank a Pretoria, dove è custodito il denaro.»

«Ditemi che cosa vi servirà, generale, e a Berlino ve lo procurerò.»

«Non avremo bisogno di cibo o divise. Siamo contadini e ci nutriremo dei nostri raccolti. Combatteremo, come abbiamo già fatto, con i nostri vestiti da lavoro. E non ci occorreranno neanche armi di piccolo calibro, ognuno di noi ha un Mauser.»

«Che cosa vi occorrerà, allora?» insistette il conte Otto.

«Per cominciare, avrò bisogno di centocinquanta mitragliatrici pesanti e di cinquanta mortai da trincea, con le relative munizioni e bombe. Diciamo un milione di rotoli di munizioni e cinquecento bombe da mortaio. Poi ci vorranno rifornimenti di medicinali...» Il conte Otto prendeva appunti stenografando sul suo taccuino, mentre de la Rey enumerava le sue esigenze.

«Cannoni pesanti?» suggerì von Lettow-Vorbeck.

«No. Per i primi attacchi ci affideremo alla rapidità e alla sorpresa. Se andranno a segno conquisteremo gli arsenali di Stato e l'artiglieria pesante cadrà in mano nostra.»

«Che altro vi servirà?»

«Denaro», rispose semplicemente de la Rey.

«Quanto?»

«Due milioni di sterline in sovrane d'oro.» Per un attimo, tutti tacquero davanti all'enormità della richiesta.

«Si tratta di una cifra esorbitante», disse poi von Meerbach.

«È il prezzo della terra più ricca dell'emisfero australe. È il prezzo di un esercito di sessantamila uomini addestrati e rotti al combattimento. È il prezzo della vittoria sugli inglesi. Credete davvero che sia troppo alto, conte?»

«No!» Von Meerbach scosse vigorosamente la testa. «Messo in questi termini, è un prezzo equo. Avrete quei due milioni. Lasciate fare a me.»

«Tutto questo, tutto il denaro e le armi non serviranno a nulla finché non saranno consegnati alle nostre basi in Sudafrica.»

«Ditemi come possiamo farveli avere.»

«Potreste semplicemente farli entrare di contrabbando da uno dei porti principali, ma non Città del Capo o Durban, dove i controlli doganali sono troppo rigorosi. Il Sudafrica però ha un confine in comune con la vostra colonia nel Sudovest, e i due territori sono collegati da una buona linea ferroviaria. I dirigenti e gli impiegati delle South African Railways sono quasi esclusivamente afrikaner e possiamo contare che simpatizzino per la nostra causa. Una via alternativa potrebbe essere da qui all'Africa orientale tedesca attraversando in barca il lago Tanganica, fino alla cintura del rame in Rhodesia e da lì verso sud, di nuovo con la ferrovia.»

Von Lettow-Vorbeck aveva un'aria grave. «Ci vorrebbero settimane o addirittura mesi per farvi avere i rifornimenti seguendo quelle strade. A ogni pie' sospinto c'è il pericolo che il carico venga scoperto e intercettato dal nemico. Sarebbe troppo rischioso.» I due uomini guardarono il conte Otto in attesa di un piano alternativo.

«Come potreste consegnarci le merci?» domandò de la Rey.

Tutti aspettavano trepidanti la sua risposta.

Eva continuava a disegnare, imperturbabile. Era palese che non aveva seguito una sola parola della discussione, ma von Meerbach diede un'occhiata a lei, poi a Hennie, e la sua espressione si fece leggermente corrucciata. Rimase in silenzio ancora un po', tamburellando le dita sul tavolo, immerso nei suoi pensieri.

Infine sembrò giungere a una decisione. «Si può fare. Si farà. Vi do la mia parola, generale. Vi consegnerò tutto quello che vi serve, ovunque vi serva. Ma da questo momento il nostro motto deve essere "segretezza". A tempo debito, informerò soltanto voi e il colonnello von Lettow del metodo di consegna che utilizzeremo. In questa fase, vi devo chiedere di fidarvi di me.»

De la Rey lo fissò con i suoi occhi ardenti da fanatico, e il conte Otto sostenne, tranquillo, il suo sguardo. Finalmente il boero prese il foglio di carta con lo stemma dell'aquila che era ancora sul tavolo davanti a lui. «Questa è la garanzia del vostro Kaiser e del vostro governo. Non è un incentivo sufficiente per convincermi a guidare di nuovo il mio *Volk* in un olocausto.»

Il conte Otto e von Lettow-Vorbeck continuavano a fissarlo senza parlare. Tutto il piano sembrava sul punto di crollare.

Poi de la Rey riprese: «Ma mi avete dato un'altra garanzia, conte. Mi avete dato la vostra parola. So che siete un uomo capace di smuovere le montagne. Le vostre imprese sono entrate nella leggenda. So che non ammettete neppure la possibilità di fallire.» Si interruppe di nuovo, forse per raccogliere i pensieri. «Io sono un uomo umile, ma ho un solo aspetto di cui vado fiero. Sono orgoglioso della mia capacità di giudicare i cavalli e gli uomini. Mi avete dato la vostra parola, e adesso io vi do la mia. Il giorno in cui il flagello della guerra si abbatterà ancora sull'Africa, sarò pronto per voi con un esercito di sessantamila combattenti al mio comando. Datemi la mano. Da questo giorno, sono vostro alleato fino alla morte.»

Dall'alba al crepuscolo, negli ultimi quattro giorni, Leon Courteney aveva pilotato lo *Hummel* alla massima altezza sulla savana sterminata.

Manyoro e Loikot erano accucciati davanti nella carlinga, all'erta come avvoltoi in perlustrazione che si aggirano vigili a caccia della preda. Avevano scovato molti leoni, forse più di duecento, tra femmine, cuccioli, giovani maschi e vecchi solitari e sdentati. Tuttavia, Kichwa Muzuru aveva detto: «Dev'essere grosso, con una criniera nera come l'inferno.» E fino a quel momento non avevano trovato un solo animale che si avvicinasse alla descrizione.

Il quarto giorno, Manyoro aveva proposto di abbandonare la ricerca nella Terra dei masai e di volare fino al distretto del Fronte settentrionale, nella regione selvaggia che si estendeva tra il lago Turkana e Marsabit. «Là troveremo leoni sotto ogni acacia. Leoni abbastanza grandi e feroci da far felice anche Kichwa Muzuru.»

Loikot si era opposto strenuamente. Aveva raccontato a Leon di un paio di leoni leggendari che controllavano un enorme territorio tra il lago Natron e la parete occidentale della Rift Valley. «Li conosco bene. Li ho visti molte volte negli anni in cui portavo al pascolo il bestiame di mio padre. Sono nati dalla stessa leonessa nello stesso giorno, nella stagione della piaga delle locuste, undici anni fa, quando ero appena un bambino. Anno dopo anno, li ho visti crescere in corporatura, forza e audacia. Adesso sono nel pieno del loro vigore. Non c'è altro leone che si possa paragonare a loro in tutta la terra. Hanno ammazzato cento capi di bestiame, forse di più», aveva detto il masai. «Hanno ucciso diciotto *morani* che hanno tentato di dar loro la caccia. Non c'è uomo che sia stato capace di contrastarli, sono troppo feroci e astuti. Alcuni *morani* ritengono che siano leoni fantasma, capaci di tramutarsi in gazzella o in uccello quando sentono arrivare i cacciatori che li inseguono.»

Manyoro l'aveva schernito, roteando gli occhi e toccandosi la tempia con l'indice, a suggerire l'irrimediabile pazzia di Loikot. Leon però lo aveva assecondato, e negli ultimi giorni avevano setacciato la vasta savana bruna. Avevano visto branchi di bufali, e migliaia di animali delle pianure di taglia più piccola, ma i leoni erano troppo giovani o troppo vecchi, indegni della loro lancia.

Quella sera, mentre sedevano al fuoco del bivacco, Loikot cercava di ravvivare in loro l'entusiasmo che si stava spegnendo. «Credimi, M'bogo... questi due sono i capi supremi di tutti i leoni della valle. Non ne esistono di più grossi, più feroci e più astuti. Sono loro quelli che Kichwa Muzuru ci ha mandato a cercare.»

Manyoro si raschiò la gola e sputò nel fuoco, prima di esprimere il suo parere.

«Sono molti giorni che ascolto questa storia, Loikot... e sono arrivato a credere a una parte, ossia che questi leoni di cui parli possono tramutarsi in uccelli. È quello che devono aver fatto. Sono diventati passerotti e sono volati via. Io penso che dovremmo lasciar perdere questi leoni-uccello, e andare a Marsabit per trovarne uno vero.»

Offeso, Loikot incrociò le braccia sul petto e fissò Manyoro con alterigia. «Ti dico che li ho visti con i miei occhi. Sono qui. Se rimaniamo, li troveremo.» Guardarono Leon in attesa di una decisione.

Mentre trangugiava il caffè rimasto nella tazza e buttava i fondi nel fuoco, Leon valutò le alternative. Erano già a corto di carburante per lo *Hummel*, sarebbe bastato ancora per un giorno o due soltanto. Se si spostavano a nord, avrebbero dovuto trasportare altre scorte via terra. Ci sarebbero voluti molti altri giorni, e von Meerbach non era un uomo paziente. «Ancora un giorno, Loikot», decretò. «Se non mi trovi quelle tue bestie, lasciamo perdere e andiamo a Marsabit.»

Decollarono prima dell'alba e ripresero la ricerca nel punto in cui l'avevano interrotta la sera prima. Un'ora dopo, a trenta chilometri di distanza dalla pista aerea del Percy's Camp, Leon scorse un enorme branco di bufali che rifluivano come un'onda nella savana, dalla riva del lago dove si erano abbeverati. Dovevano essere più di mille. I grossi maschi erano raggruppati in testa, con le femmine, i piccoli e gli animali più giovani in fila dietro, per oltre un chilometro e mezzo di prateria. Leon virò verso di loro. Sapeva che spesso i leoni seguivano branchi così grandi per attaccare le bestie più deboli o disperse.

D’improvviso, Loikot, seduto nell’abitacolo davanti a lui, si mise a fare segni concitati con le mani, e Leon si sporse per vedere perché si agitava tanto. Due bufali si erano staccati dal branco principale ed erano rimasti indietro di circa mezzo chilometro. Procedevano affiancati attraverso una radura d’erba alta e dorata. Se ne vedeva solo la schiena che spuntava dall’erba, e da quella Leon valutò che fossero maschi, pesanti e con il corpo nero, ma giovani, e si chiese perché Loikot fosse così eccitato.

Poi, mentre li studiava, i due animali emersero dall’erba alta arrivando in una prateria più corta e aperta, e lui sentì tendersi come una molla ogni nervo del corpo. Non erano bufali, bensì leoni. Non ne aveva mai visti di quella grandezza e di quel colore; avevano alle spalle il sole del mattino, che ne accentuava l’incedere regale e maestoso. Si fermarono a guardare in su, verso l’aeroplano che si avvicinava, con le criniere nere come lo Stige e ispide come covoni di fieno, che fluttuavano nella brezza mattutina.

Leon ridusse la potenza dei motori e lasciò abbassare lo *Hummel* finché le ruote non sfiorarono il suolo. Mentre puntava dritto su di loro, i leoni gonfiarono la criniera frustandosi i fianchi con la lunga coda dal ciuffo nero, sempre più inquieti. Uno si lasciò cadere a terra acquattandosi nell’erba corta, mentre l’altro girò su se stesso e si diresse verso la fitta boscaglia al limitare della radura, con un trotto solenne e dondolante. Leon passò rasente l’animale accovacciato e guardò in basso verso quegli occhi gialli, fissi e implacabili. Poi sorvolò rombando il secondo che, sentendo il velivolo avvicinarsi, si lanciò in una corsa sfrenata con tutto l’impeto delle spalle possenti mentre la pancia ondeggiava, sazia della carne delle prede uccise. Ancora una volta, girò la testa dalla criniera imponente per ruggire contro Leon che gli passava sopra come un fulmine.

Cabrando dolcemente, Leon virò verso la pista sotto l’accampamento. Ci sarebbero voluti venti minuti di volo, ma doveva atterrare per mettere a punto un piano d’azione con i due masai. Manyoro sembrava aver dimenticato la precedente opposizione a proseguire la ricerca, e pestava i piedi e rideva con lo stesso abbandono sfrenato di Loikot.

«Quei leoni sono un buon motivo per lasciarsi andare alla gioia. Otto von Meerbach, ti conviene affilare la tua *assegai*. Ne avrai bisogno.» Leon rise nel vento. Era profondamente tentato di tornare indietro per guardare ancora una volta quei magnifici animali, ma sapeva che sarebbe stato poco saggio disturbarli di nuovo. Se erano davvero astuti e prudenti come aveva detto Loikot, sarebbero potuti scappare dalla savana erbosa per rifugiarsi nelle foreste che ricoprivano la scarpata, dove sarebbe stato molto più difficile attaccarli.

Lasciamoli in pace, decise. Che se ne stiano tranquilli finché non riuscirò a portare qui quel pazzo di von Meerbach: se ne occuperà lui.

Mentre atterrava e lasciava correre lo *Hummel* sulla pista sotto il Percy’s Camp, i due masai stavano ancora festeggiando la scoperta. Quando spense i motori, Loikot gridò con gioia: «Non te l’avevo detto, Manyoro?» e subito si rispose: «Sì, che te l’avevo detto! Ma mi hai creduto, Manyoro? No, che non mi hai creduto! Tra noi, chi è lo stupido e cocciuto? Sono io, Manyoro? No di certo! Chi di noi è il grande cacciatore e scopritore di leoni? Sei tu, Manyoro? No, è Loikot!» Assunse una posa

nobile ed eroica, mentre Manyoro si copriva la faccia con le mani fingendosi disperato.

«Sei il più grande cacciatore di tutta l'Africa... e di una bellezza eccezionale, Loikot», lo interruppe Leon, «ma adesso ho del lavoro per te. Devi tornare dai tuoi leoni e rimanere con loro finché non riuscirò a portare qui Kichwa Muzuru per la caccia. Devi seguirli da vicino, ma non tanto da allarmarli e farli scappare spaventati.»

«Conosco quei leoni. Non mi sfuggiranno», promise Loikot. «Li tengo nel mio occhio.»

«Quando torno e senti il rumore dei motori, devi accendere un fuoco, così il fumo mi guiderà da te.»

«Avrò i leoni nel mio occhio, e il rumore dei tuoi motori nell'orecchio», si vantò Loikot.

Leon si rivolse a Manyoro: «Chi è il capo della zona in cui abbiamo trovato oggi i leoni?»

«Si chiama Massana e la sua *manyatta* si trova a Tembu Kikuu, il Luogo del grande elefante.»

«Devi andare da lui, Manyoro. Digli che c'è una ricompensa di venti capi di bestiame per ognuno dei suoi leoni. Ma digli anche che gli porteremo un *mzungu* che li caccerà alla maniera tradizionale. Massana deve radunare cinquanta dei suoi *morani* per la caccia, ma sarà solo Kichwa Muzuru a uccidere.»

«Io capisco, M'bogo, ma non penso che Massana capirà. Un *mzungu* che caccia un leone con l'*assegai*! Non si è mai sentito. Massana penserà che Kichwa Muzuru sia matto.»

«Manyoro, io e te sappiamo che Kichwa Muzuru è davvero pazzo come uno gnu con i vermi nel cervello. Ma di' a Massana di non preoccuparsi troppo dello stato mentale di Kichwa Muzuru. Digli di considerare piuttosto i venti capi di bestiame. Che ne dici, pensi che Massana ci aiuterà nella caccia?»

«Per venti capi di bestiame, Massana venderebbe tutte le sue quindici mogli e le loro figlie, forse anche sua madre. Certo che ci aiuterà.»

«C'è un posto vicino alla sua *manyatta* per far atterrare l'aeroplano?» chiese Leon.

Manyoro si infilò le dita nel naso, pensoso, prima di rispondere: «C'è una salina asciutta vicino al villaggio. È piatta e senza alberi.»

«Fammela vedere», ordinò Leon. Decollarono di nuovo e Manyoro lo guidò a un'immensa distesa di un bianco abbacinante, visibile da chilometri di distanza. Mentre si avvicinavano, un piccolo branco di antilopi la attraversò al galoppo, e Leon vide con sollievo che la crosta bianca non si rompeva sotto gli zoccoli. Alcune di quelle saline erano trappole mortali: spesso, sotto la fragile crosta, si nascondeva un fango profondo, molle come pappa di avena e appiccicoso come la colla, in cui si rischiava di sprofondare. Abbassò lo *Hummel* con estrema cautela, appoggiando appena le ruote sulla superficie, pronto a risollevarlo se avesse avvertito la morsa del fango intorno al carrello. Vedendo che teneva, lo lasciò atterrare. Si portò al bordo della salina e girò l'aeroplano, senza spegnere i motori.

«Quanto dista la *manyatta* da qui?» gridò a Manyoro per sovrastare il frastuono.

«È vicina.» Il masai indicò un punto davanti a loro. «Gli abitanti del villaggio stanno già arrivando.» Un gruppetto di donne e bambini infatti correva verso di loro tra gli alberi.

«E quanto, da dove abbiamo lasciato i leoni, o grande cacciatore?» chiese Leon a Loikot, il quale puntò con la lancia un piccolo segmento del cielo, indicando un tragitto del sole di due ore. «Bene. Allora siete vicini alla *manyatta* e ai leoni. Vi lascerò qui tutti e due. Rimanete vigili aspettando il mio ritorno. Quando arriverò, ci sarà Kichwa Muzuru con me.»

Leon lasciò i due masai sulla distesa di sale e riprese il volo. Descrisse un cerchio sopra la salina prima di fare rotta su Nairobi. Vide i masai che lo salutavano con la mano per poi separarsi: Loikot trotterellò via a cercare le tracce dei leoni, e Manyoro andò incontro alle donne del villaggio di Massana.

Iniziando l'avvicinamento al campo da polo di Nairobi, Leon cercò ansiosamente lo *Schmetterling* con gli occhi. Temeva che il conte fosse partito per uno dei suoi misteriosi e imprevedibili viaggi in capo al mondo da cui sarebbe tornato solo dopo giorni, e nel frattempo Loikot avrebbe rischiato di perdere il contatto con la preda.

«Signore, ti ringrazio!» esclamò, scorgendo la sagoma nera e scarlatta dello *Schmetterling* che sostava davanti all'hangar all'estremità del campo. Gustav e i suoi assistenti stavano lavorando ai motori. Tuttavia, non vedendo traccia dell'automobile da caccia, invece di atterrare sorvolò in cerchio il Tandala Camp e la scorse parcheggiata di fronte all'alloggio privato di von Meerbach.

Fece un altro passaggio sull'accampamento e il conte uscì dalla tenda, infilandosi una camicia sul torace nudo.

Leon sentì un'acuta fitta di gelosia e di rancore. Di sicuro Eva è dentro con lui, pensò... deve pur guadagnarsi da vivere. L'idea gli diede il voltastomaco. Von Meerbach gli fece un cenno meccanico, poi andò verso l'automobile. Riportando lo *Hummel* verso il campo da polo, Leon sentì in bocca, forte e fastidioso, il sapore della rabbia e della gelosia. Controllati, Courteney! Lo sai che Eva von Wellberg non è una vergine vestale. Ha passato sotto la stessa zanzariera con lui ogni notte dal loro arrivo, si disse, ponendosi in linea per l'atterraggio. Mentre abbassava lo *Hummel* sulla recinzione con una scivolata d'ala, il suo cuore sussultò nel vederla seduta al cavalletto, all'ombra dell'ala quadrettata dello *Schmetterling*. Fino a quel momento era rimasta nascosta alla sua vista dalla fusoliera. Per quanto ridicolo potesse sembrare, fu sollevato nel sapere che il conte era solo nei suoi alloggi privati.

Mentre lui atterrava e rullava verso l'hangar, Eva balzò su dal cavalletto e d'impulso gli si lanciò incontro. Anche da quella distanza Leon poteva leggere l'entusiasmo nel suo sorriso. Poi, la donna sembrò rendersi conto che Gustav la stava osservando, ritrovò il controllo e gli andò incontro con passo più composto. Si tenne indietro mentre lui sistemava la scaletta contro la fusoliera per poi scendere in fretta. La guardò al di sopra delle teste degli altri, e si accorse che era agitata e nervosa. Era abituato a vederla sempre contegnosa e fredda, e adesso sembrava una gazzella che ha l'odore di un leopardo in caccia nelle narici. Rimase colpito da quell'agitazione, ma riuscì a nascondere i suoi sentimenti, abbastanza da rivolgerle un cenno disinvolto

di saluto. «Buongiorno, Fräulein», disse educatamente, poi si rivolse a Gustav: «Il secondo motore di sinistra non gira bene e butta fuori un fumo di scarico azzurro.»

«Lo controllo subito», rispose Gustav, chiamando con un grido gli aiutanti.

Quando la sua testa scomparve nel vano motore, Leon ed Eva furono soli. «Vi è accaduto qualcosa... c'è stato qualche cambiamento», le disse sottovoce. «Siete diversa, Eva.»

«E voi perspicace. È cambiato tutto.»

«Di che si tratta? Ci sono stati problemi con il conte?»

«Non con lui. È una cosa tra me e voi.»

«Problemi?» chiese lui fissandola intensamente.

«No. L'esatto contrario. Ho preso una decisione», dichiarò lei con voce bassa e roca, ma poi sorrise.

Quel sorriso fu la cosa più bella che lui avesse mai visto. «Non capisco», disse.

«Neanch'io, Ratel.»

Sentendola pronunciare quel soprannome Leon non resistette più e fece un passo in avanti tendendo una mano verso di lei, ma la donna si ritrasse bruscamente. «No, non mi toccate. Non mi fido di me stessa, potrei fare una sciocchezza.» Indicò la polvere sollevata dall'automobile che si avvicinava. «Sta arrivando Otto. Dobbiamo stare attenti.»

«Non posso continuare così per molto», la avvertì lui.

«Neanch'io. Ma per il momento dobbiamo stare lontani. Otto non è uno stupido. Capirà che tra noi è successo qualcosa.» Voltandogli le spalle, andò verso Gustav che, in equilibrio su un'ala, scrutava dentro il vano motore.

Varcando il cancello in automobile, von Meerbach gli urlò: «E così siete tornato, Courteney. Siete stato via un pezzo. Dov'eravate? Città del Capo? Il Cairo?»

Il breve colloquio con Eva aveva lasciato Leon di un umore esuberante e spregiudicato. «No, signore. Stavo cercando il vostro maledetto leone.»

Il conte vide l'euforia di Leon e si illuminò in viso, mentre la cicatrice del duello si arrossava per l'aspettativa. Saltò giù dalla macchina e sbatté la portiera dietro di sé. «L'avete trovato?»

«Altrimenti non sarei qui.»

«È grosso?»

«Il più grosso che abbia mai visto... e l'altro ancora di più.»

«Non capisco. Quanti leoni ci sono?»

«Due», rispose Leon. «Due belve enormi.»

«Quando possiamo partire per cacciarli?»

«Non appena Gustav avrà controllato lo *Hummel*.»

«Non posso aspettare tanto. Lo *Schmetterling* ha i serbatoi pieni e tutta la nostra attrezzatura a bordo, è pronto al decollo. Partiamo adesso! Subito!»

Von Meerbach era ai comandi dello *Schmetterling* quando decollarono dalla pista del Percy's Camp, dove si erano fermati a fare rifornimento dopo il volo da Nairobi. Si diresse a sudovest, verso la *manyatta* di Massana. Eva sedeva al suo fianco, Ishmael era accovacciato nella carlinga con il suo prezioso fagotto di arnesi da cucina accanto a sé, mentre Leon, Gustav e Hennie si stringevano sui sedili anteriori.

Volavano da poco più di venticinque minuti quando Leon avvistò un filo di fumo sulla sinistra dell'aeroplano, che si alzava dritto nel calore immobile e soffocante di mezzogiorno. «Loikot!» Leon seppe che era lui ancor prima di scorgere la smilza figura ritta accanto al falò. Il masai sventolò lo *shuka* per assicurarsi che lo avessero visto, poi indicò con la lancia il profilo frastagliato di un piccolo *kopje* non lontano, per segnalare la posizione della preda.

Svelto, Leon valutò la situazione. Gli dèi della caccia erano stati benigni. In sua assenza, i leoni dovevano essersi spostati in direzione della *manyatta* di Massana, e adesso erano più vicini di molti chilometri rispetto a quando li avevano avvistati la prima volta. Guardò la lontana scarpata della Rift Valley per orientarsi, poi scorse la forma spettrale della salina dove aveva lasciato i due masai solo tre giorni prima. Si trovava quasi alla stessa distanza dalla *manyatta* e dal *kopje* dove si erano rifugiati i leoni. Non sarebbe potuta andare meglio, esultò, e si risistemò subito al suo posto per poter parlare con il conte sovrastando il rombo dei motori. «Loikot ha segnalato che i leoni si sono rifugiati tra le rocce di quella montagnola.»

«Qual è il posto più vicino in cui posso atterrare?»

«Vedete quella salina?» chiese Leon indicandola. «Se scendiamo laggiù, saremo vicini alla preda e al villaggio dove i *morani* si stanno radunando per la caccia.»

La *manyatta* di Massana superava in grandezza quasi tutte le altre della valle. Più di un centinaio di capanne erano disposte in un ampio cerchio intorno al recinto per il bestiame, dove si era raccolta una massa scura di umanità, mentre von Meerbach lo sorvolava in cerchio a bassa quota. Sebbene Leon non riuscisse a scorgerlo nella calca di figure in *shuka,* Manyoro aveva fatto il suo dovere, convincendo Massana a riunire i suoi *morani* per la grande caccia. Soddisfatto nel trovare tutto pronto per il loro arrivo, Leon chiese al conte di virare verso la salina. Questi atterrò e rullò sino alla fila di alberi che ne costeggiava il lato occidentale, prima di spegnere i motori.

«Ci accamperemo qui per un po'», gli disse Leon, «così potremo metterci comodi prima che arrivino i *morani*.» Poiché nella stiva dello *Schmetterling* era stata caricata tutta l'attrezzatura per il bivacco, non ci mise molto ad allestirlo, posizionando le tende all'ombra sotto le ali dell'aeroplano. Ishmael montò la cucina e accese il fuoco a una distanza di sicurezza dal velivolo e poco dopo stava servendo caffè e biscotti allo zenzero.

Leon scolò la propria tazza, poi alzò lo sguardo al cielo per giudicare l'ora. «Loikot sarà qui da un momento all'altro», annunciò al conte. Non aveva ancora finito la frase che il masai sbucò trotterellando dagli alberi.

Lasciando il riparo, gli andò incontro nella luce del sole: moriva dalla voglia di ascoltare il rapporto del ragazzo, ma sapeva di non potergli mettere fretta. Più portentose erano le notizie, più tempo Loikot impiegava a divulgarle. Prima di tutto, fiutò una presa di tabacco, in piedi su una gamba e appoggiato alla lancia. Poi convennero sul fatto che era passato molto tempo, tre giorni, dall'ultima volta che si erano visti, che faceva caldo per quella stagione dell'anno e che probabilmente avrebbe piovuto prima del tramonto, una buona cosa per i pascoli.

«Allora, Loikot, possente e intrepido cacciatore, che mi dici dei tuoi leoni? Li hai ancora nell'occhio?»

Loikot scosse la testa con aria funerea.

«Li hai persi?» chiese Leon infuriato. «Te li sei lasciati scappare?»

«No! Uno è scomparso, è vero, ma ho ancora il secondo nel mio occhio. L'ho visto non più di due ore fa. È solo, ancora sdraiato per il caldo in cima al *kopje* che ti ho indicato prima.»

«Non dobbiamo rimpiangere la scomparsa dell'altro», lo consolò Leon. «Sarà più facile affrontare un leone solo. Insieme, potrebbero essere uno di troppo.»

«Dov'è Manyoro?» chiese Loikot.

«Dopo averti lasciato, abbiamo sorvolato la *manyatta* di Massana, dove erano radunati i cacciatori *morani*, ma adesso devono essere già in cammino per raggiungerci. Il villaggio non è lontano. Arriveranno presto.»

«Torno a fare la guardia al mio leone», si offrì Loikot. «Con il buio, potrebbe percorrere una grande distanza. Tornerò domattina presto.»

Mancavano ancora due ore al tramonto quando sentirono cantare e videro delle persone in arrivo dalla foresta verso il loro accampamento sul bordo della salina. In testa c'era Manyoro, seguito dalla lunga fila di *morani*, armati e agghindati per la caccia, con scudi e *assegai*.

Dietro di loro venivano centinaia di uomini, donne e bambini, giunti da tutte le *manyatta* nel raggio di un'ottantina di chilometri. Come uno stormo di uccelli variopinti, le ragazze nubili svolazzavano dietro il reggimento di *morani* prescelti. Al tramonto, il gruppo si era accampato intorno allo *Schmetterling*, e nell'aria della notte si diffondevano gli aromi delle cucine improvvisate. L'eccitazione era alle stelle e i canti e le risate allegre dei giovani continuarono per tutta la notte.

Il mattino dopo, prima dell'alba, Loikot tornò dalla sua ricognizione e riferì che, alla luce della luna, il leone aveva catturato una giovane femmina di kudù e si stava cibando della carcassa. «Non lascerà la preda», disse convinto.

I cacciatori aspettavano l'alba, trepidanti. Seduti intorno ai falò, si agghindavano e si acconciavano i capelli, affilavano le *assegai* e stringevano le corde degli scudi, fatte di tendini. Quando i primi raggi del sole colpirono le pareti rocciose della scarpata, il capo segnalò l'inizio della caccia con il fischietto. I *morani* balzarono dalle stuoie su cui avevano dormito e si schierarono sulla bianca distesa di sale. Cominciarono a ballare e cantare, prima a bassa voce e poi con crescente abbandono, mentre montava l'euforia.

Le ragazze più giovani formarono un anello intorno a loro e presero a ululare, a pestare i piedi e a dimenare i fianchi, battendo le mani e dondolando la testa. Scuotevano i seni e facevano ondeggiare il sedere tornito in onore degli uomini, incitandoli all'azione. I *morani* cominciarono a coprirsi di sudore mentre ballavano, gli occhi infiammati dall'eccitazione e dalla sete di sangue.

D'improvviso il conte comparve dalla tenda eretta all'ombra delle ampie ali dello *Schmetterling* e avanzò sulla salina bianca. Alla sua vista, un boato si levò dalle file dei *morani*: era vestito con uno *shuka* tribale rosso, la gonna trattenuta da una cintura intorno alla vita e lo strascico buttato su una spalla.

La pelle del busto e degli arti era scoperta, bianca come l'ala di una garzetta. I peli sul torace e sulle braccia brillavano come filo di rame. Le spalle e il petto erano ampi, le braccia e le gambe sode e muscolose, ma nel ventre si notava un inizio di pinguedine, causato dall'età e dalla bella vita.

Le ragazze scoppiarono in risate squillanti, stringendosi l'una all'altra, in preda all'ilarità. Non avrebbero mai pensato di vedere un *mzungu* bianco vestito con un costume tribale. Corsero intorno a lui, continuando a ridacchiare, toccandogli la pelle lattea e accarezzandogli meravigliate i peli rosso dorato. Poi il conte cominciò a danzare. Le ragazze si ritrassero e presto smisero di ridere, per iniziare a battere il ritmo con le mani, incitandolo con grida acute ed entusiaste.

Il conte ballava con una grazia straordinaria per un uomo della sua stazza. Balzava in aria, piroettava su se stesso, pestava i piedi e colpiva l'aria con l'*assegai* che teneva nella mano destra. Brandì lo scudo di pelle non conciata che portava sulla spalla sinistra, mentre le fanciulle più carine e più audaci si facevano avanti a turno per ballargli di fronte; protendendo il lungo collo da cicogna facevano risuonare le collane di perline che portavano come ornamento. I seni scintillanti di grasso e ocra rossa rimbalzavano provocanti a ogni salto sulle gambe rigide. L'aria era densa della polvere sollevata dai piedi nudi che volavano in alto, impregnata dell'aroma muschiato del loro sudore e carica di tensione alla prospettiva del sangue, della morte e dei piaceri della carne.

Leon era appoggiato alla fusoliera dello *Schmetterling* e tutta la sua attenzione sembrava concentrata su quello sfoggio di primitiva esaltazione. In realtà, da quell'angolatura poteva studiare, senza darlo a vedere, il viso di Eva, appollaiata sul bordo d'attacco dell'ala dello *Schmetterling*, con le gambe penzoloni. Davanti a quello spettacolo, la donna non mostrava altra emozione che un leggero divertimento. Ancora una volta, Leon si meravigliò della sua capacità di nascondere completamente i suoi veri sentimenti.

Otto era il suo uomo, e agli occhi di tutti lei era la sua donna, eppure lui stava partecipando a un rito esplicitamente sessuale con decine di giovani femmine nubili, seminude e smaniose. Se si sentiva sminuita e insultata da quel comportamento brutale, non lo lasciava trasparire, ma Leon ribolliva di rabbia al posto suo.

Quasi come se avesse sentito addosso i suoi occhi, Eva guardò verso di lui dall'alto dell'ala, con espressione calma e occhi imperscrutabili, che non tradivano nulla. Poi, quando i loro sguardi si incrociarono, lei gli permise di vedere dentro i recessi segreti della sua anima. Nei suoi occhi viola rifulgeva un amore per lui così evidente da togliergli il fiato. All'improvviso Leon fu consapevole della profondità del cambiamento che li aveva colti alla sprovvista. Qualunque cosa fosse accaduta prima, adesso avevano un impegno l'uno con l'altra. Niente e nessun altro contava più. Guardandosi negli occhi si scambiarono una promessa muta ma irrevocabile.

L'incanto fu spezzato dal suono di un fischietto e da un grido possente che si levò dai *morani*. I cacciatori formarono una colonna e Loikot prese posto in prima fila per guidarli dove si nascondeva la preda. Continuando a cantare il Canto del Leone, i guerrieri lo seguirono serpeggiando tra gli alberi, con il corpo bianco e brillante di von Meerbach al centro. Gli spettatori si misero in fila dietro di loro; Gustav e Hennie furono inghiottiti dalla folla e trascinati via.

Leon ed Eva rimasero soli. Lui si avvicinò all'ala su cui era seduta. «Se vogliamo assistere all'uccisione, dobbiamo affrettarci.»

«Aiutatemi a scendere», rispose lei, alzando le braccia e chinandosi verso Leon, che le cinse la vita con le mani; quando la posò a terra, la donna gli si strinse contro

per un istante. Lui percepì il profumo inconfondibile e il calore del ventre di lei contro il proprio. Eva gli lesse negli occhi e sentì il turgore di lui sotto i vestiti. «Lo so, Ratel. So bene cosa provi, è lo stesso per me. Ma dobbiamo avere ancora un po' di pazienza. Presto! Molto presto, te lo prometto.»

«Dio!» gemette lui. «Vorrei... otto, il leone. Se solo...»

Gli occhi di Eva brillarono di autentico terrore. «No, non dirlo!» lo ammonì, posandogli un dito sulle labbra. «Non augurarti che succeda. Ci porterebbe le più terribili sventure che si possano immaginare.» Mentre lei allontanava la mano dal suo viso, lui vide che Manyoro si era avvicinato in silenzio ed era in piedi al suo fianco. Teneva l'Holland in una mano e la bandoliera di munizioni nell'altra.

«Grazie, fratello», disse Leon prendendoli.

«Il conte ha detto che non dovevano esserci fucili nella sua caccia», gli ricordò Eva.

«Ti immagini che cosa potrebbe accadere se dovesse ferire quel leone e la belva si avventasse su tutta quella gente?» chiese Leon con aria cupa. «Una cosa è che lui faccia un patto con il diavolo, ben altra se intende includere nell'affare decine di donne e bambini.» Aprì la culatta del fucile e, mentre lo caricava con due grosse cartucce di ottone, chiese: «Riesci a correre con quella gonna e quegli stivali?»

«Sì.»

«Allora vediamo come te la cavi.» L'afferrò per un braccio e corsero dietro alla colonna di *morani*, che si stava allontanando rapidamente dalla calca di spettatori.

Leon si stupì per come Eva riusciva a stargli dietro, sollevando la lunga gonna di gabardine fin sopra gli stivali al ginocchio e correndo con la grazia e la leggerezza di una cerbiatta appena sveglia. Tenendola per il braccio, la aiutò a stare in equilibrio e la spinse su per il pendio scosceso di un dirupo. Superarono quelli che erano rimasti indietro raggiungendo il gruppo principale di cacciatori, e non erano lontani dai guerrieri in testa quando il capo suonò di nuovo il fischietto. I *morani* si disposero prontamente su due file, in formazione di combattimento.

«Hanno raggiunto il leone.» Leon aveva il fiato grosso per lo sforzo.

«Come fai a saperlo? Lo vedi?» chiese Eva ansimando.

«Da qui no, ma loro sì. A giudicare dal modo in cui procedono, dev'essere in quella macchia fitta ai piedi del *kopje*.» Indicò davanti a sé un intrico di rocce e cespugli dalle foglie argentate.

«Dov'è Otto?» Respirando affannosamente, Eva si appoggiò un attimo a lui per riprendere fiato e riposarsi. Aveva la fronte bagnata e lucida di sudore, e Leon si inebriò del suo caldo profumo di donna.

«È proprio al centro dell'azione. Dove potevamo aspettarci che fosse, altrimenti?» Leon glielo indicò, ed Eva vide la sua sagoma pallida spiccare nella prima fila di guerrieri scuri, che si stava chiudendo come un pugno intorno al rilievo roccioso della collinetta.

«Riesci a vedere il leone?» chiese Eva con un tono sofferente.

«No. Dobbiamo avvicinarci di più.» L'afferrò di nuovo per il braccio e si rimisero a correre. La prima fila di *morani* era a non più di centocinquanta passi quando Leon si fermò bruscamente. «Oh, santo Dio! Eccolo lì! Ecco il leone.» Glielo indicò.

«Dove? Non lo vedo.»

«Lassù in alto.» Le mise un braccio intorno alle spalle, facendole girare il viso in direzione della belva. «Quell'enorme cosa nera sopra la roccia più alta. È lui. Ascolta! I *morani* lo stanno sfidando.»

«Non lo vedo...» Ma poi il leone si drizzò e gonfiò la criniera, ed Eva rimase senza fiato. «Lo stavo guardando. Non avevo idea che potesse essere così grosso. Lo credevo un masso gigantesco.»

L'animale dondolò la testa immane e, ruggendo e mostrando i denti, scrutò la schiera di nemici che lo circondavano. Anche da quella distanza, Leon ed Eva potevano vedere chiaramente il bagliore avorio delle zanne e sentire i ruggiti furiosi e risonanti. Poi abbassò la testa e appiattì le orecchie contro il cranio scorgendo il chiarore pallido come la luna del corpo di Otto von Meerbach al centro delle schiere. Era stato costretto a lasciare la sua preda ed era arrabbiato: non aveva bisogno di altra provocazione che la vista di quella sagoma estranea. Ruggì di nuovo, poi si lanciò alla carica, scendendo dal *kopje* a grandi balzi, dritto verso il conte.

Un grido di sfida si levò dalle schiere di *morani*, che aizzarono il leone usando gli scudi come tamburi. Giunta ai piedi del pendio, la belva si acquattò e, sfruttando la velocità e la potenza della corsa, continuò rasente la terra, alzando nubi di polvere sotto le zampe enormi e ruggendo a ogni falcata.

Senza un attimo di esitazione, il conte Otto levò lo scudo e lo tenne alto mentre si scagliava all'attacco della bestia maestosa. Leon ed Eva arrivarono appena in tempo per assistere alla scena, con un senso di ineluttabilità. Lei si aggrappò alla sua mano piantandogli le unghie nella carne. «Lo ucciderà!» sussurrò, ma proprio all'ultimo il conte si mosse con il tempismo e la coordinazione di un atleta provetto: si accovacciò su un ginocchio e si protesse con lo scudo da guerra di pelle, alzando al tempo stesso l'*assegai* che teneva nella mano destra e preparandosi ad accogliere con la punta il leone lanciato all'assalto. L'arma lo colpì in pieno petto, conficcandosi in tutta la sua lunghezza, così in profondità che la mano destra del conte sprofondò nell'ispido pelo nero della criniera, e il cuore della bestia fu squarciato dalla lama affilata come un rasoio. Il leone spalancò le fauci in un ruggito, mentre dalla gola sgorgava un fiotto di sangue rosso vivo che schizzò la testa e le spalle di Otto von Meerbach. Poi arretrò, con la lancia ancora conficcata nel cuore, fece qualche passo barcollante in tondo e crollò sull'erba, con le quattro zampe che scalciavano in aria. Un'uccisione perfetta.

Il conte Otto gettò via lo scudo e balzò in piedi, con un ululato di trionfo, girando vorticosamente in una danza forsennata, la faccia stravolta coperta di sangue brillante. Una decina di *morani* avanzò di corsa per piantare la lama dell'*assegai* nella carcassa, ma il conte si oppose, ululando in segno di possesso per tenerli lontani dalla sua preda. Strappò l'arma dal petto dell'animale e la agitò contro i guerrieri che avanzavano in massa per respingerli, inveendogli contro, battendosi il petto con i pugni in preda a una rabbia forsennata, e minacciandoli con la lancia levata. I guerrieri gridarono furiosamente a loro volta, battendo sugli scudi con le lame. Pretendevano di condividere la gloria, rivendicavano il diritto di bagnare le loro lance nel sangue del leone: von Meerbach cercò di colpire un *morani*, che però fu abbastanza svelto da parare l'attacco con lo scudo. Il conte urlò di rabbia e gli scagliò contro l'*assegai*, come un giavellotto. Il guerriero alzò lo scudo ma la lama penetrò

nella pelle grezza e gli squarciò le vene del polso. I suoi compagni ruggirono di collera.

«Santo Dio! È in preda alla follia», esclamò Eva ansimando. «Qualcuno rimarrà ucciso, lui o il masai. Devo fermarlo», fece, lanciandosi in avanti.

«No, Eva. Sono accecati dalla furia. Non puoi fermarli. Rimarrai ferita.» Leon la prese per un braccio, ma lei cercò di divincolarsi dalla sua stretta.

«Sono riuscita a placarlo altre volte. A me darà ascolto...» Tentò ancora di liberarsi, ma lui le teneva le spalle con il braccio sinistro, alzando il fucile con la mano destra. Era così forte che, per quanto lei si agitasse, rimaneva inerme nella sua morsa.

«È troppo tardi, Eva», le sibilò all'orecchio e, tenendo il pesante fucile come se fosse una pistola, puntò la canna al di sopra delle teste del conte e del *morani* ferito. «Guarda lassù, in cima al *kopje*.»

Eva vide il secondo leone, quello scomparso. Era in piedi sulla cresta della collinetta, una creatura enorme, ancor più grande di quella uccisa dal conte, ma con la criniera così gonfia per la rabbia che la sua mole sembrava raddoppiata. Inarcò la schiena, spalancando le fauci mentre ruggiva, con un boato così gutturale da squarciare la terra. Il baccano degli spettatori, il tumulto di von Meerbach e dei guerrieri furibondi si spensero in un silenzio di morte. Tutte le teste erano voltate verso la sommità del *kopje* e la belva che vi si ergeva in tutta la sua imponenza.

I due leoni si erano separati da tre giorni, quando uno dei due era stato attirato da un profumo irresistibile nella brezza che precedeva l'alba, l'odore di una leonessa adulta pronta per l'accoppiamento. Aveva lasciato l'altro ed era corso a rispondere all'invito portato dal vento.

Un'ora dopo il levar del sole aveva trovato la leonessa, che tuttavia stava già accoppiandosi con un altro maschio, un pretendente più forte e più determinato. I due leoni avevano lottato, ruggendo, mordendosi e dilaniandosi con le zanne e gli artigli sfoderati, e l'ultimo arrivato era rimasto ferito, cacciato con un profondo squarcio tra le costole e un morso alla spalla profondo fino all'osso; così era tornato dal fratello, zoppicante di dolore e umiliato. I due si erano ritrovati poco dopo che era sorta la luna e quello ferito si era cibato della carcassa del kudù ucciso dall'altro, poi si era ritirato su uno sperone di roccia sul fianco della collina, a riposare e leccarsi le ferite.

Era troppo indolenzito e contratto per partecipare all'attacco dei cacciatori *morani*, ma il ruggito di rabbia e i lamenti di morte dell'altro lo avevano stanato dal suo nascondiglio. Adesso guardava dall'alto il punto dove giaceva la carcassa. Sentimenti umani quali il lutto, il dolore o il senso di perdita gli erano estranei, ma conosceva la rabbia, una rabbia terribile e divorante contro il mondo e specialmente contro le creature inferiori che gli stavano davanti. La figura di von Meerbach era quella più vicina a lui, e il colore pallido del suo corpo accentrò tutta la furia dell'animale che, con un balzo in avanti, partì alla carica giù per il pendio.

Un gemito d'orrore si levò dalle donne, che si dispersero come galline all'arrivo di un falco pellegrino in picchiata. I *morani* furono colti del tutto impreparati: solo un attimo prima stavano azzuffandosi con il conte ed ecco che, come per magia, era apparso il leone.

Quando si furono riorganizzati per affrontare la nuova minaccia, la belva aveva già coperto gran parte della distanza che la separava dal conte. Leon spinse indietro Eva gridandole: «Rimani qui. Non ti avvicinare!» Quindi si precipitò a proteggere il suo cliente ma, proprio come i *morani*, era in netto ritardo.

All'ultimo istante, von Meerbach alzò le braccia nel futile tentativo di ripararsi, ma il leone si avventò su di lui con tutta la velocità e il peso del suo corpo mastodontico, scagliandolo a terra. Lo strinse nella morsa stritolante delle zampe anteriori e gli affondò gli artigli nella schiena, come ganci da beccaio, mentre le zampe posteriori infierivano sull'inguine e sulle cosce aprendo squarci nella carne e dilaniando il ventre. Adesso gli si era accovacciato sopra e cercava di azzannargli la faccia e la gola, e il conte alzò l'avambraccio tra le fauci spalancate nel tentativo di tenerle lontane. Il leone serrò il morso e Leon, arrivando di corsa, sentì lo schianto delle ossa frantumate. La belva azzannò di nuovo, maciullando la spalla destra del conte. Come un gattino che gioca con un gomitolo di lana, agitava le zampe posteriori mentre gli affondava i lunghi artigli gialli nelle cosce e nell'addome.

Leon tolse la sicura del fucile e infilò la canna nell'orecchio del leone, premendo i due grilletti simultaneamente. Le pallottole squarciarono il cranio e schizzarono fuori dall'orecchio opposto, portandosi appresso gran parte del cervello. L'animale rotolò dal corpo di von Meerbach e si accasciò sul fianco.

Leon era in piedi, con le orecchie che fischiavano per la detonazione, e rimase a fissare la scena con orrore, quasi incredulo che l'animale potesse avere inferto un danno simile in pochi secondi. Non trovava ancora il coraggio di toccare il conte: era ricoperto di sangue, e altro ne usciva a fiotti dalle terribili ferite sul braccio e sulla spalla; zampillava dalle profonde lacerazioni sulle cosce e dagli squarci sul ventre.

«È ancora vivo?» Eva aveva ignorato l'ordine di Leon di stare indietro. «È vivo o morto?»

«Un po' tutt'e due, penso», le rispose Leon, cupo, ma la voce di lei lo ridestò dall'orrore apatico che lo aveva sopraffatto. Porse il fucile a Manyoro avvicinandosi di corsa, poi si inginocchiò accanto al corpo del cliente, sfoderò il coltello da caccia e iniziò a tagliare lo *shuka* intriso di sangue.

«Santo Dio, lo ha fatto a brandelli. Dovrai aiutarmi. Hai qualche nozione di pronto soccorso?» chiese a Eva.

«Sì», rispose la donna, inginocchiandosi accanto a lui, «ho seguito un addestramento.» Poi gli spiegò in tono calmo e professionale: «Prima di tutto, dobbiamo fermare l'emorragia.»

Leon strappò l'ultimo pezzo dello *shuka* squarciato di von Meerbach e lo tagliò in strisce da usare come bende che strinsero a mo' di laccio emostatico sul braccio e sulle cosce martoriate. Poi tamponarono le altre ferite lasciate dalle zanne del leone, Leon osservava le mani di Eva che lavorava svelta e precisa, senza mostrare alcuna ripugnanza, pur essendo insanguinata fino ai gomiti.

«Sai quello che fai. Dove hai imparato?»

«Potrei farti la stessa domanda», ribatté lei.

«Ho imparato le nozioni di base nell'esercito», le spiegò.

«Stessa cosa per me.»

Leon la fissò attonito. «L'esercito tedesco?»

«Forse un giorno ti racconterò la storia della mia vita, ma per il momento dobbiamo continuare qui.» Eva si pulì le mani insanguinate sulla gonna mentre valutava l'operato, poi scosse il capo. «Potrebbe anche sopravvivere alle ferite, robusto com'è, ma è probabile che muoia ugualmente per l'infezione e la cancrena», disse.

Leon sapeva che lei aveva ragione: le zanne e gli artigli di un leone erano più letali delle frecce avvelenate, ricoperti di carne putrida e sangue secco, un focolaio meraviglioso per i germi, i piccoli amici del dottor Joseph Lister. «Dobbiamo portarlo subito a Nairobi, così il dottor Thompson potrà immergerlo in un bagno caldo allo iodio.»

«Non possiamo trasportarlo senza rimediare alle ferite al ventre. Se cerchiamo di sollevarlo adesso, l'intestino uscirà. Sei capace di cucirlo?» chiese Eva.

«Non saprei da che parte iniziare», rispose Leon. «È un lavoro da chirurgo. Possiamo solo bendarlo e sperare in bene.» Gli avvolsero l'addome nelle strisce ricavate dallo *shuka*. Leon osservava Eva, aspettando che mostrasse qualche emozione. Non sembrava che soffrisse. Provava qualche sentimento per il conte? Lavorava con distacco professionale ed evitava i suoi occhi, quindi non poteva esserne certo.

Finalmente sollevarono Otto su uno scudo di guerra. Sei *morani* se lo issarono in spalla e lo trasportarono a passo di corsa in direzione della salina, dove lo *Schmetterling* era fermo in attesa.

Sotto la supervisione di Manyoro, caricarono la barella di fortuna nella carlinga e Leon l'assicurò ai ganci di ancoraggio. Poi alzò lo sguardo verso Eva che, pallida e sconvolta, era accovacciata di fronte a lui, con la gonna imbrattata di sangue e polvere.

«Non penso che ce la farà. Ha perso troppo sangue. Ma forse il dottor Thompson riuscirà a compiere uno dei suoi miracoli, se arriviamo in tempo a Nairobi.»

«Io non vengo con voi», disse Eva a bassa voce.

Lui la fissò sbigottito, non solo per le parole in sé, ma anche per la lingua in cui le aveva pronunciate.

«Tu parli inglese. Quello è un accento del Nord dell'Inghilterra», disse. La cadenza musicale era dolce alle sue orecchie.

«Sì», disse lei, con un sorriso triste. «Della contea dello Yorkshire.»

«Non capisco.»

La donna si scostò i capelli dagli occhi scuotendo la testa. «No, Ratel, non puoi capire. Oddio! Ci sono troppe cose che non sai di me, e che non posso raccontarti... non ancora.»

«Dimmene una soltanto. Che cosa provi veramente per Otto von Meerbach? Lo ami, Eva?»

Lei sgranò gli occhi, che subito si rabbuiarono per l'orrore. «Amarlo?» Fece una risatina amara. «No, non lo amo. Lo odio con tutto il mio cuore e dal profondo dell'anima.»

«Allora perché stai con lui? Perché ti comporti così con lui?»

«Devi tornare da me, e allora ti spiegherò tutto. Lo farai? Dio sa che non hai una sola ragione per farlo, ma ti fiderai di me?»

«Sai bene che lo farò», le rispose lui in un sussurro, poi gridò: «Manyoro! Loikot!» I due masai aspettavano poco distante. Gli ordini che Leon aveva per loro erano concisi e puntuali, e impiegò meno di un minuto a impartirli. Poi si rivolse nuovamente a Eva. «Vai con loro», le disse. «Fa' come ti dicono. Ti puoi fidare.»

«Lo so. Ma dove mi porteranno?»

«Sul monte Lonsonyo. Da Lusima», le rispose, e vide tutta la preoccupazione svanire dagli occhi viola.

«Sulla nostra montagna?» chiese lei. «Oh, Leon, dall'attimo che l'ho vista ho saputo che il Lonsonyo aveva un significato speciale per noi.»

Mentre parlavano, Manyoro aveva trovato il borsone in cui Eva aveva messo le proprie cose. Lo tirò fuori dal portello della stiva e lo lanciò a Loikot, che era in piedi vicino alla fusoliera; poi scese con un volteggio. Per un attimo Leon ed Eva furono soli. Si guardarono intensamente, senza parlare. Lui tese la mano per toccarla, e lei gli scivolò tra le braccia con grazia svelta e leggera. Si strinsero come se cercassero di fondere i loro corpi in uno solo. Le labbra di lei tremarono contro la guancia di Leon mentre gli sussurrava: «Baciami, mio caro. Ho aspettato tantissimo. Baciami, adesso.»

Le loro labbra si incontrarono, prima con la leggerezza di due farfalle che si sfiorano in volo, poi con più passione, e Leon poté assaporare la sua essenza, il calore della sua lingua e i recessi rosa e fragranti della sua bocca. Quel primo bacio sembrò durare un istante e al tempo stesso un'eternità. Poi, a fatica, si staccarono, guardandosi sgomenti.

«Sapevo di amarti, ma prima d'ora non avevo capito quanto», mormorò Leon.

«Lo so, perché è quello che provo anch'io», rispose Eva. «Finora non sapevo che cosa significa fidarsi di qualcuno e amarlo totalmente.»

«Devi andare», le disse lui. «Se rimani ancora un minuto, non sono sicuro che potrò lasciarti partire.»

«Sei un soldato, Ratel, proprio come me. Sai che cosa significano dovere e patriottismo.» Fece un lungo respiro profondo. «Ma sono stanca. Non ne posso più. Non vengo con voi a Nairobi, altrimenti non riuscirò mai a fuggire.»

«Da chi stai cercando di fuggire?»

«Da quelli che possiedono la mia anima.»

«Dove andrai?»

«Non lo so. In qualche posto segreto dove non possano trovarmi.» Si sporse verso di lui, e gli prese la mano. «Contavo su di te, Leon. Speravo che trovassi un posto dove nascondermi. Un luogo in cui potessimo fuggire insieme.»

«Che ne sarà di lui?» Indicò il corpo rigato di sangue che giaceva tra loro nella carlinga dell'aeroplano. «Non possiamo lasciarlo morire, ed è quello che accadrà se non facciamo subito qualcosa.»

«No», assentì lei. «Malgrado quello che provo per lui, non possiamo farlo. Trovami un posto in cui nascondermi e lasciami lì. Torna a prendermi appena puoi. È la mia unica speranza di ritrovare la mia libertà.»

«Libertà? Non sei libera, adesso?»

«No. Sono prigioniera delle circostanze. Non credo di aver scelto di diventare quella che sono, quello che hanno fatto di me. E tu?»

«Che cosa sei? Che cosa sei diventata?»

«Una sgualdrina e una truffatrice, una bugiarda e un'imbrogliona. Sono prigioniera nelle fauci di un mostro. Un tempo ero come te, onesta e innocente, e voglio tornare a esserlo. Voglio essere come te. Mi porterai con te? Mi vorrai comunque al tuo fianco, così infangata e sudicia?»

«Oddio, Eva, non c'è niente che desideri di più. Ti ho amata dal momento che ho posato gli occhi su di te.»

«Allora basta con le domande. Ti prego. Nascondimi qui in qualche luogo selvaggio. Porta Otto a Nairobi. Se qualcuno, e intendo chiunque, ti chiederà di me, non dire dove sono. Di' semplicemente che sono sparita. Lascia Otto in ospedale. Se sopravvive, lo rimanderanno in Germania. Ma appena puoi devi tornare da me, e allora ti spiegherò tutto. Lo farai? Dio sa che non hai una sola ragione per farlo, ma ti fiderai di me?»

«Sai bene che lo farò», le rispose lui in un sussurro, poi gridò: «Manyoro! Loikot!» I due masai aspettavano poco distante. Gli ordini che Leon aveva per loro erano concisi e puntuali, e impiegò meno di un minuto a impartirli. Poi si rivolse nuovamente a Eva. «Vai con loro», le disse. «Fa' come ti dicono. Ti puoi fidare.»

«Lo so. Ma dove mi porteranno?»

«Sul monte Lonsonyo. Da Lusima», le rispose, e vide tutta la preoccupazione svanire dagli occhi viola.

«Sulla nostra montagna?» chiese lei. «Oh, Leon, dall'attimo che l'ho vista ho saputo che il Lonsonyo aveva un significato speciale per noi.»

Mentre parlavano, Manyoro aveva trovato il borsone in cui Eva aveva messo le proprie cose. Lo tirò fuori dal portello della stiva e lo lanciò a Loikot, che era in piedi vicino alla fusoliera; poi scese con un volteggio. Per un attimo Leon ed Eva furono soli. Si guardarono intensamente, senza parlare. Lui tese la mano per toccarla, e lei gli scivolò tra le braccia con grazia svelta e leggera.

Si strinsero come se cercassero di fondere i loro corpi in uno solo. Le labbra di lei tremarono contro la guancia di Leon mentre gli sussurrava: «Baciami, mio caro. Ho aspettato tantissimo. Baciami, adesso».

Le loro labbra si incontrarono, prima con la leggerezza di due farfalle che si sfiorano in volo, poi con più passione, e Leon poté assaporare la sua essenza, il calore della sua lingua e i recessi rosa e fragranti della sua bocca. Quel primo bacio sembrò durare un istante e al tempo stesso un'eternità. Poi, a fatica, si staccarono, guardandosi sgomenti.

«Sapevo di amarti, ma prima d'ora non avevo capito quanto», mormorò Leon.

«Lo so, perché è quello che provo anch'io», rispose Eva. «Finora non sapevo che cosa significa fidarsi di qualcuno e amarlo totalmente.»

«Devi andare», le disse lui. «Se rimani ancora un minuto, non sono sicuro che potrò lasciarti partire.»

Staccando gli occhi dai suoi, Eva guardò oltre la salina, dove i *morani* e gli abitanti del villaggio stavano rifluendo verso di loro.

Alcuni portavano le carcasse dei due leoni infilzate sui pali, con la testa ciondoloni.

«Stanno arrivando Gustav e Hennie», disse lei. «Non devono vedermi partire né sapere dove sono andata.» Gli diede un bacio fugace, poi si liberò dal suo abbraccio.

«Aspetterò che torni da me, e ogni istante in cui saremo lontani sarà un'agonia infinita.» Quindi, in un fruscio di gonne svolazzanti, balzò giù dall'aeroplano. In mezzo a Manyoro e Loikot, corse verso gli alberi, nascosta agli occhi di Gustav e Hennie dalla fusoliera; quando raggiunsero il limitare della foresta si fermò a guardare indietro, salutò con la mano, poi scomparve nel bosco. Leon si stupì della desolazione che lo assalì non appena lei scomparve, e dovette sforzarsi per scrollarsi di dosso quell'umore, costringendosi ad andare incontro a Gustav, che stava issandosi a fatica nell'abitacolo.

Cadde in ginocchio accanto al corpo del conte. «Oh, mio Dio, mio buon Signore!» gridò. «È morto!» Lacrime sincere gli rigarono le gote segnate da una vita all'aperto. «Vi prego, Signore, risparmiatelo!» Sembrava che avesse dimenticato l'esistenza di Eva von Wellberg.

«Non è morto», gli disse Leon brusco, «ma lo sarà presto se non avviate i motori in modo da poterlo portare da un medico.»

Gustav e Hennie si precipitarono al lavoro, e nel giro di qualche minuto i quattro motori rombavano emettendo mentre si scaldavano un fumo azzurro che odorava di olio di ricino. Leon puntò la prua dello *Schmetterling* al vento e attese che i motori prendessero un ritmo costante, poi gridò a Gustav e Hennie: «Tenetelo fermo!»

I due si accovacciarono accanto alla barella improvvisata su cui giaceva il conte, bloccandola saldamente. Leon spinse a fondo le manette e l'aeroplano si mosse in avanti rombando. Mentre lo sollevava al di sopra degli alberi, guardò di lato, in cerca di Eva, e la vide. Insieme ai masai, aveva percorso un buon tratto ed era già a cinquecento metri dal perimetro della salina, anche se doveva correre per stare dietro agli altri due. Si fermò e alzò gli occhi, si tolse il cappello e lo sventolò in aria. Mentre i capelli le ricadevano sulle spalle si mise a ridere, e lui capì che era un incoraggiamento per lui. Si sentì stringere il cuore per il coraggio e la forza d'animo di Eva, ma non osò ricambiare il saluto per timore di attirare l'attenzione di Gustav su quella figura lontana in basso. Lo *Schmetterling* volò via, verso il bastione della parete della Rift Valley.

Era tardo pomeriggio e il sole stava tramontando quando Leon portò a terra lo *Schmetterling* sul campo da polo di Nairobi: deserto, perché nessuno li aspettava. Rullò fino all'hangar dove era parcheggiata l'automobile da caccia e spense i motori. Fra tutti issarono la barella a braccia oltre la fiancata della carlinga, deponendo a terra il conte.

Leon lo esaminò rapidamente. Il tedesco non sembrava respirare e la pelle era di un pallore mortale, bagnata e fredda al tatto: non dava segni di vita. Provò un empito di sollievo colpevole nel vedere esaudito così in fretta il desiderio che l'uomo morisse, ma poi gli tastò il collo e sentì la carotide pulsare con un battito flebile e irregolare. Chinò l'orecchio sulle labbra del conte e sentì il lieve sibilo dell'aria che entrava e usciva dai suoi polmoni.

Qualsiasi essere umano sarebbe morto da tempo, ma questo bastardo è duro come la pelle della schiena di un elefante, pensò con amarezza. «Portate qui l'automobile», ordinò a Gustav. Sistemarono la barella sul sedile posteriore, dove Gustav e Hennie la

tennero ferma mentre lui guidava con cautela verso l'ospedale, evitando le buche e i sobbalzi della strada.

L'ospedale era una piccola costruzione in mattoni di argilla e paglia, di fronte alla nuova chiesa anglicana, composto da un ambulatorio, una rudimentale sala operatoria e due piccole corsie vuote. L'edificio era deserto e Leon si precipitò nella casetta retrostante.

I coniugi Thompson stavano cenando, ma lasciarono tutto sul tavolo e corsero all'ospedale con Leon. La signora Thompson, unica infermiera professionale della colonia, prese subito il comando. Sotto la sua supervisione, Gustav e Hennie portarono il conte nell'ambulatorio e lo sollevarono sul lettino. Mentre il dottor Thompson tagliava le bende di fortuna, trascinarono dentro una vasca di ferro galvanizzato e la riempirono di acqua calda in cui la signora Thompson vuotò un quarto di bottiglia di potassio di iodio concentrato. Poi sollevarono il corpo martoriato dal lettino e lo immersero in quel bagno fumante.

Il dolore fu così lancinante che il conte si risvegliò di colpo dalla nebbia oscura del coma, e si mise a urlare e a dibattersi, cercando di strisciare fuori dal disinfettante caustico. Lo tennero fermo in modo che lo iodio potesse penetrare nelle ferite profonde. Benché detestasse quell'uomo, Leon trovò atroce lo spettacolo della sua sofferenza: arretrò verso la porta e, in silenzio, scivolò fuori nell'aria dolce della sera.

Quando raggiunse il campo da polo, il sole era tramontato. Paulus e Ludwig, due meccanici della Meerbach, erano arrivati prima di lui: avevano sentito atterrare lo *Schmetterling* ed erano accorsi per vedere che cosa succedeva. Leon fece un breve resoconto della disavventura del conte, poi soggiunse: «Devo tornare. Non so cosa sia accaduto a Fräulein von Wellberg. È rimasta là da sola, potrebbe essere in pericolo. I serbatoi dello *Schmetterling* sono quasi vuoti. Che mi dite dello *Hummel*!»

«L'abbiamo rifornito dopo il vostro arrivo», gli rispose Ludwig.

«Aiutatemi ad avviare i motori.» Leon andò verso l'aeroplano, seguito di corsa dai meccanici.

«Non potete volare con il buio!» protestò Ludwig.

«Mancano solo due notti al plenilunio; quando la luna sorgerà, farà chiaro come in pieno giorno.»

«E se venisse coperta dalle nuvole?»

«Non in questo periodo dell'anno», ribatté Leon. «Adesso piantatela di discutere, e datemi una mano a mettere in moto.» Si arrampicò al posto del pilota e iniziò la procedura di decollo, ma a metà si interruppe, girando la testa verso il rumore di zoccoli al galoppo che arrivavano lungo la strada, dalla direzione della città. «Accidenti», mormorò, «speravo di filarmela senza attirare attenzione. E questo chi sarà?» Si accucciò sotto il bordo della carlinga e vide materializzarsi nella notte la sagoma scura di un cavallo e di un cavaliere. Poi sospirò, riconoscendo la figura alta e maestosa in sella, pur non riuscendo ancora a distinguere il viso. «Zio Penrod!» chiamò.

Il cavaliere tirò le redini. «Leon? Sei tu?»

«Proprio io, signore.» Leon cercò di non far trasparire la propria rassegnazione.

«Che succede?» chiese Penrod. «Stavo cenando con Hugh Delamere al Muthaiga Country Club quando abbiamo sentito arrivare l'aeroplano. In men che non si dica

sono girate voci di ogni genere. Qualcuno aveva visto trasportare von Meerbach in barella. Dicevano che aveva avuto un incidente, che era stato attaccato da un leone, e che Fräulein von Wellberg è perita o dispersa. Sono andato in ospedale ma mi hanno detto che il dottore stava operando e non poteva parlarmi. Poi mi sono reso conto che ci sono solo due persone nella colonia in grado di pilotare un aeroplano, e von Meerbach non era in condizioni di farlo... quindi dovevi essere stato tu. E sono venuto a cercarti.»

Leon rise nervosamente. Non era impresa facile sfuggire al generale Ballantyne.

«Zio, siete un maledetto genio!»

«Così dicono. Adesso, ragazzo mio, voglio un rapporto completo. In nome di tutto quello che è santo, cosa stai combinando? Cos'è successo a von Meerbach? E dov'è la graziosa Fräulein?»

«Alcune delle voci che avete sentito sono vere, signore. Ho raccolto von Meerbach sul campo di battaglia: un leone l'aveva aggredito. L'ho lasciato dal dottore, ma non credo che ce la farà. È ferito gravemente.»

«Ma com'è potuto succedere?» Il tono di Penrod tradiva il suo sdegno. «Diamine, tutto il mio duro lavoro andato in fumo!»

«Ha insistito per affrontare un leone alla maniera dei masai, con la lancia. L'animale l'ha sopraffatto prima che potessi intervenire.»

«Quell'uomo è un pazzo», sibilò Penrod «e tu non sei da meno. Non avresti mai dovuto permettere una cosa simile! Lo sapevi quanto era importante, per quello che c'è in gioco... diamine! Avresti dovuto fermarlo. Avresti dovuto seguirlo come fosse un bambino.»

«Un grosso bambino cattivo dal cervello malato, signore. Non era facile...» Il tono di Leon trasudava offesa.

Penrod cercò di cambiare discorso: «Dov'è Eva von Wellberg? Mi auguro che tu non abbia dato anche lei in pasto alle fiere...»

La battuta irritò Leon, proprio come lo zio immaginava. Una prima risposta istintiva indugiò rabbiosamente sulle sue labbra, ma poi riuscì a trattenersi. Gli risuonò nella mente l'avvertimento di Eva: *Se qualcuno, e intendo chiunque, ti chiederà di me, non dire dove sono. Di' semplicemente che sono sparita.*

Chiunque... dunque compreso Penrod? Doveva riflettere velocemente. Rievocò l'incidente alla cena in uniforme, quando li aveva incontrati per caso in giardino. I suoi sospetti all'epoca erano ben fondati. Eva non avrebbe mai abbassato la guardia in quel modo, se non ci fosse stata un'intesa speciale fra loro. Allora si ricordò come la donna avesse dissimulato i suoi rapporti con il militare. Penrod era il comandante delle forze armate nella colonia, e nella mente di Leon la cosa cominciò ad assumere un contorno losco.

Sono prigioniera nelle fauci di un mostro, aveva detto. Il mostro era Penrod? Se le cose stavano così, allora era stato sul punto di tradirla. Fece un profondo respiro e rispose con fermezza: «È scomparsa, signore.»

«Che diavolo significa scomparsa?» ruggì lo zio.

Quella reazione impulsiva e scomposta confermò i sospetti di Leon. Penrod era al centro del torbido mistero.

Sei un soldato, Ratel, proprio come me. Sai che cosa significano dovere e patriottismo. Sì, era un soldato, ed eccolo che mentiva al suo superiore. Già una volta era stato accusato di inosservanza del dovere e di disobbedienza agli ordini. Stava commettendo lo stesso reato capitale, ma adesso lo faceva intenzionalmente e con piacere. Anche lui, come Eva, era prigioniero nelle fauci del mostro.

«Avanti, ragazzo! Sputa il rospo! Che significa scomparsa? La gente non scompare.»

«Al momento dell'attacco del leone io cercavo di proteggere von Meerbach. Lui era in grave pericolo, non...» stava per dire «Eva», ma si corresse: «... la signorina. Le ho detto di stare indietro e sono corso fra i guerrieri masai. Nella confusione l'ho persa di vista. Quando la bestia ha ferito von Meerbach, avevo una sola cosa in testa: soccorrerlo e portarlo da Thompson. Solo una volta, sull'aereo, ho pensato a Fräulein von Wellberg, e ormai era troppo tardi per tornare da lei. Spero che Manyoro e Loikot l'abbiano portata al sicuro. E adesso rischierò un volo notturno nella vallata per verificare che stia bene.»

Penrod si spinse a cavallo lungo la fusoliera e scrutò il nipote, che era convinto di avere la colpevolezza marchiata in viso. Ringraziò le tenebre che gli nascondevano la faccia dallo sguardo indagatore dello zio.

«Stai bene attento, Leon Courteney! Se le succede qualcosa, ne risponderai in prima persona. Ecco i miei ordini. Ascoltali per bene. Tornerai nella boscaglia dove hai lasciato Eva von Wellberg e la porterai con te. La condurrai da me immediatamente, da me e da nessun altro. Mi sono spiegato?»

«Alla perfezione, signore.»

«Se mi deludi, t'insegnerò il significato delle parole 'dolore e 'sofferenza. Quello che ti ha fatto Freddie Snell ti sembrerà una carezza al confronto. Ti ho avvertito.»

«Come desiderate, signore. Se adesso gentilmente volete spostarvi dalle eliche, mi dedicherò a eseguire le vostre disposizioni.»

Ludwig portò il grosso autocarro di von Meerbach in fondo al campo da polo, parcheggiandolo in modo che i fanali anteriori illuminassero la pista di decollo. Mentre Leon rombava sul terreno per staccarsi da terra, intravide la sagoma dello zio profilarsi curva sul cavallo dietro le luci dell'autocarro. Riusciva quasi a sentire il fremito della sua ira.

Appena superata la cima degli alberi della gomma in fondo al campo, virò dritto verso il Percy's Camp. Mentre l'aereo saliva di quota, la luna sembrava incalzarlo sull'orizzonte scuro per illuminargli il tragitto. A duemilaquattrocento metri di altezza la collina che dominava l'accampamento, indorata di luce lunare, lo guidò nell'ultimo tratto del viaggio. Per attirare l'attenzione di Max Rosenthal girò sopra il campo per alcune volte, prima mandando su di giri i motori, poi frenandoli. All'ultimo giro vide i fanali dell'autocarro accendersi sotto di sé e la vettura imboccare il sentiero accidentato per la pista.

Una volta parcheggiato lo *Hummel*, lanciò lo zaino a terra, tirò fuori il suo Holland e la bandoliera dallo sportello in cui li aveva lasciati Manyoro, scese giù e corse verso l'autocarro.

«Max, voglio quattro dei nostri cavalli migliori e uno stalliere che venga con me. Ognuno ne cavalcherà uno e ci alterneremo al comando.»

«*Jawohl*, capo. Dove andiamo? Dove ci porti?»

«Non ti preoccupare di dove andiamo, voglio partire immediatamente.»

«Himmel! Sono le undici di sera! Non possiamo aspettare domani?»

«Ho fretta, Max.»

«*Ja*, si vede.»

Leon si precipitò nella sua tenda, infilò le cose essenziali nello zaino e poi andò ai picchetti. I cavalli erano già pronti, ma anziché quattro, come ordinato, ne trovò cinque. Il volto corrucciato si distese, lasciando posto a un largo sorriso non appena riconobbe la figura del suo servitore. «Possano le benedizioni del Profeta ricadere su di te», fu il saluto.

I denti di Ishmael scintillarono candidi alla luce della luna. «Effendi, sapevo che senza di me avreste fatto la fame.»

Cavalcarono di buona lena per tutta la notte, cambiando i cavalli due volte. All'alba la mole azzurra e indistinta del Lonsonyo si stagliava bassa davanti a loro, sul lontano orizzonte. A mezzogiorno occupava metà del cielo a est, ma quel lato non era familiare a Leon. Non aveva mai affrontato la montagna da quel versante. Adesso si innalzava davanti a lui la parete nord più frastagliata, che lui ed Eva avevano sorvolato con il conte ai comandi dello *Schmetterling*.

Lasciato il Percy's Camp avevano cavalcato per quasi tredici ore sfinendo le loro bestie. Nonostante l'impazienza di ricongiungersi con la donna, sapeva che non poteva chiedere di più a uomini e animali. Doveva farli riposare, permettendo alle cavalcature di brucare e abbeverarsi. Scesero di sella nei pressi di un pozzetto e impastoiarono le bestie, lasciandole libere al pascolo.

Mentre erano così indaffarati, Ishmael preparò il caffè, tagliò a fette della carne fredda di cervo e la adagiò con delle cipolle in salamoia su una grossa fetta di pane non lievitato. Dopo aver mangiato Leon dormì fino al calar della notte. Allora rimontarono in sella e cavalcarono nelle tenebre. Col freddo gli animali procedevano a gran velocità e all'alba la montagna torreggiava sulla loro testa. Courteney alzò lo sguardo intimorito alle pareti: le rocce erano coperte di licheni dai colori brillanti. Intravide il bagliore argenteo di una cascata in una delle gole che tagliavano i bastioni massicci. Benché da quella prospettiva così bassa lo scuro laghetto rimanesse nascosto, capì che era la stessa che lui ed Eva avevano visto dall'aereo.

Da Loikot sapeva che lungo la cascata si snodava un sentiero che scalava le pareti fino alla cima: era la strada intrapresa per portare la donna da Lusima. Ma era ancora troppo distante per individuarla, anche con l'aiuto del binocolo. Invece si concentrò per stimare la distanza e la direzione alle quali potevano trovarsi gli altri, nella speranza di poterli intercettare prima che iniziassero l'ascesa. Era più che probabile, infatti, che fossero già avanti sul sentiero.

In ogni modo lei era vicina, e ciò lo mise di buonumore. Ishmael e lo stalliere non riuscivano a tenere il passo dietro di lui, che spronava il cavallo. Non passò un'altra ora che si fermò bruscamente, scese di sella e si accovacciò accanto a uno dei numerosi sentieri di caccia che attraversavano la savana. Sulla sabbia fine c'erano tre serie di impronte di piedi umani lasciate da poco. Alla guida del gruppo c'era di sicuro Manyoro, perché Leon avrebbe riconosciuto il passo zoppicante del masai fra

mille: la lieve strisciata della punta era inconfondibile. Dietro seguiva Loikot, con la sua agile falcata, e poi Eva.

«Oh, tesoro!» sussurrò il giovane, toccando le orme piccole e affusolate della donna. «Anche i tuoi piedi sono bellissimi!»

Le tracce portavano direttamente alla montagna: Leon si rimise in sella e le seguì al galoppo. Il sentiero s'inerpicava per il primo tratto della parete, diventando a ogni passo più ripido. Il pendio saliva fino a dare l'impressione di colmare il cielo, e le nuvole che veleggiavano là sopra davano a Leon la vertiginosa sensazione che la montagna stesse per crollargli addosso.

Ben presto la strada divenne così erta che Courteney fu costretto a smontare di sella e portare a mano il cavallo. Ogni tanto individuava i segni degli stivali di Eva, e quella vista lo spingeva a proseguire il più rapidamente possibile. La pendenza della parete impediva di vedere a più di qualche passo davanti a sé, ma lui continuava imperterrito; il resto del gruppo si sforzava di stargli dietro, ma perdeva sempre di più terreno. Oltrepassò una sporgenza e rimase di stucco.

Davanti a lui si stendeva il laghetto. Era molto più ampio di quanto sembrasse dall'aereo, ma le dimensioni erano sminuite dalla grandezza della parete che incombeva dall'alto e dall'enorme massa bianca e tonante della cascata. Il flusso era così impetuoso da creare vortici turbinosi di aria fredda intorno al bacino roccioso.

Poi si sentì una voce, fioca e quasi coperta dal fragore delle acque. Era Eva! Il cuore di Leon prese a battere all'impazzata. Scrutò con impazienza le pareti su entrambi i lati dello specchio d'acqua: gli echi erano ingannevoli e non era facile capire da dove provenisse la voce. «Eva!» urlò verso la montagna, rimanendo vittima degli sberleffi degli echi che scemavano.

«Leon! Amore!» Stavolta la direzione era più chiara. Si girò verso la parte sinistra dell'acqua, e rovesciò all'indietro la testa. Intravide in alto un movimento fulmineo e capì che lei era su una sporgenza della parete. Davanti ai suoi occhi la donna si lanciò verso di lui, correndo con la velocità e la destrezza di un irace delle rocce su un cammino impervio.

«Eva!» gridò. «Arrivo, tesoro!» Lasciò le redini e si inerpicò sul fianco della montagna per andarle incontro. Sul sentiero sopra di lei apparvero i due masai. Anche a quella distanza riuscì a cogliere lo stupore sui loro volti mentre assistevano a quel fatto eccezionale. Leon ed Eva raggiunsero l'inizio dello spuntone quasi allo stesso tempo, ma lui si trovava di sotto e lei sulla purità, quasi due metri sopra la sua testa.

«Prendimi, Ratel!» gli urlò, e confidando nella sua presa spiccò un salto. Lui l'afferrò al volo, ma il peso e lo slancio lo ridussero in ginocchio. Cadde con lei, stringendola premuroso al petto mentre ridevano.

«Ti amo, pazza!»

«Non mi lasciare mai più!» gli disse, mentre le loro labbra si univano.

«Mai più!» le promise, parlando sulla sua dolce bocca.

Molto più tardi, quando si staccarono per riprendere fiato, videro che Manyoro e Loikot avevano seguito Eva giù per il sentiero, e si erano acquattati sullo spuntone proprio sopra di loro, a godersi lo spettacolo tra risate di soddisfazione.

«Sciò! Andate a disturbare da un’altra parte!» intimò Leon. «Non siete i benvenuti. Prendete il mio cavallo e scendete giù finché non trovate Ishmael. Ditegli di preparare l’accampamento ai piedi della parete. Aspettateci. Stanotte dormiremo là.»

«*Ndio*, Bwana», rispose il masai.

«E smettetela di sghignazzare!»

«*Ndio*, Bwana.»

Manyoro soffocò allegramente le risate scendendo giù, ma Loikot restò sullo spuntone roccioso. Di colpo squittì verso l’amico masai, in un falsetto che imitava la voce di Eva «Prenniii miii, Aaa-teel», e si lanciò a terra come aveva fatto lei. Travolse Manyoro con una violenza tale che lo fece cadere. I due rotolarono per il pendio abbracciati, urlando e ridendo a crepapelle. «Prenniii miii!» strillavano. «Prenniii miii, Aaa-teel.»

Leon ed Eva non riuscirono a trattenersi e scoppiarono a ridere. Alla fine il giovane ritrovò la voce: «Sciò, razza di idioti! Sparite dalla mia vista. Non voglio più vedervi per molto, molto tempo!»

Quelli barcollarono giù per la montagna, ancora scossi dalle risate, abbracciandosi con allegria.

«Prenniii miii, Aaa-teel», urlava Manyoro.

«Lamo, lazza!» Loikot si schiaffeggiava le guance, scuotendo la testa. «Lamo, lazza!» ripeté, saltando a un metro da terra.

«Questo è stato senza dubbio il fatto più divertente nella storia dei masai. Tu e io entreremo nella mitologia della tribù», scherzò Leon con Eva, mentre i due uomini sparivano per il sentiero. La prese tra le braccia e lei gli cinse il collo. La portò su una sporgenza piatta nei pressi del laghetto e la fece sedere sulle ginocchia. «Non sai da quanto tempo desiderassi tenerti così», le sussurrò.

«È tutta la vita che lo sogno...» rispose lei.

Leon le accarezzò il viso, seguendo l’arco delle sopracciglia con la punta delle dita, poi affondò le mani nei capelli, riempiendosi i palmi dei riccioli folti e lucidi, indugiando su ogni particolare della sua bellezza, simile a un avaro che vezzeggia il suo tesoro di monete d’oro. Sembrava così fragile e delicata che aveva paura di farle male, agitarla o spaventarla. La sua tenerezza lo intimoriva. Non aveva mai conosciuto una donna come lei. Lo faceva sentire inadeguato, indegno.

Eva capiva il suo timore. Quella timidezza risvegliò in lei una dolcezza che non provava ormai da tempo, ma lo desiderava ardentemente e non poteva aspettare. Doveva fare il primo passo.

Leon si sentì sbottonare la camicia e una mano di lei scivolò sotto, iniziando ad accarezzargli i muscoli del petto. Il giovane tremava di piacere. «Sei così forte, così robusto», gli sussurrò lei.

«E tu così morbida e tenera», replicò lui.

Eva si raddrizzò per poterlo guardare negli occhi. «Non sono così tenera, mio caro Ratel. Sono fatta di carne e sangue, come te. Voglio quello che vuoi tu...» Gli afferrò il lobo dell’orecchio tra i denti e lo morse delicatamente. Leon si sentì accapponare la pelle. Quando Eva gli infilò la lingua nell’orecchio, rabbrividì di piacere.

«Anch’io, come te, ho dei punti sensibili...» gli disse lei, mentre gli afferrava la mano portandosela sul seno. «Se mi tocchi qui e qui, ecco, così, lo vedrai tu stesso...»

Sotto le dita lui sentì i gancetti e le asole della camicetta di Eva, e aprì quelli più in alto. Lo fece con diffidenza, aspettandosi un rimprovero, invece lei spinse all'indietro le spalle, in modo che i seni premessero contro quelle mani in esplorazione.

«Che ragazzo sveglio! Hai trovato uno dei miei punti preferiti senza nessun aiuto...»

Le sue parole e il tono con cui le pronunciava aumentarono l'impazienza febbrile del giovane. Abbandonata ogni cautela, le strappò quasi la camicetta e vi si immerse. I seni erano caldi e vellutati, sentiva i capezzoli inturgidirsi. Il respiro di Eva divenne affannoso mentre gli sussurrava: «Sono tuoi, amore... tutto quello che ho è tuo...»

Eva indietreggiò e si spostò in modo che il seno gli sfiorasse la faccia. Si scrollò di dosso la camicia e la sottoveste di seta e rimase nuda fino alla vita. I seni danzarono sul viso di lui, che le prese un capezzolo in bocca. La donna gemette, rovesciandosi all'indietro contro le braccia di Leon, poi lo afferrò per i capelli, sulla nuca, avvicinandogli la bocca alla propria.

«Perdonami, amore, ma non posso più aspettare!» disse con un tono quasi disperato mentre gli offriva il ventre, inginocchiata davanti a lui: i seni nudi, sodi e pieni, gli sfregarono la faccia mentre lei gli sfilava la cintura. Slacciata la fibbia e sbottonati i pantaloni, lui si raddrizzò appena per permetterle di abbassargli i calzoni. Eva si sollevò la lunga gonna fino alle costole: sotto non portava niente, e la vita, sottile come il collo di un vaso greco, si ammorbidiva nelle curve dei fianchi. La pelle del ventre era di madreperla, diafana. Le cosce erano sode e ben tornite, e nel mezzo spuntava il folto di riccioli rigogliosi e abbondanti. Alzò un ginocchio sopra di lui, montandolo come fosse un cavallo, e mentre le gambe si aprivano lui intravide il sesso, umido di eccitazione. Quindi, con un'unica, abile spinta dei fianchi, si fece penetrare, e urlarono insieme, come in preda al dolore.

Fu tutto così rapido e intenso che restarono senza parole, a malapena capaci di muoversi, aggrappati l'uno all'altra come i superstiti di un terremoto o un tifone devastanti. Ci volle un po' perché abbandonassero i remoti territori dove si erano spinti con la mente e il corpo.

Fu lei la prima a parlare: «Non lo avrei mai immaginato così.» Appoggiò la testa sul petto di Leon per sentirgli il cuore. Lui le accarezzò i capelli e lei chiuse gli occhi. Si addormentarono e si svegliarono alle urla di una schiera di babbuini, in alto sulla parete: i loro versi di sfida riecheggiavano per la gola. Eva si raddrizzò lentamente, scostandosi i capelli dalla fronte. Erano ancora bagnati di sudore, con le guance arrossate. «Quanto abbiamo dormito?» chiese sbattendo le palpebre.

«È così importante?» fece Leon.

«È molto importante. Non ho intenzione di perdere un solo attimo del nostro tempo insieme dormendo!»

«Ma abbiamo davanti tutta la vita.»

«Prego Dio che sia così. Ma il mondo è crudele...» Sembrava triste e desolata. «Non mi lasciare mai!»

«Mai», ripeté Leon con enfasi. Quando Eva gli sorrise, gli occhi le brillarono di luce viola.

«Hai ragione, Ratel. Saremo felici per tutta la vita. Non voglio essere triste in questo giorno meraviglioso. Il mondo non ci separerà.» Balzò in piedi, piroettando

sullo sperone. «Questo giorno durerà per sempre», cantava, e ballando si levava i vestiti, buttandoli sulla roccia.

«Che diavolo combini, mia piccola svergognata?» Leon rideva di gusto mentre lei danzava per lui, nuda sotto la luce del sole. Il corpo era delizioso, giovane e ben proporzionato, i movimenti svelti e delicati.

«Facciamoci una bella nuotata nel nostro laghetto magico!» gli urlò. «Orsù, signore, buttate via quegli abiti polverosi e venite con me!» Smise di ballare e lo osservò con attenzione mentre si toglieva uno stivale saltellando sull'altro piede.

«Guarda come saltano e si agitano i tuoi gioielli», commentò Eva.

«Anche i tuoi, cara.»

«Ma i miei non sono così belli e preziosi...»

«Invece sì, sono molto graziosi.» Gettò via i pantaloni e la inseguì. «Lascia che ti mostri quanto.» Eva lanciò un urlo giocoso di aiuto, arrivò fino al bordo dello sperone e si fermò per controllare che Leon le stesse ancora correndo dietro. Poi unì le mani sopra la testa e si tuffò nel lago. Colpì l'acqua come una freccia, le membra così perfettamente allineate al corpo da non sollevare quasi spruzzi. Andò in profondità, la sua sagoma ondeggiava confusa sotto le increspature, poi riemerse di colpo, mostrando fino all'ombelico il corpo candido, e infine restò con le spalle coperte dai capelli lucidi come il manto di una lontra.

«È gelida! Scommetto che sei troppo codardo per provare!»

«Hai perso la scommessa. Eccomi che arrivo per il pagamento!»

«Prova a prendermi...» disse Eva ridendo, mentre nuotava verso la sponda opposta, sollevando una scia di schiuma dietro di sé.

Leon si tuffò, lanciandosi all'inseguimento con bracciate lunghe e potenti. La raggiunse prima che fosse a metà strada, afferrandola da dietro. «Adesso paga!» le intimò, facendole girare la faccia verso di lui.

Lei gli mise le braccia al collo e posò le labbra sulle sue. Sprofondarono sotto il pelo dell'acqua, poi rispuntarono annaspando e sputando tra le risate. Eva aveva stretto le lunghe gambe alla vita di Leon, le braccia ancora intorno al suo collo. Si sollevò fuori dall'acqua, usando il suo peso per spingere lui sotto, poi si liberò della presa e sfrecciò via. Si girò indietro solo quando toccò la riva opposta. La cascata rombava in due salti separati, lasciando nel mezzo una zona di acqua calma. Al centro di quel tratto emergeva la punta di una roccia, nera e liscia, levigata dalle acque. Salì là sopra e si sedette con le gambe che lambivano la superficie. Con entrambe le mani si scostò i capelli neri e bagnati dagli occhi e si guardò intorno in cerca di Leon. Dapprima si mise a ridere, ma poi, di fronte alla totale assenza di segnali, cominciò ad agitarsi. «Ratel! Leon! Dove sei?» urlò.

Leon l'aveva seguita per tutto il lago, ma quando Eva si era avvicinata alla roccia nera aveva fatto un respiro profondo e si era immerso a testa in giù, in modo che il suo stesso peso lo spingesse in basso. Aveva continuato a immergersi; si era immaginato che quel lago fosse senza fondo, perché non vedeva traboccamenti in superficie: l'enorme massa d'acqua delle cascate doveva avere un'altra via di sfogo. Ma mentre s'inabissava capì di essersi sbagliato. Sotto di lui apparve il fondale, e nonostante la profondità l'acqua era così limpida che riuscì a vederlo, coperto da un cumulo di rocce cadute probabilmente dalle pareti.

I timpani cominciavano a fargli male per la pressione, e premendosi il naso fra le dita liberò dell'aria dalle orecchie, che sibilarono e si tapparono; il dolore diminuì e poté continuare a scendere. Arrivato sul fondale scoprì che in mezzo alle rocce era sparsa una bizzarra collezione di manufatti masai: vecchie *assegai* e asce, frammenti di ceramica, collane e braccialetti di perle, piccoli oggetti incisi nel legno duro e nell'avorio, gioielli primitivi e altri prodotti così vetusti e marcescenti da non poter essere identificati, tutti offerti dai masai nel corso degli anni alle divinità tribali.

Ormai era a corto d'aria, perciò si diede un'ultima occhiata in giro e riuscì a risolvere il mistero del mancato traboccamento. La parete sotto la cascata era perforata da un numero considerevole di gallerie quasi orizzontali, scavate forse in tempi remoti dalla lava e dal gas del vulcano sotto la montagna. Erano passaggi scuri e sinistri che drenavano l'eccesso d'acqua del laghetto, mantenendo costante il livello. I polmoni gli dolevano, così puntò verso la superficie. Mentre la luce aumentava, intravide sopra di sé un paio di lunghe gambe affusolate immerse nell'acqua. Andò a porsi sotto di esse, afferrò le caviglie e strattonò la loro proprietaria nell'acqua sopra di sé. Riemersero insieme abbracciati, annaspando.

Eva ritrovò la voce prima di lui: «Brutto mascalzone senza cuore! Credevo che fossi annegato o ti avesse sbranato un coccodrillo! Ma che razza di scherzi crudeli sono?»

Ritornarono a nuoto dove avevano lasciato i vestiti.

«Non voglio farti morire di raffreddore», le disse Leon, e l'asciugò con la propria camicia mentre lei stava in piedi, nuda sullo spuntone.

Con le mani sopra la testa, Eva girava lentamente su se stessa per fargli raggiungere i punti più difficili. «Che sguardi lanciate, signore... mi pare che più che asciugarmi mi guardiate...» scherzava mentre girava, finché non tornò di fronte a lui.

«E ora, chi è più crudele?» le chiese.

«Non io!» replicò Eva. «Lascia che dimostri a entrambi quanto sono generosa...» Allungò la mano e gli agguantò il membro dolcemente, ma con decisione. La divina follia della loro passione li aveva resi insaziabili.

Era quasi buio quando, mano nella mano, scesero al sentiero. Oltrepassato il tratto che nascondeva il lago, intravidero il fuoco del bivacco bruciare non molto sotto di loro. Arrivati, trovarono un tronco piazzato davanti al fuoco a mo' di panca per loro due. Quando furono seduti, comparve Ishmael con due tazze di caffè scuro e forte, e del latte bollito.

Eva annusò l'aria. «Ishmael, cos'è questo profumino delizioso?»

Il cuoco non si stupì che avesse parlato in inglese, anziché in tedesco o in francese. «Piccione verde in casseruola, Memsahib.»

«La versione celestiale di Ishmael», aggiunse Leon. «Andrebbe mangiata a capo scoperto e genuflessi.»

«Sono così affamata che farei qualsiasi cosa... dev'essere il nuoto che mette appetito. O qualcos'altro...»

Leon rise. «Evviva! Secondo me qualcos'altro...»

Non appena ebbero mangiato vennero sopraffatti dalla stanchezza. Manyoro e Loikot avevano costruito un piccolo riparo di paglia, distante dalle loro capanne, e Ishmael vi aveva preparato un materasso di erba fresca, coprendolo con delle coperte.

Sopra quello aveva appeso la zanzariera di Leon. Si spogliarono, lui spense il mozzicone di candela e s'infilarono sotto la rete.

«Qua è così sicuro, intimo e accogliente», sussurrò Eva. Leon, accanto a lei, la avvolgeva in un abbraccio. Lei spinse le natiche calde e tonde contro il ventre di lui, in modo che i loro corpi aderissero l'uno all'altro come un paio di cucchiai. I bagliori del bivacco creavano giochi d'ombra sulla zanzariera sopra di loro, e uno stridulo duetto di civette sui rami dell'albero li cullava lamentoso.

«Non sono mai stata così piacevolmente stanca in tutta la mia vita», mormorò Eva.

«Troppo?»

«Non ho detto questo, sciocco!»

Eva si svegliò all'alba e trovò Leon seduto accanto a lei a gambe incrociate. «Mi stavi spiando!» gli rinfacciò.

«Mi dichiaro colpevole!» ammise lui. «Pensavo che non ti saresti più alzata. Forza!»

«Ma è mezzanotte, Ratel!» protestò Eva.

«Lo vedi quel punto grosso e luminoso che s'infila tra le fessure della paglia? Si chiama sole.»

«Dove vuoi andare, a quest'ora assurda?»

«Una bella nuotata nel tuo lago magico.»

«Potevi dirmelo subito!» sbottò lei, scostando la coperta.

L'acqua era fredda e vellutata come seta sul loro corpo. Dopo si sedettero nudi alla prima luce del sole per asciugarsi. Quando il calore riscaldò il loro sangue, fecero di nuovo l'amore. Poi lei disse, solenne: «Credevo che ieri fosse stato meraviglioso, ma oggi è stato ancora meglio...»

«Voglio lasciarti un ricordo indimenticabile di quanto siamo felici in questi giorni.» Leon si alzò e si tuffò.

Eva vide la sua sagoma sempre più piccola e indistinta mentre scendeva in profondità, finché non sparì. Restò sott'acqua così a lungo che lei cominciò a preoccuparsi, ma poi, con suo sollievo, riemerse all'improvviso, e scuotendo la testa si scostò i capelli bagnati dagli occhi. Nuotò fino alla riva sotto di lei e si arrampicò sullo spuntone. Le mostrò una collana di perle d'avorio infilate in una striscia di cuoio.

«È stupenda!» esclamò lei battendo le mani.

«Duemila anni fa la regina di Saba, passando di qui, offrì questo dono agli dèi del lago. Oggi io lo offro a te.» Le mise la collana al collo, legandogliela sulla nuca.

Eva guardò le perle sui suoi seni, accarezzandole come se fossero vive.

«La regina di Saba è passata davvero di qui?»

«Quasi sicuramente no», rispose ridendo Leon. «Ma è una storia affascinante.»

«Sono così belle... così lisce e delicate...» disse, rigirandosi una perla fra le dita. «Oh, come vorrei avere uno specchio!»

Lui la portò sul bordo dello spuntone, cingendole la vita con il braccio. «Guarda giù», le disse. Contemplarono in silenzio e con grande serietà le loro immagini nude sulla superficie dell'acqua simile a uno specchio. Infine il giovane le chiese sottovoce: «Ma chi è quella ragazza nell'acqua? Non si chiama Eva von Wellberg?» L'espressione di lei si rabbuiò e gli occhi si velarono di lacrime. «Mi dispiace... avevo promesso di non renderti infelice.»

«No!» disse Eva scuotendo la testa. «Tu ti sei comportato benissimo. Abbiamo goduto dei nostri piccoli sogni insieme, ma adesso è il momento di affrontare la realtà.» Smise di osservare i loro riflessi nell'acqua e alzò la testa verso di lui. «Io non sono Eva von Wellberg... quello era il nome da nubile di mia madre. Io mi chiamo Eva Barry.» Gli afferrò la mano. «Su, siediti e ti racconterò tutto quello che vuoi sapere», disse, riaccompagnandolo a sedersi. Si accomodarono a gambe incrociate l'uno davanti all'altra.

«Ti devo avvisare che è una storia ignobile e banale, di cui non vado molto fiera... sarà davvero poco piacevole per te, ma cercherò di renderla il meno dolorosa possibile per entrambi.» Fece un respiro profondo, quindi proseguì: «Sono nata ventidue anni fa in un piccolo villaggio dello Yorkshire. Mio padre era inglese, mia madre tedesca. Ho imparato il tedesco sulle sue ginocchia, e a dodici anni lo parlavo bene quasi quanto l'inglese. Quell'anno mamma morì di una malattia terribile e sconosciuta, che i medici chiamavano "paralisi infantile" o "poliomielite". Le bloccò i polmoni facendola morire soffocata. Il giorno dopo la sua morte la stessa disgrazia colpì mio padre: le sue gambe cedettero, e passò il resto della vita su una sedia a rotelle.»

Le parole, che all'inizio fluivano veloci, cominciarono a uscire in brevi ondate ansimanti, e lei iniziò a piangere. Leon l'abbracciò. Teneva il viso premuto sul suo petto, e le lacrime erano calde sulla sua pelle.

Le accarezzò i capelli. «Non volevo farti angosciare. Su, calmati. Va tutto bene, Eva, sei tutto per me.»

«Devo dirtelo, Ratel, devo dirti ogni cosa, ma per favore, stringimi forte.»

La sollevò portandola in un luogo all'ombra, lontano dalla cascata, in modo che la sua voce non venisse coperta dal frastuono. Si sedette tenendola in grembo, come una bambina. «Se te la senti, raccontami», la invitò.

«Mio padre si chiamava Peter, ma io lo chiamavo Riccio perché non aveva un capello in testa.» Sorrise tra le lacrime. «Era l'uomo più bello del mondo, nonostante le gambe inferme e la calvizie. Gli volevo così bene che non permettevo a nessuno di occuparsene. Facevo tutto io. Ero una ragazzina sveglia e lui voleva che mi iscrivessi all'università di Edimburgo per sviluppare le mie capacità, ma io non intendevo abbandonarlo. Nonostante fosse ormai invalido, possedeva un'intelligenza straordinaria. Era un genio dell'ingegneria. Inchiodato alla sedia a rotelle, escogitò dei principi meccanici rivoluzionari. Fondò una piccola società e assunse due operai che lo aiutassero a realizzare i modelli che disegnava, ma dopo aver pagato lo stipendio dei dipendenti e il materiale, si ritrovava con pochi soldi per mangiare. Senza denaro i brevetti non avevano valore, non poteva trasformarli in qualcosa di concreto.»

Si interruppe, si asciugò le lacrime tirando su col naso, che sfregò sul petto di Leon. Fu un gesto così infantile che lui ne rimase profondamente commosso. La baciò sulla testa e lei gli si strinse ancora più forte. «Non devi continuare per forza...» la confortò.

«Invece no, devo. Anche se non volessi, tu hai il diritto di sapere tutto. Non voglio nasconderti niente di me.» Fece un respiro profondo. «Un giorno alla società di mio padre si presentò un uomo in gran segreto. Diceva di essere un avvocato e di rappresentare un cliente molto ricco, un finanziere, padrone di fabbriche che costruivano locomotive a vapore e materiale rotabile, autocarri e aerei. Il cliente aveva visto i progetti registrati da papà all'ufficio brevetti di Londra, e ne aveva riconosciuto il potenziale. Gli propose di diventare soci. Riccio si sarebbe occupato degli aspetti progettuali e l'altro dei finanziamenti.

«Mio padre firmò un contratto. Il finanziere era tedesco, dunque il contratto era in quella lingua. Benché sua moglie fosse tedesca, lui capì solo poche parole. Era un genio buono e ingenuo, non un uomo d'affari. Mi parlò del contratto solo dopo averlo firmato. Avrebbe dovuto consultarmi prima, gliel'avrei letto bene. Mi occupavo di tutte le nostre spese, e ci sapevo fare con i soldi. Ma forse sapeva che se avessi letto l'accordo avrei cercato di dissuaderlo, e Riccio odiava discutere. Sceglieva sempre la soluzione più facile, e in quel caso la cosa più semplice era non parlarmene.» Si fermò di nuovo, singhiozzante, poi si fece coraggio e proseguì: «Il nuovo socio si chiamava Otto von Meerbach. Non solo divenne socio, ma acquisì l'intera società. In breve tempo Riccio capì che firmando quel contratto aveva venduto la compagnia e tutti i brevetti alla Meerbach Motori per una somma risibile. Uno dei progetti di papà portò alla creazione del motore rotativo Meerbach, un altro a un rivoluzionario sistema differenziale per i veicoli pesanti della Meerbach. Riccio tentò di procurarsi un avvocato per ottenere quello che gli spettava di diritto, ma il documento firmato era inattaccabile e nessun legale osava accettare il caso.

«Il denaro ricavato dalla vendita della società finì presto. Benché risparmiassi in tutti i modi possibili, le spese mediche di Riccio divorarono tutto. Medici e medicine... non avrei mai detto che costassero tanto... poi c'erano l'affitto, il riscaldamento e gli abiti. La circolazione alle gambe era pessima, e lui aveva sempre un freddo cane. E il carbone era così caro... d'inverno era sempre malato. Per qualche mese ottenne un lavoro in fabbrica, ma era troppo spesso a casa, perché non riusciva a reggere, così lo licenziarono. Non poteva lavorare. E allora, cambiali su cambiali...

«Due giorni dopo il mio sedicesimo compleanno, Riccio ebbe uno dei suoi attacchi. Corsi a chiamare il dottor Symmonds. Benché gli dovessimo più di venti sterline, non si era mai rifiutato di soccorrere mio padre. Quando arrivammo nella stanza in cui vivevamo, scoprimmo che Riccio si era ucciso con un vecchio fucile. Avevo cercato molte volte di vendere quell'arma per comprare qualcosa da mangiare, ma lui non aveva mai voluto separarsene. Solo allora, davanti al suo cadavere con la testa dilaniata, capii perché era stato così ostinato. Il suo meraviglioso cervello era sparso sulla parete dietro la sedia a rotelle. Più tardi, dopo che il becchino fu passato a prenderlo, dovetti pulire io stessa.»

Il corpo di Eva era scosso da singhiozzi silenziosi, e Leon non trovava parole per consolarla. Premette le labbra sulla sua testa e la strinse finché la tempesta non passò. «Basta così, tesoro... dev'essere straziante.»

«No, Ratel. È catartico. Ho tenuto tutto dentro di me per troppi anni. Adesso ho qualcuno a cui poterlo raccontare. Mi sento già sollevata di potermi liberare del veleno.» Si scostò un po' e vide il dolore negli occhi del giovane. «Oh, mi dispiace. Sono un'egoista. Non ho pensato a te. La smetto subito.»

«No. Continua, se ti fa bene. Vai avanti. Raccontami il resto.»

«Non c'è molto altro da raccontare. Ero rimasta sola e il funerale prosciugò gli ultimi risparmi. Non avevo più soldi per l'affitto, non sapevo che fare. Cominciai a lavorare in fabbrica per due scellini al giorno. Riccio aveva un amico con cui giocava a scacchi, e lui e sua moglie mi presero in casa. Pagavo loro quanto dovuto e aiutavo la signora con i figli.

«Un giorno venne a trovarmi una sconosciuta. Era molto elegante, e bella. Disse di essere un'amica d'infanzia di mia madre, con cui si era persa di vista. Aveva sentito della mia tragedia e mi aveva cercato per prendersi cura di me, in memoria della mia povera mamma. Era così gentile e alla mano che andai con lei senza far domande.

«Si chiamava Mrs Ryan, e abitava a Londra, in una casa splendida. Mi diede una stanza tutta per me e dei vestiti nuovi. Avevo un insegnante privato e un maestro di danza. Quella donna passava a trovarmi due volte la settimana per darmi lezioni di bon ton. Avevo un maestro di equitazione e un cavallo tutto per me, un adorabile puledro di nome Hyperion. Il fatto più strano era l'insistenza con cui Mrs Ryan curava il mio tedesco. Era infaticabile. Avevo una serie di insegnanti di tedesco con cui lavoravo due ore al giorno, sei giorni la settimana. Leggevo ad alta voce i giornali tedeschi e li commentavo con loro. Sempre ad alta voce studiavo la storia della Germania, dal Sacro Romano Impero ai giorni nostri. Facevo lo stesso con le opere di Sebastian Brant, Goethe e Nietzsche. Dopo un anno di studio intensivo potevo essere scambiata per una vera gentildonna tedesca.

«Mrs Ryan era come una madre per me. Sapeva molte cose su di me e sulla mia famiglia. Mi raccontò dei fatti che ignoravo. Era venuta a sapere di come Riccio fosse stato imbrogliato e mi parlò di Otto von Meerbach. Discutevamo spesso di lui. Mi disse che di fatto aveva ucciso Riccio, come se avesse premuto lui stesso il grilletto del fucile. Benché non l'avessi mai visto, cominciai a odiarlo con una violenza irrefrenabile e Mrs Ryan alimentava subdolamente le fiamme della mia avversione. Svolgeva un lavoro importante per il governo. Non capivo di che si trattasse, ma parlavamo spesso di quanto fossimo fortunate a vivere in una monarchia così gloriosa, cittadine dell'impero più potente e vasto mai esistito. Dovevamo salutare con gioia ogni opportunità di servire il re e l'impero. Ci saremmo esercitate per soddisfare ogni appello ci venisse rivolto. Saremmo state pronte a compiere ogni sacrificio che il dovere e il patriottismo ci avessero richiesto.

«Impressi le sue parole nel profondo del cuore e mi applicai ancora più intensamente. Non avevo mai avuto la possibilità di incontrare altri uomini, oltre ai miei servitori, ai miei maestri e insegnanti, perciò non mi ero mai resa conto della mia bellezza o del fatto che la maggior parte degli uomini mi trovasse irresistibile.»

Si interruppe di nuovo, scuotendo la testa mestamente. «Oh, mio caro. Perdonami, Ratel. Devo sembrare terribilmente presuntuosa...»

«Assolutamente no. È la pura e semplice verità. Sei di una bellezza indescrivibile... va' avanti, Eva.»

«Bellezza e bruttezza sono casuali. La differenza è che la prima svanisce e diventa una forma della seconda. Io non ci bado granché, ma gli altri sì. Era una delle tre ragioni per cui mi avevano scelta. La seconda era la mia intelligenza.»

«E la terza?»

«Avevo patito un grave torto ed ero desiderosa di vendicarmi.»

«Questa storia ha un fascino terribilmente sinistro... mi sta venendo la pelle d'oca.»

«Per il mio diciannovesimo compleanno il sarto mi confezionò uno splendido vestito da sera. Mrs Ryan era al mio fianco mentre lo provavo. Guardammo insieme la mia immagine allo specchio. Lei mi disse: "Sei bellissima, Eva. Sei diventata proprio come speravo". C'era qualcosa di triste e malinconico nel suo tono. Sul momento non ci pensai, non avevo la più pallida idea dei loro piani. Poi mi sorrise e la tristezza sparì. "Domani sera ho organizzato una festa per il tuo compleanno", mi annunciò.» Eva rise. «Fu una festa molto strana. Mrs Ryan e io andammo in carrozza a Whitehall, in uno di quegli splendidi edifici governativi. Ci aspettavano quattro uomini. Mi ero immaginata che avrei trovato decine di giovani, invece c'erano solo quei quattro vecchi: il più giovane era perlomeno sulla quarantina. Tre di loro indossavano stupende uniformi militari. Dovevano essere alti ufficiali, perché portavano decorazioni scintillanti, stelle e medaglie. Il quarto era magro, con lo sguardo severo. Mrs Ryan me lo presentò come Mr Brown. Era l'unico civile del gruppo. Aveva una redingote nera e un colletto alto.

«Ci sedemmo per cenare a un tavolo circolare al centro di una grossa stanza, con massicci lampadari a bracci sopra di noi. Sulle pareti rivestite di pannelli erano appesi pesanti arazzi con scene di guerra... ne ricordo uno, rappresentava Nelson morente sul ponte della Victory a Trafalgar, e un altro con Wellington e i suoi ufficiali a Quatre-Bras, mentre seguiva la carica degli ussari di Napoleone. Un'orchestra suonava in sala e tutti i militari, a turno, ballarono con me. Durante le danze mi interrogarono come se fossi al banco dei testimoni, «Non ricordo cosa mangiai: ero così nervosa che non avevo appetito. Un cameriere versò dello champagne nel mio bicchiere, ma Mrs Ryan mi avvertì di non berlo. Al termine della cena i quattro uomini si misero a confabulare in tono così basso che non riuscivo a seguirli, poi sembrò che fossero giunti a un accordo, perché annuivano e si guardavano tra loro compiaciuti. La serata finì con un discorso di Mr Brown sui doveri e sul sacrificio. Così terminò la mia festa di compleanno.

«Due giorni dopo incontrai di nuovo Mr Brown, in circostanze meno piacevoli. Ci vedemmo in un'altra zona di Whitehall, in un ufficio muffito, pieno di vecchie scartoffie. Era gentile e paterno. Mi disse che ero una privilegiata a essere stata scelta per un compito della massima delicatezza, così vitale per gli interessi e la sicurezza della nostra benamata Gran Bretagna. Le nuvole minacciose della guerra stavano per addensarsi sul continente, continuò, e ben presto il paese sarebbe stato inghiottito dalle fiamme. Non riuscivo a capire cosa c'entrasse tutto questo con me... e tutta quella retorica aveva l'effetto di stordirmi, finché non venne citato il nome di Otto

von Meerbach. Di colpo la mia attenzione si riaccese. Mi fece intendere che ero nella posizione ideale per compiere un memorabile servigio al re e all'impero e allo stesso tempo ottenere un risarcimento per i terribili torti sofferti da me e mio padre a causa del conte. Tutto ciò che dovevo fare era estorcergli informazioni vitali per gli interessi dell'esercito britannico.»

Rise di nuovo, stavolta con sincerità. «Riesci a immaginartelo, Ratel? Ero una ragazzina così innocente e ingenua, senza la più pallida idea di come riuscire a fargli cantare i suoi segreti. Chiesi chiarimenti a Mr Brown, ma lui fece il misterioso e scambiò uno sguardo con Mrs Ryan. "Se accetti di fare quello che ti chiediamo, verrai istruita a dovere", mi spiegò.

«Ricordo le parole esatte della mia risposta: "Certo che accetto. Vorrei solo sapere come comportarmi".» Si interruppe di nuovo, raddrizzò la schiena e fissò solennemente Leon con quegli irresistibili occhi viola. «A quasi un anno di distanza dal mio patto col diavolo, dichiararono che ero perfetta per il ruolo che avevano scelto per me. Imparai tutto quello che c'era da sapere su Otto, tranne, naturalmente, i segreti che avrei dovuto estorcergli. Sapevo che era separato dalla moglie da dieci anni, ma visto che erano buoni cattolici non avevano divorziato. Dunque non sarei stata costretta a sposarlo, una volta che fosse caduto nella mia trappola fatale.» A quel tocco iperbolico rise amaramente. «Mr Brown e Mrs Ryan mi fecero avvicinare Otto von Meerbach. Tramite un addetto militare dell'ambasciata inglese di Berlino, fecero in modo che venissi invitata nel suo padiglione di caccia a Wieskirche. Avevo imparato quale fosse il mio compito, e lo svolsi», disse seccamente, ma una lacrima, simile a una goccia di rugiada sul petalo di una viola, le restò impigliata nelle ciglia. «Quando incontrai Otto von Meerbach ero vergine, e nella mente e nello spirito lo sono rimasta fino a ieri. Mio caro Ratel, non voglio scendere in dettagli, e in ogni caso non vorrei mai che tu ne venissi a conoscenza.»

Restarono in silenzio per un po', ma alla fine Eva non riuscì a trattenersi: «Adesso che sai tutto di me, mi disprezzi, vero?»

La voce era cambiata e la sua espressione era afflitta. Leon tese le mani verso di lei, le prese il viso e la guardò negli occhi perché capisse quanto fossero vere le sue parole. «Non ti disprezzerò mai, né per le cose che hai fatto né per quelle che farai. Mi hai aperto il tuo cuore e vi ho trovato solo bontà e bellezza. Del resto, non dimenticare che quando guardi me non guardi certo un santo. Sei stata tu a dirmi che siamo entrambi dei soldati. Io ho ucciso uomini in nome del dovere e, come te, ho commesso molti altri errori di cui mi vergogno. Ma tutto ciò non ha importanza. Quello che conta è che adesso siamo insieme e ci amiamo», disse, e le asciugò delicatamente la lacrima col pollice.

Lei sorrise. «Hai ragione. Ci amiamo e ci apparteniamo. È l'unica cosa importante.»

Il funerale si dispiegava per tutta la lunghezza del viale Unter den Linden. Quando la testa del corteo raggiunse la porta di Brandeburgo, la coda era ancora in fondo al viale, lontana e invisibile. Era una giornata umida e grigia, la folla in lutto era disposta su entrambi i lati della strada, sotto la pioggia sottile. Erano in silenzio, a parte le donne che piangevano. Un solo tamburo batteva la Marcia funebre. Un intero

squadrone di cavalleria guidava la processione: gli zoccoli dei cavalli riecheggiavano sulla pavimentazione, e la luce fioca riverberava tenue sulle lame delle sciabole sguainate. Eva si trovava in prima fila. Indossava lunghi guanti di pelle nera e un cappello con piume nere di struzzo. Un velo scuro le copriva gli occhi e la parte superiore del viso.

Il Kaiser Guglielmo II cavalcava il suo nero cavallo da battaglia davanti alla prolunga d'artiglieria che portava la bara. Il suo elmo a punta con sottogola ad anelli d'oro scintillava, e il mantello scuro scendeva dalle spalle allargandosi sul dorso del destriero. L'espressione del volto era fieramente tragica. Un drappello di magnifici cavalli neri trainava la prolunga. L'enorme feretro era di cristallo trasparente, in modo che il corpo di Otto von Meerbach fosse visibile alla folla. Indossava un costume da imperatore romano con una corona di foglie d'alloro sul capo. In ognuno dei pugni pelosi stringeva un *assegai*, le lame incrociate sul petto. Particolare bizzarro, tra i denti era stato infilato un sigaro cubano.

Eva traboccava di una gioia immensa e di un profondo senso di sollievo. Otto era morto. L'incubo era finito e adesso era libera di tornare da Leon. Nel sarcofago di cristallo, l'uomo aprì un occhio, la fissò e soffiò un perfetto anello di fumo. La giovane cominciò a ridere, senza riuscire a fermarsi, mentre il suono delle campane riecheggiava per il viale Unter den Linden.

Il Kaiser Guglielmo si voltò e la fissò dalla sella. Spronando il cavallo, si chinò per rimproverarla. «Svegliati, Eva!» le disse in tono arcigno. «Svegliati! Stai sognando!»

«Otto è morto!» replicò lei. «Adesso tutto si sistemerà. Mi lasceranno andare. Sarò libera. È tutto finito!»

«Svegliati, tesoro!» ripeté il Kaiser, sporgendosi dalla sella per afferrarle una spalla e scuoterla con forza. Il fatto che lui fosse l'imperatore di Germania e lei gli fosse stata presentata a corte più di una volta non era una buona scusa per un atteggiamento così intimo. Era offesa: come osava chiamarla «tesoro?»

«Io sono il tesoro di Leon, non il tuo!» ribatté Eva con freddezza, e si drizzò a sedere. Leon aveva acceso la candela, e nella capanna sul Lonsonyo c'era abbastanza luce per riconoscere la faccia del giovane vicino alla sua e scorgere la sua espressione preoccupata. «Otto è morto», ripeté.

«Stavi sognando, Eva...»

«L'ho visto, Ratel! É morto davvero!» Fece una pausa per riflettere su quella dichiarazione. «Anche se era solo un sogno, anche se lui è là da qualche parte, vivo e vegeto, per me è morto. Non è più niente per me. Non lo odio neppure, ormai. Ora che ho trovato l'amore con te, non c'è posto nella mia vita per sentimenti sterili come l'odio e la vendetta.»

Allungò la mano verso di lui e Leon la strinse forte tra le sue braccia, «Insieme trasformeremo tutto questo orrore in qualcosa di bello e luminoso», le promise.

«Voglio che mi porti da Mama Lusima», gli sussurrò. «La prima volta che me ne hai parlato, ho avuto la strana sensazione di conoscerla già. Come se fossimo legate spiritualmente. So che possiede la chiave della nostra felicità.»

«Andremo da lei oggi stesso, appena ci sarà luce a sufficienza per incamminarci verso la cima della montagna.»

Manyoro e Loikot dissero a Leon che l'ultimo tratto era troppo ripido e stretto per i cavalli, così lui fece ridiscendere Ishmael e lo stalliere fino alle pendici della montagna, con l'ordine di costeggiare il versante meridionale e risalire con i cavalli per la via più facile e familiare. Una volta partiti, Leon, Eva e i due masai si incamminarono lungo il sentiero che fiancheggiava la cascata. Più si inerpicavano, più la salita diventava faticosa. In alcuni punti erano costretti a strisciare con la schiena lungo la parete di roccia per attraversare uno alla volta cenge strettissime, e l'esposizione al precipizio si faceva sempre più severa. La cascata era in gran parte nascosta dalla roccia, ma in un paio di occasioni, girando attorno a uno sperone roccioso, lo spettacolo che si trovarono innanzi mozzò loro il respiro. Il torrente sembrava turbinare attorno in forma di lamelle argentee, disorientando i loro sensi. Le pareti della montagna e la sporgenza sulla quale camminavano erano umide e rese sdrucciolevoli da uno strato di alghe limacciose. Avanzare era sempre più arduo. Il sole stava raggiungendo l'apice della sua traiettoria quando sbucarono sull'altopiano in vetta. Manyoro e Loikot cercarono un po' d'ombra sotto un albero, poi si buttarono a terra per riposare e fiutare un po' di tabacco. Leon prese Eva per mano e la condusse sul ciglio della scarpata. Lì si sedettero l'uno accanto all'altra con le gambe che penzolavano nel vuoto. Leon raccolse un ciottolo grande quanto un pugno che si era staccato dallo sperone su cui sedevano e lo lanciò nel vuoto. Rapiti, lo osservarono cadere per un centinaio di metri senza mai toccare la parete. Il debole spruzzo che fece quando colpì la pozza si confuse tra le acque impetuose. Le parole sembravano superflue al cospetto di tanta magnificenza. Poi Manyoro li chiamò e loro, con riluttanza, si allontanarono dal baratro.

«Quanto dista la *manyatta* di Mama Lusima?» chiese Leon.

«Non molto», rispose Loikot. «Saremo là prima che cali il sole.»

«Una passeggiata di una trentina di chilometri.» Leon sorrise. «Andiamo.» I due masai individuarono senza indugi il sentiero nascosto dalla vegetazione e ripresero il cammino con passo cadenzato. Per una volta non c'era fretta, i tre uomini potevano godere di ciò che li circondava, una realtà che pareva lontanissima da quella del fondo della Rift Valley. Eva era affascinata dal paesaggio e dalla vegetazione. Andava in estasi nel vedere le orchidee in fiore che pendevano come festoni dagli alti rami degli alberi della foresta pluviale, e rideva per le capriole delle scimmie colobo che li rimproveravano al loro passaggio. Una volta si fermarono ad ascoltare un branco di animali pesanti che, allarmati dalla loro presenza, si allontanarono rumorosamente nel sottobosco.

«Bufali», rispose Leon alla tacita domanda di Eva. «Quassù, nella foschia, ci sono animali enormi.»

A un certo punto discesero per una ripida gola e risalirono dalla parte opposta, dove raggiunsero un pianoro liscio come un campo da polo e privo di alberi. Su un lato il dirupo scompariva bruscamente per centinaia di metri. Una coppia di grosse antilopi rossicce si stagliava contro la foresta dall'altra parte della radura. Alcune striature color crema ne decoravano il garrese, e avevano grandi orecchie a forma di tromba. Le corna erano imponenti spirali nere con aguzze estremità bianche.

«Che belli!» esclamò Eva, e al suono della sua voce gli animali scivolarono nel folto, senza turbare nemmeno una foglia della fitta vegetazione. «Cos'erano?»

«Bongo», rispose Leon. «I più rari e i più timidi di tutti i nostri animali.»

«Non sapevo che nel tuo paese fosse tutto così bello.»

«E quando te ne sei resa conto?» chiese lui, ridendo del suo entusiasmo.

«Più o meno nel momento in cui mi sono accorta di amarti.» Eva rise a sua volta. «Non voglio lasciare questa terra. Possiamo vivere qui per sempre, Ratel?»

«Un'idea magnifica», rispose Leon, ma lei capì che stava pensando ad altro.

«Che c'è?» gli chiese.

«Questo.» Con un ampio gesto del braccio indicò la radura di fronte a loro. Poi la misurò a grandi falcate, contò i passi e ispezionò il terreno. Eva notò che in nessun punto la vegetazione superava il ginocchio. Tutto a un tratto si sentì stanca e accaldata. Trovò un ceppo e vi si lasciò cadere con sollievo, asciugandosi il viso con il foulard. Dalla parte opposta della radura Leon e i due masai non smettevano di parlare, e lei capì che discutevano di quell'insolita distesa di spazio aperto. Dopo un po' Leon tornò. «Cos'hai trovato? Oro o diamanti?» lo derise Eva.

«Loikot dice che ai tempi di suo nonno, Mkuba Mkuba, il grande dio dei masai, fu offeso, e come monito per il suo popolo scagliò un fulmine. Da quel giorno non sono più cresciuti né alberi né grosse piante.»

«E tu ci credi?» lo stuzzicò Eva.

«Certo che no», rispose Leon, «ma Loikot sì, ed è questo che conta.»

«Cosa trovi di tanto attraente in questo terreno?»

«È una pista d'atterraggio naturale, Eva. Mi basterebbe derapare sopra quegli alberi alla fine della radura per far atterrare lo *Hummel* con la stessa facilità con cui si spalma un cucchiaino di miele su una fetta di pane e burro.»

«Perché mai lo vorresti fare, caro?»

«È l'unica cosa che non mi piace del volo», le rispose. «Ogni volta che si decolla bisogna pensare a dove atterrare. Ho preso l'abitudine di memorizzare ogni possibile pista in cui mi imbatto nel mezzo della foresta. Potrebbe non servirmi mai, ma, se si rendesse necessario, credo che tornerebbe davvero utile.»

«Ma, sulla cima di questa montagna? Non stai allargando un po' troppo la ricerca? Ti darò un bacio se mi dirai una sola buona ragione per voler atterrare proprio qui.»

«Un bacio? Adesso sì che ti ascolto.» Sollevò il cappello e si grattò la testa con fare pensoso. «Eureka! Ci sono!» esclamò. «Potrei aver voglia di portarti quassù a fare un picnic con tanto di champagne durante la nostra luna di miele.»

«Mi hai convinto: vieni a prendere il tuo bacio!»

Quando lasciarono la radura cominciò a piovere, ma le gocce erano tiepide come sangue e nessuno si preoccupò di cercare riparo. Un'ora più tardi, con incredibile subitaneità, la pioggia cessò e il sole irruppe di nuovo. In quello stesso istante udirono dei tamburi in lontananza.

«Che suono emozionante.» Eva tese il capo per ascoltare. «È la vera vibrazione dell'Africa. Ma perché dei colpi di tamburo in pieno giorno?»

Leon si consultò rapidamente con Manyoro e poi le rispose: «Ci stanno dando il benvenuto.»

«Ma come facevano a sapere che stiamo arrivando?»

«Lusima lo sa.»

«Un altro dei tuoi piccoli scherzi?» gli chiese Eva.

«Stavolta no. Lei sa sempre quando stiamo per arrivare, a volte anche prima di noi.»

I tamburi li esortavano ad avanzare e loro sveltirono il passo. Quando emersero dalla foresta il rosso del sole ormai basso stingeva e tutto attorno odorava di fumo di legna e di recinti per il bestiame. Poi udirono il rumore e i muggiti delle mandrie, e infine videro i tetti arrotondati della *manyatta* e una moltitudine in *shuka* rossi che si avvicinava intonando canti di benvenuto.

Furono travolti e trascinati al villaggio da quella folla che rideva e cantava. Nei pressi della grande capanna centrale però tutti si fermarono e Leon ed Eva rimasero da soli lì davanti.

«È qui che vive?» chiese lei con un sussurro carico di soggezione.

«Sì.» Le afferrò il braccio con decisione. «Farà la sua comparsa dopo averci tenuti sulle spine per un po'. A Lusima piace fare un po' di scena.»

Intanto che parlava, dall'ingresso della grande capanna apparve la donna ed Eva trasalì per la sorpresa. «È così giovane e bella... la immaginavo una strega vecchia e brutta.»

«Ti vedo, Mama», la salutò Leon.

«Ti vedo anch'io, M'bogo, figlio mio», rispose Lusima mentre con i suoi occhi magnetici e scuri fissava Eva. Poi scivolò verso di lei con grazia regale. Eva rimase ferma quando Lusima le si fermò davanti. «I tuoi occhi sono del colore di un fiore», disse. «Ti chiamerò Maua, che significa "fiore".» Poi guardò Leon. «Sì, M'bogo.» Lusima annuì. «È lei la persona di cui avevamo parlato. L'hai trovata. Questa è la tua donna. Adesso riferiscile ciò che ho detto.»

L'espressione di Eva si illuminò di gioia nell'udire la traduzione. «Ti prego, Ratel, dille che sono venuta a chiedere la sua benedizione.»

Leon riferì la richiesta.

«L'avrai», le promise Lusima. «Ma, fanciulla, so che tu non hai madre. È stata portata via da una malattia terribile.»

Il sorriso svanì dal volto di Eva. «Sapeva di mia madre?» sussurrò a Leon. «Ora credo a tutte le cose che mi hai detto di lei.»

Lusima tese entrambe le mani e strinse il volto di Eva fra lisci palmi rosa. «M'bogo è mio figlio, e tu sarai mia figlia. Prenderò il posto di tua madre, che se n'è andata per stare con i suoi antenati. Ora ti do la benedizione di una madre. Possa tu trovare la felicità che per così tanto tempo ti è sfuggita.»

«Voi siete mia madre, Mama Lusima. Posso darvi il bacio di una figlia?» chiese Eva.

Il sorriso di Lusima era di una bellezza tale che sembrava illuminare le tenebre. «Sebbene non sia usanza della nostra tribù, so che questo è il modo *mzungu* di mostrare rispetto e affetto. Sì, figlia mia, puoi baciarmi, e io ricambierò il tuo bacio.» Eva si lasciò abbracciare, con una certa timidezza. «Profumi come un fiore», disse Lusima.

«E voi profumate come la terra fertile dopo la pioggia», rispose Eva, dopo una pausa per ascoltare la traduzione di Leon.

«La tua anima è colma di poesia», continuò Lusima, «ma tu sei ferita e stanca nel profondo. Devi riposare nella capanna che abbiamo costruito per voi. Forse, qui sui monte Lonsonyo, le tue ferite guariranno e tu riprenderai vigore.»

La capanna in cui furono condotti dalle serve di Lusima era stata costruita di recente. Odorava del fumo delle erbe che erano state bruciate per purificarla e del letame fresco di vacca con cui erano stati ricoperti i pavimenti. Ad attenderli vi erano ciotole piene di pollo stufato, verdure arrostite e farina di manioca, e dopo che ebbero mangiato le fanciulle li condussero al letto di pelli di animali, con due poggiacapo in legno intagliato l'uno accanto all'altro. «Sarete i primi a dormire qui. Che la nostra gioia per il vostro arrivo possa essere anche la vostra», dissero loro, mentre si allontanavano e li lasciavano soli.

L'indomani le fanciulle andarono a prendere Eva per condurla allo stagno presso il torrente, riservato alle donne. Dopo che si fu lavata, le intrecciarono dei fiori tra i capelli. Poi le diedero uno *shuka* pulito e mai indossato con cui sostituire i suoi abiti laceri e polverosi. Ridendo scioccamente e coccolandola come una bambina graziosa, le mostrarono come si avvolgeva lo *shuka*, al pari di una toga romana. Poi, a piedi nudi, la accompagnarono al grande albero del consiglio sotto il quale Lusima stava aspettando. Leon era già lì e insieme consumarono una colazione a base di latte acido e pappa di sorgo.

Chiacchierarono per il resto della mattinata. Eva e Lusima rimasero sedute fianco a fianco, guardandosi negli occhi, di tanto in tanto stringendosi le mani. Tra loro c'era un'armonia tale che la traduzione di Leon era divenuta superflua: le due donne sembravano comprendersi tacitamente, a un livello più alto del linguaggio.

«Sei rimasta sola a lungo», sentenziò a un certo punto Lusima.

«Sì, sono rimasta sola troppo a lungo», convenne Eva, poi lanciò un'occhiata a Leon e si distese per toccargli la mano. «Ma non lo sono più.»

«La solitudine consuma l'animo come l'acqua erode le rocce», disse Lusima annuendo.

«Resterò ancora sola, Mama?»

«Vuoi sapere cos'ha in serbo per te il futuro, Maua?» le chiese l'altra.

Eva annuì. «Vostro figlio M'bogo dice che siete in grado di vedere cosa attende ognuno di noi.»

«È un uomo, e gli uomini cercano sempre di semplificare tutto. Il futuro non è semplice. Guarda lassù!» Eva sollevò la testa, obbediente, e fissò il cielo. «Cosa vedi, fiore mio?»

«Vedo delle nubi.»

«Che forma hanno e di che colore sono?»

«Hanno molte forme e molte sfumature, e cambiano persino mentre le guardo.»

«Lo stesso vale per il futuro. Assume molte forme e cambia con il soffiare dei venti delle nostre vite.»

«Quindi non potete dire cosa sarà di me e M'bogo?» La delusione di Eva era così infantile che Lusima rise.

«Non ho detto questo. Qualche volta la tenda scura si solleva e ho la possibilità di scorgere cosa c'è dietro, ma non posso vedere tutto.»

«Guardate nel mio futuro, vi prego, Mama. Ditemi se vi scorgete un barlume di felicità», chiese Eva con impazienza.

«Ci conosciamo da poco. Per il momento so poco di te. Quando avrò guardato più a fondo dentro la tua anima, forse sarò in grado di scorgere meglio il tuo futuro.»

«Oh, Mama! Mi renderebbe talmente felice!»

«Credi davvero? Forse arriverò ad amarti così tanto da non volerti dire quello che vedrò.»

«Non capisco.»

«Il futuro non è sempre benevolo. Se io vedessi cose che ti rendessero triste e infelice, vorresti sentirtele dire?»

«Tutto ciò che desidero è che voi mi diciate che io e M'bogo resteremo insieme per sempre.»

«Se ti dicessi che non sarà così, che faresti?»

«Ne morirei», rispose Eva.

«Non voglio che tu muoia. Sei troppo bella e buona. Quindi, se vedrò che nel futuro voi due vi separerete, dovrò mentirti per evitare che tu muoia?»

«Rendete il tutto davvero complicato, Mama.»

«La vita è complicata. Nulla è certo. Dobbiamo prendere i giorni a noi destinati e usarli come possiamo.» Scrutò il volto di Eva, vi lesse del dolore ed ebbe compassione di lei. «Posso dirti questo: fintanto che sarete insieme, tu e M'bogo conoscerete la vera felicità, perché i vostri cuori sono uniti come queste due piante.» Posò la mano su un'antica vite che si attorcigliava come un pitone al tronco dell'albero del consiglio. «Vedi, la vite è diventata parte dell'albero. Guarda come l'uno sostiene l'altra. Non puoi separarli. Lo stesso vale per voi.»

«Se vedrete dei pericoli innanzi a noi, ci metterete in guardia? Ve ne supplico, Mama.»

Lusima scrollò le spalle. «Forse, se riterrò che saperlo vi sia utile. Ma ora il sole ha raggiunto il suo apice. Abbiamo parlato per tutta la mattina. Andate, figli miei. Approfittate di quel che resta del giorno e siate felici insieme. Parleremo di nuovo domani.»

I giorni passarono, e grazie al dolce ammonimento e ai consigli di Lusima, i timori e le incertezze di Eva a poco a poco svanirono, e lei entrò in un regno di felicità e contentezza assolute, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza.

«Sapevo che dovevamo venire qui, ma non avevo mai capito perché, fino a ora. Queste giornate trascorse sul monte Lonsonyo sono più preziose dei diamanti. Indipendentemente da quello che succederà, resteranno con noi per sempre», disse a Leon.

Cinque giorni dopo il loro arrivo al villaggio, Ishmael imboccò con i cavalli il sentiero meridionale che saliva dalla pianura sottostante. Tanto gli era occorso per aggirare la base della montagna. Fu inorridito di trovare Eva scalza e con indosso uno *shuka*. «Una gentildonna nobile e bella come voi non dovrebbe vestirsi come uno di questi selvaggi infedeli», la rimproverò severamente in francese.

«Questo *shuka* è comodissimo e, tra l'altro, i miei vestiti sono ridotti a brandelli», gli disse.

L’uomo sembrava scandalizzato. «Perlomeno avrò la possibilità di darvi da mangiare del cibo da gente civile, e non queste schifezze dei masai.»

I giorni trascorrevano in un’atmosfera così simile a un sogno da far perdere loro il senso del tempo. Come due bambini, camminavano mano nella mano nelle foreste incantate del monte Lonsonyo. A ogni piccola delizia che incontravano - un minuscolo uccello del sole dal piumaggio incantevole o un mostruoso coleottero con la corazza che scricchiolava mentre avanzava - le preoccupazioni del mondo esterno si allontanavano sempre più dalla loro mente. Quando Leon l’aveva incontrata, lei celava la sua vera natura dietro una maschera di solennità. Sorrideva di rado, e non rideva quasi mai. Ma ora che erano soli e al sicuro sulla montagna, lei aveva gettato la maschera e aveva permesso al suo vero essere di rifulgere. Per Leon, quelle risa e quei sorrisi ne centuplicavano la bellezza. Trascorrevano assieme ogni momento possibile. Persino la separazione più breve causava sofferenza a entrambi. Ogni mattina il primo pensiero di Eva appena apriva gli occhi era: Otto è morto, e nessuno conosce il nostro nascondiglio. Siamo al sicuro: nessuno può mettersi fra noi.

Risero persino quando Ishmael diede loro la ferale notizia che la provvista di caffè che conservava così gelosamente era finita. «Non è colpa tua, Messaggero del Profeta. È un peccato che non dovrà essere scritto contro di te nel libro d’oro», lo consolò Leon, ma Ishmael si allontanò brontolando tristemente.

La gente del villaggio li osservava con tenerezza, sorrideva al loro passaggio, porgeva a Eva piccoli doni, bastoncini di canna da zucchero, mazzi di orchidee selvatiche, ventagli di piume o bracciali di perline. Lusima provava per il loro amore quasi la stessa loro gioia. Ogni giorno trascorreva alcune ore in loro compagnia, condividendo la propria saggezza ed esperienza di vita.

Le «piccole piogge» cominciarono e la notte Eva e Leon si coricavano abbracciati, ascoltavano il tamburellare delle gocce sul tetto della capanna, sussurravano e ridevano protetti dal loro amore. Poi le piogge cessarono e Leon si accorse che erano trascorsi quasi due mesi da quando avevano preso il sentiero che costeggiava la cascata fino in vetta. Quando glielo fece notare, Eva sorrise serena. «Perché hai paura di dirmelo, Ratel? Il tempo non significa nulla finché siamo insieme. Cosa facciamo oggi?»

«Loikot conosce il luogo di cova di un’aquila sui dirupi al lato opposto della montagna, non distante dalle cascate di Saba. A memoria d’uomo, quei grandi uccelli nidificano lassù da sempre, generazione dopo generazione. In questo periodo ci saranno i piccoli. Ti piacerebbe vedere gli aquilotti?»

«Oh, sì, ti prego, Ratel!» Eva batté le mani con l’entusiasmo di una bambina a cui è stata promessa una festa di compleanno. «Poi, mentre torniamo indietro, potremmo andare alle cascate e nuotare di nuovo in quelle acque incantate.»

«Sarà una scarpinata lunga e faticosa. Staremo via parecchi giorni.»

«Abbiamo tutto il tempo del mondo.»

Ci vollero tre giorni di facile cammino per attraversare la montagna nel Suo punto più largo perché le gole erano profonde e accidentate, la foresta era fitta e a ogni curva del sentiero c’erano deliziose distrazioni. Ma ecco che finalmente si sedettero sull’orlo del precipizio e videro una coppia di aquile volare eleganti molto più in basso. Volteggiavano sopra il nido lanciando richiami ora l’una all’altra ora ai loro

piccoli, stringendo tra gli artigli le carcasse penzolanti delle prede - iraci e lepri, scimmie e selvaggina - destinate a nutrirli.

Il nido delle aquile però era nascosto dallo sperone roccioso su cui stavano seduti. Eva era delusa. «Volevo vedere i piccoli. Di sicuro Loikot conosce una posizione da cui possiamo vedere il nido. Glielo chiederai, Ratel?» Restò seduta con impazienza ad ascoltare la lunga discussione in lingua maa, di cui non capì una parola.

Alla fine Leon si voltò verso di lei scuotendo il capo. «Dice che c'è una via lungo il dirupo, ma che è difficile e pericolosa.»

«Chiedigli di indicarcela. Ci ha portato fin qui con la promessa che avremmo visto i piccoli, e ho intenzione di fargli mantenere la parola.»

Loikot fece strada lungo il ciglio del precipizio sino a una fenditura nella roccia. Posò la sua *assegai* e si insinuò nel varco. L'apertura bastava appena a lasciar passare Leon, che era più grosso. Appoggiò il fucile contro il tronco di un albero e, contorcendosi un poco, vi si infilò a sua volta. Eva strinse i lembi del suo *shuka* attorno alle gambe flessuose e lo seguì.

Discesero nella semioscurità lungo un passaggio naturale quasi verticale, illuminato solo da un fioco riverbero proveniente dall'alto e che bastava appena a scorgere i punti d'appoggio per mani e piedi. Poi, a poco a poco, la luce cominciò a filtrare dal basso, e finalmente, strisciando attraverso un'angusta apertura, sboccarono su un lembo di roccia. Il passaggio li aveva condotti sotto la sporgenza della rupe. Ancora non vi era traccia del nido, ma le aquile li avevano avvistati sulla cengia e stridevano con rabbia e preoccupazione, volando più vicino per scrutarli con i loro spietati occhi gialli.

La cengia era stretta e instabile, e dovettero costeggiarla con la schiena contro la parete finché, d'un tratto, non si allargò. Loikot si distese sulla roccia e scrutò oltre il ciglio, poi rivolse a Eva un largo sorriso e le fece cenno di avvicinarsi. Lei strisciò con prudenza al suo fianco e guardò giù. «Eccoli!» esclamò con gioia. «Oh, Ratel, vieni a vedere.»

Leon le si sdraiò accanto e le cinse le spalle con un braccio. Il nido era proprio sotto di loro, a non più di dieci metri, un'ampia piattaforma di ramoscelli secchi incuneati in un anfratto della roccia. La parte superiore era piatta e rivestita internamente di foglie verdi e bastoncini. Nel mezzo c'erano due aquilotti accovacciati su zampe malferme, così giovani da riuscire appena a tenere ritta la testa. I becchi enormi erano sproporzionati per quei corpi lanuginosi e grigi, e non avevano ancora perso l'uncino sulla punta con cui si erano fatti strada attraverso il duro guscio dell'uovo al momento della schiusa.

«Sono così deliziosamente brutti... guarda che occhioni lattiginosi.» Eva rise, poi all'improvviso si abbassò spaventata: il rumore di grandi ali fendeva l'aria attorno. Lanciando strida acute e violente, dapprima l'aquila femmina e quindi il maschio scesero in picchiata verso di loro, con gli artigli tesi, pronti a difendere il nido e gli aquilotti al suo interno.

«Tieni giù la testa», la mise in guardia Leon, «o quegli artigli te la strapperanno via. Ferma. Non muoverti.» Si schiacciarono contro la base rocciosa della cengia. A poco a poco le aquile si resero conto che quella presenza non costituiva una minaccia per la prole e dunque la loro furia omicida si attenuò. Alla fine la femmina tornò al

nido, vi si posò ripiegando le ali e restò di vedetta sopra i suoi cuccioli con fare protettivo, prima di nasconderli sotto di sé. Sullo sperone sovrastante, Leon ed Eva restarono pazientemente sdraiati, immobili, e gli uccelli si rilassarono finché non ignorarono del tutto quella presenza umana, tornando a comportarsi come sempre.

Avvicinarsi tanto a creature selvagge e straordinarie, e osservarle mentre si prendevano cura dei loro piccoli e li imboccavano, fu un'esperienza senza pari. Leon ed Eva trascorsero il resto della giornata sulla cengia. Quando la luce del giorno si affievolì e venne il momento di partire, se ne andarono con riluttanza. Si coricarono sotto un'unica coperta nel rudimentale rifugio per la notte che Loikot e Manyoro avevano costruito per loro.

«Non dimenticherò mai questa giornata», sussurrò Eva.

«Ogni giorno che trascorriamo insieme è indimenticabile.»

«Non mi porterai mai via dall'Africa, vero?»

«Questa è la nostra casa», la rassicurò lui.

«Mentre osservavo quei buffi aquilotti ho provato una sensazione stranissima.»

«È un tormento tipicamente femminile, noto come desiderio di maternità», la prese in giro Leon.

«Avremo dei figli, vero, Ratel?»

«Vuoi dire adesso?»

«Be', non saprei...» ammise lei, «forse però potremmo cominciare a esercitarci. Cosa ne dici?»

«Penso che sei un genio, donna. Diamine, non sprechiamo altro tempo in chiacchiere inutili.»

Il rientro al villaggio di Lusima fu un felice ritorno a casa. I giovani pastori li spiarono da lontano e avvisarono gridando gli abitanti del villaggio, che uscirono a frotte per dar loro il benvenuto con canti e risa. Lusima li stava aspettando sotto l'albero del consiglio. Abbracciò Eva e la fece sedere alla propria destra. Leon portò lo sgabello dall'altra parte e diede una mano con la traduzione tutte le volte che la loro comprensione istintiva vacillava. Tutt'a un tratto si interruppe nel bel mezzo di una frase e alzò la testa per annusare l'aria. «Cosa diamine è questo aroma meraviglioso?» chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Caffè!» urlò Eva. «Meraviglioso, delizioso caffè!» Ishmael si stava avvicinando con un paio di tazze in una mano e una caffettiera fumante nell'altra. Aveva un sorriso trionfale. «Siete in grado di compiere miracoli!» lo apostrofò in francese Eva.

«Questa è l'unica cosa che ancora mi serviva per rendere la mia vita perfetta.»

«Vi ho anche portato molti dei vostri abiti e delle vostre scarpe, in modo che non dobbiate più indossare gli indumenti degli infedeli.» Indicò lo *shuka* di Eva con una smorfia di somma disapprovazione e disgusto.

«Ishmael!» La voce di Leon era stridula per la preoccupazione, «vuoi dire che mentre eravamo via sei sceso al Percy's Camp per prendere il caffè e i vestiti per la Memsahib?»

Ishmael sfoggiò un largo sorriso pieno di orgoglio. «Ho viaggiato con tenacia e sono andato e tornato in soli quattro giorni.»

«Qualcuno ti ha visto? Chi altro c'era all'accampamento?»

«Solo il signor Hennie.»

«Gli hai detto dove siamo?» chiese Leon.

«Sì, me lo ha chiesto», rispose Ishmael. Poi fece il muso lungo, alla vista dell'espressione di Leon. «Ho sbagliato, Effendi?»

Leon si allontanò mentre lottava per reprimere la rabbia e il terrore che lo avevano sopraffatto. Quando tornò il volto era privo d'espressione. «Hai fatto quello che credevi giusto, Ishmael. Il caffè è eccellente, il migliore che abbia mai preparato.» Ma Ishmael lo conosceva troppo bene per lasciarsi ingannare dalle sue parole. Non gli era chiaro dove avesse sbagliato, ma tornò verso la sua capanna-cucina attanagliato da un profondo senso di colpa.

Eva stava osservando Leon. Era pallida e teneva le mani serrate in grembo. «È accaduto qualcosa di spaventoso, vero?» La sua voce era dolce e tranquilla, ma i suoi occhi erano cupi di preoccupazione.

«Non possiamo più restare qui», le disse Leon severo, e si voltò per scrutare a occidente, dove il sole era già all'orizzonte. «Dovremmo partire adesso, ma è troppo tardi. Non voglio rischiare di scendere dalla montagna con il buio. Partiremo alle prime luci.»

«Cosa succede, Ratel?» Eva si protese per prendergli la mano. «Mentre eravamo al nido dell'aquila, Ishmael è sceso al Percy's Camp per prendere delle provviste. Hennie du Rand si trovava là, e Ishmael gli ha detto dove siamo.»

«È una cosa tanto grave? Hennie è un amico, vero? Non farebbe nulla per farci del male!»

«Non intenzionalmente, ma lui non ha idea di quanto siano delicate le circostanze in cui ci siamo venuti a trovare. Non possiamo correre rischi, Eva. Se Otto è vivo, verrà a cercarti.»

«È morto, tesoro mio.»

«È quello che hai sognato, ma non possiamo esserne certi. E poi ci sono i tuoi superiori a Whitehall. Se scoprono dove sei non ti lasceranno andare. Dobbiamo fuggire.»

«Dove?»

«Se riusciamo a raggiungere un aeroplano, voleremo oltre il confine tedesco fino a Dar es Salaam, e da lì potremo continuare in nave per il Sudafrica o l'Australia. Laggiù potremo cambiare nome e sparire.»

«Non abbiamo soldi», fece notare Eva.

«Percy me ne ha lasciati abbastanza. Verrai con me?»

«Certo», gli rispose lei senza esitare. «D'ora in poi, ti seguirò ovunque andrai.»

Leon le sorrise. «Cuore mio, prezioso cuore mio», disse soltanto. Poi tornò da Lusima, avvisandola: «Mama, dobbiamo andarcene.»

«Sì», convenne lei. «L'avevo previsto, ma non potevo dirtelo.»

Eva riuscì a capire ciò che Lusima aveva detto. «Avete avuto modo di sbirciare oltre la tenda, Mama?» chiese con impazienza.

Lusima annuì ed Eva proseguì: «Ci direte cosa avete visto?»

«Non c'è granché e comunque ben poco che avresti voglia di sentire, fiore mio.»

«Lo ascolterò comunque. Potreste dirci qualcosa che sarà la nostra salvezza.»

Lusima sospirò. «Come desideri, ma ti ho avvertita.» Batté le mani e le sue serve accorsero a inginocchiarsi davanti a lei. Poi Lusima impartì degli ordini e quelle andarono di corsa alla sua capanna. Tornarono con l'occorrente per la divinazione. Il sole era già tramontato e il breve crepuscolo stava lasciando il posto alla notte. Le serve posarono gli strumenti vicino alla mano di Lusima, poi accesero un fuoco. Lusima aprì uno dei sacchetti di cuoio e ne estrasse una manciata di erbe essiccate. Mormorando un incantesimo, le gettò nel fuoco, che divampò in uno sbuffo di fumo acre. Una delle serve portò un'ampia ciotola di creta e la posò sul fuoco, davanti a Lusima. Era colma fino all'orlo di un liquido che rifletteva le fiamme come uno specchio.

«Venite a sedervi accanto a me», disse, facendo un cenno a Eva e a Leon, che si misero in cerchio attorno alla ciotola. Lusima immerse una tazza di corno nel liquido e lo offrì a turno a ciascuno di loro. Deglutirono una boccata di quell'infuso amaro e Lusima bevve ciò che rimaneva.

«Guardate nello specchio», ordinò, e i due guardarono fisso dentro la ciotola. Le loro immagini fluttuavano sulla superficie, ma non videro altro. Il liquido cominciò a fremere e a ribollire mentre Lusima cantilenava con voce sommessa; i suoi occhi diventarono vitrei mentre fissava le nubi di vapore che si levavano. Quando infine parlò, aveva una voce stridula e innaturale: «Ci sono due nemici, un uomo e una donna. Cercano di recidere la catena d'amore che vi unisce.»

Eva emise un urlo affranto, ma poi restò in silenzio.

«Vedo che la donna ha una fascia d'argento tra i capelli.»

«Mrs Ryan, a Londra», sussurrò Eva quando Leon glielo tradusse. «Ha una meche argento proprio qui davanti.»

«L'uomo ha una mano sola.»

Incrociarono gli sguardi al di sopra della ciotola, ma Leon scosse il capo. «Non so chi potrebbe essere. Dimmi, Mama... questi due nemici riusciranno nei loro propositi?»

Lusima gemette come in preda al dolore. «Non vedo altro. Il cielo è invaso dal fumo e dalle fiamme. Il mondo intero sta bruciando. È confuso, ma vedo un grande pesce d'argento sopra le fiamme, che porta speranza d'amore e buona sorte.»

«Che pesce è, Mama?» chiese Leon.

«Vi prego, spiegateci la vostra visione», la implorò Eva, ma gli occhi di Lusima erano di nuovo limpidi e presenti.

«Non c'è altro», disse dispiaciuta. «Ti avevo avvertita... poche sarebbero state le cose che avresti voluto sentirti dire, fiore mio.» Si sporse in avanti e capovolse il recipiente di creta rovesciandone il contenuto sul fuoco, che si spense in una nube di vapore crepitante. «Andate a riposare, adesso. Potrebbe essere la vostra ultima notte sul monte Lonsonyo per molto, molto tempo.»

Prima di tornare alla capanna Leon diede disposizioni ai due masai e a Ishmael che sellassero i cavalli e cominciassero i preparativi per partire all'alba dell'indomani.

Nonostante la notte tranquilla e silenziosa, il loro sonno fu intermittente. Svegliandosi si cercavano d'istinto, animati da un vago senso di terrore. Quando gli uccelli della foresta intonarono la sinfonia di saluto all'alba e la prima luce filtrò

attraverso le fessure delle pareti, fecero l'amore con un trasporto disperato che non avevano mai conosciuto in precedenza; un uragano di passione che, una volta raggiunto il culmine, li lasciò tremanti l'uno nelle braccia dell'altra, con i corpi nudi madidi di sudore e i cuori che tambureggiavano all'impazzata. Alla fine si staccarono e Leon sussurrò: «È ora di andare, amore mio. Vestiamoci.»

Si alzò e si vestì prima di andare alla porta e spalancarla. Si chinò per uscire, ma si fermò sulla soglia. La foresta attorno a lui era buia. La stella del mattino era ancora alta e forava la nera coltre vellutata del cielo. La sua luce era fioca e inerte. Eva varcò la porta alle sue spalle e lui la cinse con un braccio. Stava per parlare, quando vide gli uomini. Per un istante pensò che fossero i suoi, perché stavano conducendo dei cavalli.

Erano rimasti ad aspettare nell'oscurità sul limitare della foresta, ma adesso che si avvicinavano Leon si accorse che erano in sette. Cinque ascari e due ufficiali. Tutti in cappello da esploratore e uniforme da combattimento cachi. Gli ascari portavano i fucili in spalla, gli ufficiali solo pistole nelle fondine alla cintola. Il più anziano si fermò davanti a loro, ma ignorò Leon e salutò Eva.

«Come ci avete trovati, zio Penrod? Avevate qualcuno a guardia del Percy's Camp che ha seguito Ishmael fino a qui?»

Penrod annuì. «Naturalmente.» Si rivolse a Eva. «Buongiorno, Eva, mia cara. Ho un messaggio per voi da Londra, da parte di Mrs Ryan e Mr Brown.»

Eva indietreggiò. «No!» disse. «Otto è morto, ed è tutto finito.»

«Otto von Meerbach non è morto, anche se ci è andato molto vicino. Il dottore ha dovuto amputargli la mano sinistra, devastata dalla cancrena, e ricucire tutto il resto. Il conte è rimasto incapace di intendere e di volere a lungo... a dire il vero fino a pochissimo tempo fa. Ma è duro come il marmo e resistente come la pelle dell'elefante. È ancora molto debole, ma chiede di voi, e io mi sono dovuto inventare una frottola per giustificare la vostra assenza. Credo che vi ami davvero, e sono qui per riportarvi da lui affinché possiate terminare il compito che vi era stato assegnato.»

Leon si frappose. «Lei non tornerà indietro. Ci amiamo e ci sposeremo appena potremo tornare nel mondo civile.»

«Tenente Courteney, posso ricordarvi che sono il vostro ufficiale in comando e che la forma corretta per rivolgervi a me è "signore" o "generale"? Ora, fatevi da parte.»

«Non posso farlo, signore. Non posso permettervi di riportarla indietro.» Leon inarcò caparbiamente le spalle.

«Capitano!» disse di scatto Penrod senza voltarsi, e l'ufficiale più giovane fece un passo avanti.

«Signore?» disse l'ufficiale. Leon riconobbe la voce, ma l'angoscia gli impedì di ricondurla subito a Eddy Roberts, il leccapiedi di Snell la Rana.

«Arrestate quest'uomo.» L'espressione di Penrod era risoluta. «Se oppone resistenza, sparategli a un ginocchio.»

«Signorsì, signore!» esultò Eddy. Estrasse la Webley dalla fondina, e Leon gli andò incontro deciso. Eddy indietreggiò, armò il cane e sollevò l'arma, ma prima che potesse puntarla Eva si gettò tra i due e distese le braccia. Ora la pistola era rivolta al suo petto.

«Niente fuoco, soldato!» gridò Penrod. «Per l'amor di Dio, non fate del male a questa donna.» Eddy abbassò l'arma, esitante.

Eva spostò immediatamente la propria attenzione da Eddy a Penrod. «Cosa volete da me, generale?» Era molto pallida, ma la sua voce era calma e metallica.

«Solo pochi minuti del vostro tempo, mia cara.» Penrod la prese sottobraccio e fece per condurla altrove, ma Leon intervenne nuovamente.

«Non andare con lui, Eva. Vuole solo convincerti.»

Eva si voltò a guardarlo, e Leon s'accorse che ora gli occhi di lei erano velati, la luce che li accendeva estinta. Sentì uno spasmo alle viscere: era tornata nel luogo in cui nessuno poteva seguirla, nemmeno l'uomo che l'amava. «Eva!» la implorò. «Resta con me, amore mio.»

Senza dar segno di averlo sentito, lei si lasciò portare via da Penrod. Il generale la condusse in riva alla scarpata, così che Leon non potesse sentire una sola parola di quanto si fossero detti. Penrod la sovrastava. Era due volte più grosso di lei. Accanto al militare Eva sembrava una bambina, e lo guardava fisso negli occhi mentre ascoltava ciò che aveva da dirle. Lui le posò entrambe le mani sulle spalle e la scrollò delicatamente, con il volto atteggiato a un'espressione grave. Leon riusciva a stento a trattenersi. Voleva proteggerla e difenderla. Voleva accoglierla fra le sue braccia e prendersi cura di lei per sempre.

«Sì, Courteney, coraggio!» gli disse Eddy Roberts con un tono maligno. «Dammi un motivo per farlo. L'ultima volta l'hai fatta franca, ma non succederà più.» Il cane era armato, il dito sul grilletto e la pistola puntata alla gamba destra di Leon. «Forza, bastardo! Dammi un pretesto per farti saltare quella maledetta gamba.»

Leon sapeva che l'avrebbe fatto. Serrò le mani fino a conficcarsi le unghie nei palmi e digrignò i denti. Eva stava ancora fissando il volto di Penrod, intento a parlare. Di quando in quando annuiva senza espressione e Penrod continuava a parlare, nei suoi toni più affascinanti e persuasivi. Alla fine le spalle di Eva crollarono in segno di resa, e la ragazza annuì. Penrod le cinse le spalle, premuroso e paterno, poi la riaccompagnò da Leon, ancora sotto la minaccia della pistola di Eddy. Eva non lo guardò. Il suo volto era inerte.

«Capitano Roberts!» esclamò Penrod senza nemmeno degnare Leon di un'occhiata.

«Signore?»

«Mettete le manette al prigioniero.»

Eddy sganciò le lucenti catene di acciaio che portava alla cintola e assicurò le manette ai polsi di Leon.

«Trattenetelo qui! Non fategli del male, a meno che non se la vada a cercare», ordinò Penrod. «Non scenderete da questa montagna prima di un mio ordine. Poi lo scorterete fino a Nairobi. Lì non lasciatelo parlare con nessuno. Portatelo subito da me.»

«Sissignore!»

«Venite, mia cara», disse, di nuovo rivolto a Eva. «Ci attende una lunga cavalcata.»

Si diressero verso i cavalli, e Leon la chiamò, con la voce rotta dalla disperazione: «Non puoi andare, Eva. Non puoi lasciarmi, proprio ora. Ti prego.»

Eva si fermò un istante per guardare indietro, con occhi opachi e privi di speranza. «Siamo stati come due bambini sciocchi che si divertono a sognare. Ora è finita. Devo andare. Addio, Leon.»

«Oh, mio Dio!» gemette lui. «Non mi ami?»

«No, Leon. L'unica cosa che amo è il mio dovere.» Leon non doveva sapere che il suo cuore si stava spezzando, mentre si allontanava con la menzogna che ancora le bruciava le labbra.

Appena Penrod ed Eva furono scesi dalla montagna, Eddy Roberts ordinò al suo ascaro di riportare Leon nella capanna e di farlo sedere con le gambe incrociate al palo che reggeva il tetto. Quindi gli tolse le manette dai polsi e gliele strinse alle caviglie. «Non ho intenzione di correre rischi con te, Courteney. So che sei più infido di un serpente», gli disse Eddy con sadico piacere. Gli concesse una visita di Ishmael al giorno perché gli portasse da mangiare, portasse via il bugliolo e gli pulisse il posteriore come a un bebé. Ma a parte questo, Leon fu costretto a restarsene seduto lì per dodici lunghi e umilianti giorni, fino a quando una staffetta di Penrod Ballantyne risalì quel sentiero di montagna con un foglio giallo recante nuovi ordini. Allora Eddy Roberts lo fece uscire dalla capanna e l'ascaro lo aiutò a montare in sella. Leon aveva le caviglie talmente gonfie ed escoriate per le manette che non riusciva più a camminare. Ciò nonostante Eddy ordinò ai suoi uomini di assicurargli le caviglie sotto la pancia del cavallo.

Il viaggio nella Rift Valley fino alla strada ferrata era notoriamente tutt'altro che gradevole, eppure Eddy riuscì a renderlo addirittura peggiore, cavalcando dietro Leon e obbligandolo al trotto su quel terreno accidentato. Con le caviglie legate Leon non poteva assecondare il movimento del cavallo, e così sobbalzava e sbatteva sulla sella.

Penrod ebbe un accesso di rabbia quando i due ascari gli portarono il nipote quasi di peso, nel suo ufficio presso il quartier generale dei KAR di Nairobi. Si alzò dalla scrivania e lo aiutò a sedersi. «Non era mia intenzione farti trattare in questo modo», disse. Furono le parole più simili a delle scuse che Leon gli avesse mai sentito profferire.

«Va tutto bene, signore. Credo di non avervi lasciato molta scelta, a parte quella di immobilizzarmi.»

«Te la sei voluta», convenne Penrod. «Hai avuto fortuna che non ti abbia sparato senza pensarci due volte. La tentazione mi era venuta.»

«Zio, dove si trova Eva?»

«Ora come ora, probabilmente in mezzo al canale di Suez, in viaggio per Berlino. Ti ho mandato a chiamare solo quando la nave di linea è salpata da Mombasa.» La sua espressione si addolcì. «Finalmente sei fuori da quella situazione incresciosa, ragazzo mio. Credo di averti davvero reso un gran servizio facendoti rinsavire e sbarazzandomi di lei al posto tuo.»

«Può darsi, signore... tuttavia non mi sento traboccare di gratitudine.»

«Ora no, certo, ma col tempo... vedrai. È una spia, lo sapevi? Quella donna è scaltra e senza scrupoli.»

«No, signore. È un’agente britannica. È una donna giovane e bella, coraggiosa oltre ogni dire, che ha fatto ben più del suo dovere di patriota per voi e per la Gran Bretagna.»

«C’è una parola, per le donne come lei.»

«Signore, se avrete l’ardire di pronunciarla, non mi riterrò responsabile delle mie azioni. Questa volta dovrete davvero spararmi addosso.»

«Sei uno scimunito, Leon Courteney... un giovincello malato d’amore, incapace di pensare in modo razionale.» Allungò il braccio per prendere la giubba militare, appesa allo schienale della sedia.

Mentre l’abbottonava, Leon notò le spalline con le tre stelle e le spade incrociate. «Se avete finito di insultarmi, signore, forse mi darete licenza di congratularmi con voi per la fulminea ascesa al prestigioso grado di maggior generale.»

Leon aveva allentato la tensione e Penrod accettò la proposta di riconciliazione. «Allora, senza rancore. Tutti noi abbiamo fatto ciò che dovevamo. Grazie per le congratulazioni, Leon. Sapevi che, mentre eri in luna di miele sul monte Lonsonyo, l’arciduca Francesco Ferdinando d’Austria è stato assassinato da un serbo pazzo... e che la pesante ritorsione austriaca contro i serbi ha dato inizio a una reazione a catena di violenze? Mezza Europa è già in guerra e l’imperatore Guglielmo non vede l’ora di entrarvi. Tutto sta andando come avevo previsto. Guerra totale nel giro di pochi mesi.» Frugò nelle tasche in cerca del portasigarette e si accese una Players. «Ho combattuto contro i boeri insieme a Toro maledetto Allenby che ora è al comando dell’esercito egiziano. Stanno partendo per la Mesopotamia e mi chiede di prendere il comando della sua cavalleria. La settimana prossima mi imbarco per Il Cairo. Tua zia sarà felice di riavermi a casa per qualche giorno.»

«Vi prego di salutarla da parte mia, signore. A chi passerete il comando qui a Nairobi?»

«Buone nuove per te. Il tuo vecchio amico e ammiratore Snell la Rana è stato promosso colonnello e ha ottenuto l’incarico.» Vide che Leon cambiava espressione e aggiunse: «Sì, so a cosa stai pensando. Tuttavia, prima di partire ti farò un ultimo favore. Hugh Delamere sta raccogliendo un reparto di cavalleria leggera formato da volontari e distinto dai KAR. Ti ci ho fatto trasferire dalla riserva affinché ti occupi del collegamento e delle azioni segrete. È al corrente del dissidio tra te e Snell, ti proteggerà.»

«Molto generoso da parte vostra. Ma c’è un piccolo problema. Non ho un aeroplano per i voli di ricognizione.»

«Appena l’imperatore Guglielmo dichiarerà guerra, avrai il tuo aereo... anzi, a dire il vero ne avrai due. Hugh Delamere ha preso in prestito un pilota di idrovolanti dalla base della Royal Navy di Mombasa e l’ha mandato al Percy’s Camp per trasportare lo *Hummel* fin qui. Tutti e due gli aerei di von Meerbach sono al sicuro nell’hangar del campo da polo.»

«Non sono certo di aver capito. Non se li è portati appresso, quando è partito?»

«No, li ha lasciati qui con Gustav Kilmer, il meccanico, perché se ne occupasse lui. Appena scoppierà la guerra diventeranno proprietà del nemico straniero. Quindi sbattiamo Kilmer in un campo di concentramento e requisiamo gli aerei.»

«Davvero una bella notizia. Mi sono appassionato al volo e non mi sorrideva la prospettiva di rinunciarci. La prima cosa che farò appena mi congederete, signore, sarà recarmi al Tandala Camp per verificare cos'hanno combinato Max Rosenthal e Hennie du Rand in mia assenza. Dopodiché andrò giù al campo da polo per accertarmi che Gustav abbia messo gli aerei al sicuro.»

«Oh, non troverai du Rand al Tandala... se n'è andato in Germania con von Meerbach.»

«Buon Dio.» Leon era davvero sorpreso. «Com'è possibile?»

«Il conte deve averlo affascinato. In ogni modo, è partito. Come partirò io venerdì prossimo. Mi aspetto di vederti alla stazione per un caloroso commiato.»

«Non mancherei per niente al mondo, generale.»

«Un *double-entendre,* direi.» Penrod si alzò. «Puoi andare.»

«Un'ultima domanda, se mi è concesso, signore.»

«Avanti, ma... poiché credo di sapere cosa stai per chiedermi, non ti prometto di rispondere.»

«Avete già preso accordi con Eva Barry per scambiarvi messaggi mentre è in Germania?»

«Ah! Ecco il vero nome della giovane signora. Sapevo che von Wellberg era uno pseudonimo. Sembra che tu la conosca molto meglio di me. Chiedo venia per il *double-entendre*.»

«Nulla di tutto ciò risponde alla mia domanda, generale.»

«No, vero?» convenne Penrod. «Ci lasciamo così, che cosa ne dici?»

Leon partì a cavallo per il Tandala Camp e quando entrò nella sua tenda trovò Max Rosenthal intento a preparare lo zaino. «In partenza, Max?» gli chiese.

«La gente del posto sta dando il via a un pogrom contro di noi. Non voglio passare questa guerra in un campo di concentramento britannico come quelli di Kitchener in Sudafrica, quindi mi sposto verso il confine tedesco.»

«Saggio da parte tua», gli disse Leon. «Ma guarda che qui la situazione è destinata a cambiare. Comunque, devo andare al campo da polo per parlare dei due aerei con Gustav. Se domani alle prime luci dell'alba ci sarai anche tu, potrò offrirti sia un passaggio verso sud fino ad Arusha sia la salvezza.»

Era l'imbrunire quando Leon percorse a cavallo la via principale di Nairobi. La città intera era in fermento e dovette farsi strada a zigzag tra la moltitudine di carri e barrocci scozzesi, stipati di famiglie di coloni provenienti dalle tenute più remote. Correva voce che von Lettow-Vorbeck avesse ammassato le proprie truppe a ridosso del confine, che fosse pronto a marciare su Nairobi e che strada facendo avrebbe saccheggiato e incendiato tutte le fattorie che incontrava. Gli uomini del maggior generale Ballantyne stavano allestendo tende da campo sulla piazza d'armi dei KAR per alloggiare i profughi. Le donne e i bambini si stavano sistemando, mentre gli uomini si dirigevano all'ufficio di arruolamento, nell'edificio della Barclays Bank, dove Lord Delamere reclutava soldati per il suo reggimento irregolare di cavalleria leggera.

Quando Leon passò davanti alla banca, i volontari erano raccolti in capannelli lungo la strada polverosa, e discutevano animatamente delle probabilità di entrare in

guerra e delle conseguenze per la colonia. I cavalli erano sellati, e loro indossavano vestiti da caccia. La maggior parte era armata di fucile da caccia ed era pronta a partire a cavallo per opporsi a von Lettow-Vorbeck e ai suoi micidiali ascari. Leon sapeva che in pochi avevano avuto un addestramento militare, e sorrise di compassione. Poveri stupidi, pensò. Sono convinti di partire per la caccia alla faraona. Non immaginano nemmeno che i tedeschi potrebbero rispondere al fuoco.

In quel momento un uomo uscì di corsa dall'ufficio cablogrammi dalla parte opposta della strada, di fronte alla banca, sventolando un foglio giallo scuro. «Messaggio da Londra! È cominciata!» strillava. «È scoppiata la guerra! Tutti a bordo verso la gloria, ragazzi!»

Gli fece eco un rauco coro di incoraggiamento. Le bottiglie di birra furono levate e qualcuno gridò: «A morte quel bastardo!»

Leon vide Bobby Sampson in mezzo a un gruppo di uomini. Li conosceva quasi tutti. Stava per smontare da cavallo e unirsi a loro, quando lo colse un presentimento. Come avrebbe reagito Gustav alla dichiarazione di guerra? Quali disposizioni gli aveva lasciato von Meerbach, qualora si fosse concretizzata quell'eventualità?

Frustò il cavallo e puntò dritto al campo da polo.

Quando arrivò era già buio. Più si avvicinava all'hangar, più tirava le redini finché il cavallo non andò al passo. Aveva piovuto da poco: il terreno era soffice e il tappeto erboso attutiva il rumore degli zoccoli; attraverso la parete di tela incerata vide luce nell'hangar. All'inizio pensò che fosse qualcuno con una lanterna accesa. Poi si rese conto che era un bagliore troppo rosso e guizzante.

Fuoco!

Ecco che il suo presentimento si avverava. Sfilò i piedi dalle staffe e balzò a terra. In silenzio corse fino alla porta e si fermò per valutare la situazione. La fiamma proveniva da una torcia accesa che Gustav teneva sollevata. A quella luce Leon vide che i due velivoli si trovavano nella consueta posizione, parcheggiati coda contro coda dall'altra parte dell'hangar. Vi era un ingresso per ciascun aereo: ciò consentiva di trasportarne uno dentro e fuori senza dover spostare l'altro.

Gustav aveva fatto a pezzi quasi tutte le pesanti casse in cui erano stati imballati gli aeroplani spediti dalla Germania e aveva ammucchiato la legna, formando una pira sotto la fusoliera dello *Schmetterling*. Era di schiena ed era talmente preso da quanto stava per fare che non si era accorto di Leon, alle sue spalle. Nella mano destra teneva la torcia, nella sinistra una bottiglia aperta di acquavite. Era ubriaco fradicio e stava tenendo un discorso d'addio alle due macchine volanti.

«È la cosa più difficile che mi sia mai stata chiesta di fare. Voi siete il frutto della mia mente. Siete opera delle mie mani. Ho concepito ogni linea dei vostri bellissimi corpi, e vi ho costruiti con queste stesse mani. Ho faticato su di voi per lunghe giornate, e per notti ancora più lunghe. Siete il monumento alle mie capacità e al mio ingegno.» Si interruppe con un singhiozzo, bevve un gran sorso e ruttò posando la bottiglia. «Adesso devo distruggervi. Una parte di me morirà assieme a voi. Vorrei avere il coraggio di buttarmi tra le fiamme, perché quando sarete svaniti la mia vita sarà solo cenere.» Scagliò la torcia verso la catasta di legna. Ma siccome l'acquavite aveva compromesso la sua mira, quella disegnò un arco con una coda di scintille, cadde contro l'elica del vicino motore di sinistra e rimbalzò sul pavimento

dell’hangar. Poi rotolò indietro, ai piedi di Gustav, che si chinò a raccoglierla con un’imprecazione.

Leon gli si avventò contro. Lo colpì alle spalle proprio nel momento in cui le dita di Gustav serravano l’impugnatura della torcia ardente, e lo gettò a terra. La bottiglia si schiantò sul pavimento, ma Gustav riuscì a mantenere la presa sulla torcia.

Con sorprendente agilità per un uomo della sua stazza, Gustav balzò in ginocchio e piantò gli occhi in quelli di Leon. «Ti ammazzo, se cerchi di fermarmi!» Lanciò di nuovo la torcia, che questa volta atterrò sulla pira. Leon temette che Gustav l’avesse già imbevuta di benzina ma, benché la fiamma fosse ancora viva, l’incendio non divampò, e lui si precipitò verso la catasta per scostare la torcia, prima che il fuoco prendesse.

Gustav, seppur barcollante, si alzò per bloccargli la strada. Proteso in avanti con la testa bassa e le braccia allargate, cercava di impedirgli di passare. Leon corse verso di lui, e prima che l’altro potesse afferrarlo si girò per sferrargli un calcio al basso ventre. La rotella del suo sperone penetrò nella carne tenera tra le cosce di Gustav, che urlò e vacillò all’indietro, le mani strette ai genitali feriti.

Leon lo levò di mezzo con una spallata e raggiunse la legna. Afferrò la torcia e la scaraventò verso la porta. Una delle assi stava già bruciando, così la divelse, la gettò a terra e la calpestò per spegnerla.

Gustav balzò alle spalle di Leon e lo agganciò al collo con il braccio nerboruto, stringendolo in una morsa mortale. Gli teneva le gambe attorno al corpo come se stesse montando un cavallo. Serrò la morsa e Leon rimase senza fiato.

Attraverso le lacrime vide che una delle pale dell’elica del grande motore rotativo Meerbach era proprio davanti a lui, all’altezza della testa. Benché la pala fosse in laminato di legno, il profilo presentava un rivestimento metallico simile alla lama di un coltello. Con una rapida piroetta cambiò di posto e portò Gustav in linea con la pala, quindi spinse forte all’indietro. La lama penetrò nella nuca dell’uomo fino all’osso, tramortendolo sino a fargli allentare la presa e permettendo a Leon di divincolarsi. Gustav girava in tondo barcollando mentre il sangue zampillava dalla ferita. Leon strinse la mano destra e gli sferrò un pugno alla mascella, di lato. Gustav si abbatté sulla schiena a gambe divaricate.

Mentre ansimando riprendeva fiato, Leon si guardò attorno, al culmine dell’ansia. La torcia era sulla soglia, esattamente dove l’aveva lanciata. Ardeva ancora, ma non c’era nulla che potesse alimentare la fiamma. Tuttavia, non era riuscito a spegnere l’asse prima dell’attacco di Gustav, e adesso il fuoco aveva ripreso vigore e bruciava luminoso. Leon afferrò l’asse, corse verso l’uscita e la scagliò fuori. Soltanto a quel punto rivolse la propria attenzione alla torcia. Mentre si chinava per raccoglierla, udì un tramestio alle proprie spalle e si tuffò di lato. Poi qualcosa sibilò vicino al suo orecchio destro. Si voltò di scatto.

Gustav si era armato con una mazza da quattro chili, trovata sul banco da lavoro contro la parete: gli si era avventato contro e, brandendo a due mani il lungo manico, aveva sferrato un colpo in direzione della sua testa. Se non si fosse abbassato, gli avrebbe maciullato il cranio. La potenza del colpo aveva sbilanciato lo stesso Gustav, e prima che potesse ritrovare l’equilibrio Leon gli mise le braccia attorno al torace e

strinse forte, bloccando la mazza. Volteggiarono in un valzer letale, spostando il peso nel tentativo di sollevare l'avversario o di farlo inciampare.

Leon sovrastava Gustav di una decina di centimetri, ma l'altro gli era pari nel peso, e aveva muscoli massicci, forgiati e induriti da una vita di lavoro. Il colpo che Leon gli aveva inferto avrebbe messo fuori combattimento un avversario più debole, ma Gustav aveva una resistenza incredibile. Sembrava che in lui la forza aumentasse a mano a mano che l'adrenalina neutralizzava il dolore delle ferite. Spinse Leon verso la porta, dove era caduta la torcia accesa. Leon ne sentì il calore dietro di sé. Poi Gustav si girò e spinse l'avversario con un'ancata. Per un breve istante Leon si sbilanciò e Gustav assestò un potente calcio alla torcia, mandandola a rimbalzare sul pavimento e poi a sbattere contro la base della catasta di legna. L'hangar si riempì di fumo e di odore di bruciato.

Come un leopardo pazzo di collera, Leon trovò un'insperata riserva di energie. Malgrado la stretta di Gustav, riuscì a spostarsi quel poco che bastava per agganciargli il tallone con la punta del piede e farlo cadere all'indietro. Gustav si abbatté a terra tirandosi addosso tutto il peso di Leon, che gli svuotò i polmoni dall'aria. Leon si scostò, balzò in piedi come un ginnasta, e corse a togliere la torcia dalla legna. Due assi avevano già preso fuoco, e fece appena in tempo a prenderle e gettarle da parte che l'altro gli fu di nuovo addosso. Gustav vibrava la mazza con ampi movimenti, mirando al volto di Leon, che si vide costretto a indietreggiare. Il tedesco inspirava con rantoli rumorosi. Sulla schiena, la camicia era sporca del sangue della ferita alla testa, come pure il davanti dei pantaloni nel punto in cui lo sperone di Leon gli era entrato nella carne. Eppure era come se non sentisse dolore. La mazza oscillava come un metronomo, avanti e indietro, e Leon dovette rinculare sotto la minaccia della pesante testa d'acciaio.

Si ritrovò spalle al muro, incuneato in un angolo dell'hangar. Da lì non poteva scappare: Gustav era riuscito a farlo finire in trappola. Levò la mazza con tutt'e due le mani e, puntando alla testa di Leon, si fermò un istante. Leon sapeva che, una volta vibrato il colpo, non sarebbe riuscito a evitarlo: non c'era abbastanza spazio. Fissò Gustav negli occhi nel tentativo di interpretare le sue intenzioni e di influire su di lui con la forza dello sguardo, ma l'acquavite e il dolore l'avevano trasformato in una belva. Nei suoi occhi non vi era traccia di consapevolezza né di pietà.

D'un tratto, l'espressione di Gustav mutò drasticamente. La rabbia folle si dissolse, e sul viso gli si dipinse lo sconcerto. Aprì la bocca, ma prima che potesse parlare sulle labbra gli apparve una grossa goccia lucente di sangue. La mazza cadde con fragore sul pavimento dell'hangar, e l'uomo abbassò lo sguardo sul proprio corpo.

La lama di una lancia masai gli fuoriusciva di tre spanne dal centro del torace. Scosse il capo, come stentasse a credere a ciò che vedeva, poi le gambe cedettero. In piedi dietro di lui c'era Manyoro. Quando Gustav cadde, gli estrasse la lama dal punto in cui l'aveva affondata. Forse il cuore stava ancora battendo, perché dalla ferita fuoriuscì uno zampillo di sangue che si esaurì appena l'uomo spirò.

Leon fissò Manyoro, con la mente che ribolliva di congetture. Dall'ultima volta che lo aveva visto sul Lonsonyo era trascorsa quasi una settimana. Come faceva a trovarsi lì, quasi per caso? Poi vide che Loikot era con lui. Prima che potesse fermarlo, il ragazzo aveva affondato l'*assegai* nel corpo inerte.

Leon fu assalito dall'orrore e dal panico. Poco importava quali fossero le circostanze in cui tutto era avvenuto: avevano ucciso un bianco. Ci sarebbe stato un castigo, che avrebbe preso la forma del cappio del boia. L'amministrazione della colonia non poteva permettersi di perdonare un'offesa tanto nefanda in un territorio in cui i bianchi erano cinquanta volte meno numerosi degli indigeni. Sarebbe stato un precedente troppo pericoloso. Con la mente in fermento, Leon chiese ai due masai: «Come siete arrivati fin qui?»

«Quando i soldati ti hanno portato via dal Lonsonyo vi abbiamo seguiti.»

«Lo devo a voi se sono ancora vivo. Il Buia Matari mi avrebbe ucciso, ma voi sapete cosa succede se la polizia vi prende.»

«Non importa», rispose Manyoro con dignità. «Possono farmi quello che vogliono. Tu sei mio fratello. Non potevo restare a guardare mentre lui ti uccideva.»

«Qualcun altro a Nairobi sa di voi?» chiese Leon, ma i guerrieri scossero il capo. «Bene. Dobbiamo agire in fretta.»

Presero un'incerata dal ripostiglio, vi avvolsero il corpo di Gustav e gli legarono ai piedi un albero motore di oltre venti chili. Fermarono il tutto con funi di canapa, dopo di che lo trasportarono allo *Schmetterling* e lo caricarono nel vano bombe principale all'interno della fusoliera. Sempre correndo, rimisero in ordine l'hangar, cancellando ogni traccia della lotta e dell'incendio. Ciò che restava delle casse fu portato fuori e accatastato insieme all'altra legna, dietro il Polo Club. Quindi buttarono del terriccio fresco sulle macchie di sangue, lo calpestarono per bene e vi sparsero un po' di lubrificante per camuffare la natura delle chiazze. In caso di domande sulla scomparsa di Gustav, era necessario dare a credere che se ne fosse andato in fretta e furia per evitare di essere arrestato e rinchiuso in un campo di concentramento.

Quando Leon fu convinto che avessero coperto al meglio le prove contro i suoi amici masai, spinsero lo *Schmetterling* fuori dall'hangar e Leon salì nell'abitacolo, per cominciare l'avviamento. I masai erano pronti a girare l'elica, ma all'improvviso si irrigidirono e fissarono il buio: stava arrivando un cavallo al galoppo.

«Polizia?» bisbigliò Leon. «A bordo ho il cadavere di un bianco. Potremmo finire nei guai.»

Trattenne il fiato, ma respirò di nuovo quando vide Max Rosenthal emergere dalla notte e scendere da cavallo. Aveva un grande zaino in spalla e si avvicinò rapidamente alla fiancata dello *Schmetterling*. «Hai detto che mi avresti aiutato», disse con l'aria atterrita del fuggitivo. «In piazza d'armi hanno appena ucciso tre tedeschi accusati di essere spie. Sai che non lo sono.»

«Non preoccuparti, Max, ti porterò via da qui», lo rassicurò Leon. «Tutti a bordo!»

Non appena i motori si avviarono, i due masai raggiunsero Max nella cabina di pilotaggio e, con la luna crescente che illuminava la via, Leon puntò a sud e si diresse verso il confine con l'Africa orientale tedesca. Tre ore più tardi, la distesa color argento del lago Natron si palesò davanti a loro, splendente come uno specchio al chiaro di luna. Leon fece scendere lo *Schmetterling* fino a sfiorarne la superficie. Volò verso il centro prima di tirare la leva che apriva il vano bombe, quindi si sporse oltre la fiancata a osservare il cadavere avvolto nella tela incerata precipitare in quelle acque con uno spruzzo di schiuma bianca. Leon fece un altro giro sul pelo dell'acqua

per controllare che non fosse tornato a galla, ma la zavorra metallica l'aveva trascinato in fondo, e non vide altro che un'increspatura.

Tornò verso la costa orientale. Il lago Natron si sovrapponeva al confine fra i territori tedeschi e quelli britannici. Essendo la stagione secca, erano affiorati gli arenili, e poiché l'acqua era ricca di carbonato di sodio, spiccavano di un bianco fulgido e compatto. Leon poteva far atterrare lo *Schmetterling* su uno di essi senza pericolo. La difficoltà consisteva piuttosto nel decidere di quale fidarsi. Sorvolò un tratto sabbioso che sembrava compatto e resistente, tornò indietro e atterrò con delicatezza. Lo *Schmetterling* toccò terra e cominciò a rallentare. Poi, con un tuffo al cuore, Leon si rese conto che le ruote erano penetrate nella crosta di carbonato di sodio, fin nella soffice melma sottostante. L'apparecchio si fermò in modo così brusco che i viaggiatori sentirono tirare violentemente le cinture di sicurezza.

Leon spense i motori, e tutti scesero a riva. Un rapido controllo accertò che non c'era alcun danno evidente alle ruote né alla fusoliera, ma l'aereo era impantanato fino all'assale. Leon fece un giro attorno allo *Schmetterling* per saggiare la superficie.

Erano stati sfortunati a finire dentro una piccola cavità melmosa. Quindici metri più avanti il terreno era stabile, ma non c'era speranza che i quattro uomini riuscissero a spostare il pesante velivolo a mani nude.

«Dove siamo, Manyoro?»

Prima di rispondere, i due masai discussero della questione. «Siamo nella terra dei Buia Matari. A mezza giornata di cammino oltre il confine.»

«Ci sono dei tedeschi qui vicino?»

Manyoro scosse la testa. «L'avamposto più vicino è a Longido.» Puntò il dito a sudest. «I soldati impiegheranno più di un giorno per arrivare fin qui.»

«Nella zona non c'è qualche villaggio dove possiamo trovare degli uomini che ci aiutino?»

«*Ndio*, M'bogo. A meno di un'ora di cammino, lungo la costa, c'è un grande villaggio di pescatori.»

«Hanno buoi da tiro?»

Manyoro si consultò con Loikot e alla fine annuirono entrambi. «Sì. È un villaggio grande, e il capo è un uomo ricco. Ha molti buoi.»

«Correte da lui, fratelli, il più in fretta possibile. Ditegli che se porta un tiro di buoi per issarci dalla melma lo renderò ancora più ricco. Deve portare anche delle funi.»

Leon e Max si accomodarono nella cabina di pilotaggio ad aspettare, ma attorno alla loro testa ronzavano dense nubi di zanzare che li tennero svegli fino all'alba. Finalmente udirono delle voci e un muggito di buoi dalla direzione in cui Manyoro e Loikot si erano dileguati. Poi videro una ressa di uomini e di animali avanzare verso di loro lungo la costa. Manyoro apriva il corteo camminando veloce, ben più avanti degli altri.

Leon saltò giù dalla cabina di pilotaggio e gli corse incontro.

«Ho portato due tiri di buoi.» Il largo sorriso di Manyoro manifestava tutta la sua soddisfazione.

«Lode a voi, Manyoro. Avete compiuto un gesto di grande valore. Hanno portato le funi?» chiese Leon.

Il sorriso di Manyoro svanì. «Solo delle tirelle di cuoio, che non basteranno ad arrivare sopra la pozza fangosa fino al nostro *indege*», ammise Manyoro.

Cercava di sembrare avvilito, ma Leon aveva scorto il lampo nei suoi occhi.

«Un uomo della tua saggezza deve aver escogitato un altro piano, o sbaglio?» chiese Leon.

Manyoro gli rispose con un sorriso ancora più radioso.

«Cosa mi hai portato, fratello?»

«Reti da pesca!» esclamò il masai abbandonandosi a uno scroscio di risate.

«Questa è davvero buona», commentò Leon, «ma ora dimmi la verità.»

«*È* la verità.» Manyoro vacillava da quanto rideva. «Vedrai, M'bogo, vedrai, e poi mi loderai ancora di più.»

I trentasei buoi furono condotti verso la riva del lago da alcune centinaia di pescatori, con mogli e bambini al seguito. Sulla groppa di ciascun bue era assicurato un enorme fardello marrone di un materiale amorfo. Sotto la severa supervisione di Manyoro e Loikot, quei fardelli vennero scaricati e posati sulla spiaggia. Una volta srotolati, si rivelarono pezzi lunghi sessanta passi di rete intrecciata a mano. Le maglie erano larghe poco meno di tre centimetri e i nodi erano accurati e saldi. Leon se ne stese un pezzo sulle spalle e cercò di spezzarla. Gli abitanti del villaggio danzarono e risero a crepapelle quando diventò rosso per quell'inutile sforzo.

«Guardate la sua faccia!» si dicevano l'un l'altro. «Ha lo stesso colore del bargiglio di un avvoltoio collorosso. Le nostre reti sono le più ben fatte e le più resistenti di tutta la regione. Nemmeno i coccodrilli più grossi riescono a lacerarle.»

Le reti furono stese, unite l'una all'altra, e poi arrotolate con cura fino a formare una specie di gomena lunga e grossa, del diametro di settanta o ottanta centimetri, più spessa e pesante delle funi d'ormeggio di un piroscafo. Alcune squadre formate dagli abitanti del villaggio ne trasportarono un'estremità fino al punto in cui si trovava lo *Schmetterling*, inerte e con le ali desolatamente inclinate. Leon avvolse quel capo al carrello d'atterraggio e lo fissò con le corregge di cuoio che gli avevano portato insieme alle reti. I tiri di buoi furono portati indietro, fino al limitare della melma, e aggiogati al capo opposto della gomena.

Leon, Max e i due masai presero posizione presso ciascuna punta delle ali dello *Schmetterling*, per evitare che l'aereo oscillasse rischiando che una finisse dentro la melma. Poi, fra le grida di incoraggiamento degli spettatori e gli schiocchi di frusta dei mandriani, i buoi cominciarono a tirare. La gomena si sollevò dalla melma ed emerse, dritta e rigida. Per un minuto non accadde nient'altro, ma poi, a poco a poco, le ruote uscirono dalla melma e lo *Schmetterling* avanzò pesantemente, fin sul terreno asciutto.

Una volta placatasi l'isteria dei festeggiamenti e delle felicitazioni, Leon consegnò al capo un dono generoso, sufficiente per acquistare molti altri buoi. Poi disse addio a Max e lo osservò mettersi allegramente in cammino, zaino in spalla, alla volta del posto di polizia tedesca di Longido. Appena scomparve nella boscaglia, Leon e i masai avviarono i motori dello *Schmetterling* e salirono nella cabina di pilotaggio. Una volta in volo, Leon si diresse a nord, sulla rotta per Nairobi.

I giorni che seguirono furono intensi: Leon fece rapporto a Lord Delamere e assunse il nuovo incarico di agente di collegamento e raccolta informazioni di Sua Signoria. Malgrado quella ridda di impegni e novità, Eva non era mai lontana dalla sua mente. La sua immagine gli appariva all'improvviso a tormentarlo nei momenti più vari della giornata.

Quando Penrod partì per il suo nuovo incarico in Egitto, Leon andò a salutarlo alla stazione. Dopo la storia con Eva, i rapporti fra loro si erano vistosamente raffreddati. All'ultimo momento, mentre erano già sulla banchina e il capotreno soffiava nel fischietto, Leon non riuscì più a trattenersi. Chiese un'altra volta allo zio se ci fosse un modo per rimettersi in contatto con lei, ora che Germania e Gran Bretagna erano in guerra e tutti i canali di comunicazione regolari erano stati chiusi.

«Dovresti dimenticare quella ragazza. Ti ho già tolto dai guai una volta, e non vorrei essere costretto a farlo di nuovo. Non può arrecarti che guai e sofferenze», rispose Penrod, mentre saliva sulla sua carrozza. «Ti saluterò tua zia. Le farà piacere.»

Quasi una settimana più tardi, Leon stava lasciando l'ufficio di Lord Delamere all'interno dell'edificio della Barclays Bank. Quando uscì dall'ingresso principale e si ritrovò in strada, sentì una mano piccola e soffice premere sulla sua. Spaventato, abbassò lo sguardo e vide gli enormi occhi scuri di una bellissima Vilabjhi. «Latika! Mio tesorino d'oro!»

«Tu ti ricordi come mi chiamo!» esclamò lei, con gioia.

«Certo... siamo amici, o sbaglio?»

Solo allora lei si ricordò del suo incarico. La piccola gli mise in mano un biglietto di carta ripiegato. «Il mio papà ha detto che devo darti questo.»

Leon lo aprì e lesse in fretta: *Devo parlarvi. Latika può accompagnarvi al mio emporio non appena vi sarà possibile. Mr Goolam Vilabjhi.*

Latika gli stava tirando con forza la mano e lui le permise di condurlo via, lungo la strada, verso lo steccato a cui era legato il suo cavallo. Montò in sella e si chinò per prendere la bambina da sotto le ascelle e farla sedere dietro di sé. Latika gli allacciò le braccia alla vita e cavalcarono per tutta la strada con lei in visibilio, che squittiva e si dimenava.

Quando entrarono nel negozio di Mr Vilabjhi, Leon vide che il suo piccolo santuario era stato conservato e adesso conteneva più cimeli: sue fotografie in tenuta d'aviatore e articoli di giornale che parlavano della festa svoltasi al campo da polo.

Mr Vilabjhi uscì dal retro per accoglierlo e sua moglie portò un vassoio con caffè arabo forte e frutta candita. La donna aveva al seguito tutte le loro figlie, ma prima che potessero occupare il territorio il padre le cacciò, strillando affettuosamente: «Andatevene, femmine perfide e fracassone!» per poi chiudere la porta alle loro spalle. Quindi tornò da Leon. «C'è una questione assai pressante e urgente, per la quale imploro il vostro assennato consiglio.»

Leon sorseggiò il caffè e aspettò che l'altro andasse avanti.

«Senza ombra di dubbio sapete che vostro zio, l'illustre Sahib maggior generale Ballantyne, mi ha chiesto di raccogliere messaggi da parte dell'adorabile Memsahib von Wellberg per suo conto, e di inoltrarli all'autorità competente», disse, scrutando Leon con fare interrogativo.

Leon stava per dire di essere del tutto all'oscuro della disposizione, ma poi si rese conto che sarebbe stato un errore, così, fece un cenno del capo. «Naturalmente», convenne, e l'altro sembrò sollevato.

«Il motivo per cui il generale ha scelto me è che ho una nipote che vive con il marito ad Almau, un paesino svizzero sulla costa settentrionale del lago di Costanza. Dall'altra parte del lago vi è la cittadina di Wieskirche, in Baviera. È lì che sorge il castello del conte tedesco, nonché lo stabilimento principale della Meerbach Motori. È anche il luogo in cui vive Memsahib von Wellberg.» Mr Vilabjhi aveva pronunciato il nome con delicatezza. «Mia nipote lavora per la compagnia cablografica svizzera. Suo marito possiede un piccolo peschereccio sul lago. La costa non è troppo sorvegliata dai tedeschi, quindi per loro è facile attraversare il lago di notte e andare a prendere qualche messaggio a Wieskirche, tornare a casa e spedirmelo telegraficamente. Io lo porto al generale Ballantyne. Ma adesso lo stimato generale è partito. Prima di andarsene mi ha detto che avrei dovuto consegnare ogni futuro messaggio all'uomo che avrebbe rilevato il suo incarico al quartier generale dei KAR.»

«Sì. Il colonnello Snell», convenne Leon con calma, sebbene il cuore gli battesse all'impazzata di fronte alla prospettiva di messaggi provenienti da Eva in persona.

«Ah, di certo non vi sto dicendo nulla di cui voi non siate già ampiamente al corrente. Tuttavia, è accaduta una cosa terribile.» Mr Vilabjhi tacque improvvisamente e stralunò gli occhi con fare tragico.

Leon si sentì gelare il cuore. «È accaduto qualcosa a Memsahib von Wellberg?» domandò.

«No, no davvero, non a Memsahib... ma a me. Dopo la partenza del generale ho portato il primo dispaccio di mia nipote all'ufficio del colonnello Snell. E ho appreso, per farla breve, che quell'uomo è un nemico del generale. Adesso che il vostro onorevole zio è partito per l'Egitto, Snell non porterà avanti né si farà carico di alcuna iniziativa da lui intrapresa. Credo in ragione del fatto che il plauso e il successo che ne possano derivare tornerebbero a credito del generale, anziché al sopraddetto Snell. Sembra inoltre che Snell sappia della nostra amicizia, e dal canto suo vi consideri un nemico. Sapeva che, se mi avesse ingiuriato e avesse posto in dubbio la mia credibilità, avrebbe colpito voi. Insomma, mi ha scacciato a male parole.» Mr Vilabjhi fece una pausa. Era evidente che l'incontro con Snell lo aveva mortificato davvero. Poi proseguì con amarezza: «Mi ha chiamato "negro adoratore del demonio", e mi ha detto di non tornare da lui con i miei vanagloriosi sproloqui su dispacci segreti...» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Non so più che pesci prendere. Non so più cosa fare, e così faccio appello a voi.»

Leon si strofinò il mento, soprappensiero. La sua mente era in subbuglio. Era chiaro che se voleva rivedere Eva gli sarebbe servita la collaborazione di Mr Vilabjhi. Scelse le parole con cura. «Voi e io siamo sudditi leali di re Giorgio V, vero?»

«Certo, Sahib.»

«Se quel disgustoso Snell è un traditore, voi e io non lo siamo.»

«No! Mai! Noi siamo inglesi veri e decisi.»

«Nel nome del nostro sovrano, dobbiamo assumere la guida di questa impresa al posto di Snell e condurla a un esito vittorioso», disse Leon, adottando il modo di esprimersi fiorito di Mr Vilabjhi.

«Mi rallegro di udire tali parole di saggezza, Sahib! È quello che speravo avreste detto.»

«Innanzitutto, voi e io dobbiamo leggere il messaggio che Snell ha respinto. L'avete custodito?»

Vilabjhi si alzò di scatto dalla scrivania e andò verso la cassaforte d'acciaio incassata nel muro. Ne estrasse un grande libro cassa rilegato in cuoio rosso. Nascosta sotto la copertina c'era una delle caratteristiche buste dell'ufficio postale. La consegnò a Leon. Il lembo era sigillato.

«Non l'avete aperta?»

«Assolutamente no. Non è affar mio.»

«Be', adesso lo è», gli disse Leon, e aprì la busta con l'unghia del pollice. Estrasse il foglio bruno, con le mani che tremavano per l'agitazione mentre lo dispiegava sulla scrivania. Poi la testa gli ricadde sul petto. Era coperto di righe e colonne di numeri, senza neanche una lettera.

«Maledizione! E scritto in codice... non avete il cifrario?»

Mr Vilabjhi scosse il capo.

«Ma naturalmente sapete come mandare una risposta, vero?»

«Naturalmente. Ho predisposto il collegamento con Memsahib tramite mia nipote.»

Eva corse con passo lieve giù dalla magnifica scala di marmo dello *Schloss*. I suoi stivali da amazzone non facevano rumore sui gradini coperti dalla passatoia. Alle pareti in *boiserie* erano appesi ritratti su tela degli antenati di Otto, e su ciascun pianerottolo faceva bella mostra un'armatura. In un primo momento lo stile architettonico e l'arredamento massiccio le erano sembrati deprimenti, ma ora non li notava nemmeno più. Quando arrivò al pianerottolo più in basso sentì alcune voci salire dalla tromba delle scale. Si fermò ad ascoltare.

Otto stava parlando con almeno altri due uomini: Eva riconobbe la voce di Alfred Lutz, il commodoro della sua flotta di dirigibili, e quella di Hans Ritter, l'ufficiale di rotta, che sembravano discutere animatamente con lui.

Il tono di voce del conte era alto e perentorio. Da quando era stato ferito dal leone il suo atteggiamento, già prepotente, era diventato ancora più rigido. Eva pensava che ormai Ritter dovesse averlo capito e che badasse bene a non provocarlo. «Partiremo da Wieskirche e sorvoleremo la Bulgaria e la Turchia... indi proseguiremo fino alla Mesopotamia, dove le nostre forze stanno già occupando il Nord del paese. Là atterreremo per rifornire i nostri serbatoi di carburante, olio e acqua, poi ripartiremo per Damasco e sorvoleremo il mar Rosso fino alla valle del Nilo e a Khartoum, nel Sudan.»

Sembrava che Otto stesse spiegando una lezione a Lutz e Ritter sulla grande mappa che ora spiccava sulla parete della biblioteca.

Aggiunse: «Dal Sudan passeremo sopra i grandi laghi africani e discenderemo lungo la Rift Valley fino ad Arusha, dove Schnee e von Lettow-Vorbeck tengono in

serbo per noi scorte di carburante e di olio. Poi, ancora giù, verso il lago Niassa e la Rhodesia. Osserveremo un rigoroso silenzio radio finché saremo sopra il Kalahari Centrale. Solo allora contatteremo via radio Koos de la Rey presso il nostro ripetitore di Walvis Bay, sulla costa ovest dell'Africa.»

Eva ebbe una profonda sensazione di vittoria. Si trattava dell'informazione più vitale che fosse riuscita a scoprire fino allora. Adesso sapeva con esattezza in che modo Otto aveva intenzione di trasferire il suo carico di armi e di lingotti ai ribelli sudafricani. Penrod aveva ipotizzato un trasporto su sottomarino fino a qualche spiaggia deserta sulla costa ovest del Sudafrica. Nessuno aveva pensato a un dirigibile. Ma adesso lei era al corrente dell'intero piano, aveva addirittura dati precisi sulla rotta che Otto avrebbe seguito nel continente africano. Avrebbe fatto sapere a Penrod Ballantyne tutto quanto gli poteva servire, a eccezione della data d'inizio del viaggio.

Trasalì quando sentì le porte della biblioteca aprirsi e le voci farsi più sonore e distinte. Il rumore di passi le preannunciò che Otto e i suoi aviatori stavano uscendo nel salone. Non doveva farsi sorprendere a origliare. Scese di corsa l'ultima rampa di scale, senza tentare di nascondere il rumore dei suoi passi. Gli uomini erano raggruppati al centro del salone. Gli aviatori la salutarono con deferenza, e il volto di Otto si illuminò di gioia.

«Andate a fare una passeggiata a cavallo?» le chiese.

«Ho detto al cuoco che mi sarei recata a Friedrichshafen per vedere se la vecchia signora del mercato ha qualche tartufo nero per cena. So quanto vi piacciono. Non vi duole se vi lascio per qualche ora, Otto? Al ritorno potrei fermarmi per abbozzare uno schizzo del lago.»

«Ma sicuro, mia cara. Oltretutto, stavo anch'io per andare con Lutz e Ritter allo stabilimento a controllare l'ultima fase di montaggio del nuovo dirigibile. Potrei rimanere fuori per un po'. Forse pranzerò con il commodoro Lutz alla mensa dei dirigenti. Viceversa... non fate programmi per la settimana prossima.»

«Siete quasi pronti a far volare il dirigibile?» chiese lei, battendo le mani con finto entusiasmo.

«Magari sì, magari no», la stuzzicò lui, con un tono di greve umorismo. «Ma vorrei che foste presente quando lo porteremo fuori dall'hangar per il volo inaugurale. Credo che lo troverete emozionante.» Sollevò il braccio sinistro e con uno scatto aprì il pollice e il dito opposto della protesi che gli era stata applicata al moncherino. Collocò un sigaro cubano fra le ganasce dell'appendice metallica e lo fermò con una torsione laterale del polso. Infine raddrizzò il polso e si mise la punta del sigaro fra le labbra. Lutz accese un Vesta e lo tenne accostato al sigaro mentre il conte soffiava nuvolette di fumo.

Eva represse un fremito di angoscia. Quella mano artificiale la intimidiva. Era stata realizzata dagli ingegneri dello stabilimento su progetto dello stesso Otto. Era un congegno straordinario, con il quale lui aveva già conseguito un'inquietante destrezza. Reggendo una bottiglia fra le dita d'acciaio era in grado di mescere il vino ai suoi ospiti senza versarne una goccia, e non solo: riusciva ad abbottonarsi la giubba, a lavarsi i denti, a giocare a carte, ad allacciarsi le scarpe.

Aveva ideato svariati accessori in sostituzione del pollice e del dito in metallo, tra i quali un assortimento di coltelli da combattimento, un'impugnatura per una mazza da polo e un supporto per tener fermo il fucile mentre lo puntava con la consueta precisione. Tuttavia, l'accessorio più formidabile era una mazza ferrata da guerra. Con quell'arma tremenda al posto della mano, Otto era in grado di ridurre una grossa trave di quercia in schegge buone per il camino. Eva lo aveva visto finire un cavallo con una zampa rotta con un colpo che gli aveva frantumato il cranio.

Otto la baciò e fece strada agli ospiti giù per la scalinata dello *Schloss*. Salirono a bordo di una vettura da turismo Meerbach nera e lustra. Otto congedò l'autista, afferrò il volante con la protesi d'acciaio e partirono rombando in direzione dello stabilimento. Eva lo salutò con la mano fino a quando scomparve. Quindi, dopo un sospiro di sollievo, corse al cortile esterno dove uno degli stallieri stava trattenendo la sua cavalla preferita. Appena si fu allontanata dalla vista dello *Schloss*, spinse i talloni contro i fianchi della giumenta e la spronò a un galoppo precipitoso lungo la pista per cavalli che attraversava la foresta, arrivando fino al lago. Quelle cavalcate solitarie erano la sua unica evasione dal lugubre castello e da Otto.

Da quando aveva conosciuto Leon le era quasi impossibile sostenere il ruolo, così scrupolosamente messo a punto, di amante del conte, rispettosa e infatuata, e soddisfare le infinite esigenze dell'uomo. C'erano state notti durante le quali, mentre il corpo nudo e muscoloso di Otto si abbatteva sul suo, con la carne segnata dal reticolo paonazzo di cicatrici ereditate dagli artigli del leone, il volto tumido e appassionato grondante di sudore che le gocciolava sul viso, Eva si era trattenuta a stento dal piantare le unghie in quegli occhi velati di lussuria e fuggire dal grande letto matrimoniale. Non poteva andare avanti così a lungo senza commettere un errore, rivelandogli tutto. Se fosse accaduto, la vendetta dell'uomo sarebbe stata spietata. Eva aveva paura e rimpiangeva ardentemente di non essere al sicuro fra le braccia di Leon, protetta dal suo amore. Non c'era un solo istante delle sue ore di veglia in cui non ne sentisse la mancanza.

«Lo amo, ma so che non lo rivedrò mai più», mormorò, mentre le lacrime le scivolavano indietro sulle guance per la velocità della cavalla al galoppo. Finalmente arrivò al suo punto panoramico preferito, da cui si godeva di una vista su tutto il lago di Costanza, fino alle vette innevate delle Alpi svizzere, sulla riva più lontana. Si fermò alla sommità, si asciugò le lacrime e guardò fisso in direzione delle acque azzurre. Si vedevano molte vele, ma Eva individuò un piccolo peschereccio che sfrecciava vento in poppa, con le vele terzarolate. Un uomo se ne stava pigramente adagiato a poppa sulla barra del timone, mentre una ragazza di carnagione scura con indosso un abito coloratissimo sedeva a gambe incrociate sul ponte di prua. Con viso imperscrutabile, fissò Eva al di sopra delle acque. Si conoscevano bene, ma non si erano mai rivolte la parola, e quello era quanto di più simile a un vero incontro ci fosse mai stato fra loro. Eva non sapeva come si chiamasse. I loro rapporti si erano intrecciati sotto il controllo di Penrod Ballantyne e Mr Goolam Vilabjhi.

La ragazza girò la testa e disse qualcosa all'uomo a poppa. Questi manovrò la barra del timone e fece accostare il peschereccio. Quando prese il vento, la bandierina blu a coda di rondine posta sulla testa d'albero si aprì e cominciò a garrire. Era il segnale di

un messaggio per Eva. L'imbarcazione virò di bordo con mure a dritta e fece rotta in direzione della sponda svizzera del lago.

Eva si sentì risollevata. Da settimane attendeva una risposta alla sua ultima comunicazione per Penrod trasmessa a Nairobi. Quel silenzio l'aveva fatta sentire ancora più vulnerabile. Sebbene fosse ancora amareggiata per la separazione da Leon che Penrod le aveva imposto, era comunque il suo unico alleato. Raccolse le redini e spinse la cavalla al trotto lungo la riva, in direzione di Friedrichshafen. Le proprietà dei Meerbach si estendevano per oltre trenta chilometri.

Un po' più avanti c'era un bosco ceduo che arrivava fino al limitare dell'acqua, e gli alberi indicavano il punto di congiunzione del muro confinario con il lago. Eva giunse fin lì e scese da cavallo per aprire il cancello. Il muro era una solida costruzione in blocchi di pietra a secco. Otto si era vantato con lei che fosse stato costruito in origine dai legionari romani di Tiberio. Legò la cavalla al cancello, si arrampicò sui blocchi e, con l'album aperto sul grembo, si guardò in giro come se stesse contemplando il paesaggio.

Quando si fu accertata che nessuno la stava osservando, si abbassò con indifferenza e sfilò da una nicchia una pietra coperta di muschio. Nella rientranza sottostante c'era il foglio di sottile carta di riso che la ragazza dalla pelle scura aveva lasciato lì, ripiegato, per lei.

Eva ricollocò la pietra con cautela e aprì il foglio. Si allarmò quando vide che il testo era «in chiaro», non cifrato. Il primo pensiero fu che si trattasse di una trappola. Diede una rapida occhiata alle due righe di testo, poi restò senza fiato per lo stupore. Zio partito stop Quale codice usate domanda Ratel.

Fu sommersa da un'onda di gioia. «Ratel!» esclamò. «Mio caro Ratel, mi hai trovata...» Sebbene lui si trovasse dall'altra parte del mondo, adesso non era più del tutto sola. Questa consapevolezza diede nuovo vigore e forza al suo cuore ferito. Si mise in bocca il foglietto di carta di riso, lo masticò e lo inghiottì. Poi, sforzandosi di controllare la piena delle emozioni, cominciò a fare uno schizzo della riva del lago, con la guglia di Wieskirche sullo sfondo. Accertatasi che Otto non avesse mandato uno dei suoi uomini a spiarla, strappò una strisciolina di carta dal fondo del blocco e a chiare lettere maiuscole scrisse: MACMILLAN'S ENGLISH DICTIONARY ED. LUGLIO 1908 STOP PRIMO GRUPPO CIFRE È PAGINA STOP SECONDO GRUPPO CIFRE È COLONNA STOP ULTIMO GRUPPO CIFRE È PAROLA DALL'ALTO STOP. Fece una pausa, in cerca di parole che esprimessero adeguatamente i suoi sentimenti. Alla fine scrisse: SARAI PER SEMPRE NEL MIO CUORE. Non aggiunse firma. Ripiegò il foglio e lo mise sotto la pietra, nella nicchia alla sommità del muro. La ragazza dell'altra riva del lago sarebbe venuta a prenderlo con il buio per trasmetterlo subito a Mr Goolam Vilabjhi, ed entro l'indomani sera Ratel l'avrebbe letto a Nairobi. Rimase seduta ancora un po', china sull'album, fingendo di disegnare, ma il suo umore era spumeggiante come una bottiglia di Dom Pérignon appena aperta.

«Tornare in Africa e dall'uomo che amo. È tutto ciò che desidero. Ti prego, Signore, abbi pietà di me», pregò ad alta voce.

Leon trascorse la mattinata a colloquio con Hugh Delamere e gli altri ufficiali. Quell'ometto si era buttato anima e corpo nella formazione e nell'addestramento del suo piccolo esercito. Aveva già raccolto più di duecento cavalleggeri, dotandoli di tasca propria di cavalli e armi. Delamere era famoso in tutta la colonia per la sua energia e il suo entusiasmo, ma tenere il passo con lui era estenuante: gli erano bastate meno di due settimane di minacce e lusinghe per portare il reggimento a un buon grado di preparazione bellica. Adesso voleva un nemico da combattere e aveva incaricato Leon di trovarglielo.

«Siete l'unico pilota che abbiamo, Courteney. Il nostro confine con i crauti è lungo, e la vegetazione fitta. Sono d'accordo con voi, il modo migliore per tenere d'occhio i movimenti di von Lettow e dei suoi ascari è dal cielo. L'incarico è vostro. La mia ipotesi è che cercherà di raggiungere Nairobi a marce forzate, risalendo la Rift Valley dalla base tedesca di Arusha. Voglio che effettuiate regolari ronde di ricognizione dal Percy's Camp. So anche che avete una rete di *chungaji* masai di guardia agli elefanti che entrano nella vostra zona. Dovreste far sapere ai vostri ragazzi che, al momento, ci interessano più i crauti dell'avorio.»

A mezzogiorno il taccuino di Leon era mezzo pieno di ordini e istruzioni da parte di Sua Signoria. Delamere congedò i suoi ufficiali per il pranzo, con l'ordine di tornare alle quattordici in punto. Sua Signoria si godeva il pasto e la pennichella, e due ore erano più che sufficienti per uscire dal club per uno spuntino e tornare prima che Delamere ordinasse di fustigarlo. Ma quando uscì in strada, trovò Latika ad aspettarlo accanto allo steccato di fronte alla banca. Era intenta a dare al suo cavallo qualche zolletta di zucchero, con non poco divertimento per entrambi.

«Ciao, tesorino d'oro. Sei venuta per vedere me o il mio cavallo?»

«Mi ha mandata il mio papà per darti questo.» La bambina estrasse una busta sigillata bruna dalla tasca del grembiule e gliela porse, osservando il suo volto mentre l'apriva e leggeva il cablogramma. «È la lettera di un'innamorata?» gli chiese poi con ansia.

«Come fai a saperlo?»

«E ricambi il suo amore?»

«Sì, moltissimo.»

«Non dimenticare che anch'io ti voglio bene», sussurrò, e Leon vide che stava per piangere.

«Allora non ti dispiacerà se ti riaccompagno a casa a cavallo?»

Latika ricacciò le lacrime tirando su col naso e dimenticò subito la possibile rivale. In sella dietro di lui, cinguettò felice per tutto il tragitto verso il negozio di suo padre.

L'egregio Mr Goolam Vilabjhi uscì ad accoglierli sul marciapiede. «Benvenuto! Benvenuto! Memsahib Vilabjhi sta per mettere in tavola il suo famosissimo pollo al curry con riso allo zafferano. Sarà contrariata e triste se non lo gusterete con noi.»

Mentre Mrs Vilabjhi e le sue figlie davano gli ultimi tocchi alla tavola da pranzo, Leon si avvicinò alla libreria e diede una scorsa all'esposizione di titoli. Poi grugnì soddisfatto, e prese dal ripiano più alto una copia del *Macmillan's English Dictionary*. «Posso prenderlo in prestito per un po'?» chiese.

Mr Vilabjhi si toccò il naso con un dito, come se avesse mangiato la foglia. «Il generale Ballantyne ne teneva una copia sulla scrivania. Era la prima cosa che

prendeva ogniqualvolta gli portavo un cablogramma dalla Svizzera. Forse Memsahib von Wellberg vi ha inviato il codice.» Poi si coprì entrambe le orecchie con le mani e lo pregò: «Ma non ditemi niente. Sono come la scimmia che non sente. Noi agenti segreti dobbiamo sempre usare discrezione.»

Il curry era squisito ma Leon, impaziente di scrivere la risposta per Eva, lo assaggiò appena. Mentre le figlie cominciavano a portare via i piatti vuoti, si appartò nell'ufficio di Vilabjhi e nel giro di venti minuti crittografo un messaggio da spedire a Eva. Incominciò con una fervida dichiarazione d'amore, per poi spiegare l'assenza di Penrod e concludere con queste parole: *Zio trasferito Cairo brancolo nel buio stop Necessito tutte informazioni in tuo possesso stop Amore eterno stop Ratel*.

Quattro giorni più tardi ricevette la risposta. Si sedette nell'ufficio di Mr Vilabjhi per decifrare il messaggio con il dizionario. Eva aveva descritto a grandi linee le informazioni racimolate in occasione di una visita volante con Otto e Hennie al territorio tedesco in Africa, allo scopo di incontrare von Lettow-Vorbeck e Koos de la Rey. Spiegava il complotto per sollevare una sommossa in Sudafrica allo scoppio della guerra ed elencava materiali ed equipaggiamenti richiesti con urgenza da de la Rey, e che Otto aveva promesso di consegnargli.

Quando lesse l'inventario, Leon lanciò un fischio sommesso. «Cinque milioni di marchi tedeschi in monete d'oro! Cioè quasi due milioni di sterline. Quanto basta per comprare tutto il continente africano, altro che la sua estremità.» Si accomodò sulla sedia di Mr Vilabjhi e valutò le possibilità di successo di un piano così audace. Ricordò la profondità della rabbia e dell'amarezza che avevano contagiato Hennie du Rand e pensò: Ci sono altri centomila boeri come lui, soldati addestrati e temprati dalle battaglie. Se bene equipaggiati, potrebbero impadronirsi dell'intero paese in pochi giorni. Ma sicuro... è possibile che il complotto abbia successo. Esiste un modo per impedirlo?

Mr Goolam Vilabjhi fece capolino sulla soglia. «È appena arrivato un altro messaggio.» Si avvicinò alla scrivania e posò la busta davanti a Leon.

Leon consultò velocemente il dizionario, poi si appoggiò alla sedia. Dirigibile! Pensò. Non per nave, ma con un dirigibile maledettamente grosso, e il mio piccolo amore ha scoperto l'itinerario preciso che seguiranno... se solo fosse in grado di dirci la data in cui intendono arrivare...

Quando gli ospiti ebbero terminato la colazione, il conte li guidò in fondo alla scalinata dello *Schloss*, dove erano allineate cinque mastodontiche berline Meerbach nere. C'erano cinque alti funzionari del ministero della Guerra di Berlino, accompagnati dalle mogli. Le signore erano vestite come per un concorso di equitazione, con parasole e cappello piumato, e gli uomini erano in alta uniforme: sciabola alla cintola, petto scintillante di medaglie e decorazioni tempestate di diamanti. Ci si atteneva così rigorosamente all'etichetta che ci volle del tempo per far salire tutti sulle auto senza violare i diritti di precedenza militari, ma alla fine Eva si ritrovò a bordo della terza vettura in compagnia di un ammiraglio e della sua grossa moglie dal viso cavallino.

Ci volevano venticinque minuti per arrivare allo stabilimento principale della Meerbach e, mentre si avvicinava al cancello che si apriva nell'alto recinto protetto

dal filo spinato, il conte, al volante della vettura di testa, suonò il clacson. Le barriere si aprirono e le guardie presentarono le armi, rimanendo sull'attenti mentre il convoglio passava.

Per Eva si trattava della prima visita alla cittadella nel cuore dell'impero tecnologico della Meerbach, estesa su un'area di quasi dodici chilometri quadrati. Le strade erano lastricate di ciottoli, e nella piazza di fronte al quartier generale amministrativo una sfarzosa fontana di marmo spruzzava l'acqua a un'altezza di quindici metri. I tre hangar che alloggiavano la flotta di dirigibili si trovavano nell'angolo più distante del complesso. Eva fu sbalordita dalle loro proporzioni: apparivano alti e maestosi come cattedrali gotiche.

Il clima era piacevolmente soleggiato e caldo quando il gruppo discese davanti ai portoni scorrevoli dell'edificio centrale e si diresse verso la fila di poltrone approntate sotto alcuni ombrelloni aperti, ciascuno adorno del blasone del casato dei Meerbach. Quando si furono accomodati, tre camerieri in giacca bianca sfilarono loro accanto reggendo vassoi d'argento carichi di bicchieri di cristallo colmi di champagne. Appena tutti ebbero un bicchiere in mano, il conte salì sul palco e pronunciò un breve ma efficace discorso di benvenuto. Poi proseguì esponendo la propria visione relativa al ruolo che i suoi dirigibili erano destinati a svolgere nei fatidici giorni a venire.

«La loro qualità principale è la capacità di restare in aria a lungo. I voli senza scalo da una parte all'altra dell'Atlantico sono ormai a portata di mano. Uno dei miei dirigibili, con un carico di passeggeri... o anche di bombe... può decollare in Germania e arrivare a New York in meno di tre giorni. Per poi all'occorrenza tornare indietro senza dover fare rifornimento. Le potenzialità sono sbalorditive. Gli osservatori potrebbero librarsi al di sopra della Manica per settimane di fila, tenendo sotto sorveglianza la flotta nemica e comunicando la loro posizione via radio a Berlino.» Ma era un venditore troppo avveduto per annoiare i propri ascoltatori, metà dei quali erano donne, con un eccesso di dettagli tecnici. Quindi si limitò ad abbozzare il quadro con pennellate intense, dai colori vividi. Eva sapeva che il discorso sarebbe durato sette minuti perché, a quanto Otto aveva calcolato tempo addietro, quello era il periodo massimo di attenzione dell'ascoltatore medio. Eva lo cronometrò di nascosto con il suo orologio da polso in oro e diamanti. Si era dilungato di soli quaranta secondi.

«Cari amici ed eminenti ospiti...» Il conte si girò verso le porte dell'hangar e tese le braccia come il direttore che richiama l'attenzione della propria orchestra. «Vi presento l'*Assegai*!» Le porte cominciarono pesantemente a scorrere, aprendosi su una vista magnifica. Gli ospiti si alzarono ed eruppero in un applauso spontaneo, con la testa reclinata all'indietro per fissare il colosso alto più di trenta metri che occupava l'hangar da una parete all'altra, e dal pavimento fino a mezzo metro dal soffitto. Dipinto sul muso in lettere scarlatte alte tre metri c'era il nome, *Assegai*. Il conte l'aveva scelto per commemorare la sua caccia al leone africano. Il dirigibile era stato prudentemente «zavorrato» in modo che la spinta dei serbatoi di idrogeno bilanciasse con esattezza le sessantotto tonnellate di portata lorda dello scafo. Gli spettatori restarono senza fiato per la sorpresa quando dieci uomini lo sollevarono dal parabordo d'atterraggio disposto lungo la chiglia, su cui poggiava quando era a terra.

Erano minuscoli di fronte alla grandezza dell'apparecchio, piccoli come formiche che trasportano la carcassa di un'enorme medusa.

Lentamente lo fecero uscire dalle porte, alla luce del sole, che si rifletteva sull'involucro esterno con un barbaglio accecante. Poco alla volta apparve lo scafo intero. I manovratori lo portarono fino al robusto pilone d'ormeggio al centro del campo e ve lo assicurarono dalla parte del muso. Ed eccolo, come una balena arenata, in tutta la sua magnificenza. Da prua a poppa era lungo duecentoquarantadue metri: più del doppio di un campo da calcio. I quattro voluminosi motori rotativi Meerbach erano alloggiati all'interno delle gondole sospese sotto la chiglia mediante bracci d'acciaio. Era possibile raggiungerli dalla cabina principale attraverso il corridoio centrale d'accesso alle cabine che si estendeva per tutta la lunghezza del dirigibile. Due erano collocati sotto lo scudo di prua e gli altri due a poppa, dove potevano essere utili alle virate. Lungo ciascun braccio di sospensione, una scala permetteva al meccanico in servizio di scendere dal corridoio di accesso alle cabine per prendere posto accanto al motore, per occuparsi della manutenzione o rispondere ai segnali telegrafici su eventuali modifiche nella taratura della potenza. Le eliche erano in legno laminato, e la punta delle sei lame pesanti aveva un rivestimento di rame.

La chiglia fungeva da corridoio lungo lo scafo, per il transito dei membri dell'equipaggio o per il passaggio di carburante, olio lubrificante, idrogeno e acqua da convogliare dove necessario. Durante il volo l'assetto del dirigibile poteva essere regolato pompando il carico liquido verso prua o verso poppa.

La navicella si situava a prua, proprio sotto il muso. Da lì il dirigibile veniva pilotato dal comandante e dall'ufficiale di rotta. La lunga sala passeggeri e la stiva erano sospese sotto la parte centrale, dove il loro peso poteva essere scaricato uniformemente.

Dopo aver dato loro il tempo per ammirare la sua creatura, il conte invitò gli ospiti a salire a bordo, e il gruppo si adunò nel lussuoso salone, le cui lunghe pareti esterne presentavano una serie di vetrate panoramiche. Gli ospiti si accomodarono su poltrone di pelle e i camerieri di bordo servirono altro champagne, mentre venivano divisi in tre gruppi distinti. Quindi il conte, Lutz e Ritter li accompagnarono in una visita guidata, mettendo in evidenza le caratteristiche principali del mezzo e rispondendo alle domande. Ritornarono infine nel salone per un pranzo a base di ostriche, caviale e salmone affumicato, il tutto annaffiato da champagne.

Quando finirono di mangiare, il conte chiese allegramente: «Chi di voi ha già volato prima d'ora?»

Eva fu l'unica ad alzare la mano.

«Ah, ecco!» disse ridendo. «Oggi le cose cambieranno.» Guardò Lutz. «Comandante, vi prego di far compiere ai nostri riveriti ospiti un piccolo volo sopra il lago di Costanza.» I passeggeri si assieparono contro le vetrate, schiamazzando e ridendo come bambini, mentre Lutz avviava i motori. L'*Assegai* sembrò animarsi e fremere di impazienza sugli ormeggi. Poi si alzò in volo con leggerezza staccandosi dal pilone di ormeggio.

Lutz li portò sopra Friedrichshafen e poi indietro, fino al centro del lago. L'acqua aveva una magica sfumatura d'azzurro, e le nevi e i ghiacciai delle Alpi svizzere sfolgoravano alla luce del sole. Quindi il dirigibile tornò agli stabilimenti di

Wieskirche e rimase sospeso a novanta metri da terra. Inaspettatamente il conte tornò dalla cabina di controllo al salone, e i suoi ospiti lo fissarono, perplessi: aveva sulle spalle un grosso zaino assicurato da un intrico di cinghie.

«Signore e signori, avrete ormai capito che l'*Assegai* è un dirigibile ricco di sorprese e portenti. Ne ho in serbo per voi ancora uno. L'attrezzo che vedete sulle mie spalle fu ideato da Leonardo da Vinci oltre quattrocento anni fa. Io ho preso la sua idea e l'ho fatta diventare realtà, inserendola in un involucro di tela.»

«Di che si tratta?» chiese una donna. «Sembra molto pesante e scomodo.»

«Lo chiamiamo paracadute.»

«E a che serve?»

«Proprio a quello che il nome suggerisce. Frena la vostra caduta.» Si voltò verso due membri dell'equipaggio e annuì. I due fecero scivolare di lato gli sportelli d'imbarco. Gli ospiti ritti accanto a loro indietreggiarono nervosi, allontanandosi dall'apertura.

«Addio, amici cari! Pensate a me quando non ci sarò più.» Otto attraversò di corsa la cabina lanciandosi a testa bassa dallo sportello aperto. Le donne strillarono e si coprirono la bocca. Seguì una corsa precipitosa verso le vetrate, da dove, con raccapriccio, tutti guardarono il corpo del conte rimpicciolire rapidamente nella sua discesa verso il suolo. Poi, all'improvviso, dall'ingombrante zaino assicurato alla sua schiena uscì sventolando un lungo vessillo bianco che si aprì e assunse la forma di un enorme fungo. Il tuffo mortale si arrestò di colpo e come per miracolo, a dispetto delle leggi di natura, il conte restò sospeso a mezz'aria. Il raccapriccio degli spettatori si trasformò in stupore, i cori di disperazione in acclamazioni e applausi. Restarono a guardare la figura abbassarsi dolcemente, toccare terra e ruzzolare aggrovigliandosi in quel lenzuolo bianco. In breve si districò, si alzò e salutò tutti con la mano.

Lutz aprì le valvole dei serbatoi principali di idrogeno e il dirigibile scese di quota, con la delicatezza di una piuma che si stacca dal petto di un'oca librata in volo, per andare a posarsi sul parabordo lungo la chiglia. La squadra di terra si affrettò a fissare la fune all'albero di ancoraggio.

Quando le porte della cabina si aprirono, il conte Otto era sulla soglia a rivolgere ai suoi ospiti il più cordiale «bentornati a terra.» Tutti gli si accalcarono intorno per stringergli la mano e coprirlo di elogi. Infine il gruppo risalì sul convoglio di automobili e fece ritorno allo *Schloss*, mentre la foresta echeggiava di risa accalorate e di grida in onore dello straordinario successo del conte.

Quella sera nella sala da pranzo si tenne una cena formale a un grande tavolo di noce che si poteva allungare fino ad accogliere duecentocinquanta commensali, mentre dall'alta galleria un'orchestra suonava motivetti allegri. Alle pareti in *boiserie* di rovere segnate dalla patina del tempo, spiccavano i ritratti degli antenati della famiglia von Meerbach, scene di caccia e trofei, tra i quali rastrelliere ricavate da palchi di corna di cervo e composizioni di zanne di cinghiale.

Gli uomini erano in alta uniforme completa di spada e decorazioni. Le signore erano splendide, tutte in seta e raso e con un'abbagliante esibizione di gioielli. Eva von Wellberg non aveva rivali in quanto a bellezza ed eleganza e Otto era insolitamente premuroso nei suoi confronti. In più occasioni le si rivolse da un capo

all’altro della tavolata, per coinvolgerla in un aneddoto, sollecitarne il parere o chiederle conferma su un argomento di discussione.

Appena l’orchestra attaccò la sequenza di valzer di Strauss, Otto la monopolizzò come compagna di ballo. Malgrado la mole, il conte si muoveva con straordinaria leggerezza. La sua prestanza belluina era paragonabile a quella del grande bufalo africano. Fra le sue braccia Eva appariva esile e aggraziata come un giunco che si piega e oscilla nella brezza del lago. Otto sapeva benissimo che formavano una coppia straordinaria e si beò degli sguardi che li seguivano mentre volteggiavano sulla pista da ballo.

Quando la serata volse al termine, una tromba eseguì una fioritura per richiamare l’attenzione degli astanti. Poi l’orchestra e i domestici furono fatti uscire dal salone. Il maggiordomo chiuse prima le finestre e poi, uscendo lui stesso, le porte insonorizzate alle proprie spalle, davanti alle quali restarono di guardia sentinelle armate. Rimasero solo alcuni ospiti selezionati. Otto non era riuscito a resistere alla tentazione di celebrare il proprio trionfo. Voleva che sapessero quali erano le esatte dimensioni della sua impresa e crogiolarsi nella loro adulazione.

A un certo punto l’ufficiale superiore presente, viceammiraglio Ernst von Gallwitz, si alzò e pronunciò un discorso di ringraziamento per l’anfitrione, dilungandosi sulle meraviglie tecnologiche mostrate loro a Wieskirche. Poi, scegliendo con sapienza il momento più opportuno, disse: «Il mondo e i nostri nemici riceveranno presto una dimostrazione della forza e del potenziale della mirabile creazione del conte. Poiché siamo tra amici, posso dirvi che l’imperatore Guglielmo II, nostra onorata guida, ha sin dall’inizio nutrito un forte interesse per lo sviluppo di questa macchina straordinaria. Mentre ci cambiavamo per la cena, ho avuto modo di conferire telefonicamente con Sua Altezza e quindi di informarlo in merito a quanto abbiamo visto qui oggi. Sono lieto di annunciarvi che ha concesso al conte il permesso incondizionato di intraprendere immediatamente un piano di tale ardimento e genialità da lasciare il nemico sbigottito.»

Si voltò verso il conte, a capotavola. «Signore e signori, non è troppo affermare che l’esito di questa guerra è, quasi letteralmente, nelle mani dell’uomo che siede fra noi. Egli sta per intraprendere un epico viaggio che, se portato a termine con successo, consegnerà un continente intero nelle nostre mani, gettando il nemico nella più completa confusione.»

Von Meerbach si alzò a sua volta per ricevere l’applauso. Ardeva d’orgoglio, ma nel suo breve discorso di ringraziamento minimizzò il proprio ruolo e fece mostra di grande modestia. Il che gli valse una dose maggiore di ammirazione.

Molto più tardi, mentre si preparavano per andare a letto nell’ala privata dello *Schloss*, Eva sentì che in bagno Otto cantava e di tanto in tanto scoppiava in una fragorosa risata.

In armonia con lo stato d’animo del conte, indossò una delle sue mise in raso più seducenti. Sapendo quanto gli piacessero i suoi capelli, li spazzolò lasciandoseli ricadere sulle spalle e si passò un po’ di mascara sulle ciglia, dando abilmente al proprio volto un aspetto tormentato e sofferente. Intenta in quell’operazione, bisbigliava alla propria immagine allo specchio: «Tu, caro Otto, non lo sospetti

ancora, ma io so dove stai andando, e sto tornando con te in Africa... in Africa e da Ratel.»

Quando entrò a grandi passi in camera da letto, Otto indossava una vestaglia che Eva non gli aveva mai visto. Nulla di sorprendente, poiché gli armadi del suo guardaroba traboccavano talmente di vestiti che per tenerli in ordine ci volevano quattro camerieri a tempo pieno. La vestaglia in questione era color oro e porpora imperiale, con una fodera rosso scarlatto e gli orli che quasi spazzavano il pavimento. Sebbene fosse un capo appariscente, lui l'indossava con disinvoltura. Era ancora tronfio per i successi della giornata, lusingato dagli onori e dai consensi a lui tributati. Cose che su di lui avevano sempre un effetto eccitante, com'era evidente in quel momento.

Lei era in piedi al centro della stanza, in preda allo sconforto. Per qualche istante Otto sembrò non accorgersene, ma quando la strinse fra le braccia e cominciò ad accarezzarle i seni si rese conto della sua freddezza e si tirò indietro per studiarne il volto. «Cosa ti preoccupa, amore mio?»

«Te ne andrai di nuovo, e questa volta so che ti perderò per sempre. L'ultima volta ti ho quasi perso a causa del leone, e poi sono stata catturata da quei selvaggi nandi. Ora sta per accadere qualcosa di altrettanto terribile.» Lasciò che le lacrime colmassero i suoi occhi viola. «Non puoi lasciarmi un'altra volta», singhiozzò. «Ti prego! Ti prego! Non andar via!»

«Ma devo andare...» Otto sembrava sconcertato, perplesso. «Non posso restare. È mio dovere, ho dato la mia parola.»

«Allora devi portarmi con te. Non puoi lasciarmi.»

«Portarti con me?» Sembrò perplesso. Non aveva mai considerato l'idea.

«Sì! Oh, sì, per favore, Otto! Non c'è motivo per cui io non debba venire.»

«Ma sarà pericoloso», disse, «molto pericoloso.»

«Mi sono già trovata in pericolo con te al mio fianco», osservò lei. «Sarò al sicuro se sarò accanto a te, Otto. Sarò molto più in pericolo qui. Presto gli inglesi potrebbero mandare i loro aeroplani a bombardarci.»

«Che sciocchezza!» scherzò lui. «Soltanto un dirigibile può spingersi così lontano. Gli inglesi non ne hanno.» Ma fece un passo indietro, aveva bisogno dello spazio necessario a raccogliere le idee.

Per una volta non era sicuro. In tutti quegli anni non aveva mai osato indagare sul perché lei fosse rimasta al suo fianco tanto a lungo, a parte i vantaggi materiali che lui le garantiva. Ma di certo anche quelli dovevano esserle venuti a noia, ormai. Doveva esserci un altro motivo. Otto non aveva mai voluto scandagliare le sue motivazioni più profonde: avrebbero potuto ferire a morte la sua virilità. Adesso però la guardò dritto negli occhi, prima di farle la domanda che gli bruciava sulla lingua da troppo tempo: «Non mi hai mai detto, e io non ho mai osato chiedertelo... cosa provi davvero per me, Eva, in cuor tuo? Perché sei ancora qui?»

Lei sapeva che, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare quella domanda. Si era preparata la risposta e l'aveva provata tante di quelle volte che suonò sincera e convincente: «Sono qui perché ti amo, e voglio stare con te fino a che mi vorrai.»

Per la prima volta il conte palesò una vulnerabilità infantile. Sospirò piano, ma profondamente. «Grazie, Eva. Non saprai mai quanto queste parole significhino per me.»

«Allora mi porterai con te?»

«Sì.» Otto annuì. «Non c'è motivo di separarci ancora, fintanto che saremo vivi. Ti sposerei, se solo potessi farlo. Lo sai.»

«Sì, Otto. Comunque avevamo deciso di non parlarne più», gli ricordò Eva. Athala, sua moglie da quasi vent'anni e madre dei suoi due figli, ancora rifiutava di scioglierlo dal vincolo del matrimonio. E Dio solo sapeva quante volte lui aveva cercato di convincerla. Sorrise e drizzò le spalle. Evidentemente aveva ripreso l'esuberanza e la sicurezza che gli erano abituali. «Allora prepara la valigia. Portati qualcosa di bello per la parata della vittoria», le disse. «Torniamo in Africa.»

Eva corse da lui e alzandosi in punta di piedi lo baciò sulla bocca. Per una volta non trovò ripugnante nemmeno il sapore del sigaro. «In Africa? Oh, Otto, quando partiremo?»

«Presto, molto presto. Come hai visto oggi, il dirigibile è in assetto da battaglia, l'equipaggio è perfettamente addestrato e sa cosa deve fare. Ora tutto dipende dalle fasi lunari e da come saranno il vento e le condizioni atmosferiche. Ritter piloterà giorno e notte, perciò gli serve la luna piena. Il 9 settembre ci sarà il plenilunio e la nostra partenza dovrà aver luogo a cavallo di quella data, al massimo tre giorni prima o tre giorni dopo.»

Eva restò sveglia quasi tutta la notte ad ascoltare Otto che russava. Ogni tanto lui stesso si svegliava di soprassalto per la potenza e la furia dei suoi rumori, ma poi borbottava qualcosa e ricadeva nel sonno. Ma lei era contenta di quell'ultima occasione per fare il riepilogo delle incombenze prima di partire. Doveva inviare un messaggio a Leon per confermargli che Otto stava arrivando in Africa con l'*Assegai*, carico di armi e di oro per i ribelli boeri, e che, con ogni probabilità, avrebbe sorvolato il Nilo e la Rift Valley, diretto a sud. Una volta conosciuta la data di arrivo dell'*Assegai*, Leon aveva il compito di ostacolarne il passaggio con ogni mezzo, compreso, come ultima risorsa, un attacco mortale. Nell'immediato però Eva non era sicura che fosse opportuno avvertirlo della propria presenza a bordo. Se lo avesse saputo, si sarebbe preoccupato della sua incolumità, e ciò avrebbe potuto incidere sulla sua risolutezza. Come minimo, rischiava di compromettere lo svolgimento del suo dovere. Decise di non dirglielo: quando si fossero incontrati nell'azzurro degli alti cieli africani, ciascuno avrebbe corso i propri rischi.

Lo scoppio della Grande Guerra non era stato decretato da un tratto di penna, né da un'unica, fatidica dichiarazione. Era stato una specie di disastro ferroviario nel quale i vagoni, uno dopo l'altro, erano andati a schiantarsi in un enorme ammasso di rottami. Nell'impeto dei rispettivi trattati di mutuo soccorso, l'Austria aveva dichiarato guerra alla Serbia, la Germania alla Russia e alla Francia, e infine, il 4 agosto 1914, la Gran Bretagna alla Germania. Il fumo e le fiamme presagiti da Lusima avevano ormai avvolto il mondo intero.

Ancora una volta, il popolo del Sudafrica appena unificato era diviso. Louis Botha era stato il comandante del vecchio esercito boero, e il suo compagno d'armi, il

generale Jannie Smuts, aveva combattuto al suo fianco contro le forze alleate dell'impero britannico. Quasi tutti gli altri capi boeri detestavano gli inglesi ed erano decisamente favorevoli all'ingresso nel conflitto al fianco della Germania del Kaiser. Fu solo con un margine risicato che Louis Botha ottenne l'appoggio del parlamento: ciò gli permise di inviare a Londra un cablogramma con cui informava il governo britannico che era libero di congedare tutte le forze imperiali nell'Africa meridionale, poiché lui e il suo esercito si sarebbero impegnati a difendere il Sud del continente dai tedeschi. Londra accettò l'offerta con gratitudine, quindi chiese se Botha e il suo esercito erano disposti a invadere la vicina Africa tedesca del Sudovest, mettendo a tacere le stazioni radio di Luderitzbucht e Swakopmund, che inviavano a Berlino un flusso costante di informazioni di cruciale importanza, poiché contenevano i dettagli più minuti dei movimenti della Royal Navy nel Sud dell'Atlantico. Botha accettò senza esitazioni, ma intanto, tra i suoi uomini, covava una sanguinosa insurrezione.

Botha era soltanto uno dei tre capi ed eroi boeri noti un tempo come il Triumvirato. Gli altri due erano Christiaan de Wet ed Herculaas «Koos» de la Rey. De Wet si era già dichiarato in favore della Germania, e tutti i suoi uomini si erano schierati con lui. Se ne stavano rintanati in un accampamento fortificato ai margini del deserto del Kalahari, e Botha non aveva ancora mandato una squadriglia a catturarli. Se lo avesse fatto, la rivolta sarebbe divampata in tutta la sua violenza e le bestie fameliche della guerra civile avrebbero infuriato fuori dalla gabbia.

Sebbene de la Rey non si fosse ancora apertamente schierato contro Botha e la Gran Bretagna, tutti erano convinti che fosse solo questione di tempo. Nessuno sospettava che de la Rey attendesse notizie dalla Germania sul volo dell'*Assegai*, che stava per giungere in suo soccorso da Wieskirche. Berlino avrebbe inviato le informazioni tramite il potente impianto radiofonico di Swakopmund, nell'Africa tedesca del Sudovest, appena oltre il confine con il Sudafrica.

A Wieskirche l'*Assegai* stava ultimando l'imbarco del carico. Otto von Meerbach e il commodoro Alfred Lutz si erano arrovellati per tutta la notte sul carico. I loro calcoli si affidavano per lo più all'istinto e alle congetture: nessuno aveva mai sorvolato il Sahara in dirigibile durante i mesi estivi, quando la temperatura dell'aria poteva variare dai cinquantacinque gradi del mezzogiorno agli zero di mezzanotte.

L'*Assegai* conteneva settantamilaottocento metri cubi di idrogeno, ma ogni giorno sarebbe stato costretto a rilasciarne grandi quantità per riequilibrare il peso del carburante che stava bruciando. Altrimenti sarebbe diventato così leggero da fuggire in un'ascesa incontrollata verso lo spazio aperto, dove l'equipaggio sarebbe morto per il freddo e la mancanza di ossigeno. I serbatoi principali erano stati riempiti fino all'orlo con duecentocinquanta tonnellate di carburante, due tonnellate d'olio e undici di zavorra d'acqua. I membri dell'equipaggio, ventidue uomini e una sola donna, con i bagagli personali ridotti al minimo, pesavano in totale quasi due tonnellate. In teoria questo permetteva di imbarcare un carico utile di oltre sedici tonnellate. Alla fine, però, von Meerbach decise di rinunciare a tre tonnellate di bombe da mortaio per fare spazio ad altre monete d'oro. In fin dei conti sarebbe stato proprio quel peso a far pendere la bilancia dalla loro parte.

Tutte le monete erano forgiate in oro a diciotto carati. Avevano caricato all'incirca la stessa quantità di sovrane britanniche e di monete tedesche da dieci marchi, tutte

autentiche. Il denaro era contenuto in piccoli sacchi di tela sistemati all'interno di robuste casse per le munizioni, con i coperchi saldamente avvitati. In totale, le casse erano duecentoventi e ognuna pesava una quarantina di chili. Ovvero il peso che in genere un portatore africano trasportava durante un safari. Storicamente l'oro era sempre stato valutato in dollari americani, e per decenni il suo valore era stato fissato a ventuno dollari l'oncia. Il conte fu rapido nei calcoli: il suo carico sarebbe valso, arrotondando a cifra tonda, nove milioni di dollari che nonostante lo scompiglio nel mercato dei cambi susseguente allo scoppio della guerra corrispondevano a due milioni di sterline.

Dovrebbero bastare a tenere stampato un bel sorriso sulle facce dei boeri ancora per molti anni! Si disse, controllando personalmente gli addetti al carico mentre sistemavano le casse in file ordinate per tutta la lunghezza della sala principale dell'*Assegai* e le fissavano una a una ai ganci di coperta. In cima, misero i contenitori di munizioni da guerra e quelli con le mitragliatrici Maxim.

Una volta assicurata l'ultima cassa, all'equipaggio non era rimasto molto spazio per muoversi all'interno del dirigibile e svolgere le proprie mansioni. Al fine di rimediare al problema, il conte ordinò di rimuovere le paratie tra le cabine e togliere le cuccette: l'equipaggio sarebbe stato costretto a dormire sul pavimento di legno. Fece abbattere la sala nautica e la postazione radio, quindi passò alla cabina di comando sotto la prua. Tre latrine furono smantellate per guadagnare altro spazio; ne rimase una sola, che avrebbe dovuto provvedere ai bisogni di ventitré persone. Non ci sarebbero state distinzioni tra gli uomini e la donna, né tra gli ufficiali superiori e il cuoco indiano. Della lavanderia avrebbero fatto a meno, e la cucina di bordo fu dimezzata. Un piccolo fornello elettrico sarebbe bastato a scaldare la minestra e il caffè e a cuocere una pentola di pappa d'avena ogni mattina, ma non ci sarebbero state altre pietanze calde. Ogni altra esigenza alimentare sarebbe stata coperta da latte in polvere, salsicce, carne fredda e gallette. Gli alcolici non erano ammessi a bordo. L'*Assegai* sarebbe stato ridotto all'osso, spogliato di tutto ciò che non era strettamente indispensabile.

La sera della partenza nell'hangar dell'*Assegai* fu apparecchiato un banchetto, sotto l'enorme mole argentea del dirigibile. All'ultimo momento giunse Eva dallo *Schloss*, a bordo di una delle limousine di von Meerbach guidata da un autista in uniforme. Era in tenuta da volo, con stivali, guanti e casco con visiera. L'autista la seguì portandole la borsa da viaggio, l'unico bagaglio che aveva con sé.

Prima del suo arrivo, i membri dell'equipaggio non sapevano che Eva sarebbe partita con loro, ma la sua bellezza e il suo fascino le valsero il loro incondizionato favore e fu accolta con un caloroso benvenuto. Hennie du Rand non l'aveva più vista dopo il viaggio di ritorno da Mombasa sul piroscafo Admiral. Sebbene fosse un uomo di campagna, rude e sgraziato, si inchinò per baciarle la mano. I compagni lo investirono di grida gioiose, e lui arrossì come uno scolaretto.

Quando Otto la chiamò, Eva lo raggiunse a capotavola. La presentò come la mascotte della spedizione. La comitiva si sciolse in applausi e urrà. Erano tutti felici ed eccitati, impazienti di imbarcarsi in quel viaggio che sapevano sarebbe entrato nell'epopea dei voli in dirigibile.

I piatti furono colmati di prelibatezze bavaresi. Solo il liquore fu lesinato: il conte voleva menti e occhi vigili a bordo, quando fossero partiti alla volta dei cieli. Così brindarono con una leggerissima *pilsener*, nella quale la presenza di alcol si avvertiva a stento.

Alle ventuno in punto, Otto von Meerbach si alzò in piedi. «*Ach, so*!Amici miei, è giunto il momento di partire per l'Africa.» Ci fu un altro scroscio di applausi, quindi l'equipaggio si affrettò a salire a bordo e ciascuno raggiunse la propria postazione. La zavorra fu sganciata con cautela e il dirigibile condotto al pilone di ormeggio. Dalla sala radio di fortuna, il conte stabilì l'ultimo contatto con la centrale di Berlino. Ricevette i buoni auspici del Kaiser in persona, che gli augurò il buon viaggio. Poi spense il trasmettitore e diede l'ordine di lancio al commodoro Lutz. L'*Assegai*, una volta sciolto il cavo di prua, si levò dolcemente nel dorato crepuscolo estivo, portandosi su una rotta di centocinquantacinque gradi.

Nelle ultime settimane avevano programmato il volo in ogni dettaglio, quindi non c'era più bisogno di discuterne. Lutz sapeva con precisione cosa il conte esigeva da lui e dalla ciurma. A luci spente raggiunsero i tremila metri, massima altitudine di crociera affidabile, mentre sorvolavano il lago di Costanza diretti a sud dove, poco dopo la mezzanotte, avrebbero attraversato le coste del Mediterraneo, qualche chilometro a ovest di Savona. Continuarono verso sud, mantenendo le luci delle città costiere italiane sulla loro sinistra.

Un forte vento di poppa li sospinse oltre la Sicilia, avvicinandoli rapidamente al loro approdo, un tratto di deserto libico anonimo e inospitale, da qualche parte a ovest di Bengasi. Al sorgere del sole, Eva si avvicinò alle finestre di osservazione di prua e ammirò l'imponente ombra del dirigibile che scivolava sui crinali e sulle dune di quel terreno bruno e accidentato. Africa! Esultò in silenzio. Aspettami, amore mio. Sto tornando da te.

Poi arrivò il calore: era il sole riflesso dalle rocce, e violenti vortici d'aria presero a turbinare attorno al dirigibile come le correnti di un immenso oceano. L'*Assegai* era più leggero ora che i quattro potenti motori Meerbach avevano bruciato due tonnellate di carburante, ma il sole stava riscaldando l'idrogeno all'interno del serbatoio generando una spinta verso l'alto. Inesorabilmente, il dirigibile prese a salire, e Lutz fu costretto a fare uscire dalle valvole seimilacinquecento metri cubi di gas. Nonostante questo, il dirigibile continuò la sua ascesa finché, toccati i cinquemila metri, l'equipaggio cominciò ad avvertire gli effetti debilitanti della rarefazione dell'ossigeno. Intanto, anche la temperatura dell'abitacolo aumentò drammaticamente, e ben presto nella sala di controllo si registrarono cinquantadue gradi. Dovettero arrestare i motori a turno, per far sì che si raffreddassero e nel sistema venisse pompato dell'olio fresco.

Ora volavano leggeri, con un angolo a scendere di sei gradi sul quadro di controllo. La velocità al vento si ridusse drasticamente, passando da 100 a 55 nodi, e l'*Assegai* smise di rispondere adeguatamente al timone. Di colpo, il motore sinistro di prua prese a girare a vuoto, e si spense. Data la repentina perdita di potenza, il dirigibile cominciò a ruotare su se stesso prima di tornare a rispondere al timone e stabilizzarsi. I danni erano stati allarmanti, e si erano slegati gli ormeggi di una parte del carico principale.

Perfino il conte era scosso per l'imprevedibile reazione dell'*Assegai* all'intenso calore dell'aria. Accolse dunque senza discutere il consiglio di Lutz, che suggeriva di atterrare e ancorare il dirigibile per il resto della giornata e di rimettersi in viaggio a sera. Lutz individuò un affioramento di roccia nera di fronte a loro, in mezzo al deserto, al quale avrebbero potuto fissare il cavo di ormeggio, quindi fece scendere lentamente il dirigibile, rilasciando consistenti quantità di idrogeno.

Erano a soli quindici metri dalla superficie del deserto quando una schiera di uomini a cavallo, con addosso bianchi e morbidi *burnus*, balzò da dietro le rocce galoppando verso di loro lungo uno *uadi*, brandendo corte spade ricurve e sparando in direzione dell'*Assegai* con *jezail* a canna lunga. Un proiettile mandò in frantumi la finestra di osservazione alle spalle di von Meerbach, che fu tempestato di schegge. Il conte imprecò per lo sgradevole imprevisto e si lanciò come una furia verso la mitragliatrice Maxim montata a prua della gondola.

Inserì il primo colpo nella culatta, ruotò l'arma sul supporto e la puntò verso il basso. Sparò una breve raffica che disintegrò la schiera di arabi in testa al gruppo d'assalto. Tre cavalli crollarono, trascinando con sé gli uomini in sella. Poi il conte spostò lateralmente la mitragliatrice e fece fuoco di nuovo. Altri quattro cavalli rovinarono nella sabbia, scalciando, e i superstiti si dispersero. Eva contò i caduti. Sette uomini erano rimasti a terra, ma poi due cavalli balzarono in piedi e ripartirono al galoppo al seguito degli altri. «Non credo che torneranno», disse il conte, distrattamente. «Potete montare di guardia fino alle diciotto, Lutz. Poi riavvieremo i motori, in modo da sfruttare l'aria fresca della sera.»

L'ultimo cablogramma che la nipote di Goolam Vilabjhi aveva inviato da Almau conteneva un unico gruppo numerico. Quando Leon lo decifrò, scoprì che si trattava della data che Eva aveva promesso di comunicargli: il giorno nel quale l'*Assegai* si sarebbe levato in volo da Wieskirche. Nei messaggi precedenti, Eva gli aveva rivelato il nome che Otto aveva scelto per il suo velivolo, e il numero del modello, il *Assegai* era un Mark Z-L71. Gli aveva già indicato la rotta che il conte intendeva seguire per raggiungere il Sudafrica. Saputa quella, Leon aveva cercato di stabilire il momento nel quale il dirigibile avrebbe sorvolato la Rift Valley. Ora, l'unica cosa che gli serviva era un piano d'azione che garantisse la pur minima possibilità di successo: portare a terra l'enorme aeronave e poi sequestrarne equipaggio e carico. Con Penrod lontano e Frederick Snell in condizione di mettergli i bastoni tra le ruote, Leon era completamente solo.

Aveva visto qualche illustrazione del dirigibile contro il quale si sarebbe scontrato. Quando il conte era stato ricondotto in Germania da Nairobi, dopo la sua brutta disavventura, aveva lasciato mucchi di libri e di riviste nei suoi alloggi privati al Tandala Camp. Erano per lo più pubblicazioni di ingegneria, e una di queste conteneva un lungo articolo illustrato sulla costruzione e sulla messa in opera di un grande dirigibile. Tra gli abbozzi dei vari modelli, figurava anche quello del Mark Z-L71. Così, Leon l'aveva recuperato e si era messo a studiarlo attentamente.

Ma oltre a non essergli né d'aiuto né d'ispirazione, quelle pubblicazioni lo scoraggiarono profondamente. Il dirigibile era così grande e impenetrabile, e volava a una velocità e a un'altezza tali che sembrava impossibile bloccarlo. Provò a

immaginare un paragone che si addicesse al piccolo Schmetterlinge, a quel colosso dei cieli: un topolino selvatico al cospetto di un leone dalla criniera nera, magari; o una termite accanto a un pangolino?

Tornò con la mente alla profezia che Lusima aveva pronunciato quando aveva condotto Eva al monte Lonsonyo. Lusima aveva evocato l'immagine di un enorme pesce d'argento oscurato dal fumo e dalle fiamme. Guardando le illustrazioni del dirigibile nel libro del conte Otto, con il possente timone che ricordava una pinna caudale e la forma vagamente simile a quella di un pesce, Leon si convinse che quelle parole si riferissero proprio all'*Assegai*. Si domandò se potesse avere qualcos'altro da dirgli, ma era improbabile: Lusima non ampliava mai una profezia. Lei ti comunicava l'essenziale, cosa farne poi era compito tuo.

Leon si sentiva solo e abbandonato. Aveva perso Eva e sapeva che le probabilità di rivederla erano minime. Era come se gli fosse stata strappata una parte vitale del suo corpo. Anche Penrod se n'era andato. Mai avrebbe creduto che lo zio gli sarebbe mancato, eppure quella perdita lo aveva colpito profondamente. Aveva bisogno di aiuto e di consiglio, e ormai nella sua vita c'era un'unica persona in grado di darglieli.

Chiamò a raccolta Manyoro, Loikot e Ishmael e disse loro: «Andiamo sul Lonsonyo.»

Dopo neanche mezz'ora erano già in volo sopra la Rift Valley, diretti al Percy's Camp.

Una volta atterrati trovarono il caos più totale. Hennie du Rand e Max Rosenthal se n'erano andati da tempo e Leon era stato così preso da Eva che non si era più occupato delle incombenze quotidiane dell'accampamento. L'aveva lasciato nelle mani dei suoi aiutanti, privi di esperienza e senza supervisione.

Comunque, la cosa non lo turbò più di tanto. Il futuro era incerto e le probabilità che arrivassero dei clienti per un safari scarsissime, almeno finché non fossero cessate le ostilità, ma prevedibilmente ancora per molti anni dopo la pace. Si trattennero all'accampamento giusto il tempo di scegliere i cavalli e preparare le sacche, poi cavalcarono alla volta del grandioso profilo bluastro della montagna, lungo l'orizzonte occidentale. Più si avvicinava al Lonsonyo più il suo morale migliorava.

Quella sera si accamparono alle pendici del monte e Leon rimase seduto fino a tarda notte accanto alle ultime braci del fuoco, lo sguardo rivolto all'oscuro massiccio stagliato contro lo splendido cielo notturno africano fulgido di stelle. Si trovò a studiare la montagna con occhi del tutto nuovi. Per la prima volta la vedeva come un potenziale campo di battaglia sul quale, ben presto, il suo piccolo *Schmetterling* avrebbe dovuto affrontare la minaccia del possente *Assegai* di von Meerbach.

Lo preoccupava dover attendere che gli esploratori *chungaji* di Loikot avvistassero il dirigibile, prima di poter decollare per intercettarlo. Era uno svantaggio enorme. L'*Assegai* avrebbe viaggiato all'altitudine di crociera di tremila metri e, per incrociarlo, Leon sarebbe stato costretto a risalire e valicare il massiccio del Lonsonyo con i motori alla massima potenza, ossia consumare gran parte delle riserve di carburante e spingere lo *Schmetterling* al limite estremo delle sue possibilità. E se i venti, l'umidità e la temperatura dell'aria fossero stati favorevoli

all’*Assegai*, quello avrebbe fatto in tempo a passargli sopra la testa e a scomparire prima ancora che lui potesse portare lo *Schmetterling* abbastanza in alto.

Scoraggiato e depresso alla prospettiva di una tale disfatta, alzò uno sguardo irato sulla montagna. In quel momento, un lontano bagliore di fulmini in fondo alla Rift Valley, accanto al lago Natron, illuminò nitidamente le vette in controluce. Il massiccio gli parve lo spalto di un castello nemico, un enorme ostacolo che doveva superare.

Poi, per qualche strano gioco di luce combinato allo sfolgorio delle saette, la prospettiva cambiò. Leon balzò in piedi facendo cadere la tazza del caffè. «Per Dio, cos’ho nella testa?» gridò al cielo. «Ce l’avevo proprio davanti agli occhi. Il Lonsonyo non è un ostacolo, è una rampa di lancio!» A quel punto, un torrente di idee si riversò su di lui come acqua dallo squarcio di una diga.

«Quella spianata che ho scoperto con Eva in mezzo alla foresta! Avevo capito subito che era importante, fin dal primo momento. È una pista d’atterraggio naturale nel punto più alto del Lonsonyo. Con l’aiuto di una cinquantina di uomini robusti potrei ripulirlo dalla vegetazione in un paio di giorni, in tempo per atterrarci con lo *Schmetterling* e poi scendere di nuovo. Non dovrò rincorrere l’*Assegai*. Devo solo stare ad aspettare in vetta e lasciare che sia lui a venirmi incontro. E la cosa fondamentale è che, quando la partita sarà aperta, comincerò con il vantaggio dell’altezza. Potrò piombare su di lui dall’alto, invece di dover risalire arrancando per intercettarlo.» Era talmente eccitato che riuscì a dormire solo un paio d’ore, e ben prima dell’alba era già in cammino verso la vetta.

Mama Lusima li stava aspettando sotto uno dei suoi alberi preferiti, al lato del sentiero. Salutò i figli e li fece sedere intorno a sé. «Il tuo fiore non è qui con te, M’bogo.» Era una constatazione, non una domanda. «È partita per quelle terre del lontano Nord.»

«Quando tornerà, Mama?» chiese Leon.

Lei sorrise. «Non cercare di apprendere ciò che non ci è dato sapere. Tornerà a tempo debito.»

Leon si strinse nelle spalle, impotente. «Allora parliamo di ciò che ci è dato sapere. Ho un favore da chiederti, Mama.»

«Ho cinquanta uomini che ti aspettano vicino alla mia capanna. È una fortuna che Mkuba Mkuba ti abbia già spianato gran parte del terreno con le sue saette.» Gli rivolse un sorriso di intesa. «Ma tu non mi credi, vero, figlio mio?»

Lusima accompagnò la spedizione fino alla radura pianeggiante sopra la cascata. Sedette all’ombra e stette a guardare i suoi uomini che lavoravano. Presto Leon capì perché era venuta: sotto il suo sguardo, il gruppo lavorò con la foga di un branco di demoni e nel pomeriggio del secondo giorno Leon era già in grado di misurare a passi il terreno spianato. A quell’altitudine l’aria era rarefatta e Leon avrebbe dovuto avvicinarsi procedendo a velocità elevata per evitare che l’aereo andasse in stallo. Lo *Schmetterling* sarebbe atterrato per un pelo su una pista così corta. O meglio, non ce l’avrebbe mai fatta se non fosse stato per la pendenza e la conformazione del terreno. La pista d’atterraggio era proprio al limite dello strapiombo. Se si fosse avvicinato da valle, il terreno sarebbe stato in salita e, una volta toccato il suolo, la pendenza avrebbe in breve frenato l’aereo.

D’altro canto, decollando in discesa, lo *Schmetterling* avrebbe accelerato e raggiunto la velocità di crociera con altrettanta rapidità. Quindi, una volta levatosi in volo dalla sommità della scarpata, avrebbe potuto puntare la prua verso il basso, scendendo in picchiata e facendo balzare alle stelle la velocità al vento.

Ci aspettano momenti interessanti, si disse. Non aveva ancora considerato il fulcro del problema. Se tutto fosse andato come sperava, l’*Assegai* avrebbe disceso la Rift Valley da nord.

Non poteva volare a più di tremila metri sopra il livello del mare, perché avrebbe significato superare la quota di tangenza.

Von Meerbach non sarebbe mai riuscito a portare il suo mostro fino al centro della valle senza essere avvistato dall’attenta rete di *chungaji*. Leon avrebbe saputo del suo arrivo con largo anticipo, comunque sufficiente per fare decollare lo *Schmetterling* e pilotarlo al punto di vedetta. Ma dopo, che succederà? Si chiese. Uno scontro a fuoco?

Rise a quell’idea assurda. Da quanto aveva capito dalle illustrazioni del dirigibile, l’*Assegai* sarebbe stato difeso da almeno tre o quattro mitragliatrici Maxim, manovrate da avieri tedeschi ben addestrati e con una postazione di tiro fissa. Per lo *Schmetterling*, con i suoi due masai armati dei soli fucili d’ordinanza, tentare di affrontarlo sarebbe stato un autentico suicidio.

Era riuscito a elemosinare due bombe a mano a Hugh Delamere, e il suo vago piano prevedeva di volare sopra l’*Assegai* e sganciarne una sull’enorme scafo a cupola del dirigibile. Ci sarebbero stati circa ottantacinquemila metri cubi d’idrogeno altamente esplosivo in quello scafo, e avrebbero prodotto una spettacolare sfera di fuoco. Ma, dato che le bombe a mano avevano un ritardo di appena sei secondi, una volta agganciato l’obiettivo, lo *Schmetterling* si sarebbe trovato esattamente al centro dell’esplosione.

«Deve pur esserci una soluzione diversa dal finire arrosto», mormorò con tristezza. «Devo solo trovarla prima che il tempo si esaurisca. Stando all’ultimo cablogramma di Eva dalla Svizzera, mancavano solo cinque giorni alla partenza dell’*Assegai* da Wieskirche. Non ho nemmeno fatto in tempo a verificare la praticabilità della nuova pista di atterraggio. Domani dobbiamo andare a prendere lo *Schmetterling* al Percy’s Camp e portarlo qui.»

Quella notte Leon decise di dormire nella capanna di Lusima e di mettersi in marcia l’indomani alle prime luci dell’alba. Lui e Lusima sedettero fianco a fianco davanti al fuoco, dividendosi una scodella di pappa di manioca per cena. Lei era di buonumore e Leon si sentì incoraggiato a parlarle di Eva. Stava tentando di spillarle qualunque dettaglio o consiglio che potesse tornargli utile nell’impresa imminente. Dal malizioso guizzo dei suoi occhi scuri, Leon si rese conto che Lusima aveva capito perfettamente cosa gli stava passando per la testa, ma lui non si arrese e formulò ogni domanda con tutta la scaltrezza di cui era capace. Parlarono di Eva e lui ripeté quanto l’amava.

«Il tuo piccolo fiore è degno di questo amore», convenne Lusima.

«Eppure se n’è andata da me. E dispero di poterla rivedere.»

«Non devi mai disperare, M’bogo. Senza speranza non siamo niente.»

«Mama, un giorno tu ci parlasti di un grande pesce d'argento nel cielo che avrebbe portato speranza d'amore e buona sorte.»

«Sto invecchiando, figlio mio, e sempre più spesso di questi tempi le mie parole danno prova di essere grandi stupidaggini.»

«Mama, questa è la prima e unica stupidaggine che ti abbia mai sentito pronunciare.» Leon le sorrise, e lei ricambiò. «Sto pensando che presto questo pesce che tu non ricordi prenderà il volo.»

«Tutto è possibile, ma cosa ne so io, di pesci?»

«Nella mia stupidità credevo che forse, essendo mia madre, avresti saputo dirmi come pescare questo pesce.»

Lusima rimase a lungo in silenzio, poi scosse la testa. «Io non so come si pescano i pesci. Dovresti chiederlo a un pescatore. Magari uno dei pescatori del lago Natron potrebbe insegnartelo.»

Lui la fissò con stupore, poi si diede uno schiaffo in fronte. «Stupido!» disse lui. «Oh, Mama, tuo figlio è uno sciocco! Il lago Natron! Ma certo! Le reti da pesca! Ecco che cosa cercavi di dirmi!»

Lasciando Loikot e Ishmael sul Lonsonyo, Leon e Manyoro raggiunsero in tutta fretta il Percy's Camp. Per atterrare sulla montagna Leon intendeva ridurre al minimo il carico dell'aereo.

Decollarono dall'accampamento e quasi subito puntarono sul lago Natron. Questa volta Leon non voleva correre il rischio di atterrare nuovamente su un terreno cedevole, quindi portò lo *Schmetterling* sulla solida superficie dell'avvallamento alcalino. Lì, lui e Manyoro mercanteggiarono con il capotribù del villaggio di pescatori, che alla fine vendette loro quattro pezzi di una vecchia rete lacerata, ciascuno lungo circa duecento passi. Le reti, a lungo inutilizzate, erano completamente rinsecchite, ciononostante il loro peso mise a dura prova la potenza dei motori dello *Schmetterling*. Leon fu costretto a fare quattro passaggi avanti e indietro sulla pista improvvisata in cima alla montagna, trasportando ogni volta una sola rete, e ogni atterraggio fu una vera sfida alla sua abilità di pilota. Doveva avvicinarsi rapidamente per tenere lo *Schmetterling* appena al di sopra della velocità di stallo, quindi atterrare sforzando al massimo il carrello.

Per il pomeriggio del secondo giorno tutte e quattro le reti erano stese sul tavolato. Le cucirono a coppie, così da ottenerne due distinte, lunghe circa quattrocento passi ciascuna.

Non c'era tempo di esercitarsi, né di provare ad avvolgere e spiegare le reti. Sarebbero passati direttamente all'azione contro l'*Assegai,* e avevano una sola possibilità di stendere le reti con successo. Leon si augurava di riuscire a imbrigliare il propulsore dei due motori posteriori al primo colpo, rallentando il dirigibile quanto bastava per raggiungere la pista sul Lonsonyo, caricare la seconda rete e sferrare la nuova offensiva.

Uno dei tanti punti critici di quel piano riguardava il piegare la rete in modo che, uscendo dal vano bombe, si aprisse bene dietro lo *Schmetterling*. Inoltre, dopo aver imbrigliato il propulsore del dirigibile, Leon avrebbe dovuto sganciare la rete dai fermi che la trattenevano, prima che lo *Schmetterling* vi si impigliasse. Doveva

potersi allontanare in fretta e senza intralci. In caso contrario, il suo aereo sarebbe stato trascinato per la coda dal dirigibile intrappolato. Le ali e la fusoliera si sarebbero spezzate. C'erano tanti elementi imponderabili che, di fatto, tutto dipendeva da congetture, lavoro di squadra, pronta reattività a qualsiasi sviluppo imprevisto e da una quantità esagerata della solita cara, vecchia fortuna.

La sera del quarto giorno lo *Schmetterling* era già pronto in cima alla breve striscia di terreno in piano, con il muso puntato a valle e il dirupo che si delineava bruscamente alla fine della pista. Venti portatori stavano all'erta, pronti a sfruttare tutto il loro peso per spingere l'aereo giù dal pendio.

Ogni giorno, all'alba e al tramonto, Loikot se ne stava sulla vetta del Lonsonyo a scambiare grida con i suoi compagni *chungaji*, sparpagliati in lungo e in largo nella Terra dei masai. Pareva che gli occhi di tutti i *morani* della zona fossero puntati ai cieli del Nord; ognuno sperava di essere il primo ad avvistare il mostruoso pesce d'argento.

Leon sedeva con i suoi uomini sotto una rudimentale tettoia rivestita di paglia, accanto alla fusoliera dello *Schmetterling*. Quando fosse arrivato il segnale, sarebbero bastati pochi secondi per raggiungere le loro postazioni in cabina. Per il momento non restava che aspettare.

Sembrava un solido muro senza crepe che, dispiegandosi per tutto l'orizzonte orientale dalla bruna superficie del deserto, si alzasse verso l'azzurro lattiginoso della volta celeste. Eva era sola nella gondola di comando dell'*Assegai*. Il dirigibile era a terra, all'attracco per la giornata, e lei era di guardia come uno qualunque degli ufficiali. Il resto dell'equipaggio era smontato dal servizio e si stava riposando dopo il volo notturno. Otto era nella navicella che ospitava il motore sinistro di prua. Dopo quattro ore di accaniti tentativi lui e i suoi uomini non erano ancora riusciti a riavviarlo e si erano resi conto della reale entità del danno. Ora stavano smontando il basamento del motore per andare alla radice del problema.

Eva sapeva che suonare l'allarme non era una decisione da prendere alla leggera. Esitò ancora un paio di minuti, ma dalla rapidità con la quale l'orizzonte orientale era stato oscurato da quella muraglia gialla, era chiaro che avanzava a una velocità sconvolgente. Eva si rese conto che ciò che si avvicinava non era solido, bensì una cosa che turbinava e roteava su se stessa come una densa nube di fumo giallo. D'improvviso capì. L'aveva letto nei diari dei viaggiatori nel deserto. Era uno dei fenomeni naturali più pericolosi al mondo. Sussurrò quell'unica parola, «khamsin!» e attraversò di corsa il ponte per raggiungere il telegrafo del dirigibile. Tirò con violenza la manopola e lo stridore della campana d'emergenza soffocò ogni altro suono.

Dalla cabina principale, i membri dell'equipaggio balzarono ancora mezzi addormentati dai loro giacigli, e fissarono la tempesta di sabbia che si avvicinava. Alcuni ammutolirono di fronte alle dimensioni e alla ferocia dei venti, mentre altri farfugliavano tra sé in preda al panico e alla confusione.

Il conte salì a rotta di collo dalla gondola del motore in avaria sulla scaletta del boccaporto. Fissò la tempesta soltanto per un attimo e subito assunse il controllo della situazione. Nel giro di pochi minuti, aveva già avviato due dei tre motori ancora

funzionanti, quindi diede il segnale agli addetti all'attracco perché sciogliessero il cavo di ormeggio a prua.

Il terzo motore nella gondola sinistra di prua rimaneva muto. L'ingegnere non era ancora riuscito a farlo ripartire. «Lutz, prendete il comando!» gridò. «Devo scendere a far partire quel motore.» Corse fuori, attraversò la passerella esterna e scomparve sulla scala che portava alla gondola del motore.

Lutz si precipitò al pannello di controllo e aprì tutte e otto le manette del gas. L'idrogeno si riversò nei serbatoi e la prua dell'*Assegai* si sollevò con tale violenza che Eva, e con lei gli uomini che non avevano trovato un appiglio, fu scaraventata sul ponte, mentre il dirigibile cominciava a salire con la prua sollevata con quindicimila metri cubi di gas che lo spingevano violentemente verso l'alto.

La pressione atmosferica crollò con una tale rapidità che l'ago del barometro prese a ruotare vorticosamente nel quadrante. Lutz soffriva di otite acuta e all'improvviso urlò di dolore premendosi le mani sulle orecchie. Un sottile rivolo di sangue gli solcò la guancia: gli si era rotto un timpano. Lutz si piegò in due e si accasciò. Sul ponte non c'erano altri ufficiali che potessero sostituirlo al comando. Con uno sforzo, Eva si rimise in piedi e trascinandosi lungo il corrimano gli si accostò prima che il dolore gli facesse perdere conoscenza. «Cosa devo fare?» gridò.

«Valvole di scarico!» gemette lui. «Fate fuoriuscire il gas da tutti i serbatoi. Maniglie rosse!» Eva si protese verso l'alto, afferrò le maniglie e le abbassò con tutte le sue forze. Sopra di lei udì stridere il gas rilasciato dagli sfiatatoi principali. Il dirigibile vibrò e sgroppò, ma l'ascesa incontrollata si stabilizzò e l'ago del barometro rallentò la sua folle rotazione.

Il conte aveva risalito la ripida scala di boccaporto dalla gondola di prua dov'era andato ad avviare il motore. Ora era inchiodato alla passerella esterna, aggrappato al parapetto, mentre l'*Assegai*, con le sue violente manovre, minacciava di scagliarlo nel vuoto come un sassolino lanciato da una fionda. Era a quindici metri da Eva e le gridava con insistenza: «Le due valvole di dritta, avanti tutta!»

Eva gli obbedì istintivamente, e i motori tuonarono facendo compiere al dirigibile un'inversione di rotta. Per alcuni istanti, l'*Assegai* si assestò, tanto da permettere a Otto di mollare la presa disperata al parapetto e correre cautamente lungo la passerella. Passò come una furia dall'ingresso principale mentre il dirigibile cominciava a ruotare in senso orario. Si affiancò a Eva e prese il comando. I suoi movimenti erano rapidi e coordinati con quelli dell'*Assegai*. Domò il dirigibile come se fosse un cavallo imbizzarrito ma, prima che riuscisse a stabilizzarlo del tutto, era già salito a quattromila metri e stava ricevendo tremendi scossoni da parte dei venti del khamsin. Alla fine, l'impeto della tempesta passò sotto lo scafo e il dirigibile si assestò sui tremila metri, proseguendo a marcia regolare verso sud. I venti, però, lo avevano danneggiato: il motore sinistro di prua era irrimediabilmente fuori uso e vari montanti sull'intelaiatura dei serbatoi del gas erano rotti. La struttura mostrava dei rigonfiamenti in corrispondenza di quei punti, ma l'*Assegai* riusciva ancora ad avanzare a 80 nodi e il carico era stato nuovamente assicurato alle funi.

Davanti a loro l'unica sagoma riconoscibile era quella del Nilo che si dipanava nel deserto. D'improvviso la radio stridette e il conte sussultò per la sorpresa. Era il primo contatto da quando avevano attraversato le coste del Mediterraneo.

«È la stazione di Walvis Bay, sulla costa sudoccidentale.» L'operatore levò lo sguardo dalle apparecchiature. «Chiedono un contatto sicuro con il conte von Meerbach. Hanno un messaggio segretissimo per voi, è urgente.»

Il conte passò il timone a Thomas Bueler, il primo ufficiale, e calzò le cuffie. Ruotò la manopola del volume in modo che solo lui potesse sentire la trasmissione. Mentre ascoltava, l'espressione del suo viso si rabbuiò e avvampò di rabbia. Alla fine chiuse la comunicazione e si avvicinò alla finestra di prua fissando il fiume possente che scorreva sotto di loro.

A un certo punto sembrò giunto a una decisione difficile e ringhiò brusco a Bueler: «Avete dieci minuti per radunare tutto l'equipaggio nella sala di controllo. Li voglio seduti in due file al centro del ponte, facce a prua. Ho un annuncio importante da fare.» Uscì con passo pesante e andò nel bugigattolo di cabina che divideva con Eva.

Al suo ritorno, lei ebbe un moto di spavento: Otto si era cambiato la mano posticcia, e al posto delle due dita d'acciaio ora sfoggiava la terrificante mazza ferrata. Anche l'equipaggio fissava quella strana arma che lui non cercò affatto di nascondere mentre si sistemava di fronte alle due file di uomini seduti. Li osservò in silenzio, finché quelli non presero a sudare e ad agitarsi per l'angoscia. Quindi disse con voce dura e distaccata: «Signori, abbiamo un traditore a bordo.» Li lasciò riflettere per qualche minuto. Poi proseguì: «Il nemico ha avuto notizia della missione in corso. Qualcuno li ha informati sulla nostra rotta e sui nostri spostamenti. Berlino ci ordina di interrompere l'operazione.»

Alzò di scatto il pugno armato e lo calò di schianto sul tavolo delle mappe, facendo andare la pulsantiera in mille pezzi. «Io non torno indietro», ringhiò. «Io so chi è il traditore.» Oltrepassò la prima fila di uomini seduti e si fermò proprio dietro Eva. Tutto il suo corpo fu percorso da un brivido, e si irrigidì. «Sono un uomo che non perdona facilmente un tradimento. E il traditore lo scoprirà presto.» Eva avrebbe voluto gridare, precipitarsi sulla passerella e lanciarsi giù dal dirigibile. Avrebbe preferito una morte rapida e pulita all'orrore di essere straziata da quel pugno d'acciaio. Lui le sfiorò delicatamente la testa e sussurrò: «'Chi è?' vi starete chiedendo...»

Eva aprì la bocca pronta a sfidarlo, incitandolo a dare il peggio di sé. Ma poi sentì la mano sollevarsi e Otto proseguì la rassegna degli uomini. Eva sentì la bile calda e amara salirle in gola e dovette fare uno sforzo sovrumano per non vomitare dal terrore.

Giunto in fondo alla fila, il conte si voltò e riprese a camminare verso di lei. Era come se le viscere di Eva fossero piene di acqua calda, e lei sentì l'impulso di svuotarle. Quando i passi di Otto si arrestarono, lei trasse un respiro tremulo. Ebbe l'impressione che si fosse fermato proprio dietro di lei.

Udì il colpo e per poco non urlò. Non era stato potente quanto quello sferrato sul tavolo. Era un tonfo sordo, umido, ed Eva sentì distintamente il rumore di un osso spezzato. Si voltò di scatto, e vide il corpo di Hennie du Rand che crollava in avanti. Otto, dritto sopra di lui, brandì la mazza ferrata più volte, levandola in aria e mettendo in ogni colpo tutto il suo peso, tutta la sua forza. Quando si sollevò, aveva il respiro affannoso e il volto schizzato di sangue.

«Gettate questo cane rognoso fuori bordo», ordinò, ma con un tono più mite ora, e sorridendo. «Sono sempre quelli di cui più ci fidiamo a tradirci. Ve lo ripeto, signori: indietro non si torna. Ma non possiamo permettere che il nostro carico finisca nelle mani degli inglesi. Se manteniamo questa velocità, domani entro mezzogiorno saremo ad Arusha, in territorio tedesco... e allora il peggio sarà passato.»

Uscì lentamente dalla cabina ed Eva si coprì gli occhi con le mani, mentre due membri dell'equipaggio afferravano il cadavere di Hennie per le caviglie e lo trascinavano fuori, sulla passerella. Insieme lo sollevarono oltre il parapetto e lo lasciarono precipitare nella valle del Nilo che si stendeva lontana sotto di loro. Eva si trovò a piangere in silenzio, ma ogni lacrima sembrava bruciarle gli occhi come la puntura di un'ape.

Mancava così poco al plenilunio che, quando Eva si alzò per andare alla cabina di osservazione, la luna che vide splendeva bassa sopra l'imponente scarpata, scintillante come un'enorme moneta d'oro. La guardò scendere dietro il buio orizzonte avvolta in ghirlande di nubi che avanzavano sospinte dai venti monsonici provenienti dall'oceano Indiano. Non era ancora del tutto scomparsa, che i primi raggi del sole nascente baluginarono sulla cupola argentea del dirigibile e i dettagli del paesaggio riemersero a poco a poco dalle tenebre. Allora il cuore incominciò a batterle forte contro le costole: davanti ai suoi occhi prendeva forma il profilo familiare del monte Lonsonyo. Ogni particolare le era indelebilmente impresso nella memoria. Riconobbe le rosse scogliere sopra il laghetto di Saba e le acque spumeggianti che sfavillavano al tocco dei primi raggi di sole. Era come se il suo Ratel fosse di nuovo con lei. Con gli occhi della mente rivide ogni linea, ogni angolo del suo torso nudo, mentre lui, sotto la cascata, rideva e la prendeva in giro, sfidandola a raggiungerlo in acqua.

Oh, amore mio, fu il suo lamento silenzioso. Dove sei? Ti rivedrò mai più?

Poi, come per miracolo, se lo trovò di fronte, così vicino che le sarebbe bastato allungare la mano per toccare il suo splendido viso brunito dal sole. Leon la guardò negli occhi. Fu solo un attimo fugace, ma lei capì che l'aveva riconosciuta e si dileguò, d'un tratto come era venuto.

Leon dormiva ancora, sepolto sotto le lenzuola. In quegli ultimi strascichi di sonno gli giunsero voci lontane, il richiamo del *chungaji* nella quiete dell'alba. Qualcosa nel tono di quelle voci lo mise in allerta. Si costrinse a svegliarsi, mentre Loikot lo scrollava per le spalle. «M'bogo!» La sua voce vibrava per l'eccitazione. «Il pesce d'argento sta arrivando! I *chungaji* l'hanno visto. Sarà qui prima che il sole si sia levato all'orizzonte.»

Leon balzò in piedi e, in un attimo, fu perfettamente sveglio. «Avvia i motori!» gridò a Manyoro. «Fianco sinistro, numero uno.» Salì in tutta fretta sull'ala inferiore dello *Schmetterling*, quindi si aggrappò alla mastra di boccaporto dell'abitacolo.

«Aspirazione!» gridò, e iniettò il combustibile nel carburatore. L'apparecchio sembrava agognare quella caccia almeno quanto lui. I motori si accesero e partirono alla successiva rotazione del propulsore. Mentre aspettava che raggiungessero la temperatura operativa, Leon alzò lo sguardo al cielo. Dallo spostamento delle nuvole si rese conto che un'intensa brezza oceanica spirava direttamente sulla pista corta e

stretta. Era il vento ideale per un decollo. Sembrava che gli dèi della caccia gli stessero già arridendo.

Loikot e Ishmael salirono nell'abitacolo, e quando anche Manyoro si fu arrampicato a bordo sembrò che non ci fosse spazio per tutti. Leon accelerò e lo *Schmetterling* cominciò a muoversi. I portatori masai, già in posizione all'estremità delle ali, fecero curvare l'aereo per allinearlo alla pista; quindi, una volta all'opera gli acceleratori, spinsero con tutte le loro forze dietro le ali. Lo *Schmetterling* incominciò a correre, ma non abbastanza: non aveva ancora raggiunto la velocità necessaria al volo quando arrivò alla fine della pista, dove la rupe cadeva a precipizio. L'istinto di sopravvivenza suggerì a Leon di azionare con forza i freni per salvarli dalla caduta, ma lui non cedette e tenne le manette premute fino al punto di arresto. I motori rombavano al massimo, e proprio allora Leon avvertì sul viso uno spostamento d'aria più intenso. Era una raffica di vento anomala, isolata, imprevista. La sentì scorrere sotto le ali dello *Schmetterling*, sollevandolo delicatamente. Per un attimo pensò che nemmeno quello sarebbe bastato. Infatti, un'ala si stava abbassando, mentre l'aereo vacillava al limite dello stallo, con il muso inesorabilmente puntato verso il basso. Ma poi lo sentì mordere il vento e, d'improvviso, stavano volando. Leon mantenne il muso abbassato, mentre la velocità schizzava a un centinaio di nodi, quindi tirò la cloche. Lo *Schmetterling* cominciò a prendere quota, ma lui ansava ancora di paura. Per un momento erano stati sull'orlo della morte.

Lasciatosi alle spalle lo spavento, guardò davanti a sé. E in quello stesso istante lo videro tutti: l'enorme pesce d'argento che riluceva ai primi bagliori mattutini. Leon era convinto di essere preparato alla vista del dirigibile, ma si sbagliava. La mole dell'*Assegai* lo sconvolse. Volava parecchie decine di metri più in basso dello *Schmetterling*, e lo aveva quasi sorpassato. Ancora qualche minuto e lo avrebbero perso per sempre. Ma lo *Schmetterling* era in una posizione perfetta per sferrare l'attacco. Era più in alto, e arretrato rispetto al dirigibile, esattamente nel suo punto cieco. Leon abbassò il muso e puntò dritto verso l'*Assegai*. A mano a mano che gli si avvicinava veloce, il dirigibile sembrava gonfiarsi sempre più, fino a occupare l'intero campo visivo. Leon notò che uno dei motori di prua era già fuori uso mentre il propulsore era ancora dritto, rigido, come una sentinella nel suo turno di guardia. Appena sotto c'erano i due motori posteriori montati sulle gondole, a poppavia della cabina che ospitava i passeggeri e il carico. Leon era totalmente affascinato da quella visione, tanto che quasi dimenticò di ordinare di spiegare la rete con la quale avrebbero dovuto intrappolare l'*Assegai*.

Sapeva bene che quello sarebbe stato uno dei momenti più critici dell'intero piano. Sarebbe bastato un nonnulla perché il pattino di coda o il carrello di atterraggio restassero impigliati nella rete, mentre quella si allungava dietro l'aereo. Ma il vento monsonico orientale ne sospinse dolcemente le pieghe da un lato, di modo che poté svolgersi alla perfezione, oltre cento metri dietro lo *Schmetterling*. Leon lasciò che l'aereo scivolasse accanto al serbatoio di gas del dirigibile, superandolo lentamente, finché non si trovò a volare all'altezza della cabina di osservazione e del ponte di comando.

Per lui fu uno shock scorgere delle persone in carne e ossa dietro le vetrate. Si era quasi convinto che il dirigibile fosse dotato di una vita propria, mostruosa, nettamente

separata da tutto ciò che era umano. E invece, ad appena quindici metri da lui, Otto von Meerbach lo stava squadrando con aria indignata, la bocca intenta a sbraitare oscenità che si perdevano nel rombo dei motori. Poi si voltò e corse ad azionare la mitragliatrice, in un angolo del ponte.

Leon si sentì paralizzare dal terrore vedendo Eva in piedi dietro il tedesco. Per un istante cercò i suoi occhi viola e lei ricambiò quello sguardo, smarrita. Il conte, intanto, manovrava l'otturatore: quindi ruotò verso di lui il massiccio manicotto di raffreddamento ad acqua dell'arma. Leon tornò in sé e sollevò con decisione l'ala dello *Schmetterling* proprio mentre von Meerbach sparava il primo colpo. I proiettili traccianti saettarono ad arco verso l'aereo, ma Leon deviò bruscamente sopra il ponte di controllo del dirigibile. I proiettili passarono sopra di lui, finendo alle sue spalle.

I due motori posteriori dell'*Assegai* sporgevano vulnerabili sotto la chiglia. Leon si voltò a osservare la lunga rete che seguiva lo *Schmetterling*, quindi, valutando accuratamente l'angolo e la velocità al vento dei due apparecchi, la trascinò sopra le pale rotanti dell'elica del dirigibile, che ghermirono le reti e le avvolsero istantaneamente in palle compatte restandone immobilizzate. Accadde tutto così in fretta che Leon rischiò di farsi cogliere alla sprovvista.

«Sgancia!» gridò a Manyoro, che reagì prontamente, tirando con entrambe le mani la leva di sbloccaggio. I ganci si aprirono, liberando il pesante cordame un attimo prima che trascinasse con sé lo *Schmetterling*. Il gigantesco timone a coda di pesce del dirigibile li sorvolò sfiorando l'ala superiore dell'aereo. A quel punto lo *Schmetterling* era libero. Leon virò e recuperò la posizione iniziale sopra e alle spalle dell'*Assegai*, nel suo punto cieco. I traccianti della Maxim erano passati troppo vicino all'aereo, e non intendeva cadere due volte nello stesso errore.

Osservò le volute di fumo uscire dai motori posteriori del dirigibile. Le reti e i pesanti strascichi si erano completamente avvolti ai mozzi e alle altre parti mobili del propulsore, al punto che entrambi i motori si bloccarono per poi spegnersi del tutto. L'*Assegai* non rispondeva più al timone. L'unico motore di prua non aveva la potenza necessaria per resistere alle folate laterali dei venti monsonici, e il dirigibile cominciò bruscamente a strapoggiare, puntando dritto alla parete rocciosa del monte Lonsonyo. Il timoniere aveva tenuto la valvola aperta, generando una tensione eccessiva. A quel punto, il motore superstite prese a emettere nubi di fumo bluastro dalla base della gondola, per effetto del surriscaldamento.

Il conte attraversò di corsa la sala di controllo, afferrò il timoniere per le spalle e lo scaraventò via. L'uomo andò a urtare contro il telaio di una vetrata e stramazzò sul ponte perdendo sangue dal naso rotto. Von Meerbach prese il controllo del timone e levò lo sguardo sullo strapiombo. Erano a meno di un chilometro di distanza, e almeno trecento metri sotto la cima; il solo modo di evitare la collisione era riempire al massimo i serbatoi del gas per far prendere quota al dirigibile il più in fretta possibile e poi cercare di sorvolare la vetta. Il conte corse al pannello di controllo e aprì le valvole al massimo, ma invece dello stridore dell'idrogeno che defluiva attraverso i tubi d'immissione non si udì altro che un sibilo sommesso e, pur vibrando e sussultando, il dirigibile risaliva troppo lentamente.

«I serbatoi d'idrogeno sono vuoti!» gridò von Meerbach, in preda alla disperazione. «Abbiamo fatto uscire tutto il gas nel deserto, per resistere al khamsin.

Non ce la faremo mai. Finiremo dritti contro la roccia. Ci toccherà saltare! Ritter, tirate fuori i paracadute. Ce n'è abbastanza per tutti.»

Ritter si precipitò nel deposito dietro il ponte e cominciò a gettare fuori dallo sportello gli zaini dei paracadute, accatastandoli sul ponte. Seguì un parapiglia degli uomini che, in preda al panico, si azzuffavano per accaparrarsene uno. Il conte si fece largo a spallate e ne afferrò due, tornando di corsa da Eva. «Mettiti questo.»

«Non lo so usare», protestò lei.

«Be', hai circa due minuti per imparare», ribatté il conte deciso, piazzandole l'imbracatura sulle spalle. «Dopo esserti buttata dal dirigibile conta fino a sette: poi tira questa corda. Al resto ci penserà il paracadute.» Strinse con forza le cinghie al petto di Eva. «Quando toccherai terra, apri queste fibbie e liberati dell'arnese.» Si assicurò il proprio paracadute e lo zaino e trascinò Eva verso la porta, già ostruita dagli uomini che sgomitavano per uscire.

«Otto, non posso farcela!» gridò Eva, ma lui non stette a discutere. L'afferrò per la vita e la trasportò di peso verso lo sportello. Aveva due uomini davanti a sé, ma se ne sbarazzò a calci e, appena il varco fu libero, scagliò Eva fuori bordo. Mentre lei precipitava, Otto le gridò: «Conta fino a sette e poi tira la corda!»

La guardò cadere verso la cupola della foresta pluviale. Quando sembrava che dovesse schiantarsi tra i rami, il paracadute si aprì strattonandola con tale violenza che restò appesa alle funi come una marionetta. Senza nemmeno attendere di vederla atterrare, il conte si lanciò nel vuoto tuffandosi verso gli alberi.

Leon mantenne lo *Schmetterling* in virata stretta e abbassò lo sguardo verso gli uomini che si gettavano dal boccaporto della cabina di comando del dirigibile. Almeno tre paracadute non si aprirono, e vide i corpi precipitare nel vuoto dimenando braccia e gambe, finché non si schiantarono sulle cime degli alberi. Altri, più fortunati, vennero sospinti come fiocchi di lanugine dai venti monsonici e seminati sul pendio del monte. Poi, più piccola e magra, scorse Eva in caduta libera. Si morse le labbra nell'attesa che il suo paracadute si aprisse e, quando il telo di seta bianca si dispiegò sopra di lei, lanciò un grido di sollievo. Era già talmente vicina a terra che, in pochi secondi, fu inghiottita dalla densa massa verde della giungla.

L'*Assegai* proseguì il suo volo, con il muso rivolto al cielo in un'inutile cabrata tra i venti. Stava risalendo lentamente, ma Leon capì subito che non avrebbe mai valicato la cima della montagna. La coda urtò gli alberi, e il dirigibile virò bruscamente. Come una medusa gettata sulla spiaggia dalle onde, l'*Assegai* rotolò sul fianco e i cavernosi serbatoi del gas rimasero presi nei rami più alti. L'involucro cedette e il dirigibile si sgonfiò come un pallone forato. Leon si tenne pronto all'esplosione d'idrogeno che credeva imminente, ma non accadde nulla. Mentre il gas fuoriusciva e si disperdeva nell'aria, l'*Assegai*, ridotto a una massa informe di tela e rottami, si arenò sulla cima degli alberi, spezzando anche i più massicci sotto il suo peso colossale.

Leon pilotò lo *Schmetterling* in un'altra virata stretta e invertì la rotta, sorvolando i resti del dirigibile a pochi metri di distanza. Scrutò la foresta nel disperato tentativo di scorgere Eva, ma non ne vide traccia. Tornò indietro e sorvolò un'ultima volta la giungla. Fu allora che vide un corpo esanime appeso alle funi di un paracadute, la

seta avviluppata ai rami di un albero imponente. Volava talmente basso, ora, che in quella figura riuscì a riconoscere von Meerbach.

«È morto», decise Leon. «Finalmente si è rotto quel fottuto osso del collo.» Poi lo *Schmetterling* passò esattamente sopra il corpo, e l'ala inferiore gli impedì la visuale.

Leon cambiò rotta e fece prendere quota allo *Schmetterling* per raggiungere la pista d'atterraggio, volando rasente la parete rocciosa in modo da non perdere un solo istante. Voleva tornare indietro a cercare Eva. Mentre sorvolava le bianche cascate, lo sguardo in direzione del laghetto di Saba, controllò accuratamente i punti di riferimento. Era a pochi minuti di volo dal relitto dell'*Assegai*, ma sapeva che sarebbe stata dura tornare a perlustrare quelle zone a piedi. Appena fu atterrato ed ebbe spento i motori, allungò la mano sotto il sedile per estrarre l'astuccio del fucile. In tre rapidi movimenti rimontò il calcio e caricò le camere di scoppio dell'Holland. Quindi sporse le gambe fuori dalla cabina e saltò giù, sbraitando ordini alla calca di *morani* che avevano atteso il suo ritorno e gli stavano correndo incontro.

«Forza! Prendete le lance. La Memsahib è sola in mezzo alla foresta. Potrebbe essere ferita. Dobbiamo trovarla, e in fretta.» Scese il pendio a precipizio, saltando i cespugli più bassi. I guerrieri al suo seguito faticavano a non perderlo di vista tra gli alberi.

Mentre ondeggiava follemente appesa al paracadute, Eva guardò giù verso la foresta che sembrava protendersi verso di lei. Cadde infine tra le cime degli alberi e sentì i rami che si spezzavano scricchiolando attorno alla sua testa. Ogni volta che urtava uno dei rami più grossi, questo rallentava la sua caduta, finché non toccò il suolo, in una piccola radura sul versante della montagna.

Il pendio era ripido, così si lasciò rotolare finendo in un pantano. Ricordando il consiglio di Otto, cominciò a dare energici strattoni alle fibbie dell'imbracatura, finché non riuscì a scrollarsi di dosso il paracadute. Poi, con cautela, si mise in piedi e controllò se si era ferita. Scorse alcuni graffi e lividi sulle braccia e sulle gambe, ma le bastò ripensare al terrore che aveva provato sentendosi scaraventare fuori dal dirigibile per rendersi conto della sua fortuna.

Drizzò le spalle e sollevò il mento.

«E ora dove lo trovo, il mio Ratel? Se almeno fossi riuscita a capire da dov'è venuto... ma è sbucato dal nulla.» Rifletté qualche secondo e subito trovò la risposta. «Ma certo, il laghetto di Saba! È il primo posto dove andrà a cercarmi.»

Conosceva bene la zona, perché lei e Leon vi avevano girovagato durante le scorrerie sui pendii del monte, nei mesi incantati trascorsi insieme nella *manyatta* di Lusima. Ora, grazie a un fugace scorcio della parete del dirupo visibile tra gli alberi, Eva riuscì a determinare la sua posizione rispetto alla cascata. «Non posso essere a più di qualche chilometro a sud.»

Si mise in marcia, seguendo la direzione del pendio per orientarsi, tenendo alla propria destra la parete della rupe. Poi, di scatto, si fermò. Aveva sentito muovere i cespugli di fronte a sé, e una tremenda iena ridens sbucò dal boschetto, con un brandello insanguinato di carne che le pendeva dalla bocca. Aveva appena interrotto un lauto pasto su un cadavere.

Eva avanzò con prudenza e trovò il corpo di Thomas Bueler, il primo ufficiale, accartocciato tra gli arbusti. Il suo paracadute era uno di quelli che non si erano aperti. Lo riconobbe solo dall'uniforme: gran parte del volto non c'era più, sbranato dalla iena. Eva stava per precipitarsi giù dal sentiero quando notò un piccolo zaino assicurato sul davanti dell'imbracatura di Bueler. Ecco perché il paracadute non si era aperto: il telo era rimasto impigliato nello zaino. Forse là dentro c'era qualcosa che l'avrebbe aiutata a sopravvivere sulla montagna, sola e inerme.

Si inginocchiò accanto al cadavere e si costrinse a non guardare quel volto dilaniato, mentre apriva lo zaino. Dentro, trovò una piccola cassetta del pronto soccorso, vari pacchetti di frutta essiccata e carne affumicata, una scatola di fiammiferi e una 9 mm Mauser nella sua fondina di legno, con due caricatori di munizioni. Cose che avrebbero potuto rivelarsi di inestimabile valore.

Sbrogliò la cinghia dall'imbracatura del paracadute e si issò lo zaino in spalla, quindi balzò in piedi e si affrettò lungo il sentiero di caccia. Percorso quasi un chilometro, sentì la voce lamentosa di Otto che chiedeva aiuto, poco più in alto lungo il pendio: «Qualcuno mi sente? Ritter! Bueler! Venite! Ho bisogno di aiuto!» Eva abbandonò il sentiero di caccia che stava seguendo e si diresse con circospezione verso il punto da cui proveniva la voce. Quando il conte chiamò di nuovo, levò lo sguardo e lo vide. Era rimasto impigliato tra le alte chiome degli alberi. Il telo si era avviluppato a un grosso ramo, e Otto, sospeso a venti metri da terra, si dondolava avanti e indietro per cercare di afferrare il ramo al quale era appeso, ma senza riuscire a darsi uno slancio sufficiente a raggiungerlo.

Eva si guardò attorno, prudente. Nei paraggi non c'era traccia dell'equipaggio dell'*Assegai*. Erano loro due soli nella foresta. Aveva deciso di andarsene di soppiatto e continuare la sua fuga, quando Otto la scorse. «Eva! Grazie a Dio sei qui!» Eva si fermò. «Vieni, devi aiutarmi a scendere. Se sgancio il paracadute, mi sfracellerò. Ma ho una piccola fune nello zaino.» Allungò la mano sotto l'aletta della tasca e tirò fuori una matassa di corda di iuta. «Adesso ti lancio un capo. Devi tirarmi verso il ramo, in modo che mi possa aggrappare.» Eva rimase perfettamente immobile, lo sguardo fisso su di lui. Adesso che Otto la sapeva sopravvissuta allo schianto, non poteva andarsene. L'avrebbe inseguita. Non l'avrebbe mai lasciata fuggire.

«Donna, muoviti! Non stare lì impalata... prendi la corda!» le urlò lui, spazientito.

Per la prima volta nel loro lungo rapporto, era lui a essere totalmente in suo potere. Quello era l'uomo che aveva assassinato suo padre, che l'aveva umiliata e torturata, mentalmente e fisicamente. Era arrivato il momento della resa dei conti. Ucciderlo ora avrebbe potuto aiutarla a cancellare quei ricordi. E lei ne sarebbe uscita pulita e incolume. Muovendosi lentamente, come una sonnambula, gli si avvicinò e infilò la mano nello zaino di Bueler.

«Sì, Eva, così va bene. So che posso sempre contare su di te. Prendi la corda.» Nella sua voce suonava una nota adulatoria che lei non aveva mai sentito prima. Eva sentì montare dentro di sé un'ondata di forza inarrestabile. L'impugnatura della Mauser si adattava alla perfezione alla sua mano.

«Sono l'angelo nero», sussurrò lei, lo sguardo fisso sull'uomo sospeso impotente sopra di lei. «Sono la vendicatrice.» Estrasse la pistola e tirò indietro il carrello.

Mentre lo rilasciava, si udì un netto scatto metallico di una cartuccia introdotta nella camera di scoppio.

«Che fai?» gridò il conte Otto, allibito. «Metti giù quella pistola. Qualcuno si farà male!»

Lentamente, Eva sollevò l'arma e gliela puntò contro.

«Fermati, Eva! In nome di Dio, che stai facendo?»

Ora lei avvertiva la paura nella sua voce. «Sto per ucciderti», gli rispose piano.

«Sei pazza? Hai perso la testa?»

«Ho perso molto più della testa. Tu mi hai portato via tutto. E ora me lo riprendo.» Sparò.

Non si aspettava che lo scoppio fosse tanto fragoroso, il rinculo così violento. Aveva mirato dritto al cuore malvagio di Otto, ma il proiettile lo aveva colpito al braccio sinistro, sopra il gomito, il sangue zampillò lungo l'avambraccio, sgocciolando dalla punta delle dita.

«Non uccidermi, Eva, ti prego! Farò tutto quello che vorrai.» Eva sparò di nuovo, e questa volta il colpo andò a finire più lontano del primo, senza neanche sfiorarlo. Lei non immaginava che fosse così difficile sparare con precisione da quella distanza. Otto si dibatteva nell'imbracatura, oscillando e dando strattoni. Eva sparò ancora, mentre lui lanciava grida di terrore. «Fermati! Fermati, amore! Ti darò ciò che ti spetta, te lo prometto. Avrai tutto quel che vuoi.» Eva respirò a fondo cercando di placare il battito martellante del proprio cuore, mentre puntava la pistola un'ultima volta. Ma prima che avesse il tempo di premere il grilletto un braccio robusto la afferrò da dietro, mentre una mano le bloccava il polso spingendo la pistola in basso. Il proiettile andò a conficcarsi nel terreno tra la punta dei suoi stivali.

«Bravo, Ritter, bene, così!» sbraitò il conte. «Tenetela ferma! Aspettate solo che riesca a mettere le mani su quella puttana traditrice.»

Ritter tolse la pistola dalle mani di Eva, quindi la immobilizzò a terra premendole un ginocchio tra le scapole, e le bloccò le mani dietro la schiena mentre un altro membro dell'equipaggio gliele legava con una serie di nodi a regola d'arte. Ritter consegnò la Mauser al subordinato. «Sparale, se appena ti dà la scusa per farlo», gli ordinò, quindi corse ad aiutare von Meerbach a scendere dall'albero. Afferrò l'estremità pendula della fune e la tirò. Il conte si aggrappò saldamente a un ramo, poi si diede lo slancio e vi si stese; slacciò l'imbracatura e la lasciò cadere a terra. Scese dal tronco con l'agilità di un'enorme scimmia fulva. Si riposò solo un attimo, giusto il tempo di riprendere fiato, quindi avanzò lentamente verso Eva, stesa a terra. «Tirala su», ordinò al membro dell'equipaggio, «e tienila stretta.» Le sorrise, mostrandole il pugno metallico. «Questo è per te, tesoro!» E la colpì. Aveva calibrato accuratamente la forza: non voleva che morisse troppo in fretta.

«Puttana!» disse, quindi la afferrò per i capelli e li torse con forza, costringendola in ginocchio. «Puttana traditrice. Ora ho capito, eri tu fin dall'inizio, non quel patetico, miserabile boero.» Le affondò il viso nel terreno inzuppato dalla pioggia, piantandole uno stivale dietro la nuca. «Sto pensando al modo migliore per farti morire. Dovrei annegarti nel fango? O strangolarti lentamente? O forse spiaccicare il tuo bellissimo faccino? È una decisione difficile.» Le sollevò la testa e la guardò negli occhi. Il sangue che le usciva dal naso scorreva lungo il volto e sgocciolava sul

mento, mescolandosi con il fango. «Ormai non è più così bello. Adesso rappresenta meglio la sgualdrinella schifosa che sei.»

Eva rovesciò indietro la testa e gli sputò in faccia.

Lui si pulì sulla manica e scoppiò a ridere. «Sarà un vero spasso. Devo godermi ogni istante.»

Ritter fece un passo avanti e provò a intervenire. «No, signore. Non potete farlo. È una donna.»

«Ve lo faccio vedere io se non posso. State a guardare.» Sollevò di nuovo la mano corazzata ma, mentre si protendeva verso di lei, una detonazione stordì i timpani di tutti i presenti. Era lo sparo inconfondibile di un fucile calibro 470 Nitro Express. Von Meerbach fu catapultato all'indietro, con le braccia che mulinavano come quelle di una marionetta, dal pesante proiettile che lo aveva centrato in pieno petto, uscendo tra le scapole in una fontana di sangue e brandelli di pelle.

«Ho un'altra pallottola, se qualcuno volesse continuare la discussione. Mani in alto signori, per cortesia!» disse Leon, in tedesco, mentre usciva dai cespugli con Manyoro, Loikot e venti *morani* masai armati di zagaglie affilate.

«Manyoro, lega questi signori come polli destinati al mercato. Di' ai *morani* di condurli al forte sul lago Magadi e di consegnarli ai soldati», ordinò. Poi corse verso Eva, ancora inginocchiata nel fango. Estrasse dal fodero il coltello da caccia e recise le corde. Infine le prese il volto tra le mani e lo sollevò all'altezza del suo.

«Il mio naso...» mormorò Eva. Leon le sfiorò con un bacio le labbra infangate e sanguinanti.

«È rotto, e ti ritroverai anche due graziosi occhi pesti, ma non è niente che il dottor Thompson non possa curare appena ti avrò riportato a Nairobi.» La sollevò e la tenne stretta a sé, mentre s'incamminavano verso la cima della montagna, dove li attendeva lo *Schmetterling* sulla pista di decollo. Lì la depose teneramente sul ponte e la coprì con un'incerata. La sentiva tremare di dolore e paura.

Quando si rialzò vide Lusima in piedi accanto alla fusoliera. «La porto a Nairobi», le disse Leon, «ma c'è un grande favore che potresti farci.»

«Lo farò, figlio mio», rispose Lusima.

«Il mostro d'argento è sul versante della montagna, distrutto. Manyoro ti ci accompagnerà insieme ai tuoi *morani*. Ecco cosa ti chiedo di fare per me.»

«Ti ascolto, M'bogo.» Leon parlò con urgenza. Quando ebbe finito, Lusima annuì. «Farò tutto ciò che mi hai chiesto. Adesso porta in salvo il tuo dolce fiore spezzato e curalo con amore finché sarà guarito.»

Aspettarono quasi quattro anni prima di tornare al laghetto di Saba. Dopo aver lasciato Lusima, Manyoro, Ishmael e Loikot al vecchio accampamento, raggiunsero il laghetto a cavallo, loro due soli. Leon la aiutò a scendere di sella e mentre la posava a terra le scoccò un bacio. «È assurdo», le disse. «Com'è che diventi sempre più giovane e bella ogni giorno che passa?»

Lei rise e si toccò la linea del naso. «A parte una piccola sporgenza e qualche gobbetta qua e là.» Neanche la magia chirurgica del dottor Thompson era bastata a raddrizzarglielo perfettamente.

«E la chiami una piccola sporgenza?» domandò lui, passandole la mano sul ventre. «Allora che mi dici di questa?»

Eva abbassò con fierezza lo sguardo sul proprio ventre. «Dobbiamo solo guardarla crescere.»

«Sto smaniando nell'attesa, signora Courteney.» La prese per mano e la accompagnò alla cornice rocciosa, dove era solita sedersi un tempo. Si misero seduti l'uno accanto all'altra, lo sguardo rivolto alle acque scure.

«Scommetto che non hai mai sentito la storia dei milioni di von Meerbach svaniti nel nulla...» disse Eva.

«Ma certo che l'ho sentita.» L'espressione di Leon si fece grave. «È uno dei più grandi misteri africani. Al pari delle miniere perdute di re Salomone, e dei milioni di Krüger... quelli che il vecchio presidente boero fece magicamente sparire battendo sul tempo l'esercito di Kitchener quando occupò Pretoria.»

«Credi che il mistero sarà svelato presto?»

«Magari proprio oggi», rispose lui. Poi si alzò e cominciò a sbottonarsi la camicia.

«È rimasto qui quasi quattro anni. Che succederebbe se qualcuno l'avesse già trovato?» chiese lei, sentendo incrinarsi la sua spensieratezza.

«Impossibile», la rassicurò Leon. «Mama Lusima ha gettato una maledizione sul lago. Nessuno avrebbe avuto il coraggio di entrarvi.»

«Ma tu non hai paura?» gli chiese Eva.

Leon sorrise e toccò il piccolo amuleto d'avorio intagliato che portava al collo, appeso a una striscia di cuoio. «Lusima mi ha dato questo talismano. Terrà lontano la maledizione.»

«Te lo stai inventando, Ratel!» lo accusò Eva.

«C'è un solo modo per dimostrarti che è vero.» Leon saltellò su un piede mentre si toglieva i pantaloni, quindi prese la rincorsa e si tuffò in acqua dal lembo di roccia.

Eva si alzò di scatto e gli gridò: «Torna qui! Ho paura di sapere la risposta. Che succederebbe se fosse sparito tutto, Ratel?»

Lui tornò a galla al centro del laghetto e le rivolse un sorriso. «Sei un'inguaribile pessimista, amore mio. Nel giro di pochi minuti scopriremo la verità, buona o cattiva che sia.» Trasse quattro lunghi respiri e s'immerse. Per alcuni secondi i piedi nudi sbatterono sulla superficie dell'acqua, poi scomparvero. Lei sapeva che sarebbe passato un po' prima che Leon riemergesse, e lasciò che la mente ripercorresse gli ultimi quattro anni della sua vita. Erano stati anni densi di eccitazione e pericolo, ma anche di amore e allegria. Era stata quasi sempre al fianco di Leon quando, aggregato alla cavalleria leggera di Delamere, aveva combattuto contro quell'astuta canaglia di von Lettow-Vorbeck. Lui le aveva insegnato a pilotare lo *Hummel* e a fargli da vedetta e da navigatrice. Ormai la loro coppia era famosa. Un giorno, trovandosi sola senza Leon, Eva era riuscita a far atterrare l'aereo sotto il fuoco tedesco per recuperare quattro ascari feriti. Lord Delamere aveva mosso mari e monti per garantirle la medaglia al valore militare.

Ora che la guerra è stata combattuta e vinta, però, mi piacerebbe avere un po' meno emozioni e pericoli, e molto più amore e allegria, pensò.

Balzò in piedi quando Leon sbucò dall'acqua con un formidabile spruzzo. «Cattive notizie?» gli gridò.

Leon non rispose; nuotò fino alla roccia sotto di lei e tese il braccio destro fuori dall'acqua. Teneva in mano qualcosa, che gettò ai piedi di Eva. Era un sacco di tela, piccolo ma pesante, e quando sbatté contro la roccia si aprì. Dal sacchetto si riversò una cascata di monete d'oro che scintillarono alla luce del sole. Eva strillò di incredulità e cadde in ginocchio. Raccolse le monete nelle mani a coppa: quindi abbassò lo sguardo verso Leon, negli occhi una tacita domanda.

«Alcune casse si sono aperte, probabilmente quando i *morani* di Lusima le hanno gettate nel laghetto dalla cima della cascata, ma sembra che ne manchino pochissime, per non dire nessuna.» Leon scivolò come una lontra fuori dall'acqua ed Eva lasciò cadere la manciata di sovrane d'oro, allungando le braccia per stringere il suo corpo freddo e bagnato.

«Ma... non dovremmo restituire tutto?» gli sussurrò all'orecchio.

«Restituirlo a chi? Al Kaiser Guglielmo? Temo che di recente si sia ritirato dagli affari.»

«Mi sento così in colpa... questo denaro non ci appartiene.»

«Perché non lo consideri un risarcimento pieno e definitivo di Otto von Meerbach per i diritti di brevetto che ha rubato a tuo padre?» suggerì Leon.

Eva vacillò, indietreggiò un poco e rimase a fissarlo perplessa. Alla fine il suo volto si aprì in un sorriso. «Ma certo! Vista in questo modo, è tutta un'altra cosa.» Poi scoppiò a ridere. «Il tuo ragionamento non fa una grinza, mio adorato Ratel!»